

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA



ANNO CXXXIV / 2005

LODI 2006



Giuseppe Mazzini (1805-1872)

LUIGI SAMARATI

I MOTIVI ISPIRATORI
DEL PENSIERO DI GIUSEPPE MAZZINI (1805-1872)

È superfluo ripetere qui i dati biografici, notissimi del resto, di questa celebre icona del Risorgimento nazionale. Sembra invece da ricordare il singolare destino politico dell'uomo, antesignano dello Stato unitario e repubblicano, propugnatore di una costituente eletta a suffragio universale per stabilire una carta fondamentale dello Stato, assertore della necessità che tale costituzione garantisse la partecipazione dei lavoratori nella formazione delle decisioni politiche; e ridotto infine a vedere l'unità politica italiana realizzata dalla stessa monarchia che lo aveva condannato a morte, mentre il suo contributo di pensiero e di azione veniva disconosciuto e la sua figura relegata su un piano secondario, dal quale sarà riscattata solo dopo la scomparsa.

Un percorso esistenziale, il suo, che presenta una serie di sconfitte: i fallimenti dei tentativi insurrezionali da lui ispirati, il crollo della Repubblica romana, i ripetuti esili, gli ultimi anni da semiclandestino in patria. Ma egli era convinto che ogni azione andasse preparata col pensiero, e i suoi insegnamenti si erano diffusi e radicati nei suoi seguaci: il trionfo della monarchia non li aveva distolti dagli ideali del maestro. Durante i governi dei Moderati, operarono gruppi e associazioni ispirate al suo pensiero, che per la loro apertura ai problemi sociali prelusero al socialismo. Se dunque il disegno politico repubblicano appariva accantonato dal successo della monarchia sabauda, l'istanza sociale e popolare rimaneva viva e operante, feconda di importanti sviluppi in senso democratico.

Tali sviluppi si radicavano profondamente nel pensiero che Mazzini aveva elaborato e si era preoccupato di diffondere nella maniera più larga e più aderente al livello culturale degli umili, con l'insegnamento verbale e mediante la diffusione di scritti divulgativi, e perfino con la composizione di inni da cantare in coro per far apprendere nelle forme più semplici i principi basilari della libertà e della democrazia (uno di tali canti è tornato in auge oggi addirittura come inno nazionale). Una propaganda capillare che contribuì a togliere alle élites nobiliari e borghesi il monopolio del movimento risorgimentale e a renderne partecipi i ceti popolari.

Non sarà quindi inutile accennare, in estrema sintesi, ai capisaldi del pensiero mazziniano, che sta all'origine di tanta e multiforme attività politica e sociale degli anni dall'unificazione d'Italia alla fine del secolo XIX.

Fu fondamentale, sul Mazzini adolescente, l'influsso della madre, Maria Drago, che gli trasmise un senso profondamente religioso della vita, ispirato ai principi della corrente giansenista. E sempre religiosa ed etica rimase nel fondo la visione mazziniana, anche a confronto con i più concreti aspetti della lotta politica. La sua riflessione prendeva le mosse dalla rivalutazione della storia e della tradizione contro l'individualismo e l'intellettualismo illuminista, operata dal movimento romantico post-napoleonico, uno dei cui capiscuola fu Roberto Lamennais (1782-1854), che Mazzini considerò un punto di riferimento.

Sulla scorta di questo orientamento, Mazzini pose al centro del proprio pensiero il binomio coscienza e tradizione, affermando che la verità sta nel loro "punto d'intersezione" e si manifesta in una "Rivelazione progressiva" che va di pari passo con lo sviluppo dell'umanità: «La educazione dell'Umanità progredisce come si innalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiunge una pietra»¹. Così la legge è una, ma la scopriamo articolo per articolo, attraverso una continua opera educativa.

Altro famoso binomio mazziniano è quello di pensiero e azione: non ha senso pensare in astratto formulando teorie senza con-

(1) *I doveri dell'uomo*, La nuova Italia, Firenze 1957, p. 42

validarle con l'attività concreta, un pensiero che non si traduca in prassi e non si confronti con essa rimane vuoto. In sintonia con l'atmosfera culturale romantica che trova una delle sue più tipiche espressioni nel pensiero di G. A. Fichte, Mazzini concepisce la vita come missione, concetto su cui si fonda quello del dovere, che a sua volta è la base di ogni diritto. In una temperie politica nella quale i progressisti facevano continuo richiamo ai diritti proclamati solennemente dalla Rivoluzione, il nostro non teme di affermare che i diritti derivano dal dovere compiuto, e non viceversa. Non per nulla intitola la sintesi delle sue idee, scritta nel 1841 per gli operai italiani emigrati a Londra (e riedita nel 1860), *I doveri dell'uomo*.

Ma qual è il fondamento del dovere? In un tempo in cui la critica corrosiva antireligiosa degli illuministi stava per essere ripresa e portata alle estreme conseguenze dal materialismo positivista e marxiano, Mazzini afferma, coraggiosamente contro corrente, che la legge morale deriva da Dio: «Cancellata l'esistenza di una prima Causa intelligente, è cancellata l'esistenza di una legge morale suprema su tutti gli uomini»². Dio è per lui una certezza inconcussa: «Dio esiste. Noi non dobbiamo né vogliamo provarvelo: tentarlo, ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perché noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia»³. Una fede che, malgrado le vicissitudini, non verrà mai meno. Quasi al termine della sua vita, scriverà: «Io credo [...] nella vita eterna. La fede è proprio l'anima di tutte le mie idee politiche, sociali e religiose»⁴.

Va detto, a scanso di equivoci, che non si tratta di un'adesione alla dottrina cattolica: Mazzini rifiuta ogni autorità della Chiesa e ogni intermediario tra Dio e l'umanità, la cui coscienza è la

(2) *Agli operai italiani*, 1871, in: N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol. III, UTET, Torino 1954, p. 231

(3) *I doveri dell'uomo*, p. 23

(4) Lettera del 6 luglio 1869 a Harriet Hamilton King, citata da A. Codignola nella sua introduzione alla edizione citata de *I doveri dell'uomo*, p. IX

rivelazione progressiva della legge divina, scoperta articolo per articolo, come s'è detto. Concetto tradotto nel motto "Dio e popolo", che sventolava sulle insegne dei moti mazziniani. Mazzini professa grande riverenza per Gesù, ma ritiene il Cristianesimo soltanto una tappa, sia pure di capitale importanza, del progresso etico della coscienza umana: tappa che, come tutte le precedenti, è destinata a essere superata nel corso della storia.

Dunque ogni uomo ha il compito di agire avendo per scopo ultimo di dare il proprio contributo al progresso della comunità: «Io credo [...] nella immensa voce di Dio che i secoli mi rimandano attraverso la tradizione universale dell'Umanità; ed essa mi dice che la Famiglia, la Nazione, l'Umanità sono le tre sfere entro le quali l'*individuo* umano deve lavorare al *fine* comune, al perfezionamento morale di se stesso e d'altrui, o meglio di se stesso attraverso gli altri e per gli altri»⁵.

La famiglia, «la Patria del core»⁶, è il primo livello di superamento dell'individualità egoistica. Mazzini, che pur non s'è fatto una famiglia propria, esalta la funzione della famiglia, la sua stabilità, gli affetti domestici. Ha pagine toccanti sulla figura e la funzione della donna⁷ e sull'amore per i figli, definendo la famiglia «culla dell'Umanità»⁸.

Quanto alla patria o nazione, una lettura attenta dei suoi testi aiuta a non fraintendere il suo ardente patriottismo. L'Italia per la quale Mazzini lottò, affrontando pesanti sacrifici personali, non va confusa con l'icona patriottarda del nazionalismo del primo Novecento. I primi doveri sono quelli verso l'umanità: «Siete uomini, prima d'essere cittadini o padri»⁹. La patria, pur costituendo un valore irrinunciabile, è solo un tramite attraverso il quale il singolo può compiere la propria missione a vantaggio del progresso umano. Inoltre va concepita non come il dominio di una

(5) *I doveri dell'uomo*, pp. 130-131

(6) *I doveri dell'uomo*, p. 67

(7) *I doveri dell'uomo*, pp. 68-71

(8) *I doveri dell'uomo*, p. 68

(9) *I doveri dell'uomo*, p. 57

casa regnante o di un'oligarchia, bensì come «una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine»¹⁰. Concetto che Mazzini sintetizza con la formula "Patria del Popolo". Questa visione democratica porta al superamento del conflitto egoistico fra gli stati: le nazioni debbono, ciascuna nel proprio ambito d'indipendenza, affratellarsi a loro volta per collaborare unite al progresso dell'umanità. Anche nel pieno del conflitto contro l'Austria, Mazzini si guardava dal fomentare l'odio tra i popoli, invitando gli austriaci a ritirarsi al di là delle Alpi, dopo di che si sarebbe stabilito con gli italiani un rapporto fraterno. Presupposto di tutto ciò non poteva essere che l'avvento di un regime democratico e repubblicano. Mazzini assunse anche in questo campo una dimensione profetica, fondando a Berna nel 1834 la Giovine Europa.

Rivolgendosi agli operai, Mazzini non poteva trascurare la questione sociale, che del resto stava imponendosi come problema primario all'Europa del suo tempo, specie dopo i grandi sommovimenti del 1848. Egli frequentò l'Internazionale, ma la sua visione religiosa non poteva conciliarsi con il materialismo marxiano. Neppure poteva accettare l'individualismo e il liberismo economico di derivazione illuminista, che portava alla divisione tra lavoro e capitale e al conseguente sfruttamento del primo a profitto del secondo. Per Mazzini la ricchezza non deve derivare dalle speculazioni economiche e finanziarie, ma essere prodotta soltanto dal lavoro, che non va considerato come una merce, ma come la fonte unica delle risorse per il sostentamento e lo sviluppo del corpo sociale. Secondo lui però non si deve cadere nel materialismo socialista, preoccupato del solo progresso economico della classe proletaria, perché vi è insito il rischio di negare i valori dello spirito, riducendo l'umanità a una dimensione puramente animale: «La formola generale del comunismo è la seguente: la proprietà d'ogni cosa che produce, terre, capitali, mobili, stromenti di lavoro, sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni la sua parte di lavoro a ciascuno; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza, secondo al-

(10) *I doveri dell'uomo*, p. 63

tri a seconda de' suoi bisogni. Questa se fosse possibile, sarebbe vita di castori, non d'uomini»¹¹.

La convivenza sociale deve essere fondata sulla solidarietà e non sul conflitto egoistico. Ciò però non giustifica il collettivismo: la proprietà privata è uno stimolo al progresso sociale; non va dunque abolita, ma distribuita equamente e il più capillarmente possibile. Del pari devono essere conservate le istituzioni della patria e della famiglia, che vanno migliorate e non abolite. Il lavoro, si diceva, è il centro e la base dell'economia: è un diritto perché è un dovere dell'uomo, non solo verso la società, ma anche ai fini del miglioramento dello stesso mondo fisico. L'intervento dello Stato, invisoi ai liberisti, è invece necessario per equilibrare le forze in gioco, regolare le attività e difendere le categorie più deboli. È indispensabile inoltre per garantire l'istruzione e soprattutto l'educazione dei cittadini, attraverso un sistema nazionale di istruzione ed educazione gratuita ed obbligatoria¹². Tramite indispensabile per il raggiungimento dei fini sociali è l'associazione, libera, pubblica, pacifica, finalizzata al progresso degli individui, delle famiglie, della patria e infine dell'umanità¹³.

Questa breve e schematica sintesi, forzatamente lacunosa, può servire a inquadrare le forze e le figure che operarono nel territorio lodigiano ispirandosi al pensiero mazziniano negli anni dei moti risorgimentali e nei primi decenni dell'Italia unita. Ad alcune di esse sono dedicati gli studi che vengono qui di seguito e che vogliono illustrare alcuni aspetti meno noti della realtà lodigiana in relazione ai fermenti che precedettero le lotte politiche prima e i movimenti sociali poi, e, prendendo le mosse dalla visione filosofico-religiosa del maestro, si avviarono gradualmente a una presa di coscienza della concreta realtà sociale con le sue urgenze di rinnovamento.

(11) *I doveri dell'uomo*, p. 115

(12) *I doveri dell'uomo*, p. 98

(13) *I doveri dell'uomo*, pp. 102-103

ANGELO STROPPIA

ENRICO BIGNAMI, GIUSEPPE MAZZINI
E “LA PLEBE” DI LODI

Nel panorama della stampa di ispirazione democratica e repubblicana del primo decennio unitario “La Plebe” di Lodi occupa, senza dubbio, una posizione di rilievo¹. La storia del giornale è strettamente legata alla figura di Enrico Bignami² che la fondò poco più che ventenne e la diresse per tutta la sua durata. Questo personaggio, emblematico di una generazione e della cultura del-

(1) R. Franco, “*La Plebe*” di Lodi, in *Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine 800 inizio 900. Convegno storico, 18 – 19 aprile 1980. Lodi*, Lodi 1980, pp. 71 – 72; per una breve quanto completa storia del giornale v. G. De Carli, *Stampa minore in Lombardia. Cinquant’anni a Lodi e nel Lodigiano*, Lodi 1986, pp. 30 – 43; ed ancora del medesimo autore, *L’informazione*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, Bergamo 1990, pp. 346 – 349; molto interessante anche quanto pubblicato, fin dagli anni Cinquanta, da T. Musci, “*La Plebe*”, *primo giornale socialista del movimento operaio italiano*, Milano s.d. [ma 1953]; altre informazioni utili in *La Plebe*, in “*Il Camino*”, gennaio 1961, pp. 25 – 26.

(2) Sulla figura e l’opera di Enrico Defendente Bignami (Lodi, 3 dicembre 1844 – Lugano (CH), 13 ottobre 1921) v. *Anagrafe del Comune di Lodi* (d’ora innanzi *AdC – Lodi*), Scheda anagrafica di Enrico Defendente Bignami; oltre alla più completa biografia di G. Carazzali, *Enrico Bignami. Il coraggio dell’ideale*, Milano 1992, v., soprattutto, quanto riportato nei necrologi di F. Turati, *Enrico Bignami*, in “*Critica Sociale*”, 16 – 31 ottobre 1921 (e quello sull’ “*Avanti*” del 16 ottobre 1921); di M. Ferri, *Enrico Bignami*, in “*Libera stampa, quotidiano socialista*” (Lugano), 15 ottobre 1921; di P. Valera, *L’autore del primo quotidiano socialista*, in “*L’Avanti*”, 22 ottobre 1921; ma anche *A Lugano è morto giovedì scorso Enrico Bignami*, in “*Corriere dell’Adda*”, 20 ottobre 1921; G. Agnelli, *I lavoratori lodigiani commemorano Enrico Bignami*, in “*La Voce dell’Adda*”, 19 ottobre 1946; A. Bassi – L. Samarati, *Lodigiani protagonisti*, Lodi 1980, pp. 143 – 147; A. G. Riu, *Enrico Bignami, quello de “La Plebe*”, in “*Corriere dell’Adda*”, 22 ottobre 1983; ed ancora *Enrico Bignami*, in *Lodi e la sua provincia – Lombardia. Introduzione a una didattica dei territori*, Milano 2004, pp. 312-313; nonché quanto riportato “ad vocem” da E. Michels nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, a cura di M. Rosi, v. II, Milano 1930, p. 294; da L. Cortesi nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 430-434; da M. Nejrrotti nel *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Roma 1976, pp. 301 e segg.

l'epoca, fu mazziniano e volontario garibaldino³, massone ed internazionalista⁴, giornalista⁵ ed editore⁶; di formazione razionali-

(3) A quattordici anni fuggì di casa per andare ad arruolarsi al comando di Giuseppe Garibaldi: fu Cacciatore delle Alpi nel 1859, si batté in Aspromonte nel 1862 e, nel biennio 1866 – 1867, combatté come “pilotino artigliere” sui Pontoni del Lago di Garda; fu poi «a Mentana e garibaldino generoso a Mantova» (cfr. G. Carazzali, *Enrico Bignami...*, p. 10; ed ancora R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, v. I, Torino 1993, p. 169). Alla fine degli anni Sessanta Bignami si dichiarò, in alcuni articoli apparsi in momenti diversi su “La Plebe”, “mazziniano e socialista” e, sull’onda dell’esempio di Garibaldi, diede al termine “socialista” un significato del tutto particolare intendendolo come un sentimento istintivo, pervaso da ingenua moralità e traducendolo nell’ambito della fratellanza universale, cfr., a tale proposito, R. Michels, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino 1902, p. 17. Lo stesso Enrico Bignami non mancava mai di segnalare sul giornale eventuali manifestazioni a favore di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi come quella promossa dalla città di Lodi imbandierata in occasione del loro onomastico (cfr. *Per ricorrenza dell’onomastico di Mazzini e Garibaldi e Jeri pella ricorrenza*, entrambi in “La Plebe”, rispettivamente 18 e 20 marzo 1869), oppure la cerimonia di Codogno sempre della primavera del 1869 v. *Codogno, 20 marzo 1869*, in “La Plebe”, 23 marzo 1869.

(4) La sua appartenenza all’Istituzione liberomuratoria sarà ancora pienamente testimoniata in una lettera scritta da Lugano, datata 10 maggio 1913, e diretta al «Caris: [simo] Frat: [ello] Ven: [erabile] della L.: [oggia] Carlo Cattaneo all’Or: [iente] di Milano» in cui affermava: «Sono massone da circa cinquant’anni e resterò sempre fedele ai gloriosi principi della Massoneria sin all’ultimo dei miei giorni»; ed aggiungendo nel post scriptum della missiva: «Lanciai il manifesto della Plebe repubblicano – socialista da Lodi nel Nov.[embre] 1867, reduce appena da Mentana. Fu al coperto della volta stellata di un Tempio che potei costituire la prima sez.[ione] dell’Internazionale» (cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1992, pp. 117 e 914-915; informazione riproposta anche da M. Della Campa, *Luce sul Grande Oriente. Due secoli di Massoneria in Italia*, Milano 2005, p. 63). Sempre per quanto concerne il legame con l’Internazionale v. la lettera che Bignami scrisse a R. Michels il 12 ottobre 1904: «Io mi adoperai per la creazione delle prime sezioni dell’Internazionale fra i proletari della città e della campagna, giovandomi di Logge massoniche già esistenti, come la Lincoln di Lodi, e promuovendone altre altrove»; ed ancora «Ieri [21 luglio 1873] ho costituito a Melegnano [MI] una sezione dell’Internazionale sotto il titolo di Gustavo Flourens [1834-1871, martire della Comune di Parigi] e le sembianze di una Loggia massonica» v., a tale proposito, G. Carazzali, *Enrico Bignami...*, pp. 27 e 138. Nel linguaggio della liberamuratoria “loggia” significa sia la sede destinata ai lavori massonici rituali, sia il corpo universale dei massoni, senza pregiudizi di tempi e di luoghi, composto dall’insieme dei “fratelli muratori” che “lavorano” (cioè si raccolgono insieme o “singolarmente attendendo alle rispettive opere”) nell’osservanza delle regole della Libera Muratoria. L’insieme dei “fratelli” costituisce quindi un’unica loggia; perciò il “Tempio” (il luogo dove si “svolgono i lavori rituali”) ha la volta dipinta ad imitazione del cielo azzurro e stellato, a testimonianza del legame universale che “lega tutti i massoni”, cfr., a tale proposito, J. Boucher, *La simbologia massonica*, Roma 1975, pp. 79 – 132.

(5) Il primo contatto col “mondo della carta stampata” Bignami lo ebbe attraverso “Il Proletario”, giornale bisettimanale diretto da Alessandro Fe, che si pubblicò in Lodi dal 1860 al 1865 (cfr. A. P.[remoli], “*Il Proletario*”, in “Il Camino”, aprile 1961, p. 27). Bignami non aveva ancora sedici anni quando il giornale aveva iniziato le pubblicazioni: troppo giovane, quindi, per collaborare attivamente alla stesura del foglio e, soprattutto, per poter incidere sull’impianto ideologico. Anche negli anni successivi il suo nome non sarebbe mai comparso a firma di articoli o contributi, quasi certamente però all’interno del gruppo che gravitava intorno al “Proletario” si era fatto le “ossa” come giornalista politico e organizzatore di cultura, tanto che per dare alle stampe il manifesto programmatico della “Plebe” avrebbe scelto proprio il 2 giugno: nello stesso giorno, otto anni prima, aveva fatto il suo ingresso sulla scena politica lodigiana il “giornale popolare” – così si qualificava nel sottotitolo “Il Proletario” – di Fe, cfr. G. Angelini, *L’altro socialismo. L’eredità democratico – risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Milano 1999, p. 23.

(6) A. Stroppa, *Enrico Bignami, l’editore garibaldino*, in “Il Cittadino”, 4 luglio 2003; ed an-

sta e positivista con venature di libero pensiero, dette al giornale «tutta l'impronta della sua personalità».

Preceduto dal Manifesto – programma del 2 giugno il primo numero del foglio lodigiano, che recava come sottotitolo “Periodico democratico”⁷, uscì a Lodi il 4 luglio 1868, nel «clima carico di delusioni e di amarezze del dopo Mentana», con l'obiettivo di propugnare:

i principii e gli interessi della vera democrazia.

REPUBBLICANI, noi non abbiamo fede che nella iniziativa di popolo, altra meta che la sua sovranità. Lotteremo quindi ad oltranza contro tutte le istituzioni, che loro si oppongono, la fuorviano, ritardano.

RAZIONALISTI, non giuriamo in nome di uomo alcuno; amiamo e cerchiamo la verità, ma non ammettiamo altri *veri*, che quelli dimostrati dalla ragione.

SOCIALISTI, parteggiamo però per quel socialismo, che tende a livellare più presto innalzando che deprimendo. Nel motto *tutti per uno e uno per tutti*, sta per noi la soluzione di tutti i problemi sociali.

Ebbene: come *repubblicani, razionalisti, socialisti*, noi diremo francamente, come ci detterà il cuore. Non fosse altro, ciò attirerà su di noi le codarde ire di un Fisco, che all'ombra di un cencio di Statuto, rapina a mano salva coi sequestri, tenta di soffocare coi processi e con arbitrii di tutte fatta ogni voce, che prorompa libera. Lo provi il fatto che nessun giornale democratico può vivere tra di noi senza gli ajuti dei buoni. Ed è a questi – lo ripetiamo – che noi ci rivolgiamo dicendo: la causa che noi ci facciamo a propugnare è una causa giusta, è causa di popolo, comune; in essa noi dobbiamo essere alleati, fratelli: ajutateci. Non che di materiali, noi abbiamo bisogno di soccorsi morali, di incoraggiamento, di lumi, di cooperazione: siatecene prodighi.

cora *La Plebe di Enrico Bignami (1844 – 1921)*, a cura di A. Stroppa, in *Lodi nella letteratura e nell'arte*, parte prima, “Le opere letterarie”, Agenda della Provincia di Lodi, a. 2001.

(7) La dicitura venne mantenuta fino al numero del 30 dicembre 1869. L'uscita del giornale era stata annunciata (anche se con qualche imprecisione sulla data) dal “Corriere dell'Adda” già dal mese di giugno: «Il 1° Luglio p. v. uscirà il primo numero del periodico democratico – La Plebe – che si pubblicherà in Lodi due volte la settimana, il Martedì ed il Sabato [riprendendo quindi i giorni delle tradizionali uscite de “Il Proletario” quasi a rimarcare una continuità ideale col foglio di Alessandro Fe]. Le associazioni si ricevono presso la Direzione di via Fanfulla, n° 8, gli Uffici Postali ed i Libraj Colombo e Dell'Avvo, alle seguenti condizioni: per un anno L. 10,00, per sei mesi L. 5,50, per tre mesi L. 3,00. Per i pagamenti delle associazioni dirette e delle inserzioni rivolgersi all'amministrazione del giornale e per essa all'incaricato sig. Rag. Giovanni Bignami. Lettere, pieghi, giornali indirizzare – franco – alla direzione del giornale – La Plebe – Lodi», cfr. *Avviso*, in “Corriere dell'Adda”, 20 giugno 1868; gli abbonamenti si sarebbero poi ricevuti anche «nel Negozio di Enrico Wilmant, sotto i portici della Piazza Maggiore in Lodi» v., ad esempio, quanto riportato dal giornale dell'8 settembre 1868. Giovanni Bignami ed Enrico Wilmant figuravano, fin dal 1867, fra gli affiliati della loggia “A. Lincoln”.

Il “pezzo” pubblicato nel primo numero sarà riproposto, identico e come articolo di fondo, poco più di un anno dopo; unica aggiunta nella parte finale, dove veniva ricordato che:

alla vigilia di un secondo anno di vita del nostro giornale, noi abbiamo voluto ripetere parola per parola il nostro programma, perché abbiamo la coscienza di avergli, per quanto era in noi, ottemperato e perché ad esso ci atterremo sempre. Come in esso avevamo preveduto, i nemici di tutte le risme ci furono larghi di noje, di calunnie, di sequestri, di processi, di amarezze senza fine. Ma, come avevamo promesso, noi non abbiamo indietreggiato, non abbiamo deviato di una linea. Oggi faremo di più. Oggi noi intenderemo a dare maggior sviluppo al nostro giornale, a renderlo accessibile anche alle più scarse fortune, e a dargli una maggiore importanza, pubblicandolo quotidianamente. Trattenuti da molti ostacoli indipendenti da noi, non possiamo precisare il giorno; possiamo però affermare che faremo di affrettarlo, e che ci siamo già assicurata la collaborazione di distinti pubblicisti, una diligente corrispondenza quotidiana da Firenze [divenuta fin dal 1864 nuova capitale del Regno d'Italia], la regolare trasmissione dei dispacci giornalieri, che potremo comunicare ai nostri concittadini, prima d'ogn'altro giornale, maggior precisione nelle distribuzioni e altre simili migliorie, che verremo di mano in mano praticando per corrispondere all'interessamento ed agli ajuti dei nostri amici conosciuti e sconosciuti, sui quali unicamente contiamo⁸.

La qualifica di “repubblicani, razionalisti e socialisti” con la quale Bignami e compagni si erano presentati al pubblico, non era una semplice etichetta ma indicava la presenza di un pensiero sociale consapevole che racchiudeva in sé tutte le premesse necessarie per il passaggio ad un socialismo inteso non più solo come “protesta”, ma come nuovo sistema di vita⁹.

Basta leggere con attenzione gli articoli pubblicati nei primi numeri per rendersi conto che il neonato foglio di Lodi non era solo un “periodico di tendenze radicali” o un semplice “giornale

(8) *Il nostro programma*, in “La Plebe”, 24 giugno 1869.

(9) Il maiuscolletto ed i corsivi sono nel testo originale. Così il gruppo lodigiano si era qualificato nel Manifesto – programma del 2 giugno 1868 e nel primo numero del giornale v., a tale proposito, G. Angelini, *La cometa rossa., Internazionalismo e Quarto Stato, Enrico Bignami e “La Plebe”, 1868 – 1875*, Milano 1994, p. 12, autorevole e completa antologia dei principali articoli che caratterizzarono il foglio durante il periodo lodigiano.



Ritratto di Enrico Bignami negli anni della scapigliatura (foto d'epoca).

repubblicano e libero pensatore”, anche se agli inizi della sua esistenza fu «autorevole organo, più o meno ufficiale»¹⁰, della locale loggia massonica “Abramo Lincoln”¹¹. Proprio «nell’ambiente dei razionalisti locali»¹² e molto probabilmente anche fra le «colonne del Tempio lodigiano» infatti:

era stata dibattuta e definita la possibilità di dar vita ad un foglio che contribuisse alla diffusione del razionalismo. A questa diffusione si arriverà più che altro per mezzo di giornali. E qui pregherei i socii — ricordava il resoconto di una conferenza privata — a porre nuovamente in discussione la proposta, già fatta in altra seduta, della fondazione di un giornale. In esso porre sott’occhio al pubblico, nel modo il più piano, il più chiaro possibile ciò che le società dei razionalisti si propongono, spiegare come queste società constano di tre elementi che si richiedono in ogni società, abbattere, innalzare, difendere; abbattere cioè la superstizione in genere, il cattolicesimo in particolare, difendere ed innalzare il razionalismo. Venendo poi più addentro alle materie non sarebbe inutile il fare una classificazione di tutte le superstizioni e quindi farle singolarmente passare in rassegna. Ora quale sarà l’elemento, più adatto a ciò, l’elemento sul quale le società devono fare appoggio? L’elemento giovane. Si è su questo terreno, ancora vergine,

(10) Le comunicazioni con i fratelli della loggia, che spesso si avvalevano dell’alfabeto massonico, avveniva attraverso una rubrica fissa pubblicata dal giornale e denominata “Piccola Posta” nei primi anni ed in seguito “Posta Aperta” v., ad esempio, quanto riportato dal bisettimanale lodigiano l’ 8, l’ 11 ed il 28 agosto 1868; l’ 11 ed il 18 ottobre 1868; l’ 11 gennaio, il 13 febbraio, il 27 e 30 marzo, il 13 aprile ed il 10 giugno 1869; il 12 ed il 19 ottobre 1872; il 16 marzo ed il 16 luglio 1873. Premesso che l’abbonamento al giornale veniva offerto ad un prezzo scontato a tutte le logge (cfr. *È sempre aperto*, in “La Plebe”, 21 maggio 1871; ed ancora *Avviso al Pubblico*, in “La Plebe”, 19 maggio 1876), l’Agenzia de “La Plebe” (che dal gennaio 1873 aveva sede a Lodi in via Magenta, 2) si occupava anche dell’acquisto e della vendita «di libri massonici antichi e moderni anche in lingue straniere» v., a tale proposito, *Libri venduti all’Agenzia de “La Plebe”*, in “La Plebe”, 14 maggio 1874; sull’uso del giornale per comunicare gli inviti alle riunioni della loggia v. anche R. Zangheri, *Storia del socialismo...*, p. 177.

(11) Interessante notare come già nell’estate del 1865 il settimanale locale “Corriere dell’Adda” avesse dedicato un dettagliato articolo proprio al presidente degli Stati Uniti, cfr. *Biografia. Abramo Lincoln*, in “Corriere dell’Adda”, 13 maggio 1865. Sull’intitolazione di alcune logge italiane alla figura di Abramo Lincoln v. F. Conti, *Fra patriottismo democratico e nazionalismo. La massoneria nell’Italia liberale*, in “Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del 900”, a. II, n° 2, aprile 1999, pp. 230-231.

(12) Enrico Bignami ed Antonio Faccioli, rispettivamente Maestro Venerabile e 1° Sorvegliante della loggia “A. Lincoln”, intervennero in qualità di commissari della Società razionalista di Lodi all’Anticoncilio di Napoli dell’inverno 1869 (dal quale, per volere di Lodovico Frapolli, la massoneria rimase sostanzialmente estranea) cfr. *L’anticoncilio di Napoli del 1869. Promosso e descritto da Giuseppe Ricciardi*, Napoli 1870, p. 192; per ulteriori riferimenti ai razionalisti lodigiani v. anche *Sappiamo e La società*, entrambi in “La Plebe”, rispettivamente, 30 marzo e 2 dicembre 1869.

non stupatosi ai disinganni che si deve fare appoggio. Migliorato questo elemento, fatte entrare le nostre massime in esso noi verremo a migliorare le generazioni venture; l'elemento vecchio non possiamo nemmeno tentare di migliorarlo; i vecchi per natura, per amor proprio, per disinganni avuti, per mille ragioni difficilmente lasciano idee alle quali si congiungono mille allegre, o dolorose ma pur sempre care rimembranze. Nel vecchio io non vedo che un ramo della pianta; nel giovane scorgo il seme che migliorato può darmi quantità di rami salubri. E notate che migliorato questo elemento, quasi senza accorgercene, come di riverbero sarebbe migliorato un altro elemento assai fecondo, il gentil sesso. E allora si vedrà la donna partecipe delle nostre gioje, dei nostri dolori, dei nostri sogni darci non solo il corpo, ma l'anima, la mente; e smettere il malvezzo di ritenere l'anima pel confessore e di confidare fiduciosa nella santità del luogo, alla nefandità pretina le proprie figlie per poi vedersele tornate deflorate per lo meno moralmente, allora la donna del focolare domestico sarebbe il fuoco sacro a cui si scalderebbero le menti; sarebbe la fonte inesauribile di una generazione robusta ed abituata dal latte a sentire e pensare altamente e rettamente¹³.

Anzi se la testata lombarda occupa un posto di primaria importanza nella storia del giornalismo politico della seconda metà dell'Ottocento, sia per la sua sorprendente vitalità nonostante i continui sequestri e le numerose e pesanti persecuzioni nei confronti del Direttore e dei Gerenti responsabili¹⁴, sia per il ruolo fondamentale svolto ai fini della diffusione delle idealità razionaliste, mazziniane e poi socialiste in Italia, ciò è dovuto alla volontà dei suoi redattori di unire la propria voce a quella dei "confratelli di fede democratica" (coi quali riconoscevano di avere in comune una missione di «abnegazione, di sacrificio e di coraggio, ma soprattutto di verità») rifiutando però con fermezza ogni dogma e ogni schema rigido e preconstituito.

(13) La prova dello stretto legame fra la loggia "A. Lincoln" e "La Plebe", fino ad oggi sfuggita ai saggi pubblicati sulla storia delle origini del giornale, è direttamente riscontrabile nel «discorso del distinto giovine Onorato Barbeta, letto nella seduta del 20 dicembre p.p. [1867] alla locale Società razionalista [nome col quale veniva spesso indicata, se non confusa, dalla stampa locale anche la loggia lodigiana]» pubblicato dal radical-democratico settimanale lodigiano "Corriere dell'Adda", ovviamente molti mesi prima dell'uscita de "La Plebe" v., a tale proposito, *Pregati pubblichiamo*, in "Corriere dell'Adda", 4 gennaio 1868.

(14) A. G. Riu, *Enrico Bignami...*; E. Cortesi, *Bignami Enrico...*, p. 430; ed ancora A. G. Riu, *Nelle pagine dei vecchi giornali un secolo e mezzo di vita lodigiana*, in "Il Broletto", 2 febbraio 1955.

Statelli,
 questo con giusta riconoscenza l'ho:
 re che avete voluto farmi, eleggendomi
 a vostro benemerito Onorario. Non posso
 avvertire una Associazione di uomini che
 mira a un fine morale e umano, in
 Italia, a intendere più sempre l'unità
 del problema consentendo l'appiazione
 politica e il miglioramento indivi:
 duali. E quanto a voi, la legge che
 porta nel proprio suggello l'eloquent
 emblema del Reo che spera lo può
 rendere un'opera logicamente devota a
 quanto può promovere davvero l'emo:
 zione morale, intellettuale, econo:
 mica dei Bianchi. E il vostro eleggervi
 a benemerito ne è la conferma.
 Ma voi e noi siete dunque un vincolo

di fratellanza che si tradurrà, presto, in
 opere. Sono imposte la diversità di vita e di
 forme, dove tutto è il più bello. Le sezioni
 dell'All. Rep. Univ. e le leggi che, come
 in vece, intendono qual sia la vera
 missione Mass. possono considerarsi come
 lezioni della stessa Fratellanza.

Cominciate il Movimento per qualche
 mese sotto il nome di Diffusione istituziona-
 le il vero in ogni ramo dell'attività
 umana lavorate a far la patria libera
 e repubblicana, per poter con
 ogni giovare a tutta quanta l'umanità:
 così. S'abbiatemi fratello

Giug. Mazzini.

3. giugno. 68.

Il programma iniziale del foglio ricalcava le istanze tipiche della democrazia risorgimentale (dal suffragio universale alla libertà di stampa, di associazione, di commercio, d'insegnamento; dall'abolizione degli eserciti stanziati all'istruzione gratuita ed obbligatoria; dall'emancipazione femminile all'uguaglianza non solo «davanti alla legge, ma nella legge») e, sulla scia dell'insegnamento del “grande agitatore genovese”, legava ogni prospettiva di miglioramento alla pregiudiziale istituzionale repubblicana.

Sempre la prima copia de “La Plebe” riportava una lettera di Giuseppe Mazzini alla loggia di Lodi, di cui Bignami era Maestro Venerabile¹⁵, con la quale accettava la nomina a Presidente onorario¹⁶:

Alla R.: [ispettabile] L.: [oggia] Lincoln
all' Or.: [iente] di Lodi

Fratelli,
accetto con sentita riconoscenza l'onore che avete voluto farmi eleggendomi a vostro Presidente onorario.
Non posso avversare un'Associazione d'uomini che mira a un fine morale, e accenna, in Italia, a intendere più sempre l'unità del problema, connettendo l'aspirazione politica e il miglioramento individuale. E quanto

(15) Nel 1867 la loggia “Abramo Lincoln” era così composta: Enrico Bignami (Maestro Venerabile), Antonio Faccioli (1° sorvegliante), Giuseppe Timolati (2° Sorvegliante) Giovanni Bignami (Oratore) Enrico Raisini (Segretario), Cesare Ferrari (Esperto), Luigi Steffenoni (Tesoriere), Paolo Dusi (Ospitaliere ed Elemosiniere), Pietro Vitali (Cancelliere e Architetto), Gioacchino Raggi (Maestro delle Cerimonie), Pietro Mazzola (Maestro di banchetto), Stefano Bazzigaluppi (Porta spada), Marsilio Marsilli (Architetto del Tempio), Giovanni Fraschini (Guardia del Tempio), Onorato Barbetta (Oratore aggiunto), Bassano Fontanella (Segretario aggiunto), Luigi Griffini (1° Esperto aggiunto), Enrico Wilmant (2° Esperto aggiunto) ed Ercole Tarenzi (Porta standardo), cfr. A. Viviani, *Storia della Massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Foggia 1992, p. 101; e v. anche A. Stroppa, *Bignami e la Massoneria lodigiana*, in “Il Cittadino”, 15 novembre 2001. Sulla presenza della “A. Lincoln” nella storia della massoneria lombarda v. ancora S. Danesi, *Liberi muratori in Lombardia. La massoneria lombarda dal '700 ad oggi*, Roma 1995, p. 124.

(16) La lettera autografa di Giuseppe Mazzini venne pubblicata con grande risalto su “La Plebe” (cfr. *La locale Loggia*, 4 luglio 1868), riprodotta in documento nel volume di B. Bellomo, *La Massoneria Universale dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1960, e dal settimanale di Lodi “Il Rinascimento”, v. *Una lettera di Mazzini ai Massoni lodigiani*, 30 aprile 1961 (il libro era stato ampiamente pubblicizzato, sempre dal “Rinascimento”, fin dal gennaio dello stesso anno); di nuovo riproposta, questa volta integralmente (vale a dire con l'aggiunta del vocativo), nell'*Appendice documentaria e iconografica*, in *L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Novarino, Torino 2003, pp. 156 – 158. Sui rapporti fra Mazzini e l'Istituzione italiana v. R. F. Esposito, *La massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Roma 1979, pp. 69 e segg.; ed ancora A. Comba, *Nel nome del Maestro. L'influenza di Giuseppe Mazzini nella massoneria italiana*, in *L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo...*, pp. 17-28.

a voi, la Loggia, che porta nel proprio suggello l'eloquente emblema del Nero che spezza le sue catene, deve essere logicamente devota a quanto può promuovere davvero l'emancipazione morale, intellettuale, economica dei Bianchi. E il vostro eleggermi a Presidente ne è la conferma.

Fra voi e me esiste dunque un vincolo di fratellanza che si tradurrà, spero, in opera. Poco importa la diversità di rito e di forma, dove uno è il pensiero. Le Sezioni dell'All.[eanza] Rep.[ubblicana] Univ.[ersale] e le Logge che, come la vostra, intendono qual sia la vera missione Mass.[onica] possono considerarsi come Legioni dello stesso Esercito. Combattetene la menzogna sotto qualsiasi veste s' affacci. Diffondete arditamente il Vero in ogni ramo dell'attività umana. Lavorate a fare la Patria libera e repubblicana¹⁷ per poter con essa giovare a tutta quanta l'umanità.

E abbiatemi fratello.

Gius[eppe] Mazzini

3. giugno. 68

Anche un messaggio di Giuseppe Garibaldi, ancora pubblicato sullo stesso numero — e di nuovo indirizzato a Bignami — contribuiva a collocare l'impegno editoriale dei lodigiani nell'ambito della più pura tradizione democratico-risorgimentale:

Car:. [issimo] Frat:. [ello]¹⁸

Il titolo di Plebe con cui avete voluto fregiare il vostro giornale è molto onorevole. Dalla feudalità dei Baroni a quella dei Monarchi; dai bravi

(17) L'articolo de "La Plebe", allo scopo di evitare una eventuale censura "da parte del Regio Procuratore Generale", riportava solo la consonante "r", seguita da molti ed eloquenti puntini. Nella versione degli Scritti editi ed inediti (cfr. *Scritti editi ed inediti*, "Edizione nazionale", n° LXXXVI, Politica, XXVIII, pp. 305-306) non compare la parola "repubblicana" invece regolarmente presente nella rivista "Unità italiana" che la pubblicò nel luglio del 1868; la curiosità è segnalata nel volume curato da M. Novarino, *L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo...*, p. 164.

(18) L'inizio della lettera si rivolgeva ad Enrico Bignami ricorrendo al vocativo tipico in uso fra i massoni (cfr. *Garibaldi si è compiaciuto di regalarci due righe*, in "La Plebe", 4 luglio 1868; un richiamo al documento è riportato anche da R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, Firenze 1911, ristampa, Roma 1979, p. 35; nonché da R. Zangheri, *Lettere e proclami*, Milano 1954, p. 89). L'importante missiva è stata riprodotta, per la prima volta anastaticamente, da A. Bassi - L. Samarati, *Lodigiani...*, p. 148. Fin dal 1863 Giuseppe Garibaldi era stato eletto Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico e Accettato, nel 1864 era divenuto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, mentre nel 1872 sarà acclamato Gran Maestro Onorario, sempre del Grande Oriente, cfr. A. C. Albanesi, *La Massoneria italiana ieri e oggi*, appendice al volume di C. Jacq, *La Massoneria. Storia e iniziazione*, Milano ristampa del 2004, p. 284. Sul legame fra Giuseppe Garibaldi e l'Istituzione liberomuratoria v. anche e soprattutto A. A. Mola, *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Milano 1982, pp. 219-236; e F. Conti, *Garibaldi e la Massoneria*, in "Hiram", n° 2 / 2002.



Una rara immagine di Giuseppe Garibaldi ritratto con le insegne del suo grado massonico: fin dal 1863, infatti, era stato eletto Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico e Accettato, nel 1864 era divenuto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, mentre nel 1872 sarà acclamato Gran Maestro Onorario, sempre del GOI (litografia d'epoca).

di quell'epoca, ai nostri bravi moderni; la Plebe è sempre stata oppressa ed oltraggiata. Propugnandone i diritti vi siete assunto una responsabilità grave. Ma voi vincerete avendo da parte vostra la vera forza e la giustizia.

Vi prevengo però che se non tenterete di strappare la Plebe alle botteghe dei negromanti sarà un affare lungo.

Un caro saluto dal vostro

Giuseppe Garibaldi

Caprera, 15 giugno 1868

Sempre "l'eroe dei due mondi" invierà al foglio lodigiano una nuova lettera di sostegno scritta in occasione «dell'avvio della quotidiana pubblicazione del giornale»¹⁹:

Miei cari amici

La Plebe, che io leggo con molto interesse, merita per il coraggioso suo apostolato repubblicano – razionalista di essere diffuso nelle masse del popolo, e io mi felicito dunque per le quotidiane pubblicazioni del benemerito periodico.

Vostro

G. Garibaldi

Caprera, 14 Dicembre 1869

Ancora nell'editoriale del medesimo 4 luglio si ribadiva, da parte dei compilatori, il concetto di «essere amanti e ricercatori della verità, senza ammettere altri veri che quelli dimostrati dalla ragione» affinché non avesse sorprese chi volesse vedere in loro dei fedeli discepoli di Mazzini²⁰ o degli ardenti garibaldini pronti a seguire l'eroe dei due mondi in ogni sua irruente e generosa iniziativa²¹. Il gruppo lodigiano del giornale, cui appartenevano non pochi "fratelli massoni" affiliati alla "A. Lincoln"²² come Carlo Arri-

(19) *Garibaldi alla Plebe*, in "La Plebe", 18 dicembre 1869; ed ancora *Col 1° gennaio 1870 La Plebe, giornale repubblicano di Lodi, si pubblicherà tutti i giorni*, in "La Plebe", 25 dicembre 1869.

(20) A ben guardare il piccolo nucleo lodigiano da cui era partita l'iniziativa giornalistica «aveva già superato lo steccato che delimitava il mazziniano ortodosso per propugnare i principi di un repubblicanesimo intriso di materialismo e di razionalismo e fortemente attratto dalla problematica sociale», cfr. G. Angelini, *La cometa rossa...*, p. 11.

(21) N. Dell'Erba, *Garibaldi e il socialismo*, in "Critica Sociale", dicembre 1982, p. 41.

(22) Le informazioni sugli affiliati alla loggia "A. Lincoln" sono state fornite da Vittorio Gnocchini, direttore dell'Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani in Ro-

goni²³, Onorato Barbetta²⁴, Giovanni Bignami²⁵, Pietro Bignami²⁶

ma, a Luigi Stefanoni di Lodi con lettera del 24 gennaio 2001; devo quindi alla gentilezza di quest’ultimo, cultore di storia lodigiana, la segnalazione delle notizie riportate in questo saggio.

(23) Arrigoni Carlo, medico (Abbiategrosso [MI], 4 ottobre 1834 – Lodi, 14 novembre 1880), fu collaboratore de “La Plebe” e de “Il Gazzettino Rosa” di Milano, dove firmava i propri articoli con lo pseudonimo di “Semplicione”; sulla figura di Arrigoni v. *AdC – Lodi*, Scheda anagrafica di Carlo Arrigoni; *La mattina di domenica 14 corrente*, in “Il nuovo Raccoglitore”, 18 novembre 1880; *Movimento di Stato civile del Comune di Lodi e Chiosi. Morti dal 12 al 19 corr. maggiori degli anni sette e La consorte*, entrambi in “Fanfulla da Lodi”, 20 novembre 1880; *Morti di Lodi e Chiosi*, in “Corriere dell’Adda”, 20 novembre 1880; *Morti di Lodi e Chiosi dall’11 al 25 novembre 1880*, in “il Lemene”, 27 novembre 1880; ed anche G. De Carli, *Stampa minore in Lombardia...*, p. 35 e R. Franco, “La Plebe”..., p. 78.

(24) Barbetta Onorato, avvocato, (Lodi, 28 marzo 1848 – Milano, 23 ottobre 1895), collaboratore de “La Plebe” firmava i propri articoli con le iniziali “O. B.” oppure con nome e cognome per esteso (v., ad esempio, *La carta monetata*, in “La Plebe”, 18 luglio 1868, *Gli antichi*, in “La Plebe”, 4 agosto 1868; *La guerra*, in “La Plebe”, 25 agosto 1868; *Napoli, 14 ottobre*, in “La Plebe”, 18 ottobre 1868; *Arresto personale*, in “La Plebe”, 27, 28 e 31 agosto 1872, ed anche G. Angelini, *La cometa rossa...*, pp. 124 – 125). Nel 1881 difese il giornale presso la Corte d’Assise di Milano (cfr. *La Plebe*, in “Corriere dell’Adda”, 19 marzo 1881), dal 1870, infatti, si era trasferito nel capoluogo lombardo dove era entrato a far parte della locale loggia “La Ragione” e dove ricoprì notevoli incarichi nella massoneria lombarda (cfr. A. Viviani, *Storia della Massoneria lombarda...*, pp. 122 e 134); rappresentò per molti anni “il collegamento ideale” fra la massoneria milanese e quella lodigiana. Sulla figura e l’opera di Barbetta v. *AdC – Lodi*, Scheda anagrafica di Onorato Barbetta; *La morte dell’avv. Onorato Barbetta*, in “Corriere dell’Adda”, 24 ottobre 1895; *A Milano è morto*, in “Il Cittadino”, 26 ottobre 1895; *A soli 47 anni è morto a Milano*, in “Fanfulla da Lodi”, 26 ottobre 1895; altre preziose informazioni (avute nel dicembre 2002) le devo alla gentilezza ed alla cortesia del signor Pietro Bigatti, Presidente della Società per la Cremazione di Milano, ed a quella dell’avvocato Tiziano Barbetta, dell’omonimo studio di Milano, che ringrazio sentitamente.

(25) Bignami Giovanni, ragioniere, (Lodi, 13 ottobre 1845 – Lodi, 17 maggio 1901), fu amministratore de “La Plebe” e uno dei sette maestri fondatori della loggia “A. Lincoln”; sulla figura di Bignami v. *AdC – Lodi*, Scheda anagrafica di Giovanni Bignami; *Bignami Giovanni, Foglio matr. n° 278*, in “Registro delle Società dei Reduci dalle Patrie battaglie. Lodi e Circondario”, 3 giugno 1883, Biblioteca Comunale Laudense – Lodi, p. 80; *Alle ore 3 di jeri cessò di vivere*, in “Il Fanfulla”, 18 maggio 1901; *In morte di Bignami e Morti nel Comune di Lodi dal 6 al 22 maggio 1901 maggiori di anni sette*, entrambi in “Corriere dell’Adda”, 23 maggio 1901; *Morti*, in “Il Cittadino”, ed anche A. Stroppa, *Bignami e la Massoneria...*

(26) Bignami Pietro, vetraio, (Lodi, prima del 1844 – Lodi ?, dopo il 1870), collaboratore de “La Plebe”, dove siglò, quasi certamente come “prestanome”, un articolo con le iniziali “B.P.” (cfr. *La maggioranza e l’istruzione*, in “La Plebe”, supplemento del 9 luglio 1868; ed ancora G. Angelini, *La cometa rossa...*, p. 64) sarà Redattore responsabile dal 18 agosto al 7 novembre 1868 e poi Gerente fino al 24 giugno 1869; nell’espletamento delle proprie funzioni subì arresti e processi v., a tale proposito, *Cronaca giudiziaria. Corte delle Assise di Lodi, Sezione del 1° maggio*, in “Corriere dell’Adda”, 8 maggio 1869; ma anche e soprattutto *Lodi, 17 agosto*, in “La Plebe”, 17 agosto 1869 dove si denunciava, senza mezzi termini, la «parzialità e la stupidità dell’apparato repressivo dello Stato» perché da: «cinquantatré lunghi giorni il Gerente responsabile Pietro Bignami è stato arrestato per capriccio dell’Autorità giudiziaria sotto l’imputazione di pretesi delitti politici sognati dal Fisco in un articolo della Plebe, e geme in queste carceri. Sono cinquantatré giorni che la giustizia, la moralità, il pudore sono impunemente oltraggiati dai cosiddetti uomini della legge nella persona di quel povero ed onesto operaio, che si sa innocente e a cui si fanno scontare delitti i quali non sono che i delitti dell’odio e della paura che li inventa, per danneggiare e punire indirettamente gli scrittori di questo giornale, colpevoli di dire arditamente la verità. [...] Sono cinquantatré giorni che noi ci a

e Giuseppe Timolati²⁷, non intendeva infatti rinunciare alla propria indipendenza intellettuale per accettare acriticamente postulati e formule che «l'evolversi della situazione politica contingente e l'acuirsi delle tensioni sociali avrebbero potuto rendere inadeguati o addirittura improponibili».

Nell'editoriale del 18 agosto comunque la questione sociale veniva ancora affrontata secondo gli schemi mazziniani, inseparabile, se non proprio subordinata, dalla questione politico-istituzionale e dall'instaurazione di una repubblica democratica:

Complesso è il problema nazionale e di due precipui elementi si costituisce. Quello che ha relazione colla forma politica ed organica dello Stato, e quello che riguarda le forze produttrici, la ripartizione dei servizi e dei prodotti. Fino a che questi due elementi resteranno fra loro divisi, e non avranno un contemporaneo sviluppo, il problema nazionale resterà insoluto, il popolo si sfibrerà in una agitazione scomposta, il disquilibrio degli interessi si farà sempre più anormale, e l'antagonismo delle classi assumerà aspetto sempre più minaccioso. Da una parte noi troviamo la fame lenta, fame che non uccide in un sol giorno, e che si compone di tutte le privazioni ed amarezze possibili, che consuma il

faticiamo per strappare dalle mani dell'*Arbitrio* l'innocente Bignami, e non troviamo sulla via dei nostri tentativi che ironia ed ostacoli insormontabili. Oggi, in cui rinnoviamo questi tentativi, crediamo farci interpreti di tutti gli *onesti* – a qualsiasi partito appartengano – dicendo altamente che *È ora di finirli* con sì impudenti ed infami abusi di potere, e che *la nuova domanda di scarcerazione* del povero e onesto gerente deve essere soddisfatta. Se i nostri servili magistrati hanno bisogno di farsi dei meriti presso i loro degni padroni, trovino una buona volta qualche altro espediente. *La solita* vittima potrebbe stancarsi, farsi fiera e *mordere!*»; i corsivi sono nel testo originale.

(27) Timolati Giuseppe Bassiano, negoziante, macellaio equino e trattore, (Lodi, 16 marzo 1839 – Lodi, 21 gennaio 1908), fu uno dei sette maestri fondatori della loggia "A. Lincoln". Collaborò, soprattutto nel 1869, alla redazione de "La Plebe" firmando i propri articoli con le iniziali "G. T." (da non confondere comunque con i pezzi contrassegnati, sempre dalle medesime consonanti "G. T.", ma preceduti dall'abbreviazione della professione di "avv." che, ovviamente, non gli appartengono), v., a tale proposito, *La paura*, in "La Plebe", 10 aprile 1869; *Oligarchia faziosa*, in "La Plebe", 27 aprile 1869; *Il Paese salverà il Paese*, in "La Plebe", 17 agosto 1869; *La giustizia in Italia*, in "La Plebe", 30 ottobre 1869; *Lettera politica*, in "La Plebe", 12 novembre 1869; *Ecco come un macellaio appartenente all'Internazionale si esprime sull'aristocrazia dell'ingegno*, in "La Plebe", 30 ottobre 1872; ma anche G. Angelini, *La cometa rossa...*, pp. 169 – 171; sulla figura di Timolati v. *AdC – Lodi*, Scheda anagrafica di Giuseppe Timolati; *Timolati Giuseppe*, *Foglio matr. n.º. 684*, in "Registro delle Società dei Reduci dalle Patrie battaglie. Lodi e Circondario", 3 giugno 1883, Biblioteca Comunale Laudense – Lodi, p. 191; *Giuseppe Timolati*, in "Corriere dell'Adda", 23 gennaio 1908; *Martedì 21 corrente*, in "Sorgete!", 25 gennaio 1908; ed ancora A. Stroppa, *Storia del partito socialista di Lodi e del Circondario. Atti e documenti dalle origini alla fine del secolo*, Lodi 1987, pp. 120 – 121; e sempre del medesimo autore anche, *Alimentazione e società: alle origini della cucina lodigiana*, in *A tavola nel Lodigiano. Storia cronaca ed attualità del prodotto tipico*, a cura di A. Stroppa, Milano 2002, p. 22.

corpo, prostra lo spirito, demoralizza la coscienza, genera malattie e vizii. Qui risiede la cagione principale di quell'odio sordo del proletario contro le classi ricche. Da un'altra parte noi troviamo la voracità insaziata, l'uomo improduttivo che non apporta la sua quota di lavoro al lavoro collettivo. Là scorgiamo la libertà fatta privilegio di pochi; qua ravvisiamo la servitù messa sul collo ai molti. Ecco qual'è la natura dell'antagonismo che perturba tutte le forze della nostra società. Il sistema politico che presentemente governa i destini dei sudditi d'Europa è un vasto sistema di monopolio e di intrigo, ove il suffragio ristretto e il dispotismo di un solo è intimamente legato all'aggiotaggio, ove le imposte non costituiscono che una lista civile a beneficio di un re e di una casta. Il popolo ha il sentimento vago di questa immensa spogliazione, ma si agita senza pervenire mai a prendere una risoluzione ardita ed efficace.

E se pure si intuiva che «il disquilibrio degli interessi di classe assumerà aspetto sempre più minaccioso», alla terminologia usata non corrispondeva un approfondimento concettuale dei termini e l'origine di tale antagonismo veniva attribuito «alla miseria e alle privazioni materiali e morali di una classe» e all'odio che questa «nutre verso la voracità insaziata dell'uomo improduttivo».

Dei contadini si rilevavano le condizioni di miseria e di degradazione in cui vivevano, ma non si andava oltre le vibranti espressioni di denuncia e di sdegno.

Sul piano pratico era

quindi dovere del partito democratico porgere aiuto costante al popolo che domanda una guida, un programma, un consiglio. E il consiglio se l'abbia. Innanzi tutto l'aspetto economico, il problema nazionale presentar deve all'esame i *produttori* e i *consumatori*; e sotto l'aspetto politico l'*individuo* e lo *Stato*. Quando il popolo avrà ben fissato nella mente questi punti di partenza, e comincerà da essi a segnare una linea retta di cammino, allora noi gli diremo: *Proseguì costante e ardito, e l'avvenire è tuo!* Messa su quel cammino giudicherà con sicurezza qual sia l'ordinamento politico – sociale che meglio gli convenga, qual sia l'organismo amministrativo che meglio possa guarentire (sic) i suoi interessi, e come debbano essere gli uomini che sceglierà per la direzione e amministrazione della pubblica cosa. Il primo passo dunque del popolo sulla via del suo avvenire consiste nel non separare mai la forma politica ed organica dello Stato dall'ordinamento economico dello Stato stesso. Se una rivoluzione è necessaria, deve estendersi agli ordini politici ed agli ordini economici. Chi li divide, e non intende essa sia

una Società o cospira a vantaggio dei re e dei capitalisti privilegiati. Il programma del popolo è semplicissimo: *Libertà nell'eguaglianza e nella giustizia!* Attuato questo programma, scompare (sic) ogni antagonismo sociale, e con esso scompare il monopolio economico e l'intrigo politico. Ogni uomo dev' essere produttore e consumatore, nessun individuo deve soprastare allo Stato; e lo Stato deve esser un'associazione di liberi e di eguali. Con questi criteri in mente, si mova pure il popolo e scelga gli esecutori della sua volontà. Un primo passo mosso su questa via e mosso in questo senso, è indubbiamente una iniziativa che non può fallire²⁸.

L'unica forma di organizzazione che si prospettava come strumento di emancipazione era ancora il mutuo soccorso²⁹, «attraverso il quale si aspira[va] alla rigenerazione della società e dell'uomo», sicuramente ritenuto «il primo gradino della scala delle istituzioni sociali destinate a redimere le nostre plebi dalla loro abiezione»³⁰, mentre la via per superare l'opposizione tra capitale e lavoro era la cooperazione, della quale si citavano, come esempio, le realizzazioni tedesche³¹.

Il giornale, che mantenne costantemente un livello culturale piuttosto elevato (elemento caratterizzante della sua esistenza) «o-

(28) *Il primo passo*, in "La Plebe", 18 agosto 1868; i corsivi sono nel testo originale.

(29) Particolarmente interessante, ad esempio, l'operazione di costituire anche a Lodi una Società di mutuo soccorso dei reduci dalle guerre dell'indipendenza lanciata dal giornale alla fine del 1868 (cfr. *Annunciamo e Abbiamo ricevuto*, entrambi in "La Plebe", rispettivamente 2 e 5 dicembre 1868). Iniziativa forse proprio nata «all'ombra delle colonne del Tempio della A. Lincoln», soprattutto perché ben sei dei dieci firmatari dell'Appello costitutivo figuravano nei "piè di Lista [elenchi] dell'Officina lodigiana": con Enrico Bignami altri cinque "fratelli massoni" come Francesco Asquini, Agatocle Canevini, Cesare Ferrari (altro dei sette maestri fondatori della loggia lodigiana), Luigi Perla e Carlo Arrigoni avevano infatti sottoscritto e voluto il Manifesto associativo (cfr. *Pubblichiamo assai di buon grado il seguente invito ai reduci*, in "La Plebe", 8 dicembre 1868); lo stesso Canevini assumerà anche la presidenza della Società che, nonostante avesse aperto una propria sede in città, approvato un regolare Statuto sociale e raggiunto in breve tempo più di cinquanta soci (v., a tale proposito, *Cronaca, A richiesta, I reduci e Coloro*, tutti in "La Plebe", rispettivamente 23 dicembre 1868, 22 maggio, 13 giugno e 2 luglio 1869) non riuscì a decollare e venne sciolta poco più di un anno dopo (il 6 gennaio 1870) per «quella mancanza di spirito d'associazione – ebbe modo di scrivere lo stesso Bignami – che tanto si deplora nella gioventù lodigiana», v. *Perché*, in "La Plebe", 8 gennaio 1870; R. Franco, "La Plebe"..., p. 78; ed ancora A. Stroppa, *Dalle società operaie alla Camera del Lavoro. Le origini dell'associazionismo laico nel Lodigiano*, Corno Giovane 1990, p. 9.

(30) *Cronaca locale*, in "La Plebe", 13 novembre 1869; e v. anche *La grande utopia di Bignami e Bignami, la voce degli ultimi*, entrambi in "Il Cittadino", rispettivamente, 26 ottobre e 1° novembre 2002.

(31) *Il movimento cooperativo in Germania*, in "La Plebe", 12 dicembre 1869; ma anche e soprattutto R. Franco, "La Plebe"..., p. 75.

ve il discorso tende[va] sempre a persuadere, a suscitare il consenso, ad ottenere l’adesione del lettore», ebbe, da subito, “vita dura” e subì, a partire dal terzo numero – quello dell’ 11 luglio 1868 –³² una lunga serie di sequestri³³. Grandi infatti erano la paura ed il sospetto con il quale i “tutori dell’Ordine”, i “conciliatori insensati degli agnelli e dei lupi”, gli “egoisti, i preti e le beghine” (come scriveva spesso il foglio lodigiano) guardavano al periodico, frutto della volontà ostinata di un ristretto gruppo di garibaldini, avviliti dalla situazione politica e sociale del paese ma decisi a non rassegnarsi e a non cedere. Altrettanto duri saranno i provvedimenti dell’autorità costituita nei confronti di Bignami che, come direttore, subirà ripetuti arresti e periodi, anche protratti, di detenzione³⁴.

Nonostante “La Plebe” venga spesso considerata il primo giornale socialista italiano questa definizione la si può attribuire, più correttamente, solo dal 1871. I temi che prevalgono nei primi tempi sono soprattutto la violenta critica alla monarchia³⁵ ed al clericalismo, a quella “lega del trono e dell’altare” da cui «si fa[cevano] derivare ogni squilibrio e degenerazione sociale, la corruzione e la miseria»³⁶.

Per Bignami ed i suoi collaboratori continuavano ad essere “pessimi” quanti, senza rinunciare alla pregiudiziale istituzionale, si proponevano di democratizzare la monarchia ed il Regno d’Italia, sforzandosi di “estrarre dall’attuale istituzione quanto bene” poteva dare, con l’illusione di riuscire a eliminare le macroscopiche magagne di quello che, dalle colonne del loro foglio, qualificavano come:

(32) *Primo sequestro*, in “La Plebe”, 14 luglio 1868.

(33) Agli inizi del 1871 lo stesso Bignami riepilogava sinteticamente le vicende della testata dopo pochi anni dalla pubblicazione: «40 sequestri, 8 processi, 6 mandati di arresto, 4 condanne», cfr. [Editoriale], in “La Plebe”, 3 gennaio 1871.

(34) Quasi solo redattore del foglio dei primi anni doveva essere lo stesso Bignami che in un trafiletto pubblicato dal giornale (*Ai lettori*, in “La Plebe”, 31 marzo 1870) annunciava che «l’oneroso impegno contratto dal principale e spesse volte unico compilatore della Plebe» questa «cessava le pubblicazioni quotidiane e diventa[va] settimanale»; la stessa notizia anche in R. Franco, “La Plebe”..., p. 78. Particolarmente grave, ad esempio, l’arresto di Bignami nella tarda estate del 1874 quando fu “tradotto alle carceri di Milano ad onta del suo cattivo stato di salute”, cfr. *Enrico Bignami*, in “Corriere dell’Adda”, 19 settembre 1874.

(35) V. P. Gastaldi, *Agostino Bertani e la democrazia repubblicana*, Milano 1979, p. 26.

(36) R. Franco, “La Plebe”..., p. 74.

un pozzo senza fondo, che inghiotte i milioni, che consuma a vantaggio di pochi quei beni ecclesiastici che rialzar dovrebbero invece la depressa condizione economica del popolo. Il regno d'Italia è il regno del *corso forzoso*, del *domicilio coatto*, dei *cassieri che fuggono*, degli *amministratori che prevaricano*, degli *operai e contadini che fuggono in America* per difetto di lavoro. [...] Il regno d'Italia è una Babilonia [...] è insomma uno Stato in cui le leggi vengono fatte da tre poteri, dalla Camera, dal Senato e dal re, i quali infine non sono che poche persone, le quali non rappresentano che la dinastia e la cinquantesima parte della Nazione, e che, cionullaostante (sic), ordinano che le loro leggi e i loro decreti, debbano essere validi e rispettati da 24 milioni d'abitanti³⁷.

Anticlericalismo³⁸ ed “antireligiosità” saranno fra i temi costanti affrontati dal giornale lodigiano che a proposito dell'istruzione scriverà:

venne il cristianesimo e signoreggiò le coscienze degli italiani che d'allora in poi non furono mai più libere ma s'obbligarono a credere, mercé le tirannie prima morali e poi materiali del sacerdozio cattolico, che più di quello d'ogni altra religione aveva interesse di tenere i popoli nelle catene della superstizione. E credevano di ottenere un grandioso trionfo i preti ed i barbari col mantenere nelle loro vituperose catene i figli di coloro che di civiltà e di libera credenza furono insegnanti (sic) alle genti! Il popolo italiano fu purtroppo vittima per lunghissimo tempo delle mene del cattolicesimo: quindi noi lo vediamo piena la mente di pregiudizi ed il cuore di vane superstizioni, dimodochè è obbligo strettissimo di aprirgli gli occhi, fargli brillare dinanzi la verità in tutto il suo splendore. Così noi saremo coloro che rivendicheranno per l'uomo l'uso indipendente della propria ragione statogli usurpato da quei furbi velati dalle tenebre, e coperti dal misticismo religioso. Questa luce però non si può ottenere che mercé l'istruzione da impartirsi al popolo sulla più vasta scala possibile³⁹;

denuncerà, con una violenza verbale che non troverà riscontro in altri articoli, le “infamie” dei Gesuiti:

(37) *Che cosa è il regno d'Italia*, in “La Plebe”, 21 luglio 1868; il corsivo è nel testo

(38) Per quanto riguarda l'anticlericalismo de “La Plebe”, cfr. G. Verrucci, *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nel movimento operaio e socialista italiano (1861 – 78)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità*, Milano 1973; nonché G. Spadolini, *Per una storia dell'Anticlericalismo*, in *L'anticlericalismo nel Risorgimento*, Manduria 1966.

(39) *La maggioranza e l'istruzione*, in “La Plebe”, supplemento del 9 luglio 1868.

la Società delle ferrovie sicule, per proprio uso, comperò una casa a doppio piano in Catania, appartenente un tempo alla pestifera setta dei Gesuiti; e giorni addietro ordinava appunto la demolizione di essa. Incominciata l’opera trovassi che lì ove incomincia la volta, era stato tirato un contro muro, il quale lasciava nel suo interno dei vani lunghi due metri in circa e larghi un settanta centimetri; ivi giacevano DEGLI SCHELETRI UMANI ricoperti ancora di vari tocchi di drappo nero, troppo rosi dal tempo, per potere senza fallo osservare essere un saio da prete, piuttosto che un drappo di qualunque altro abito. Gli scheletri trovati in quelle specie di nicchie – continuava la cronaca del giornale lodigiano — sono tre; essi però rivelano abbastanza l’infamia e la scelleraggine di questi mostri che si dicono seguaci di Gesù! Questi scheletri appartenevano a persone fatte MORIRE dagli infami seguaci di Loyola, COL SOTTERRARLI VIVI!⁴⁰;

s’indignerà perché all’Università di Padova era stata ricostruita la Facoltà di Teologia

ove succidi preti nominati e salariati dal Governo insegnano esegesi al Nuovo Testamento, archeologia biblica, introduzione ai libri dell’Antico e del Nuovo Testamento, biblica ermeneutica, esegetica, catechetica e simili fanfaluche, tutte in opposizione ai nostri principii di libertà, di filosofia, di credenza. Ma non basta che il Seminario addottrinii chierici nelle superstizioni del culto: vi vuole anche l’Università del Regno perché il ballografico insegnamento sia legale!⁴¹.

Respingerà come “qualcosa di antiquato e di stantio” il motto “Dio e popolo”, pur fra grandi attestazioni di stima per il sistema mazziniano:

Noi non siamo adoratori ciechi del nome di Mazzini. Ne d’egli, certamente, ci vorrebbe tali. D’accordo coll’”Italia nuova” [giornale clandestino che si pubblicava a Napoli], e colla gran maggioranza degli italiani, egli è forza dissentire in alcuni punti da Lui. La formula *Dio e Popolo* sembra a noi oggimai qualcosa di antiquato e di stantio; stà pure nelle nostre convinzioni che quel suo unitarismo politico costituisca un pericolo per la libertà; ed in queste convinzioni ci conferma purtroppo l’esperienza e la storia⁴².

(40) *Infamie dei Gesuiti*, in “La Plebe”, 21 luglio 1868; il maiuscoletto è nel testo originale.

(41) *!!! Evviva il progresso*, in “La Plebe”, 22 settembre 1868.

(42) *Mazzini e il suo sistema*, in “La Plebe”, 10 dicembre 1869; il lunghissimo articolo proseguirà, a puntate, ancora il 16, 18 e 21 dicembre 1869.

Professioni di idee materialiste e razionaliste erano ripetute dal foglio in ogni occasione anche se diventa necessario chiarire che la scelta razionalista veniva concepita da “La Plebe” e dai primi socialisti come strumento di emancipazione delle masse, specialmente dalla tutela ecclesiastica che “risultava pesantemente conservatrice”⁴³.

A dominare le pagine dell’intero primo biennio di vita del giornale⁴⁴ saranno comunque quasi sempre Mazzini ed il mazziniano, anche se già nell’articolo programmatico del foglio lodigiano ne aveva rifiutato *in toto* l’impalcatura ideologica⁴⁵ e se, fin dai primi numeri, non aveva esitato a porre in discussione il principio-base dell’interclassismo, giungendo a confutarne non la bontà intrinseca ma l’attuabilità sul piano pratico e operativo. Comunque, nonostante le divergenze rispetto alla piattaforma ideologica e programmatica del pensiero mazziniano fossero palesi e consapevoli fin dal 1868, le colonne de “La Plebe” continueranno ad ospitare scritti “dell’apostolo genovese”⁴⁶ ed a tributagli omaggi, che non saranno mai “né formali, né tanto meno ipocriti”⁴⁷, neppure dopo il distacco definitivo del gruppo lodigiano dal

(43) R. Zangheri, *Storia del socialismo...*, pp. 170 – 171.

(44) La diffusione de “La Plebe” avveniva per vendita diretta presso la tipografia, soprattutto per abbonamento ma anche presso alcuni punti di distribuzione: «La Plebe trovasi in vendita in Lodi presso i libraj Sig. Wilmant, Cima, Dell’Avo, Pizzochero, Colombo; a Milano dal Sig. Patuzzi; a Torino dal Sig. Mattiolo; a Firenze dal Sig. Pieri, a Genova dal Sig. Cuneo; a Verona dal Sig. Malagugini; a Modena dal Sig. Billi, a Bergamo dal Sig. Cattaneo e a Urbino dal Sig. Felici» (cfr. *La Plebe*, in “La Plebe”, 28 dicembre 1869); da quanto riportato direttamente, ed ancora dalla rubrica *Piccola posta*, nonchè dalla provenienza dei contributi alle molte sottoscrizioni promosse dal giornale è possibile presumere, con sufficiente approssimazione, che l’area di diffusione del foglio lodigiano comprendesse tutto il Centro-Nord, con qualche punta anche al Sud, v. R. Franco, “La Plebe” ..., p. 77.

(45) Il rifiuto della componente teologica della dottrina mazziniana, già evidente nella professione di razionalismo contenuta nel Manifesto – programma del 2 giugno 1868 e nell’articolo di fondo del primo numero de “La Plebe”, verrà sovente ribadito dal foglio lodigiano (cfr. G. Angelini, *La cometa rossa...*, p. 38); particolarmente eloquente in questo senso è il “pezzo” dell’ottobre 1868, in cui, con evidente interrogativo retorico, i redattori del giornale si domandano: «Perché andare in cerca di un Dio ignoto e letale, quando un popolo può e deve bastare a sé stesso; quando egli non ha altra missione che di esistere, di esistere con un nome rispettato e glorioso, libero e felice?». L’articolo, pubblicato in prima pagina, è preceduto da una citazione di Mazzini, cfr. [Editoriale], in “La Plebe”, 3 ottobre 1868.

(46) Significativi quelli riportati dal giornale l’8 settembre 1868 (*Ai giovani. Ricordi*) ed il 1° maggio 1869 (*Ai repubblicani d’Italia*).

(47) C. Giovannini, *La cultura della “Plebe”. Miti ideologie e linguaggio della sinistra in un giornale d’opposizione dell’Italia liberale (1868 – 1883)*, Milano 1984, p. 20.

LA PLEBE

Giornale Repubblicano-Itazionalista-Socialista
con illustrazioni in zincotipia

Si pubblica in Lodi Milano tre volte alla settimana alle seguenti condizioni: **Un anno L. 10. Semestre L. 5,50 Trimestre L. 3.** Tutti gli abbonati diretti riceveranno un **dono straordinario** in libri, disegni, fotografie, biglietti di visita, ecc., quasi equivalente al prezzo d'abbonamento.

I nuovi associati avranno inoltre, **gratis**, i numeri già pubblicati portanti l'interessante appendice ora in corso « **I Refrattari** » di Vallés.

Facendo sua la proposta di egregi cittadini, la Direzione della *Plebe* spedisce a metà prezzo il giornale a tutte le *Società Opernie, Loggie Massoniche, Sezioni Internazionali, Fratellanze Artigiane, Club democratici*, ecc., che gliene faranno domanda.

Fedele alla fatta promessa, la Direzione continuerà nell'opera dell'illustrazione degli *Uomini della Comune Parigina* con cenni biografici e **ritratti a zincotipia**.

Rivolgere le domande all'Amministrazione della **Plebe** in Lodi, Via Magenta N. 2.

La pubblicità de "La Plebe" pubblicata dal liberal-democratico settimanale lodigiano "Corriere dell'Adda".

movimento democratico repubblicano ed il suo ingresso ufficiale nelle file internazionaliste⁴⁸.

A provocare un più netto e consapevole orientamento in senso socialista, e a fornire di un nuovo spessore le tematiche sociali differenziandole dagli schemi mazziniani, fu la Comune di Parigi, alla quale “La Plebe” manifestò senza esitazioni un’adesione totale ed appassionata, e poi la conoscenza dell’Internazionale⁴⁹ cui la stampa borghese, indirettamente e con rilevanti deformazioni, procurò una notevole pubblicità attribuendole il ruolo di protagonista nella rivoluzione parigina⁵⁰.

Proprio la Comune, la «bestemmia di un comunismo utopistico sempre avversato da Giuseppe Mazzini», aveva «scavato l’ultimo solco con le correnti della protesta repubblicana digradanti verso il socialismo e verso l’Internazionale». Punti di compromesso o di conciliazione non erano più possibili; la via della democrazia repubblicana si sarebbe inevitabilmente separata da quella del socialismo⁵¹.

(48) Lo conferma il sincero cordoglio suscitato dalla scomparsa di Mazzini fra i redattori del giornale: per tre numeri consecutivi il foglio era uscito con la prima pagina listata a lutto e con il motto “Pensiero e Azione” nel sottotitolo a sostituire la significativa citazione di Loustolat che aveva accompagnato la testata fin dal suo esordio (v., G. Angelini, *La cometa rossa...*, p. 40). Contemporaneamente l’Agenzia libraria de “La Plebe” aveva annunciato l’imminente pubblicazione “per dispense illustrate, della vita di Mazzini” e posto in vendita “grandi litografie, statuette e busti in grandezza naturale”, offrendoli “con uno speciale sconto alle società operaie che – dovevano ricordarsene – erano nate proprio dall’impegno e dal fervore d’azione del grande scomparso” (cfr. *Monumento a Giuseppe Mazzini*, in “La Plebe”, 23 marzo 1872). Alla morte di Mazzini la loggia “A. Lincoln” decretò un anno di lutto ed inviò un proprio affiliato, Giuseppe Timolati (che rappresentava contemporaneamente il giornale e la Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi), ai funerali v., a tale proposito, *La Loggia*, *La Loggia massonica* e *La nostra città*, in “La Plebe”, rispettivamente 14, 16 e 19 marzo 1872. L’anno seguente sempre “La Plebe” riportava anche l’annuncio che «il Consorzio delle RR.: [ispettabili] LL.: [ogge] del Rito Scozzese all’Or.: [iente] Ligure ha[veva] invitato anche la L.: [oggi] Lincoln di Lodi a fare acquisto delle medaglie in rame da Lire 5 cadauna, riproduzione di quella della bellissima e preziosissima in oro fatta espressamente coniare da un insigne orifice in onore di Paolo Gorini, che preparò ed imbalsamò sì abilmente la salma di Giuseppe Mazzini. Rivolgersi per l’acquisto – concludeva l’articolo – all’Ufficio del nostro giornale», cfr. *Medaglia Mazzini*, in “La Plebe”, 29 dicembre 1873. Sull’imbalsamazione della salma di Mazzini da parte di Paolo Gorini v. il saggio di Alberto Carli in questo stesso volume.

(49) L’adesione all’associazione fu immediata anche se, nei primissimi tempi, ingenuamente acritica v., ad esempio, *Alcune precisazioni sull’Internazionale*, in “La Plebe”, 17 ottobre 1871; ma anche e soprattutto R. Franco, “La Plebe”..., p. 76.

(50) G. De Carli, *Stampa minore in Lombardia...*, pp. 34 – 37.

(51) Mazzini combatté le sue battaglie contro la Comune e l’Internazionale soprattutto attraverso il foglio “La Roma del Popolo”, fondato il 29 febbraio 1871 e chiuso un anno dopo, il 21 marzo 1872, (cfr. G. Carazzali, *Enrico Bignami...*, p. 135). Nei primi giorni del novembre 1871 “La Ple-

Comunque nessun attacco diretto, nessuna polemica aperta col “grande agitatore genovese” era intervenuta ad accompagnare o a determinare il passaggio di Bignami e del suo nucleo al fronte socialista, tanto che l’itinerario politico dei giovani raccolti attorno a “La Plebe” finisce per configurarsi come un’evoluzione graduale, senza drastiche fratture o rotture clamorose, o lacerazioni più o meno traumatiche. Naturalmente, la cura, l’attenzione con cui il giornale evitava di sottolineare e radicalizzare il dissenso da Mazzini e a dar vita a una vera e propria polemica antimazziniana è la riprova di una scelta precisa e meditata, che non può essere sottovalutata o attribuita, sbrigativamente, alla sensibilità del Bignami e dei suoi compagni preoccupati solo di «non ferire la suscettibilità di un uomo ormai vecchio e stanco»⁵². In realtà, le motivazioni che stanno alla base del particolare atteggiamento del giornale verso “l’apostolo genovese” ed il mazzinianesimo sono più profonde e possono essere colte nella loro genuina valenza solo in una prospettiva di lungo periodo, che non perda mai di vista l’intero e complesso *iter* ideologico-politico del nucleo lodigiano e dei suoi uomini di punta, Enrico Bignami ed Osvaldo Gnocchi-Viani *in primis*: l’uno fondatore e direttore de “La Plebe”, l’altro, dal 1876 in poi, personalità di maggior spicco all’interno dello *staff* redazionale e vera guida ispiratrice del giornale⁵³.

Il sottotitolo della testata cambiò spesso: “Giornale repubblicano” dal 1° gennaio 1870 al 14 dicembre 1872; “Giornale Repubblicano – Razionalista – Socialista” dal 7 gennaio 1873 al 29

be” pubblicò una lettera di Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Petroni, direttore della mazziniana “La Roma del Popolo”, per confutare alcune affermazioni riguardanti sia l’Internazionale che la Comune: «l’Internazionale – sosteneva Garibaldi – quando sarà tersa da certe dottrine, forse introdotte dalla malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima, ma certo potrà esser la continuazione dell’emancipazione del diritto umano», cfr. *Lettera del generale Garibaldi all’avv. Petroni*, in “La Plebe”, supplemento del 9 novembre 1871; ma anche *Epistolario di Giuseppe Garibaldi (1836 – 1882)*, a cura E. E. Ximenes, v. I, Milano 1885, p. 388; sul medesimo argomento v. anche e soprattutto quanto riportato da N. Dell’ Erba, *Garibaldi e il ...*, pp. 41-43.

(52) Quest’ultima frase è riportata da G. Angelini, *La cometa rossa...*, p. 41 che contrasta la tesi sostenuta da C. Giannini, *La cultura della “Plebe”...*, p. 20.

(53) G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma 1974, p. 131, ma anche e soprattutto G. Angelini, *La cometa rossa...*, p. 41; e, sempre della medesima autrice, anche Osvaldo Gnocchi – Viani e “La Plebe”, in “Storia in Lombardia”, a. XVII, n° 1, 1997, pp. 245 – 265.

ottobre 1875. Nel 1873 sopra il titolo apparve la dicitura “Lodi – Milano” mentre il 1° novembre 1875 il giornale si trasferì nel capoluogo lombardo⁵⁴ dove modificò di nuovo i sottotitoli: “Monitore quotidiano del presente per l’avvenire” fino all’8 aprile 1876; “Rivista socialista ebdomadaria” dal 22 aprile 1876 al 30 giugno 1881; “Rivista socialista. Pubblicazione mensile” dal 1° settembre 1881⁵⁵ al 15 giugno 1882; “Rivista socialista ebdomadaria” dal 16 luglio al 1° novembre 1883; ed ancora “Rivista socialista mensile” dal 1° gennaio al 1° novembre nel 1883⁵⁶.

Alla fine dello stesso anno “La Plebe” chiuse i battenti⁵⁷ concludendo così la storia gloriosa di un periodico che, seppur avviato in una piccola città di provincia, aveva via via assunto un rilievo di carattere nazionale fino a divenire lo snodo dei problemi po-

(54) Sul periodo milanese del giornale v. *Ai lettori*, in “La Plebe”, 24 ottobre 1875; ma anche I.G.G.F., *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana (1860 – 1926)*, diretta da F. Della Peruta, *I periodici di Milano. Bibliografia e Storia*, v. I, Milano 1950, pp. 59 e segg.

(55) Ecco come veniva promossa e pubblicizzata, dalle colonne del bisettimanale lodigiano “Corriere dell’Adda”, la nuova rivista di Bignami: «È questo il più antico e diffuso periodico socialista d’Italia, poiché già conta 14 anni di vita, ed è l’organo di molti Nuclei socialisti. Fondato a Lodi, come tutti sanno, nel 1868 è sempre diretto dal nostro concittadino Enrico Bignami. Si pubblica tutti i mesi in bel formato di 16 pagine con copertina, e costa all’anno sole L. 3,00. Per l’estero L. 8,00. È questa una pubblicazione raccomandabile a tutti coloro che vogliono conoscere il movimento che avviene pro o contro il Socialismo, contenendo essa a tal uopo una rivista commentata della stampa di ogni colore; articoli intorno alle teorie, alle discussioni ed alle deliberazioni delle varie scuole del Socialismo in Italia e fuori; una rubrica di notizie nazionali ed estere riferentesi specialmente al movimento sociale; appendici scientifiche ed altri lavori originali di distinti scrittori socialisti e rassegne bibliografiche dalle pubblicazioni che hanno relazione col Socialismo. Domani [11 settembre 1881] se ne pubblica il 1° fascicolo. Rivolgersi all’Amministrazione in Milano, Corso Venezia, 82», cfr. *Giornali vecchi e giornali nuovi. La Plebe. Rivista socialista di Milano*, in “Corriere dell’Adda”, 10 settembre 1881.

(56) Le molte variazioni del sottotitolo sono scrupolosamente riportate nella pagina introduttiva della copia anastatica del giornale edita da “Feltrinelli Reprint in collaborazione con la Biblioteca dell’istituto Giangiacomo Feltrinelli”, Cologno Monzese (MI) 1974.

(57) L’avventura giornalistica di Enrico Bignami continuerà ancora nel novembre del 1906 (per concludersi solo nel dicembre 1919) con la pubblicazione a Lugano (v. B. Bertoni, *I Bignami a Lugano*, in “Il Dovere, giornale ufficiale del Partito liberale – radicale ticinese”, Bellinzona, 25 febbraio 1939), dove si trovava «ospitato clandestinamente dai massoni di quella città perché in fuga dall’Italia a causa della repressione del 1898», del “Coenobium”. Una rivista che si ispirava al movimento modernista nella ricerca di conciliare la scienza e la religione: un socialismo idealista fondato su valori spirituali e di religiosità laicamente intesi; per una sintetica quanto completa storia della rivista v. A. Bassi – L. Samarati, *Lodigiani...*, pp. 146 – 147; ma anche e soprattutto A. Caviglion, *Coenobium (1906 – 1919). Un’antologia*, Comano (Svizzera) 1992. La collezione del “Coenobium”, completa solo fino al dicembre 1914, è consultabile (per appuntamento) presso la Biblioteca del Circolo “Ettore Archinti” di Lodi che fra l’altro conserva tutte le copie dell’“Avanti!” dal 1896 al 1924 e numerosi opuscoli storici (oggi praticamente introvabili) della propaganda socialista.

litici e sociali dell’ultima parte dell’Ottocento. Un giornale nato fra i liberi pensatori lodigiani, originariamente attestato su posizioni mazziniane che si era progressivamente avvicinato alle idealità socialiste fino a divenire il maggior sostenitore del socialismo evoluzionista italiano⁵⁸.

(58) Sullo stretto legame fra il pensiero risorgimentale ed i teorici del nascente socialismo italiano v., in particolare, A. Agnelli, *Critica Sociale e la matrice mazziniana del socialismo riformista*, in “Critica Sociale”, nn° 3 / 4, 2005, pp. 138 – 141; mentre per quanto attiene al territorio lodigiano v. A. Stroppa, *Storia del partito socialista...*, pp. 79 e segg.; e, sempre del medesimo autore, anche *La Lega dei socialisti di Lodi e Circondario*, in “Critica Sociale”, speciale Lodi, n°. 3, marzo 1991; ed ancora dello stesso *Lodi 1893 nasce la Lega socialista*, in “Alle radici del riformismo. Un secolo di Critica Sociale. 1891 – 1991”, Milano 1992, pp. 201 – 202; sul medesimo argomento v. anche D. Migliavacca, *Le origini del socialismo italiano nel giornale “La Plebe” di Lodi*, in “Il Cittadino”, 31 luglio 1996.

ALBERTO CARLI

IL CORPO ETERNO DI GIUSEPPE MAZZINI
FRA ANEDDOTO E STORIA

Nel 1872, quando lo scienziato Paolo Gorini giunse a Pisa per attendere alla prima fase della conservazione del corpo di Giuseppe Mazzini, la scena che per prima gli si dovette presentare, fra le mura di casa Rosselli, fu certamente caotica. Sulla scia del «racconto di Gorini», pochi anni più tardi, Carlo Dossi avrebbe ricordato nelle sue *Note azzurre*:

Preparazione della salma di Mazzini (dal racconto di Gorini). Gorini è chiamato a Pisa da un telegramma di Bertani. Trova una folla di Mazziniani, mezzi matti, ciascuno dei quali dà ordini e disordini, gridando «si faccia questo, si faccia quest'altro, non si badi a spesa» e inviando, poi, beninteso, i conti a pagare ai 3 o 4 ricchi di loro. Lemmi ci spese più di 6000 lire¹.

Lo stesso Gorini, nella propria *Autobiografia*, non dimenticava l'episodio:

Dopo gli esperimenti di Milano, affranto dalle fatiche e travagliato da malattia polmonare, ero ritornato a Lodi, pel bisogno di riposare. Senonché, arrivatovi la sera dell'8 marzo, due giorni appresso mi giunse un telegramma di Bertani, Lemmi e Campanella che mi invitavano a recarmi a Pisa per preparare la salma di Mazzini. Io, come dissi, mi trovavo in pessimo stato; pure mi determinai di partire. Feci i conti di casa e vedendo di possedere abbastanza per far tutte le provviste necessa-

(1) C. DOSSI, *Note azzurre*, a cura di D. ISELLA, Adelphi, Milano 1964, n. 2737.

rie all'imbalsamazione e sostenere le spese della ferrovia, mi posi in viaggio. Giunto a Pisa la mattina del 12, trovai alla stazione Bertani e Lemmi che subito mi condussero alla casa Rosselli dove giaceva la salma di Mazzini, il quale era andato a passare gli ultimi suoi giorni e a morire presso quell'ottima famiglia di amici. In casa Rosselli eranvi molte delle persone più prominenti del partito repubblicano. Comunicai loro che aveva portato con me quanto occorreva per l'imbalsamazione, sia usando il mio metodo che conserva per sempre ma che richiede un lavoro di molti mesi, sia usando il metodo noto che conserva per breve tempo ma che si sbriga in poche ore².

La camera ardente dell'esule era letteralmente invasa da una commossa folla vociante di personaggi più o meno noti, quando Gorini si presentò al numero civico 39 di via Maddalena. Il "Signor Brown" era spirato nel pomeriggio del 10 marzo; Agostino Bertani non riuscì a raggiungere Pisa che il giorno successivo. Il telegramma in cui si richiedeva l'intervento di Gorini, firmato oltre che dallo stesso Bertani, anche da Adriano Lemmi e da Francesco Campanella, giunse a Lodi l'11 marzo, alle 3. 40 del mattino:

Paolo Gorini Urgenza

Lodi

Vieni immediatamente Pisa preparare salma Mazzini avvisaci partenza dirigendo 39 Via Maddalena, risposta pagata
Bertani Campanella Lemmi.³

(2) P. GORINI, *Autobiografia*, Dossi, Perelli e Levi editori, Roma 1881, p. 39. L'*Autobiografia* di Gorini venne pubblicata a Roma, pochi mesi dopo che lo scienziato era mancato nella sua Lodi. Gli editori dell'opera erano Dossi, Perelli e Levi, collaboratori alla "Riforma" di Crispi, amico dei tre e pronto, anche per questo, a perorare la causa di Gorini tra i banchi parlamentari. L'acquaforte che ornava la copertina dell'*Autobiografia* era opera del pittore scapigliato Luigi Conconi. Certa Scapigliatura, dunque, tra letterati e artisti, rendeva così omaggio al lodigiano che, se sapeva rappresentare nell'immaginario collettivo degli scapigliati lo stereotipo dello scienziato "maledetto", dall'altro rimandava decisamente all'ideale più profondo, romantico e facilmente avvertito dalla stessa Scapigliatura, di una scienza di nobile intento, ma sfortunata e malvista negli ambiti della cultura e della ricerca istituzionalizzate. Cfr. G. CARNAZZI, *Da Rovani ai "perduti"*. *Giornalismo e critica nella Scapigliatura*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 1992, p. 118: «Non stupisce allora che le pagine della "Cronaca Grigia" e dell'"Unione", quasi a rendere più fitto il reticolo delle presenze, rechino anche assidua memoria della figura e dell'opera di Paolo Gorini. Di quel Gorini ascritto a pieno titolo tra i membri onorari della confraternita scapigliata, rievocato nelle *Note azzurre* con un visibilio di aneddoti e di curiosi particolari biografici, genio "eretico" e bizzarro ovviamente in viso ai santoni della scienza ufficiale».

(3) Il documento originale si conserva presso la Biblioteca Comunale di Lodi. Una riproduzione dello stesso telegramma è invece esposta presso la Collezione anatomica "Paolo Gorini" (ASL della Provincia di Lodi - Ospedale Vecchio, Lodi). Il documento medesimo è già stato pubblicato in

Poche ore dopo si domandava allo scienziato «in che modo avrebbe imbalsamato Mazzini»⁴. Gorini «rispose avere due modi: uno spedito, ma che conservava per pochissimo tempo il cadavere; l'altro lunghissimo, ma che lo serbava indefinitivamente»⁵.

Si passò ai voti. Dei mazziniani, i Nathan volevano che si seppellisse Mazzini senz'altro. Ma prevalse Bertani. Gorini si pose dunque al lavoro. Il corpo giaceva in istato di avanzatissima putrefazione. Era verde – era una vescica zeppa di marcia. Bertani assisteva all'esperimento. Dopo tutta una notte di tentativi, Gorini avea già perduta ogni speranza di conservarlo. Arrischiò un altro mezzo – e il verde scomparve e la marcia si coagulò. Allora si pose in cassa Mazzini per portarlo a Genova. In viaggio la cassa si ruppe e ne uscì del liquido. A Genova Gorini riprese il lavoro. In due anni ne spera un mediocre successo –⁶.

La decomposizione della salma, tuttavia, era ormai evidentemente avviata e ciò avrebbe compromesso l'intera operazione. La cosa è risaputa e ben sottolineata dal medesimo Gorini anche nel documento autografo che qui si pubblica in appendice (I). Tale documento rappresenta con ogni probabilità la copia minuta della lettera di presentazione eventualmente acclusa alla relazione pubblicata dallo scienziato stesso in merito alla preparazione di Mazzini. Nel documento, del resto, sono evidenti i richiami all'*incipit* della stessa relazione ufficiale⁷, di cui pure si editarono sulla «Plebe» alcuni brani:

A. CARLI, *Gli esperimenti di Paolo Gorini sull'origine delle montagne*, in *Ascensioni umane. La montagna nella cultura occidentale*, a cura di G. LANGELLA, Grafo, Brescia 2003, pp. 151-159; e, successivamente, in A. CARLI, *Paolo Gorini e l'ombra della Scapigliatura*, in *Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica "Paolo Gorini"*, a cura di A. CARLI, Bolis, Azzano San Paolo 2005, pp. 17-37.

(4) C. DOSSI, *Note...*, cit., n. 2737.

(5) *Ibidem*. È molto probabile che Gorini alludesse, nel primo caso, ad una soluzione di acido solforico nella proporzione del dieci per cento e nel secondo, invece, ad una soluzione satura alcolica di «bicloruro di mercurio e di muriato di calce nella proporzione che il volume della prima sia dieci volte quello della seconda». Tuttavia nel 1874, a due anni dalla morte di Mazzini, lo scienziato avrebbe preparato la salma di Giuseppe Rovani facendo uso di una soluzione di sublimato corrosivo, acido arsenioso e spirito di vino. Cfr. A. CARLI, *I manoscritti inediti di Luigi Rovida e le formule segrete di Paolo Gorini*, in *Storia di uno scienziato...*, pp. 58-69; A. ALLEGRI, *Il museo Paolo Gorini*, U.S.S.L., Lodi 1981.

(6) C. DOSSI, *Note...*, n. 2737.

(7) P. GORINI, *La conservazione della salma di Mazzini*, Tipografia Istituto Sordomuti, Genova 1873.

Trascorso appena il secondo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, adempio alla promessa di riconsegnarne la salma al Municipio di Genova, il quale, annuendo a un voto solenne di autorevoli persone, l'aveva a me affidato coll'incarico di assicurarne la conservazione.

L'impresa apparve fin dal principio circondata da eccezionali difficoltà, e se mi venne fatto di vincerle e di raggiungere in qualche modo l'intento io lo debbo alla cooperazione premurosa, ai conforti ed ai sussidii d'ogni specie che spesso mi vennero accordati spontaneamente e mai non mi mancarono quando furono richiesti. Ciò che avverrà al cadavere credo di poterlo dedurre dal modo in cui si comportano tutti quelli che preparai per motivo di studio, sebbene non abbia mai fatto l'esperimento di tenerne qualcuno rinchiuso in un'urna, ma li abbia sempre lasciati esposti all'aria ed alla luce⁸.

Il brano offre lo spunto per considerazioni che solo apparentemente esulano dal tema. Le preparazioni anatomiche di Gorini, infatti, non richiedevano condizioni particolari di luce o temperature costanti per conservarsi in stato ottimale, secondo quanto affermato dallo stesso scienziato⁹. Se, dunque, l'intento di Bertani, era quello di fare di Mazzini un vero e proprio "incorruttibile", una reliquia preparata dal miracolo moderno della scienza, una statua scolpita nella carne – dedicata al culto tangibile e fisico della memoria storico-politica risorgimentale – effettivamente, per tante ragioni, Paolo Gorini era senz'altro l'esperto più indicato per la realizzazione del progetto. Inoltre, il fatto che il destino delle spoglie mortali di Mazzini fosse stato messo letteralmente ai voti e che Carlo Dossi non dimenticasse di indicare i due maggiori contendenti in Sara Nathan e in Agostino Bertani, chiarisce definitivamente la natura politica dell'impresa anatomica compiuta.

(8) *Paolo Gorini*, in "La Plebe", 5 aprile 1874. L'articolo è attribuibile allo stesso Gorini, dal momento che l'intero corpo di testo riproduce alla lettera brani tratti dalla relazione ufficiale che lo scienziato scrisse in merito alla conservazione di Giuseppe Mazzini.

(9) Per questo motivo i preparati dello scienziato sono riusciti a sopravvivere al tempo nonostante le diverse difficoltà patite dalla morte di Gorini fino all'interessamento di Antonio Allegri che, nei primi anni Ottanta del XX secolo, si adoperò con scrupolo e passione nell'allestimento della collezione anatomica ancora oggi esposta al pubblico grazie alle cure continue della Azienda Sanitaria Locale. La collezione rappresenta una vera testimonianza storico-scientifica risorgimentale di indubbio valore in merito all'analisi storica dei rapporti fra intento culturale materialistico e società coeva; fra il concetto di mortalità e di fisicità e la cornice filosofica, concepita sia in termini scientifici che in termini umanistici, che circonda tali concetti; fra la metafora del corpo sensibile, in cui nel secondo Ottocento si incontrarono scientismo e naturalismo, e l'anelito all'anima di cui, per altro, vivono molti versi clinico-romantici coevi.



Verso e recto della medaglia conferita a Paolo Gorini dalla Massoneria ligure per l'im-balsamazione della salma di Giuseppe Mazzini - Lodi, Museo Civico.

Gorini, a sua volta, assume così le vesti di un abile artigiano del corpo, adoperandosi nell'esaudire i desideri di Bertani – più per amicizia e passione scientifica che per vera convinzione politica¹⁰ o affiliazione massonica, peraltro incerta – e applicando i propri scalpelli, quelli anatomici, alla conservazione di un uomo di pietra “perfetto” nella sua grottesca sconfitta della morte.

Essendosi domandato che la cosa fosse posta ai voti, questi furono pressoché unanimi per la conservazione secondo il mio metodo. Io ben sentiva di assumere il peso di un'immensa responsabilità, pur non poteva e non voleva retrocedere; soltanto, domandai che Bertani volesse aiutarmi ed associarsi meco in tutti i lavori, al che egli subito acconsentì¹¹.

A dire il vero, come ricorda Sergio Luzzatto, «in varie lettere agli amici Mazzini aveva chiesto che le sue onoranze mortuarie fossero le più discrete possibili [...]. “Tutte le commemorazioni, trasporti di cenere, statue, etc., mi intristiscono l'anima”. E colui che – da giovane – aveva abbandonato la strada paterna», quella della medicina, «perché inorridito alla vista dei cadaveri, si era esplicitamente» già «pronunciato contro qualsiasi tentativo di conservare i corpi umani dopo la morte»¹². Carlo Dossi in una celebre nota del suo zibaldone immagina che proprio il celebre pietrificato, malinconico, si rivolga al Gorini dall'oltretomba:

(10) Sulla *vis* politica che contraddistinse in vita Paolo Gorini cfr. F. CATTANEO, *Durante la vita di Paolo Gorini... Lodi e il Lodigiano nell'Ottocento*; A. STROPPA, *Il mito di Paolo Gorini fra cronaca, storia e attualità*, in *Storia di uno scienziato...*, pp. 37-45; pp. 113-133; S. LUZZATTO, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato (1872-1946)*, Rizzoli, Milano 2001, *Paolo Gorini. Scienziato a Lodi nell'Ottocento*, cd-rom, testi a cura di M. CANELLA e G. SIMONETTA, Provincia di Lodi, Lodi 1999; A. ALLEGRI, *Il museo Paolo Gorini...*; inoltre P. GORINI, «La plebe» 5 aprile 1874: «Mi fecero l'onore d'accogliermi a Socio: in Genova: *La Società di Letture e conversazione Scientifiche*. In S. Remo: *L'Associazione degli Operai*. In Cuneo: *Il Comizio Agrario*. In Parma: *Il Circolo Repubblicano* che ora prese il nome di *Circolo Pensiero e azione*. Mi offrirono medaglie d'oro e d'argento: *Le Logge Massoniche della Liguria riunite*. *La Loggia Massonica di Roma*, denominata *Roma costituente*. *La Commissione pel Monumento a Giuseppe Mazzini*. Una corona d'argento notevole per l'eleganza e la squisitezza del lavoro mi venne presentata dal *Circolo Pensiero e Azione* di Genova».

(11) P. GORINI, *Autobiografia*, p. 40.

(12) S. LUZZATTO, *La mummia della Repubblica...*, p. 20. Cfr. poi *Una lettera di Mazzini a Giannetta Rosselli (26 maggio 1868)*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1, 1958, p. 63.

La lamentazione di un cadavere pietrificato – Era un uomo illustre: l’hanno voluto onorare, dopo morte, cangiandolo in pietra. Egli vede, intorno a sé, le sciolte molecole degli altri corpi rientrare nella perpetua danza e rivivere in nuovi corpi. Ma egli è condannato a non dissolversi più, a non riacquistar quindi, sotto nessuna altra forma, un’altra vita. E anela alla vita, fosse pur quella di una marmotta, ed impreca a’ suoi malconsigliati ammiratori. – Intrecciarvi l’elogio della cremazione, la quale ajuta il pronto rinnovarsi de’ corpi. – Incatenato eternamente alle antiche sue spoglie, come Prometeo allo scoglio, egli chiede a Gorini che lo ha impietrito: e che ti feci di male o Gorini? perché uccidesti completamente le molecole mie, perché facesti di me un morto senza risurrezione, un immortale cadavere?¹³

La mummia di Mazzini rappresenta allora una vera e propria reliquia laica nell’idea del suo più acceso sostenitore, quello stesso Agostino Bertani che convinse uno scettico Gorini a continuare il lavoro già parzialmente intrapreso a Pisa. Gorini, infatti, accortosi immediatamente dello stato in cui gli venivano consegnate le spoglie, aveva mostrato fin dal principio evidenti resistenze nel condurre un’operazione che già in partenza si presentava compromessa; salvo poi risolversi a tentare comunque e contro ogni probabilità di riuscita:

Quando ci fu consegnato il cadavere, erano scorse poco più di sessanta ore dall’istante della morte. Dall’odore che tramandava mi accorsi che la putrefazione dovea essere molto avanzata. Tuttavia non mi perdetti d’animo e riflettendo che già un caso simile mi era occorso durante i miei esperimenti e che un certo espediente mi aveva, in quel caso, fatto vincere le difficoltà, riuscii anche questa volta ad arrestare definitivamente il processo della putrefazione¹⁴.

Il tentativo di conservazione della salma avvenne dunque decisamente in ritardo: non solo per il fatto che lo scienziato giunse a Pisa quasi due giorni dopo il decesso, ma soprattutto perché, dopo una provvisoria iniezione conservante – che permise una più degna esposizione della salma per il tempo necessario a renderle pubblico omaggio –, il trattamento volto alla pietrificazione vera

(13 C. DOSSI, *Note...*, n. 4744.

(14) P. GORINI, *Autobiografia*, p. 40.

e propria poté avere luogo solo successivamente, a Genova. Tuttavia, come è noto, il procedimento goriniano richiese continui e duraturi interventi sul cadavere distribuiti nell'arco di diversi mesi, stanti le condizioni della salma. La difficile missione si trasformò presto, fin dai primi giorni, in un continuo e sfibrante via vai fra Lodi e Genova:

Stetti a Lodi fino al 17, e il 18, tornato a Genova, quella salma veniva, per atto notarile, riconsegnata a me e a Bertani, affinché ne continuassimo la preparazione¹⁵.

Fu necessario operare molto meticolosamente e senza interruzioni per ottenere un risultato che, comunque, difficilmente avrebbe potuto dare soddisfazione a Gorini. Ad ogni modo,

la pelle [...] andava a poco a poco facendosi più chiara, l'odore diventava meno intenso ma dal diminuire all'annullarsi corre una gran differenza. Il fatto è che qualche segno della macchia scura, che già si distendeva per tutta la parte superiore del corpo, e qualche po' di odore persisterono per tutto il mese di luglio e fu soltanto nel mese di agosto che io potei dire che il cadavere era perfettamente disinfettato. Le carni cominciarono allora ad acquistar consistenza, il colore divenne abbastanza bianco dappertutto, salvoché in vicinanza agli occhi, rimanendo tuttavia mobili le articolazioni e minima la diminuzione del volume. Così conservato, il corpo di Mazzini potrà mantenersi per un lungo periodo di anni, anzi io propendo a credere, che, a somiglianza delle antiche preparazioni egiziane, potrà conservarsi per un tempo indefinito¹⁶.

La reliquia di una fede laica, mummificata alla stregua di un faraone, di un santo o di un pontefice, secondo Bertani, avrebbe rappresentato in quel momento un'arma, se non efficace, almeno di sicuro impatto nella lotta culturale e politica, accesissima, fra parte dello Stato laico e parte della Chiesa. Paradossalmente, a legare i due poli in opposizione su un comune terreno di scontro, in questo caso, è proprio il concetto di reliquia, intesa come perpetuazione del ricordo nella sua forma più tangibile, fisica e unica.

(15) *Ibidem*.

(16) *Ibidem*, pp. 40-41.

Nel capitolo XXXII dei *Promessi sposi*, Alessandro Manzoni ricordava la lugubre processione dei milanesi radunati intorno al reliquiario di «san Carlo» che Federigo Borromeo, riluttante e compreso in una fede molto lontana da quella popolare di un povero e pestilenziale «volgo diperso», acconsente ad esporre «per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo»:

Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita¹⁷.

Se ancora prima del periodo in cui Manzoni descrive la processione dei milanesi, e cioè nel medioevo soprattutto, l'incorruttibilità di un cadavere era ritenuta prova di santità, la conservazione di un vero martire della causa italiana come Mazzini, “beatificato” dai suoi seguaci, non avveniva attraverso un miracolo¹⁸, ma secondo le logiche di formule chimiche, certamente segrete, ma teoricamente riproducibili e verificabili, secondo i *desiderata* di una religione laica e scientifica. Se poi, in tempi di materialismo, è uno scienziato a occuparsi dell'importante mummificazione, assumendo attraverso la segretezza della formula con cui opera le vesti di un sacerdote, ciò accresce il valore della reliquia stessa, facendone un'icona della modernità scienziata capace di vincere la morte (o di perpetuarla in una sua continua parodia) attraverso una tecnica che diviene “mistero” e illusorio lume scientifico.

(17) A. MANZONI, *I promessi sposi*, Mondadori, Milano 1995, p. 608 (volume anastatico dell'edizione Guglielmini e Redaelli).

(18) S. LUZZATTO, *La mummia della Repubblica...*, p. 22: «perciò i medici pontifici avevano spesso tentato di imbalsamare i cadaveri dei papi: per offrirli alla devozione dei fedeli durante la novena funebre, che coincideva con il regime di sede vacante, ma anche per suggerire – in assenza di esalazioni pestilenziali – che fossero morti in odore di santità. Quanto ai corpi dei principi, tra Medioevo e Rinascimento si era provato a imbalsamarli con analoghe intenzioni: per favorire l'ordinato svolgersi della successione, e inoltre per alimentare leggende agiografiche sugli effluvi delle loro spoglie. A dispetto di tali propositi, per secoli le imbalsamazioni di papi e sovrani erano immancabilmente fallite».

L'apoftegma baconiano *scientia et potentia humana in idem coincidunt*, nella seconda metà del XIX secolo, rivisto e rivoluzionato alla luce umbratile della modernità, sembra mutare il proprio significato più intimo e la *scientia*, intesa in origine nel suo significato più vasto di *conoscenza*, per il materialismo positivista diviene scienza sperimentale, legandosi così al concetto di applicazione. Tale applicazione comporta necessariamente un suo contatto con la sfera del sociale, tramite l'ambito politico, così come, altrettanto, implica l'assunzione di un vero potere ideologico, oltre che conoscitivo. In un'Italia in cui medici e scienziati diventano personaggi pubblici e protagonisti ufficiali della vicenda nazionale che, con l'affermazione delle loro idee, modificano concretamente la realtà¹⁹, la saldatura tra teoria e prassi, – o meglio, tra ricerca scientifica e impegno politico –, è certa. Lo scientismo, per altro, come atteggiamento culturale, si basa sull'esistenza della scienza, ma non è scientifico in se stesso: infatti, il suo postulato di partenza, inteso nella trasparenza della "natura delle cose", è indimostrabile e lo stesso vale per il suo punto di arrivo, ovvero per la fabbricazione dei fini ultimi mediante il processo stesso di conoscenza. Infatti, alla sua base, così come al vertice, lo scientismo sembra esigere un vero atto di fede nei confronti della ragione. Si ricorderà, allora, un brano tratto dalla novella *Un corpo*, scritta nel 1871 da un Camillo Boito in vena scagliata:

Così dicendo, il volto di Carlo Gulz aveva assunto una espressione solenne e mistica. I suoi occhi scintillavano, e la sua fronte pareva enorme. Nel pronunciare la parola *Scienza* si era rizzato in piedi, e, cavanodosi il cappello, aveva sollevato lo sguardo al cielo. – In quell'uomo, pensavo, c'è un sacerdote – e abbassai con rispetto la testa²⁰.

La pietrificazione di Giuseppe Mazzini vive di un gesto duplice e bifronte che sa comprendere ed esaltare la potenza di un pro-

(19) G. COLOMBO, *La scienza infelice. Il museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Bollati Boringhieri, Torino 1975.

(20) C. BOITO, *Un corpo*, in Id. *Storielle vane*, a cura di R. BERTAZZOLI, Garzanti, Milano 1990, p. 13.

cesso scientifico “miracoloso” quanto controllabile e capace di vedere nel segreto della formula adottata il mistero che le fedi, anche se “laiche”, spesso richiedono.

La necessità di mantenere il segreto pesavami fortemente sull’animo, e mi riusciva di pregiudizio. Le cose segrete lasciano libero il capo a tutte le divagazioni della fantasia, e però molte stravaganze si sentivano ripetersi come se fossero verità bene accertate. Chi sosteneva che il cadavere da me pietrificato si era convertito in una statua, paragonabile a quelle che si scolpiscono nel duro marmo, chi assicurava ch’esso era divenuto più nero che l’inchiostro o che si era per metà consumato o ch’era spaventoso a vedersi. La prima diceria mi noceva perché insinuava negli animi un’aspettazione che doveva essere delusa, le altre poi mi nocevano anche maggiormente²¹.

La tecnica scientifica svolge quindi una funzione pratica, strumentale e accessoria al significato filosofico ben più profondo che alcuni attribuirono all’agire di Paolo Gorini, legandolo – al di là della consapevolezza dello scienziato stesso – a luoghi e simboli di natura esoterica. Vittorio Imbriani chiariva:

Divenir sasso o quarzo, mentre s’è vivi ancora, fa raccapriccio; divenir tali dopo morte, indurire in guisa da sfidar lime e seghe [...] sì, volentieri; perché è una vittoria sulla morte nella morte stessa²².

Riferendosi evidentemente ai numerosi esperimenti di conservazione tanto in voga all’epoca, Imbriani cala l’evento scientifico nel clima narrativo della fiaba fantastica di natura letteraria in cui, tra mito e leggenda, «il tema della pietrificazione ha, come noto, una vicenda millenaria ed è ampiamente presente in numerose aree»²³. Il “mago”, come da tempo ormai i concittadini lodi-

(21) Paolo Gorini, in «La Plebe», 5 aprile 1874.

(22) VITTORIO IMBRIANI, *L’impietratrice*, in ID., *Racconti e prose*, a cura di F. PUSTERLA, Guanda, Parma 1992, p. 206.

(23) L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Introduzione*, in *Fiabe calabresi e lucane*, Mondadori, Milano 1982, p. 35. A proposito del tema della pietrificazione nella fiaba popolare e nel mito si rimanda a G. COCCHIARA, *Genesi di leggende*, Palombo, Palermo 1949. In merito alle leggende sulla pietrificazione in ambito sardo, con l’evidente rimando agli esperimenti ottocenteschi di Efsio Marini (1813-1900), si rimanda invece a G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Olschki, Firenze 1922.

giani avevano soprannominato Paolo Gorini, è entrato, in questo senso, tra esperimento scientifico e sua ridefinizione letteraria, in un solco aneddotico che ne ha “pietrificato” la memoria, cristallizzandola fra storia, interesse documentaristico e tensione mitopoietica. Tale immaginario sospeso tra scienza e magia, seguendo una linea ideale che conduce dalla letteratura popolare dei primi romanzi d’appendice fino a certa produzione fumettistica e apertamente feuilletonistica attuale²⁴, continua a riscuotere grande successo, stimolando i lettori fra colpi di scena, fantascienza, *science-fiction* e profondi interrogativi, da sempre irrisolti. Del resto, la pietrificazione in sé, intesa come tecnica conservativa lontana, anche nei suoi usi e nei suoi proponimenti, dalla preparazione a secco per scopi didattici, così come il segreto in cui venivano celate le formule, contribuirono a fare in modo che questa classe di preparatori «indipendenti come l’aquila delle Alpi»²⁵, fosse presto additata dal popolo come covo di stregoni e, addirittura, di ciarlatani dal mondo della ricerca istituzionalizzata. Nei confronti dell’istituzione, tuttavia, è bene dire che gli stessi pietrificatori presero spesso distanze troppo frettolose e, in alcuni casi, posizioni fin troppo orgogliose. Ad ogni modo, la richiesta di nuovi metodi conservativi non era certo molto alta:

«In ogni tempo si sono inventati nuovi liquidi conservatori dei cadaveri: e ancora oggi si sente parlare di nuove scoperte che non possono interessare gli anatomisti giacché si posseggono liquidi conservatori eccellenti». Queste parole di un illustre anatomico francese mi sovvennero alla mente sabato scorso nel laboratorio di Gorini mentre con alcuni medici e primari dell’Ospedale Maggiore, col nostro Deputato e coll’egregio Dott. Rovida stava esaminando un braccio preparato²⁶.

In genere, comunque, l’occultamento delle proprie ricerche e

(24) Non si dimentichi che Paolo Gorini, con i suoi preparati anatomici, a testimonianza del fascino attuale, anche un po’ morboso e difficile da sradicare perché parte del personaggio, compare tra gli albi di Sergio Bonelli, il celebre editore di «Dylan Dog», in A. CASTELLI, *Martin Mystère. Almanacco del mistero 1995*, Bonelli, Milano 1995, testimoniando una continua attenzione al Gorini “mago” che dagli appunti e dai ritratti di Carlo Dossi sembra essere giunta, con le opportune evoluzioni, fino ad oggi.

(25) C. ARRIGHI, *La Scapigliatura e il 6 febbraio*, a cura di R. FEDI, Mursia, Milano 1988, p. 27

(26) *Un esperimento*, in «Fanfulla da Lodi», sabato 22 ottobre 1881.

dei propri mezzi era regola prima e fondamentale per chi scopriva, in quel periodo e indipendentemente dalle strutture universitarie, un nuovo sistema di conservazione anatomica. Tale costume non poteva che richiamare esperienze pregresse e non propriamente scientifiche nel senso moderno del termine, sebbene queste stesse esperienze rappresentino ancora, per buona parte, una delle molteplici nature da cui nacque l'esigenza della conservazione, al di là della necessità scientifica. Dopo gli esperimenti di metallizzazione attribuiti al conte partenopeo Raimondo di Sangro²⁷ (1710-1771), evidentemente falsi, la pietrificazione "moderna" a scopo scientifico nasce nella prima metà dell'Ottocento dall'intuizione di Girolamo Segato (1792-1836), che mantenne l'uso della tradizionale segretezza in merito alla formula adottata, sebbene fosse ormai molto distante, concettualmente, dall'alchimia²⁸. Viaggiatore e cartografo, durante un soggiorno in Egitto, trovatosi nel mezzo di una tempesta di sabbia e sopravvissuto, Segato rinvenne sotto la sabbia – come narra l'aneddoto – corpi "pietrificati" di piccoli animali non scampati alla furia del deserto. Da questi preparati naturali Segato ebbe l'idea che lo avrebbe reso celebre e che, probabilmente, nella sua immaginazione, tanto lo doveva avvicinare al segreto delle antiche mummie egizie alle quali, come già visto, si sarebbe successivamente riferito lo stesso Gorini²⁹, confermando una suggestione durevole. Dopo la conquista napoleonica del 1798, l'Egitto e la cultura antica che lo caratterizzava erano diventati, infatti, tasselli importantissimi nel mosaico culturale italiano. Quando a Firenze, nel 1824, venne a mancare il Granduca Ferdinando IV, gli succedette il figlio Leopoldo II: Girolamo Segato giunse in città proprio in quei giorni, scoprendo che il Granduca

(27) Alchimista, naturalista, filosofo, astronomo, poeta, scrittore, scienziato e generoso mecenate, secondo la tradizione metallizzò il sistema venoso e arterioso di due cadaveri. L'esperimento più significativo e misterioso del Principe di San Severo, così come a tutti era noto Raimondo di Sangro, è rappresentato, appunto, dalle due *Macchine Anatomiche*, ancora oggi conservate a Napoli. Il procedimento sarebbe consistito nell'introduzione in un'arteria dei cadaveri di un liquido metallizzante che, fluendo nei vasi, avrebbe permeato tutto il sistema circolatorio, rendendolo perfettamente visibile e incorruttibile.

(28) Cfr. G. BROICH, *Prefazione*, in *Storia di uno scienziato...*

(29) P. GORINI, *Autobiografia*, p. 40-41: «Così conservato, il corpo di Mazzini potrà mantenersi [...] a somiglianza delle antiche preparazioni egiziane».

non voleva essere secondo a Napoleone Bonaparte in fatto di cultura egizia. Nella Galleria degli Uffizi venne così organizzato un piccolo ma prezioso museo e Segato, naturalmente, data la conoscenza approfondita della cultura egiziana antica e moderna, e dato, soprattutto, il segreto della “pietrificazione”, acquistò improvvisamente una fama inaspettata. L’interesse in merito alla cultura dell’antico Egitto era ispirata a una strategia che intendeva «scagliare l’arcaico contro la tradizione, connotata in Occidente dalla cultura greco-romana e giudaico-cristiana», dal momento che queste due espressioni venivano percepite come «sinonimi di bieca razionalità» o di «intolleranza religiosa»³⁰. In realtà, la passione esotica per l’Egitto ha origini ben più antiche: «già i Greci rimasero affascinati dal dono del Nilo e connotarono l’Egitto di tratti voluttuosi e cruenti, facendone il luogo delle meraviglie e della sapienza magica»³¹.

L’Egitto, proprio nell’epoca in cui si svela alla conoscenza, svela anche il carattere enigmatico e iniziatico della propria antica civiltà. Già nelle *Aventures de Télémaque* (1695) di François de Fénelon, il viaggio immaginario di Telemaco alla corte del Faraone Sesostris è un apprendistato di iniziazione: Sesostris, prefigurazione di un sovrano illuministico e insieme sacro maestro di arcani incarna questa ambivalenza. Soltanto vent’anni dopo il *Télémaque* nasceranno in Inghilterra e in Francia le prime logge massoniche, anch’esse, nello stesso tempo [...] fondatrici di un assetto sociale tutto illuminato dalla ragione³².

L’Umanesimo, del resto, aveva già riportato in evidenza la sapienza antica, modificando il rapporto medioevale con la fede cristiana (comunque teoricamente non discussa anche dopo la nascita del protestantesimo nel 1517), in favore di uno sguardo più attento alle realtà terrestri e di una più forte autoaffermazione del soggetto. L’“uomo” in quanto tale non si vuole ostile a Dio, ma più disposto a contare sulle proprie capacità e sulla propria cultu-

(30) C. GATTO TROCCHI, *Manie e misteri d’Egitto*, in «Lecture», anno 53, n. 545, marzo 1998, pp. 9-13.

(31) *Ibidem*.

(32) R. LOLLO, *Dispensa ad uso degli studenti del corso di Letteratura per l’infanzia 2003/2004*, dattiloscritto inedito, p. 5.

ra. Come “uomo”, niente di “umano” gli appare estraneo e, pertanto, ricordando Terenzio, l’*homo sum nil humani a me alienum puto* lascia via libera all’apprendimento «sia che si tratti di ammaestramenti morali, di approfondimenti scientifici e arte [...] sia anche [...] di sapere esoterico»³³. Da parte di studiosi come Teofrasto Bombast von Hohenheim (Paracelso) (1493-1541) o come Marsilio Ficino (1433-1499), la magia, intesa come scienza dei segreti del mondo, e quindi filosofia occulta, fu studiata, difesa, praticata con grande convinzione. I maghi «ritenevano che la Natura fosse un grande libro, in parte non decifrato, scritto da Dio, da conoscere tramite un’esperienza di comunione, di fusione in qualche modo simbiotica con la Natura [...]: esperienza che permettesse di andare ben oltre quanto offrisse la conoscenza deduttiva [...] in genere»³⁴.

A erigere lo statuto politico dello scientismo materialista di secondo Ottocento, in Italia, furono però quegli intellettuali e quegli studiosi che già nella prima metà del secolo, attraverso i celebri Congressi degli Scienziati³⁵, avevano affrontato e discusso temi di agronomia, di educazione, di istruzione tecnica e di igiene pubblica; degli ospedali, delle carceri e della lotta contro le malattie largamente diffuse nelle masse popolari. In tali congressi, naturalmente, gli scienziati andavano rinvigorendo la propria posizione e il proprio ruolo sempre più egemonico nel riconoscersi sostanzialmente come classe dirigente in crescita³⁶. Successivamente, appunto nella seconda metà del XIX secolo, l’appropriazione scientifica dei grandi problemi nazionali diventerà definitiva e si farà sempre più esplicita anche nel filtrare i valori costitutivi della fisionomia borghese italiana post-unitaria.

Una volta ultimato, il preparato del corpo di Giuseppe Mazzini, imperfetto com’era, non si prestava certo a un’operazione di

(33) *Ibidem*, p. 6.

(34) *Ibidem*, pp. 6-7.

(35) Cfr. C. PIGHETTI, *Paolo Gorini, intellettuale scientifico*, in «Archivio Storico Lodigiano», 1981.

(36) Cfr. M. BACIGALUPI – P. FOSSATI, *Da plebe a popolo. L’educazione popolare nei libri di scuola dall’Unità d’Italia a oggi*, ISU, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2000.

continuo e regolare pubblico ossequio, come invece aveva sperato Bertani. La salma venne così tumulata a Staglieno, dove ancora riposa.

L'ultimo esame compiuto sul corpo risale al 1946 e si lega alla proclamazione della Repubblica Italiana. Si pubblica qui per intero il verbale della ricognizione effettuata (II): il preparato sarebbe stato infatti nuovamente esposto in occasione della fondazione di uno Stato che lo stesso Mazzini «aveva a lungo vagheggiato prima di piegarsi alla necessità di fare comunque l'Italia, sia pure con i Savoia». Nei giorni in cui la reliquia del Risorgimento venne esposta agli occhi degli italiani, «una fila interminabile di visitatori salì [...] lungo la scalinata che portava al Famedio di Staglieno, per raggiungere la bara, collocata all'aperto, sul piazzale, circondata dalle bandiere»³⁷.

Quando il professor Domenico Macaggi esaminò la salma per la sua prima volta, le vesti di Mazzini erano ormai friabili e polverizzate. Gli occhi di cristallo inseriti nelle orbite del defunto guardarono fissamente gli incaricati dell'Istituto di Medicina Legale di Genova e lo sguardo dovette essere tanto impressionante da far applicare al cadavere due palpebre artificiali prima della sua esposizione al pubblico.

Si trattava di

un corpo smunto e anonimo, grigiastro, quasi fatto di polvere. Luigi Arnaldo Vassallo, il celebre "Gandolin", aveva raccontato così la sua visita alla sala anatomica dell'imbalsamatore Paolo Gorini: «Spesso mi conduceva nella funebre sala del cimitero di Staglieno, dove, sopra un tavolo di marmo – come il cadavere della lezione di anatomia del Rembrandt – stava la rigida salma di Giuseppe Mazzini, coi capelli e la barba bianchissimi, quasi risplendenti, come fili d'argento non brunito, e i muscoli d'un colore verdognolo cupo uniforme. Il Gorini, man mano, si dichiarava altamente soddisfatto dell'opera propria: ma io, con occhi pieni di terrificata emozione, guardavo quel profilo trasfigurato, quasi iriconoscibile e mi auguravo che nessuno dovesse vedere mai quella mummificazione»³⁸.

(37) S. PAGLIERI, *Quel giorno del '46 davanti a una "mummia" grigiastra sotto lo sguardo severo dei vecchi Seminatori in lacrime*, in «Il Secolo XIX», 27 giugno 2005.

(38) *Ibidem*.

Nel 1946, Mazzini era lì, comunque: vagamente riconoscibile, con barba e baffi ancora conservati. Accanto al corpo venne trovato un cilindro metallico: all'interno di questo, stando al verbale, vi erano «residui pulverulenti probabilmente riferibili ad uno scritto» misterioso. Facendo ancora una volta riferimento alle pagine della «Plebe», tuttavia, è possibile ipotizzare che il documento rinvenuto nell'astuccio non fosse altro che la relazione redatta da Paolo Gorini in occasione della restituzione della salma preparata. Infatti, l'articolo pubblicato dalla testata, e già precedentemente citato, introduceva l'argomento con queste parole, facendo probabilmente luce sul significato perduto del messaggio stesso:

Pubblichiamo alcuni brani della memoria presentata dal prof. Paolo Gorini al Municipio di Genova, nell'occasione in cui gli riconsegnava la salma di Giuseppe Mazzini, memoria che fu racchiusa nell'urna³⁹.

(39) Paolo Gorini, in «La Plebe», 5 aprile 1874.

APPENDICE*

I

Ricorrendo il secondo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini il sottoscritto restituisce la salma al municipio di Genova da cui l'aveva ricevuta in consegna con l'incarico di curarne la conservazione. Del suo lavoro durante il primo anno tutte le circostanze meritevoli di ricordo si trovano menzionate in un opuscolo stampato del quale qui unisce una copia. Dal detto opuscolo si rileva specialmente come il cadavere fosse stato consegnato allo scrivente in una condizione infelicissima, talché questi fin dal principio provò molta resistenza ad assumere l'impegno che gli si era confidato, e poi fu in procinto di esimersene disperando quasi della possibilità del successo. Con tutto ciò per la virtù di particolari esperimenti e di un lavoro paziente ed ostinato si arrivò a ridurre il cadavere in tale stato da poterlo presentare al pubblico come si è fatto e con quel felice risultato che tutti conoscono.

Davanti al cadavere di Mazzini che l'anno scorso nel mese di Marzo rimase esposto alla pubblica vista per quattro giorni consecutivi, sfilò una processione di spettatori non mai interrotta fuorché al sopravvenir della notte. Si calcolò che i visitatori abbiano superato il numero di ventimila.

* Ringrazio il dr. Armando Vimercati, direttore della Biblioteca Comunale di Lodi, che mi ha permesso la pubblicazione di questi documenti.

II

Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni
della Università di Genova

Direttore
Prof. Domenico Macaggi

Genova, 19 Giugno 1946

VERBALE DI RICOGNIZIONE DELLA SALMA DI GIUSEPPE MAZZINI
EFFETTUATA IN GENOVA IL 19 GIUGNO 1946

Il giorno di mercoledì 19 giugno 1946, alle ore 9, per iniziativa del Comune di Genova e con la cooperazione del Comitato per le onoranze a Giuseppe Mazzini, si è proceduto nel Civico Cimitero di Staglieno, nel Mausoleo ove la Salma del Maestro è custodita all'amore degli Italiani, alla ricognizione della Salma stessa, onde constatare le condizioni di sua conservazione e la possibilità o meno di esporre la Salma venerata ad un atto di omaggio del popolo genovese, onde solennizzare nel modo più degno l'avvento della Repubblica Italiana, da Giuseppe Mazzini vaticinata.

Della ricognizione della salma fu incaricato il Prof. Domenico Macaggi, Ordinario di Medicina legale nell'Università di Genova, con l'assistenza del Sig. Mecca Ferruccio, vice Sindaco di Genova. Degli Assessori Giuseppe Venturini e Dott. Carmine Romanzi, del Sig. Paride Ameri Segretario Politico del Partito Repubblicano, del Sig. Vittorio Gianfranchi del Comitato per le Onoranze a Mazzini, del Dott. Lino Marchisio per l'Associazione Mazziniana Italiana, di Mario Bettinotti per l'Associazione Mazziniana Universale e di Paolo Lanza, custode della tomba di Giuseppe Mazzini.

La bara che racchiude la Salma del Maestro (tale come fu riconosciuta il 18 marzo 1872 mediante una ricognizione ufficiale effettuata a Genova prima della imbalsamazione eseguita nei giorni successivi dal prof. Paolo Gori) fu trovata chiusa nel cofano di marmo che sta al centro del Mausoleo.

Estratta dal cofano e posta su di un supporto decorato ed in precedenza preparato, si è constatato trattarsi di una robusta cassa in legno priva di qualsiasi ornamento esterno e fornita nel coperchio di uno sportello a cristallo, sotto il quale era stata però apposta una tavoletta, così che non era possibile l'ispezione dell'interno della bara senza alzarne il coperchio, ch'era fissato con robuste viti alla cassa.

Rimosso il coperchio (nella quale manovra si è rotto il cristallo dello sportello) la Salma di Giuseppe Mazzini è apparsa in posizione supina nella cassa foderata in rosso, con ornamenti di cordoni e borchie.

Le braccia erano semiflesse ed appoggiate sul bacino così che le mani,

ricoperte da guanti bianchi, erano prone e fra di loro ravvicinate, ma non giunte.

La salma è stata trovata ricoperta da una vestaglia di velluto color tabacco con bordatura disegnata rosso cupo, stretta alla cintola da un cordoncino ritorto rosso, annodato.

Al di sotto della vestaglia si vedevano i pantaloni di panno pesante di lana, color marrone scuro. I piedi erano coperti da detriti della fodera della cassa, che in parte risultò distrutta e facilmente polverizzabile. Anche gli indumenti risultarono assai facilmente lacerabili e qua e là polverizzabili.

Il viso del Maestro si mostrò così ricoperto da una finissima polvere bianca ad esso aderente, polvere che si vide costituire il residuo di un velo che doveva ricoprire il capo scendendo sino alla parte alta del torace. Di detto velo, infatti, si trovano residui costituiti da numerosi sottili frammenti bianchi, secchi, i quali si riducevano in polvere al minimo contatto.

La caratteristica fisionomia di Giuseppe Mazzini, per quanto alterata nell'espressione dai globi oculari in cristallo apposti nella imbalsamazione effettuata nel Marzo 1872, risultò perfettamente riconoscibile, dato lo stato di mummificazione della salma bene conseguito alla imbalsamazione.

Asportato con delicate pennellazioni lo strato di polvere bianca⁴⁰ che ricopriva il viso, questo si mostrò con la cute di color brucicchio, di consistenza coriacea, con aderente al mento e alle guance una breve e rada barba di color gialliccio ed al labbro superiore i baffi spioventi ai lati verso la barba stessa.

Con prudente manovra fu aperta parzialmente sul davanti la vestaglia, constatando al di sotto la presenza di una giubba di velluto marrone scuro rigato, chiusa alla parte alta del torace e ricoprente parzialmente una cravatta nera annodata a fiocco.

Non fu ritenuto opportuno rimuovere maggiormente gli indumenti, data la loro fragilità, e la necessità di conservare la salma venerata nello stato in cui si trovava.

Con la prudente ispezione mediante la palpazione e lo scoprimento di un breve tratto degli avambracci, nonché col riscontro delle rigidità delle articolazioni e della consistenza coriacea delle varie parti della salma, fu

(40) P. GORINI, *La salma di Giuseppe Mazzini*, in «Gazzetta di Milano», 15 marzo 1874: «Durante il periodo dell'indurimento ed anche per qualche mese più tardi, la pelle va ricoprendosi di una efflorescenza bianca salina che vi aderisce tenacemente. Prima di toglierla è bene lasciare che lo straterello si ingrossi. Allora una porzione si distacca col semplice scuotimento o con qualche leggiero colpo di spazzola cautamente maneggiata: la rimanente si fa scomparire bagnando con acqua. Però qualche giorno dopo l'efflorescenza ricompare ma con uno spessore debolissimo; si può toglierla di mezzo per lunghissimo tempo unguendo la pelle con un po' di olio d'oliva. Riproducendosi, la si combatte colle stesse manipolazioni, le quali si ripetono anche una terza, anche una quarta volta, cioè finché dell'efflorescenza sia scomparsa per sempre ogni traccia. In seguito a questo processo la pelle si imbianca, il colorito diventa dappertutto uniforme e se vi è qualche macchia, finisce col cancellarsi. Così succederà della macchia che ancora si ravvisa, quantunque assai diminuita di quanto era l'anno scorso, sopra una qualche parte del volto».

accertato lo stato generale di mummificazione e, perciò, di sua buona conservazione.

Si dà atto che nella cassa, a lato della Salma, fu rinvenuto un astuccio cilindrico in metallo, gravemente deteriorato per arrugginimento, nel cui interno erano residui pulverulenti probabilmente riferibili ad uno scritto che doveva essere contenuto nell'astuccio.

Terminata così l'ispezione, il Prof. Macaggi ha giudicato non poter derivare danno alla Salma per fatto della sua esposizione al pubblico, pur ritenendo opportuna una piccola correzione plastica al viso mediante l'applicazione di due palpebre ricoprenti i globi oculari, il che farebbe assumere al viso del Maestro quella espressione di riposo, che attualmente manca a causa dell'artificialità dello sguardo risultante dall'evidenza degli occhi di cristallo, come emerge dalle allegate fotografie.

Terminata la ricognizione alle ore 10,45, la bara con la Salma venerata è stata ricoperta e, fasciata in una bandiera tricolore, riaffidata alla custodia del Sig. Paolo Lanza, il quale ha preso disposizioni onde sia posta una Guardia d'Onore permanente al Mausoleo in attesa della sistemazione della bara per la esposizione al pubblico.

Letto, confermato e sottoscritto.

FRANCO FRASCHINI

SAVERIO GRIFFINI PATRIOTA MAZZINIANO

Duecento anni fa, nel 1805, nasceva a Genova Giuseppe Mazzini. Attratto dagli avvenimenti politici del suo tempo, fu particolarmente colpito da un episodio cui assistette personalmente. Mentre passeggiava con la madre per Genova incontrò gli insorti della rivoluzione piemontese che tentavano di raggiungere la salvezza correndo verso il mare inseguiti dagli sbirri. Nel 1830, desideroso di agire con ordine e preparazione, si iscrisse alla Carboneria, una setta segreta sorta a Napoli all'inizio del secolo XIX e diffusasi in tutta Italia, caratterizzata da un programma di opposizione ai governi assoluti: il nome derivava dal fatto che gli affiliati alla setta fingevano di essere carbonari. Nello stesso anno fu consegnato alla polizia da una spia e imprigionato a Savona nella fortezza del Priamar. Esiliato nel 1831, si stabilì in Francia dove fondò la "Giovine Italia" con un programma di carattere repubblicano. Tale associazione patriottica venne sciolta in seguito alla fallita spedizione nella Savoia ed al tentativo insurrezionale genovese del 1834; Mazzini riparò in Svizzera dove fondò la "Giovine Europa". Stabilitosi a Londra, ricostituì nel 1839 la "Giovine Italia". Poco favorevole ai moti insurrezionali mal preparati, fondò a Parigi l'Associazione Nazionale Italiana. Triumviro della Repubblica Romana, diresse la resistenza contro i Francesi nel 1849. Ancora esule in Svizzera e a Londra, organizzò i moti milanesi del 1853. Purtroppo subì un'amara sconfitta nella spedizione di Pisacane a Sapri (1857) da lui organizzata. Interclassista, legato ad una concezione religiosa della vita ("Dio e popolo") e ad una

intensa idealizzazione dell'agire politico ("Pensiero e azione"), scrisse molti saggi: particolarmente interessante è l'opera *I doveri dell'uomo* scritta a Londra nel 1841 e ripubblicata nel 1860. Morì a Pisa nel 1872.

In questo breve profilo del grande Giuseppe Mazzini, si innesta adeguatamente la cronistoria di un mazziniano lodigiano: Saverio Griffini, nato poco più di due secoli fa, il 28 settembre 1802, come si legge nei registri della Parrocchia di S. Martino Pizzolano, un piccolo borgo immerso nel verde della campagna, a breve distanza da Casalpusterlengo. Era il tempo in cui nella pianura padana dominavano i Francesi, vittoriosi contro gli eserciti austriaci, che a Napoleone avevano abbandonato la Lombardia. I ragazzi di quella località e di molte altre viciniori, in gran parte figli di contadini, seguivano il mestiere del padre. Ciò non parve giusto ai genitori di Saverio che, considerandolo sveglio, intelligente e dotato di buona volontà, mettendo a profitto le loro possibilità economiche, iscrissero il figlio alla scuola di Lodi. Non sappiamo quali speranze avessero riposto nel suo avvenire, ma possiamo credere che egli li ricambiasse con risultati incoraggianti perché, compiuti gli studi medi, lo iscrissero alla facoltà di filosofia all'Università di Pavia.

Intanto le vicende d'Italia e degli altri stati europei seguivano il loro corso, maturando quelle trasformazioni che avrebbero dato un nuovo assetto alle nazioni del continente. La campagna di Russia (1812) e la sconfitta di Lipsia (1813) travolsero, insieme al suo impero, anche l'Italia di Napoleone. Con Waterloo e S. Elena, si chiuse per noi la parentesi rivoluzionaria, i principi spodestati ritornarono sui loro troni e l'Austria riprese a farla da padrona. La Lombardia, dove con la rapina bonapartista era passata anche una ventata di idee nuove, venne sottoposta a stretta sorveglianza affinché fosse soffocato qualsiasi tentativo di compromettere "l'ordine costituito". Ma i patrioti, decisi a sovvertire le strutture politiche e sociali modellate sui vecchi schemi e riprese come se nulla, nel frattempo, fosse accaduto, trovavano alimento, invece che ostacolo, nella continua provocazione di un regime poliziesco, ostinatamente miope. L'ambiente studentesco fu, come sempre, tra i primi ad infervorarsi ed a reagire alla dominazione austriaca e Pavia, che ospitava tanti giovani universitari, offrì a Saverio Griffini tutti quei fermenti che sarebbero maturati in un



Il generale Saverio Griffini in alta uniforme: sul petto è visibile la medaglia d'oro guadagnata a Goito (foto d'epoca).

vicinissimo futuro. Il pensiero politico della Carboneria, caratterizzato dall'ideale costituzionalista, penetrò nel cuore del generoso studente, che nel frattempo aveva lasciato la facoltà di filosofia per frequentare quella di legge; così come aveva acceso l'entusiasmo di tanti altri. Ciò non poteva sfuggire alla capillare organizzazione della polizia austriaca: troppo elementare, per un governo autoritario, il sospetto che negli ambienti studenteschi trovi esca l'incendio della ribellione!

E nelle reti tese per farvi incappare le "teste calde" dell'ateneo pavese, sarebbe certamente caduto anche Saverio Griffini se premurosi amici non l'avessero messo sull'avviso. Nella primavera del 1821, prevenendo un sicuro arresto, riuscì ad eclissarsi guadagnando i boschi del Ticino. Attraversato il fiume, poté trovare temporaneo rifugio in Piemonte. Purtroppo, il corso degli studi era definitivamente compromesso, ma da quel momento egli avrebbe vissuto da protagonista alcune tra le vicende più dolorose ed insieme più esaltanti del nostro Risorgimento. Nel Regno sardo stava per esplodere il moto insurrezionale guidato da Santorre di Santarosa. Infatti, questi, ottenuto da Carlo Alberto l'appoggio, peraltro tardivamente ritirato il 10 marzo, fece insorgere Alessandria. Alla volta della città piemontese corse il Nostro. Il moto insurrezionale piemontese fallì ed i costituzionalisti subirono persecuzioni e condanne. Molti ripararono in Spagna: tra questi Griffini che vi rimase fino al settembre 1823. Durante questo tempo, prese parte ai fatti politici dei liberali spagnoli che, decisi a conservare la costituzione, tenevano quasi prigioniero nella fortezza del Trocadero il re Ferdinando VII. Le potenze europee decisero di dare mandato al re di Francia di intervenire in Spagna per ristabilire la legalità. Il re Ferdinando, liberato, riprese i poteri assoluti. Ai patrioti difensori del governo liberale spagnolo si era unito, come abbiamo detto, Griffini che militò dapprima nel battaglione "Minerva" e poi in cavalleria. Proprio mentre caricava con il suo squadrone i francesi fu colpito alla testa da un colpo di fucile. Una grave ferita gli lesse l'udito, procurandogli una infermità che lo tormentò per tutta la vita. Fatto prigioniero, venne condotto in Francia e curato.

La sua condotta, la sua fede politica erano più che sufficienti per impegnare la sorveglianza della polizia austriaca, che seguiva

con molta attenzione i movimenti dei fuorusciti. Rientrato in Lombardia, Griffini considerato “fazioso e male intenzionato verso l’Imperial Regio Governo” fu arrestato, punito con tre mesi di carcere correzionale e poi costretto a vivere nel domicilio coatto di Orio Litta, dove i suoi familiari possedevano dei poderi: la pena fu di proporzioni limitate perché il tribunale aveva tenuto conto del fatto che l’imputato, al tempo delle sue azioni considerate punibili, non aveva ancora ventuno anni. Certamente il clima patriottico che ardeva nel Lodigiano dove la mazziniana “Giovine Italia” aveva le sue ramificazioni, non poteva non travolgere Saverio Griffini che, insieme a fidatissimi amici, formò una “colonna militare” che poi prese il nome definitivo di “Legione Volontari Lombardi Griffini”. A tale proposito, nella relazione storica, il Nostro scrisse:

Il giorno 21 marzo 1848 (come è noto, a Milano nelle celebri cinque giornate, 18-22 marzo, i patrioti costrinsero alla fuga gli austriaci che si attestarono nel Quadrilatero Peschiera, Mantova, Legnago e Verona) io mi portai a Casalpuusterlengo dopo d’essermi diviso dalla mia compagna ed avere abbracciato i miei carissimi figli. Ad unanimi voci di dodici bravi compagni, fui eletto a capo della colonna che prese il mio nome Griffini e dopo di aver fatto loro un quadro delle fatiche, privazioni e pericoli nonché gloria che offriva la carriera militare, mi portai al municipio di detto paese e vi feci sventolare il vessillo tricolore fra gli evviva e l’esultanza di tutta la popolazione.

E quindi disposi i compagni sulle locali strade maestre, ingiungendo loro che si arrestassero tutte le ordinanze che apportassero dispacci. Non tardò molto che un ulano, proveniente dalla fortezza di Piacenza cercando di sorpassare a viva forza le opposte guardie, fu ferito mortalmente. E gli fu trovato un dispaccio nel quale il comandante austriaco di Piacenza faceva un rapporto a Radetzky della sua triste situazione e della rivolta di tutto il Ducato di Parma e Piacenza. Mi portai quindi a Codogno onde combinare la presa del forte di Pizzighettone per mezzo di denaro, non essendolo probabile per mezzo della poca forza che avevamo.

Sventato questo progetto, sparpagliai i miei compagni dando loro la parola d’ordine per trovarsi alle otto della sera dello stesso giorno 21 marzo ad un luogo convenuto, quindi ciascuno prese una via differente. Alle otto in punto, ci trovammo nel cosiddetto Monastero dell’Ospedaletto e riuniti tutti i compagni, posi una guardia la ponte detto di Mariotto e l’altro al cosiddetto Cristo, sullo stradale che conduce da Pavia a Cremona con ordine che si arrestassero tutte le ordinanze nemiche per

prenderne i dispacci. Col resto della piccola banda mi alloggiavi a Orio. Lungo la notte si arrestarono varie ordinanze polacche che trasportavano effetti particolari di ufficiali pure polacchi ed avuto riguardo della infelice Nazione di cui facevano parte, i miei generosi compagni si accontentarono di prendere loro le pure sciabole e pistole.

Il giorno 22 feci sbandare la mia piccola truppa onde si provvedesse d'armi e di munizioni. E lungo la giornata si fece una spedizione nel Vallorio ed altri punti e ci riesci di disarmare tutte le guardie di Finanza dei contorni non che quelle di Orio.

La notte si pernottò pure in quest'ultimo paese.

Quindi, sul far del giorno 23, raccozzati un 60 circa compagni muniti d'armi e munizioni, montammo sui carri avendo con noi altre armi da distribuire, cioè quelle prese alle guardie di Finanza e Gendarmeria.

Giunti a S. Colombano, feci atterrare tutte le aquile tedesche e sventolare sul detto paese lo stendardo tricolore e verso le undici anti-meridiane giunsi in sulla piazza di S. Angelo, dove sorpresi dallo allarme che i tedeschi si avvicinavano dalla parte di Melegnano. Riuniti alcuni pochi ancora, per sollecitare la marcia, posi la truppa sui carri e corsi dove minacciava il pericolo.

Arrivato quindi alla vicinanza di detto paese, abbandonai la strada maestra sapendo che il nemico incendiava Melegnano commettendo inaudite barbarie.

Internatomi nella campagna – continuò a scrivere Griffini – costeggiavi il fiume Lambro e, fatto avvertito che una colonna nemica veniva lungo lo stradale del Landriano, mi appostai in una cascina di qua del fiume, impadronendomi di due battelli dirimpetto a S. Zenone dove sapevo che l'inimico aveva dato gli ordini per gli alloggi di un avamposto, col fine di sorprenderlo di notte, ma l'inimico, fatto avvertito che in quelle posizioni v'erano delle bande armate, si ritirò sul suo centro. Allora, io, a notte avanzata, mi portai colla mia colonna pernottare alla cascina Villa Rossa dove fui in pericolo perché vicino d'un tiro di carabina agli avamposti dell'inimico.

Il giorno 24 ci ritirammo in un bosco ove, allo stesso tempo che si andava in traccia di notizie, cominciai ad esercitare nel maneggio delle armi i buoni volontari.

Il signor Grassi, fittabile di Mairano, fu generoso di ospitalità con noi col provvederci di viveri senza pretendere alcun compenso.

Sul far della sera, avendo saputo che l'inimico marciava su Lodi, passai il fiume Lambro e andai a pernottare a Calvenzano.

La relazione di Griffini, circostanziata e nutrita, mette in evidenza come la piccola formazione di volontari si muovesse con gagliarda andatura all'incirca nel quadrilatero avente ai vertici Lodi, Melegnano, Landriano e S. Angelo Lodigiano. Era la zona

che, con spostamenti verso sud-est, investivano i 16.000 uomini di Radetzky in marcia verso le fortezze del Garda. Gli Austriaci, abbandonata Melegnano all'alba del 24 marzo, marciarono verso Lodi ancora presidiata dalle truppe di stanza, che avevano soffocato tentativi di rivolta della popolazione. Oppose, invece, resistenza Paulo, che fu presa d'assalto e messa a ferro e fuoco. L'esercito mise il campo fuori Lodi sulla sinistra dell'Adda e vi rimase dalla sera del 24 al mattino del 26. Giunto il 28 a Manerbio, Radetzky seppe che Mantova era ancora sicura nelle mani austriache; la stessa notizia ebbe a Montichiari per Verona e Peschiera. In quest'ultima entrò il 31 marzo e nella prima il 2 aprile.

Intanto a Milano il 21 marzo si era costituito il Governo Provvisorio (l'8 aprile si sarebbe trasformato in Governo Centrale Provvisorio della Lombardia) con il quale Griffini prese contatto per esporre le sue intenzioni e rivelare apertamente l'agire della sua colonna che impersonava il concetto mazziniano delle "bande armate" per una guerra di popolo. La formazione militare di Griffini, bivaccando qua e là, spostandosi di notte per evitare di essere avvistata, molestava gli avamposti austriaci, attaccava le formazioni in avanscoperta, rianimava le popolazioni. Intanto l'esercito sardo avanzava verso oriente. Il corpo franco di Griffini ormai faceva parte della formazione militare del Governo Lombardo alleato dei Piemontesi con i quali si incontrò sulle rive dell'Oglio, fragile linea di demarcazione fra i due fronti.

Il 6 aprile, da Bozzolo dov'era lo stesso Carlo Alberto, il generale Bava inviò a Griffini un ordine nel quale lo informava che all'alba del giorno successivo si sarebbe messo in marcia per Goito e che, quindi, egli avrebbe dovuto sorvegliare, con i suoi uomini, la diritta del suo cammino. Griffini aderì immediatamente. Secondo quanto aveva ordinato Bava, l'esercito sardo, Legione Griffini compresa, doveva convergere su Goito alle ore 7 dell'8 aprile. Qui una compagnia di cacciatori tirolesi aveva gli avamposti sulle alture dominanti la borgata. Cinque compagnie con quattro cannoni erano ben protette dalle case al di là del ponte sul Mincio, mentre altre cinque, sostenute da due pezzi di artiglieria, stavano tra Marengo e Marmiolo. Il generale Bava spinse avanti delle vedette a cavallo del "Genova cavalleria" con drappelli di bersaglieri disposti sui due fianchi. Queste formazioni costituivano l'avanz-

guardia della 1^a divisione sulla cui destra era schierata la Legione Griffini con una forza di poco più che cento uomini. L'avanguardia, tra le otto e le nove, giunse in vista di Goito e, scambiati alcuni colpi di fucile con i tirolesi appostati sul ciglione che contornava la borgata, costrinse i nemici ad abbandonare le posizioni. Intanto la testa della colonna giungeva dove la strada discende nel paese ed i bersaglieri, malgrado gli austriaci sparassero dalle case adiacenti, entrarono in Goito a passo di corsa con alla testa Alessandro La Marmora, che venne gravemente ferito al viso. Poco a valle il ponte sul Mincio era stato minato dagli austriaci, intenzionati a farlo saltare dopo che avessero trasferito le loro forze al di là. Accortisi, tuttavia, che le mine preparate erano state rese inseribili dalle acque aumentate per le piogge, si accinsero a rinnovare le cariche protetti, alla testa del ponte, dai cacciatori tirolesi. Intanto giungevano i bersaglieri rinforzati dagli uomini del battaglione Real Navi: inseguivano i nemici che si ritiravano dalla borgata e tentavano di forzare il passaggio del ponte. Un violento fuoco di fucileria, appoggiato dai tiri dei quattro pezzi appostati sulla riva opposta, ne fermarono lo slancio. Il momento era drammatico e soltanto l'arrivo del generale d'Arvillars, alla testa di reparti avanzati verso la zona del fuoco, riuscì a mettere un poco d'ordine. I cacciatori nemici guadagnarono sveltamente la riva sinistra del fiume e subito, con fragore, due arcate del ponte crollarono rimanendone intatta soltanto la spalletta. Cecilio Fabris, colonnello di fanteria, così scrisse:

Il fiume divideva ormai gli avversari che continuarono a scambiarsi i colpi dalle due sponde opposte. I cacciatori austriaci dall'osteria della Giraffa, grosso caseggiato sulla sponda sinistra, dalle case adiacenti, riparati dagli alberi e dagli argini: i bersaglieri, i soldati Real Navi e quelli del 9° reggimento dalla piazzuola che sta innanzi al ponte, e dalle case vicine che andarono via via occupando per poter soverchiare in altezza gli avversari appostandosi alle finestre, e di là imberciandoli. A valle di Goito eransi schierati lungo il fiume i bersaglieri del Griffini e cooperavano con loro al fuoco dei soldati che tenevano le case di Goito. Fu staccata dal 5° reggimento, giunto al ciglione, la seconda compagnia granatieri, e fatta avanzare a sostegno di quei bersaglieri. L'azione, così divisa dal fiume, minacciava di andar per le lunghe, senza venire ad un risultato decisivo; alcuni bersaglieri cercavano assi, tavole, mezzi per raccomandare il ponte, portarsi al di là e cacciare definitiva-



Proclama emanato dal Generale Griffini a Brescia nell'agosto 1848 (i documenti sono conservati nel Museo Storico di Brescia).



Atto del generale Griffini, comandante in capo delle truppe stanziate nella provincia di Brescia: concessione di un grado di luogotenente.

mente il nemico: il generale d'Avillars mandava a chiedere al generale Bava artiglierie, e s'impazientiva nel vederle tardare. Il capitano Giustiniani andò a prendere una sezione della 6a batteria, cui ben presto se ne unì una dell'8a e cominciarono a battere in breccia le case occupate dal nemico. Uno dei pezzi aprì arditamente il fuoco proprio in faccia al ponte.

Intanto veniva occupata Goito e gli austriaci, sospettando che i piemontesi forzassero il Mincio più a monte, si spostarono per impedirlo. Cominciarono quindi a sgombrare le case e le posizioni del ponte per arretrare. È a questo punto (erano circa le 12), che il comandante Griffini agì con tale tempestività e decisione da meritarsi la medaglia d'oro al valor militare. Nel suo scabro racconto egli disse quanto bastava per evitare la retorica e per rendere evidenti i fatti nella loro realtà.

Sul finire, ad un angolo del muro d'un giardino, si presentò al nostro fianco un soldato tirolese con bandiera bianca. Fortuna che feci sospendere il fuoco e dissi che si avzassero lasciando le armi a terra, ciò che fecero. Ma non potendo venire a noi per il fiume che impediva il passo, mi portai di volo al ponte, che era già stato minato dopo che il nemico si era trasportato di là, e scongiurai che si cessasse il fuoco perché il nemico era in fuga. Allora passai su di un parapetto del ponte che non era caduto e corsi a prendere i tirolesi arresi di là dal fiume e li condussi fra gli evviva dei soldati che non azzardavano il passaggio per timore che vi fosse inganno.

Sul combattimento stese un dettagliato rapporto il generale Bava che lo presentò al capo di Stato Maggiore generale Salasco. Sia per l'effettivo coraggio dimostrato da numerosi combattenti, sia per il desiderio di coronare quel primo fatto d'armi dell'esercito sardo in Lombardia, Carlo Alberto trasformò le segnalazioni dei suoi generali in ricompense al valor militare. Una sola medaglia d'oro fu concessa: a Saverio Griffini che ebbe l'onore di essere non soltanto il primo decorato del Risorgimento con tale onorificenza per atti di guerra, ma anche l'unico a riceverla sul campo dalle mani del re. Ciò avvenne il 12 aprile 1848 a Goito. La motivazione della medaglia diceva:

Per essere animosamente passato per primo sur un parapetto del ponte sul Mincio a Goito, rimasto illeso dopo lo scoppio di una mina austri-



ca, che gli altri non si azzardavano il passaggio per paura vi fosse inganno, riuscendo così a catturare prigionieri 53 tirolesi, che solo a lui si arresero e ad impossessarsi di un cannone nemico cui l'artiglieria piemontese aveva rotto una ruota dell'affusto. Ponte di Goito, 8 aprile 1848.

Saverio Griffini ed i suoi legionari, riuniti in assemblea alla Cascina del Guado sotto Goito, il 16 aprile votarono all'unanimità un ordine del giorno che inviarono al Governo di Lombardia:

La Legione Griffini costituitasi in assemblea invia come rappresentante il cittadino dottor Pietro Secondi allo scopo di comunicare il suo pensiero e la sua opinione nelle attuali circostanze della propria Patria. Considerate e vedute le cose nel loro vero punto di vista e vedutele precisamente nelle località strategiche di guerra e concepita l'opinione generale dell'Armata Piemontese colla quale si convive da qualche tempo, osservato il pericolo che correrebbe la causa dell'Indipendenza se invece di formare una unità come antemurale dell'Austria si suddividesse, veduto l'utile che ne risulterebbe dall'unione della Lombardia, Piemonte, Parma e Piacenza ecc., oltre un'infinità di altri ben giusti

motivi, ben inteso però che il Governo si basi su una Costituzione libera, e che offra delle garanzie sufficienti che vincolino il Re colla Nazione e la Nazione col Re, opina francamente per la proclamazione di Carlo Alberto in Re costituzionale dei sovraddetti stati, salvo sempre il privilegio di Capitale a Milano.

È noto come si svolsero i fatti storici d'Italia di quel tempo, come si formò uno stato liberale-costituzionale: il Regno di Sardegna. La costituzione concessa da Carlo Alberto fu mantenuta dal figlio Vittorio Emanuele II. Mentre in ogni altra parte d'Italia i sovrani abolivano ogni riforma e riaffermavano l'assolutismo, il Regno di Sardegna fu l'unico a mantenere fede ai principi della libertà. Griffini, la cui Legione venne per decreto inquadrata nelle forze militari del Governo Lombardo, continuava implacabile nella sua attività bellica che, giustamente, venne premiata con una attribuzione di grado militare. Infatti, il Ministero della Guerra di Milano, in data 19 giugno gli comunicò: «Signore, ho l'onore di prevenirla ch'ella venne nominata al grado di colonnello di Fanteria. La presente le servirà sino a che non le sia rilasciato il brevetto regolare...». Né a tanto si fermò la carriera militare di Saverio Griffini al quale il 28 luglio fu conferito «in contemplazione dei distinti talenti militari» il grado di generale e «nominato comandante di tutte le forze militari e di tutte le Guardie Nazionali raccolte in Brescia. A lui sono temporaneamente affidati tutti i poteri straordinari per provvedere alla salute della città ed alla difesa della Patria». Dunque Griffini assunse l'incarico militare di dittatore a Brescia. Perfino Garibaldi, che il 30 luglio aveva avuto da Milano l'incarico di avanzare con la sua legione per unirsi a Durando e Griffini, gli scrisse il 3 agosto da Bergamo:

Generale siamo privi qui delle vostre notizie e di quelle dei paesi che avvicinate, desideriamo averne e lo speriamo dalla vostra compiacenza: di Bava, di Peschiera, degli Austriaci che si avvicinano, infine della generosa Brescia che sappiamo pronta coll'aiuto vostro a scacciare qualunque aggressione. A Milano il governo ha preso delle misure adattate alle circostanze e ne speriamo molto. L'esercito piemontese è dietro l'Adda però capace di far fronte al nemico, scriveteci e comandateci.

Da Brescia, dove coordinava le unità militari, Griffini seguiva con apprensione le fasi belliche tra l'esercito austriaco e quello sar-

Generale A

Siamo pieni qui della notte oscura, e di quella più piena
 che avvicinata, abbiamo ancora e lo speriamo dalla notte
 compiacenza: Di Brera di Teresina degli Austriaci che
 li avvicinano in fine della generosa Russia che sop-
 -piamo pronta coll'ajuto notte a scacciare qualunque og-
 -giono. Di Milano il Governo ha preso delle misure
 (adattate alle circostanze, non speriamo molto); L'Esercito
 Piemonte è dietro l'Alba per capere di far fronte al
 nemico scrivete e comandate -

G. Garibaldi

Bergamo li 3 Agosto 1848.

Lettera autografa di Giuseppe Garibaldi al generale Griffini.

do. Agli inizi di agosto le sue speranze basate sulla possibilità dell'esercito sardo di fermare gli austriaci davanti a Milano ricevette un duro colpo anche se il suo ottimismo non lo abbandonava:

Purtroppo – scrive il 9 agosto – il fatto è confermato, Milano è in preda al nemico, ma non è tutto perduto, vi sono ancora delle armi e delle braccia, e spero che il Re abbia a riprendere l'offensiva; Bergamo si è resa al Tedesco ed ha rotto la linea di difesa bellissima che avevano, di modo che Brescia poco può tener fermo...

La situazione, tuttavia, peggiorò e si fece tragica. Il giorno 12, infatti, Griffini evacuò Brescia perché «fermarsi – a suo dire – sarebbe stato sacrificare la città». Si avviò per le strade della Valca-

monica e della Valtellina alla volta del confine svizzero. Intraprendendo questa marcia disperata, Griffini, diventato generale in pochi mesi tra l'invidia di non pochi, ignorava che avrebbe bruciato d'un colpo il suo avvenire militare. La Colonna Griffini raggiunse il Bernina il 20 agosto, il 25 valicò il S. Bernardino ed il 27 entrò in Bellinzona da dove proseguì per Locarno; il 29 toccò le sponde del Lago Maggiore, lo attraversò ed il 1° settembre era in Arona; il 5 giunse a Vercelli dove ebbe il comando della 2ª Brigata della 1ª Divisione. Purtroppo, ben presto, sarebbe esplosa tutta la rabbia degli invidiosi e di coloro che consideravano eccessivamente glorificate le imprese di Griffini. Il 15 settembre 1848 partiva da Ivrea una lettera anonima che diceva:

Illustrissimo signor Generale, un amico suo, una persona che l'ama e stima quanto la deve essere amata e stimata, lo avverte in tutta segretezza che non si fidi di alcuno, né dello Stato Maggiore del generale Olivieri, né degli altri generali, colonnelli e Stati Maggiori, compresi anche i generali. A voce le potrei dire e particolarizzare le cose: per ora le basti una tale amichevole e sincera confessione: se ne guardi perché la sua promozione suscitò in quelli la troppa invidia. Se la può indovinare chi le scrive, presterà tosto al vero che le dico. Ho tali prove di ciò che non credetti bene di tacere.

Più sotto si legge: «Non mostri ad alcuno la presente, onde non sia conosciuto il carattere». Lo scritto precedette di poco l'avvio di un'inchiesta formale che nel giro di due settimane avrebbe dato i suoi frutti amari. Il 29 settembre vari ufficiali superiori lombardi presentarono alla Commissione militare straordinaria delle truppe lombarde una nota riguardante il comportamento del generale Griffini durante la permanenza a Brescia e la sua ritirata attraverso la Svizzera. Evidentemente la sua disperata difesa non approdò dove Griffini avrebbe voluto in premio del suo generoso comportamento verso la patria. Il 1848 volgeva al termine e Carlo Alberto, desideroso di riscattare l'onta di Custoza, tentava di ricostruire l'esercito per riprendere la guerra. Ciò avvenne il 20 marzo 1849. Griffini non partecipò alla ripresa delle operazioni: evidentemente, la sua posizione era stata compromessa dalle note accuse ed ora rimaneva relegato in Piemonte, mentre i suoi colleghi più fortunati riprendevano la lotta contro il nemico che egli aveva

combattuto con tutta la sua passione patriottica. Ma la guerra ebbe vita breve e disastrosa: la sconfitta di Novara (23 marzo) trascinò all'estrema rovina il re di Sardegna, che dopo aver abdicato a favore del figlio, partì per l'esilio.

Non sappiamo quali furono le occupazioni di Griffini dopo questi luttuosi avvenimenti per il regno sardo. Sappiamo che il 26 ottobre 1849 ricevette dal Ministero di Guerra e Marina la seguente comunicazione:

Gli Ufficiali Generali da considerarsi in effettivo servizio attivo in tempo di pace per occupare le cariche determinate dal Regio Decreto del 12 volgente, essendo stati da S. M. designati, io mi trovo in obbligo di annunziare a V. S. Ill.ma che non trovandosi fra i medesimi compresa, la prefata M. S. ha determinato che Ella sia collocata in aspettativa a tenore del Decreto del 23 luglio ultimo scorso...

Era la naturale conclusione dell'inchiesta rimasta in bilico un anno. Nell'impossibilità di rientrare nel Lodigiano giacchè la Lombardia era sempre dominata dall'Austria, Griffini prese dimora con la numerosa famiglia a Broni, nell'Oltrepo pavese, territorio sardo da cui poteva scorgere la sua terra, pur vivendo in esilio. Chiesta la cittadinanza sarda, l'ottenne il 20 giugno 1850 e forse riaffiorò in lui la segreta speranza di ottenere anche il richiamo in servizio quando fosse giunto il momento di liberare la Lombardia. Non interruppe mai i suoi rapporti epistolari con i generali che lo avevano apprezzato e non dimenticato, in particolare con il Bava ed il Lechi.

Nel 1861 nasceva il Regno d'Italia. Griffini gioì come tutti i patrioti sia pure con l'amarezza di non aver potuto parteciparvi attivamente come avrebbe voluto. Per lenire le sue amarezze gli affidarono l'incarico di segretario della Commissione istituita per l'assegnazione della medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza. Il 19 novembre 1868 fu insignito della Croce di Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Gli impegni che aveva assunto come segretario della Commissione per attribuire le medaglie commemorative, lo avevano portato a vivere a Torino ed a Milano senza, tuttavia, perdere mai contatto con gli amici. Scrisse sempre molto, sia per esprimere i pensieri più meditati, come nell'opera *Utopia di un vecchio soldato*, stampata a Torino

nel 1868, sia per ottemperare ad impegni particolari come quando, su richiesta del Ministero della guerra, relazionò sulla corazza Muratori, un corsetto a prova di pallottola presentato dal suo inventore perché fosse adottato dall'esercito. Ma soprattutto tenne una ininterrotta corrispondenza con gli amici patrioti e, come abbiamo già detto, coi generali Bava e Lechi.

Acquistata la tenuta di Montenato in quel di Bosnasco a pochi chilometri da Stradella, visse fino a tarda età in quell'Oltrepo pavese che era stato il suo rifugio dopo che nel 1849 il governo austriaco lo aveva definitivamente escluso dai territori dell'impero, incamerando i suoi beni. Montenato sorge sulla sommità di un colle che domina il sereno paesaggio di terre ondulate e ricche di coltivazioni. Qui visse con la famiglia dedicandosi all'agricoltura e conservando gelosamente le memorie del suo indimenticabile passato. Durante un rigido inverno, ottantaduenne, volle montare un focoso cavallo da poco acquistato. La galoppata in quella grigia e fredda giornata gli fu fatale: colto da polmonite, morì dopo pochi giorni: era il 17 dicembre 1884. Lasciò scritto che la medaglia d'oro, tutte le sue carte ed i documenti conservati e mai rivelati a nessuno, venissero consegnati al suo diretto discendente che fosse stato testimone della definitiva sconfitta dell'esercito austriaco. Il che avvenne nel 1919 alla fine della prima guerra mondiale: allora, tutto il carteggio, al quale abbiamo attinto abbondantemente, fu consegnato al pronipote Umberto Griffini. Il corpo del generale fu sepolto nel piccolo cimitero di Bosnasco. Ora, in quell'umile tomba, sono rimaste soltanto le spoglie dei figli Adelaide, Luigi e Luigia perché nel 1964 i resti del generale Saverio Griffini furono traslati nel famedio del cimitero di Lodi.

I documenti all'origine delle notizie sulla vita di Saverio Griffini sono stati reperiti in numerosi archivi storici e in varie biblioteche, ma soprattutto, in misura rilevante, a Novara nella casa della signora Alessandra Salvaneschi Rognoni, discendente del generale. Il tutto ha dato origine al volume *Un uomo del Risorgimento Saverio Griffini*, edito nel 1972 a cura della Pro Loco di Casalpusterlengo. A questo libro si rinvia per i puntuali riferimenti alle fonti dei documenti citati.

GIULIA CARAZZALI

LODIGIANI “CONTRORIFORMATI”

PREMESSA

Maria Grazia Casali ne *I documenti lodigiani dell'inquisizione romana. Inventario generale e descrizione delle fonti* (A. S. Lomb., 2001) dà il consuntivo dell'attività del Tribunale del Santo Uffizio di Lodi (dalla prima metà del secolo XVI al 1750 circa) in una tabella riassuntiva, che incuriosisce per il numero esiguo delle cause celebrate dopo il Concilio di Trento (1542-63), precisamente nel trentennio 1566-98. Questo fatto potrebbe far pensare che la società lodigiana cambiò subito stile di vita, senza eccessivi traumi, seguendo pedissequamente le direttive conciliari e sinodali. Tale supposizione però è del tutto contraddetta dalla mole dei processi celebrati in quello stesso periodo dal tribunale vescovile. Dall'esame delle carte di cui sopra, e precisamente quelle relative al decennio 1586-97, il più tormentato su questo versante, si ha la prova della lentezza del mutamento e delle reali difficoltà affrontate sia dalle autorità religiose, sia dalla popolazione, al fine di tradurre nella pratica quotidiana le innovazioni tridentine, nell'ambito della politica imposta dalla Spagna. I dibattimenti celebrati nel decennio 1586-97 risultano essere il migliore materiale su cui condurre un'indagine di questo tipo anche per la concomitanza di varie importanti situazioni: la definitiva ghettizzazione ed espulsione della comunità ebraica¹; la

(1) Cfr. G. Carazzali *Gli ebrei lodigiani: storia di vita quotidiana*, A.S.Lod. (“Archivio Storico Lodigiano”) a. CVIII (1989) e a. CXXI (2002).

lontananza del vescovo titolare dalla diocesi, che fu lungamente retta da un vicario; i primi frutti faticosi della controriforma tridentina, realizzati con pervicacia nelle terre milanesi dal cardinale Carlo Borromeo, che del concilio fu il campione.

Non si dimentichi poi che la città di Lodi, nella prima metà del secolo XVI, fu il centro geografico di una rete che collegò i riformati della Svizzera e della Francia, soprattutto anabattisti e calvinisti, ai circoli intellettuali di Ferrara, Milano, Venezia e di Roma. Pertanto alla fine dell'indagine, tra le altre cose, si dovrà dare una qualche risposta al quesito se questa città, alla fine del secolo XVI, conservava ancora qualche eco del riformismo evangelico che si era radicato a Milano, nel territorio cremonese e nella vicina Emilia, teatro, tra il 1555 e il 1560, del clamoroso processo per eresia contro Giovanni Morone², cardinale legato di Bologna e vescovo di Modena.

I RIFORMATI NELLO STATO DI MILANO³ E PAESI CONFINANTI

La prima diffusione dei libri di Lutero e di Melantone in Italia si ebbe a Pavia, presso la stamperia di Francesco Calvi, amico di

(2) Nato nello stesso anno di Calvino, nel 1509, Giovanni Morone divenne nel 1529 vescovo di Modena, poi di Novara dal '52 e ancora di Modena dal '64 al '74. Fu designato cardinale dal 1542; divenne legato di Bologna dal 1544 al '48. Morì nel 1580, quando rivestiva la carica di decano del sacro collegio. Egli visse un periodo problematico e difficile della cristianità: nacque mentre papa Giulio II faceva le sue battaglie per cacciare i "barbari" dall'Italia, e nel contempo s'avviava la grande colonizzazione europea dell'America e dell'Asia. Visse all'epoca di Erasmo e Thomas More, di Michelangelo che lavorava a Roma, di Reuchlin e Lefèvre d'Étaples, di Bembo e di Ariosto, di Machiavelli e di Guicciardini; morì mentre le guerre di religione mettevano a ferro e a fuoco la Francia e i Paesi Bassi, mentre Francis Drake rientrava in Inghilterra dopo il viaggio attorno alla terra; mentre Montaigne pubblicava gli *Essais* e Bodin la *Démonomanie des sorciers* e Roberto Bellarmino scriveva le *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*. Cfr. M. Firpo, *Inquisizione romana e controriforma, studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, 1992.

(3) Nel decennio 1587-97, sotto il regno di Filippo II d'Austria, figlio di Carlo V (11 ottobre 1540 - 13 settembre 1598) lo Stato di Milano fu governato dai seguenti governatori: Don Carlo d'Aragona duca di Terranova: 21 marzo 1583-18 novembre 1592; Don Iuan Fernández de Velasco contestabile di Castiglia e Lèon, duca di Frias: 5 dicembre 1592-marzo 1595; Don Pedro de Padilla castellano: 11 marzo-novembre 1595; Don Iuan Fernández de Velasco, cit.: Novembre (?) 1595-settembre (?) 1600. I podestà a Lodi furono: 1587 Annibale Rizzio; 1588 Rodolfo Porro, milanese; 1589 Giambattista Brivio, milanese, poi vescovo di Cremona; 1590 Alfonso Rainoldi, milanese; 1591 come sopra; 1592 conte Ludovico Taverna milanese; 1593 come sopra; 1594 Alfonso Rainoldi, milanese; 1595 come sopra; 1596 Antonio Gutierrez de Oblanca, spagnolo; 1597 come sopra, Cfr. A. Cappelli, *Cronologia*, Milano, 1962.

Erasmus fin dal 1519. L'evangelismo in Lombardia attecchì in periodi diversi: a Milano fu presente fin dal 1521, invece a Mantova fu più tardivo, risalendo solo al 1530. Nel 1523 papa Clemente VII dichiarò che a Milano si contravveniva di frequente ai decreti del Concilio Lateranense, riferendosi probabilmente a un frate del convento di San Marco che, verso la fine di quello stesso anno, mise in agitazione i fedeli con profezie e accuse contro il clero. Dopo di allora nella capitale lombarda divennero numerosi i casi di opposizione alle innovazioni dottrinarie, che culminarono nel periodo tridentino. Nel 1524, l'anno successivo alla denuncia del protestantesimo milanese, a Brescia papa Clemente VII denunciò l'ulteriore diffusione dell'eresia. La reazione fu immediata: nel 1527 a Bergamo il vescovo impedì il contrabbando dei libri eretici introdotti in città nelle balle delle mercanzie; nel 1526 a Brescia fu decapitato e bruciato un monaco predicatore zwingliano. Questi fatti non scoraggiarono la controparte e nel 1536 arrivò a Ferrara addirittura Calvino, protetto da Renata di Francia, marchesa d'Este. Nel 1543 a Venezia fu stampato, per la prima volta, nella tipografia di Bernardino de Bindonis il "libro evento" della Riforma: il *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Christo crocifisso verso i cristiani*, frutto della rielaborazione di Marcantonio Flaminio (1498-1550) dell'opera di Benedetto Fontanini da Mantova, monaco benedettino e seguace dell'eretico Giorgio Rioli, impiccato a Ferrara nel 1551. Il *Trattato*, subito condannato dall'Inquisizione, sviluppava il tema della misericordia infinita di Dio, ben presente nella grande tradizione benedettina. Il libro, ricco di spunti tratti da Valdés, Calvino ed Ochino, come ben dà risalto Laura Barletta nel bell'articolo *Riforma e Controriforma in Europa e in Italia* (v. bibliografia), non era attribuibile per intero a nessuna delle dottrine di questi capi spirituali, né si schierava apertamente contro la Curia romana, ma proprio per la sua indeterminatezza teologica poteva essere considerato un tentativo di felice mediazione tra le varie posizioni che stavano prendendo piede nel mondo cattolico e riformato e, pertanto, dimostrava pericolosamente quanta parte di eterodossia fosse viva nel pensiero dei vertici della gerarchia.

Alla repressione cattolica continua e violenta i riformati reagirono con un vasto movimento di emigrazione verso il nord Europa, che culminò tra il 1540 e il '50, quando folti gruppi dalla Lom-

bardia e dal Veneto ripararono non solo nella vicina Ginevra, ma anche a Londra, Lione, Strasburgo, Basilea, Zurigo, Cracovia.

Pur nel turbinio degli eventi contrari gli evangelici milanesi mantennero sempre stretti contatti con i confratelli di Venezia, tanto che tra il 1566 e il 1570 molti di questa città ripararono proprio a Milano, dove non mancavano i calvinisti, che a differenza dei luterani non furono propagandisticamente attivi, in quanto scelsero di mantenere un tipo di comportamento di stampo valdesiano⁴. Si tenga presente anche che proprio nella capitale lombarda esisteva il nodo principale di collegamento con gli eretici di Ginevra e di tutto il resto d'Italia.

In questo quadro ebbe un ruolo significativo l'anabattismo, che fu portato nella capitale lombarda nei primi decenni del secolo XVI da Girolamo Milanese (Girolamo Mariano?) e da Franco Calabrese, i quali predicarono con zelo la dottrina della predestinazione e del servo arbitrio e, di conseguenza, l'inutilità del sacrificio e del beneficio di Cristo. La forma più radicale di questa eresia poi, oltre a negare la divinità di Cristo, sosteneva l'impossibilità per i cristiani di esercitare le magistrature e l'autorità regia. E proprio per questi caratteri, anche politici, le prediche degli anabattisti ottennero buoni risultati tra uomini d'ogni ordine e grado, con la prevalenza degli artigiani. La diffusione dell'anabattismo fu tale che, attorno al 1550, a Crema si costituì l'unica comunità italiana veramente strutturata, come riconosce Chabod⁵.

(4) Valdesiani. Dottrina divulgata dal filosofo Juan de Valdès (1494-1541), che, emigrato dalla Spagna in Italia, fece subito dei discepoli, tra cui la principessa Caterina Cybo e la contessa Giulia Gonzaga; queste poi furono accolte in monasteri perché sospettate dall'Inquisizione, ma non furono perseguitate.

Valdès anche in Italia suscitò più di un sospetto negli inquisitori per il fatto nel suo *Dialogo della dottrina cristiana* (1529) mostrava di diffidare degli elementi esterni del cristianesimo: professava infatti blandamente la giustificazione, tramite la fede, senza bisogno dei sacramenti e della penitenza. Nonostante ciò non venne mai accusato esplicitamente di eresia.

Tra i valdesiani famosi vi furono: Bernardino Ochino, predicatore francescano e generale dei frati cappuccini, che si convertì in questa fede e finì i suoi giorni tra gli italiani emigrati in Moravia; il teologo agostiniano Pietro Martire Vermigli che, una volta convertito, emigrò in Inghilterra. Il nunzio apostolico Pietro Paolo Vergerio propagandò la dottrina valdesiana in Friuli e in Valtellina, prima di fuggire in Polonia. Infine, il diplomatico Pietro Carnesecchi, che fu giustiziato come eretico a Firenze nel 1577.

(5) Invero i predicatori erano stati attivi in questa città fin dal 1524.

Sugli anabattisti solo qualche nota. Il loro nome indica la necessità di ripetere il battesimo, perché quello impartito ai neonati non può essere valido, mancando la consapevolezza di chi lo riceve.

E Lodi? Anch'essa non fu estranea alle nuove idee religiose e lo dimostra il clamoroso caso d'eresia esaminato attorno al 1550 dall'Inquisizione, che causò più di un motivo di disturbo agli Spagnoli.

Galeazzo da Trezzo originario di Sant'Angelo fu accusato di negare l'esistenza del purgatorio, l'efficacia dei suffragi ai defunti e delle orazioni ai Santi, di non credere nell'eucaristia, di spregiare la messa e di non voler sapere della confessione. Per di più Galeazzo si faceva beffe del papa, della legge del digiuno e del libero arbitrio. Richiamato, aveva mostrato una certa propensione alla risipiscenza e con parole e fatti s'era mostrato pentito dei suoi errori e aveva anche solennemente promesso di non più ricadervi. Fu pertanto ricevuto all'abiura e accettato alla penitenza. Ma, quando fu il momento di passare dalle parole ai fatti, ritrattò tutto davanti ai giudici, i quali lo dichiararono *relapso*. Interrogato di nuovo, risultò non confesso; fu così dichiarato eretico recidivo e fu rilasciato al braccio secolare del Podestà di Lodi. Questi, presente alla condanna, ebbe il coraggio e la pietà di chiedere la grazia della vita del condannato e la pena capitale fu eccezionalmente commutata in quella della confisca dei beni, a beneficio dell'Inquisizione. Il Trezzo reagì protestando contro l'ingiustizia fattagli; disse che non gli era stato permesso di dire le sue convinzioni e di rivelare i

Per essi lo Spirito procede in modo autonomo, per illuminazione interiore, nell'animo di ciascun fratello, senza bisogno d'intermediari o di ministri, cosa per cui i fratelli delle comunità anabattiste sono sollecitati a parlare e ad agire secondo il dettato dello Spirito. Lo Spirito Santo addirittura si esprime meglio nella coralità della fratellanza piuttosto che a livello individuale, perciò sulle questioni controverse la verità deve essere ricercata in comune. Da questo spirito comunitario derivavano: il principio della comunanza dei beni, il rifiuto dello Stato e di ogni istituzione. Nel 1533 alcuni anabattisti, impadronitisi di Münster in Westfalia, ne fecero il centro di un singolare esperimento politico-religioso, realizzando la comunione dei beni e delle donne, che chiamarono "Regno di Sion". Questo regno fu abbattuto nel 1535 dai principi; il suo capo, Giovanni di Leida, fu decapitato e la comunità massacrata quasi per intero. La stessa sorte era toccata a coloro che avevano seguito Thomas Müntzer nella rivolta dei contadini (1524-25), spinti dalla convinzione che, per affrettare l'avvento del regno di Dio e il trionfo dei giusti sulla terra, fosse lecita anche l'azione armata contro i poteri costituiti. La loro diffusione avvenne soprattutto nelle campagne, fra gli strati poveri, dove c'era particolare interesse per la redenzione spirituale sostenuta da quella sociale. Considerati pericolosi visionari sia dai protestanti sia dai cattolici, gli anabattisti subirono incessanti persecuzioni ovunque. Ciononostante continuarono a diffondere le proprie idee e a fare proseliti, animati com'erano da grande fervore missionario. La sconfitta anabattista segnò una frattura fondamentale nella storia della Riforma, con la conseguente emarginazione delle correnti popolari. La Riforma assunse perciò un carattere prettamente borghese nell'Europa zwingliana e calvinista e, di contro, signorile-feudale nell'area luterana. Cfr. J. Lortz – E. Iserloh, *Storia della Riforma*, Bologna, 1974.

suoi sentimenti; rincarò poi la dose ripetendo più volte all'Inquisitore di credere che l'adorazione dell'ostia sacra fosse un atto d'idolatria. A questo punto il governatore, perduta la pazienza, lo mandò letteralmente al diavolo, il Trezzo rimbeccò da par suo e il popolo invocò che fosse mandato al fuoco. Riportato in carcere in mezzo ad una gran confusione, egli chiese di nuovo ai suoi carcerieri di essere messo nelle condizioni di ravvedersi. La curia tentò ancora di nuovo di redimerlo, ma egli tornò a ribadire le sue posizioni, affermando che nessuno l'avrebbe mai distolto dalle sue convinzioni. Alla fine fu portato al rogo (1551).

La sentenza che aggiudicò i beni del condannato totalmente al Sant'Ufficio senza porzioni a favore del fisco (nonché la pretesa di escludere la magistratura secolare) diede al Senato l'occasione per rivedere le disposizioni che regolavano tali modalità⁶.

IL VESCOVO E LA DIOCESI

La situazione della diocesi e della vita spirituale nel lodigiano, che si sviluppava tra chiese, oratori e monasteri, ebbe nell'*Informazione della città di Lodi al real visitatore don Filippo de Haro per lo Stato di Spagna*⁷ del Medici una registrazione attenta e precisa, grazie alla quale sappiamo che le parrocchie cittadine erano dodici: quattro quelle situate nei borghi, ottantotto quelle diocesane. Le collegiate erano tre: la Cattedrale, San Lorenzo e l'Incoronata; nove erano i conventi cittadini di frati, tre nei borghi e dodici in tutta la diocesi. Ai frati era affidata anche la conduzione dell'unico Monte di Pietà, fondato nel 1512 per ordine decurionale, al fine di contrastare lo strozzinaggio esercitato degli ebrei⁸. I conventi femminili assommavano a dodici; le confraternite con chiese in

(6) Cfr. L. Fiumi *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano* in A. S. L. 1910 (v.XIII e XIV), p.369; D. Cantimori *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, 1992.

(7) *Informazione della città di Lodi al real visitatore don Filippo de Haro per lo Stato di Spagna*, in A. Caretta-L. Samarati, *Dalla caduta della signoria dei Vignati al periodo delle occupazioni straniere (1416-1559). Lodi, profilo di storia comunale*, Milano, 1958. Cfr. G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, A.S.Lod, a. CXXI (2002) p.323.

(8). G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, A.S.Lod. a. CVIII (1989) e a. CXXI (2002).

città erano cinque e nella diocesi nove; le abbazie erano tre: una ad Ospedaletto, retta dai Gerolomini, una a Villanova Sillero, condotta dagli Olivetani, e una a Cerreto, affidata ai Cistercensi. Otto erano le commende: San Bassiano, San Giovanni alle Vigne, San Marco, San Giovanni dei Cavalieri di Malta, San Pietro a Paullo, Sant’Antonio a Terenzano, San Pietro di Lodivecchio e Santo Stefano al Corno. Per governare questo complesso mondo religioso, radicato in un territorio caratterizzato da fondi ricchi, che beneficiavano di una buona rendita differenziale⁹, arrivò nel 1579 il nuovo vescovo Ludovico Taverna (1535-1616), un borromiano di ferro che subentrava a Gerolamo Federici. Il neo vescovo godeva della piena fiducia del cardinale di Milano, Carlo Borromeo¹⁰, che lo aveva indicato a papa Gregorio XIII come il “candidato ideale” alla cattedra di San Bassiano. L’eminentissimo prelado, appartenente alla casta esclusiva dell’aristocrazia ispano-milanese, era uno dei rampolli del potente senatore Francesco Taverna¹¹, che aveva vestito le insegne di Gran Cancelliere del Ducato sia duran-

(9) G. Giorgetti *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d’Italia* vol.16, Torino, 2005, p.724.

(10) Carlo Borromeo (*Arona 1538 - Milano 1584*). Fu arcivescovo di Milano dal 1564. Compì gli studi giuridici, si trasferì a Roma dopo l’elezione dello zio materno, Pio IV, al soglio pontificio nel 1559, divenendone il più stretto collaboratore in qualità di cardinale nipote. Il suo impegno ai vertici della curia romana coincise con la fase conclusiva del concilio di Trento e l’avvio della sua applicazione nel mondo cattolico. In tale clima visse un’intensa maturazione personale, che lo portò a rivolgere le sue aspettative verso la cura della grande diocesi di Milano, che gli era stata affidata nel 1564. A partire da quello stesso anno egli iniziò ad esercitare una pesante influenza sul vescovado di Lodi, in quanto riuscì a far tornare a Roma il vescovo cardinale Giovanni Antonio Capisucco, che cercava di mantenere una certa autonomia nella gestione della sua diocesi. Il Borromeo tornò a vivere a Milano dopo la morte di Pio IV (1566), segnalandosi fino al termine dell’esistenza come energico realizzatore delle misure auspicate dalla chiesa della Controriforma. Aperto all’impegno caritativo e zelante nel ruolo di pastore, fu intransigente nelle vedute morali, accanito difensore della dottrina e restio ad accettare rapporti di subalternità con il potere politico. Agli occhi della gerarchia ecclesiastica finì con l’imporsi come un modello da ricalcare. La legislazione messa a punto nei concili locali che ebbe cura assidua di presiedere (*Acta ecclesiae mediolanensis*, 1582) e le istituzioni per la formazione del clero e per la vita religiosa dei laici da lui create o riorganizzate, furono imitate in tutto il mondo cattolico, segnandone fino a un recente passato i tratti più largamente unitari. Fu proclamato santo nel 1610. *Dizionario di Storia*, www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/index.

(11) Don Francesco Taverna (1488 †14-8-1560) appartenne ad una nobile famiglia patrizia milanese; dal 1514 fu giureconsulto collegiato. Nel 1523 fu ambasciatore ducale a Venezia e dal 1533 (confermato nel 1536) fu Gran Cancelliere del Ducato di Milano; ebbe anche le cariche di Consigliere Imperiale, Senatore di Milano, Presidente del Magistrato ordinario. Divenne poi, con diploma imperiale del 31-10-1531, Conte Palatino e Nobile del S.R.I.; fu Conte di Landriano dal 17-10-1536 e Signore di San Gaudenzio, Cervesina e Rampina dal 17-10-1537; anche la conferma di questa carica fu sancita tramite diploma imperiale.

te la signoria di Francesco II Sforza, sia sotto il dominio di Carlo V e di Filippo II.

Ludovico, addottorato negli studi letterari e in quelli giuridici, fu nominato vescovo di Lodi il 19 dicembre 1579 e subito dovette partire per la Spagna, dove rimase fino all'86 in qualità di nunzio apostolico di papa Sisto V. Durante la sua vacanza l'episcopato di Lodi fu retto dal vicario Marco Antonio Amidano, abate d'Ognissanti in Cremona, il quale firmò anche provvedimenti importanti come, per esempio, il VI Concilio Provinciale del 1582. Sempre durante la reggenza dell'Amidano arrivò a Lodi, mandato dal Borromeo, in qualità di visitatore apostolico, Francesco Bossi, vescovo di Novara, il quale poté constatare un effettivo miglioramento dello stato e dell'azione del clero a Sant'Angelo Lodigiano, Codogno, Casalpusterlengo, oltre che a Lodi, rispetto alle rilevazioni del vescovo Scarampo, fatte dieci anni prima, anche se permanevano ancora alcune gravi insufficienze. I risultati della lunga visita sono riscontrabili nei *Decreti generali*, che completarono le direttive date localmente. Nella premessa il Bossi dichiarò l'intenzione di riprendere quelle disposizioni dei concili (1576, 1579, 1582), che necessitavano di una più attenta osservanza, concentrando l'attenzione soprattutto sullo stato conservativo delle chiese, sulla regolarità del culto, sull'obbligo della predicazione e dell'istruzione: veri punti deboli del clero lodigiano. Bossi nell'84 mise in luce le molte inefficienze dei sacerdoti nella liturgia, non sempre rispettosa dei principi imposti dal Borromeo; ritornò con decisione sull'obbligo, da parte dei parroci, di tenere gli elenchi delle confessioni pasquali, il libro dei confessati. Impose ai parroci di non pretendere in anticipo un pegno per il pagamento dei riti funebri, li esortò a combattere l'uso delle lamentazioni funerarie e le grida e il battito delle mani durante le esequie. Sancì il diritto del vescovo di Lodi d'ispezionare e di riformare tutte le confraternite, che non potevano pretendere un'incontrollata autonomia nel culto e nella gestione finanziaria e, per ultimo, intervenne nell'ambito dei conventi. I *Decreti generali*, in sostanza, misero ordine nell'insegnamento teologico all'interno dei monasteri maschili, regolarono la clausura, il ministero sacerdotale e vietarono ai religiosi l'assoluzione dei *casi riservati al vescovo*. Le disposizioni, nel caso dei monasteri femminili, entrarono nel merito del regime interno, disciplinandone la povertà, la clau-

sura, la vita di pietà, la vigilanza e l'osservanza regolare. Tutte queste norme costituirono poi le basi della legislazione futura diocesana del vescovo e dei sinodi. Quando Taverna tornò a Lodi nel 1587 fece subito, secondo le regole conciliari, la sua prima visita pastorale, che si concluse del 1591 con la convocazione del secondo Sinodo Diocesano. Nel 1590, mentre stava concludendo la prima visita, Taverna inviò a Roma, per mezzo del canonico Francesco Isella, la relazione, che era stata resa obbligatoria da poco, sullo *status* della sua diocesi, dal quale risulta una valutazione sostanzialmente positiva: i lodigiani sono inclini all'onestà e alla pietà; il comportamento del clero che cura le anime è ben regolato; la predicazione festiva, la catechesi, la residenza, le riunioni mensili, la pratica sacramentale, la predicazione straordinaria, sono secondo le direttive impartite. Tuttavia il vescovo registrò anche che i sermoni domenicali dei parroci erano poco soddisfacenti, in quanto erano svolti secondo le capacità loro e dei loro parrocchiani; che la più forte ragione d'inceppo all'attività pastorale era soprattutto la ristrettezza economica, che rendeva precaria perfino la situazione della cattedrale. Il vescovo, personalmente, e i fedeli con le elemosine dovevano, infatti, sopperire alle magre entrate delle chiese, che non bastavano nemmeno per l'acquisto dei paramenti liturgici e per la manutenzione dell'edificio. La situazione era così incerta che era stata soppressa addirittura la prebenda teologale, istituita dallo Scarampo. Pertanto s'era dovuto remunerare con entrate occasionali la predicazione e il commento delle Sacre Scritture. Un'analogha penuria mortificava il seminario, che riuniva circa venti chierici. In situazione ancora più grave giacevano le parrocchie di campagna.

Secondo i dati forniti da Taverna le diciotto parrocchie di Lodi città, complessivamente 14.000 fedeli, erano servite da 70 sacerdoti; le 75.000 anime della diocesi erano sotto la cura di ottanta-cinque parrocchie, ma

di tutte queste chiese parrocchiali alcune sono vacanti da molti anni, perché non si è trovato nessuno che volesse accettarle come titolo (di ordinazione) per scarsità di redditi. La cura d'anime è esercitata in esse parte mediante vicari amovibili, a cui i parrocchiani, sebbene malvolentieri, offrono il sostentamento, parte dai parroci delle parrocchie vicine, alle quali sarebbero state unite nel corso della visita pastorale, se non l'avesse impedito l'opposizione dei patroni e dei parrocchiani.

Il vescovo così conclude la relazione:

Il clero è poverissimo [...], mancano molti sacerdoti necessari per il servizio delle chiese, perché non vi sono benefici semplici e quelli che esigono la residenza sono troppo miseri, e se non si provvedono sacerdoti, molte chiese resteranno abbandonate. Pochi possono essere promossi (al sacerdozio) a titolo di beneficio, e bisogna che siano promossi a titolo di patrimonio; in questo è di grandissima utilità il seminario, perché quasi tutti coloro che sono promossi, escono da esso.

La situazione, comunque, migliorò nel decennio 1590-1600, perché nella relazione inviata a Roma nel 1610, pur continuando a lamentare la scarsità dei sacerdoti nella diocesi in rapporto al numero delle messe per i defunti obbligatorie per legato, Taverna non denuncia più l'esistenza di parrocchie sprovviste del necessario clero¹².

Nel 1591 gli avvenimenti pastorali più significativi furono il Sinodo Diocesano e i relativi *Decreta*, che, diversamente da quelli del 1574, furono concepiti come norme più ampie, finalizzate a soddisfare meglio l'intenzione di aderire fedelmente alle direttive dei Concili Provinciali, la cui piena osservanza doveva, nelle intenzioni di Taverna, combattere le rilassatezze e le negligenze constatate durante la visita pastorale. Nei *Decreta* si coglie, insomma, la percezione del cambiamento in atto nella vita della diocesi. E questo l'Acerbi lo individua proprio nella minuzia, se non nella pignoleria, delle disposizioni per il costume del clero; per esempio, tra i *Casi Riservati* al vescovo sono previsti ancora l'uso dell'abito laicale e la mancata recita del breviario, ma scompare quello previsto dallo Scarampo, del chierico che, avendo ottenuto un beneficio, trascura di ricevere l'ordine corrispondente.

I disciplinari registrati sono dunque gli innegabili segni dell'avviata normalizzazione del ministero ecclesiastico, favorita anche dall'azione del seminario, entrato in funzione già da quindici anni. E le normative riguardanti la residenza dei sacerdoti, la predicazione festiva, la scuola della Dottrina Cristiana, le riunioni del

(12) A. Acerbi, *I sinodi diocesani dell'età moderna, Diocesi di Lodi, Storia religiosa della Lombardia*, Brescia, 1989, pp.173-75

clero, rivelano pertanto la funzione di rifinire, più che introdurre di nuovo, tali istituti. I *Decreta* impongono soprattutto la burocratizzazione delle parrocchie, che avviene con l'istituzione del libro dei cresimati, aggiunto ai tre già voluti da Scarampo; prescrivendo infatti a tutte le parrocchie un'unica forma per gli atti di battesimo, di cresima e di matrimonio e per la tenuta dello "stato d'anime", il vescovo e i padri sinodali realizzarono l'uniformità negli atti dell'intera diocesi e il consolidamento definitivo della normalizzazione della vita pastorale.

Inspirato allo stile di vita di Carlo Borromeo, Ludovico Taverna cercò sempre di essere un pastore esemplare e per perseguire questo fine ritenne indispensabile la pervicace applicazione delle norme del Concilio di Trento e la fedeltà ai Concili Provinciali milanesi. S'inseriscono in questo alveo i suoi due editti scritti in lingua volgare compresi nei *Decreta* del '91: *Per l'osservanza della festa; Sopra il modo di stare et conversare in chiesa*, che seguono immediatamente la tradizionale denuncia degli eretici, dei sospetti d'eresia e dei detentori di libri proibiti.

Nell'ambito della normalizzazione della vita spirituale va letta anche l'azione nei confronti delle confraternite, dei disciplinati, in quanto Taverna non si limitò a rinnovare le vecchie direttive del visitatore apostolico Bossi, ma tese a frenare le loro ambizioni. Se il Sinodo del '91, rinnovando le prescrizioni del V Concilio Provinciale, proibì che fossero accettati nelle confraternite religiose coloro che ignoravano i primi rudimenti della fede (Credo e Padre nostro), il vescovo le obbligò addirittura ad attivarsi per la dottrina cristiana. Le confraternite furono perciò costrette, durante la messa o la predica in parrocchia, ad astenersi non solo dai riti liturgici nei loro oratori, ma anche dalle riunioni; inoltre la celebrazione della messa e l'amministrazione della penitenza in questi oratori furono riservate ai soli confratelli, salvo la necessaria dispensa del vescovo. Taverna, in sostanza, perseguì lo scopo di privilegiare la parrocchia ed eliminare l'influenza dei disciplinati, che conservavano un pericoloso anelito all'autonomia. Di conseguenza, tra i disciplinati rimase a lungo viva l'opposizione alla politica del vescovo, dando origine in molte parrocchie a controversie tra *confrati* e clero parrocchiale, cosa che fu ufficializzata nella relazione della visita *ad limina* del 1610.

Nel 1592 Ludovico Taverna partì in qualità di nunzio apostolico per Venezia, donde tornò nel 1596, lo stesso anno in cui assegnò ai canonici di Lodi una stanza, prima usufruita dalla scuola di San Bassiano.

Nonostante le prolungate assenze da Lodi, questo vescovo tra il 1587 e il 1602 visitò ben quattro volte la sua diocesi e tra gli atti primari, fatti dopo il definitivo ritorno, si distinguono l'imposizione della disciplina claustrale alle cappuccine di Santa Margherita, l'assegnazione ai Somaschi della chiesa di Santa Maria di Paullo e la riforma, in senso claustrale – francescano, delle Orsoline di Codogno. Nel 1605 affidò la chiesa di San Giovanni delle Vigne, già degli Umiliati, ai Barnabiti, passaggio che fu reso definitivo da papa Paolo V.

La volontà e le disposizioni di Taverna non furono sempre obbedientemente eseguite dai preti e dai curati lodigiani, tuttavia il loro malumore fu manifesto solo nel 1615, quando il vescovo impose di sostituire il vecchio *Rito Bresciano* col *Rituale Romano*, pubblicato nel '14; il clero allora giudicò un onere troppo grave il ripetuto acquisto dei libri liturgici.

Nel maggio 1616 il vescovo chiese, data l'avanzata età, a papa Paolo V di essere esonerato dalla sede di Lodi al fine di ritirarsi a Milano, dove morì il 3 giugno 1617. Sepolto a Milano nella chiesa della Passione, fu poi trasferito nella Cattedrale di Lodi, dove i canonici gli avevano dedicato una lapide fin dal 1596.

I DECRETI DEI SINODI PROVINCIALI DEL 1574 E DEL 1591

Quando nel '79 Ludovico Taverna arrivò a Lodi, la vita religiosa e sociale della diocesi era stata impostata già da un ventennio secondo le direttive tridentine dal vescovo Antonio Scarampo (1569-76), promotore del Sinodo Provinciale del 1574¹³ e fautore

(13) Il 13 febbraio 1569 Carlo Borromeo inviò una lettera al capitolo di Lodi per indicare la metodologia d'applicazione dei canoni tridentini anche in caso di vacanza del vescovo. Un mese dopo Pio V nominò vescovo della città di Lodi Antonio Scarampo, che non prese subito possesso del suo vescovado in quanto mancava il necessario *placet* del re. Appena arrivato in città nel 1570, egli si mise in cammino sulle strade della sua diocesi per visitare le parrocchie affidate alla sua cura, secondo le direttive del Concilio di Trento. La visita pastorale fu foriera di molte novità nell'ambito della cura

dei relativi “*Decreta*”¹⁴. Tutta l’azione dello Scarampo era stata, infatti, finalizzata a modificare lo stile di vita dei suoi diocesani, caratterizzato fin allora da un certo spirito “pagano”, non estraneo nemmeno ai religiosi. La gerarchia ecclesiastica lodigiana intese spingere quel popolo semplice ed incline, per quanto poteva, ai piaceri della carne sui nuovi binari della spiritualità controriformata, che naturalmente cancellava la componente “carnealesca” della vita. La cultura “quaresimale” della Controriforma impose dunque lo stile “penitenziale”, costringendo alla moderazione anche le naturali e spontanee manifestazioni della vitalità, e per ottenere risultati immediati e stabili fece ricorso alla repressione e all’intolleranza. Sotto la scure della gerarchia cadde per prima la magia, che era praticata soprattutto dalle donne. La credenza nella magia stregonesca aveva accomunato già da alcuni secoli i frati inquisitori al popolo superstizioso e ai magistrati dei tribunali, che giudicavano i malefici come reati di competenza dello stato, lasciando all’Inquisizione l’altro aspetto della repressione. Nel 1580 il libro di Jean Bodin, sostenitore della tolleranza religiosa, *De la démonomanie des sorciers* rappresentò assai efficacemente il punto di vista dei magistrati e dei tribunali che, nell’ambito della controriforma, giudicavano questo reato. I *Decreta* del ’74 riservarono anch’essi un’attenzione particolare alla magia: nell’XI decreto si legge l’assoluta proibizione di *veneficia, sortilegia, incantationes, divinationes* ed ogni altro genere di arti magiche, e l’obbligo ai parroci di denunciare chi le pratica «*tribus diebus postquam eos, aut quempiam illorum norit, ad nos deferat*», così che si possa procedere tempestivamente contro di loro.

delle anime, infatti Sant’Agnesina e le parrocchie di Sant’Egidio e di San Giuliano furono aggregate alla Cattedrale e fu avviata la sistemazione del patrimonio della Mensa Vescovile. Il sinodo del 1574 fu poi la naturale conclusione della visita pastorale. Esso fu finalizzato ad introdurre nella pratica quotidiana le innovazioni della chiesa controriformata. Molte furono le novità volute dallo Scarampo per aumentare la presenza dei religiosi nella realtà lodigiana: nel 1573, secondo le raccomandazioni del cardinale Borromeo, fu istituita in città la *Compagnia del Santo Rosario*; nel 1574 la città accolse le Orsoline; nel 1575 furono fondati il *Luogo Pio delle Convertite* e la *Scuola di San Maurizio* e il seminario, collocato a San Marco; qualche anno dopo, nel 1567, i Somaschi aprirono a Sant’Andrea una casa per orfani. Cfr. L. Samarati *I Vescovi di Lodi*, Milano, 1965, pp. 220-223.

(14) *Decreta edita, et promulgata in synodo dioeclesana prima laudensi, habita anno MDLXXIII, VII calendas decembris, his additus est Index Librorum prohibitorum*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, impressorem illustrissimi cardinalis, S. Praxedis, et Archiepiscopi, 1575.

Per reprimere ogni possibile manifestazione di eresia e d'insofferenza all'ordine costituito si perseguirono i bestemmiatori del nome di Dio e dei Santi, e il decreto XII affidò ai parroci l'onere di educare il popolo al rispetto dei nomi santi e l'obbligo di denunciare al tribunale ecclesiastico entro tre giorni, e per iscritto, il blasfemo. Si tennero sotto un severo controllo i giocatori d'azzardo e chi li ospitava nelle proprie case¹⁵. E per creare famiglie sante si rinnovò l'istituto del matrimonio secondo le disposizioni dei decreti LXXX, LXXXI e LXXXII. Anche la fine dell'esistenza umana e i suoi riti furono regolati con pignoleria; e soprattutto un occhio di particolare riguardo fu riservato all'estrema unzione, il sacramento più contestato dai riformati¹⁶. A tutti i lodigiani i decreti impongono sempre l'obbligo di frequentare nella propria parrocchia gli uffici divini e la catechesi.

Inoltre la norma LXXXVIII vieta le immagini oscene o profane; la LXXXIX il concubinaggio e obbliga tutti, laici e preti, di allontanare dalle proprie case le conviventi¹⁷; i parroci, non solerti a

(15) Il XIII decreto esorta i parroci ad inculcare nei fedeli il rispetto per le sante festività; il XLIII fa espresso divieto, tra l'altro, di suonare la chitarra ed altra musica profana, finalizzata ai canti e ai balli, nei luoghi pubblici nei giorni di domenica e festivi. Il decreto XLIII esorta, per tenere a bada gli appetiti della carne, a praticare il digiuno e sollecita i parroci ad applicare i moniti della *Costituzione del digiuno* fatta da papa Innocenzo, come pure le imposizioni in merito stabilite dal primo Concilio Provinciale di Milano del 1568. I decreti XLVI e XLVII riguardano i sacerdoti, che, per una santa vita, devono astenersi dagli interessi secolari e dai vani generi di divertimento, dal lusso, dalle danze (il legislatore usa *choris* cioè danze fatte in circolo).

(16) Il canone LXXXIII, riguardante l'estrema unzione si coniuga col XLV e col LXXXVIII; quest'ultimo recita l'esclusione dal suddetto sacramento di coloro che non si curano dei precetti divini e non prestano ad essi il debito ossequio

L'estrema unzione, e i suoi effetti sacramentali, costituì una delle frizioni più insanabili con i luterani ed i riformati in genere. Si ricordino, per esempio, Girolamo milanese (ovvero Girolamo Mariano), anabattista, che con Francesco Calabrese predicando la predestinazione e il servo arbitrio, dichiarò inefficace l'estrema unzione; e Pietro da Lucca, che, nel suo libro ristampato a Venezia nel 1538, *Regule de la vita spirituale et secreta theologia*, prometteva che era possibile scampare, a chi seguiva le regole indicate, le pene del Purgatorio «senza authorità papale». Questa promessa, ripetuta ad ogni piè sospinto, era intonata sul motivo gersoniano: «volere e desiderare efficacemente di amare Dio non è altro che amare Dio». E il commento a tale principio fu il seguente: «più vale una minima disciplina fatta in questa vita, che cento miglia ne l'altro mondo». Queste proposizioni furono analoghe, seppur in forma molto semplificata, alle elaborate proposizioni dell'Ochino. Inoltre il libretto *Dottrina del Ben Morire*, stampato anch'esso a Venezia nel 1540, recitava che, sul letto di morte, era sufficiente dire tre volte il versetto *Diripiisti Domine vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis* per ottenere la remissione dei peccati in relazione alla pena, perché per la colpa bastava solo la «perfetta contrizione» per il perdono divino.

(17) Anche la legge dello Stato impose queste direttive. A. S. C. Mi, *Grida*, cart.5, fas. 101: 1573, 23 Febbraio, si ordina agli Ufficiali e soldati di Tercio, su indicazione del Borromeo, di rispettare la Quaresima e di non tenere presso di sé alcuna concubina.

denunciare al tribunale ecclesiastico i colpevoli sono passibili di pene adeguate.

Nonostante le leggi sinodali sopra citate fossero state applicate con puntiglio per vent'anni, nel sinodo del 1591 si sentì ancora la necessità non solo di riproporle, ma addirittura, in alcuni casi, d'irrigidirle: : la conclusione è che la normalizzazione della diocesi, come si è già detto, procedeva a rilento e che il pericolo della trasgressione era ancora reale. A conferma di ciò nella premessa ai *Decreta* del '91 si legge che, per far fronte alle possibili insorgenze di eresia, i parroci hanno l'obbligo di leggere ricorrentemente al popolo, durante la messa maggiore, l'Editto contro gli eretici e la *Bulla* di Innocenzo III¹⁸. Proprio per rinsaldare i legami con le norme nuove imposte, a tutti i religiosi e ad ogni persona acculturata, che opera a qualsiasi titolo nel campo delle lettere (scrivani pubblici e privati, librai ecc.) s'impone la professione di fede secondo la formula di papa Pio IV, che doveva essere prestata in forma scritta e pubblica, così da poter essere esibita. La dichiarazione di fedeltà doveva essere rilasciata alla presenza di notai e di testimoni e doveva essere poi trascritta sul registro della Cancelleria. Il modulo comprendeva: il nome, il cognome, il giorno, mese, anno e la «*causa eorum, qui fidei possessionem fecerunt*»¹⁹.

Tra i divieti dei *Decreta* si legge quello tassativo di familiarizzare e di commerciare assiduamente con gli ebrei, e l'invito

(18) La bolla *In coena Domini* risalente al secolo XIII è un elenco di scomuniche, che fu letta sempre nelle celebrazioni del Giovedì Santo; Pio V nel 1568 ne rinnovò la formulazione, conferendole un maggior rigore, grazie all'aggiunta di clausole ancora più determinate e severe ed impartì l'obbligo di dare alla bolla la maggior diffusione possibile.

Il cardinale Borromeo di ritorno da Mantova, dove aveva affrontato con i soliti mezzi i casi di eresia, lesse in Duomo questa la bolla nel giorno di Pentecoste del '68 davanti al governatore Albuquerque e al Senato, i quali ne riportano, a detta del Santo, «malissima satisfazione». Il Borromeo ordinò poi al Vicario Generale di «farla pubblicare nella maggior frequentia di populo et in giorno che li magistrati si trovassero alla predica», questo perché la bolla colpiva d'anatema chiunque ardisse sottrarsi all'obbedienza del Papa, promettendo anche a tutti i contravventori gravissime pene fisiche e morali. Questo documento fu in viso alla nobiltà milanese perché minacciava l'anatema anche «a quanti nelle loro terre imponessero nuovi pedaggi gabelle, o vero ne esigessero di proibite».

I principi italiani, spaventati si adattarono subito al disposto di papa Pio V; bastarono alcune esecuzioni capitali per eliminare a Firenze e a Venezia ogni pericolo di protestantesimo.

Cfr. M. Bendiscioli *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei e vita sociale e culturale*, Storia di Milano, vol. X, parte I, p.219.

(19) *Decreta, edita et promulgata in Synodo Diocesana Laudensi*, anno MDLXXXI, Mediolani, apud Pacificum Pontium, f.1-2.

pressante a coloro che hanno contatto con essi di osservare le *Constitutiones*, dei papi Paolo IV e di Pio V, e dei *Decreta* dei Concili Provinciali, che, si sottolinea, sono sempre disattesi. A chi lavora in casa dei “giudei” il legislatore interdice l’ingresso in chiesa, nel caso in cui consumi i cibi oppure pernotti presso i datori di lavoro. Si sollecitano inoltre questi lavoratori a rientrare quanto prima nella propria casa, dopo aver riscosso la mercede dovuta. Sempre i parroci sono spronati ad agire, affinché i fedeli si astengano dagli abusi, e a procedere contro i contravventori, applicando le pene previste dai *Decreti*; nel caso che i disobbedienti siano contumaci, i parroci sono tenuti a ritrovarli e a presentarli al vescovo affinché «*pro Pastoralis officii munere ipsorum saluti providere valeamus*»²⁰. Il legislatore esorta anche i sacerdoti a riprendere, nella confessione, chi, con eccessiva leggerezza e sconsideratezza, cita le parole e i motti della Sacra Scrittura e, soprattutto, bestemmia. In quest’ultimo caso s’intima che i rei siano deferiti al vescovo, affinché si possa procedere secondo le prescrizioni dei *Sacri Canonii Pontifici* e delle *Costituzioni dei Concili Provinciali*.

Anche le autorità politiche dello Stato si attivarono contro ogni tentativo di penetrazione ereticale, come, per esempio, recita la grida emanata dall’ *Illustrissimo et Excellentissimo Signore il Signor Don Luigi de Requesens*, del 24 giugno 1573:

[...]tutti i Regni, et Stati, et massime il stato di Milano, siano preservati da ogni gravità heretica, et se alcuna scintilla d’essa fosse nelli sudditi de li suoi Regni, et stati prefati, sia eradicata, et acciò che la gloria del Nostro Signor Dio, et de la santa fede Christiana sia accresciuta, et aumentata con honore de la Santa Catolica Romana Chiesa, et i Sacri Canonii sopra ciò disponenti inviolabilmente siano osservati [...]. Però in nome di Sua Eccellenza si fa publica grida, bando, et commanda-

(20) «*Non sine animi nostri dolore animadvertimus nimiam iudeorum familiaritatem, assiduamque commercium, quae homines salutis suae penes obliiti cum illis habent a Civitate ista, non esse penitus sublata, neque Constitutiones Pauli Quarti et Pii Quinti Summorum Pontificum, et Decreta Conciliorum Provincialium super hoc edita servari. Ideo mandamus sub pena interdicti ingressus ecclesiae omnibus cuiuscumque status, et conditionibus sint qui iudaeis operam locant ne apud eos cibum capiant, pernotentur, sed laboris accepta mercede domum suam quamprimum redeant. Parochi vero quandocumque usu venerit fideles sibi commissos moneant, ut ab eiusmodi abusibus abstineant eisque proponant, quod contra ipsos procedatur ad poenas in dictis Decretis contentas, ac etiam graviores pro modo culpae, et eos quos in hoc contumaces esse reperiant ad nos deferant, ut pro Pastoralis officii munere ipsorum saluti providere valeamus*». *Decreta, edita et promulgata*, titolo 2.

mento, che non sia persona alcuna di qual si voglia stato, grado, et conditione, sì del stato predetto di Milano, come forastiero, che ardisca, né presuma far o dire cosa alcuna heretica contro la prefata santa Cattolica Fede, et Chiesa Romana [...]. Et tutti quelli, che udiranno o vederanno fare, o dire simili cose heretiche siano tenuti subito darne notitia alli Reverendi Inquisitori de le Città, Terre, et luoghi del detto stato di Milano, dove essi ritroveranno, acciò che detti heretici siano detenti, et consignati a l'offitio de la santa Inquisitione, et secondo i suoi demeriti siano puniti, et castigati, sotto pena di trecento scudi d'oro, da essere applicati a la regia Ducal Camera; et non havendo da pagare, o di tre tratti di corda, o de la Galea per tre Anni ad arbitrio di Sua Eccellenza. Et in questo capitolo vuole Sua Eccellenza che siano, et si habbino per compresi, et sotto le medesime pene si puniscano coloro, che impiamente sporcaranno, et imbrattaranno con fango, et con altra sorte di lordura, o con ferro, o con altro guasteranno qual si voglia imagine sacra, o scolpita, o dipinta che sia; et coloro, che ciò vedendo, o sapendo lo consentiranno, o tacendo, et non rivelando terrano celati, i malfattori di detta impietà.

Item Sua Eccellenza ordina, et commanda, che niuno il qual sia heretico dannato nominatamente, o fuggito di mano dell'Offitio della Santa Inquisitione, o scacciato dal suo paese dai suoi Signori per causa d'heresia, o partito da qual si voglia parte, et luogo, et andato in altra parte, et luogo, ovvero paese, dove, et acciò possa vivere liberamente in heresia, ardisca di stare, praticare, né venire nel detto stato di Milano, sotto pena della disgratia di Sua Maestà [...], et di esser punito da l'Offitio della Santa Inquisitione, secondo le sacre leggi.

Item [...] che capitando alcuno, il qual si sappia esser tale, come di sopra, nel detto stato di Milano, ad Hostaria, o ad altri luoghi pubblici, et privati, Laghi, et Fiumi per passare, che gli Hosti, et padroni delli prefati luoghi, Barcaroli, et Portinari siano tenuti subbito dar notitia di tal heretici, et ut supra, alli predetti Inquisitori, et prestarli ogni aiuto, et favore, per che detti heretici et ut supra siano presi, et consignati a l'Offitio predetto della Santa Inquisitione, sotto la pena predetta.

Item [...], che non sia alcuno, che publicamente faccia Hostaria, o altrimenti alloggia, etiam sotto pretesto di parentado o d'amicitia in alcuna parte del stato prefato, che dia a qualonche suddito, o non suddito da mangiar nelli giorni di Venere, o di Sabato, et nelle Vigilie comandate per la Santa Chiesa, di alcuna sorte di Carne, et questo sotto la pena predetta, nella quale incorreranno tanto gli Hosti, et quelli, che altrimenti alloggieranno ut supra, quanto quelli, che gli serviranno, et altri, che li vedessero mangiare, et non li notificaranno ut supra.

Item [...], che niuno tanto suddito del detto stato di Milano, quanto di qual si voglia altro stato, et natione ardisca, né presuma in publico disputare di cose pertinenti alla santa fede senza licenza dei Superiori, a quali spetta prohibire, o permettere tali dispute sotto pena di scudi tre-

cento, et in caso d'inhabilità di tratti tre di corda, et se oltre la prima volta contravenessero, sotto pena de la vita.

Item [...], che non sia persona alcuna, che nel stato di Milano, et ut supra ardisca, né presuma condurre qual si voglia parte, in balle di mercantie, o altrimenti libri heretici, et dannati da l'Offitio de la Santa Inquisitione, o scritte, o vero lettere, che contengano cose di heresia sotto pena di perdere tai libri, et mercantie, et più sotto pena capitale a l'arbitrio di Sua Eccellenza sino alla morte inclusive. Et conducendo o facendo condurre altri libri, siano tenuti farli condur apertamente, et non in balle d'altre mercantie, et prima che vendano detti libri, siano tenuti dar notizia in Milano al Senato, et a l'Inquisitore, et nelle altre Città, Terre, et Luoghi del Statto predetto alli Inquisitori, et Podestà d'esse, acciò, che si possano vedere, et riconoscere, se in essi libri è cosa contra la Santa Fede, che meriti esser dannata; et visti, et riconosciuti li possano vendere con licenza dei Superiori. Et contrafacendo, incorrano la perdita de tai libri, et de la mercantia, con la quale si conducessero. [...]"²¹.

Ritorniamo ancora ai *Decreta* del'91.

Per estirpare la blasfemia, che, a quanto pare, continuava ad essere radicata, i parroci ebbero l'obbligo d'istituire dei *corpi* di uomini, riconosciuti particolarmente devoti al nome divino, perché redarguissero con zelo i blasfemi, secondo quanto prescritto anche dalle lettere di Pio IV e Pio V²².

Il IV decreto attiene all'estirpazione delle superstizioni, istigate dal demonio per far perdere la salvezza dell'anima. È cura precipua dei sacerdoti, recita il paragrafo, attenersi, per la repressione di questo peccato, alle direttive impartite dal vescovo durante la visita pastorale. I parroci avevano l'obbligo di denunciare al vescovo le forme "particolari" di superstizione, affinché potessero essere subito neutralizzate.

Era severamente vietato distribuire al popolo, in determinati giorni festivi, grani di orzo benedetti, «con la speranza di racco-

(21) A.S.C. Mi. *Grida*, cart.5, fas. 101

(22) «[Parochi] deferantque ad nos qui sepe in hoc delinquere solent, ut in eos ex prescripto sacrorum Canonum Pontificiorumque Constitutionum, et Provincialium Conciliorum animadvertere possimus. Et ut studiosius blasphemantium, ac temere iurantium vitio occurratur, Parochi curent in Societate nominis Dei quam iuxta Decretis Conciliorum Provincialium.

In Parochiis in quibus magis expedire videbitur instituemusque homines pios, ac divini nominis zelo incensos describi, qui blasphemantes sedulo redarguant ad praescriptum etiam litterarum a Pio III et Pio V, quas his decretis adiungi volumus». *Decreta, edita et promulgata*, titolo 2-3,

gliere nel proprio campo una quantità di lino pari a quella [dei grani] avuta in mano».

Contro la tradizione fu fatto divieto di porre in chiesa un grande vaso pieno di vino dal quale i fedeli potevano attingere durante le cerimonie, a causa degli scandali che ne sarebbero nati²³. Ma, essendo questa una consuetudine e non una superstizione, fu fatta la seguente concessione «*brevi enim certa forma a nobis praescribetur qua id pie, et iuxta ritum ecclesiae fieri poterit*».

Riguardo agli schiamazzi che avvenivano nella notte tra il quinto e il sesto giorno di tutte le settimane di marzo, da parte dei ragazzini, che suonavano strumenti diversi in piena notte (tra mezzanotte e l'una), per strada e in piazza «per, come si dice, mettere in fuga le streghe», i *Decreta* affidarono ai parroci l'incombenza di ammonire i genitori dei fanciulli coinvolti e di predicare durante la messa solenne, quando c'è più afflusso di gente, contro questa superstizione, giacché un tale comportamento «è assolutamente sconveniente a chi è cristiano»²⁴. Queste disposizioni però non ebbero sempre esito positivo, visto che furono reiterate anche nei sinodi successivi.

Pressante e continuo è il richiamo ai Parroci perché catechizzino opportunamente fanciulli ed adulti, soprattutto nei giorni di festa.

Ai laici si vieta l'accesso alle sacrestie delle chiese e si regola severamente quello al coro, che rimane fermamente proibito alle donne, le quali sono escluse anche dagli insegnamenti della lettura, della scrittura e dell'aritmetica, impartiti dai curati.

(23) «*Ne de certis festis diebus grana piperis benedicta populo distribuuntur sub ea spe quod quilibet tot pondera lini in agro suo colliget, quot grana huiusmodi penes se habuerit*». *Decreta, edita et promulgata*, Decr.3

Cfr. A. Acerbi, *I sinodi diocesani dell'età moderna*, p.176.

«*Neque vas illud amplum vino plenum in ecclesia ponatur, ut omnes, qui ad illam confluunt bibere possint, ob scandala quae exinde oriri compertum est. Brevi enim certa forma a nobis praescribetur qua id pie, et iuxta ritum ecclesiae fieri poterit*». *Decreta, edita et promulgata*, titolo 2

(24) «*Cum in civitate, et diocesi ista inolevit abusus pulsandi diversa instrumenta per vicos, et plateas feria quinta cuiuslibet hebdomadae mensis Martii circiter horam primam noctis pro effugandis (ut aiunt) lamiis, quod quidem ut plurimum fit a pueris, et quandam gentilitatem sapit: ideo Parrochi ineunte dicto Mense inter Missarum solemnias, vel in vesperis quando frequentior populus adest, moneant omnes quam superstitiosi, et inanes sint strepitus illi, quamque dedeceat homines christianos talia agere*». *Decreta, edita et promulgata*, titolo 2

La caccia alle streghe con trombe e tamburi era oramai diventata una buffonata nella quale si scatenavano i ragazzini.

Cfr. A. Acerbi, *I sinodi diocesani dell'età moderna*, p. 176.

Precise, se non pignole, sono le disposizioni per i funerali, le inumazioni, le visite al cimitero e per la manutenzione delle tombe: «*intra sex menses circumvallentur, ut bestiis in illa omnino aditus praecludatur. Crux quoque praealta firmiter in eorum medio intra mensem erecta sit*²⁵»

ONORARE I MORTI, OBBEDENDO AI DECRETI

A Lodi la Curia rinserrava dunque le file per fare argine a qualsiasi possibile pericolo di eresia, stroncando fin dal nascere ogni resistenza al nuovo ordine e i lodigiani continuavano a vivere come sempre avevano fatto. Infatti la resistenza, anche se non apertamente dichiarata, fu molta e pervicace sia da parte dei singoli individui sia da parte delle confraternite, che erano l'espressione più immediata del sentire popolare. Lo prova il fatto che, se anche il decreto sinodale LX del '91 stabiliva che, durante il trasporto della salma, si doveva pregare «*piis precibus*» e procedere in modo ordinato, senza urla e pianti preficali, ma «*canentesque psalmos, aliasve statas preces*», a Lodi sopravvisse a lungo il compianto funebre nelle forme proibite²⁶.

Proprio durante un corteo funebre nel febbraio '86, una confraternita, composta totalmente da popolani, violò, con molto scandalo della popolazione, le norme funerarie, che riducevano di molto la sua autonomia, affermando così il profondo attaccamento ai propri tradizionali *privilegi* e il disagio per le nuove regole²⁷. Il

(25) Il Concilio Provinciale della Diocesi di Milano (1569), Decr. XXXII Chierici (col.189) in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano, t. I, 1894, stabilisce che i chierici non insegnino alle donne né a leggere, né a scrivere, a cantare e a suonare alcuno strumento, se non a quelle, che per età e condizione, di costumi probi, e col permesso del Vescovo, sono in grado di averne facoltà.

Per i funerali a Lodi v.: *Decreta, edita et promulgata*, fol. 13,38, 55,

(26) Anche lo Stato di Milano aveva preso dei provvedimenti inerenti ai funerali ed una di queste grida fu proprio quella firmata da Ferrante Gonzaga, che aggravava i provvedimenti contro i trasgressori delle leggi funerarie, contro gli immodesti nelle chiese, contro i frequentatori dei monasteri femminili etc. Cfr. A. S. Mi, Archivio Panigarola, Registro P, c.140, 1 aprile 1533, e L. Fiumi *L'acquisizione romana e lo Stato di Milano*, p.332

(27) *Decreta, edita et promulgata*, fol. 49

Le disposizioni lodigiane ricalcano quelle del I Concilio Provinciale milanese del 1568, capitolo *De funeribus et exequiis* (col. 108-109-110), che proibisce di prendere e di portare a sepoltura il cadavere «*ante solis ortum et post occasum*»; il divieto dei funerali durante la celebrazione della messa

fattaccio accade il 27 febbraio 1586²⁸, quando il corteo dei dolenti, che accompagnava nella chiesa di San Biagio le spoglie mortali di una donna, fu assalito nella pubblica via dai disciplini di Santa Marta²⁹, che rapirono il feretro e lo portarono nella loro chiesa, dove fu seppellito secondo le modalità dei vecchi *privilegi*.

Alla testa del corteo funebre procedeva il prevosto di San Michele³⁰, sostituto del rettore di san Biagio³¹, che rimase letteralmente sgomento, mentre

maggiore. Nei cortei funebri impone che deve essere portata solo una croce, quella della parrocchia d'appartenenza. («*neque aliae in funere deferantur, nisi quas suus quamque Clerus subsequatur*»). Ogni defunto deve avere le esequie nella propria chiesa parrocchiale. Durante il trasporto della salma, se due parroci seguono uno stesso feretro, s'impone che ambedue debbano essere vestiti opportunamente e procedere uno accanto all'altro. Il corteo funebre deve essere ordinato e i partecipanti devono procedere in fila per due, cantando i salmi e pregando; la norma eseca il chiacchiericcio durante il trasporto. In chiesa i partecipanti devono sistemarsi attorno al prete celebrante, rispondendo alle preghiere. Non si scioglie l'assemblea prima che il corpo, portato in sacrestia, sia stato sepolto.

I chierici della parrocchia, dove si è celebrato il funerale, non possono prendere possesso delle vesti e paramenti del morto contro il volere dei suoi parenti, ma li devono consegnare ai legittimi eredi. Si ordina anche di accendere tutte le candele, che sono state apparecchiate per l'ufficio mortuario, perché siano date a Dio («*ut eius ecclesiae sacristiae, in qua mortui corpus humandum erit, continuo addicta sint*»).

Nulla si deve al curato per l'ufficio funebre. Se gli eredi non onorano il defunto con il funerale, croci etc, deve provvedere il vescovo e/o il parroco. Nei funerali dei nobili, che vogliono paramenti di seta, simboli di casta e di lusso, è fatto obbligo agli eredi di pagarli; il vescovo ha l'incarico di stabilire i compensi per chi realizza i funerali, per chi suona la campana e per i ceri. Sempre l'orazione funebre, tenuta anche da amici e famigliari, deve essere declamata dopo avere ottenuto l'approvazione del vescovo o del parroco.

Alla col. 111, normativa sulle tombe e le loro decorazioni, s'impone ai vescovi provinciali di bandire dai monumenti funerari l'esibizione di armi, insegne gentilizie e di ogni fregio lussuoso. Gli ornamenti dei sepolcri (a parete e non) devono essere sobri.

(28) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi* cart.1587-91?, fas. 1586.

(29) È dichiarato nel verbale del processo che la donna rapita apparteneva alla congregazione di Santa Marta. Non si capisce bene il motivo di questa appartenenza; probabilmente la defunta, o i suoi parenti, avevano stabilito la sepoltura in quella chiesa. Sarebbe interessante indagare sul ruolo femminile nelle confraternite nel secolo XVI.

Santa Marta sorgeva in fondo alla attuale via Marsala, ai numeri civici 59-61. La chiesa fu ceduta nel 1513 dal rettore Bernardino Arzago alle monache del monastero di Santa Maria della valle verde in Cremona. Teneva beni a San Martino in Strada, Ca' del Conte e possedeva alcune case in Lodi ed in Sant'Angelo. Cfr: Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio, nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917; Defendente Lodi, *Conventi; Chiese*, B. C. Laud., manoscritto, parte I, p.297, e p. 471.

(30) San Michele sorgeva dove ora c'è il numero civico 18 della via XX Settembre. Nel 1531 Antonio Moneta, prevosto, cedette con regolare contratto l'uso di questa chiesa e degli edifici annessi agli Amadeiti. Nel 1579 papa Gregorio XIII sopprime San Michele, che fu riaperta al culto nel 1582, rimanendo in attività fino al secolo XVIII. v. G. Carazzali, *Le chiese del Consorzio del Clero*, A.S. Lod., 1981, p.102-103.

(31) San Biagio di dentro sorgeva in prossimità del civico 2 di via Legnano. Costruita nel 1158, all'epoca dei fatti citati San Biagio non era più ai primi posti della classifica delle parrocchie cittadine. Fu soppressa nel 1789. v. G. Carazzali, *Le chiese del Consorzio*, p.93.

con gravissimo scandalo di tutto il Popolo presente quale in gran moltitudine ivi era concorso per il tumulto che essi disciplini eccitorono senza alcun sacerdote portarono il corpo della detta creatura nel loro oratorio di Santa Marta, ancora interdetto in quanto all'atto del sepolire, et poi com si puote presumer lo sepolirono senza sacerdote come che fusse un cane morto. Si che essendo questa cosa di molto scandalo, et puzzando ancora di poca stima di religione sarebbe ben fatto prender informatione del tutto et proceder conforme al bisogno.

Oltre al prevosto di San Michele, furono testimoni del fatto il reverendo messer prete Giacobino Cristino, il nobile signor Carl'Antonio Vignati³², messer Giovanni Giacomo Salanova e Bernardo Pozzolo fornaio; tutti appartenevano alla parrocchia di San Biagio.

Subito fu istruito un processo contro gli assalitori, identificati nelle persone di Tommaso Bardetta e Ambrogio Belano, detto Lazarino³³. Dalle loro testimonianze si seppe che il movente del rapimento era da ricercarsi nell'affermazione dei *privilegi*, oramai decaduti, di Santa Marta, che regolavano i riti funebri e il seppellimento dei disciplini e, più in generale, di tutti quelli che disponevano in quella chiesa la loro ultima dimora. Tali *privilegi* permettevano la sepoltura dei defunti senza la presenza del prete e senza particolari cerimonie religiose. Dalla deposizione dell'imputato più interessante, il sacrestano Ambrogio Belano detto Lazarino, si ricavano molte altre notizie sui riti funerari celebrati nella chiesa di Santa Marta, sui doveri dei disciplini, sullo status economico dell'umanità che operava in quella congregazione e sulle incombenze del sacrista.

Nella chiesa – racconta Lazarino al Vicario – ci sono due sacristi uno

maggior et io che mi chiamano il minor, et l'offitio del maggiore è tener conto della biancaria, et della cera, et questo non ha salario alcuno

(32) Vignati fu una famiglia insigne di Lodi v. Giov. Agnelli *Documenti riguardanti alcune nobili famiglie lodigiane*, A.S. Lod., X (1891).

Carl'Antonio non compare nell'albero genealogico composto da Anna Peviani in *Giovanni Vignati conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a. -1416)*, Quaderni di studi lodigiani a cura dell'A.S.Lod., Lodi, 1986, p. 39.

(33) Ambrogio Belano detto Lazarino, figlio di Antonio, abitava nella vicinia o parrocchia di San Biagio dentro Lodi.

no, et l'offitio dell'altro, che sono io, è di sonar le campane per le messe, vesperi, et altri divini offitii, tener netta la chiesa, chiamar la congregazione delli Confratri, avvisare il capellano e il prior, sottoprior di quello che fa bisogno per esercizio della scuola, et altre cose simili.

Interrogato sui casi, in cui suole radunare la congregazione l'imputato risponde:

Quando viene l'occasione di trattar qualche cosa che sia di servitio della scuola il priore, o sottopriore, o vero un altro delli tredici mi dice ch'io chiami la congregazione, et così io vaddo ad invitarli a casa, o dove si trovano, et l'istesso faccio quando vi è da sepelir qualche morto nella detta nostra chiesa di Santa Marta, o quando siamo invitati ad accompagnarlo ad altra chiesa.

Alla domanda come i disciplini di Santa Marta organizzano il corteo funebre Lazarino risponde:

Quando habbiamo de andar ad accompagnare qualche morto, o vero a sepelirlo nella nostra chiesa, vaddo, com'ho detto, di sopra a domandar li scolari secondo io li trovo, et il prior et anco il sottopriore, et chi viene, et chi no secondo gl'impedimenti che ciascaduno ha, il signor Prevosto di san Salvator ch'è priore rare volte viene, il signor Pietro Baggio ch'è sottopriore viene qualche volta, ma di raro, manda però gli suoi figliuoli, quando non può lui, et il solito è, che come vi è numero bastante ogn'uno si mette l'habbito, et s'invia donde va la croce senza cercar altro, et questo si fa, o esservi o non esservi il priore o vero, sottopriore rimettendosi tutti a me che gli dico "habbiamo de andar in tal luoco a pigliar il tal corpo o a far la tal cosa".

Subdens ad interrogationem, non darò conto altramente al priore né al sottopriore prima di chiamar la congregazione di quello habbiamo da far in simil caso, perché li Confratri hanno ordine di congregarsi ogni volta ch'io li domando per sepelir morti o far altra cosa simile, et sempre s'è osservato così, né alcuno mi domanda s'io n'ho parlato o non con il priore, né saprei manco a che effetto puoiché com'ho detto il solito è sempre stato di congregarsi senz'altra replica quando li chiamo per sepelir morti.

Alla domanda chi, oltre gli appartenenti alla congregazione, è seppellito in quella chiesa, il sacrista dice:

Signor sì siano, o non siano Confratri si sepeliscono nella detta chiesa,

et basta che al tempo della morte s'elegano ivi la sepoltura o ha elletta da suoi parenti³⁴.

Alla richiesta se fu chiamato il curato di San Biagio di dentro per i funerali il sacrista risponde:

Signor no perché il capellano nostro fa lui l'ufficio, et senz'intervento del detto curato, né d'altro, – e se mai furono ammoniti da monsignor Amidano o dai suoi vicari – *respondit*: Io non mi sono mai trovato presente ch'io sapia quando Monsignor Reverendissimo o i suoi Vicari hanno fatto la detta proibitione alli detti scolari, ho ben sentito a dire diverse volte a molti di loro questo ma dicevano anco che non poteva Monsignore Reverendissimo né li detti suoi Vicari farli la detta inhibitione perché potendo per i loro Privilegii ch'hanno dalla Sede Apostolica sepelir senza intervento del Curato et che così havevano anco sempre fatto.

Alla richiesta se avesse memoria dell'interdizione, a seguito della revoca dei vantati privilegi della confraternita, Lazarino ribatte:

Signor sì che mi raccordo che fu interdicta dalli Monsignore Amidano la detta nostra chiesa, et so che per questo si stette un pezzo che non si celebrò missa né vi fu sepolto alcun morto perché diceva esso Monsignor Amidano per quanto intendeva dalli scolari che gli nostri Privilegii erano revocati et che non potevano sepelirci altrimenti, ma altri dicevano anco che non era vero, et per questo facessimo venir da Roma una inhibitione al Monsignor Amidano.

Interrogato se l'interdetto fosse stato tolto, la risposta è

Non so s'il detto interdetto sia mai stato levato non, ho ben inteso a dir dalli altri scolari che la dicta inhibitione venuta da Roma l'ha levato, ma che ciò sia vero o non non lo so.

(34) G. Carazzali, *Le chiese del Consorzio*, p.105

Le modalità secondo cui le persone eleggono come ultima dimora Santa Marta sono quanto mai informali: «basta che al tempo della morte s'elegano ivi la sepoltura o ha elletta da suoi parenti». La cerimonia funebre contravviene ai decreti perché manca il prete e i riti si riducono ai pochi canti dei confratri, che prima salmodiano «sopra le litanie, et il *De profundis*», poi accompagnano il feretro nella sacrestia per inumarlo.

Interrogato se durante l'interdetto i disciplini avessero seppellito qualche cadavere nella loro chiesa, Lazarino sta nel vago:

Signor sì, ma non mi ricordo se non di tre persone, d'un figliolo d'un nostro scolaro, d'un altro chiamato il Rigoletto che fu sepolto il giorno di San Bartolomeo, et ultimamente quella donna che Vostra Signoria sa per la quale io sono prigione ch'era della cura di San Biagio di fuori ma non so il suo nome.

La risposta alla domanda se durante la sepoltura fossero state recitate le debite preci e quali sacerdoti fossero stati presenti, è precisissima:

Detto ch'ebbe il curato di San Biagio di fuori la sua oratione si partì, et non volendo Monsignor Prete Carlo nostro capellano far l'offitio dicendo ch' aveva commissione da Vostra Signoria di non intromettesene, noi altri scolari li cantassimo sopra le litanie, et il *De profundis*, et finito ch'havessimo portando il corpo in sacrestia sopragionse il Signor Fiscale a dirne che guardassimo bene quello che facevamo stando che già havevamo commissione, et prohibitione di non sepelir nella detta chiesa.

All'inquisitore che, incalzando, vuole sapere cosa fu risposto al Fiscale³⁵, che insisteva per sapere il nome del cadavere e la ragione di quel comportamento, Lazarino

replicaverit che lui era sacristano di quella chiesa, et per ciò voleva sepolire quel morto, et che se voleva qualche cosa lo dicesse in scritto che li haveriano risposto et che non conoscevano detto Fiscale né il Vicario.

E per scagionarsi dell'impertinza aggiunge:

(35) Il fiscale svolge l'incarico di pubblico ministero; affianca il Vicario, che ha mansioni di giudice-istruttore, cioè d'inquisitore, dal quale è nominato e può essere licenziato a piacere. Mereu afferma che il procuratore fiscale «non è altro che l'eco ingigantita dei propositi del giudice; il suo *alter ego* ancor più incattivito.» Il procuratore fiscale formula l'accusa, chiede l'emissione dei mandati di cattura, è presente in tutte le fasi del processo istruttorio, compresa la tortura; prende visione degli atti processuali e delle deposizioni dei testimoni; produce altre prove a carico dell'imputato e controbatte le tesi difensive, sostenute eventualmente dall'avvocato difensore. Un notaio (cancelliere) registra l'interrogatorio dell'imputato in tutte le sue fasi.

I. Mereu *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, 1988, pp. 221-224.

Potrìa esser ch'io l'havessi detto ch'io non mi ne ricordo, et se l'ho ditto ho fatto male et ne domando perdonanza, et iuramento ch'io non conosceva il detto Signor Fiscale, se bene lui diceva ch'era quello per presentia, et poi la colera m'haveva fatto dir qualche cosa d'altro ch'adesso non me ne ricordo, et in ogni caso ne sono malcontento, et prego che s'habbi compassione alla mia ignoranza, et alla mia povertà, havendo quattro figliolini piccoli et non havendo altro che sostentarli se non con il guadagno del mio essercitio ch'è tanto piccolo che duro a fatica a vivere.

Gli viene anche chiesto se durante quel seppellimento avesse detto

sic vel similia verba «sepeliremo anco il Fiscale, et il Vicario», *et deinde ad interrogationem cuiusdam dicentis quem nam potius sepeliret Fiscalem sed an Vicarium subiunxerit* «il più cativo, et il migliore lo daremo a lupi».

Risposta di Lazarino:

Adesso mi ricordo che se ragionò di questo fatto et fu vero ch'io dissi ch'havessimo anco sepolito il Vicario et il Fiscale ma m'intendevo conforme alli nostri Privilegii quali dicono ch'ogni fedel cristiano si può sepelire in detta nostra chiesa, et se con questo ho ditto male, o vero ho ditto quell'altre parole che non stano bene ne sono malcontento, et ne dimando misericordia.

Alla richiesta di precisare meglio il senso della frase «il più cativo et il migliore dato a lupi», il sacrista risponde:

Dico a Vostra Signoria che non me ne ricordo, et che potrìa esser ch'io l'havessi detto, et forse sarò stato in colera et però prego Vostra Signoria et il Fiscale de perdonarmi.

L'interrogatorio termina con la confessione di Lazarino d'essere analfabeta.

Nello stesso giorno compare per la seconda volta davanti al Vicario «Tommaso Bardetta, figlio, come sostiene, di Innocente della parrocchia di Santa Maria Maddalena³⁶», il quale concorda in tutto e per tutto con Lazarino.

(36) La chiesa sorgeva in via del Tempio. Nel poema di Bettino (Alessandro Caretta, *Bettino da Trezzo e la peste 1485-6*, A.S.Lod., 1958, pp. 37-69), *Letilogia*, questa chiesa fu eretta a rettoria il 12

Il processo si conclude con due fideiussioni di 100 aurei ciascuna, una prestata da «*dominus Hyppolitus de Ritiis filius divisus et separatus domini Ambrosii vicinia Sanctae Mariae Magdalenae Laudae Dominus*» a favore del Bardetta, l'altra conferita da «*Ioannis Baptista de Viglettiis filius quodam Corvini vicinia suprascriptae Sancti Salvatoris*³⁷» per Lazarino. Quest'ultimo atto fu stilato

*die Lunae quinto suprascripti mensis Octobris 1587 [...] supra in palatio episcopali Laudae presentibus notario domino Camillo de Sessis filio quodam notari domini Hieronimi vicinia Sancti Salvatoris Laudae notario domino Ioanne Petro de Portalbera filio quondam domini Ivani vicinia Sancti Geminiani*³⁸ *Laudae et Aurelio Rubeo filio quondam supradiciti domini Simonis vicinia Sancti Blasii Laudae testibus omnibus notis et idoneis.*

Subito fu ordinata la scarcerazione di entrambi i disciplini³⁹ affinché potessero provvedere col loro lavoro al sostentamento delle rispettive famiglie.

Gli atti del processo non registrano alcuna manifestazione, da parte dei due convenuti, di sentimenti eretici; nessuno degli imputati dichiara mai simpatie per il riformismo luterano o calvinista o

gennaio 1477 da Leonardo Stadiano, canonico di Parma e vicario generale del vescovo Carlo Pallavicino, diventando così una delle parrocchie più importanti della città, tanto da superare San Lorenzo. Nel XVII decade per essere rinnovata nel 1637. v. G. Carazzali, *Le chiese del consorzio*, pp.100-101.

(37) La fideiussione è il contratto sottoscritto da una persona, che garantisce di rimborsare al creditore, in questo caso il tribunale vescovile, il debito che una terza persona, ha contratto con questi e verso il quale si rivela inadempiente. Probabilmente il fideiussore anticipava al tribunale la somma dovuta, che poi veniva riscattata, anche ratealmente, dall'interessato. Lo strumento della fideiussione fu molto usato nei processi lodigiani, che per lo più condannarono i colpevoli al pagamento di multe, anche piuttosto salate. La chiesa di San Salvatore nel 1485 non era parrocchia; secondo Defendente nel 1575 fu accorpata alla chiesa di San Leonardo e unita all'oratorio di San Rocco. Pertanto all'epoca dei fatti qui esaminati non c'era alcun prevosto di questa chiesa (è così contraddetta l'affermazione di Lazarino). L'edificio di San Salvatore era situato dove ora c'è via Bassi; cfr. G. Carazzali, *Le chiese del Consorzio*, p. 105.

(38) San Geminiano, secondo Bettino da Trezzo, occupava nel 1485 il terzo posto nell'elenco delle parrocchie cittadine per le sue cospicue rendite. Essa fu chiusa, secondo Giovanni Agnelli, nel 1789. Sorgeva in via Battaggio, all'altezza del numero civico 11. G. Carazzali, *Le chiese del consorzio*, pp.96-97.

(39) «Cavalier relasserete magister Tomaso Bardella et Ambrosio Bellani detenuti nelle carceri episcopali attesa la segurtà et promessa per loro data come appare negli atti del nostro officio. Data in Lodi il dì 5 ottobre 1587».

per qualunque altra eresia. La causa del reato fu solamente la volontà d'autonomia dei Disciplini di Santa Marta, restii a sottomettersi alle nuove norme sinodali e, soprattutto, alla normalizzazione portata avanti con energia dal vescovo Taverna tramite monsignor Amidano. Il rapimento della salma, per quel che le carte dicono, rimase un fatto unico; le confraternite, anche se continuarono a resistere al vescovo, non lo sfidarono mai più con atti così manifestamente provocatori ed estremi. Nel caso specifico si rileva che i riottosi Disciplini di Santa Marta non fecero più parlare di sé.

La tradizione dei riti funerari fu continuamente repressa nei sinodi IV, V e VI (1637-1689), i cui decreti reiterarono fino allo sfinitimento la proibizione degli «atti superstiziosi compiuti sul feretro o presso il defunto o in altro modo in occasione del funerale», tanto che ancora nel 1755 fu rispolverata la vecchia proibizione del Bossi (1584) dei «clamori e i lamenti scomposti, che sono talora sollevati dai parenti e dagli altri che accompagnano il funerale⁴⁰.»

In questa vicenda la personalità del sacrista ben rappresenta la psicologia degli “umili”, di manzoniana memoria. Pronto sempre ad eseguire gli ordini del priore e del sottopriore di Santa Marta, Lazarino lavora per sole tre lire al mese, del tutto insufficienti a mantenere i suoi quattro bimbi, perciò, per rimediare qualche soldo in più, fa anche «pantofole a un tanto il paro» Ma anche questo lavoro non basta alle necessità famigliari. Pressato dalle necessità economiche, il pover'uomo non pensa neanche lontanamente ai travagli dogmatici, che impegnano i cristiani. È un analfabeta, non nutre dubbi di fede; l'ignoranza lo ha convinto della legittimità dei privilegi della sua congregazione e li difende con foga. A tutti gli effetti quest'uomo è un sottoproletario e come tale vive, insieme ai suoi confratri, vivi e morti: magistro Giovanni Angelo “legnamaro”, il defunto Rigoletto⁴¹ e i

(40) A. Acerbi, *I sinodi diocesani dell'età moderna*, p.183

Abbiamo fin qui visto la grande importanza e la vasta eco che ebbero l'azione e le disposizioni date dal visitatore apostolico, Francesco Bossi, vescovo di Novara, il quale giunse a Lodi dopo l'esperienza fatta a Siena nel 1575, sempre nelle vesti di visitatore apostolico. O. Di Simplicio, *Autunno della stregoneria, maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna, 2005, p. 83 e nota 64

(41) Rigoletto è l'alterato di Rigo, forma abbreviata già medioevale di Arrigo, Alderigo, Amerigo, Amerigo e Federigo, distribuito nel centro nord Italia e soprattutto in Toscana. Fu un nome abbastanza usato dal popolo. Caduto in disuso, divenne celebre nell'800 per l'opera lirica omonima, musicata da Giuseppe Verdi.

rimanenti anonimi. I mali di questa umanità sono la povertà, l'ignoranza, il bisogno. E Lazarino li confessa tutti con sincera ed intelligente umiltà, quando, per difendersi dal pericoloso sospetto di dispregio del potere e sovversione, invoca la misericordia del giudice: «s'habbi compassione alla mia ignoranza, et alla mia povertà, havendo quattro figliolini piccoli et non havendo altro che sostentarli se non con il guadagno del mio essercitio ch'è tanto piccolo che duro a fatica a vivere.»

DIVIETO DI LIBERTINAGGIO

Nel secolo XVI il meretricio era praticato a Lodi così come in tutte le città europee e le radici di questa attività affondavano, forti e profonde, nelle vecchie consuetudini "carnevalesche", che di certo non indietreggiavano facilmente all'avanzare del nuovo corso penitenziale, caratterizzato dal fatto che la Controriforma aveva coniugato la centralità della famiglia legittima con la repressione della vita sessuale e con la cultura "quaresimale". Subito gli Stati cattolici proclamarono nelle proprie terre e domini la liceità della sessualità solo nel matrimonio, e solo subordinata alla procreazione. Il piacere della carne diventò il peccato per antonomasia e l'orgoglio, l'avidità, il latrocinio, che nel medioevo erano stati classificati ben più gravi della lussuria, passarono in subordine. La demonizzazione del disordine sessuale trovò larga giustificazione anche nel dilagare della sifilide, che allora aveva tempi rapidissimi d'incubazione ed esito mortale, in quanto, oltre ai mercanti ed ai soldati, erano proprio le prostitute, nei loro passaggi da una città all'altra, a diffondere quel male. Pertanto il primo Concilio Provinciale di Milano (1568) impose ai vescovi l'obbligo di curare che ci fosse chiara distinzione tra le meretrici e le donne onorate, e che la condizione di meretrice fosse resa pubblica tramite segni manifesti. Si dispose che il lupanare dovesse essere ubicato lontano dalla chiesa maggiore e a distanza delle chiese in genere; che le meretrici stessero nei bordelli solo per un tempo limitato; fu chiesto poi ai magistrati di vietare alle «*impudicis mulieribus*» di indossare vesti di seta con gioielli e monili d'oro e d'argento. Queste norme furono recepite dai governatori dello

Stato di Milano che le riproposero reiteratamente nelle loro grida. Ciononostante il meretricio continuò a prosperare, anche perché non era infrequente che fosse favorito addirittura dalle famiglie, come recita la grida del 29 aprile 1572:

At perché da le mali attioni, de lenoni, et ruffiani, et li stesso parenti, che prostituiscono le proprie figliole, ne provengono infinite impudicitie, et scandali, comanda Sua Eccellentia, che contra li delinquenti si essequiscano severamente le pene comminate da le constitutioni, le quali vuole Sua Ecc., che habbiano ancora effetto contro i mariti, che posposta ogni vergogna, et honor d'Iddio prostituiscono le proprie mogli.

Si comanda ancora, che niuno ardisca affittar, ne far affittare diretto, ne per indiretto, ne per summissa persona, alcuna casa in questa città, et borghi di Milano, ad alcuna publica meretrice sotto pena contenuta ne le note constitutioni. Et perché alcuna di esse meretrice non si possa doler di non haver allogiamento, anderanno dal Capitan di Giustitia, il qual secondo la mente di Sua Ecc. gli provvederà d'allogiamento a loro conveniente con manco scandalo de la Città⁴².

È altresì impedito alle prostitute di passeggiare per la città sul cocchio, la trasgressione è punita severamente: la donna può essere impunemente *svaligiata*, spogliata delle vesti e pubblicamente frustata; chi presterà loro il cocchio perderà la proprietà del veicolo.

Queste misure furono riproposte anche nella grida del 26 Agosto 1577 e del 10 Marzo 1640.

Una domanda a questo punto sorge spontanea: le prostitute di Lodi subirono mai queste pene? Probabilmente no! I processi esaminati non vedono mai coinvolte prostitute d'alto bordo, ma solo donne sole, ignoranti e in difficoltà economiche, che si vendono per sopravvivere. Dai verbali processuali si evince che la prostituzione era più subita con rassegnazione piuttosto che praticata con soddisfazione. Infatti le ragazze, che sono esaminate dal tribunale vescovile, dichiarano di praticare quel "mestiere" per vivere, per farsi una dote, per fronteggiare la miseria della propria famiglia.

(42) Milano 29 aprile 1572, Conferma delle disposizioni del precedente governatore, A.S.C.Mi, *Grida*, cart. 5, fas. 101.

Appartenne a questa disgraziata schiera anche Isabetta della Piazza, figlia di un certo Andrea, imputata nel processo di martedì 15 dicembre 1587 per aver incontrato Antonio cremasco in una casa equivoca, nella parrocchia di Santa Maria Maddalena⁴³, e per aver ricevuto la sera del 14 dicembre un certo Battista maiolico (ceramista di maioliche), marito di Pasquina. Arrestato ed incarcerato insieme ad Isabetta, Battista comparve davanti il Vicario Generale, Ottavio Saraceni, non mostrando particolari segni di pentimento, e senza tergiversare ammise di frequentare assiduamente la casa della prostituta. E a sua discolpa disse d'essere sì sposato, ma senza figli.

Il tribunale li condannò al pagamento di una multa e li diffidò a continuare la tresca, minacciando di punirli con la fustigazione e con l'esilio in caso di recidiva.

Altrettanto misera è la storia di Appolonia, sorpresa a letto nella casa di Giulia Pissacana, in vicinia San Jacobo⁴⁴, con Alessandro Bettinali o Betinali, barcaiolo. Tutt'e due erano stati immanentemente imprigionati nelle carceri episcopali, collocate al primo piano del palazzo vescovile⁴⁵. La prima udienza fu tenuta «mercoledì secondo, mese (?), 1592»; il collegio giudicante era presieduto dal Vicario Generale Ottaviano Saraceni, coadiuvato dal Fiscale Alessio Pusterla⁴⁶.

Appolonia nella sua deposizione dichiarò di essere un'esposta

(43) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi* cart.1587-91?, fas. 1587.

Tutt'ora esistente in via Del Tempio, la chiesa della Maddalena il 12 gennaio 1447 fu eretta a rettoria da Leonardo Stadiano, canonico di Parma e Vicario Generale del vescovo Carlo Pallavicino. Caduta in degrado, fu nel 1637 rinnovata.

G. Carazzali, *Le chiese del Consorzio*., p.100-101.

(44) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi* cart.1587-91π, fas. 1592.

San Giacomo si erigeva nella attuale via omonima. San Giacomo maggiore di Lodi ha le prime memorie risalenti al 1220; abitarono per primi questa chiesa i frati domenicani. Nel 1255 fu elevata a rettoria e fu la prima ad avere la scuola della Dottrina Cattolica, dove il popolo ebbe i primi rudimenti del leggere, scrivere e far di conto. San Giacomo ebbe molte terre oltre l'Adda; soppressa la parrocchia nel 1789 divenne sussidiaria della Maddalena. Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*.

(45) Per la collocazione delle carceri e della sala del tribunale vescovile: M. Barin – G. Risino, *Il palazzo vescovile di Lodi*, A.S. Lod., 1992, pp.149-164

(46) La famiglia Pusterla era presente già in Laus Pompeia. I suoi componenti più illustri, segnalati da Timolati, furono Giovanni Paolo, decurione (1573/78), e Alessandro, che successe a Giovanni Paolo nella carica decurionale nel 1583; Alessio fu canonico e teologo della cattedrale (1632). Questa famiglia è diversa da quella omonima di Milano. Cfr. A. Timolati *Genealogia di famiglie lodigiane*, 1888, B. C. Laud., manoscritto, p. 238.

dell'ospedale grande di Brescia e d'aver conosciuto il Bettinali a Milano. Disse anche d'essere stata portata a Lodi proprio da quell'uomo, che la collocò nella casa di Giulia Pissacana. Consente anche che l'uomo si era recato tutte le notti in quella casa per dormire con lei. A sua discolpa la donna confessa che solo di recente ha saputo che il Bettinali era sposato; interrogata sulle reali possibilità economiche dell'uomo, Appolonia dichiara che il Bettinali a Milano aveva acceso debiti con alcune persone e che non sapeva come pagarli. Ciononostante, per portarla a Lodi le aveva promesso una dote di ben 50 scudi, a titolo di compenso dei peccati (carnali) che avrebbero commesso insieme. Giulia Pissacana, sua sorella e un'altra donna di quella casa, che conoscevano bene Antonio, perché «è anche andato a mangiare», potevano confermare la sua testimonianza.

Alessandro Bettinali riconobbe nella sua deposizione di aver conosciuto Appolonia a Milano, in casa di una certa Margherita, in contrada Larga⁴⁷. E ricordò anche che la donna s'era subito lamentata con lui per i maltrattamenti che era costretta subire, suscitando così la sua compassione. Per pietà, dunque, le propose di seguirlo e, sempre per pietà, le promise di pagarle i debiti, che aveva con la padrona di casa, e di regalarle 50 scudi come dote, per indennizzarla dei peccati che avrebbe commesso con lui. Il Bettinali aggiunse anche di aver regalato ad Appolonia delle pantofole ed altre cose di cui necessitava. Una volta arrivati a Lodi, Bettinali andò ogni notte a dormire con Appolonia, confermandole ogni volta l'intenzione di regalarle 50 scudi.

Bettinali termina la sua deposizione dicendo di avere una moglie e due figliolini viventi e quattro morti, di fare il barcaiolo e di essere padrone di due barche, una delle quali in via di costruzione,

Nulla si sa di Ottavio Saraceni e della sua famiglia; il cognome del prelado lodigiano è di per sé un "nome parlante", nel senso che dichiara una provenienza araba o musulmana. Questo cognome fu diffuso e diversamente distribuito in tutta Italia, dalla Sicilia al Veneto. È la cognominizzazione di un originale soprannome medioevale già presente nelle carte italiane del secolo XI. Alla base, oltre l'etnico che nel Medio Evo denominava in modo generico tutti gli Arabi ed i Musulmani del Mediterraneo (in contrapposizione ai cristiani), può essere a volte il nome comune derivato dall'etnico con il significato figurato di "uomo violento, crudele e malvagio". Quest'ultimo dato rende ancora più difficile la ricerca sull'origine familiare del nostro personaggio.

(47) È l'attuale via Larga di Milano.

del valore di ben 300 scudi, già versati; dice anche di guadagnare poco perché «al momento ha poco da fare».

La sentenza afferma la necessità di una salutare penitenza per gli imputati, oltre la multa di dodici ducati d'argento, da versare al «depositario del maleficio⁴⁸»; i due furono ammoniti che, se in futuro fossero stati sorpresi di nuovo insieme, sarebbero stati multati per 100 scudi d'oro.

Uno degli aspetti più interessanti del processo è proprio la personalità della meretrice. Figlia illegittima, allevata in un ospedale, Appolonia era una predestinata alla prostituzione. Nonostante la vita grama che conduceva, in balia di lenoni che la vincolavano al "mestiere" coi debiti, ella conservava nel cuore la speranza del riscatto sociale, che poteva avvenire solo attraverso un matrimonio onorevole. Ma per realizzare quel sogno occorreva una congrua dote, forse di 50 scudi, la stessa cifra che prometteva Bettinali. Abbagliata dalla speranza della dote, la poveretta accettò la proposta indecente, che non sarebbe stata l'unica di tutta la sua vita.

Uscire dall'emarginazione per Appolonia rimase forse una chimera, perché una volta uscita dal carcere, con molta probabilità continuò il "mestiere", senza più sogni e speranze.

Bettinali è un emergente: piccolo imprenditore, ha poche risorse economiche, non lavora continuativamente, ricorre ai prestiti per gli investimenti. La sua famigliola conosce il dolore; la sua donna è sola perché egli ama le avventure, e per fascinare quelle che lo frequentano promette denari, tanti, anche se non li ha.

Ancora più scandaloso fu il caso di Cesare Suzani, che ebbe l'aggravante d'essere un chierico. Dunque il processo contro di lui ripropone in forma drammatica la condizione di miseria morale in cui versò una parte cospicua del "proletariato sacerdotale", ovvero basso clero, la cui immoralità è conclamata in parecchi atti processuali. Non è poi difficile immaginare che per questi sacerdoti la cura delle anime restava una pratica del tutto trascurabile. Caratterizzato da una precaria condizione socio-economica e soprattutto dall'ignoranza e da costumi grossolani e licenziosi, il basso clero,

(48) Al tribunale e ai magistrati del Maleficio erano delegati tutti i reati di sangue e quelli che prevedevano detenzioni superiori ai tre anni.

che per lo più operava nelle zone agricole, era palesemente restio ad abbandonare, anche sessualmente, le antiche ed inveterate abitudini, allineandosi di fatto con chi contestava il celibato religioso⁴⁹. Suzani, perfetto esempio di tale disastro morale, manifestò in ogni fase del processo la più assoluta sordità agli inviti a riconoscersi colpevole, a fare ammenda del suo peccato.

L'azione legale istruita contro Cesare Suzani, presieduta dal Vicario Generale Antonio Ottavio Saraceni, e dal Promotore Fiscale Alessio Pusterla, nasce da voci raccolte «*Hierolimi Vituloni praeposti Collegiate ecclesie Sancti Laurenti Laudis sedis generalis laudensis vicarii*», secondo cui alcuni chierici, con grande spregio del decoro dell'abito indossato e con grande scandalo dei vicini, s'incontravano con donne di malaffare nella casa di Giulia Pissacana, «*filia quondam Ioannis Angeli [...] habitatrix in vicinia Sancti Jacobi Laudis.*»⁵⁰. E la prima testimone nell'udienza del 21 maggio 1592 fu proprio la Pissacana, che così espone i fatti:

[...] può esser adesso circa un mese e mezzo et era un sabbato da sera circa due hore di notte venendo la domenica et come egli (il Suzani) fu in casa mi disse «Vorei che andaste a casa di Barbara figliuola di Francesco Zavatino et che le diceste ch'io l'aspetto qui questa sera a venir a dormir meco», et io li dissi che li sarei andata, come anco li andai, et trovata dicta Barbara in casa sua li dissi s'ella voleva venir a ca-

(49) Per esempio, a riguardo del celibato ecclesiastico Zwingli scrisse: «28) Tutto ciò che Dio permette o non ha proibito è giusto. Da ciò si deduce che il matrimonio si addice a tutti gli uomini. 29) Tutti coloro che vengono chiamati ecclesiastici commettono peccato quando, presa coscienza che Dio non ha concesso loro di serbare la castità, non si proteggono col matrimonio. 30) Coloro che pronunciano il voto di castità si assumono un impegno troppo grande, in maniera puerile o stolta. Da ciò si apprende che coloro che pronunciano simili voti, si comportano in modo sacrilego verso gli uomini pii». U. Zwingli, *Scritti teologici e politici*, a c. di E. Geure e E. Campi, Torino, 1985, p.119.

(50) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi cart. cart.1587-91π*, fas. 1592. La voce pubblica o fama è nel Cinquecento il sospetto, la cui variante alternativa è la diffamazione. La *vox publica* fu presa in considerazione già da Graziano e dai glossatori e, in campo teologico, da San Tommaso. I canonisti così definiscono: «la fama è l'opinione che ha il volgo, l'ambiente, insomma la maggior parte delle persone, in rapporto a un certo argomento»; Bartolo dice: «la fama è la comune opinione manifestata a voce, proveniente dal sospetto».

Cfr. I. Mereu *Storia dell'intolleranza*, p. 140 e ss.

Per quanto riguarda la chiesa di San Lorenzo si fa presente che ebbe origini antichissime. Nel secolo XV decadde (Bettino da Trezzo la colloca al sedicesimo posto nell'elenco delle parrocchie), ma nel 1607 la sua situazione migliorò tanto da ricevere da papa Paolo V la prestigiosa insegna dell'Almuzia. Caduta di nuovo in degrado, San Lorenzo fu ricostruita e riconsacrata nel 1626 dal vescovo Clemente Gera. Sorge ancor oggi nella piazza omonima. V. G. Carazzali, *Le chiese del Consorzio*, p. 99.

sa mia che vi era Cesare Suzani chierico che l’aspettava a dormir seco quella notte et lei mi rispose che ella haveva promesso ad altri per quella notte et che se haveva potuto ella saria venuta tra le quattro, o cinque hore, et così io riferì al dicto Suzani il quale l’aspettò per un pezzo, et vedendo ch’ella non veneva mi disse, «Dite a Isabella (giovanne che non è mai stata maritata qual sta in casa mia et dorme in una carriola sotto il mio letto⁵¹) che venga a dormir meco » et io dicendo a dicta Isabella se li voleva andar ella mi rispose che no, ma andando il dicto chierico a letto et pregandola per un pezzo che volesse andar a dormir seco essa Isabella finalmente gli andò [...].

Isabella non ottenne alcun compenso per la prestazione, pertanto «si lamentava di lui dicendo “Ha havuto da me quel che ha voluto, et poi mi ha piantato in mano una bacchetta bianca”⁵² intendendo che non li haveva dato cosa alcuna».

Il Suzani era l’unico chierico che frequentava quella “casa”?

In casa mia – dice Giulia – vi è venuto un certo Gabriele⁵³ chierico che ha li occhi grossi et pare che non li veda troppo bene questa quadragesima⁵⁴ passata insieme con un Francesco chierico il qual mena a scuola dei figliuoli⁵⁵, et habitano tutti doi a Porta Stoppa⁵⁶ Lodi [...].

La Pissacana dice anche che

(51) Nel secolo XV-XVI si usava un letto alto, circondato da predelle o cassoni che poggiavano sul pavimento o su una pedana. La lettiera aveva un fondo di tavole o una rete di funi su cui poggiava il materasso: talvolta poggiava a terra, talvolta su quattro piedi lavorati. Si usava porre sotto il letto una cassa munita di rotelle, un letto a carriola, che veniva tirata fuori di giorno per sedere. Questa tradizione permase per molti secoli: si vedano le cjamare del settecento ampezzano, le quali avevano il saccone, riempito di foglie di granoturco, appoggiavano su di un piano elevato così da permettere di ospitare sotto il letto la cariole (carriola), riservato ai bambini, che la sera si estraeva facendola scorrere sulle apposite rotelle. La “cariole” era ancora usata a Dogna nel 1960.

(52) È un modo di dire dialettale.

(53) È Gabriele Bettinali, «*clericus laudensis*». È forse imparentato con Alessandro Bettinali, processato con la meretrice Appolonia? Nulla può risolvere questo dubbio.

(54) La quaresima passata. La quaresima è il periodo liturgico di quaranta giorni che precede la Pasqua, connotato da intensa preghiera, pratiche di rigida penitenza e di sentita mortificazione: pertanto è particolarmente ripugnante e grave che dei sacerdoti si recassero proprio in questo periodo, dedicato alla purificazione, dalle prostitute.

(55) È Francesco di Ferrari, anch’esso sacerdote; sarà interrogato più tardi dal giudice. Il Ferrari svolgeva anche la professione di pedagogo.

(56) Porta Stoppa: sorgeva nello spiazzo dove ora c’è piazzale Medaglia d’oro ed era l’antica Porta Pavese. Questa porta fu un residuo delle antiche mura abbattute nel 1554. Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, p.317.

il dicto Gabriele un'altra volta inanzi la sudicta m'haveva menato a casa sua di notte, et dormei seco [...] et la mattina, a buon hora, me ne venni a casa, vi era anco in casa di lui quella sera un giovine il nome del quale non so⁵⁷, qual dormì ancora lui nel dicto letto⁵⁸, et hebbe a far meco carnalmente [...], et questo è quanto io so.

Est aetatis annorum 35 vel circa⁵⁹, et est confessa et communicata in pascale proxime preterito⁶⁰.

Giulia Pissacana, meretrice e mezzana, era una donna di mezza età, sfacciata, affarista, attenta però a soddisfare il precetto pasquale, senz'altro più per interesse che per convinzione. Infatti la liberatoria dell'avvenuta confessione e comunione a Pasqua, se non le dava rispettabilità, certamente la metteva al riparo dal sospetto d'insubordinazione e quindi d'eresia. Visto poi che aveva un bordello a tutti gli effetti, il cautelarsi, anche nel campo spirituale, era per lei una vera necessità.

Dopo la Pissacana depose «*Isabella de Anibalis, filia quondam Bernardi, habitatrix Laudis in dicta vicinia Santi Iacobi*» la quale, sotto giuramento conferma la deposizione della Pissacana e aggiunge:

(57) È Giovanni Battista Visconte di Castione o Castiglione Visconti. A. Timolati a p. 308 della sua *Genealogia di famiglie lodigiane* (1888) registra con questo cognome proprio un certo Giovanni Battista dimorante in Orio, senza data o altra annotazione.

(58) Il particolare "boccaccesco" interessò molto l'inquisitore, che più volte domandò agli imputati di confermarlo.

(59) Giulia Pissacana, avendo 35 anni presunti, era per quei tempi una donna matura, alle soglie della vecchiaia. Questa donna, come molte altre che popolano i processi esaminati, non sanno con precisione la propria età perché nate prima dell'obbligo dei registri battesimali. La registrazione dei battesimi fu imposta nella sezione del 1562-3 del Concilio di Trento; la disposizione fu resa obbligatoria nella diocesi di Milano da Carlo Borromeo nel primo Concilio Provinciale del 1568 e a Lodi dal primo Sinodo diocesano del 1574.

Cfr: *Quae ad sacramentum matrimonii pertinent* (col.118), *Decreta Edita*, 1574, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, t.I.

(60) La confessione e la comunione pasquali erano obbligatorie; i parroci erano tenuti a certificare per iscritto ai fedeli la soddisfazione del precetto pasquale, che era anche registrato su un apposito libro parrocchiale, che annualmente era presentato al vescovo. Eludere il precetto pasquale era un peccato, ma non un delitto, tuttavia di fronte alla giustizia costituiva un probabile indizio di eresia. Riguardo alla strana commistione della prostituzione con la dottrina della giustificazione per fede, richiamo un caso curioso registrato da F. Chabod. A Milano tra il 1540-50 un giusperito milanese, sensibile alle novità della Riforma e al dibattito non ancora definito delle proposizioni tridentine, nello stendere la supplica di una meretrice, certa Lucciola, per ottenere alla sua cliente il permesso di risiedere a Milano rammentava che né Cristo aveva inferito contro le meretrici, né la Chiesa le perseguitava «*siquidem abstinere a peccatis ex gratia Dei, non ex operibus nostris acquiritur*». Cfr. F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, 1971, p. 336.



Ducatone di Filippo IV, Milano 1622, argento, (Numismatica Lago Maggiore).

È vero che la dicta Barbara questa quadragesima prossima passata venne in casa di dicta Giulia una sera che vi era anco il dicto Suzani [...] ma d'altra volta non me ne ricordo, so bene che in casa di dicta Giulia vi è venuto un chierico o prete che ha gli occhi sboriti⁶¹ bassoto, qual mi voleva condur una sera a casa sua un mese fa, ma io non volsi andare et dopo prego dicta Giulia che li volesse andar lei, ma ne anco lei vi volse andare et altro non so circa di questo fatto.

La testimone ha ventiquattro anni ed ha assolto il precetto pasquale.

Finalmente compare davanti al Saraceni la tanto "gettonata" Barbara, «*filia Francisci Nigri*⁶², *habitatrix Laudis vicinia Sancti Iacobi*.» Anch'essa ripete quanto già detto dalla Pissacana: conferma di aver più volte incontrato il Suzani, «et mi ricordo che la prima volta mi diede un mezzo ducato⁶³».

Alla domanda se avesse incontrato altri religiosi, la ragazza risponde: «Non mi ricordo d'haver usato carnalmente con altri religiosi questo è quanto io so circa di quello sono stata interrogata. *Est aetatis annorum 26 vel circa*⁶⁴ *et est confessa, et comunicata in paschale proxime preterito*».

Anch'essa è congedata dai giudici con il vincolo di mantenere il silenzio.

Il venerdì successivo depone per primo «*Gabriel Bettinalus filius Antonii clericus in diaconali ordine constitutus de loco Berto-*

(61) Occhi bovini. Si tratta di Gabriele Bettinali.

(62) Cfr. A. Timolati *Genealogia di famiglie lodigiane, 1888*, B. C. Laud., p. 212, manoscritto.

Il Timolati registra una famiglia Negri originaria di Genova, che successivamente si stabilì a Pavia, poi a Lodivecchio. Segnala anche una famiglia De Nigris che non ha parentele con i Negri, anche se il cognome latineggiante potrebbe far pensare il contrario.

Francesco e Barbara sono di una così bassa condizione sociale ed economica che non possono far parte di questa nobile famiglia; appartengono senz'altro ad una famiglia omonima.

(63) Il "Ducato" fu una moneta aurea del peso di ca. 3,56 g, coniata a Venezia dal 1284. Il ducato risultò una delle monete più durature nella storia mondiale. In un primo tempo si diffuse nell'area d'influsso di Venezia, ossia in Europa sudorientale e in Oriente. Con l'ordinanza monetaria imperiale del 1559 divenne la principale moneta aurea del Sacro Romano Impero. All'inizio del XVI sec. il ducato aveva ormai soppiantato quasi ovunque il fiorino d'oro; la sua coniazione raggiunse le punte massime nel XVII e XVIII sec. "Ducato" è la denominazione di una moneta che designa un tipo di tallero battuto a partire dalla seconda metà del XVI sec. in Italia. Coniato in grandi quantità soprattutto a Milano, Genova e Venezia, il ducato ebbe come grossa moneta d'argento larga diffusione nella circolazione monetaria svizzera nella prima metà del XVII sec. Daniel Schmutz, Benedikt Zächvfe, *Dizionario Storico della Svizzera*, www.dhs.ch/externe/protect/textes/i/113680.html,

(64)La ragazza era nata, presumibilmente, nel 1568.

*nici*⁶⁵ *laudensis diocesis habitator Laudis vicinia Sancti Laurenti*», il quale, dopo aver un poco tergiversato, ammette d’essere stato nella casa della Pissacana il precedente carnevale

con Francesco di Ferrari che sta a Porta Stoppa sotto la cura di San Lorenzo. [...] Io – dice Bettinali – ho condotto una sera a casa mia la dicta Giulia et essendomi meco quella notte insieme anco di dicto Francesco et di Lucio Rossio⁶⁶ qual sta di ponte a Bertonico, et all’ hora stava in Lodi per contro la Cassina⁶⁷, et hebbi a far con dicta Giulia [...], et non mi ricordo di haver condotta altre volte dicta Giulia a casa mia, né cercato di condurgliela.

Interrogatus respondit:

Quando mi è occorso andar a casa della dicta Giulia dopo ch’hebbi a far con lei le due volte andai per pigliar piacere come di sopra ma fui impedito perché sopravvennero Cesare Suzani, et Claudio Biagarò chierici. [I quali] smorbiorno⁶⁸, et fecero delli atti di gran familiarità con dicta Giulia, et un’altra che non so il suo nome la conosco per vista che è di statura piccola.

Il teste viene rilasciato dopo aver depositato una fideiussione di cento scudi d’oro.

Cesare Suzani, chiamato finalmente a deporre, dà una versione degli avvenimenti decisamente diversa: ammette di conoscere

(65) Bertonico è una località del circondario di Castiglione d’Adda, a Km.19,271 da Lodi. Nei primi anni del 1500 fu occupato dai francesi di La Tremouille. La chiesa parrocchiale fu eretta su disegno di Giovanni Battista Lonato, detto de Birago, nella prima metà del 1500. Il canonico Gian Francesco Medici in *Informazione della città di Lodi* (B.C. Laud., manoscritto), scritto nel 1609, dice: «Bertonico è tutto dell’hospitale maggiore di Milano, dattoli dal duca Bernabò Visconte già duecentoquaranta anni sono. L’entrata sua è di ducati 18.000; non ha titolo, ma semplice feudo; è terra sparsa di diversi casali che fanno circa 250 fuochi, con 1.500 abitatori, i quali accrescono di continuo per l’essenzione delle gravetze». V. Giov. Agnelli *Lodi e il suo territorio*.

(66) Questo personaggio non è identificabile.

(67) “Cassina” è, topograficamente, una indicazione assai generica pertanto non si hanno elementi per identificarla e localizzarla precisamente.

Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, registra più località così chiamate nel circondario di Lodi: a p. 322 località Cascina (Nuova), una frazioncina con pochissimi abitanti (non arrivavano a 20), che apparteneva alla parrocchia di Santa Maria della Fontana; le “Tre Cascine”, vicinissima alla città, a soli Km.2 est dal ponte dell’Adda, che era anche conosciuta come la Cascina dei Tresseni (1513) ed apparteneva alla parrocchia di San Giacomo (città); a p.374 Cascina (de’ Cornalbi, ora nome perduto), posta oltre l’Adda, appartenente, prima, alla parrocchia della Maddalena e, poi a Santa Maria della Fontana; Cascina (del Perla), sempre vicinissima al ponte dell’Adda, dipendente dalla parrocchia della Maddalena e poi da Santa Maria della Fontana; a p. 493 Cascina (Adda), ubicata sempre a Lodi, poco distante da porta Milano, direzione nord-ovest, dipendente dalla parrocchia di San Gualtiero.

(68) Scherzare prendendosi delle confidenze, ora indica per lo più chi fa i capricci quando mangia.

Giulia Pissacana, ma ricusa di aver commesso il fatto di cui è imputato.

Io conosco la dicta Giulia perché una sera che poteva esser circa tre o quattr'hore questo Carnevale prossimo passato trovando Claudio Biagaro fui domandato che volessi andar con lui in un servitio, et andassimo a casa di dicta Giulia dove trovassimo anco Gabriel Bettinali, et un giovane che si chiama Francesco nell'andito et stassimo lì un pochetto sin tanto che dicto Claudio disse due parole alla dicta Giulia et poi si partissimo tutti di compagnia et andassimo a casa del dicto Gabriel Bettinali a dormir, et il dicto Claudio andò a casa sua, et quella notte dormei con un giovane che si chiama Giovanni Battista Visconte da Castione⁶⁹, et dicta Giulia sta a San Giacomo et non so che qualità essa sia.

Alla domanda se conosceva Isabella, Suzani dice:

Io non conosco Isabella né altre fuori che Barbara Zavatina quale ho conosciuto con l'occasione che andando io a spasso con Celso Pontirolo⁷⁰ circa un' hora e mezza di notte di questo Carnevale o vero al principio di quaresima prossima passata senza lume, perché luceva la luna mi menò in casa della dicta Barbara quale sta sul cantone di San Giacomo et trovassimo che era in casa dicta Barbara ed i suoi padre e madre, et sorella et dicto Celso andò di sopra dove loro erano, et io restai da basso, et mi domandorno che dovessi andar di sopra dicendo⁷¹ «Venite di sopra che non vi son altri che quelli di casa», ma io non li volsi andare e da lì a poco venne dicto Celso, et se n' andassimo a casa.

Interrogatus, respondit: Quando andai a casa d'essa Barbara non sapevo ch'ella fosse meretrice pubblica, mal'intesi dal dicto Celso nell'andar a casa nostra.

Interrogatus che dica la verità perché non è verisimile che essendo notorio et manifesto per questa città che la dicta Barbara et sorella sono donne di mala vita et massima perché andò a casa di loro di notte et senz'altro li fu aperta la bottega per entrar in casa, che esso non sapesse che fussero di mala vita,

(69) Giovanni Battista di Castiglione è il personaggio non identificato dalla Pissacani. V. nota 57.

(70) Pontirolo o Pontero è una nobile famiglia registrata da A. Timolati (*Genealogia di famiglie lodigiane*, p.232, B.C.Laud), che nel 1590 manteneva ancora indivisi i beni. Uno dei suoi componenti ebbe nome Celso, e fu fratello del più noto Camillo, attivo giuridicamente tra 1564/68. Celso fu designato erede di Camillo nel 1567 e nel 1569 sposò Bianca Busnati.

Per motivi anagrafici, il Celso chiamato a correo dal Suzani è figlio o nipote di uno dei due personaggi sopra riportati.

(71) Gli apici sono stati messi per comodità di lettura.

Suzani sfida il tribunale con la seguente risposta: «Appara quel che si voglia dal processo che non si troverà mai con verità ch'io habbi usato carnalmente con le dette Isabella et Barbara né con altra donna».

Suzani è spudorato: gioca tutto per tutto pur di sostenere la sua innocenza e non esita coinvolgere il nobile Celso Pontiroli, che, come vedremo, lo smentirà.

Gabriele Bettinali quando compare davanti al giudice per la seconda volta insiste sul seguente particolare: a casa di Giulia,

Cesare Suzani chierico qual era in compagnia di Claudio Biagaro, [...] smorbìo con la dicta Giulia et un'altra che non so il suo nome ma è di statura piccola.

Et vocata ad praesentiam praefati multum reverendi domini vicarii dicta Isabella et interrogata an sit illa cum qua dictus Caesar ut ipse Gabriel dicit smorbìo,

Respondit: Signorsì che è questa.

Interrogatus che cosa s'intende esso Gabriel per quella parola "smorbìo"

Respondit: Io m'intendo che si toccarono, et pizzighorno, et fecero altri atti simili provocatori alla lussuria.

Messo allora a confronto diretto con Barbara, Suzani con vera impudenza dice:

Non è vero cosa alcuna et dice la bugia et non ho mai havuto a far con lei carnalmente ne meno son stato in casa sua salvo una volta in compagnia del dicto Celso Pontiroli.

Et ipsa Barbara replicante che è verissimo quello che ha deposto, et che dicto don Cesare non è mai stato a casa sua in compagnia di Celso Pontirolo ma vi venne da solo.

Il chierico è con le spalle al muro, ciononostante insiste nella sua versione dei fatti, finché nell'udienza del 15 giugno il giudice,

[...] *monitus ad dicendam veritatem* perché non è verisimile che Celso Pontirolo menasse detto costituito a casa d'essa Barbara, atteso che esso è gentilhuomo, et non è solito a fare simile professione

Respondit: Io dico che detto Celso fu quello che mi menò seco a casa della dicta Barbara andando noi a spasso.

Et item monitus ad veritatem fatendam perché dal processo appare che detto Celso non menò mai a casa d'essa Barbara, né meno vi è mai an-

dato solo né in compagnia d'altri ma che può ben esser il vero ch'esso Suzani vi sia andato o solo o in compagnia di qualche altri che egli non voria palesare

Respondit: Io vi sono andato in compagnia del dicto Celso ma può esser che lui non se ne ricordi.

Et vocato dicto Celso [...] interrogatus se è vero che esso andasse in compagnia di Cesare Suzani una sera di questo Carnevale prossimo passato a spasso et lo menasse a casa di Barbara Zavatina

Respondit: Ho detto nell'altra mia depositione ch'io non sono mai stato in compagnia del detto Suzani né d'altri a casa della dicta Barbara et questo è l'istessa verità perché io non son solito andar né anderei a casa di simil persona.

Et dicto Suzani audiente et replicante, Io vi andai in compagnia di Pontirolo de Pontirolo⁷² fratello d'esso Celso, et se ho detto che vi sono andato con il dicto Celso l'ho detto per errore, ma la necessità è che me li menò detto Pontirolo a casa d'essa Barbara, andando noi a spasso per la città.

Suzani per difendersi alza sempre più il tiro e chiama a correo il fratello di Celso, Pontirolo Ponteroli, giureconsulto e nobiluomo di grande reputazione. La fama del personaggio è tale da rendere incredibili le insinuazioni di Suzani, che il giudice consegna seduta stante al collaterale⁷³, perché lo riporti subito in prigione.

Suzani, i chierici correi, la Pissacana e le varie prostitute chiamate a testimoniare potrebbero ben figurare tra i personaggi della novellistica libertina e nelle commedie dell'Aretino. Soprattutto Suzani. Prete e scavezzacollo, il suo profilo psicologico è inquietante: non ha alcun rispetto per il suo stato, sa mentire e millantare con naturalezza, come un qualunque manigoldo. La sua devianza è aggravata dal fatto che egli divenne prete quando già da anni i sacerdoti venivano formati nei seminari, sotto il diretto controllo del vescovo, secondo le severe norme conciliari. Proprio per questi motivi credo che, se anche il libertinaggio dei religiosi non destava ancora nel popolo il giusto sdegno, perché per secoli i preti s'erano accompagnati alle meretrici ed erano vissuti more uxorio con donne dalle quali avevano avuto figli, il processo contro Suza-

(72) Ponterolo, fratello di Celso nel 1595 fu dottore collegiato e consultore dell'Inquisizione. Sposò Orsina Villanova e nel 1608, divenuto vedovo, prese in moglie la nobile Bassiana Vignati. A. Timolati, *Genealogia di famiglie lodigiane*, p.232, B.C.Laud.

(73) Il comandante del bargello.

ni non passò sotto silenzio. Mancando però qualsiasi accenno di questo fatto nelle cronache cittadine, qualunque cosa si dica è un'illazione destituita di fondamento.

Ritorniamo ora all'ultima udienza del 15 giugno. Il notaio verbalizzò il rilascio di Suzani e l'ordine che gli fossero restituiti tutti gli oggetti sequestrati al momento della carcerazione «*sub eadem poena scutorum centum auri* ». La multa fu pagata, su preghiera dello stesso Suzani, da un fideiussore,

Ioseph de Bassinis filius quondam Iohannis habitator loci Mirabelli⁷⁴ laudensis diocesis ibi praesens obligans se et bona sua et in [...] constituti, et in foro utriusque camere apostolicae et regiae ducalis quae possit extendi modo et quae Bassinum pro bono et idoneo fideiussore collaudavit, et collaudat reverendus dominus presbiter Antonius Scala filius quondam Lauretii vicinia ecclesiae Sanctae Agnetis⁷⁵ Laude ibi praesens obligans se [...]. Praesentibus Laurentio de Scrozolanis filius quodam Hieronimi et Aurelio Rubeo filio Simonis ambobus viciniae ecclesiae Sancti Blasii⁷⁶ Laude testibus notis et idoneis.

Che fine fece Suzani? E Giulia Pissacana? Probabilmente il primo meditò sopra gli errori commessi (mutò stile di vita?); la seconda continuò ad esercitare il suo poco onorevole mestiere e fu implicata in altri processi.

Altro caso emblematico di libertinaggio fu quello di Giovanni Pietro Concorreggio⁷⁷ e della meretrice pubblica Margherita pia-centina, contro i quali si procedette sabato 8 Novembre 1592.

(74) Mirabello (Turano). Giov. Agnelli *Lodi e il suo territorio*, p. 819. Si trova a breve distanza da Turano; esiste anche Mirabello San Bernardo (p. 909) a Km. 1,8. E sulla sinistra costiera del Po. La parrocchia è quella di Somaglia, da cui dista Km.2 direzione O.

(75) Sant'Agnese sorge nell'attuale via Marsala.

(76) La chiesa di San Biagio sorgeva nell'area dell'attuale stabile di via Legnano 2. V. nota 31.

(77) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi* cart.1587-91, fas. 1591. Giovanni Pietro, di circa quarantun anni, è figlio di Giovanni Battista, e ha la qualifica di *satellis publicus*.

Concorezzo è una località d'impianto medievale, che conserva documenti archeologici che testimoniano la sua origine romana. Citato col nome di "Concoretio" fin dall'853, questa località era stata nel XIII secolo sede dei "Poveri di Concorezzo", un movimento ereticale stroncato dal podestà milanese Oldrado da Tresseno. Oggi le cascate di Concorezzo sono vicinissime alla tangenziale est. Fu edificata alla fine del Seicento la bella villa che appartenne alla famiglia De Capitani di Val di Scalve, originaria dell'alta Bergamasca; nel 1690 Pirro De Capitani ebbe il luogo in feudo. La parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano è un edificio neoclassico di dimensioni grandiose, progettato nel 1810 da Luigi Cagnola ma completato circa mezzo secolo più tardi.

La prima chiamata a testimoniare è Lucia Cambiaghi, che con poche parole entra nel merito della situazione: Giovanni Pietro da Concorreggio, detto “il gobbo”, originario di Cremona, mantiene la prostituta Margherita. Nonostante abiti con la moglie Isabella⁷⁸, Pietro porta nella casa coniugale la sua amante, Margherita piacentina, meretrice pubblica, con grande scandalo e mormorazione di tutta la contrada Trinità⁷⁹. Pietro ha anche affittato una casa per Margherita in vicinia Santa Maria del Sole⁸⁰, nella casa del canonico Tinto, dove va tutti i giorni per intrattenersi carnalmente con lei. Sono al corrente dei fatti tutti gli abitanti della strada e in modo particolare Alfonso Vitali, Michele Bianchitore e Marc’Antonio Ungaro⁸¹, i quali però non sono chiamati a testimoniare. Davanti al giudice Giovanni Abba⁸² testimoniano però solo donne, tra queste la moglie dell’Ungaro, Margherita de Gerlis, la quale afferma d’aver visto la piacentina entrare nella casa di Pietro soprattutto «alla sera e partirsene alla mattina». Inoltre quando usciva dalla casa, Margherita si guardava attorno per essere sicura di non essere vista, ma non si accorgeva della de Gerlis che «[...] era alla finestra qual guarda per contro l’uscio di detto Giovanni Pietro la vedevo che lei non poteva veder me.»

È la volta della povera Isabella, moglie tradita e vittima dei diabolici amanti. Ella dice che la tresca dura dal settembre dell’anno precedente e che il «marito l’ha sempre tenuta in casa nostra [l’amante] et la faceva dormire nell’istesso letto dove dormivamo lui, et io et usava seco carnalmente». La donna lamenta «che non può avere bene» perché gli amanti la ingiuriano, le fanno villanie.

(78) Isabella De Roncheti, figlia di Benedetto.

(79) La chiesa della SS.Trinità sorgeva dove ora è il civico 10 di via Piazza. Cfr. Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, p.263.

(80) Santa Maria del Sole vecchia è collocabile nell’attuale via Indipendenza, nella parrocchia della Maddalena. Il 28 aprile 1551 le venne unita dal vescovo Giovanni Simonetta la Confraternita della Misericordia. Le sue limitate dimensioni indussero la scuola stessa a costruirne un’altra più vasta e decente, che nel 1585 era quasi compiuta e qui fu trasportata l’immagine di Maria Vergine dipinta sopra un muro dell’antica cappella. I confratelli di questa scuola ebbero l’incombenza di assistere i condannati a morte e di seppellirne i cadaveri nella stessa chiesa. A causa dei continui allagamenti, dovuti alla vicinanza della chiesa alle mura della città che erano adiacenti all’Adda, nel 1710 fu costruita la nuova chiesa omonima. Cfr. Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*.

(81) Il cognome si legge poco bene: potrebbe anche essere Vugaro.

(82) Oppure Alba? La parola seguente non si legge.

Teme per la sua vita, pertanto e per il bene suo e «per la salute anche dell'anima» di suo marito, sarebbe opportuno che il giudice intervenga subito.

La testimone Timilia de Bonarivis, figlia di Stefano e moglie di Bassiano, dichiara che

per quanto ho inteso dir pubblicamente et in particolar da sua stessa moglie [stanno] nello istesso letto dove dormiva lui et detta sua moglie et faceva star da capo del letto la detta Margherita et dalli piedi la detta Isabella sua moglie [...] Giovanni Pietro fa portare mala vita a detta sua moglie, et che l'ha battuta et svillaneggiata.

Martedì 2 dicembre depone finalmente l'imputato principale, che ammette, senza tergiversare, di conoscere Margherita piacentina già da quattro anni, da quando stava nell'osteria di Fabrizio Manzone «alli Candidi», e di averla frequentata carnalmente «ancor che havessi moglie [ma non figli], è ben vero che era fuori di Lodi et stava a Cremona et durò la pratica circa doi mesi». Pietro nega che la relazione sia ancora viva⁸³ e soprattutto nega d'essersi coricato con la moglie e con l'amante; sostiene invece che Margherita va da lui «per servizi di casa come a farmi cucir di panni», e che per questo viene retribuita. Non tace al giudice d'essere stato ripreso, per questa frequentazione, dal parroco di Santa Maria Maddalena, ma dice anche d'averlo rassicurato che «erano tutte menzogne». Pietro conferma tutto quanto è stato detto dai testimoni, ma giura di non aver mai messo piede nella casa affittata a Santa Maria del Sole.

Anche Margherita piacentina de Nigris, figlia di Giacomo, abitante in vicinia Santa Maria Maddalena, quando si presenta davanti al giudice, conferma d'aver avuto incontri carnali con Pietro nell'osteria del Manzone

et anco al Castello dove sta adesso. Et quando ha havuto a far meco al principio non sapevo già ch'egli havesse moglie, ma dopo io una volta gli e lo domandai se haveva moglie, et lui dicendomi di sì e che l'haveva a Cremona io li dissi che volevo che l'andasse a tor et che stasse con lei come anco vi sta.

(83) Si sa invece che Giovan Pietro s'era incontrato con Margherita l'ultima volta il 2 novembre.

Sostiene però d'aver oramai rotto ogni rapporto con l'amante, il quale «quando ha havuto a far meco è venuto a casa mia alla Maddalena et due volte è venuto a Crema et ha havuto a far meco nella casa dei Zorli dove stavo per balia, et tutte le volte che ha havuto a far meco mi ha pagato». Sono falsità, dice la donna, che ho dormito insieme a Pietro e alla moglie, ma

è ben vero ch'io ho dormito in casa sua ma in compagnia d'una donna vecchia chiamata la papina in un istesso casso (?) dove dormiva il detto Giovanni Pietro con sua moglie et questo è stato solamente dopo ch'io sono venuta da Crema, che può esser un mese sin a San Martino prossimo passato che tolsi poi a fitto una casa dal signor canonico Tinto al quale pago lire vinti quattro di fitto ne meno è vero ch'io habbi havuto a far con lui carnalmente nel letto di detta sua moglie, ma quando ha havuto a far meco ch'è stato due volte, è venuto nell'Hosteria del Marino appresso alla Trinità⁸⁴.

Anche se ammonita perché confessi la verità, giacché la sua versione non trova i necessari riscontri nelle testimonianze, Margherita conferma decisamente quanto già depresso. A questo punto il giudice ordina, minacciando la fustigazione e altre pene in caso di disobbedienza, agli imputati di troncane subito ogni loro rapporto. Ambedue i convenuti dichiarano di sottomettersi di buon grado al verdetto del giudice: è giovedì 3 dicembre 1592.

In questa storia, più triste che boccacesca, traspare una infelice realtà: il matrimonio assegna alla donna una condizione mortificante, perché il più delle volte deve subire in silenzio i soprusi del marito. Isabella, malmaritata e frustrata nelle sue aspettative di felicità, ricerca la pietà del vicinato, al quale confida i particolari, anche piccanti, del suo strano ménage. E proprio su tali peculiarità

(84) Trinità, v. nota 80. Assai interessate è lo *status* di canonico del proprietario di casa di Margherita e l'ammontare del canone d'affitto (mensile, trimestrale, annuale?). Il canonico Tinto è un uomo di chiesa, che senz'altro conosceva Pietro e le sue inclinazioni e, di conseguenza, poteva sopporre la natura del rapporto che legava Pietro alla donna. Il canone d'affitto di £ 24, a prescindere che fosse mensile, trimestrale o annuale, se relazionato alla paga mensile di £ 3 di Lazarino sacrista è veramente notevole e non proporzionato ai guadagni onesti della gente comune, dei lavoratori salariati. Gli emolumenti medi dei lavoratori si possono ricavare, per esempio, dagli atti del fondo notarile della Biblioteca Laudense, che registrano stipendi annuali di £ 60-65 per il lavaggio della biancheria di casa, da effettuare ogni cinque giorni per un intero anno. V. Fondo notarile A.N., Ottaviano Catenago, filza IV, B.C.Laud.

insistono molto i giudici per smontare le deposizioni dei due imputati e metterne in luce i moventi, le reali intenzioni. Alla fine risulta che Margherita piacentina, meretrice pubblica, accalappa i clienti nelle osterie, fa sesso per denaro e usa scaltramente Giovanni Pietro, incline alla lussuria e libertino impenitente, per “sistemarsi”. E se anche al giudice Margherita vuole mostrarsi nelle vesti della “prostituta pentita”, disposta anche a riciclarsi come colf, le sue bugie e le sue mezze verità la accusano. Che dire poi di Giovanni Pietro se non che il nomignolo feroce “il gobbo”, mette a nudo la sua anomalia e fisica e morale?

La conclusione di questa squallida commedia è che la vera protagonista del processo è la contrada, il controllo indefessamente esercitato da essa; infatti i vicini spiano chi va e chi viene dalla casa di Pietro, commiserano Isabella, condannano Margherita, spiegano la situazione ai giudici.

Laura padoana, meretrice pubblica, imputata nel processo di venerdì 25 febbraio 1594, a differenza di Margherita, è più degna di pietà che di condanna.

Arrivata a Lodi da Milano, Laura trova casa e lavoro presso un certo Negri⁸⁵, nel quartiere di Porta Regale⁸⁶, dove convive per qualche tempo con un non meglio identificato Lelio “vicentino”. La donna è accusata di essersi venduta a molti uomini, anche chierici, ma ella è sicura di aver «commerciato carnalmente» solo con un frate. In effetti Laura non è in grado di riconoscere chi l’ha “negotata”, perché in ogni uomo che incontra vede solo il cliente!

Laura si prostituisce forse perché sa fare solo questo. Come la maggior parte delle prostitute esaminate dal tribunale, è una donna emarginata, una sbandata, che cerca di sopravvivere.

Ben diversa da Laura è Clara di Milano, imputata nella causa celebrata mercoledì 19 ottobre 1594.

Clara non è una prostituta, è solo una sprovveduta un po’ sciocca. Portata via dalla sua casa da un frate, con il quale durante il viaggio ha una relazione carnale, arriva a Lodi subito dopo l’ar-

(85) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594? V. nota 20. Molti personaggi legati al mondo della prostituzione ebbero il cognome Negri.

(86) Porta Regale sorgeva nel luogo dell’attuale piazzale Fiume.

resto avvenuto a Crema, in flagranza di reato, nell'ospizio presso porta Abdua di barba Antonio⁸⁷. Il seduttore si chiama don Battista de Trentinis, frate dell'ordine del monastero milanese di San Pietro in *gessà*⁸⁸.

L'incontro tra i due avvenne nella casa d'una vicina della giovane, una non meglio identificata Angela⁸⁹. Subito il frate propose a Clara d'accompagnarlo da una «sua amica», che abitava a tre miglia da Milano. Spinta da Angela, Clara acconsentì subito a seguirlo. Uscirono da Milano (forse dall'attuale Porta Nuova?), e arrivarono in un luogo

vicino a Cocai tre miglia⁹⁰ e la notte – dice Clara – dormei con lu in un'hosteria, et fu questa la prima volta ch'io trattassi con un huomo, et egli hebbe la mia virginità⁹¹ nel dicto luogho, et di dove non stemo se non quella notte mi condusse a Cocai dove diceva esservi una sua amica nel qual luogho si fermamo doi giorni trattando semper dormendo seco come di sopra ho detto anzi perché io volevo dormir con una giovane maritata che era in detta casa.

Da Cocai i due andarono a Salò, e poi a Brescia e a Crema, dove presero alloggio nell'osteria di barba Antonio. Il viaggio iniziò nel giorno di San Michele, cioè il 29 settembre, e durò in tutto venti giorni.

L'arrendevolezza mostrata da Clara era dovuta alla promessa

(87) A. S. D. Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594. È un'osteria con alloggio. Il "barba" è lo zio.

(88) La chiesa milanese di San Pietro in Gessate, tuttora esistente in C.so di Porta Vittoria, aveva annesso il monastero, che seguiva la regola di San Benedetto, secondo la congregazione cassinese.

(89) Probabilmente Angela faceva la mezzana.

(90) Non è possibile identificare questa località, il cui nome appartiene al campo semantico del mangiare; si può supporre che questa località fosse una cascina o un'osteria, che stava sulla direttiva Milano-Brescia.

Il termine Cocai, richiama lo pseudonimo famosissimo di Teofilo Folengo, Merlin Cocai, che deriva dal latino *coquus/cocus*. Questa etimologia non può essere applicata però alla quasi omonima località francese Cossaye, che nel 1287 era conosciuta come *Cocoyum* (Cocai), dall'etimo gallo-romano *coccus* o romano *cortis*.

Voglio ricordare anche, che nei secolo XIV-XVI i veneziani chiamavano i gabbiani "cocai", e che nell'area ad est di Milano l'influenza veneta era molto sentita, pertanto si può anche supporre che la località Cocai, situata a tre miglia da Milano sulla strada verso Brescia, poteva derivare il nome dai gabbiani, che, come oggi, vivevano in prossimità di corsi d'acqua.

(91) Questa dichiarazione prova che la ragazza non era una meretrice, ma una sprovveduta ingenua.

di una buona dote, poi del tutto disattesa perché il frate non le «ha donato fin qui cosa alcuna». Questa lagnanza continua a comparire in tutta la deposizione.

La vita di Clara è fatta di scarsi avvenimenti e bastano poche parole per raccontarla: è orfana di padre, vive a Milano con la madre e due fratelli, di professione «scatolari [...] appresso il monastero delle monache di Santa Redegonda⁹²». Frate Battista conosceva bene e da lungo tempo sia lei che i suoi fratelli, dato che andava spesso e volentieri a trovare le monache.

Interrogata sul viaggio, la ragazza non dà molte spiegazioni, precisa solo alcune circostanze tra le quali quella che il frate non vestì mai l'abito monacale, ma solo «habito secolare», e che lei indossò solo abiti femminili. Sempre presero alloggio nelle osterie e mai nei monasteri⁹³.

Al Vicario Clara confessa la sua riluttanza a tornare in famiglia perché teme «i risentimenti con lei per haver fatto dishonor alla casa». Alla domanda se vuole essere risarcita da Battista con la dote promessa, la ragazza risponde affermativamente aggiungendo: «nel resto lascerò far a Vostra Signoria che lo castighi come li pare». Pur non conoscendo le risorse economiche del frate,

(92) Sono monache dell'ordine benedettino-cassinese, così come i monaci di San Pietro in Gesate. Santa Redegonda era una vasto complesso comprendente chiesa con annesso monastero femminile (monastero delle Vergini), cantoria, refettorio ed ospizio degli infermi, limitato dalle attuali via Agnello e via San Raffaele, e solo in parte riconducibile all'epoca del Piermarini a contrada Santa Redegonda (già Wigelinda). Oggi è una viuzza che si stacca da Piazza del Duomo proprio sul fianco della Rinascite. Fu sempre una via di divertimenti, perché animata allora dai concerti musicali delle monache ancora ancora nel 1700, poi da vari teatri e oggi dal cinema multisala "Odeon". Si ricorda che in una via vicina, all'epoca dei fatti qui narrati, sorgeva un ricovero per figli illegittimi.

I fratelli di Clara in questo monastero esercitavano il mestiere di "scatolari", addetti allo spurgo dei pozzi neri e delle latrine; il termine greccizzante (skôr= escremento, lordura) copre la sostanza di un lavoro più che umile.

(93) Ai sacerdoti e ai monaci era proibito tassativamente la frequentazione di taverne, alberghi ecc. perché frequentati anche da donne; si faceva un'eccezione solo in caso di viaggi. Rigorosamente vestiti con l'abito religioso, i frati potevano solo durante i viaggi entrare nelle osterie per mangiare e, pertanto, parlare con donne. *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, col 73: «*Ut flagitii occasionem, quae in cauponis et tabernis deesse non solet, clericis adimandamus; cauponarum aditu ut usu eis omnino interdiciamus, nisi in itinere necessitatis causa, quo loco cum mulieribus ne discumbant. Monemus autem Episcopos, [...] ut in singulis eorum civitatibus curent parandum unum aut alterum pudicum et honestum diversorium, quo suarum Diocesum clericis rusticanis necessitatis causa convenire liceat; nec in eo hospitio improbis, aut nequam hominibus lucus sit; neve foeminis ullo modo; sed tantum clerici; ac religiosi viri, si fieri possit, in eo recipiantur*».

Alle donne era severamente proibito vestire abiti maschili. La disobbedienza a queste norme era indice di disordine morale e di ribellione all'ordine costituito e pertanto rendeva sospetti di eresia.

la ragazza ha visto che «nell'osteria ha pagato sempre allegramente⁹⁴ e quello che si trova li birri lo viddero hier sera», e questo l'ha convinta che il Trentinis fosse ben rifornito di denaro. A riguardo della proprietà del cavallo che la polizia ha sequestrato, Clara dice che è stato preso «a vittura⁹⁵» a Brescia, visto che quando erano partiti da Milano ne erano privi; inoltre precisa che durante i loro spostamenti non si servirono mai di due cavalli, ma sempre di uno solo.

Giovanni Battista de Trentinis si presenta contrito davanti al giudice, invocando «che habbi misericordia, e che habbiate consideratione alla fragilità humana perché il diavolo m'ha tentato». Promette che, se anche fosse campato mille anni non sarebbe più incorso in un errore simile; giura che questa è stata la prima ed ultima volta in cui è caduto in un simile peccato. Conferma poi la versione dei fatti data da Clara, aggiungendo di conoscerla fin «da quando era puttina⁹⁶» e di averle, allora, regalato qualcosa.

Interrogato sulla sua condizione di frate, risponde: «Io non ho alcun ordine ma sono converso e di stabilità come si usa nella religione nostra nella quale non si fa professione.» Ovvero, è un frate laico, adibito ai lavori manuali, e come tale passa da un convento all'altro senza obblighi particolari. Trentinis si dichiara anche sempre pronto a dotare Clara per farla maritare.

La versione di Battista si discosta da quella della giovane solo per quanto riguarda il rapporto carnale. Infatti il frate, pur negando la verginità della ragazza, nel tentativo, forse, d'alleggerire le sue responsabilità, sostiene che fu lui a voler che Clara, nelle varie osterie dove alloggiarono, dormisse con qualche inserviente e non il contrario.

Il verdetto del Vicario fu mite per Clara, che fu scarcerata e consegnata ad un fratello venuto da Milano, il quale s'impegnò col giudice di non permettere, al rientro, che i famigliari maltrattassero la ragazza. Invece fu severo per il Trentinis, che fu costretto a versare 25 scudi d'oro a Clara e a rimanere nelle carceri epi-

(94) Senza alcuna preoccupazione.

(95) In affitto.

(96) Bambina piccola.

scopali di Lodi, in attesa d'essere inviato al «molto reverendo preposto Serafino a Milano abate e agli altri reverendi monaci del dicto monasterio», per essere punito a dovere.

E punito assai duramente fu anche il giovane ebreo Zaccaria, che ebbe la malaugurata idea di godere i favori proibiti di una ragazza cristiana.

La convivenza tra cristiani ed ebrei nello Stato di Milano era regolata da leggi che vietavano ogni forma d'integrazione e i decreti del '91 avevano rafforzato ulteriormente questa sciagurata politica. Il titolo 1 dei *Decreta* del 1591 illustra con assoluta chiarezza l'atteggiamento d'insofferenza e di disagio che la chiesa lodigiana aveva verso ogni possibilità d'integrazione di questo infelice popolo:

Non senza dolore della nostra anima vediamo che l'eccessiva familiarità dei giudei e l'assiduo commercio, che uomini dimentichi quasi della propria salvezza hanno con loro in questa città, non sono propriamente subite e che né le Costituzioni di Paolo IV e di Pio V, sommi pontefici, e i Decreti dei Concili Provinciali su questo argomento sono molto osservati. Per questo motivo vietiamo, sotto pena d'interdetto, l'ingresso in chiesa a tutti, di qualunque stato e condizione siano, i quali prestano servizio presso i giudei affinché non consumino cibi nelle loro case, non vi passino la notte, ma, riscossa la paga facciano quanto prima ritorno alla propria abitazione. In vero i parroci, tutte le volte che avranno occasione, ammoniscano i fedeli loro affidati di tenersi lontano da simili abusi e li mettano sull'avviso che contro di essi si applicheranno le pene contemplate in detti Decreti e che saranno deferiti a noi anche solamente per le colpe più gravi quelli che saranno ritrovati in ciò contumaci, affinché noi, in forza della Pastorale, possiamo provvedere alla loro salvezza.

Dunque, quando nel 1594 si celebrò il processo contro Zaccaria, le disposizioni del '91 erano già in vigore da tre anni e, vista la sostanza, non facilitavano senz'altro la pacifica convivenza delle due comunità. Coabitazione resa ancor più difficile dall'approssimarsi del bando definitivo degli ebrei dallo Stato di Milano (1597) e dalle naturali tensioni che l'accompagnavano, come, per esempio, l'imposizione agli ebrei della multa (1593) per la detenzione dei "libri proibiti" (quelli inclusi nell'elenco dell'*Index Librorum Prohibitorum* di Pio IV, pubblicato molt'anni addietro, nel 1575,

dal vescovo Scarampo) e la contestazione del loro diritto alla liquidazione del sostanzioso debito camerale⁹⁷.

Le disgrazie di Zaccaria ebbero inizio il 3 maggio '94, quando una certa Livia entrò nella sua strazzeria vicino alla Cattedrale, per acquistare un vestito e vi rimase troppo a lungo. Subito si diffuse una voce che mise in sospetto l'autorità ecclesiastica, la quale, oltre ad incarcerare l'imprudente giovane, procedette all'arresto di Livia Malvicini, figlia di Giovannino, abitante a Crema, accusandola di aver avuto rapporti proibiti con l'intraprendente Zaccaria.

«*Die veneris 4 mensis Maii 1594*⁹⁸», il vicario generale Antonio Ottavio Saraceni e il *dominus* fiscale Alessio Pusterla istruirono a tambur battente il dibattimento. La verbalizzazione dell'interrogatorio della Malvicini recita:

Sono circa sei mesi ch'io sto a Crema, et sono venuta a Lodi per tor delle nostre robbe di casa che habbiamo qui a Lodi.

Interrogata respondit: È vero ch'io andai hieri in una bottega per contro la prigione dove vidi che si erano delle vesti come saria a dir saglie⁹⁹ et altre robbe da vender et havendo bisogno d'una saia domandai a uno che era in detta bottega che la mi lasciasse veder una saglia verde se era buona per me, et havendola vista che era troppo longa esso mi disse s'io volevo darli da negoziare¹⁰⁰ et che andassi di sopra con lui che mi ha-

(97) Il 19 marzo 1593 furono fatti bruciare dal Sant'Offizio «in pubblica piazza de Lodi», parecchi libri proibiti, sequestrati agli ebrei, i quali furono anche pesantemente multati dall'Inquisitore.

Il Carranza, già autore di un processo annoso e complesso contro gli ebrei dello Stato di Milano, continuò ad agire come delatore contro di loro fino al 1595, quando produsse due atti d'accusa a loro carico. Nel primo li denunciava come debitori della Camera Regia perché, avendo tratto grandi benefici economici dalla permanenza nello Stato milanese, dovevano rifondere allo Stato il frutto del lungo beneficio, che, se quantificato, avrebbe superato di molto il debito camerale di 32.000 ducati.

La comunità di Lodi, a differenza di quella cremonese, manifestò chiaramente la volontà di non surrogarsi agli ebrei nel pagamento della multa per ottenere il loro allontanamento dalla città e dallo stato, anzi tutt'altro! Le autorità cittadine il 5 luglio 1594 deliberarono che la città non poteva «per mera impotentia» consentire a tale richiesta, perché gli ebrei erano di casa «*ab immemorabili tempore*» e sempre si erano dimostrati necessari per il progresso della locale economia. Al Senato Milanese non rimase altro che confermare le precedenti norme, che regolavano la vita degli ebrei ed imporre alle città, che caldeggiavano la loro espulsione, di sostenere per intero il pagamento del debito.

Cfr. G. Carazzali *Gli ebrei lodigiani*, A.S.Lod. 2002, pp. 344-46 e 349-51

(98) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi*, cart 1594³.

(99) Saglia, saia (dal lat. *sagum* = mantello) è l'armatura fondamentale dei tessuti, mostrante sugli stessi fili rigature oblique, dovute all'intrecciarsi dei fili di ordito con la trama, secondo una regolare progressione. Nel caso in oggetto indica genericamente l'abito, sia di lana che di cotone, che ha la succitata tessitura.

(100) Proposta di sesso a pagamento.

verrebbe dato la saglia et io andai di sopra in una camera verso strada sopra la bottega dove vi era un letto con un moscheto¹⁰¹ sopra et mi acciappò et mi buttò sul detto letto, et hebbe a far meco carnalmente una volta, et poi ch’ebbe usato meco mi licentiò dicendomi che dovessi andar a casa et che dovessi ritornar che havrebbe trovato una saglia che mi saria stata bene et che me l’havria data, et così mi partei et non mi diede cosa alcuna né più son stata da lui poichè esso mi disse che m’haverebbe avvisata quando avesse trovato la detta saglia.

Interrogata respondit: Quello ch’ebbe a far meco com’ho detto di sopra è un giovine picoleto con un poco di barba.

Interrogata respondit: Io non so chi fusse il detto giovine né come si chiami né so chi stia in detta bottega, è ben vero che s’io vederò detto giovane che lo conoscerò perché fu solo hieri ch’ebbe a far meco.

Interrogata respondit: Signor no ch’io non sapevo hieri ch’egli fusse hebreo perché haveva com’ho detto un capello nero¹⁰² in testa è ben vero che hoggi ho inteso da un’huomo che non conosco che detto giovane è hebreo [...].

Io giuro a Vostra Signoria ch’io non sapevo che detta bottega fusse d’hebrei né che quello mi negotiò fussi hebreo perché quando l’havesi saputo non l’haverei fatto sapendo che loro sono del diavolo, et che è peccato gravissimo¹⁰³.

(101) Il termine “moschetto” è sicuramente di origine italiana. Secondo la tesi più diffusa esso rientrerebbe nella lunga serie di nomi di animali con cui venivano battezzate le bocche da fuoco. Altri però fanno osservare che già nelle *Storie pistoiesi* del secolo XIV il termine *moschetta* è usato per indicare il dardo dell’arciere e quindi la derivazione più probabile è quella dalla *mosca* (che ritroviamo nello spagnolo *mosquito*), in quanto il dardo, con il suo sibilo o ronzio ben può essere paragonato ad un insetto volante. Cfr. Edoardo Mori, *Enciclopedia delle armi*, www.earmi.it - © 1997 - 2003.

Il possesso di un’arma, quale è il moschetto, costituisce per Zaccaria un reato, dato che agli ebrei era proibito il possesso e l’uso di qualunque arma di difesa e d’offesa.

Cfr.: G. Carazzali *Gli ebrei lodigiani*, A.S. Lod. 2002, pp.205-227 e parte 2, pp. 305-358.

(102) Il 2 luglio 1573 Filippo II rafforzò l’obbligo per gli ebrei della berretta gialla. Il contrassegno continuò a essere confermato fino all’epoca della cacciata dallo stato.

Ora la Malvicini dice che il giovane non aveva la berretta gialla e pertanto lei non poteva sapere ch’era ebreo.

(103) Gli ebrei, accusati d’essere deicidi, erano reputati complici e collaboratori del demonio, attivi per far perdere ai cristiani la loro anima. Il pregiudizio verso gli ebrei affonda le sue radici nei primi secoli dell’era cristiana, ma per comprendere appieno la situazione all’epoca del processo di Zaccaria si può far riferimento al secolo XV, quando i papi assunsero verso la predicazione francescana, fortemente avversa agli ebrei, una posizione di grande ambiguità, dato che non fu frenata nemmeno al cospetto di violenze e di tensioni sociali di vasta portata. La situazione a Lodi divenne molto grave negli anni di Giovanni da Capistrano, uomo di primo piano dell’ordine francescano, particolarmente attivo contro eretici ed ebrei in Italia, Germania e Polonia. Da Martino V a Niccolò V i papi praticarono una politica opportunistica, che alternava tentativi di limitazione della predicazione a momenti di tolleranza delle violenze e di sostanziale avallo della linea francescana. Nel secolo XVI, in età controriformistica, nacquero i ghetti e nel seno della chiesa cattolica esplose un dibattito che mirò a sovvertire le linee della politica tradizionale, ponendo in discussione il senso e la possibilità della presenza ebraica nel mondo cristiano. La semplice espressione di Livia, frutto di quel clima, è la prova evidente del pregiudizio e della paura, sparsi a piene mani dai predicatori.

Dopo la deposizione la ragazza fu consegnata al collaterale¹⁰⁴.
Sempre nello stesso giorno

il reverendo *dominus* fiscale insieme a me notaio andava alla casa del nominato Zaccaria ebreo et in eadem domo reperta Ricca de Saciis hebre¹⁰⁵ matre praefati Zachariae fuit. Interrogata quodnam pileum (seu ut vulgo dicitur montera) erat illud appensum vestri camera superiori dictae domus et aedificata super apotecam¹⁰⁶, et cui usui sit.

Respondit: La montera che V.S. ha trovato qui in questa camera è nostra et è da vender ma mio figliuolo Zacharia la porta in casa et in bottega qualche volta.

Interrogata respondit: Hieri non so se detto mio figliuolo se la pose in capo perché non fui qua essendo che la festa me ne sto nella casa della vigna dove si fanno li nostri uffici et vi restò lui solo qui in casa.

Interrogata respondit: Sopra il letto che V.S. vede qui in questa camera vi è solito star un moschetto qual puote veder da basso in bottega, et non so se sia stato levato hieri o questa mattina.

Interrogata respondit: Detto moschetto come V.S. può veder è di color diversi.

Quibus habitis fuit consignatum dictum pileum uno cum dicto conopeo¹⁰⁷ praefato collaterali donec supra.

È la volta dell'informatissima Marta de Bononis, abitante presso la cattedrale cittadina, la quale riceve la notifica della comparizione dal servitore pubblico¹⁰⁸ Giovanni Giacomo Valerio.

[...] *Marhta de Bononis dicta de Rubinis filia quondam Francisci habitatrix in vicinia Maiori Laudae et prope apotecam dicti hebrei¹⁰⁹*

(104) Il comandante della polizia (bargello) ha l'incarico di riaccompagnare in carcere l'imputata.

(105) Ricca è un nome abbastanza frequente tra le donne ebee. In questo modo, infatti si chiamavano la cognata vedova di Isaac Sacerdote (Pavia, 27 novembre 1522), la moglie di Josef Levi (1579) e la Grassini, dotata con 340 ducati, aumentati di altri 114, andata in moglie al cremonese Moisè Lenghi, il cui contratto matrimoniale fu redatto a Lodi nel 1595. Cfr: G. Carazzali *Gli ebrei lodigiani*, A.S. Lod. 2002, pp.305-358.

(106) Bottega, magazzino.

(107) Cortinaggio o zanzariera.

(108) I servitori del comune, attualmente messi comunali, affiancavano i consoli (*consules de communi*) nelle incombenze minute dell'amministrazione della giustizia, tra cui la consegna delle citazioni.

(109) Attorno al Duomo di Lodi sorgevano case per lo più abitate da ebrei; all'epoca di Zaccaria a Lodi era già stato istituzionalizzato il ghetto, che sorgeva nell'area di via Legnano, angolo via

[lascia la seguente deposizione]:

[...] Io non so altro di quel che V.S. mi ha domandato se non che hieri volendo andar a casa de i [...] ¹¹⁰ sabato dopo il mangiare la moglie del Maia hebreo ¹¹¹ che sta qui a canto la mia casa mi disse «non sapete che Zacharia ha menato in casa una puttana», et io li risposi «è vero forse et saggio gêdo – li dissi – lì è pena». Et lei mi rispose vi è pena il fuoco solamente et andando su l'uscio della sua bottega per veder se vi era non la vidi ma sentei bene a ragionar con detto Zacharia et mi parse che li sentessi venir giù della scala ¹¹² et subito la viddi a venir fuori per la porta che è a lato alla detta bottega con una figliuola di maestro Fermo ferraro ¹¹³ la qual era una piccolota vestita di bianco chiamata per nome Livia per quanto ho, et se la vedessi la conoscerei molto bene.

Marta è una ragazza di 16 anni, confessata e comunicata a Pasqua.

È chiamata a deporre Sarra (Sara), moglie di Magio de Fraime, ebrea, la quale giura sui testi sacri ebraici («*et quae tactis scripturis hebraicis iuravit*») e conferma quanto detto da Marta, specificando però di non aver mai detto «che vi fosse pena il fuoco».

Di seguito è sentito Giacomo Filippo de Maphis, figlio di Colombano, abitante a Lodi in vicinia Chiesa Maggiore, che ripete quanto detto dalle precedenti testimonie, aggiungendo:

Questa mattina essendo io in bottega ho veduto il cavalier andar a dietro a Zacaria hebreo quale andava verso il Piazzolo senza ferraiuolo ¹¹⁴ attorno, ch'esso Zacaria poi scappasse non lo so, ho ben inteso ch'esso

delle Orfane. Per più ampie notizie sulla collocazione ed organizzazione dell'Universitas Hebreorum: G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, A.S. Lod. 1989, pp. 210-213 e nota 9, p. 213

(110) Il nome è illeggibile.

(111) Magio, non è stato possibile identificarlo.

(112) La testimonianza è assai precisa e prova che Zaccaria e la ragazza scendevano dalla scala che congiungeva il negozio alla camera soprastante.

(113) Vicino al negozio-dimora di Zaccaria abita Fermo ferraro (fabbro), che è il padre di Marcello Arigoni, il testimone successivo.

(114) Il testimone parla dell'arresto di Zaccaria. Il giovane ebreo, senza tabarro si dirige verso il piazzolo, che molto probabilmente è la piazza situata tra il Duomo e il Broletto, ed è pedinato dall'ufficiale di giustizia.

cavalere l'ha messo prigione per havere usato carnalmente di una cristiana per quanto si dice et altro non so.

Giacomo Filippo ha 21 anni ed è confessato e comunicato. Lo stesso sostiene anche Giovanni Scolari, figlio di Bartolomeo, abitante a Lodi, in vicinia Chiesa maggiore, il quale ha 35 anni ed è comunicato e confessato.

È la volta di Marcello Arigoni, figlio di Fermo, abitante a lato della bottega di Zaccaria.

Marcello afferma che una ragazza di circa 15 anni, vestita di bianco, è entrata in casa sua all'ora del pranzo a chiedergli se avesse «delli calissoni da vender». Dato che in casa non aveva calissoni da vendere, invitò la cliente a rivolgersi al negozio in piazza. La ragazza chiese a Marcello d'accompagnarla, cosa che avvenne puntualmente. Arrivati al negozio, Marcello le diede i calissoni¹¹⁵ e riscosse il prezzo.

L'Arigoni non vide la ragazza entrare nella casa di Zaccaria, ma «l'inteso dire et può esser ch'ella uscisse fuori di casa dell'hebreo sudetto quando venne in casa mia dall'uscio qual risponde nel mio andito, et altro non so». Marcello Arigoni ha 14 anni ed è confessato e comunicato.

Giulia, figlia di Giovanni de Parentis, «*hospitis habitatrix Laudae vicaria*», dichiara al giudice:

È vero che ieri all'ora del desinare essendo sulla porta della chiesa di Santa Maria della Pace vidi andar nella bottega di Zacharia hebreo una figliuola vestita di bianco d'età d'anni sedici in circa et la vidi andar in capo della bottega dove vi è una scala che va sul solaro o sia camera che è sopra detta bottega, et vi è anco una porta che va nell'andato della casa dove sta maestro Fermo e da là a una mez'ora essendomi partita per andar in un servitio per maestro Nicolò guardiano delle carceri tornai ad assettarmi su la detta porta della chiesa di Santa Maria insieme con il garzone di Nocente sellaro et vedessimo all'ora uscir fuori dall'andito sudetto e della porta de detto maestro Fermo la detta figliuola, et questo è quanto io so.

(115) Calissoni: biscotti rustici di pasta frolla, fatti con farina di frumento, ricoperti di sciroppo di zucchero e zucchero semolato.

Interrogata se sa qualcosa sull'incontro carnale dice di aver sentito delle "voci" e di non sapere altro. La testimone ha 18 anni ed è confessata e comunicata.

Finalmente depone il reo Zaccaria Todeschi¹¹⁶, figlio di Moy-sis, il quale dichiara di non sapere, e nemmeno d'immaginare, il motivo per cui è stato imprigionato ed esaminato dal tribunale. Interrogato sul tentativo fatto per sottrarsi all'arresto, il giovane risponde:

Signor non è vero ch'io habbi preso fuga dopo ch'io sono stato citato dal cavalier a venir qui da Vostra Signoria ma è ben vero che non havendo io alcuno in casa né in bottega dissi che volevo andar a domandar mia madre acciò havesse cura della casa, et che saria poi venuto subito. *Interrogatus respondit*: Sì bene io mi son partito senza ferraiuolo quando volevo andar a domandar mia madre non per questo volevo scappare essendo il mio solito quando ho da far qualche servitio et che mi bisogna partir di casa lascio in cura la mia bottega a maestro Fermo, o a qualche vicino sin tanto che faccio venir mia madre la qual son solito quasi sempre andar a domandarla senza ferraiuolo.

Interrogato sulla berretta nera, risponde:

Io quando sto in casa, sto nell'habito che hor Vostra Signoria mi vede et alcuna volta quando fa caldo depongo questa beretta et resto senza montera¹¹⁷ in testa et alcuna volta mi metto qualche berriola che mi trovo in bottega sia di che color si voglia.

Interrogatus respondit: Signor sì che hora ne dev'havere una berriola in casa o ho montera di color nero di seta.

In merito alla sua abitazione-bottega dice: Io habito in una bottega quasi all'incontro della prigion commune del signor Podestà, et godo anco una camera sopra la detta bottega verso strada qual ha anco di sopra un solaro morto.

[...] In detta casa vi habito io solo, è ben vero che alcuna volta vi vien mio Padre, et mia madre.[...] Nella camera di sopra vi è il camino, et vi

(116) Il cognome Todeschi denuncia l'origine ashkenazita di chi lo porta. La famiglia Todeschi salì agli onori della cronaca tra il 1549 e il 1550, quando il figlio minore di Zaccaria de' Todeschi denunciò per appropriazione indebita Bellavigna Segre, uno dei notabili della comunità israelita, all'epoca candidato provveditore dell'Università. Probabilmente Mosé fu uno dei figli del fu Zaccaria, il quale, come era consuetudine, chiamò il figlio col nome di suo padre. Cfr. G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, A.S. Lod. 2002, p.330.

(117) Per la berretta, vedere nota 103.

tengo un letto, un tavolino, et altri utensili. [...] Sopra detto letto vi ha tenuto un moscheto qual levai via hieri.

Interrogatus respondit: Io non so da che hora levassi poiché non me lo ricordo [...].

Interrogato sugli affari conclusi il giorno prima Zaccaria dice:

Passato l'ora della messa grande e del vespro son solito a tener aperta la mia bottega, et se viene alcuno per comprar qualche cosa gliela vendo mentre siamo d'accordo.

Interrogatus respondit: Io non vendei cosa alcuna.

Interrogatus respondit: Io non mi ricordo che hieri venesse alcuno per comprar alla mia bottega.

Et ei dicto che vi pensi molto bene.

Respondit: Io vi ho pensato ma non mi ricordo che vi venesse alcuno.

Interrogatus respondit: Signor alla mia bottega non vi venne alcuna giovane che mi ricordi.

Et ei dicto che vi pensi benissimo.

Respondit: Io non mi ricordo che vi sia venuta giovane alcuna.

Interrogatus se può essere che alcuna donna o giovane o putta sia andata hieri alla sua bottega ch'egli non l'abbia veduta.

Respondit: Signor no che non vi può esser venuta alcuna donna né giovane né putta perché se vi fusse venuta l'haverei veduta stando che io steti in bottega et quando mi partei serrai detta bottega.

Al giudice che insiste sulla presenza di una giovane vestita di bianco vista entrare nella sua bottega, Zaccaria risponde:

Signor non è vero che in detta mia bottega né in mia casa hieri vi venesse giovane alcuna vestita di bianco né d'altra sorte.[...] Nella mia camera di sopra tengo il letto non vi vien mai alcuno né alcuna christiana.

Di nuovo ammonito più volte perché dica la verità, l'imputato risponde:

Io l'ho detto, et so di sicuro che non vi è mai venuto in detta mia camera mentre son habitato in detta casa alcuno né alcuna christiana.

Et ei dicto che cosa dirà detto costituito se li sarà detto in faccia da una giovane christiana che hieri fu nella sua bottega per comprar certe cose da lui, et che esso la menò di sopra nella sua camera, et che ciò sia vero essa li saprà dire che cosa haveva in detta camera minutamente,

Respondit: Questo non è vero.

Giovedì 5 maggio viene sentito dal giudice un certo Blasirius Sardus di Varese, figlio di Battista, detenuto in una cella della prigione comunale, la cui finestra guarda la bottega di Zaccaria¹¹⁸.

Blasirio dice:

È vero che l'altr hieri che fu il giorno festivo di Santa Croce io vidi dalla ferrata di questa prigione qual riguarda verso la casa d'un hebreo che sta per conto essa ferrata entrar in detta bottega nell' hora del desinare o poco dopo una giovaneta vestita di bianco che cosa poi vi si andasse a fare non lo so.

Il teste ha 20 anni circa ed è confessato e comunicato a Pasqua. Segue la deposizione di un certo Cristoforo¹¹⁹, anch'esso detenuto, il quale conferma la versione di Blasirius. Cristoforo ha circa 24 anni, è confessato e comunicato a Pasqua.

Sempre il 5 maggio ricompare davanti alla corte Livia, che, messa a confronto con Zaccaria, dice: «[...] È quello ch'ebbe a far meco carnalmente et haveva il capello nero in testa.»

Zaccaria è riportato in cella e Livia è sottoposta ad un interrogatorio che non arricchisce il processo di notizie nuove.

Sempre in quella data Zaccaria torna davanti al Vicario e dichiara di essere risoluto a dire la verità: riconosce la ragazza, ma nega d'aver avuto con lei rapporti sessuali. Egli confessa:

Et io restai in bottega et ella andò di sopra in camera mia a misurar la salia.

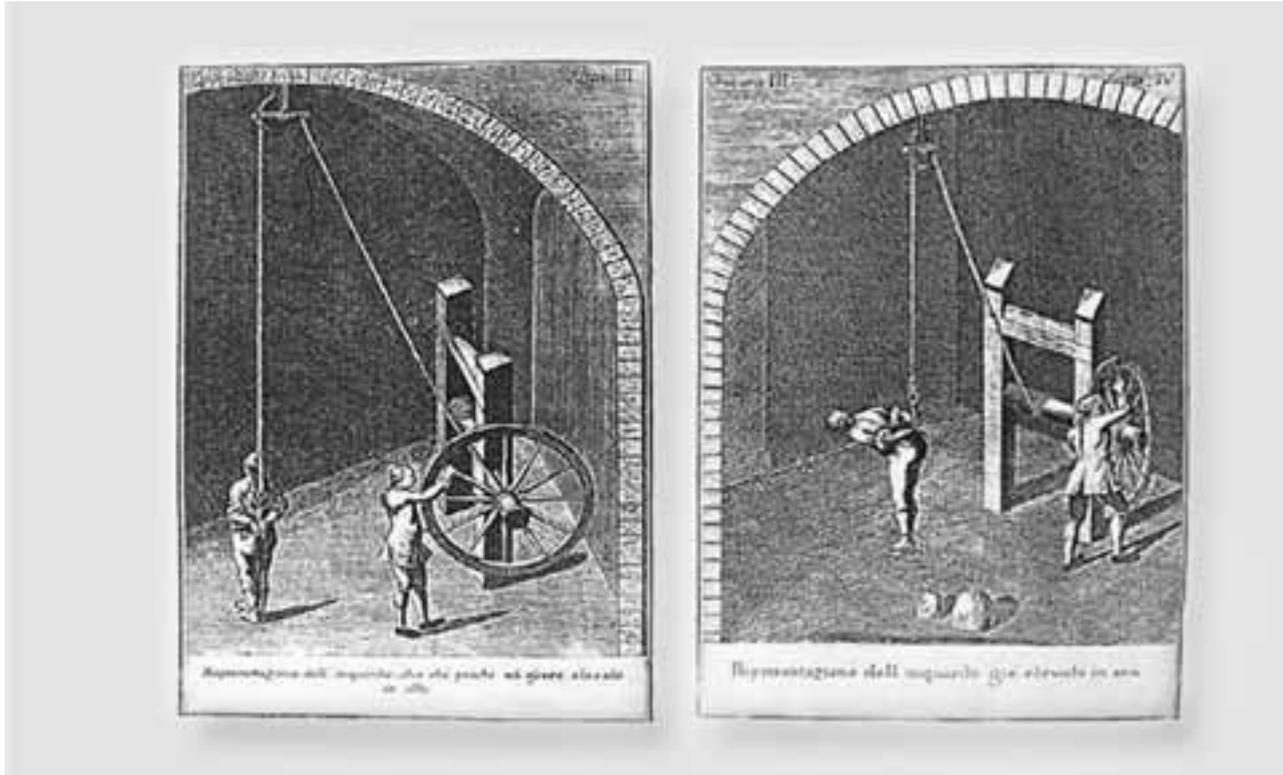
Interrogatus respondit: Io mi son ricordato che detta Livia ci venne se ben ho negato ch'ella ci fusse venuta, et questo fu per [...] mancanza di memoria.

Interrogato se ricorda d'essere salito pure lui in camera con Livia, risponde di non averlo fatto, «e nessuno può dire d'havermi veduto scender con lei dalla camera¹²⁰».

(118) Blasirius o Blasinus. La testimonianza è motivata dal fatto che le prigioni comunali avevano delle finestre verso il Piazzolo. Le antiche carceri comunali di Lodi, secondo Giov. Agnelli (*Lodi e il suo territorio*, p. 292) erano situate nel Broletto antico; quelle ecclesiastiche nel palazzo vescovile.

(119) Una vasta macchia d'umidità che si estende per metà foglio impedisce la lettura delle generalità dell'uomo.

(120) Zaccaria non conosce la testimonianza di Marta, che lo ha sentito scendere le scale della camera in compagnia di Livia.



Due momenti con la tortura della corda; a sin.: l'imputato è legato a piedi uniti, i polsi dietro la schiena; a d.: l'imputato è sollevato da terra in modo che il peso del corpo tormenti le braccia e le spalle (stampa d'epoca).

L'inquisitore incalza Zaccaria invitandolo a dire finalmente la verità: «[...] Dica liberamente la verità altrimenti darà contro di lui a esame più rigoroso¹²¹». Zaccaria mostra una certa sicurezza anche di fronte alla tortura e continua a negare.

Legate allora le braccia con le funi, è sollevato «*per spatium brachiorum trium a terra, cepit clamare et dicere haimè, et mugitus emittere, et dicere signor lascia me un poco giù et interrogato se vuol dir la verità, respondit: l'ho detta*¹²²».

Nel processo contro Zaccaria la tortura deflagra con tutto il suo

(121) L'esame "più rigoroso" oppure la "rigorosa disanima" equivalgono alla tortura. Sono «sintagmi dove il rapporto fra torturatore e torturato, fra chi può chiedere e chi deve solo soffrire e rispondere, è sfumato in un'immagine scolastica che richiama alla memoria da un lato maestri severi, ma (è sottinteso) giusti; dall'altro allievi impauriti, trepidanti ed ansiosi che sperano solo di finire, e si augurano che le risposte date siano quelle soddisfacenti e placanti che il maestro attende e desidera. Ma c'è anche una sapienza psicologica non comune nell'uso di questa espressione che identifica la tortura con un esame e questo con la tortura. Alla base di entrambe c'è la violenza, che tutto altera e distorce; quella fisica e quella psicologica, la *territio* e il dolore sofferto, che vengono unite in una immagine in cui il rapporto non è più fra uomo e uomo, ma tra uno che può tutto e un altro che deve solo subire: Rigoroso esame, detto di questi stati di sopraffazione esistenziale, è la "dissimulazione" più "onesta" e, in fondo, più vera». V. I. Mereu *Storia dell'intolleranza in Europa*, pp. 212-13.

La tortura ordinaria era la corda; per lo più non la si dava con squassi, come era solito nel foro criminale secolare. Sia che si confessasse il delitto con tutte le circostanze, oppure solo in parte, sia che si negasse tutto, la tortura non si risparmiava mai. Quando si confessava il fatto o l'uso di complici, essa si dava «*super intentione*»; se si confessava in parte il crimine, l'amministrazione avveniva «*pro ulteriore veritate habenda*»; se si negava tutto, o se gli indizi erano insufficienti, si dava la tortura «*repetita*».

Con gli inabili alla corda o per rottura di braccia o per ferite aperte, si usava la stanghetta o il fuoco ben nutrito sotto le piante dei piedi.

Le basi del giudizio presso l'Inquisitore erano: la pubblica fama o la manifesta infamia e la denuncia; le denunce erano fatte da persone che si qualificavano o che erano ben conosciute, come lo erano tutti gli addetti del Santo Ufficio. La denuncia sotto vincolo di segretezza era appena tollerata.

M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, p. 279.

(122) Al verbale del processo a questo punto è allegato il decreto delle autorità romane per la tortura di Zaccaria:

«1594 Die veneris sexto mensis Maii indic. Septima. Coram illustri multum reverendo in iure doctore domino Octavio Saraceno preposito ecclesie collegiatae Sancti Laurentii et vicario generali [...] ut supra Zacharias de Todeschis hebreus detentus in carceribus [...] occasione false imputationis quod carnaliter cognovisse debuerit quandam meretricem christianam filiam Zanini placentini», deve subire la tortura del cavalletto, che deve essere ripetuta nonostante i danni che procura (quia tortura infert gravamen irreparabile). Pur affermando che «*reus semel tortus non potest in tormentis repeti nisi nova supervenerint*», si dà il permesso di procedere alla seconda tortura, con l'accortezza però di non inferire come la prima volta su un corpo già debilitato e purgato.

La tortura inflitta a Zaccaria fu quella della corda, per cui gli furono disposte le braccia dietro la schiena e legati i polsi con una corda, che scorreva per una carrucola fissata sul soffitto. Tirando la fune, Zaccaria fu sospeso per aria, e fu lasciato in quella posizione per il tempo necessario all'inquisitore per pregare, oppure sino allo svuotamento di una clessidra, circa cioè mezz'ora. Pur nella disgrazia Zaccaria ebbe una certa dose di fortuna, perché fu esaminato da un tribunale ecclesiastico che, a differenza di quello laico, non applicava il tormento della corda con gli "squassi" (sollevare il torturato e poi lasciarlo cadere di botto). A Zaccaria fu inflitta la cosiddetta tortura ordinaria.

carico di violenza e d'ingiustizia, anche perché nei precedenti processi di meretricio non era mai stata applicata, nonostante la pervicace reticenza di alcuni, come, per esempio, il chierico Suzani. Ma questo imputato aveva la "fortuna" d'essere cristiano e membro del clero, mentre Zaccaria era soprattutto colpevole d'essere "giudeo"! Per amore della verità si deve anche dire che all'epoca il ricorso alla tortura durante il processo non costituiva un'eccezione, visto che aveva un ruolo, per così dire, "fisiologico". In vero sia che l'incriminato confessasse il delitto con tutte le circostanze, oppure solo in parte, sia che lo negasse tutto, la tortura non era mai risparmiata. Pertanto le autorità (nel nostro caso il vescovo di Lodi e i prelati della curia di Roma), nell'intenzione di tutelare gli imputati, erano attente soprattutto alla correttezza dell'applicazione della tortura. Ma questa era una preoccupazione meramente teorica più che pratica, visto che gli inquisitori non erano controllati in modo efficace e tempestivo. Nel caso di Zaccaria si ha la prova della scorrettezza di tutta l'azione, visto che il Vicario, già all'atto dell'arresto, non gli fece notificare il titolo dell'imputazione; non gli trasmise poi alcuna copia dell'indagine preliminare (ammesso che ce ne sia stata una!). Per ultimo non fu mai registrata la presenza nelle udienze di un avvocato difensore.

Ritorniamo ora al verbale del processo.

Venerdì 6 maggio Zaccaria comparve e di nuovo davanti ai giudici e subì di nuovo la tortura. E dato che non era inabile o per rottura di braccia o per ferite aperte, fu di nuovo appeso alla corda.

Zaccaria non ritrattò la precedente deposizione, e quando il giudice, per farlo cedere, gli palesò la testimonianza di Livia, di nuovo Zaccaria disse che era falsa e che la ragazza «mente per la gola»¹²³.

Il Vicario Saraceni ordinò che fosse subito richiamata Livia, alla quale richiese per l'ennesima volta se martedì 3 maggio fosse veramente andata nella stanza di Zaccaria, intrattenendo con lui rapporti carnali. Ella confermò che era vero.

(123) L'espressione usata da Zaccaria compare anche in altri luoghi d'Italia, per esempio Oscar di Simplicio la ritrova nella relazione della visita pastorale del vescovo Metello Bichi (Archivio Vescovile di Pitigliano) là dove riporta un sortilegio fatto con stringhe.

Cfr. O. di Simplicio *Autunno della stregoneria*, p.70, nota 27.

Tunc dominus {Ottaviano Saraceni} *ad dictum Zachariam versus dixit* che rispondi a quello che dice Livia in faccia sua et veda pur che non solamente sei salito in camera con lei ma di più l'hai negoziata come ella dice apertamente in faccia tua, – Zaccaria rispose: – «Ti menti per la gola». *Cui Livia respondit* «ti menti per la gola tu» *et ipse replicavit* «ti menti per la gola la bella gioia che tu sei»..

Il Vicario mise fine al triste battibecco ordinando che «*dictam Liviam* – fosse accompagnata – *ad locum suum*», cioè in prigione¹²⁴.

Uscita di scena Livia, «*iussit dominus illum levare a terra per digitos [...] ut pedibus terram tangere non possit*», e lasciò il torturando in quella posizione per mezz'ora. Poi con fare benevolo Saraceni sollecitò Zaccaria a non farsi straziare e a dire la verità e la risposta che ottenne fu: «Ciò che ho detto ho detto».

Sollevalo di nuovo per aria Zaccaria fu fatto penzolare per un'altra mezz'ora.

A questo punto il torturando ha un vero colpo di genio:

[...] *Paulo post cepit dicere* lasciatemi giù di grazia ch'io mi voglio far christiano et il Signor Iddio mi ha ispirato su questi tormenti et che sia vero io facevo l'amor con una christiana che sta a San Domenico¹²⁵ che ha nome Adelia con intento di pigliar per moglie et se Vostra Signoria mi promette di liberarmi io dirò la verità a ogni cosa che mi promette facendomi christiano di non mi dar molestia di questo delitto per il qual sono imputato.¹²⁶

(124) A questo foglio del verbale dell'interrogatorio è allegata una lettera nella quale si raccomanda di non "esagerare" con la tortura e di salvaguardare la vita di Zaccaria.

In calce al verbale si leggono le firme di Saraceni *Vicarius* e di Alessius Pusterla *fiscalis*.

(125) Il complesso di san Domenico sorge in via Fanfulla ai numeri civici 10-12. La chiesa e il convento furono iniziati nel 1221. Nel 1528 in questo luogo si tenne il consiglio di guerra dei capitani dell'esercito di Francesco II Sforza contro l'imperatore Carlo V. Predicatori valenti di questo monastero furono Aurelio Galleani ed Innocenzo Bignami. La chiesa fu ricostruita nei primi anni del 1600 su disegno del Pellegrino e fu decorata dal Malosso e dal Procaccino. Cfr. Giov. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*...

(126) Il drammaticissimo interrogatorio sotto tortura di Zaccaria segue pedissequamente lo schema tracciato da E. Masini nella sesta parte dell'*Arsenale ovvero pratica della Santa Inquisizione*, Genova, 1621. Nella sezione sesta, *Modo di esaminar tortura sopra il fatto*, lo scrittore dice che la prassi prevede prima della tortura alcune "figura" eseguite, per assaggio dagli inquisitori. I giudici dovranno dire «*benevolmente*» al torturando che, se non si decide a confessare la verità, si procederà contro di lui applicando i rimedi previsti di «*diritto*» e di «*fatto*». Se la risposta dovesse essere negativa, l'inquisitore dovrà procedere ad informare l'imputato che sarà sottoposto a tortura. Persistendo il reo nella sua posizione, i dottori «*sedentes*», visti i precedenti atti del processo, su conforme parere del promotore fiscale, decretano l'inizio dell'esame.

Tunc dominus eidem dixit: Di' su allegramente¹²⁷ e ch'io ti prometto di liberarti ogni volta che tu ti facci cristiano dal delitto del quale sei inquisito e di non lasciarti dar molestia.

Tunc dixit [Zaccaria]: È vero che io ho havuto a far carnalmente con la detta Livia come si è detto di sopra, ma vi prego che mandate per le mie robbe acciò ch'io possa liberarmi dall'altri hebrei e non ho paura di non guadagnarmi il viver con le mie braccia ch'io non havessi venire al mondo.

A questo punto Saraceni ordinò di togliere il torturando dal cavalletto.

Zaccaria continua a dichiararsi intenzionato a convertirsi: «Io

L'imputato, condotto nel luogo della tortura, è fatto spogliare per essere legato e, nel contempo, «benignamente» e «paternamente» lo ammoniscono perché confessi la verità. Nell'ipotesi che il nostro non receda, gli inquisitori ordinano che sia sollevato e danno inizio al «*rigoroso esame*». I giudici ordinano poi al Notaio di scrivere «non solamente tutte le risposte del Reo, ma ancor tutti i ragionamenti, e moti che farà, e tutte le parole ch'egli proferirà ne' tormenti, anzi tutti i sospiri, tutte le grida, tutti i lamenti, e le lacrime che manderà». Di nuovo i dottori lo avviseranno perché ceda alla confessione e «non acconsenta d'esser ancora tenuto sotto i tormenti [...] E se il reo, avvenga che con animo di non dire la verità, rispondesse: "mettetemi giù che voglio dir ogni cosa", che si avrà da notare nel processo, dovranno i giudici istare, che cominci a dir la verità ne' "tormenti". E se pure anderà replicando che lo depongano, che la dirà, ancorché similmente non avesse animo di dirla, si potrà far deporre, e proseguire in simil modo. Nel caso in cui l'esaminato non confesserà, si minaccerà di continuare la tortura e se dovesse ancora resistere lo si faccia di nuovo alzare». Il notaio dovrà registrare precisamente questa fase. Nel caso che il nostro dovesse risultare un irriducibile, «si terminerà l'esame così: e poiché niente altro si è potuto ottenere, i Dottori ordinarono che il Costituito fosse deposto, slegato, gli fossero rimesse a posto le braccia, essendo rimasto sotto tortura per mezz'ora d'orologio a polvere.» Ovviamente la tortura e l'esame saranno ripresi il giorno successivo.

Se l'imputato, invece, dovesse confessare, si presenterebbero agli inquisitori tre ipotesi da verificare tramite tortura: 1) verificare il fatto, 2) approfondire di più la conoscenza del fatto, 3) conoscere l'intenzione con cui il fatto è stato compiuto. Tutto quanto è stato acquisito agli atti prima della tortura, non può più essere ritrattato e diventa una componente importante della stessa sentenza. La confessione sotto tortura deve essere ratificata dopo 24 ore. Nella malaugurata ipotesi di un ripensamento da parte del reo, per cui potrebbe rifiutare la ratificazione, egli «dovrà di nuovo esser sottoposto alla tortura, acciò ritorni alla già fatta confessione, ancorché altri indicii non sopravvenissero, essendo bastevole il nuovo indicio creato dall'antecedente confessione in tortura». Cfr. I. Mereu *Storia dell'intolleranza*, pp. 214-219.

(127) Questa parola è, come si è detto sopra, una "*figura*" usata dall'inquisitore. Senz'altro questo modo di esprimersi è per lo meno grottesco. La falsa benevolenza dell'inquisitore ha lo scopo di colpevolizzare l'imputato della sua tortura. In questo sistema inquisitorio dominano due principi: l'assoluta ineguaglianza delle parti e l'inversione dell'onere della prova. E la prova si ottiene mediante la tortura.

Ritorniamo ora a Zaccaria: la dichiarazione di volontà di conversione fatta dal giovane lasciato appeso alla fune è un colpo di scena prevedibile. L'abiura della fede ebraica è una trovata per mettere fine allo strazio. Zaccaria sa bene che il Vicario di fronte a quella promessa può assumere nei suoi confronti un più umano atteggiamento. Del resto a Lodi non mancano gli esempi (pochi in verità) di ebrei che, abiurando alla fede ebraica, hanno usufruito, nell'applicazione della giustizia, trattamenti di favore.

ho buona fantasia d'esser buono christiano et di quello che ho trattato con Livia è la verità».

Il processo è oramai avviato alla conclusione, quando l'ordinanza datata 9 maggio denuncia che Zaccaria non ha alcuna intenzione di convertirsi¹²⁸.

Ma il 16 maggio Zaccaria, davanti a Saraceni, "*dominus fiscalis*", e al notaio («a me notaio») e ad altri testimoni, conferma la sua intenzione e fa questa dichiarazione:

Quello ch'io ho detto nell'ultimo mio essamine dopo che fui deposto [...] ciò e ch'io conobbi carnalmente Livia figlia di [...] è la verità stessa, et hora [...] confesso perché così è la verità et confesso che le ho fatto per haver occasione di diventar christiano perché essendo nelle mani dei miei et fuggendo da i miei posso più facilmente conseguire il desiderio medesimo.

Interrogatus se egli intende fare alcuna [difesa] intorno al delitto commesso et se vuole se li darà termine competente a potersi difender e dir la sua ragione,

Respondit: Io non voglio far difese alcune poiché cosa volete ch'io facci difese *et non obstante* predetta *rinuntiamiento defensionum*.

Zaccaria è consegnato al collaterale Camillo Gadio¹²⁹ perché lo riporti in prigione.

Venerdì 20 maggio il Vicario ordina la liberazione di Zaccaria per «*eius gravi infirmitate*»; si teme, infatti, che la detenzione, se prolungata, potrebbe portare l'uomo «*brevi vita cum morte*».

Qualche giorno dopo fu finalmente emessa la sentenza: il Vicario [...]

declaravit eundem Zachariam culpabilem repertum fore, et esse fustigandum per vicos et plateas civitatis Laudae per una vice tum et in perpetuum exilium mittendum ab hac civitate et diocesi laudense prout ita fieri mandavit et ordinavit fustigationem predictam fieri praecepit et in exilium misit et mittit. Reservata tum facultate moderandi et commutandi praesentem poenam [con una diversa] ab arbitrio vicarii.

L'11 maggio 1594, Saraceni ordinò che Livia fosse allontanata

(128) All'ordinanza segue un disposto contro Livia dell' 11 maggio.

(129) V. nota 73.

da Lodi come la peste e «*in exilium mittendam fore*», promettendo che, se fosse ritornata, anche dopo molto tempo, avrebbe assaggiato *ipso facto* la frusta ed altre pene, ad arbitrio del giudice.

Venerdì 26 maggio il tribunale annullò solamente la pena della frusta per Zaccaria; sabato 27 maggio fu ordinato al *cavaler* di restituire al giovane, oramai libero, tutte le sue «robbe».

Due anni dopo, il 12 marzo 1596 al vespero, Beniamino Candia ebreo presentò ad Ottavio Saraceni questo «memoriale o supplica»:

Illustre e molto reverendo monsignore Vicario

L'anno 1594 prossimo passato l'humil servitore di Vostra Signoria illustre et molto reverenda Zacaria de Todeschi hebreo fu processato al suo Tribunale d'haver havuto commercio carnale con una certa Livia cristiana et dopo l'esser stato un pezzo nelle sue carceri fu ultimamente da lei condonato nella pena della frusta et nel perpetuo bando dalla città et diocesi di Lodi, riservandosi però la facultà di moderare, et mutare detta pena et condanna in altra pena all'arbitrio di Vostra Signoria illustre et molto reverenda como ne appare di detta condanna neli atti del suo officio sotto il dì 20 di maggio del sudetto anno 1594 et havendo Vostra Signoria illustre et molto reverenda a preghiere di esso Zacaria mutato la detta pena dela frusta in pena pecuniaria cioè, in 50 ducatonì quali esso pago nelle mani del molto reverendo Baldassaro Franzineto depositario delle condanne del malleficio¹³⁰ della corte episcopale et essendo esso Zacaria stato absente da detta città e, diocesi di Lodi dall'ora in qua, et desiderando, hora tornare ad habitare in detta città dove ha determinato prender moglie, et vivere come si conviene seguendo la sua lege tanto più per haver in essa li suoi parenti dalli quali essendo contro spera d'esser aiutato et soccorso ne suoi bisogni ricorre da Vostra Signoria illustre e molto reverenda humilmente supplica a levarli il detto bando et concederli facultà di poter ritornare ad habitare in detta città senza che da alcun possa esser molestato assolvendolo in tutto e per tutto da quanto si contiene in detto processo et cossì spera ottenere.

Il Vicario, avendo esaminato «*diligenter*» la supplica, senza tergiversare liberò dal bando Zaccaria, che dovette però pagare un'altra multa di 50 ducatonì¹³¹, e proibì ogni «*molestia*» contro di

(130) V. nota 48.

(131) V. nota 63

lui. Beniamino accettò queste nuove disposizioni del tribunale e Zaccaria poté felicemente ritornare a Lodi, a vendere con più giudizio le «*saglie*» alle fanciulle.

E la conversione al cristianesimo di Zaccaria? Restò, come del resto era prevedibile, lettera morta.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Archivio di Stato di Milano, *Grida, Registri Cancelleria*, Cartella X - fascicolo 3
Archivio Storico Comunale di Milano, *Grida*, Cartella 5 - fascicolo 101 , Cartella
I - fascicolo 8, Cartella 6 - fascicolo 106.

Archivio Storico Diocesano di Lodi, Curia, *Processi*, cartelle 1586-92¹, 1592²,
1594¹, 1594² 1594³, 1594⁴.

Decreta edita et promulgata in synodo dioeclesana, prima laudensi, 1574, Me-
diolani, 1575.

Decreta edita et promulgata in synodo dioeclesana laudensi 1591, Mediolani,
1591.

Archivio Storico Diocesano di Milano, *Acta Ecclesiae Mediolanensis* , Milano,
1894, t. I.

Biblioteca Comunale Laudense, Andrea Timolati, *Genealogie di famiglie lodi-
giane*, manoscritto 1888.

Biblioteca Comunale Laudense, *Familiarium nobilium Laud. Arbores* vol I e
Vol.II, manoscritto.

Pietro Passi, *Della magic'arte, ovvero della magia naturale*, Venetia, 1614.

Leonard Vair (mis en français par Iulian Bandon) *Trois livres des charmes, sor-
celages, ou enchantement*, Paris 1583.

Studi

Antonio Acerbi, *I sinodi diocesani dell'età moderna*, in *Storia religiosa della
Lombardia, Diocesi di Lodi*, Brescia, 1989.

Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*,
Lodi, 1917.

Alessandro Caretta - Luigi Samarati , *Dalla caduta della signoria dei Vignati al
periodo delle occupazioni straniere (1416-1559)*. in *Lodi, profilo di storia
comunale* , Milano, 1968.

Laura Barletta, *Riforma e Controriforma in Europa e in Italia*, in *Storia della let-
teratura Italiana, la fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, 2005.

Mario Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei e
vita sociale e culturale*, in *Storia di Milano*, Treccani degli Alfieri, 1957,
vol. X., Parte I e II.

Delio Cantimori, *Le idee religiose nel '500 – La storiografia* , in *Storia della let-
teratura italiana, Il Seicento, Milano*, 1967, vol. V, p. 7-53.

- Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, 1992.
- Giulia Carazzali, *Le chiese del consorzio del clero*, "Archivio Storico Lodigiano", 1981, p.79 e ss.
- Giulia Carazzali, *Gli ebrei lodigiani: storia di vita quotidiana*, parte 1, "Archivio Storico Lodigiano", 1989, pp.205-227.
- Giulia Carazzali, *Gli ebrei lodigiani: storia di vita quotidiana*, parte 2, "Archivio Storico Lodigiano" 2002 pp.305-358
- Federico Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971.
- Oscar Di Simplicio, *Autunno della stregoneria, maleficio e magia nell'Italia moderna*, Bologna, 2005.
- Luigi Fiumi, *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano* in "Archivio Storico Lombardo", 1910 (XIII e XIV).
- Anna Foa, *Ebrei in Europa, dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, 1992, pp.47-60.
- Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa, Sospettare e punire: l'Inquisizione come modello di violenza legale*, Milano, 1988.
- Ottavia Niccoli, *La crisi religiosa del '500*, Torino, 1975.
- Luigi Samarati, *I Vescovi di Lodi*, Milano, Pierre, 1965.
- Luigi Samarati, *Il periodo Spagnolo*, in *Lodi. La storia. Dalle origini al 1945*, vol. I, Bergamo, 1990.
- Andrea Timolati, *Serie cronologica podestà di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", a. VII, 1888.

Manuali, Antologie e Vocabolari

- Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XIX secolo, Lodi*, Regione Lombardia, Milano, 2000.
- Adriano Cappelli, *Cronologia*, Milano 1962.
- Roberto Barbieri, *Uomini & tempo moderno*, Milano, 1986.
- Ernest Bosc, *Glossaire raisonné de la divination*, Paris, 1910.
- Alberto De Bernardi – Scipione Guarracino, *L'operazione storica, l'età moderna*, Milano, 1987, v. II.
- Emidio De Felice, *Cognomi d'Italia*, Libri di Epoca, Milano, 1978.
- Emidio De Felice, *Nomi d'Italia*, Libri di Epoca, Milano, 1978.
- Francesco Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, 1839.
- Scipione Guarracino, *Storia dell'età moderna*, Milano, 1988, p. 127 e ss.
- Ruggiero Romano, *Età moderna*, Casale Monferrato, 1988.
- Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua Italiana*, Milano 1939-40.

Documenti WEB

- A.V. *Le Collezioni - Armi*, 2002-2005, museopoldipezzoli.it.
- Marco Capurro *Venti secoli di Papato*, capurromrc@colrag.ge.it.
- Dizionario di Storia*, www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/index.
- Franco Gonzato, *Cronologia*, www.cronologia.it/2002cron.htm.
- Charles Louandre *La sorcellerie*, 2005, www.gutenberg.net

Severino Proietti *Il misticismo cattolico*, Akkuaria, info@akkuaria.com.

Elisabetta Sarmati, *La letteratura cavalleresca in Italia e in Spagna (1460-1550)*. www.spolia.it.

Daniel Schmutz, Benedikt Zächvfe, *Ducatone, Dizionario storico della Svizzera*, www.dhs.ch/externe/protect/textes/i/113680.html.

www.donneincarnia.it/index.htm.

Sito Web dei Comuni: Dovera, Codogno, Pizzighettone, San Colombano al Lambro e San Zenone

Sito Web della Provincia di Lodi

ALESSANDRO CARETTA
LE RELIQUIE DI S. BASSIANO

1. Mercoledì 24 maggio 1111¹ l'esercito cittadino di Milano, fornito di macchine ossidionali², penetrò in Lodi antica dopo una guerra durata quattro anni³. Di che cosa sia successo in quell'ultima decade di maggio noi conosciamo pochissimo dalle stringatissime fonti superstiti. Vennero demolite le mura sino alle fondamenta⁴ e le pietre più grosse furono trasportate a Milano nonostante il divieto posto dall'imperatore Enrico V che in quel momento stava tornando da Roma in Germania⁵. All'interno della città venne appiccato l'incendio, fuori il monastero di s. Pietro fu saccheggiato e semidistrutto⁶. Molti cittadini (evidentemente quelli che si opponevano al saccheggio totale dei loro beni) furono uccisi sul posto⁷. Quel calvario ebbe termine il successivo primo di giugno⁸.

(1) *Notae s. Georgii Mediolanensis*, in MGH SS XVIII, p.386; *Ann. Mediolanenses breues*, ivi, p. 389; *Ann. Mediolanenses breuissimi*, ivi, p.391; *Ann. Mediolanenses minores*, ivi, p. 393; *Ann. Placentini guelfi*, ivi, p.412; *Ann. Cremonenses*, ivi, p. 800 e XXXI, p. 3; BEROLDUS, in RIS 11.2.1037; GOFF. DA BUSSERO (Grazioli), p. 239; G. FLAMMA, *Chron. Maius* (Ceruti), p. 636.

(2) LAND. IUN., *Hist. Mediolanensis* (Castiglioni) in RIS² V.III, xxviii: *gladiis, incendiis diuersisque instrumentis*.

(3) SICARDUS, *Chron.* in MGH SS XXXI, p. 162; G. FLAMMA, *Man.flor.*, in RIS XI, n.158; *Ann. Cremonenses*, in MGH SS XVIII, p.800 (anno 1107); LAND. IUN. (come n. 2) XXV (anno 1110),

(4) BONACCURSUS, *Chron.*, in ASLod 1962, p. 9.

(5) *Notae de Mathilda comitissa*, in MGH SS XXX, p.974.

(6) ANS. DE VAIERANO, *Chron. Abbatum Monasterii s.Petri de Laude Veteri XXXIII* (Caretta), in ASLod 1966, p. 113 estr.

(7) O. MORENA, *Hist. Frederici I* (Güterbock), p. 4.

(8) G. FLAMMA (come n. 3) n. 163; *Notae s. Mariae Mediolanensis*, in MGH SS XVIII, p.385.

Quanto ai cittadini, dice Ottone Morena, i Milanesi spogliarono donne e uomini e li obbligarono a giurare che mai avrebbero più abitato né la città né i sobborghi tradizionali. Perciò moltissimi se ne andarono in località diverse, vicine e lontane, oppure i pochi che osarono rimanere si costruirono sei borghi nuovi attorno alle rovine della loro città.⁹

2. A questo schizzo delle vicende tragiche del maggio 1111, delineato sulla scorta delle cronache sopravvissute, si può aggiungere un episodio sinora sottaciuto o ritenuto di natura agiografica a motivo della fonte che lo trasmette. Poco dopo la metà del sec. XIV, Pietro de Natalibus, Vescovo di Iesolo, compilò un *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diuersis et multis uoluminibus collectus*, che poi venne stampato a Vicenza nel 1493, diviso in dodici libri. Sotto il 19 di gennaio compare anche una sintesi della vita di s. Bassiano, il patrono di Lodi, dove, alla fine, si legge:

*.... temporis processu, desolata ciuitate laudensi per ciues Mediolani et totaliter igne consumpta, corpus sancti nunquam inde potuit amoueri, quin imo omnes accedentes ad locum ut mortui sternebantur, sicque ibidem dimissum est*¹⁰.

[...passato del tempo, quando la città di Lodi venne distrutta dai cittadini di Milano e fu tutta arsa, il corpo del santo non poté minimamente essere smosso, anzi tutti coloro che gli si avvicinavano cadevano tramortiti, e così fu dovuto lasciare sul posto....].

La narrazione è piuttosto ambigua. Chi sono coloro che tentano di smuovere i resti del santo patrono della città ormai ridotta in rovina? Certamente non sono i Lodigiani che non avevano motivo alcuno di farlo, né, in quel momento, la possibilità. Bisogna allora concludere che siano stati i Milanesi vincitori, che intendevano asportare i resti mortali del santo. Con ogni verisimiglianza, que-

(9) O. MORENA (come n. 7), p.4; sulla diaspora dei cittadini, v. *Lodi. La storia*. Lodi 1990, vol. I. pp. 115 ss.

(10) *Catalogus* II.101, cfr. A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966, pp. 115-6. L'episodio venne ripreso nella lezione VI dell'ufficiatura antica (Traslazione, novembre 4), v. il *Breuiarium Pallaucini*, cod. BCLL n.6, f.n.n., in *S. Bassiano* cit., pp. 122-3, cfr. D. LODI, *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629, pp. 350-1.

sta interpretazione sembra storicamente accettabile, perché un fatto perfettamente analogo si sarebbe verificato a Milano l'11 giugno 1164. Narra l'Anonimo milanese:

*...Raynaldus cancellarius ac Colloniensis archiepiscopus tulit corpora sanctorum martyrum Naboris atque Felicis et sancii confessoris [...] prout dicebatur, et tria alia corpora, que erant condita in archa, que erat in ecclesia beati Eustorgii et que dicebantur esse Magorum trium, et exportavit Colloniam...*¹¹

[...Rainaldo cancelliere ed arcivescovo di Colonia portò via i corpi dei santi martiri Nabore e Felice e del santo confessore...come si diceva, e poi i tre corpi, sepolti in un sarcofago nella chiesa del beato Eustorgio, che si diceva fossero dei tre Magi, e se li trasportò a Colonia].

Il gesto di Rainaldo di Dassel aveva motivazioni diverse, quella per esempio di attirare a Colonia i pellegrini sulle reliquie dei Magi evangelici (come sottolinea il Cardini), ma anche e soprattutto la volontà di inferire una *triste umiliazione*¹² ai Milanese sconfitti, come annota Bonvesin de la Riva, perché alla punizione sovrana si unisse la perdita della tutela divina; si realizzasse così la totalità della demolizione civile di un popolo. Anche a Lodi si può pensare che il comportamento milanese avesse la medesima radice: era stata distrutta la cerchia murale, perché gli abitanti non potessero più – armati – porsi dietro gli spalti a difesa di sé e dei propri beni come militi, completando con ciò la qualifica di *ciues* di pieno diritto, che hanno coloro che operano come guida della *ciuitas* in pace e come difensori in guerra. La sottrazione delle spoglie del patrono rappresenta il completamento della degradazione dei Lodigiani da *ciues* a *uillani*, sottraendo loro il tramite tra uomo e Dio, qual è il patrono. Occorrerà però domandarsi come mai questo episodio sia scomparso dalla memoria e riaffiori invece nel de Natalibus due secoli e mezzo dopo gli avvenimenti. Evi-

(11) CIVIS MEDIOLANENSIS ANONYMI, *Narratio de Lombardie obpressione*, Darmstadt (Schmaele) 1986, p. 284; G. FLAMMA, *Man. florum* (come n. 3) n. 192, v. R. WAHL, *Barbarossa*, Torino 1945, pp. 197 ss, SDM, vol. IV (1954), pp. 77 e n. 2. cfr. p. 466, F. CARDINI, *Barbarossa*, Milano 1985, pp. 253 ss.

(12) B. DE LA RIVA, *De magnalibus ciuitatis Mediolani*, in B.I.S.I. (Novati) 1898. 20, V.6.

dentemente si tratta di una tradizione che venne coperta da pudico silenzio, ma che serpeggiò sulla bocca di pochissimi e finì nelle orecchie di un forestiero che, privo del pudore degli interessati, non esitò a metterla per iscritto. Gli interessati però avevano addolcito la dolorosa vicenda, trasformandola in gloria del santo, che protegge il proprio sepolcro e fa cadere a terra i sacrileghi. Questo passaggio è chiaro: se le cose si fossero svolte così – come nel *de Natalibus* – la cronachistica medievale, tanto curiosa di fatti fuor dal normale, le avrebbe certo colte e diffuse. Il suo silenzio invece e la successiva edulcorazione dell'episodio possono rappresentare la prova che il fatto si verificò nel peggiore dei modi.

3. Ci rimangono due indizi.

Il primo riguarda il testo epigrafico che i contemporanei del santo collocarono sul sepolcro all'atto della morte. Esso è scomparso, ma, a partire dalla fine del sec. XII è stato letto e tramandato in molti codici giunti sino a noi, solo che è rimasto appena nella metà inferiore del marmo. Il primo che lo lesse fu Anselmo da Vairano, che nella sua *Chronica Abbatum*¹³ trascrisse i nomi degli imperatori, consoli del 409 d.C., anno della morte del santo. Perché, ci si deve domandare, il marmo era già allora spezzato orizzontalmente a metà? Con ogni probabilità perché aveva ricevuto un forte colpo, che lo aveva diviso nettamente in due. Al tempo di Anselmo era rimasta solo la metà inferiore del marmo, dove non si trova il nome del defunto. Per attribuire il marmo al santo, bisogna supporre che qualcuno lo avesse già conosciuto integro, quando cioè la parte superiore, che recava il nome del defunto con il suo elogio, ancora era visibile e probabilmente al suo posto originario. Sembra proprio dover dire che si sia trattato di un intervento violento ed inconsulto e non della solita rovina dovuta al tempo.

4. Il secondo indizio sta in due cronache medievali. Una è quella di Vincenzo da Praga¹⁴, cappellano di Daniele vescovo della capi-

(13) ANS. DE VAIERANO (come nota 6), VIII, p. 95 estr, cfr. A. CARETTA, *Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel quinto secolo*, in ASLod 1953, pp.89-91.

(14) VINC. PRAG., *Annales* in MGH SS XVII, p. 671.

tale boema al tempo di Federico I, sceso per la seconda volta in Italia, che il 31 luglio 1158 si trovò tra le rovine di Lodi antica. Vincenzo, curioso di ogni notizia che riguardasse quel popolo in mezzo al quale ora si trovava, riuscì a farsi dire dai Lodigiani (che si erano prostrati ai piedi dell'imperatore per ottenere la sede per una nuova città) qualche cosa del loro passato, della loro storia e della loro sventura. Ed anche del loro patrono, di cui gli raccontano:

...*imperiale monasterium, sedes apiscopalis, in quo sanctus Bassianus, gloriosissimus confessor et illius loci episcopus, quiescebat...*

[...la cattedrale imperiale, sede episcopale, nella quale riposava san Bassiano, gloriosissimo confessore e vescovo del luogo...]

Dunque, secondo quei Lodigiani informatori di Vincenzo da Praga, il sepolcro del loro santo patrono – il 31 luglio 1158 – non era nella *basilica Apostolorum* fuori mura, come dice la sua *Vita* agiografica del sec. X¹⁵ e come nel 1075 il papa Gregorio VII ripete¹⁶ quando vi proibisce la celebrazione da parte dei preti simoniaci o concubinari. Quale che sia la ragione di tale collocazione ci sfugge. Un tempo pensai che si trattasse di pura narrazione fantastica¹⁷, ma ora il paragone col comportamento di Rainaldo di Dassel, tenuto a Milano nel 1164, mi fa ricredere. E se è verisimile il tentativo milanese del 1111 di aprire il sepolcro del santo patrono per prelevarne i resti e portarli a Milano, privando così i vinti del tramite tra loro ed il cielo, come è possibile pensare che nel 1158 nella cattedrale deserta di Lodi antica riposasse (*quiescebat*) il patrono? È lecito pensare ad una traslazione dalla *basilica Apostolorum* alla cattedrale? Direi di no, perché nella basilica operava, bene o male, un piccolo monastero benedettino¹⁸, che teneva in vita l'edificio ed il culto del santo, la cattedrale invece era stata completamente abbandonata dal suo clero (*ecclesiarum desolatio*, pre-

(15) *Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris*, cap. 21 in CARETTA (come n. 10), p. 96.

(16) MIGNE, *Patr.Lat.* CXLVIII, 407 e *CDLaud.* I.n.70.

(17) CARETTA (come n. 10), p. 47.

(18) D. LODI, *Conventi*, ms. della BCLL XXIV A 33,1, p.59.

cisa Vincenzo¹⁹ e *a diuino officio uacabant*), e poi, una traslazione del patrono, sia pur affrettata, avrebbe certo lasciato traccia nella tradizione. Che ragione ci sarebbe stata di una traslazione in quelle condizioni? In una città abbandonata e con la proibizione assoluta di abitarvi?

La seconda cronaca contemporanea è quella di Acerbo Morena²⁰, che, raccontando della traslazione del patrono dalla vecchia città abbandonata alla nuova, lunedì 4 novembre 1163, dice esplicitamente che Federico I, Vittore V, Ulrico II patriarca di Aquileia ed Ugo abate di Cluny trassero il *corpus preciosum* del patrono *extra ecclesiam maiorem de Laude ueteri*. I due cronisti non si conoscevano, i loro testi son da considerare assolutamente autonomi né si sono influenzati l'un l'altro: dunque sono fededegni.

5. La traslazione del santo patrono dalla città antica, ormai scomparsa, alla nuova fondazione era evento troppo politicamente importante ed urgente perché Federico ponesse mente alla collocazione dei resti del santo. Peraltro – con ogni verisimiglianza – non sapeva nulla né della tomba né del santo. Quanto a lui veramente stava a cuore era tutto l'opposto di quel che avrebbe fatto Rainaldo di Dassel l'anno seguente a Milano: sanzionare definitivamente, mediante l'ausilio divino, la nuova fondazione del 3 agosto 1158. Ferdinand Opll ha visto chiaro quando afferma:

...die Stadtgründung an der Adda auch kirchenrechtliche Sanktionierung, die Zustimmung zur Verlegung des Bischofssitzes, erhielt²¹.

[...la fondazione della città sull'Adda riceveva anche la sanzione legale della Chiesa mediante l'approvazione del trasferimento della sede episcopale]

L'urgenza (di natura politica) che Federico aveva di sanziona-

(19) Come nota 14.

(20) MORENA (come nota 7), pp. 172-3.

(21) F. OPLL, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990, p. 86. Non è invece da accettare la tesi di F. CARDINI (come nota 12), p. 246, secondo cui l'imperatore era "legato" al santo "da quando li [cioè Lodi] nel 1159 era miracolosamente sfuggito ad un attentato"; su ciò, v. ASLod 1990, pp. 61ss, cfr. pp.91-2.

re la sua fondazione non gli consentì indugi di sorta. Per lui quei resti, custoditi nella vecchia cattedrale, erano idonei ai suoi fini. E personalmente e col suo papa li traslò²².

(22) La sanzione canonica ortodossa si sarebbe verificata molto più tardi, quando Alessandro III da Venezia rilasciò il doc. 15 giugno 1177 (CDLaud 11/1 n.7SS, cfr. ASLod 1995, p. 13 5). Quanto al culto di S. Bassiano a Milano, sarà da ricordare il *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (MAGI-STRETTI-MONNERET DE VILLARD, Milano 1917) dove (67 etc.) si ricorda del santo *altare unum*.

ANGELO CERIZZA

LE BANDIERE DEL 18°

Codogno, settembre 1844: la grossa borgata (9800 abitanti) capoluogo del VI Distretto della Provincia di Lodi – Crema, è in subbuglio: un intero reggimento di fanteria austriaca si sta avvicinando e, si dice, intenda acuartierarsi nell’abitato per un giorno intero. Nessun timore, però. Siamo in tempo di pace e il transito dei soldati (qualche rissa nelle osterie a parte) è piacevole diversivo: le bande musicali dell’esercito imperiale sono, giustamente, famose in tutta l’Europa. Si tratta poi di un reggimento “tedesco”, arruolato nel caso specifico in Boemia, e sono soldati noti per essere poveri diavoli, in genere figli di contadini senza terra, costretti a passare quattordici anni sotto le bandiere¹.

(1) Nel 1844 per i reggimenti tedeschi la ferma durava 14 anni, poi il soldato doveva servire sei anni nella riserva. Per i sudditi italiani era previsto una ferma di otto anni senza servizio nella riserva, mentre per gli ungheresi il servizio era a vita. Particolari modalità di arruolamento erano in vigore per i tirolesi e per i giovani del Confine Militare, i Grenzer, noti e temuti per la loro durezza, assuefatti come erano alla guerra senza quartiere che si combatteva ai confini con l’Impero Turco.

Nell’esercito imperiale, come nella maggioranza degli eserciti europei dell’epoca, la leva era “selettiva”: cioè non erano arruolati tutti gli “abili”. Numerose classi sociali erano esenti: nobili, funzionari statali, medici, borghesi delle città regie e i rispettivi figli, religiosi, addetti alle attività indispensabili all’economia membri delle corporazioni dei mestieri, contadini proprietari di almeno 4 acri. Alla fine dei conti sotto le bandiere finivano solo i figli dei contadini senza terra, dei braccianti agricoli. Per questi la leva era un vero e proprio disastro: il reclutatore visitava i villaggi che dovevano fornire la quota di soldati prevista dalla legge e prelevava i coscritti con metodi in cui la corruzione aveva buona parte: va da sé che le autorità di villaggio tendevano a liberarsi accanto ai poveracci anche d’ogni genere di indesiderabili. I giovani, incatenati, venivano avviati al Kreisamt e di lì raggiungevano i reparti. Al reggimento, sottoposti a una rigidissima disciplina, iniziavano una nuova misera vita: trattamento duro (la percentuale di mortalità per malattia, per le classi d’età paragonabili, era più alta nei reggimenti che nella società civile, in tempo di pace s’intende), le punizioni corporali di tipo e gravità diverse e la pena di morte – fucilazione o impiccagione a seconda del reato –

Procedeva, dunque, il reggimento con le sue due vecchie bandiere in testa (una per battaglione di linea come prescriveva il regolamento del 1808). Con sé accuratamente arrotolati portava due nuovi stendardi che proprio in Codogno dovevano essere benedetti e ufficialmente consegnati – in vece delle gloriose, ma consuete, vecchie insegne – ai battaglioni, schierati nella bianca uniforme di parata con le “mostre” rosso cupo. Sono proprio le due vecchie bandiere le protagoniste della nostra storia.

Dei preparativi e della cerimonia possediamo una vivace cronaca redatta da un anonimo cronista del tempo²:

Divulgata fu per il paese la novella qualche giorno prima che dovevano arrivare dei militari del Reggimento Reisinger che si sarebbero fermati un giorno perché avevano da benedire 2 bandiere, ma tutto questo si vociferava (come si suol dire all'aria perché non si aveva alcuna stabilità) e così si stette sempre tra il sì e il no sino all'avviso dei detti militari che dovevano arrivare e che di fatto arrivarono il giorno 21 settembre, la benedizione però non doveva succedere che il giorno 22. E così al Sabato giorno 21 tutti erano ansiosi di questo arrivo per aver qualche certezza della cosa quando finalmente arrivò circa le ore 9 della mattina il Cappellano Don Enrico Roedl il quale venne subito dal Reverendissimo Signor Prevosto per notificargli questa fazione che dovevasi fare, ma che quando fosse arrivato il Sig. Colonnello sarebbe venuto per le migliori intelligenze come dovevasi fare e qual ordine dovevasi tenere³.

previste e applicate. Il tutto per 5 kreuzer il giorno da cui venivano dedotti 2 kreuzer per il rancio (alloggio, vestiario e armamento era fornito, bontà sua, dall'Impero). Si calcoli che, nella società civile, un tessitore poteva guadagnare 40 kreuzer il giorno e che comunque un aiuto mugnaio ne poteva guadagnare 8. Tre kreuzer il giorno erano dunque veramente pochini e i soldati per le loro piccole esigenze personali tendevano ad arrangiarsi un po' a volte in accordo con la popolazione civile a volte no. (Va però detto che il trattamento dei soldati dell'Impero non differiva gran che da quello praticato negli eserciti europei del periodo)

Sempre nel nostro anno, 1844 (in tempo di pace), un reggimento di fanteria austriaca era composto di due battaglioni di linea ordinati su sei compagnie e di una divisione (due compagnie) di granatieri, più un battaglione di deposito su quattro compagnie destinato all'addestramento delle reclute e ai soldati in convalida o invalidi al servizio di linea. Ogni compagnia in tempo di pace contava dai 150 ai 160 uomini: questo in teoria poiché il sempre parsimonioso governo di Vienna spesso spediva a casa in lunghe licenze, senza soldo s'intende, un buon numero di soldati, così che nella realtà gli organici dei reparti risultavano molto al di sotto della norma. Cfr. Marco Casareto *L'esercito Austriaco 1805-1815*, Editrice Militare Italiana, Milano 1987; Alan Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, il Mulino, Bologna, 1983, Gunther Rosemberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, Libreria Editrice Goriziana, Pordenone, 2004.

(2) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

(3) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

Vi fu, anzitutto, uno scambio di note preliminari: il Parroco di Codogno, don Francesco Longhi, fece presente che «amerebbe lo scrivente Parroco un breve cenno storico e perciò occorrerebbe indicare il nome dell'inclito Reggimento, il nome e cognome dell'inclito colonnello. E così il nome cognome del [...] Cappellano Funzionante. Nonché il nome e cognome e grado dei singoli assistenti alla detta funzione.»⁴. Gli fu risposto dallo stesso Cappellano del Reggimento: «I.R. Reggimento 18° di Fanti de Reisinger. Signor Colonnello Francesco Perin. Capellano Enrico Roedl. I padrini le due città di Boemia Königgratz⁵ ed Gitschin»⁶. È probabile che poi a voce si raccontasse come fosse il reggimento Reisinger uno dei più antichi dell'armata imperiale. Era stato fondato, infatti, circa poco più di trent'anni dopo il fatidico 1649, tradizionale anno di nascita dell'Armata Imperiale, quando l'Imperatore del Sacro Romano Impero aveva deciso di trattenere in servizio alcuni dei reggimenti arruolati dall'ambizioso quanto sfortunato Wallenstein, ch'era boemo come la maggior parte dei soldati del Reisinger.

A questo punto possiamo riprendere il racconto della cronaca già citata:

E così poi circa le ore dieci della mattina arrivò questo Reggimento il quale non secondo il solito di tutti gli altri militari che nell'arrivare si sfilano giù sulla Piazza della Fiera, ma questo invece si sfilò giù tutto al lungo della Contrada Grande ed occupava dalla Finanza sino alla Loggia della Piazza Maggiore ed in oltre aveva una numerosa banda. Di lì a poco tempo arrivò dal Reverendissimo Signor Prevosto per le giuste intelligenze, e che questa dovevasi fare in questa Chiesa Parrocchiale.

E così poi dietro a tutte quelle intelligenze tra il reverendissimo Signor Prevosto ed il Signor Colonnello Francesco Perin, ordinò il Reverendissimo Signor Prevosto non che il detto Signor Colonnello che faceva di bisogno una tavola che fosse posta nel mezzo della Chiesa di lunghezza tale che contenesse comodamente le 2 nuove bandiere⁷.

(4) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

(5) Località a noi nota con il nome di Sadowa dove nel 1866 i Prussiani sconfissero l'Esercito imperiale e regalarono il Veneto al Regno d'Italia pur sconfitto a Custoza.

(6) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

(7) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

La cerimonia della benedizione delle nuove bandiere doveva essere all'altezza della gloriosa storia del 18° Reisinger e, se diamo retta al nostro anonimo cronista, lo fu.

Ordine che si tenne tanto in chiesa per la benedizione quanto alla distribuzione delle Bandiere ai militari schierati.

Eccoci al giorno 22 Settembre, giorno di Domenica Festa di San Maurizio che si ritiene protettore del detto Reggimento⁸ e perciò scelta la di lui festa per la fonzione.

Alla mattina della Domenica si cantò Messa solenne prima dell'ora consueta e questa fu cantata alle ore 9 in coro per poi lasciar libera tutta la Chiesa al militare per le ore 10 e così poi alle ore 10 della mattina cominciarono a schierare sulla Piazza della Fiera tutto il militare il quale era in apparato di gran gala: dopo questo vennero circa 40 uomini armati in Chiesa i quali si sfilarono giù tutti distribuiti nella nave di mezzo, ed alle porte affinché non entrasse il popolo e così poi lateralmente alla tavola dove dovevano essere poste le 2 nuove bandiere si posero in distanza 3 genuflessori coperti di panno verde per tutta l'Ufficialità e così in Presbiterio dalla parte dell'Evangelo si pose un genuflessorio coperto di damasco rosso con cuscino di velluto cremisi sotto le braccia ed un altro sotto le ginocchia.

La truppa fu distribuita per principio della fonzione fu posta sulla Piazza della Fiera in ordine quadrato, ed il Cappellano [...] sopra un piccolo pulpito situato sull'angolo della casa parrocchiale rivolto al lungo della detta piazza e finito il Cappellano tenne un altro discorso il Sig. Colonnello il quale pure finito venne con tutta l'ufficialità in Chiesa ad udire la S.Messa che usciva allora celebrata dal medesimo Cappellano Signor D. Enrico Roedl e dopo questa vennero benedette queste 2 nuove bandiere. Finita poi la Messa tutta l'Ufficialità si pose intorno alla tavola ove erano poste le 2 nuove bandiere ed il Cappellano stando ai cancelli dell'altar maggiore apparato solennemente in piviale le benedisse che poi la storia di queste vecchie verrà qui esposta. I padrini poi delle due nuove bandiere scielsero le due città della Boemia Königgratz ed Gitschin. Ora poi finita la benedizione di dette bandiere vennero portate dagli alfieri al corpo militare, che in mezzo una tavola pure grande coperta di damasco con unitamente il Cappellano e tutta l'Ufficialità che subito presentate al corpo vennero deposte sopra questa tavola. Il Signor Colonnello teneva una mazza di legno appositamente che subito la consegnò al Cappellano, il quale diede un colpo ad ogni chiodo che era posto

(8) San Maurizio, antico soldato di Roma Imperiale, militò con sant'Antonino nella Legione Tebea. È anche venerato come protettore dei nostri Alpini.

sulla cima delle bandiere e così pronunciando una piccola orazione nel tempo che faceva questo e così fece lo stesso il Colonnello con qualche ufficiale, che finito poi questo il Cappellano si ritirò fintanto che ebbe finito il Signor Colonnello il quale fece la rinuncia (overo ricusa) delle 2 vecchie bandiere stando però a cavallo e recitò un altro discorso per le nuove. Finito il quale venne entro ancora in Chiesa il Sig. Colonnello con tutta l'Ufficialità e si misero ciascuno al suo primiero luogo di prima e così sortì il Cappellano in Piviale il quale intonò il Tedeum che poi fu proseguito a bassa voce suonando la banda una soave sinfonia, e finita che fu la detta sinfonia il Sig. Cappellano disse l'Oremus e poi diede la Benedizione col Venerabile, prima all'altar maggiore per quelli che erano in Chiesa e poi si portò alla porta maggiore della Chiesa accompagnato da 4 chierici con torcie accese ed un altro tenendo l'ombrellino e seguito tutta l'Ufficialità sino alla porta e finito che ebbe di benedirgli ritornò all'altare con tutti e così finito poi nel venire giù dal Presbiterio il Sig. Colonnello dimandò subito del Reverendissimo Prevosto, il quale anch'esso pure era presente alla benedizione, si accostò il Sig. Colonnello per complimentarlo e ringraziarlo e così il Reverendissimo Sig. Prevosto accompagnò il Sig. Colonnello che preso per la mano sino alla porta maggiore della Chiesa i quali complimentaronsi vicendevolmente di nuovo e si ritornò.

Fece a tutti una bella impressione quel vedere le due Autorità tanto direi quasi opposte fra di loro salutarsi così amichevolmente e mostrare che anche le armi e la guerra possono andare di bell'accordo colla Religione⁹.

Ma le due vecchie logore bandiere, che non avrebbero mai più marciato in testa al reggimento, erano pur sempre anch'esse oggetti benedetti e a loro occorreva dare degna sistemazione. Il clero di Codogno offrì la propria disponibilità a custodirle con il dovuto rispetto.

Dovendo alla sera partire da Codogno il Reverendissimo Sig. Prevosto, né potendo personalmente eseguire un atto di dovere verso il Sig. Colonnello (il quale lasciò £ 80 austriache di mancia per l'incomodo della fonzione alla Chiesa ed inservienti) si presentò a nome dello stesso Reverendissimo Sig. Prevosto il coadiutore Sig. Don Bartolomeo Mola che fece rispettosa istanza onde fossero lasciate queste vecchie bandiere alla Chiesa in memoria della solenne fonzione. Adderì il Sig. Colonnello e furono le vecchie bandiere ritirate. Un mese dopo circa lo stesso Sig. Colonnello mandò alla Deputazione comunale una modula di rice-

(9) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

vuta delle dette bandiere da firmarsi dal Reverendissimo Sig. Prevosto ed alla stessa Deputazione con una lettera accompagnatoria quale è come segue.

«I. R. Reggimento Fanti Reisinger N° 18
al Reverendissimo Signore Il Signore Don Francesco Longhi Prevosto
Parroco Mitrato di Codogno
Secondo l'intelligenza con Ella Reverendissimo Signore sarebbe una vera soddisfazione e proprio un piacere per il Comando di questo Reggimento se il Comando Generale di Verona accordasse di rilasciare le bandiere vecchie nella Chiesa Parrocchiale di V. S. che si prestò alla benedizione delle nuove bandiere con tanta cordialità e premura.
Non dubitando un istante che il Comando Generale adempirà questa giusta richiesta, a qual scopo si abbisogna la sottoscrizione dell'annessa ricevuta delle bandiere vecchie da V. S. e dal lodevole Municipio di Codogno – si ricerca quindi di voler rimandare la menzionata ricevuta colle suddette firme; notando che tosto il Comando Generale avrà accordato la consegna delle bandiere alla Chiesa Parrocchiale di Codogno, il Reggimento non mancherà di mandar al Reverendissimo Signore un istrumento di consegna, contenente un breve estratto della istoria di questo Reggimento.
Milano li 19 Ottobre 1844
Perin
Colonnello»

La Deputazione firmò l'atto di ricevuta e legalizzò la firma del Parroco il quale rispose alla compitissima lettera del Sig. Colonnello colla seguente:

«All'Inclito Signor Perin Colonnello dell'I.R. Reggimento Fanti di Reisinger N° 18 in Milano

Veramente sensibile lo scrivente Parroco a tanta benignità della In. S. V. Riveritissima per l'esternata soddisfazione di poter ottenere dal Comando Generale di Verona il rilascio delle vecchie bandiere a questa Parrocchiale in memoria perenne dell'onore compartito dalla sacra funzione tenutasi della benedizione delle nuove; devo certo con tutta la sincerità e la riconoscenza esternarle i sensi della più viva gratitudine mentre la Incl. S. V. si è degnata di commendare cogli onorevoli titoli di cordialità e premura quello che lo scrivente doveva per stretto dovere di ufficio esercitare, e per la stima dovuta all'Inclita Milizia Imperiale e pei favori ricevuti nel di lui esercizio parrocchiale coronati quest'anno nel p.p. Settembre dall'onore compartito alla di lui Chiesa colla solenne benedizione tenutasi delle di lei bandiere.

Inchiude pertanto la ricevuta delle vecchie bandiere e la prego d'aver

memoria di un debole di lei servo come lo stesso Parroco e la sua Chiesa unitamente a questo commendabile Municipio l'avranno della Incl. S. V. e dell'Imp. Reggimento paternamente comandato.
Codogno li 23 Ottobre 1844
Sott. Rev. Parroco Mitrato Vic. For.
Francesco Longhi»

A quella spedizione rispose il Sig. Colonnello colla seguente.

«I. R. Reggimento Fanti Nobile Reisiger de Reising N° 18
N 2985

Al Reverendissimo Signore il Signor Don Francesco Longhi Parroco
Prevosto Mitrato di Codogno

Avendo approvato l'I. R. Comando Generale Lombardo Veneto con suo dispaccio in data Verona li 19 Novembre p.p. R. 6182 la consegna delle 2 bandiere vecchie di questo Reggimento alla Chiesa Parrocchiale di Codogno il sottoscritto Colonnello e Comandante il Reggimento si fa un piacere di renderne avvertito V. S.

La Chiesa di Codogno custodisce due pegni del valore e della fedeltà di questo Reggimento verso il suo Principe, la Patria e la Religione Cattolica dei quali l'uno fu spezzato da una palla di cannone nell'ultima guerra contro i Turchi all'assedio di Belgrado 1789, i pegni assai cari d'un Reggimento il quale formato sotto il governo dell'Imperatore Leopoldo I nell'anno 1683 con il nome del suo primo proprietario il Duca Leopoldo di Loteringia e Bar, prese parte alle guerre contro i Turchi dal 1683 al 1689 – contro i Francesi 1689 – 1697, alla Guerra di Successione di Spagna dell'anno 1701, nella quale intervenne con due compagnie sotto il comando del Maggior Conte Nasari, alla sorpresa di Cremona il 2 Febbraio 1702, alla difesa e battaglia di Turino, alla campagna nel Napolitano, alle guerre contro i Turchi sotto il governo dell'Imperatore Carlo VI, contro i Francesi e Prussiani sotto l'Imperatrice Maria Teresa, contro i Turchi sotto Giuseppe 2° ed i Francesi nei Paesi Bassi e in Italia e si distinse precipuamente nelle battaglie di Marengo – Aspern – Wagram e Lipsia, penetrò coll'armata degli alleati nella Francia fino a Parigi e occupò nel 1812 il Napolitano.

Raccomandando il suddetto Reggimento all'amichevole memoria della V. S. e degli abitanti di Codogno, ho l'onore di assicurare che anche esso non dimenticherà mai la cordialità e premura con che si prestò V. S. e i Codognesi alla benedizione delle nuove bandiere li 22 Ottobre 1844¹⁰

(10) Evidente l'errore per 22 Settembre 1844 (l'errore è anche nell'originale della lettera che l'anonimo qui trascrive)

Milano li 12 Dicembre 1844
 Firmato
 Perin Colonnello»

In seguito vista la lettera del Sig. Colonnello ed approvata dalla Deputazione comunale che ne ha ritenuta copia il Reverendissimo Signor Prevosto d'intelligenza colla Fabbriceria Parrocchiale ha fissato di depositare le dette due bandiere¹¹.

Termina qui la Cronaca anonima, ma non la storia delle due bandiere. Il Parroco Longhi di persona compose l'epigrafe da murare nelle pareti della Chiesa:

ANNO. DOM. MDCCCXLIV.
 DECIMO KAL. OCTOBRIS¹²
 NOVIS. SAC. SOLEMN. RITV. DICATIS
 VEXILLIS
 INCL. CÆS. R. PEDITVM. REGIMINIS
 NOB. REISINGER. DE. REISING N° 18.
 VETVSTA. HÆC. VIRTVTIS. FIDEI. QVE
 PIGNORA
 HVIC. DATA. ECCLESIE
 CVRIO. ET. NEOCORI
 ORDINIS. POPVLI. QVE
 REDDENTES. VOTVM
 AD PERENNITATEM. P.P.¹³

Ma tutto ciò non fu ritenuto sufficiente; un canonico della parrocchiale vergò una dotta ed encomiastica composizione in esametri latini, dalla quale veniamo a sapere che le due insegne vennero, come usava, sospese alla volta della navata centrale¹⁴.

Così onorate le due vecchie bandiere del Reggimento Reisinger rimasero nella chiesa Parrocchiale di Codogno. Né il turbolento 1848 pensò di sfrattarle quale simbolo d'oppressione: non sappiamo se per semplice dimenticanza in quei confusi frangenti

(11) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6..

(12) Il giorno X delle calende di ottobre nel calendario romano corrisponde al 22 settembre.

(13) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

(14) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 93, fascicolo 6.

Anno Domini MDCCLXXII diebus Kal. Octobris
 Idibus. sive. Idibus. Idibus. Idibus
 Vexillis
 Incl. Cæs. R. Pedricum Regimontij
 Abb. Reisinger. de Reising. A. 18.
 Vetus. hęc. Virtutis. Fidei. que
 Signora
 Hęc. data. Curia. et. Curia.
 Ordinis. Populi. et. Populi.
 Ad. Reisinger. et. Reising.
 Ad. Reisinger. et. Reising. p. p.
 ANNO. DOM. MDCCLXXII.
 DECIMO. KAL. OCTOBRIE
 IDIBUS. SAC. SOLKAN. RITU. DICATIS
 VEXILLIS
 INCL. CÆS. R. PEDITUR. REGIMONTIS
 VOB. REISINGER. DE. REISING. A. 18.
 VETUSTA. HÆC. VIRTUTIS. FIDEI. QUE
 SIGNORA
 HÆC. DATA. ECCLÆSIA
 CURIA. ET. CURIA
 ORDINIS. POPULI. ET. POPULI
 AD. REISINGER. ET. REISING. P. P.

Minuta dell'iscrizione riportata a pagina precedente (v. nota 13).

o se, forse, e lo speriamo vivamente, parve in fondo cosa inutile e non molto onorevole recare oltraggio a quei due vecchi e indifesi standardi che avevano guidato sui campi di battaglia di tutta Europa migliaia di poveri fanti boemi. Ancora più probabilmente però parve a tutti prematura qualsiasi decisione, poiché, come poi di fatto avvenne, gli austriaci avrebbero anche potuto tornare.

Il 1859 non fu così cavalleresco. Ci si rammentò delle due vecchie bandiere e si sollecitarono alle nuove autorità del nascente Regno d'Italia opportune istruzioni in merito (a scanso forse anche di possibili malevole illazioni sul patriottismo dei codognesi. E si noti come la memoria delle bandiere tornasse in agosto quando ormai era certo che, a differenza del 1848, gli austriaci non sarebbero più tornati).

La
Deputazione Amministrativa
del
Comune di Codogno
N° 505
Codogno 12 Agosto 1859

All'Inclita R. Intendenza Generale
della Provincia in
Lodi

Allorché nel giorno 22 Ottobre 1844¹⁵ venne in questo borgo effettuata solennemente la benedizione di due bandiere destinate per il Reggimento Fanti di Reisinger N° 18 furono contemporaneamente depositate, come lo addimostrano gli atti che per copia si onora la scrivente di subordinare, in questa Chiesa Parrocchiale altre due divenute inservibili.

Quantunque tali aborriti vessilli siano stati asportati non appena si ritirarono le austriache orde, e siano state per momento ritirate dal Molto Reverendo Parroco, la scrivente si fa sollecita di consultare codesta prelodata R. Intendenza a voler degnarsi d'istruirla sul modo tenendi in argomento, se cioè si debba passare all'immediata loro distruzione oppure far luogo al relativo invio e come debbasi effettuare la distruzione

(15) La cerimonia della benedizione delle due bandiere si svolse come si è visto il 22 settembre.

dell'iscrizione analoga scolpita sulle pareti della Chiesa in perenne memoria di cui tanto onde, la cui ulteriore sussistenza benché velata basterebbe senz'altro a caratterizzare per austriacante la scrivente deputazione e con essa questa intera borgata¹⁶.

Solerte l'intendente della Provincia di Lodi – Crema interpella il comando militare di piazza e trasmette copia della risposta a lui pervenuta alla Deputazione comunale di Codogno:

Lodi 30 Agosto 1859

All'intendente generale in Lodi

Con dispaccio del 25 cadente N° 5246 il Ministero della Guerra ha determinato che le due bandiere austriache state nel 1844 depositate nella Chiesa Parrocchiale di Codogno debbano essere inviate a Torino al superior Dicastero stesso per mezzo del Comando Generale di Cremona. In quanto all'iscrizione che esiste nella Chiesa suddetta intorno alle accennate bandiere col citato dispaccio vien fatta facoltà al Comune di Codogno di prendere quella deliberazione che più ravviserà opportuna. Prego quindi la S.V. a voler far conoscere tale determinazione al Municipio di Codogno, nel mentre ho l'onore di soggiungere che il prefato Sig. Comandante Generale si riserva all'atto di consegna di porger ai delegati municipali i dovuti ringraziamenti del dono per parte del Ministero di Guerra.

Il comandante militare¹⁷

E il Municipio di Codogno ovviamente si conformò e scrisse al Parroco, che a quell'epoca era don Giuseppe Bianchi:

La
Deputazione Amministrativa
del
Comune di Codogno
N° 673
Codogno 3 Settembre 1859

All'Illustre e Reverendissimo Sig. Don Giuseppe Bianchi – Prevosto
Parroco Mitrato Vicario Foraneo Vescovile in Codogno

(16) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 95, fascicolo 1.

(17) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 95, fascicolo 1

In seguito all'interpellanza della scrivente fatta all'Inclita Regia Intendenza Generale della Provincia con rapporto 12 p.p. Agosto n. 505, che per di lei lume qui per copia si acchiude, il Ministero della Guerra come chiaro lo dimostra il rispettato foglio 30 detto N° 602 del Comando Militare della Provincia, che parimenti qui in copia si unisce, con rispettato dispaccio 25 ripetuto mese N° 5246 trovò di determinare che le due bandiere austriache state nel 1844 depositate in questa Chiesa Parrocchiale debbano essere inviate a Torino allo stesso superiore Dicastero per mezzo del Comando Generale di Cremona, lasciando nel tempo stesso libero il Comune di prendere quella delibera che ravvisasse più opportuna in merito all'iscrizione esistente nella Chiesa medesima in allusione alle bandiere ivi disposte.

Ciò posto la si officia Reverendissimo Sig. Parroco a voler far luogo alla consegna dei vessilli precitati correndo obbligo alla scrivente in virtù di pressante invito contenuto nel pregiato commissariale decreto di andante N° 905 di tosto rassegnarli al Sig. Comandante Generale in Cremona ed a voler essere compiacente di esternare l'apprezzato di lei preopinio sulla voluta conservazione o meno dell'iscrizione preaccennata.

Quanto più sollecita altrettanto gradita riuscirà la responsiva.

Frattanto va lieta la scrivente di poter cogliere l'incontro per riconfermare i sensi della perfetta sua stima e considerazione.

La Deputazione Comunale¹⁸

L'8 settembre 1859 con malinconica prassi burocratica la vicenda si conclude:

Codogno, li otto (8) del mese di Settembre Milleottocento cinquanta-nove (1859)

All'Illustre e Reverendissimo Sig. Don Giuseppe Bianchi Prevosto Parroco in Loco

Incaricata la presente Deputazione all'amministrazione comunale di ritirare da Lei, Reverendissimo Signor Prevosto Parroco le due bandiere austriache di cui è cenno nella lettera 3 andante N° 673 per farne la consegna al Regio Comando Militare in Cremona, Le si presenterà il Sig. Segretario comunale Pasquale Bergamaschi, cui vorrà compiacersi di consegnare le bandiere suddette dietro dichiarazione che dal medesimo sarà emessa controfirmata dalla scrivente stessa.

La Deputazione comunale.¹⁹

(18) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 95, fascicolo 1

(19) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 95, fascicolo 1

Detto, fatto

Codogno li 8 Settembre 1859

Il sottoscritto dichiara di aver in oggi ricevuto dalle mani del Reverendissimo Sig. Don Giuseppe Bianchi Prevosto Parroco locale alla presenza dei testimoni Ghidini Pietro e Ferri Pietro le bandiere austriache già depositate in questa Chiesa Parrocchiale nel 1844 onde a mezzo di questa deputazione comunale abbiano ad essere quanto prima trasmesse al Regio Comando Generale Militare di Cremona.

In fede P. Bergamaschi segretario comunale
Ferri Pietro testimonio
Ghidini Pietro testimonio²⁰.

Della iscrizione, che abbiamo visto essere posta nell'interno della chiesa parrocchiale, nulla dicono i documenti. Dove poi oggi possano essere conservate, se conservate sono, le due vecchie bandiere dei fanti di Resinger non ho potuto appurare.²¹

(20) Archivio Storico della Parrocchia di Codogno, Cartella 95, fascicolo 1

(21) Si ringrazia per la cortese attenzione la dottoressa Caterina Cavalcaselle del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.

FRANCESCO CERRI

RICORDO DI GIOVANNI BRACCHI
ORGANISTA E MUSICISTA DI S. ANGELO LODIGIANO

Il borgo di S. Angelo Lodigiano si è sempre distinto nel “bel canto”, nelle corali, negli organisti e musicisti. Ne ricordiamo alcuni ritenuti celebri: don Giovanni Cipolla, Giovanni Mazzi, Tomaso Paratico, don Giuseppe e don Sandro Beccaria, Luigi Pelli e don Pio Pelli, don Domenico e don Giuseppe Saletta, don Sante Vigorelli e, in questa circostanza in modo speciale, il maestro Giovanni Bracchi.

Giovanni Bracchi nasce a S. Angelo Lodigiano il 15 gennaio 1919 da Salvatore e Apollonia Bracchi. Viene battezzato nella prepositurale di S. Antonio Abate il 17 gennaio 1919, festa patronale: celebrante (guarda che combinazione) è il parroco di Caviga Sante Vigorelli, celebre musicista, organista e cantore; madrina Giuditta Bracchi di Giovanni¹.

Fin dagli anni dell’infanzia, incline ed appassionato alla musica, è avviato dal coadiutore don Ernesto Merlini allo studio di pianoforte, che prosegue sotto la guida del maestro Tomaso Paratico. Ha poi modo di approfondire e perfezionarsi con il canonico Giovanni Baroni del duomo di Pavia ed i celebri maestri musicisti Franco Vittadini e Franco Montani.

Durante gli anni difficili della guerra e del dopoguerra 1943-1949 consegue presso il conservatorio “Giuseppe Verdi” di Milano il diploma di organo, la licenza di strumentazione di banda, il diploma di composizione, di musica e di canto corale.

(1) Lodi, ASD (Archivio Storico Diocesano), *Anagrafe di S. Angelo Lodigiano*, 1919.

Nel 1946 celebra le nozze con Teresa Alchieri e tre figli vengono ad allietare la nuova famiglia.

Già attivo in parrocchia, nel 1946 diviene organista ufficiale e maestro della corale parrocchiale dedicata a S. Cecilia, mansioni che dureranno per oltre quarant'anni.

L'arte musicale di Giovanni Bracchi spazia dovunque: insegnante nelle scuole medie, direttore del corpo bandistico "Santa Cecilia" di S. Angelo (rinato sotto la sua guida nel 1945), maestro di numerosi allievi che avvia agli studi di conservatorio nelle diverse discipline strumentali, generoso ed instancabile animatore di tutte le iniziative musicali in parrocchia, nel borgo e nella diocesi.

Fin dallo scorcio dell'Ottocento a S. Angelo Lodigiano veniva onorata S. Cecilia con concerti bandistici e canti corali, proseguiti per parecchi anni. Degna di particolare menzione è la serata ceciliana del 7 dicembre 1947 al teatro S. Maria, con i cori e le esecuzioni bandistiche eseguite sotto la direzione dei maestri Giovanni Bracchi e don Giuseppe Beccaria «che hanno rivelato ancora una volta una accurata preparazione e potenzialità d'arte non comune»².

All'albo d'oro il maestro Bracchi, è questo il titolo di un articolo pubblicato da "Il Cittadino" del 16 marzo 1954 che riporto integralmente. Per chi riconosce lo stile, l'autore è don Luigi Salamina, presidente della Commissione per la musica sacra:

In occasione del XL della Editoriale Carrara è stato bandito un concorso per composizione, sacra vocale e organistica. Sui 44 concorrenti e le 94 composizioni presentate fu tra i primi premiato il nostro ceciliano M.^o Giovanni Bracchi, organista di S. Angelo. Sottolineiamo con tanto piacere il premio perchè ci troviamo davanti a un ceciliano autentico. È così facile oggidi in tutti i campi (arte compresa) vedere prostituirsi al «dio dell'or del mondo signor». È l'ora della canzonetta, della facilità, della mano tesa. Un ceciliano che si mantiene fedele ad una bandiera a costo di rinunciare al tornaconto personale, merita tutto il nostro plauso. Bravo Giovanni! Avanti nel nome di S. Cecilia.

(2) *Echi da S. Angelo Lodigiano – Serata Ceciliana*, in "Il Pensiero Cattolico", 19 dicembre 1947.

In anteprima, in occasione della Visita pastorale a Graffignana del 1966 compiuta dal vescovo Tarcisio Vincenzo Benedetti, è stata eseguita la *Messa Melodica S. F. S. Cabrini* del maestro Bracchi, composizione incantevole e di sacralità. Durante la sacra liturgia furono eseguiti da tutto il popolo delicatissimi mottetti in italiano, accompagnati all'organo dallo stesso maestro Bracchi³.

Ma l'esecuzione più solenne della nuova messa del Bracchi avviene nella basilica di S. Angelo Lodigiano, nella ricorrenza della festa di santa Francesca Cabrini del 1966 in occasione del 50° della morte. La messa è in italiano per due cori a una voce composta. Ma lasciamo la parola al competente critico cronista⁴:

La nuova composizione del Bracchi, approvata dalle Superiori Autorità Ecclesiastiche è giudicata con molto favore dai competenti, è edita dalla Casa Musicale ECO di Milano la quale, specializzata nel campo della musica sacra, ne ha curato anche l'incisione discografica. Alla partitura per canto e organo è unita una versione per coro a 3 e 4 voci dispari di alcuni punti che eseguiti contemporaneamente dalla *Schola Cantorum* e dall'Assemblea, danno un tono di maggior solennità. Il titolo di "Melodia" traduce egregiamente il fluire spontaneo delle melodie, il loro rimbalzare dal gruppo dei fedeli a quello della *Schola*, la fresca trasparenza del pensiero musicale. La melodia ne è proprio la principale caratteristica. Essa, orante nella Invocazione a Cristo, festosa e giubilante nell'Inno di Lodi, incisiva nella Professione di Fede, solenne nel "Santo", dolce nel "Benedetto" ed infine preghiera devota nell' "Agnello di DIO", ci richiama alle note popolari dell'Inno Ufficiale a S. Cabrini che, venti anni or sono, il Maestro compose in occasione della Canonizzazione della nostra grande santa.

L'articolo si conclude ricordando che «partitura, parti con canti e dischi si possono trovare, a Lodi, presso le Rev. Suore di S. Paolo o al negozio di musica Castellotti».

Nel 1972 il Maestro è chiamato a far parte della Commissione diocesana per la musica sacra.

Giovanni Bracchi svolse una notevole attività concertistica

(3) Graffignana. Per la Visita Pastorale nuova "Messa" del Bracchi, in "Il Cittadino", 11 novembre 1966.

(4) S. Angelo Lodigiano – Per la festa di S. Cabrini Messa melodica, in "Il Cittadino", 18 novembre 1966.

per inaugurazioni di organi e per festività solenni, chiamato nelle parrocchie della diocesi, invitato da numerosi amici sacerdoti che ne stimavano la bravura, la maestria e l'umiltà.

Tra le molteplici prestazioni artistiche musicali, dopo quella già citata di Sant'Angelo Lodigiano, proseguiamo con Lodivecchio, dove alla direzione del Corpo bandistico (fondato nel 1890) si avvicenderà infatti pure il maestro Bracchi⁵; così come accadrà per quello di Borgo S. Giovanni, costituito nel 1931 e con buona fama per quarant'anni⁶.

Dal 1948 al 1951 il Maestro viene chiamato a dirigere la Banda di Brembio⁷, mentre dal 1954 e per oltre trent'anni è direttore e concertatore in quella di Graffignana⁸; a Valera Fratta collauda il nuovo organo ed il canonico Luigi Salamina così descrive l'avvenimento⁹:

L'organo è stato costruito con perfezione d'arte, il 9 ottobre 1949 è stato eseguito il collaudo da parte dei maestri Bracchi Giovanni di S. Angelo e Bianchi Carlo organista locale con meritati consensi di lode e con la presenza di pubblico numeroso per sentire e gustare alcuni pezzi dei migliori musicisti. Lode anche all'arciprete Alfredo Segalini che ha ornato la sua chiesa di pregiata opera d'arte.

Queste, in sintesi, alcune delle altre prestazioni artistiche del Maestro:

- Senna Lodigiana, «rifatto l'organo dalla Ditta Costamagna di Milano con concerto e collaudo di don G. Beccaria e G. Bracchi di S. Angelo»¹⁰
- 1950, Massalengo, «revisionato l'organo e provvisto di moto-

(5) Antonio Calvi, *Storia della musica laudense. Le Bande Musicali*, in "Il Cittadino", 22 luglio 1977.

(6) Antonio Calvi, *Storia della musica laudense. Le Bande Musicali*, in "Il Cittadino", 3 febbraio 1990.

(7) *Da 132 anni vive il Corpo bandistico brembiense*, in: "Speciale Brembio. Fiera di S. Giuseppe", Lodi, L'Immagine, s.d., p. 14.

(8) *Grande concerto con le nuove divise: la banda di Graffignana ha trent'anni*, in "Il Cittadino", 3 febbraio 1984.

(9) Valera Fratta, *collaudo nuovo organo*, in "Il Cittadino", 21 ottobre 1949.

(10) Senna, in "Il Cittadino", 17 giugno 1949.

re e ventilatore per il mantice a cura del Prevosto; collaudo del maestro Bracchi di S. Angelo»¹¹

- Bargano, festa di S. Cecilia, 1963, «il maestro Giovanni Bracchi collauda il nuovo organo dei Fratelli Costamagna di Milano»¹²
- 1966, «la direzione della banda di S. Colombano è affidata al maestro Giovanni Bracchi che si reca a S. Colombano in bicicletta per le prove»¹³
- Secugnago, 1967, «festa patronale di S. Gaudenzio con la “Messa S. Cabrini” del Maestro Bracchi di S. Angelo da poco inaugurata»¹⁴.
- 1967, basilica di S. Angelo Lodigiano, solenni celebrazioni ad onore di Santa Francesca Saverio Cabrini nel 50° della morte, «la *Schola cantorum* ha letteralmente commosso. Se si potesse dare un voto, essa merita dieci con lode, insieme ai loro maestri don Lorenzo Gatti e il prof. Giovanni Bracchi»¹⁵. E ancora, il maestro Bracchi è stato direttore dei corpi musicali di Belgioioso e Villanterio nel Pavese.

Le ricerche non sono concluse e la descrizione delle attività musicali del maestro Bracchi potrebbe continuare, ma quelle a nostra conoscenza bastano per dirci quanto lavoro abbia svolto.

Il 27 agosto 1987 arriva la chiamata del Signore e «beato quel servo che il padrone al suo ritorno dalle nozze troverà al lavoro»: ha lavorato e faticato tanto, non ha potuto godere un attimo di riposo e chissà con quale festa S. Cecilia e i musicanti che lo hanno preceduto nel Regno l'avranno accolto in cielo.

Il maestro Bracchi ha composto innumerevoli pezzi musicali per i Corpi bandistici e per la corale “S. Cecilia”, pubblicati dalle Edizioni Carrara di Bergamo, dall’Eco di Milano e da altre case editrici del settore. Collaborò pure a diverse riviste specializzate.

(11) *Notizie storiche da Massalengo. È costato 5 milioni il restauro dell’organo parrocchiale*, in “Il Cittadino”, 3 settembre 1982.

(12) *Nella festa di S. Cecilia nuovo organo a Bargano*, in “Il Cittadino”, 29 novembre 1963.

(13) Luigi Batista, *Banda di S. Colombano al Lambro. 100 anni di storia*, San Colombano al Lambro, Neoprint, 1986, p. 44.

(14) *Celebrata a Secugnago la sagra di S. Gaudenzio*, in “Il Cittadino”, 3 febbraio 1967.

(15) *Solenni celebrazioni ad onore di Santa Francesca Saverio Cabrini nel cinquantenario della morte 22 dicembre 1917*, Sant’ Angelo Lodigiano, 1967.

Nel 1988 il coro santangiolino ha festeggiato la terza Notte di corali natalizie, presentando la nuova canzone *Ninna nanna a Gesù*, ultima composizione del concittadino maestro don Giuseppe Beccaria. Il concerto è stato dedicato al maestro Giovanni Bracchi.

Nell'anno 2000, la parrocchia di S. Antonio Abate e Santa Francesca Cabrini, l'Amministrazione Comunale attraverso l'Assessorato alla cultura di S. Angelo Lodigiano ed il maestro Massimiliano Bianchi, hanno dato alle stampe un grazioso volumetto dal titolo *Giovanni Bracchi. Melodie Sacre. 18 Canti a più voci ed organo e 11 Pezzi organistici*, curato dallo stesso Bianchi per le Edizioni Carrara.

Sabato 24 gennaio 2003 si è celebrato a S. Angelo il ricordo della figura del maestro Giovanni Bracchi: il paese gli ha dedicato una via ed un concerto per tributargli il meritato grazie.

Mi piace concludere queste paginette con alcune espressioni molto significative di Massimiliano Bianchi, tratte dal testo appena citato:

Esse [le melodie] spaziano da un riconoscimento del suo alto grado di professionalità e di ispirazione artistica. Il Maestro ha sempre servito gli ideali della musica sacra senza egoismo e orgoglio. Infatti il mondo della musica liturgica, a mio parere, non gli ha reso ancora giustizia e adeguata riconoscenza.

E ancora dallo stesso, le stupende parole del parroco e musicista monsignor Carlo Ferrari:

Chi ascolta e segue la vasta produzione del maestro Giovanni Bracchi si rende subito conto dello spessore della sua personalità ricca, poliedrica, piena di spontaneità. Ma la caratteristica più rilevante emerge dalla musica sacra: l'autentica religiosità. Il Maestro era un uomo di fede! Una fede forte, profonda, sentita, che si esprimeva immediatamente appena poneva le mani alla tastiera dell'organo: le note scorrevano e si componevano in melodie bellissime, piene di fascino, appropriate alla celebrazione che si svolgeva.

Intelligentemente alcune corali parrocchiali della terra di S. Bassiano hanno saputo apprezzare la finezze ed il contenuto delle composizioni del maestro Bracchi, facendole rivivere e ripropo-
nendole nel proprio repertorio, in modo che le melodie risuonino nelle nostre celebrazioni liturgiche.

RICCARDO DE ROSA

LA CRIMINALITÀ NEL LODIGIANO
AL TEMPO DI FILIPPO II (1559-1598)

Lo studio della criminalità nello Stato di Milano in epoca spagnola richiede l'approccio ad una molteplicità di fonti molto diversificate, a causa della distruzione nel 1943 di gran parte dell'Archivio del Senato di Milano per eventi legati alla II Guerra mondiale, il che origina un problema di non poco rilievo per lo studioso che voglia esaminare il problema, data la quasi totale perdita delle sentenze che vi erano conservate.

La seconda metà del XVI secolo vide infatti il proliferare indiscriminato di tutti i tipi di reati, dal furto, allo stupro, all'omicidio e, per inquadrare il problema della criminalità in una zona direttamente confinante con un altro stato – il ducato di Parma e Piacenza – come era il Lodigiano, anche la corrispondenza diplomatica intercorsa tra Milano e Parma può risultare molto utile.

Il primo residente farnesiano a Milano fu il piacentino Cristoforo Trissino che vi rimase, coadiuvato da un segretario, negli anni immediatamente successivi al trattato di Gand del 1556, stipulato per normalizzare i rapporti tra Asburgo e Ottavio Farnese dopo la lunga guerra degli anni 1550-56 (il duca si era impegnato in un legame semivassallatico verso la Spagna accettando la presenza di due presidi militari ispanici nelle fortezze di Piacenza e di Novara).

I problemi legati al crimine si fecero ben presto sentire: il 22 giugno 1561 il residente Trissino¹ scriveva al duca che era

(1) È necessario precisare che, nonostante il ducato di Milano avesse perduto nel 1535 con la

stato avvisato dal Senato del caso successo a S. Colombano, n'è stato più di una volta ragionato in Senato in merito alli vari homicidii commessi nei lochi confinanti con lo stato di V.E. et molte son le lamentazioni per li banditi che trovan recapito nel piacentino.

Il residente aveva provato a difendere il Farnese dalle accuse che gli erano state mosse, compito piuttosto ingrato che avrebbe occupato buona parte dell'attività anche dei suoi successori².

I fatti di San Colombano – alcuni banditi provenienti dal Piacentino avevano assalito il tesoriere del governatore, Filippo Osio, ferendolo, e ucciso i quattro soldati spagnoli della sua scorta, oltre ad essersi impadroniti di 800 scudi per poi riattraversare indisturbati il confine – provocarono una scia di polemiche destinata a trascinarsi per molto tempo. Infatti il 2 luglio Trissino tornò sullo stesso argomento, affermando che

scrissi di già a V.E. della risposta avuta dall'Ill.mo Sig. Marchese e dal Sig. Presidente sovra li omicidi de San Colombano, et il Presidente mi mostrò nuovamente la sua mala satisfatione quasi accenando che ne avrebbe riferito a S. M.tà,

tanto che si vide costretto, suo malgrado, a scusarsi di nuovo per conto dei Farnese³.

Il Senato di Milano⁴ non si accontentò delle *bone parole* del

morte dell'ultimo Sforza ogni parvenza di stato sovrano, gli stati confinanti (inclusi Torino, Mantova, Genova, Venezia e i Grigioni) continuarono a tenervi ugualmente una loro rappresentanza diplomatica, che trattava con il rappresentante del re di Spagna, il Governatore, varie problematiche politiche, fiscali e militari, oltre a occuparsi dei problemi legati all'ordine pubblico, questo grazie alla crescente specializzazione degli organismi burocratici degli stati moderni, compresi i corpi di rappresentanza, cui venivano delegate mansioni sempre più specialistiche. In merito v. *Gli Stati Italiani nell'Età Moderna*, Il Mulino, Bologna, 1998, cap. I.

(2) L'indole sospettosa di Filippo II – che, nonostante la pace di Gand, non perdonò mai del tutto il clan farnesiano per i lunghi anni di militanza politica francofila durante le Guerre d'Italia – trovava echi anche negli atteggiamenti dei suoi rappresentanti italiani (molti dei quali peraltro si erano formati proprio nell'ambito dei quadri dirigenti dell'epoca del padre di Filippo, l'imperatore Carlo V). Cfr. L. Alfieri, *Gigli Azzurri. Storia di Casa Farnese*, Battei, Parma, 1995, pp. 22–26.

Il documento è tratto dall'Archivio di Stato di Parma (di seguito ASPr), Fondo Farnesiano Estero (Milano), cart.187.

(3) *Ibidem*.

(4) Massimo organo giudiziario del Ducato di Milano, creato da re Luigi XII di Francia subito dopo la caduta degli Sforza nel 1502. Modellato sull'esempio dei *Parlements* francesi, il Senato aveva competenze molto estese *tam in civilibus quam in criminalibus* e, in questa seconda accezione, non

Trissino: il 12 luglio il segretario senatorio Francesco Petranigra inviò una lettera alla cancelleria di Parma (di cui è stata trovata copia nei carteggi diplomatici) in cui scriveva:

In oppido S.ti Culombani agri laudensis contigit nuper casus atrocissimus, quem oportere exstimamus Ex.ae V.ae enunciare ut tantas immunitates vindicare possit.

Die itaque dominico proximo Philippus et Caesar fratres De Randeductis ex urbe Placentiae ubi nunc cum uxoribus habitant, viris armatis circiter sexaginta, et ultra, ad ipsum venerunt oppidum, ubi domum et praedia possident [...]

I ricercati, prima dei fatti narrati, avevano fatto irruzione in chiesa durante la celebrazione della messa, derubando e minacciando ad armi spianate il parroco, i fedeli presenti e «Valerio Bignamo Presb. pluribus vulneribus illatis crudeliter occiderunt». All'uscita dalla chiesa, sul piazzale, avevano poi trovato il tesoriere Osio e la sua scorta. Non paghi, mentre andavano verso il fiume per tornarsene a casa, ebbero, con alcuni cittadini che nel frattempo si erano armati per difendersi, un altro scontro a fuoco durante il quale cinque banditi e due abitanti del luogo rimasero uccisi.

Nella lettera si informava il duca che il cardinale Borromeo stava preparando il decreto di scomunica per l'uccisione del religioso e il nunzio apostolico a Madrid, informato dei fatti, aveva già fatto «magnas lamentationes apud Regem Nostrum».

La missiva si chiudeva con la richiesta di consegna dei criminali e dei loro complici⁵.

Ancora in merito ai fatti di S. Colombano il 26 settembre il senatore Annibale Visconti scriveva personalmente al duca esprimendogli tutta la sua *satisfazione* per l'avvenuto arresto, a Piacenza, di 3 dei criminali che si erano macchiati *di sì atroci delitti*.

Nel contempo il Visconti fece notare che

solo era giudice di secondo grado per tutte le magistrature dello stato – che gli erano gerarchicamente subordinate – ma poteva del tutto discrezionalmente e senza neppure l'obbligo di motivare, avocare a sé un procedimento già in corso o inasprire, come avveniva molto spesso, una sentenza già comminata da un organo inferiore. Erano inoltre di sua stretta competenza le concessioni dei porti d'armi e dei salvacondotti, v. A. Monti, *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Giuffrè, Milano 2003, p. 122.

(5) ASPr, Fondo Farnesiano Estero (Milano), cart.187.

io ne ho fatto dar notizia in Senato come son tenuto in cosi fatti casi, però contentandosi, come io spero, l'Ecc.mo Senato che questi piacentini si diano in mano delli officiali di V.E. et io subito ordinerò al podestà mio Del Biscione che gli consegnino in soe mani

scusandosi col duca per aver dovuto precisare tutti questi passaggi, ma mettendo ben in chiaro che la potestà punitiva sarebbe spettata comunque a Milano⁶.

Nel luglio 1562 Trissino fu sostituito alla guida della legazione milanese da Gerolamo Ghiglioni che, il 9 luglio, in una delle sue prime missive da Milano riferiva al duca che

Giacopo Galasio piacentino avendo inteso che Antonio suo nipote giovinetto di anni quattordici, sta alla morte per alcune pugnalate, sendo stato asalito per strada fora de Lodi

gli aveva chiesto di attivarsi col podestà locale per avviar le indagini e far rintracciare i colpevoli. L'indagine non dovette tuttavia – come spesso accadeva – produrre alcun risultato, dato che nel resto del carteggio non se ne fa più menzione⁷.

I criminali di cui era richiesta la consegna da parte milanese provenivano un po' da tutte le province dello stato, come nel caso di due abitanti di San Zenone, «Antonio Bubiano dito Dorio et uno Ulderico suo nipote», per la cui estradizione l'oratore il 13 maggio 1567 scriveva che «son pregato da un amico mio a voler fare il tale offitio, perché li sieno dati»⁸.

Alla lettera è acclusa la richiesta di consegna, che reca la firma del senatore Annibale Croci con la motivazione:

Antonius et Uldericus Bubiani San Zenonenses, ob varia scelera primo ad trirames damnati, deinde ob homicidio cogitato patrata capite plecti iussi in agrum placentinum, se receperunt.

Indeque in hanc provinciam inproviso, irrupentes aliquid mali semper committunt. Ac novissime in loco Sancti Zenonis Jo. Baptistam Ripam sclopi rotati glande transfixum, deinde gladiis appetitum truci-

(6) *Ibidem*.

(7) ASPr, Fondo Farnesiano Estero (Milano), cart. 188.

(8) ASPr, Farnesiano Estero (Milano), cart. 191.

daverunt; eiusque matrem ad filii clamorem accurrentem, vulnerarunt. Qua re ita commoti sumus, ut nulla alia magis praesertim cum eorum immanitatem non hoc solo contentam futuram arbitramur, ut enim, humani sanguinis avidi sunt, aliis etiam minantur.

Facillimeque eis erit minas exequi propter finium vicinitatem.

Cum autem pluribus exemplis cognoverimus qua animi promptitudine flagitios alios ex A.V. nobis tradi iusserit, eadem freti vehementer etiam atque etiam petimus atque rogamus, ut horum alterum quem iam magistratus sui ob novum scelus in potestate habent, nostris tradere velit[...]⁹

La consegna dei due criminali avvenne il 28 maggio in cambio di Francesco Parenti, un piacentino condannato per reati capitali e già in carcere a Milano¹⁰.

Particolarmente delicato poteva rivelarsi il caso del ritrovamento nelle acque dell'altro stato del cadavere di un individuo, cosa che complicava di molto le indagini che venivano svolte, dato che in questo caso, ad una materia già sommariamente regolata tra i due stati da pochi, farraginosi e contraddittori trattati¹¹, si

(9) *Ibidem*.

(10) *Ibidem*.

(11) I rapporti tra Milano e il Ducato di Parma e Piacenza in materia di criminalità furono regolati, durante la prima età farnesiana, da due convenzioni dell'ultimo ventennio del XVI secolo. La prima fu stipulata il 1° settembre 1583, con il titolo di *Convenzione tra il Stato di Milano e di Piacenza contra i banditi*, uno dei pochi trattati multilaterali dell'epoca, in quanto stipulato anche con la Repubblica di Genova. La convenzione, sottoscritta tra il Duca di Parma e Piacenza tramite il suo ambasciatore e il Governatore di Milano per il Re di Spagna, dopo la rituale esecrazione dei «gravissimi danni che ogni Stato receve da banditi che postisi a' confini degli stati finitimi lo travagliano del continuo con infinite ingiurie et crudeltà», ribadiva che «l'esperientia in ogni tempo ha dimostrato che uno de' più efficaci et potenti remedij per snidare et sterminare i banditi, è la mutua corrispondenza et concordia de' principi et stati insieme confinanti alla persecuzione et distrutione loro perciò che non avendo essi loco franco, et sicuro ove ricorrere, et salvarsi, o sono costretti allontanarsi in tutto o vengono a capitare nelle forze della giustitia».

L'accordo tra i due stati si articolava sui seguenti punti: divieto per i banditi *per delitto capitale* di prendere dimora in un raggio di otto miglia dai confini (includendo in quest'obbligo anche i feudatari imperiali *et loro jurisdictioni*) e, nel caso fossero stati trovati entro tali limiti, avrebbero potuto essere uccisi impunemente da chiunque. Si faceva inoltre obbligo a podestà, consoli, feudatari di consegnarli se presi entro i territori di loro competenza e a chi li avesse nascosti o favoriti si applicavano sei tratti di corda e una forte sanzione pecuniaria. Ai banditi erano dati 15 giorni di tempo per ottemperare agli obblighi previsti dalla convenzione; coloro che avessero *offerta sicurtà de ben vivere* non sarebbero stati in alcun modo importunati sempre che rispettassero il limite delle otto miglia fissato dalla convenzione; «i detti banditi nativi d'essi Stati, et quelli anchora che son sudditi per la loro habitazione ordinaria inanti al bando, i forestieri banditi che da tre anni in qua vivono pacificamente nei detti Stati, ancorché non facciano esercizio alcuno» e rispettavano i provvedimenti emanati non erano «ricompresi nel detto provvedimento»; si consentiva alle forze di polizia di confine di inseguire i banditi entro lo stato confinante «per ispatio de cinque miglia senza incorere in pena alcuna», con l'obbligo per i funzionari dei paesi dove l'inseguimento aveva luogo di adoperarsi per la cattura dei criminali e

sommavano le mai del tutto sopite polemiche per le esatte delimitazioni confinarie.

Ne abbiamo un esempio in una lettera fatta pervenire a Parma tramite il residente farnesiano il 18 gennaio 1569 a firma del Rangoni:

Circa un mese che fu ritrovato un huomo morto con alcune ferite in un Giarolo mio Isola nel Po, giurisdizione di Stagno che aveva 122 scuti a dosso. Con tutta la diligentia usata non si è potuto saper sino ad hora non solo il malfattore ma nianco chi sia l'amazato. La maggior parte del fiume corre al presente di qua dal Gierolo. Il Podestà di Cremona che tiene il confin del stato di V.E. non passi la Ripa del Po[...] ¹².

Il possesso della zona dove era stato trovato il cadavere era già da vari anni oggetto di contestazioni tra Milano e Parma e il caso suscitò un'aspra polemica in merito alla giurisdizione competente

per la loro consegna alle autorità dello stato limitrofo «sotto pena de la disgrazia de' Superiori»; un limite alla possibilità di inseguimento del bandito era costituito dal fatto che se questi cercava rifugio in un paese o borgo abitato, i birri non potevano esercitare alcuna forma di violenza e dovevano avvalersi dell'aiuto del podestà del luogo per la ricerca e la cattura del criminale.

La convenzione terminava con un accenno alle eventuali vertenze confinarie che erano in corso tra le parti:

«Con conditione ancora che tutto quel che se farà in esecuzione della presente convenzione non pregiudichi a niuna delle parti né le pretese che potessero havere l'una contro l'altra per differenze di confini[...]. Et nascendo differenza di confini per le cose contenute ne la presente convenzione, che habbiano a terminare le dette differenze». I Principi rimanevano liberi di sciogliere l'accordo senza alcun obbligo di preavviso alla controparte e la convenzione aveva validità biennale.

Una seconda convenzione venne stipulata il 9 agosto 1597, motivata sempre dalla esigenza di «tener lontani li banditi dai confini delli Stati, donde sono banditi, con uccisioni, rapine, incendij, et diverse altre ingiurie», pertanto i contraenti «desiderosi di purgare questi Stati di gente così pernicioso et abominevole a Dio», stabilivano che: «i banditi capitali condannati a morte naturale ovvero a galera perpetua» per delitti commessi in uno dei due stati non avrebbero potuto prendere residenza in un raggio di 10 miglia dai reciproci confini e se trovati entro questo limite chiunque avrebbe potuto ucciderli impunemente o consegnarli alla giustizia; se i banditi avessero dato *idonea sicurtà di buon vivere* non sarebbero stati arrestati o perseguiti per i crimini commessi sino alla data di stipulazione dell'accordo; si dava facoltà alle guardie che inseguivano un ricercato nel territorio dell'altro stato di «seguire il detto bandito, o banditi sin dentro l'altro Stato per uno spazio di tre miglia senza incorrere in pena alcuna né poter essere impediti», ma anzi con l'obbligo per «podestà, giudice e consoli della terra che siano tenuti a detenere e far detenere il detto bandito» di consegnarlo agli inseguitori; infine, come era di prassi, si stabiliva la facoltà per entrambi gli stati di recedere dall'accordo senza preavviso e, in caso di lite in materia confinaria, di eleggere dei «confidenti di fiducia delle parti che habbiano a terminare dette differenze». La durata dell'accordo era stabilita in due anni.

Le convenzioni tra Milano e Parma, per un lungo arco di tempo, furono solamente due, quindi insufficienti ad arginare un fenomeno criminoso che proprio negli stessi decenni esplose in tutta la sua portata destabilizzante. Il testo di entrambe le convenzioni in Archivio di Stato di Milano (di seguito ASMi), Fondo Giustizia Punitiva (p.a.), cart.43.

(12) ASPr, Farnesiano Estero (Milano), cart. 191.

per le indagini da svolgersi e *l'impossesamento* dell'anonimo cadavere oggetto della disputa, che divenne talmente violenta da far scrivere al podestà cremonese, Fernando Hortiz, del «grave prejudicio che si vol costì fare alla giurisdizione di S.M. Cattolica»¹³.

Quando si temeva un rifiuto da parte parmense a consegnare un criminale, Senato e Governatore tentavano di agire sinergicamente, per avere una maggiore forza persuasiva, come ci conferma la chiusa del documento in cui il cancelliere del Senato aggiungeva «et quoniam certi sumus Ill.mum Gubernatorem nostrum hac eadem de re litteras ad E.V. daturum, non erimus longiores».

La cancelleria del Senato talvolta preferiva accorpare in un'unica richiesta la consegna di più criminali che avessero compiuto lo stesso reato, come avvenne per alcuni criminali lodigiani il 19 gennaio 1570:

Dedimus litteras ad M.cum Co. Julium Rangonum quibus ab eo petimus, ut Jo. Antonium Zibellensem, Camillum Benalium, Ziffolinum Stannium, et quendam cognomento Guertium qui superioribus diebus Galeatium Carbonum et ejus uxorem in loco S. Zenoni noctu interfecerunt, ac eo domum depopulati sunt, et nunc in arce sua capti assertantur.

Praetori Cremonae tradere velit ut alii criminis socii detegi et processum capti perfici possint[...]¹⁴.

Comunque, nonostante le frequenti estradizioni, il tasso di criminalità sul confine del Po rimaneva elevato. D'altra parte, lungo tutto l'arco del XVI secolo, destò notevoli preoccupazioni la criminalità che potremmo definire "frontaliera", vale a dire quella che agiva in entrambi gli stati, in genere raggruppata in bande più o meno numerose e che godeva di nascondigli e protezioni anche da parte di vari feudatari (da cui il fenomeno del *bravismo*, almeno per il contado milanese e quello parmense – piacentino).

Il 28 dicembre 1572 un delegato del podestà lodigiano, Pietro Antonio Crasso, che si accingeva a perlustrare una zona di confine

(13) *Ibidem*.

(14) ASPr, Fondo Farnesiano Estero (Milano), cart. 193.

tra i due stati, chiese espressamente al duca Ottavio Farnese di fargli «*gratia dela licentia dell'arme de archibugio a ruota*» per sé e i due componenti la sua scorta, nel caso avesse sconfinato inseguendo qualche criminale¹⁵.

Dalla corrispondenza parmense emerge anche un altro aspetto del problema, cioè l'ostentata protezione che i nobili milanesi, che avevano allodi e feudi nel lodigiano, offrivano a ricercati e criminali di ogni sorta, appartenenti alle loro cordate clientelari, i quali, in molte occasioni, uscirono pressoché indenni dalle conseguenze delle malefatte commesse.

Ne abbiamo un esempio in una lettera della contessa Clara Brivio che il 27 giugno scriveva al duca Ottavio:

Dal mese de agosto proxime passato al tempo de nocte nel territorio de Codogno Lodesano fu crudelmente amasato con vinti due ferite uno dei mei fittabili, nominato Andrea Soperchio, abitante nel loco de Fittarezza parimente lodesana, da molti armati de diverse armi et maxime d'archibusi da rota et da fuoco, non solamente con animo deliberato ma anco con insidie, et instrutto sopra ciò il processo il Sig. Podestà de Lodi, fu formata l'inquisitione contra sei con espresa qualità de animo deliberato, uno de quali quattro nominato Bartolomeo Bardolino lodesano di presente se trova carcerato nelle forze di V.E. ne la città de Piacensa, perché esso contra le cride de V.E. abitava nel piacentino senza el salvacondotto.

La contessa aggiungeva inoltre che «per color de un archibugio trovato sul luogo de l'asasinamento» e altri indizi si era giunti alla colpevolezza del Bardolino, di cui chiedeva l'extradizione¹⁶ che fu fatta in tempi molto più brevi rispetto alla prassi: infatti già il 25 luglio la *serva di core di V.E.* scriveva:

poi che V.E. alli giorni passati me ha esaudita nella causa di quello Bartolomeo Bardolino detenuto nelle forze dell'III.mo Sig. Auditor di Piacenza datto qui col parer che non se possi esser punito in Piacenza[...]et la disturbo de novo col rengratiarla de la consegna del detto reo che sarà castigato come se conviene a iustitia¹⁷.

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*

(17) *Ibidem.*

Il Bardolino era con ogni probabilità già conosciuto per altri reati a Piacenza, dato che il 3 agosto, dopo un primo interrogatorio a Lodi, l'auditore piacentino lo richiese indietro per giudicarlo per altri reati commessi in territorio farnesiano, tra cui «molte robarie qui da esso Bardolino commesse»: cominciava ad esser invalsa la prassi di questa sorta di “estradizioni brevi e con riserva di restituzione”, nel senso che lo stato estradante concedeva il criminale per un lasso di tempo limitato, generalmente sufficiente per un primo sommario interrogatorio per i reati contestati nel mandato di estradizione, e si riservava la possibilità di farlo tornare nella sua giurisdizione per riprendere un procedimento giudiziario già avviato.

Il 12 agosto a Parma pervenne una nuova accorata lettera della contessa Brivio Stanga, che, evidentemente su pressione della famiglia dell'ucciso, scriveva al duca affinché

fosse punita non solo la grande scelerità del detto Bardolino che per dinari cometerebbe ogni sorta de sceleratagine, ma anco de' soi principali, quali non contenti dell'henormissimo omicidio d'un giovine unico reffugio de casa soa, nuovamente ha tentato per meglio d'un altro forfante de far amazar un altro di essi miei fittabili fratello de quel morto con promissione de cinquanta scuti. Però suplico V.E. come fonte suprema de iustitia de non lasiar che simili assassini resteno impuniti¹⁸.

Il criminale lodigiano fu consegnato ai delegati milanesi il 22 settembre¹⁹.

Rilevanti notizie sulla criminalità confinaria possono talvolta venire dalla lettura di lettere di magistrati delle stesse zone (che si trovano, molto sporadicamente, nella documentazione diplomatica) come in una del podestà di Codogno, Antonio Trissino, che il 2 ottobre scriveva ad Ottavio Farnese:

alli giorni passati condannati alchuni d'esso loco de mia iurisdizione capitalmente per causa de enormi delitti da essi commessi.

Li quali condannati se son retirati ad uno luogo distante da Codogno

(18) *Ibidem.*

(19) *Ibidem.*

non più de meggio miglio nominato Rettegno, dove il giorno se ne stanno et la notte se ne vengono in Codogno et commettono molte forfanterie in robbare, ferire et insultar le persone che gli si imbateno ne' piedi.

A tal che a pena si è sicuri in casa. Però essendo il detto loco sopra lo stato de V.E. et sapendo quanto quella sie amatrice della giustitia, et desiderando io che questi giotti sieno castigati per loro misfatti ho voluto suplicarla sia servita de cometer al Suo Governator de la città de Piacenza che usi ogni diligentia perché questi tali sien presi et farmeli consignare et Le mando aligata a questa copia della mia sententia²⁰.

Anche in questo caso la richiesta fu appoggiata da una lettera del Senato, in cui si legge che

alli giorni passati il podestà de Codogno conforme alli termini di ragione condannò alchuni d'esso loco capitalmente per causa de enormi delitti[...]sendo chosa de gran atrocità ne chiedo a V.E. la consegna per il meritato castigo²¹.

Evidentemente la banda cominciava a procurare seri fastidi anche in territorio farnesiano, dato che una lettera del 10 ottobre indirizzata al podestà codognese, e in copia per conoscenza a Piacenza, non solo segnalava i criminali come arrestati ma addirittura già estradati a Codogno²²

In questi anni si assistette anche ad una recrudescenza dei fenomeni speculativi, di cui furono protagonisti molti patrizi: sempre nel gennaio 1581 fu scoperto da alcuni dazieri farnesiani un traffico di contrabbando di grano da Codogno, che si svolgeva con la complicità dei Trivulzio, feudatari camerale del luogo. Il duca scrisse di persona ai Trivulzio il 22 gennaio, intimando loro di interrompere il traffico illecito e comunicando di aver elevato una protesta anche presso il governatore tramite il suo residente a Milano²³.

(20) *Ibidem*.

(21) *Ibidem*.

(22) *Ibidem*.

(23) Copia della lettera del duca in ASMi, Archivio Trivulzio (parte milanese), cart. 712.

Oltre alla documentazione degli inviati diplomatici, anche le domande di grazia, presentate al Governatore di Milano e, dopo il 1565, a re Filippo II per una specifica casistica di reati che destavano particolare allarme sociale (i cosiddetti *Crimina Atrocissima*), possono costituire un prezioso elemento di valutazione per la criminalità nelle nove province in cui era suddiviso lo *Estado de Milan* in epoca asburgica.

La richiesta di grazia, o supplica, era la vera e propria *extrema ratio rei*, nel senso che, a sentenza di condanna podestarile o senatoria (o per vari casi entrambe combinate) già pronunciata, essa era l'unica via che aveva a disposizione il condannato per sfuggire al patibolo. Gli elementi essenziali del documento possono essere così riassunti:

- la volontà della parte lesa e dell'aggressore, già condannato con sentenza passata in giudicato, di addivenire ad una ricomposizione di natura meramente privatistica per il tramite di un apposito documento rogato da un notaio, detto *charta pacis* o *remissione* nel volgare dell'epoca;
- l'emissione da parte dell'autorità sovrana, nel caso dello Stato di Milano il Governatore come rappresentante del re di Spagna, di un atto di clemenza che riconosceva la volontà delle parti di riconciliarsi tra loro, quale la grazia;
- la disponibilità della volontà sovrana di accettare il reo e reintegrarlo nel *corpus* sociale con la formula *in pristinos honores restituimus*.

Si tratta quindi un atto strutturalmente complesso, in quanto è il risultato dell'incontro di tre distinti soggetti ognuno dei quali portatore di propri interessi: lo Stato preoccupato di mantenere l'ordine pubblico a livelli accettabili; il condannato spinto dalla speranza di ottenere l'annullamento di una condanna, spesso capitale; l'offeso, o la sua famiglia nei casi di omicidio, indotto dal bisogno di dimenticare il passato e ottenere un giusto ristoro al danno subito.

L'interesse della Corona nell'accettare e preservare questa tradizionale modalità di ricomposizione delle liti giudiziarie era molto rilevante: si contenevano i costi di un apparato giudiziario pur sempre ridotto all'osso, si riaffermava la preminenza senatoria e si evitava il rischio di ritrovarsi tra le mani una situazione sociale incontrollabile, che avrebbe potuto anche sfociare in aperta rivolta.

La dottrina del tempo individuava tre elementi fondamentali del testo della supplica:

- la *narratio criminis ob quod secuta est condemnatio*, con l'indicazione della pena inflitta e della magistratura che aveva emesso la sentenza;
- la *qualitas criminis* soprattutto in relazione all'esistenza o meno della *qualitas animi deliberati*, essenziale per quei reati che comportavano la pena capitale;
- la *consuetudo delinquendi* del supplicante che risultava dall'obbligo per il condannato di dichiarare i propri precedenti penali²⁴.

Alla domanda veniva allegata anche la *charta inquisitionis*, cioè il testo della condanna che veniva redatto seppur in forma molto sommaria dai notai del *malleficio* e rappresentava la raccolta dei capi d'accusa e della sentenza di condanna del reo.

Tra i documenti presentati aveva una certa importanza, oltre alla *charta pacis*, la *charta paupertatis*²⁵, che era un'attestazione di povertà di un'autorità ecclesiastica (in genere il parroco o un ente di assistenza) utile a certificare l'estrema indigenza del supplicante, che naturalmente era sempre poverissimo con moglie, figli e possibilmente con almeno un genitore invalido a carico.

Comunque il perno su cui ruotava tutta la procedura per l'emanazione della grazia rimane la *charta pacis*, atto in genere di non facile reperibilità in quanto, almeno per Milano, siffatti documenti si trovano prevalentemente nel Fondo Notarile miscelati ad altri migliaia di atti del più svariato contenuto. Bisogna infatti tenere conto che i notai che rogavano per le Curie criminali erano nominati dal Senato o dal Podestà per un tempo limitato (uno o al

(24) I. Menochius, *De arbitrariis iudicium quaestionibus et causis libri duo*, Venetiis, 1598, lib. II.

(25) Si trattava di un documento, emesso in genere dal parroco del luogo o dalla curia vescovile (più raramente), in cui si attestava lo «stato di bisogno del detto supplicante et famiglia», documento utile non tanto per ottenere una riduzione della tassa da versare in cancelleria per l'inoltro della supplica, ciò che le leggi milanesi non permettevano, quanto piuttosto per sottolineare agli occhi di chi doveva decidere della sorte del condannato il suo estremo stato di povertà, elemento di vera e propria *captatio benevolentiae*. Per un raffronto con gli altri sistemi giuridici dell'epoca (ad esempio nelle aree riformate di osservanza calvinista questo tipo di allegato ad una supplica penale era severamente vietato in quanto ritenuto, forse non a torto, un potenziale elemento fuorviante in sede di decisione della sorte del reo) v. N. Zemon Davies, *Storie d'Archivio...*, op cit, pp. 22-45.

massimo due anni) e allo scadere del loro mandato non avevano l'obbligo di depositare gli atti in cancelleria.

Ci sono pervenute numerose suppliche di condannati dell'area del lodigiano, delle quali si presenta in questa sede una rassegna delle più significative.

Le suppliche erano presentate per una ristretta rosa di reati al Governatore (in genere per omicidio non premeditato, furto e incendio), previa l'emissione da parte del Senato di un parere in teoria solo consultivo, di fatto pressoché decisivo per le sorti del condannato, dato che la suprema magistratura dello stato – nel caso in cui il governatore si fosse discostato dal parere emesso – godeva del potere di interinazione della grazia: quest'ultima cioè, un anno dopo la concessione, doveva esser obbligatoriamente ripresentata al Senato per l'approvazione definitiva, che poteva anche essere negata²⁶ (come poi questo si conciliasse con il fatto che spesso era stato proprio il Senato ad emettere la condanna di cui si chiedeva perdono, rimane un mistero).

Caso diverso quello delle suppliche avocate per alcuni reati da Filippo II.

Il sovrano intervenne a dirimere le continue controversie tra Senato e Governatore, che rischiavano di bloccare anche quel poco di giustizia che si riusciva ad assicurare ai sudditi milanesi, ma tutto ciò rendeva improcrastinabile un diretto intervento dell'autorità regia in materia criminale e l'azione di Filippo, rispetto a quella paterna di 20 anni prima, fu di più ampia portata²⁷.

L'elenco dei *Casus gratiae reservati Regiae Maiestati*, unito a quello edito con gli Ordini di Worms, avrebbe dovuto disciplinare, almeno su un piano formale, quel potere di interinazione della grazia che secondo il Marchese di Pescara era stato usato ed abusato dal Senato al di fuori di qualsiasi controllo. I delitti elencati negli Ordini – quelli cioè definiti *delicta atrocita, quorum Nobis condonatio, ut praemittitur reservata est* – erano i seguenti:

(26) Lettura fondamentale per comprendere appieno gli estesi poteri senatori in materia rimane il testo di U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Giuffrè, Milano, 1972, capp. II – III.

(27) U. Petronio, *Il Senato...*, pp. 102 e ss.

- *crimen lesae majestatis*,
- omicidio premeditato,
- falsificazione di moneta,
- tosatura di moneta,
- ferimento con archibugio da ruota,
- rapimento di donna anche se non fosse seguita violenza,
- stupro di monaca,
- sodomia,
- falsificazione del sigillo ducale o del Senato,
- sobillazione del popolo contro i decreti e le leggi regie,
- falsa testimonianza resa in un processo comportante la pena capitale,
- opposizione alla esecuzione di sentenze capitali o di amputazioni di membra²⁸.

Come si evince da questo elenco Filippo II, avvalendosi delle sue prerogative sovrane, avocava alla sua esclusiva competenza le domande di grazia per una serie di reati molto gravi, ma di numero e di portata circoscritta, sottraendoli alla loro sede decisionale “naturale”, il Senato.

Ciò rappresentava un cambiamento di notevole portata, in quanto per la prima volta Filippo stabiliva una deroga a quella che sino a quel momento era stata una prassi rigidamente seguita, quella della competenza senatoria esclusiva in materia di grazie a condannati, sudditi del duca di Milano. Il Senato, tuttavia, riuscì a mantenere pressoché intatte le proprie prerogative sia per ciò che concerneva il parere consultivo per le domande di grazia che di interinazione delle stesse, come notava nel XVII secolo un acuto commentatore milanese²⁹, ed in effetti l’unico che uscì veramente ridimensionato nei propri poteri fu il governatore.

Cominciamo con le grazie *sponte in via ordinaria* ai governatori spagnoli per gli anni di maggiore recrudescenza del fenomeno criminoso, cioè il ventennio 1570 – 90.

L’8 giugno 1570 il lodigiano Pompeo Scocciabusca, *povero*

(28) Copia a stampa del decreto regio di avocazione in ASMi, Fondo Giustizia Punitiva(p.a.), cart.8.

(29) H. Landi, *Senatus Mediolanensis*, F.lli Ponzio Stampatori, Milano, 1637, pp. 191 e ss.

rurale, aveva tentato di uccidere Giulio Cimaloio con il forcione durante una lite per la proprietà di un appezzamento di terreno.

Condannato dal podestà, egli riuscì ad ottenere *la prescritta remissione*³⁰ dal ferito e di seguito la grazia, ma con l'obbligo «de dar segurtà per doi anni»³¹.

Il 20 settembre dello stesso anno, Gerolamo Turati, condannato a morte dal podestà di Lodi per aver ucciso in rissa Vincenzo Riccardi, ottenne la *remissione* dai parenti del morto e la relativa grazia³².

L'8 ottobre, Francesco Marri di Lodi ferì il bargello di Casalmaggiore che lo stava portando in carcere «datto che il povero supplicante portava armi proibite de note senza il lume». Anche in questo caso fu emessa la grazia e il reo, condannato dal podestà, dopo aver ottenuto la *pace* dal notaio criminale del luogo, fu graziato.

Già da questi pochi dati emerge quanto fosse difficile l'operato dei podestà: spesso con poco personale malpagato, dovevano affrontare molti rischi anche sul piano personale (non erano infrequenti casi di podestà minacciati di ritorsioni per sé e familiari dai condannati o loro complici, che talvolta vennero anche messe in atto) per condannare criminali spesso molto pericolosi, vedendo alla fine vanificare il loro lavoro dalla grazia governatoriale o regia.

Ciò non fece altro che alimentare negli stessi criminali un pericoloso senso di impunità, che alla fine fu uno dei volani di espansione del crimine stesso, e non solo nel lodigiano (dopotutto lo stesso problema è riscontrabile in tutti gli stati italiani del tempo).

Veramente impressionante sono invece il numero e la qualità dei reati compiuti da minorenni nel Lodigiano, oltre che nelle altre zone del *Milanesado* spagnolo: in fondo, bisogna considerare che – oltre a vivere in una società profondamente permeata da una sorta di “culto” della violenza – essi avevano sotto gli occhi quotidiana-

(30) La *remissione* era un termine del volgare parlato, sinonimo di *charta pacis*, adoperato dai ricorrenti per indicare nel testo della loro supplica che la parte lesa aveva concesso il perdono, rogato da un notaio.

(31) ASMi, Fondo Giustizia Punitiva (p.a.), cart.56.

(32) *Ibidem*.

namente la più formativa delle scuole del crimine, cioè l'esempio dato loro dagli adulti, per i quali l'uso della forza e dell'intimidazione costituivano un mezzo ordinario di risoluzione delle controversie personali e patrimoniali.

Che di conseguenza nel ventennio citato ci sia, in parallelo a quella degli adulti, un'impennata numerica dei reati minorili non dovrebbe stupire più di tanto. Quindi è possibile trovare tra i documenti suppliche presentate da minorenni, spesso per reati molto gravi, e basta prendere in esame il periodo 1580-83, per rendersi conto di quanto le curie criminali del contado fossero occupate nel giudicare casi di criminali minorenni.

Iniziamo con il caso illustrato in una domanda del 20 ottobre 1580³³.

Giuliano Grassi, lodigiano *de anni sedeci*, detenuto *ne le forze del podestà de Lodi* e imputato di vari furti a diverse persone, per un valore di merce rubata pari a 65 scudi, chiedeva la grazia e segnalava come precedenti una condanna triennale al remo comminatagli dal Senato per aver ferito in rissa di Paolo Cavenaghi a Milano, pena già graziatagli, anche se nella supplica si affrettava a sottolineare che si trattava di voci calunniöse messe in giro dai suoi molti *inimici*.

Il governatore decise di concedergli il perdono anche questa volta.

A partire dal 1580 i casi di furto inerenti minorenni aumentarono vistosamente: il 10 novembre 1580³⁴ «Gio Batta Piliasco giovanetto de anni 16 de Sant'Angelo di Lodi» narra di essere stato condannato dal Senato per il furto *de alcune gioie* della nobile Antonia Del Balzo e che dopo il suo arresto – in quel momento si trovava nelle carceri podestarili di Milano – era stato condannato alla fustigazione.

Suo padre Cristoforo, che presentò e fece stendere da un notaio la supplica per conto del figlio, chiedeva che gli fossero grate almeno le frustate, per l'onta che l'esecuzione avrebbe gettato sulla famiglia e per il fatto che il figlio non aveva la struttura fi-

(33) *Ibidem*.

(34) *Ibidem*.

sica idonea a sopportare la frusta, «sendo anco molto gracile et de mala costitutione».

In questa vicenda la figura paterna riveste un ruolo particolare, non solo per il suo intervento diretto nel chiedere la grazia per il figlio, ma anche per il lavoro che svolgeva, dato che egli dichiarava di avere insegnato «trenta quattro anni de matematica in questa città di Milano», mentre, nella maggior parte dei casi i giovani ladri erano commessi, braccianti o contadini.

Il governatore, sentito il parere favorevole del Senato e come lo stesso padre aveva chiesto, gli commutò la pena in sei mesi di bando.

Il 6 maggio 1581³⁵ Nicola Bassano, «putto de anni sedeci de Lodi», riferiva di essere stato condannato dal podestà locale per aver ucciso Francesco Oltrocchi *in rissa* perché questi voleva rubare della frutta dal campo del padre e lui lo aveva sorpreso in flagranza di reato.

Bassano presentò la *remissione* del padre dell'ucciso e fu graziato.

In un'altra supplica del 13 luglio dello stesso anno³⁶, Giovanni Maria Albini «di anni 14 di Lodi» ci fa sapere di essere stato condannato dal podestà a morte e bando per aver ucciso il coetaneo Innocenzo Prati, mentre entrambi si trovavano a vendemmiare in una terra del padre dell'Albini. Nel corso della vendemmia Albini si accorse che Innocenzo gli aveva rubato dell'uva, immediatamente scoppiò tra i due un violento alterco, tramutatosi ben presto in zuffa. Giovanni Maria, adirato, con una zappetta uccide l'amico dandogliela in testa, con «gran effusione de sangue» e morte sull'istante del ferito.

Condannato, Albini riuscì a avere la *remissione* da parte della madre del morto «non havendo il detto povero soplichante animo di ocidere».

Pochi giorni dopo, il 12 agosto, Giovan Battista Bori *de anni tredici* si lamentava di essere stato condannato dal podestà di Lodi nel luglio 1579 per aver ucciso in rissa Sebastiano Pecchi, a colpi

(35) *Ibidem.*

(36) *Ibidem.*

di spada nel cortile di casa sua, colpevole di averlo insultato «dandome del figliolo de bechi fotuti» oltre ad accusarlo del furto di «chose de le soe terre» di entità non meglio precisata³⁷.

Il 29 aprile 1583 il lodigiano Francesco Tosi «de anni quindici et figliolo de famiglia» narrava nella sua supplica di essere stato condannato, il 15 gennaio 1579, dal podestà di Lodi per avere ucciso «con el forcone e pistola» Alvisio De Maraschi, suo coetaneo che gli voleva portar via la fidanzata³⁸. L'omicidio avvenne al termine di un accanito diverbio tra i due, elemento cui il Tosi si riallacciò per cercare di dimostrare la non intenzionalità del reato, nonostante girasse con un arma da fuoco.

Il 24 aprile 1583³⁹ Lorenzo Fontanella, «al tempo de li fatti iovine de anni quindici», narrava di avere subito una condanna dal podestà di San Zenone *de Lodesana* nel maggio 1580 per aver ucciso Antonio Giumelli «a detta del ricorente in pura rissa». L'episodio era stato originato dal fatto che Fontanella era stato scoperto in casa del Giumelli mentre si stava portando via di nascosto tre galline, un cesto di uova e due salami.

Dopo avere passato tre anni in esilio a Mantova, il Fontanella, una volta avuta la *remissione* dei parenti del morto, ottenne la grazia.

Del 7 agosto 1583⁴⁰ è una domanda in cui Melchiorre Pellegrini, «giovine all'epoca de anni XVI», riferiva che il podestà di Codogno il 12 dicembre 1578 lo aveva condannato per aver rubato 24 lire imperiali e altri beni in casa di Giacomo Benassi, uccidendo la moglie Clara che accortasi della presenza dei ladri si era messa a gridare. Condannato e bandito dai territori del ducato, Melchiorre inviò da Malta, dove si trovava al servizio di un Cavaliere di S. Giovanni, la *remissione* del marito di Clara, ottenendo la grazia.

Altro esempio di minorenni con la prospettiva di una brillante carriera criminale è l'autore di una supplica datata 20 dicembre

(37) *Ibidem*.

(38) ASMi, Registri delle Cancellerie dello Stato, serie IV, reg. 33.

(39) ASMi, Registri delle Cancellerie dello Stato, serie IV, reg. 32.

(40) *Ibidem*.

1583⁴¹: Antonio Barboncini raccontava di essere stato condannato in contumacia dal podestà lodigiano per aver ucciso in rissa Andrea Pisoni, orafo, che lo aveva sorpreso nella sua bottega a rubare nottetempo. Come precedenti Barboncini dichiarava di avere già avuto una precedente condanna per furto di due ceste d'uva nel 1581 e di grano nel 1582, reati graziati. «Sendo il suplicante povero rustico de anni diciotto», condannato contumace, ottenuta la *remissione* dei parenti del morto, se la cavò anche questa volta.

Anche i matrimoni erano spesso occasioni per dare sfogo a violente liti, troppo spesso destinate a degenerare in fatti di sangue. Bastava che i parenti di uno degli sposi, magari in buona fede, invitassero un *ex moroso* della nubenda perché si scatenasse il finimondo durante il banchetto nuziale o persino in chiesa durante la funzione (questo secondo caso era un po' più raro e per due ordini di motivi: da un lato l'offesa fatta alla religione cattolica rendeva i giudici molto più severi e il cammino verso la grazia più irto di difficoltà, da un altro se il fatto assumeva toni scandalosi era molto facile che le autorità ecclesiastiche emettessero un decreto di scomunica a carico degli autori del crimine).

Se ne accorse a proprie spese il lodigiano Francesco Alberti che il 2 agosto 1569, mentre portava all'altare la fidanzata nella parrocchia di Codogno, fu aggredito proprio sul sagrato da Antonio Perruzzo, antico pretendente della donna inviperito e deciso ad uccidere Francesco. A dimostrazione del fatto che gli uomini del tempo non si fidavano a girare del tutto disarmati neanche durante il loro matrimonio, l'Alberti si difese con un lungo coltello «che si era meso soto del camisiotto», forse perché si aspettava l'agguato o comunque era stato in qualche modo informato delle intenzioni del rivale, ad ogni modo con un paio di fendenti uccise Perruzzo. Condannato a morte dal podestà codognese, Alberti intraprese la via verso la grazia dopo più di un anno, dato che presentò la domanda, con allegata la remissione della vedova dell'ucciso, Francesca Aldini che la firmò «anco in nome et per conto delli soi doi filioli», il 18 dicembre 1570, concessione che gli fu fatta senza troppi indugi. Nella supplica inoltre l'Alberti afferma-

(41) ASMi, Registri delle Cancellerie dello Stato, serie IV, reg. 33.

va che mentre era in esilio aveva trascorso vari mesi «nei territori delli Signori Svizeri», dove aveva imparato il mestiere del fabbro, «arte che intende hora esercitar otenuto il debito perdono»⁴².

Anche il mancato pagamento per l'esecuzione di un modesto lavoro agricolo poteva spesso sfociare in un grave fatto di sangue.

Il 19 febbraio 1580 Domenico Dolora, contadino di Lodi, narrava di esser stato condannato il 22 ottobre 1572 dal podestà locale per aver ucciso Pietro Mantovani «che mentre detto Pietro passava per una peza de tera incontra Domenico armato de un roncone»⁴³.

Quale la cagione di questo assassinio?

È Dolora stesso che lo spiega nella sua supplica: Pietro gli urlò «“ah traditore fotuto tu se qui” essendovi inimizia per che la moglie de deto Pietro contra soa volontà avea aiutata a bater le biave sopra l'ara del deto Dominico» senza che questi la pagasse. Dalle parole alle mani il passo fu breve, Domenico prese un sasso e lo lanciò contro Pietro che morì sul colpo. Dopo essersi fatto rilasciare la *remissione* della moglie dell'ucciso, Franca Rosario, Dolora avanzò richiesta di grazia, ottenendola.

Il timore di un danneggiamento della proprietà agricola preziosa e spesso unica risorsa per intere famiglie, poteva indurre a eccessi che potrebbero apparire ingiustificati, come evidenzia una supplica del 9 aprile 1580⁴⁴.

Il 4 agosto 1571⁴⁵ una supplica narrava che nel novembre 1559 il podestà di Lodi aveva condannato a morte, bando e confisca Angelo De Tonioli, che con il padre Giovanni si era recato nel cortile della fattoria di «Giovanni Serini cognominato el prete» a S. Giorgio di Lodi, per rubare dell'uva, ma furono sentiti dai cani che iniziarono ad abbaiare. Serini uscì allora dalla stalla dove stava mungendo una vacca e vide Angelo che tentava di nascondersi. Lo rincorse, Angelo tirò fuori una picca «et liela conficcò ne la mamela destra», ferita per la quale alcuni giorni dopo morì.

(42) ASMi, Fondo Giustizia Punitiva (p.a.), cart.11.

(43) *Ibidem*.

(44) *Ibidem*.

(45) *Ibidem*.

Condannato, il richiedente asserì nella sua supplica che non voleva ucciderlo, ma che aveva estratto l'arma solo per impaurirlo. Ottenuta la *remissione* della moglie Giovanna, chiese la grazia essendo anche molto lungo il tempo che aveva passato in esilio, ben 14 anni. Il governatore concesse la grazia.

Poteva anche accadere che si trovassero coinvolti in un furto anche i parenti del ladro, come accadde a Cristoforo Bussoni di Lodi che nella sua supplica del 30 luglio 1580, esponeva il suo caso sostenendo di essere stato condannato dal vicario della Martesana nel maggio 1574 per aver ucciso in rissa suo cognato Francesco Bozzoli, che lo aveva sorpreso a rubargli in casa uova, «salami et un poco de fromento che mi abbisognava».

Bussoni ottenne la *remissione* della vedova, la sorella Antonia, e chiese grazia affermando che l'omicidio non era stato fatto «con animo deliberato». Il governatore lo graziò per l'omicidio, mantenendo però la condanna a 2 tratti di corda per il furto.

Un'altra lite per motivi di lavori e beni agricoli (anche se il testo della supplica fa capire che tra i litiganti vi fossero altri motivi di rancore) è quello contenuto in una richiesta del 25 aprile 1581⁴⁶.

Flaminio Cremonesi, cittadino parmense, era stato condannato dal podestà di Lodi per aver «involontariamente ociso in rissa» Giovanni Aldini cremonese. Nel testo della supplica egli asseriva che Giovanni, dopo averlo insultato per questioni di pascoli e di bestiame, lo aveva aggredito armato di una picca e lui, armato di archibugio, per difendersi gli sparò, uccidendolo con una ferita al petto. L'archibugio «era portato con licenza de V.E. e fu abasato contra de lui solo per farli paura un po'», ma in questo, come in tanti altri casi, la presenza di un'arma da fuoco porterebbe a sospettare un omicidio premeditato. Cremonesi dichiarava come precedenti due condanne, una per ferimento in rissa nel maggio del 1564 di Paolo Sulbiati con condanna e 25 scudi di multa, l'altra del febbraio 1567 per lo stesso reato, entrambe graziate in base al *decreto grazioso* del 1571. Condannato a 50 scudi per il porto dell'archibugio e a morte e bando per l'omicidio, ottenne la *remissione* dei parenti e, enunciando che «non se deve condanar un po-

(46) *Ibidem*.

ver homo per un solo moto d'ira», chiese la grazia, conseguendola, anche se il governatore gli confermò la sanzione pecuniaria.

Di non poco conto anche l'elenco di suppliche inerenti risse con relativi ferimenti e omicidi commessi tra contrabbandieri in lite tra loro: sul Po viaggiavano merci clandestine da e per lo stato farnesiano, anzi nei quattro decenni di regno di Filippo II pare che – almeno stando al complessivo delle suppliche per contrabbando per tutte le province dello stato – il fenomeno abbia registrato un consistente incremento. Ne abbiamo un esempio in una supplica sporta l'8 ottobre 1585⁴⁷ dal lodigiano Francesco Marri che aveva ferito il bargello di Casalmaggiore mentre lo stava portando in carcere «datto che il povero suplichante faceva sfroso de'grani». Tra i due era nato un violento alterco e Marri era riuscito, nella colluttazione che ne era seguita, ad impadronirsi di un coltello del funzionario e a ferirlo al fianco. Condannato dal podestà e ottenuta la *pace* dal notaio criminale del luogo, egli fu graziato.

Il furto e l'omicidio erano spesso correlati e non è molto difficile trovare un ladro condannato anche per avere ucciso il derubato. In una supplica sporta il 12 maggio 1561⁴⁸, si legge che Stefano Costantino *operaro lodisano* uccise il padrone del filatoio dove lavorava, Cesare Argenzi, nel corso di una violenta lite originata dal fatto che questi lo aveva sorpreso mentre sottraeva *delli danari* dalla cassa dell'impresa. Egli riuscì comunque ad ottenere, dopo 3 anni di esilio, il *perdono* della vedova dell'ucciso, venendo graziato.

All'interno di questo complesso e variegato mondo del crimine, sempre presente è la realtà del contado con le sue molte contraddizioni, gli odi fazionari, i mai risolti problemi dei confini tra fondi agricoli, le esatte delimitazioni dei diritti di utilizzo delle *comunaglie*, la repressione del reato più diffuso, il furto.

Un vero e proprio regolamento di conti per furto all'interno di un villaggio contadino è descritto in una supplica del 22 agosto 1561⁴⁹: «Giacomo De Arioli deto il frate», barbiere di Sant'Ange-

(47) ASMi, Fondo Giustizia Punitiva (p.a.), cart.56.

(48) ASMi, Fondo Miscellanea Storica, cart.50.

(49) *Ibidem*.

lo Lodigiano, fu condannato dal podestà del luogo per aver ucciso con un rasoio Antonio Stefani, «con cui ve era inimicitia».

Dalla lettura del resto della supplica si evince che non si trattava di inimicizia generica, bensì De Arioli si riferiva ad un episodio specifico avvenuto pochi mesi addietro, quando aveva rubato in casa dello Stefani denaro, suppellettili «et altre robbe». Per questo Stefani lo aveva pubblicamente accusato e ingiuriato, non immaginandosi evidentemente una reazione così violenta da parte del ladro. De Arioli, una volta ottenuta la *remissione* della vedova dell'ucciso, venne graziato.

La giustizia spagnola era in genere piuttosto lenta e farraginoso con chi disponeva di qualche rete di protezione, fosse nobile o ecclesiastico, mentre sapeva al contrario essere veloce e spietata con chi di aiuti e protezioni non ne aveva, come si legge in una supplica dell'11 febbraio 1579⁵⁰, presentata dal codognese Paolo Rigetti che nel 1576 era entrato di notte «in casa de Gerolamo Capellano et in foggia de burla portò fora con altri de la casa certi mobili». Il derubato, adiratosi fortemente, il giorno dopo lo denunciò per furto con gli altri complici facendolo così condannare dal podestà del luogo alla fustigazione e all'asportazione con il ferro rovente di un occhio. Rigetti dichiarava come precedenti un'accusa a Lodi nel 1577 per aver ferito il daziere Cristoforo Tofini, ma, nonostante tre sedute alla corda, non aveva confessato ed era stato assolto. Ottenuta la dovuta *remissione* del Capellano, il governatore gli concesse il perdono.

Nella nutrita folla di poveracci che chiedevano grazia a seguito di una condanna per furto a volte compaiono, benché molto di rado, anche donne, come nel caso documentato il 15 febbraio 1571⁵¹, in cui la lodigiana Laura Viadana, condannata dal podestà di Lodi, chiedeva che la pena della fustigazione, a cui era stata condannata dal Senato, le venisse commutata in tre tratti di corda. Secondo quanto esponeva nella sua supplica, Laura aveva rubato delle suppellettili in casa del governatore di Lodi, Claudio Landi. Scoperta, processata e condannata, la Viadana rivolse la sua do-

(50) ASMi, Registri delle Cancellerie dello Stato, serie IV, reg. 27.

(51) ASMi, Registri delle Cancellerie dello Stato, serie IV, reg. 24.

manda di grazia al governatore che gliela concesse «quia constat memoratam Lauram gravidam esse et torqueri non posse sine preiudicio infantis sui».

Può essere invece inquadrato come un caso di manovalanza del crimine quello contenuto in una supplica del 31 dicembre 1581⁵². Giovanni Valentini, «povero operaro de Lodi», confessava di essere stato assoldato da non meglio precisati *signori* e di essere stato condannato per furto e ricettazione di denaro falso dal podestà di Lodi. Inoltre il Senato, essendo il supplicante latitante, gli aveva inasprito la precedente condanna con 2 tratti di corda e 4 anni di remo. Avendo moglie povera e due figli egli chiese la grazia, che però non gli venne concessa stante il contrario parere senatorio.

Molti meno problemi incontravano sulla via del perdono gli appartenenti al piccolo patriziato rurale: ne abbiamo un caso nella supplica di Vittorio Cadamosto, «gentilhommo de Lodi», che chiedeva la grazia per una condanna inflittagli dal podestà laudense nel gennaio dello stesso anno. Secondo il suo racconto due ladruncoli, Giorgio «deto el pizzetto» e Francesco Giorni, si erano introdotti nottetempo in casa sua e avevano rubato 240 scudi d'oro, gioielli e altre cose di valore, oltre a sottrarre alla moglie «septe vintine di tella et dieci camicie».

L'aggressione era avvenuta mentre i due coniugi stavano cenando sotto il portico di casa, ma ciò che maggiormente stupisce è il fatto che il Cadamosto tenesse pronte vicino a sé due piccole colubrine, con le quali fece fuoco contro i banditi quando li vide uscire da casa sua, il che indurrebbe a pensare che fosse stato quantomeno preavvisato da qualcuno di ciò che stava per accadere. Giorni rimase ucciso da un colpo alla schiena mentre il complice se la cavò con una leggera ferita al braccio. Cadamosto non dovette faticare molto per farsi rilasciare la *remissione* dalla vedova dell'ucciso e farsi graziare.

Anche per il personale di servizio dei casati milanesi ottenere una grazia non presentava eccessive difficoltà. Il 1° agosto 1579 Gio. Pietro Tinto, lodigiano «et fattor de l'Ecc.ma Casa Borromea», narra di essere stato condannato in contumacia dal pode-

(52) *Ibidem*.

stà di Lodi a morte e alla confisca dei beni per «haver dato commissione de asasinio con archibugi da rota» contro «Gio. Pietro Loffredo dottor de leggi», che aveva minacciato di denunciarlo per contrabbando. Ma vi era anche dell'altro: Loffredo aveva minacciato di coinvolgere nella denuncia anche Antonio Borromeo, di cui Tinto era dipendente, e questa asserzione aveva deciso della sua vita. Anche in questo caso l'assassino, con un tal *patronage* alle spalle, se la cavò senza troppi danni e, una volta ottenuta la *remissione* della vedova del Loffredo, Antonia Rossi (il cui consenso era stato comprato con un congruo risarcimento forse unito ad una serie di minacce), l'assassino venne graziato.

A volte dalla documentazione giudiziaria emerge anche qualche figura di bravo, cioè di criminale professionale messosi al servizio di qualche nobile o importante personaggio (anche se non sempre si risale al nome del patrono, dalla supplica si può almeno ricavare lo *status* del personaggio).

Il lodigiano Gerolamo Gladi narra di esser stato condannato nel gennaio 1577 dal podestà di Lodi per aver ucciso «el nobile Cristoforo Lampugnano» presso Codogno, per conto di «una persona di rango», del quale Gladi non fa tuttavia il nome. Impressionante l'elenco dei precedenti dichiarati: nel febbraio 1562 era stato condannato e poi graziato per «haver messo a dispositione archibugi e pistolieri et armi d'asta per cometerne li omicidi ne le persone del Nob. Gio. Maria Somo e Bartolomeo Aliotti homo d'arme de Sorecina», cui ammazzò «anco una cavala de scudi 80», reato per cui fu inquisito, detenuto e lungamente torturato per conto del Senato, ma dal quale fu poi graziato. Nel 1565 aveva subito una condanna da parte del podestà di Viadana per «spoglio et robarie su via de Mantua per scuti 3125 d'oro et asasinamento del mercante Francesco Pozoli», reato per cui aveva ancora aperta una supplica a Mantova.

Tornando all'omicidio del Lampugnani oggetto della richiesta, Gladi, condannato in contumacia, aveva già ottenuto la *remissione* della moglie dell'ucciso Antonia Del Balzo, pertanto chiese la grazia, che il governatore gli accordò con la sola condizione che garantisse per un biennio «segurtatem de bene vivendo».

Passiamo a trattare delle grazie concesse da Filippo II dopo il 1565, per i casi *Regiae Maiestati advocati*.

Il 25 gennaio 1565 Orazio Bonone raccontava della sua condanna per omicidio *pensato* da parte del podestà di Lodi, dato che nel 1561, per uccidere un suo *inimico*, Giovanni Traversari, non aveva esitato con due complici ad entrare nella chiesa di S. Francesco di Lodi, uccidendo ad archibugiate Traversari, la moglie Francesca e due figli della coppia. Inoltre, per coprirsi la fuga, all'uscita dalla chiesa i tre criminali non avevano esitato a farsi largo a colpi di pistola, uccidendo uno dei birri del podestà, sopraggiunto nel contempo. A Bonone, che aveva ottenuto la *remissione* da parte dei genitori del Traversari e di quelli della moglie, Filippo rifiutò il perdono per la profanazione del luogo sacro e per la scomunica che Bonone aveva nel contempo ricevuto dalla curia milanese⁵³.

Il 19 marzo dello stesso anno troviamo, sempre per omicidio, la domanda di grazia di Matteo Grassani di Lodi⁵⁴, che narrava di essere stato condannato dal podestà di Cremona perché, mentre si trovava in compagnia dell'amico Gerolamo Rocca «nel territorio di S. Maria Sabioni de Cremona vennero a contentione de' parolle per el datio de la gabella» con il daziere Paolo Nunziati: sfoderata la spada, Matteo uccise Nunziati con un colpo in testa. Il ricorrente, «ottenuta la prescritta remissione» dagli eredi del morto, riuscì ad ottenere la grazia regia.

Di vera e propria delinquenza professionale si può invece parlare per il caso narrato in una supplica del 18 giugno 1570. Il lodigiano Francesco Maria Pagano era stato condannato dal podestà di Lodi, in base ad una denuncia sporta da Antonio Otrocchi⁵⁵, poiché, assieme ad un complice, Andrea «deto il Bergamo famiglio di Marc' Antonio Rizzi», si erano dati appuntamento per organizzare un furto «in una certa casa di Bernardo Rampino appellato Stringono, situata nel borgo di S. Bassano porta reale di Lodi, insieme a diversi altri et a certe donne meretrici».

(53) Archivo General De Simancas (d'ora in poi AGS), Secretarias Provinciales, leg. 1337 (Privilligiorum Mediolani). Filippo non era infatti molto ben disposto nei confronti dei crimini compiuti all'interno di luoghi sacri e verso i ladri da strada, queste due tipologie di crimini quasi mai ottenevano il *perdono real*.

(54) AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1341 (Privilligiorum Mediolani)

(55) *Ibidem*.

Assieme a loro si presentò un gruppo di criminali, capeggiato da Francesco «deto el famiglia» e Raimondo Castruccio. Tra i due gruppi sorse un'animata discussione per chi doveva godere della «compagnia di esse meretrici»: Pagano e Andrea estrassero «doi archibosi che avevamo portato costì» e uccisero i due capi, mentre il resto della banda si dava alla fuga. Arrestati dai birri podestarili, i due furono condannati per *omicidio deliberato*. Pagano, ottenuta la *remissione* dal notaio della curia podestarile lodigiana, fu graziato dal re.

Commesso da un altro criminale di professione è anche il delitto presentato in una supplica del 12 dicembre⁵⁶: il lodigiano «Andrea Carione deto el bozolo» raccontava al re di esser stato condannato dal podestà di Lodi per aver ucciso a S. Pietro di Lodi Vecchio i banditi capitali Antonio e Battista Galana dai quali era diviso da antichi rancori per liti ereditarie. Carione asseriva che i due, incontratolo per strada, gli urlarono «sangue de giuda hora pagherai per tuto» e lo assalirono, ma lui riuscì ad abatterli entrambi «con doi archibosi piccioli che il suplicante aveva con se». Carione, che asseriva di essersi soltanto difeso, ottenute le *remissioni* dalle vedove dei due ottenne la grazia.

Il 29 maggio 1571⁵⁷ Gerolamo Guarnerio di S. Colombano raccontava nella sua supplica di essere stato condannato a morte e bando dal podestà di Lodi per aver ucciso «Lorenzo di May molinaro nel luogo di Spino lodigiano». I due avevano litigato in un'osteria del paese per un vecchio debito non onorato dal May e nel corso dell'accesa discussione Guarnerio con un pugnale aveva colpito ripetutamente May, che a causa delle ferite morì un mese dopo. «Pentito dell'eccesso che fu per pura disgratia», ottenuta la *charta pacis* dagli eredi del molinaro, Guarnerio chiese ed ottenne la grazia.

Il 2 luglio di quell'anno⁵⁸ Pietro Prainetti di Lodi nella sua domanda narra di esser stato condannato dal podestà per aver ucciso, *animo deliberato*, Prospero Lambertengo ad una festa cui en-

(56) *Ibidem*.

(57) AGS, Secretarías Provinciales, leg. 1204 (Decretos de Oficio y Partes)

(58) *Ibidem*.

trambi erano stati invitati. Prainetti, arrivato alla festa già ubriaco, quando intravide il Lambertengo, con il quale ammetteva esservi un odio che covava da tempo, lo provocò prima a parole e dopo lo sfidò a duello estraendo un pugnale. Lambertengo «urlando al sangue de dio hora tu le pagherai» lo assalì, rimanendo ucciso nella colluttazione. Il senato aveva avocato a sé il procedimento e oltre alla pena inflittagli dal podestà lo aveva condannato a cinquanta scudi di ammenda e sei tratti di corda, anche perché si era scoperto che aveva «dato recetto a Francesco da Novi capitalmente bandito». Pietro, avute le *remissioni* del padre dell'ucciso per il primo crimine e della cancelleria podestarile per il secondo, venne graziato.

Sempre in tema di omicidi commessi durante una rissa, il 30 luglio⁵⁹ il lodigiano Francesco Ceradini raccontava di avere subito una condanna podestarile «per omicidio comeso in rissa ne la persona de Giosefo De Massi». Anche qui il supplicante, dopo aver tentato di dimostrare la non intenzionalità del suo delitto, fattasi firmare la *remissione* dalla vedova dell'ucciso, Giulia Casale, avanzava richiesta di grazia «per eser statto anco fora 6 anni da lo stato» ed il re lo perdonò.

Il 6 agosto⁶⁰ Stefano Abate «detto el calzola povero giovine contadino lodigiano» raccontava nella sua supplica che nell'ottobre del 1575 si era recato in casa di Battista Mazzoleni di Lodi «come volgarmente se dise a morose». Uscendo nottetempo da casa dell'amico dopo il convegno con la *soa innamorata*, incontrò per strada Francesco Pollino, con il quale «da anni ve era inimicizia grave per quistion de denari», che era armato di archibugio e con la miccia già accesa. Ne nacque una violenta colluttazione, durante la quale Abate riuscì a girare l'arma contro Pollino e a sparargli in faccia da breve distanza, uccidendolo. Condannato dal podestà di Lodi, il «povero suplichante sendo esule» chiedeva la grazia «esibendo la remissione» del padre dell'ucciso, Giovanni. Il re gliela accordò.

Altro caso di omicidio quello narrato in una supplica del 21 settembre⁶¹.

(59) *Ibidem*.

(60) *Ibidem*.

(61) *Ibidem*.

Gerolamo Galli di Codogno raccontava che nel maggio 1574 era stato condannato dal podestà locale per aver ucciso Luigi Lomazzi di Pavia a colpi di spada in una rissa. Come precedenti dichiarava di esser già stato inquisito e graziato dal governatore di Milano per aver ucciso Annunziata Maiocchi di Varese, nella cui casa era entrato con complici a rubare, di esser stato bandito per un anno per porto d'armi vietate e aver violentato in concorso con altri Lucia Mandelli di Milano di 16 anni, anche questi reati già condonati. Acclusa la *remissione* della vedova di Lomazzi, venne graziato.

Il 7 gennaio 1578⁶² Jacopo Rossi raccontava di esser stato condannato dal podestà di Lodi per aver ucciso con uno spiedo il cognato Giacomo Antonio Maddaleni, che picchiava a sangue e di frequente la moglie «Catharina sorella del supplicante». Jacopo, abitando poco lontano da casa della sorella, una sera che rincasava sentì le sue urla «dato che el deto cugnato le aveva spezzato uno brasio» durante una lite.

Tra i due uomini scoppiò un alterco, al termine del quale Maddaleni rimase ucciso. Jacopo era stato condannato in contumacia «et non potendo far le difese perché povero ha voluto eleger la minor spesa e otener la debita remisione» da Pietro, fratello dell'ucciso. Il re optò per il perdono.

Motivo ricorrente di rissa, seguita da ferimento o omicidio, era il prestito a interesse, quando il debitore si “dimenticava” di restituire i soldi e gli interessi pattuiti.

Ne abbiamo un esempio in una supplica, sempre per *omicidio pensato*, del 2 febbraio del medesimo anno⁶³, dove si legge che Ercole Rottola di Lodi nel gennaio 1575 venne «a contesa de parole per certi denari» in un'osteria «inhonesta e de malafare» con Pietro Seccari. Ercole, armato di coltello, lo aveva inseguito fuori dall'osteria e ammazzato in mezzo alla strada. Il re gli accordò il perdono.

In un documento del 15 luglio troviamo invece la supplica di un minore⁶⁴, ennesima testimonianza del diffondersi incontrollato

(62) AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1210 (Decretos de Oficio y Partes)

(63) *Ibidem.*

(64) *Ibidem.*

del fenomeno della delinquenza minorile nello stato di Milano. Nel maggio 1575 Giuseppe Casari, «puto lodesano de anni 15 figliolo de la povera donna nominata la Todesca Cremonese», mentre giocava con il coetaneo Angiolo Cermetti si oppose al fatto che il compagno volesse «tingere la soa faccia». Angiolo prese a schiaffi l'altro ragazzo per fermarlo, ma Casari gli diede un violento spintone e il giovane cadendo per terra «diede de la testa in un tavolino» morendo sul colpo. Giuseppe, che forse trovò un podestà a Lodi troppo severo, fu condannato in contumacia per «omicidio pensato e, sendo povero e senza poter far difese», fu capitalmente bandito. Avendo già passato tre anni in esilio e ottenuta la *remissione* da Paola, madre dell'ucciso, Casari supplicò il re «de potersi tornar a casa» ed il sovrano lo graziò.

Caso invece di omicidio pianificato e organizzato quello descritto in una supplica del 28 ottobre⁶⁵, dove si narra che nel settembre 1570 il podestà di Lodi aveva condannato «Paolo De Rossi sartore e Gio. Angelo Cremasco servitor suo», entrambi di Turano *de Lodesana*, dato che, mentre si recavano a casa di un amico del sartore, avevano incontrato «per un puro caso» Bernardino Facchini, da cui erano divisi da inimicizia perché questi aveva sposato una filatrice di cui si era invaghito il De Rossi, e dopo averlo provocato, con ogni probabilità a regola d'arte, estrassero «doi archibosi piccioli» con cui lo ferirono gravemente, ma non mortalmente, tanto da doverlo finire sfondandogli il cranio con il calcio dei moschetti. Condannati a morte in contumacia, i due ricorrenti presentarono le *remissioni* della madre del morto «autenticata dal notaro criminale di Lodi» e quella della vedova, ottenendo il perdono del re.

Anche un banale controllo per strada di armi non consentite poteva costare la vita ad un funzionario pubblico, per esempio ad un bargello, come nel caso di una domanda del 12 novembre 1570⁶⁶ in cui il pavese Giovanni Agostino Sala raccontava di trovarsi da 11 mesi nelle carceri podestarili lodigiane per aver ucciso il bargello della città, Antonio Logresti. Questi con una ronda di birri lo aveva fermato di notte in città «dato che il suplicante aveva

(65) *Ibidem.*

(66) *Ibidem.*

portato con se armi proibite et de note ne la città de Lodi senza lume». Sala, se non avesse avuto una reazione spropositata, se la sarebbe cavata con uno o due tratti di corda e una multa salata, invece tra lui e Logresti «nacque aspra contentione de parole» che sfociò in breve in una colluttazione durante la quale il bargello rimase ucciso da una coltellata.

Sala, condannato a morte, bando e confisca, aveva inoltre visto il suo processo avvocato dal Senato, che gli aveva inflitto ulteriori 6 tratti di corda o *in alter* 100 scudi. «Il povero ricorente, sendo povero et storpiato al brasso sinistro», ma potendo presentare la *remissione* del notaio della curia criminale, chiedeva la grazia. Filippo in questo caso prima di deliberare chiese il parere del Senato, che il 6 novembre aveva risposto con un *non fiat* a cui il sovrano decise di adeguarsi e non concesse il perdono.

Molti degli omicidi graziati da Filippo maturavano comunque in ambienti di lavoro agricolo, come nel caso di una supplica del 19 febbraio 1580⁶⁷, in cui Pietrino Battalea raccontava di esser stato condannato, il 4 marzo 1579, dal podestà di Lodi per aver ucciso a colpi di forcione Paolo Camillo Masetti «anco lui rurale de Lodi» perché era entrato «a far ronchi» in un suo terreno e da qui era scoppiato un violento alterco tra i due. Il delitto venne presentato come «casuale et in pura rissa» dal reo, che presentò anche la *remissione* dei parenti del morto. La grazia viene concessa.

Si possono talvolta trovare anche episodi di condanna per omicidio a seguito di duelli (anche se il fenomeno pare che, almeno per il regno di Filippo II, non abbia assunto proporzioni di grosse dimensioni come invece le ebbe in epoca coeva in Francia⁶⁸).

In un documento risalente al 22 luglio 1578⁶⁹ Cesare Cotignola narrava che nel novembre 1577 era stato condannato dal podestà di Lodi, perché, «provocato a rissa da contentione grave de parole», aveva provocato la morte, in un duello con la spada sul pon-

(67) AGS, Secretarías Provinciales, leg. 1212 (Decretos de Oficio y Partes)

(68) Per un paragone tra l'Italia e la Francia in materia di omicidi seguiti a duello nel XVI secolo, v. N. Zemon Davies, *Storie d'Archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1992, cap. II – III.

(69) AGS, Secretarías Provinciales, leg. 1212 (Decretos de Oficio y Partes)

te sull'Adda, di Bassano Della Piazza con due ferite una alla fronte e l'altra al collo. Cesare era stato querelato da «Elisabetta veronese, publica meretrice et amica del morto» che affermava che l'omicidio era stato commesso con *animo deliberato*. Il podestà credette alla donna e condannò Cesare, che, ottenuta la *remissione* della vedova di Bassano, Cesarina, chiedeva la grazia non avendo precedenti e negando l'intenzione di uccidere, «sendosi svolte le cose per caso». Il re gli concesse il suo perdono.

Più banale il caso di una supplica del 12 dicembre⁷⁰, nella quale Gabriele Gorlino, «povero rurale de Santo Stefano de Lodesana», raccontava di essere stato condannato a morte nel settembre 1577 dal podestà del luogo per aver ucciso a colpi di badile Silvestro Varsi, col quale litigava da tempo per la proprietà «de una rogia». Gorlino, condannato in contumacia, una volta ottenuta la *remissione* dalla moglie dell'ucciso, Franca Rossi, si rivolse a Filippo venendo graziato.

Caso di concorso in omicidio premeditato (anche se bisogna precisare che la dottrina e la prassi giudiziaria del tempo non distinguevano tra omicidio e concorso in omicidio, considerando i due reati alla stessa stregua), quello descritto in un documento del 13 maggio 1581⁷¹, nel quale Antonio Zeni di «Livraga de Lodisiana» narrava della condanna subita dal podestà di Lodi per aver aiutato il fratello, Antonio Maria, ad uccidere Cristoforo Minoia, «et con il deto ve era gran inimicizia», sulla piazza di Livraga nel 1578. Antonio, dopo aver ottenute le *remissioni* dei fratelli del morto Gerolamo, Giovanni Antonio, Dionisina e Anna chiedeva grazia aggiungendo anche la *charta paupertatis* del parroco Don Antonio Mazzoleni, venendo perdonato dal sovrano.

Nel 1583 abbiamo invece un caso di omicidio *deliberato*, avvenuto in una chiesa⁷²: il 25 gennaio Pietro Cinquanta «del luogo di S. Martino di Comazzo territorio di Lodi» narrava che nel luglio 1579 era stato condannato dal podestà lodigiano per avere ucciso, con 22 colpi di arma da taglio e *con animo deliberato* durante la

(70) *Ibidem*.

(71) AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1213 (Decretos de Oficio y Partes)

(72) AGS, Secretarias Provinciales, leg. 1214 (Decretos de Oficio y Partes).

messa nella chiesa del paese «el fornaio Christoforo Volpe», con il quale «ve era molta inimicizia». Pietro, armato di spada e pugnale, era stato coadiuvato dal padre Cristoforo, a sua volta armato di picca. Pietro chiedeva *umilmente* la grazia, dopo aver avuto la *remissione* della sorella del morto, Paola, ed esser stato 4 anni di esilio. Nella supplica inoltre dichiarava di non avere precedenti. Il sovrano gli accordò la grazia richiesta.

Il 7 dicembre 1583⁷³ viene narrato un altro episodio di omicidio doloso, fatto passare per rissa pura e semplice. Nel documento, Bartolomeo Riccardi «di nation genovese» raccontava di essere stato condannato dal podestà di Lodi nel settembre 1568 per avere ucciso «con lo archibusietto» in un'osteria cittadina Bartolomeo Trincati, «con cui ve era inimicizia» perché questi gli aveva sottratto la fidanzata, senza riflettere se a alla ragazza il fatto di essere stata sottratta fosse stato gradito o meno. Imbracciata un'arma da fuoco che aveva con sé, col pretesto che il suo avversario lo «aveva tractato a male parole», senza pensarci troppo su lo uccise. Riccardi, che aveva avuto la *remissione* dal padre dell'ucciso, Bartolomeo, fu perdonato dal sovrano.

Il 22 marzo 1584⁷⁴ troviamo una domanda di grazia sporta per un omicidio commesso da un minorene. In essa si racconta che, nel gennaio 1579, il podestà di Lodi aveva condannato Francesco Tosetto, all'epoca dei fatti «putto de anni quindici et filiolo de famiglia» per aver ucciso deliberatamente «con forcone et pistola», finendolo poi con pugni e calci, Alvisio De Maraschi. Condannato in contumacia, Tosetto dopo 5 anni si fece rilasciare la *remissione* della madre dell'ucciso, Antonia Borlotti, ottenendo così il perdono regio.

Una criminalità radicata e molto diffusa, quindi, quella che emerge dall'esame della documentazione del tempo, composta prevalentemente da poveri diavoli, emarginati, ma spesso anche da incalliti delinquenti che avevano fatto del crimine la propria attività principale.

(73) *Ibidem.*

(74) *Ibidem.*

Per molti di essi, delinquere rappresentava uno dei pochissimi – tante volte l’unico – sbocco ad un’esistenza senza altre prospettive. Per chi moriva di fame non doveva essere facile convivere con l’opulenza del clero e della nobiltà, con l’arroganza del denaro della borghesia mercantile. Inoltre le ricorrenti carestie che flagellarono la penisola soprattutto verso la fine del XVI secolo resero aleatorio anche l’impiego di manodopera agricola, situazione peggiorata dal rincaro dei generi alimentari e dalla forte svalutazione della moneta verso la fine del regno del *rey prudente*.

Uno degli specchi riflettenti di questa drammatica situazione, forse quello di maggiore efficacia, è rappresentato dal dilagare della criminalità minorile e, come si è detto, i bambini avevano quotidianamente di fronte a sé la migliore delle scuole del crimine, quella rappresentata dall’esempio degli adulti.

Vivere in una società in cui la violenza era il mezzo più comunemente adoperato per risolvere le controversie personali era un modo sicuro per allevare una futura generazione di criminali: sarebbe molto utile poter operare un riscontro (reso purtroppo molto difficoltoso dalla citata perdita delle sentenze senatorie) tra i condannati per area geografica, epoca e cognome, incrociando poi i dati acquisiti. Con ogni probabilità non sarebbe difficile a quel punto appurare che tanti baby-criminali provenivano da famiglie con uno o più pregiudicati, spesso condannati per reati molto gravi.

Anche la latitanza del sistema giudiziario faceva la sua parte, costruendo più o meno consciamente in molti di loro una sorta di “coscienza dell’impunità”, rappresentata dall’estrema facilità con cui, come abbiamo visto, si riusciva ad ottenere una grazia.

Nel settembre 1598 moriva re Filippo II: era finita la vita di un monarca, non la presenza della criminalità nel Ducato di Milano. Anche dopo la sua morte, a Lodi e contado come altrove, la gente continuò ad esser ferita, violentata e uccisa e i criminali ad essere troppo facilmente perdonati. Un mondo molto complesso, contraddittorio e sfaccettato, nel quale si riflettono molti dei problemi, delle difficoltà, delle contraddizioni della società in cui viviamo oggi.

MATTEO FACCHI

FONTI INEDITE PER SAN FRANCESCO A LODI

UNA CRONACA DEL 1757*

La chiesa di San Francesco a Lodi ha sempre avuto, fin dalla sua fondazione nel 1286 ad opera di Antonio Fissiraga¹, importante capo della fazione guelfa nell'Italia settentrionale e centrale, una notevole rilevanza come luogo della manifestazione del prestigio delle principali famiglie nobiliari lodigiane. A questo si aggiunse, a partire dall'inizio del XVIII secolo, un ruolo da Pantheon cittadino: vi furono, infatti, sepolti nel 1704 Tiberio Azzati, oratore della città di Lodi presso il governo spagnolo a Milano, e Francesco de Lemene, poeta arcadico lodigiano, ai quali vennero dedicate due lapidi tutt'ora conservate. Questa tradizione fu ripresa anche nel secolo scorso quando vennero accolte nella chiesa le spoglie mortali di Padre Cesare Barzagli (1863-1941) detto l'Apostolo di Lodi, di Agostino Bassi, scienziato lodigiano morto nel 1856 e della poetessa lodigiana Ada Negri che fino al 1976 riposava al Famedio di Milano. Per questo motivo la chiesa di San Francesco è spesso chiamata Tempio.

Fra tutte le cappelle presenti nella chiesa, la più importante è sempre stata quella dell'Immacolata Concezione, sede dell'omo-

* Questo articolo è tratto dalla tesi di laurea triennale da me discussa nell'anno accademico 2003/2004 presso l'Università Cattolica di Milano. Ringrazio i professori Frandi, Marubbi e Villata per tutto l'aiuto fornitomi.

(1) Sulla fondazione e sulle prime vicende relative alla chiesa di San Francesco si veda E. GRANATA, *Insedimenti e conventi francescani a Lodi*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, 1983, pp. 331-344.

nima confraternita. Grazie ad una dettagliata cronaca redatta da un anonimo nel 1757 in occasione del rifacimento della cappella stessa², possiamo sapere quale fosse il suo aspetto seicentesco, come fu modificata alla metà del Settecento e ad opera di quali artefici. Sempre lo stesso prezioso documento ci permette di acquisire importanti informazioni anche riguardo alla cappella Santa Caterina d'Alessandria, alla cappella della Madonna di Caravaggio e alla Sacrestia.

LA CAPPELLA DELL'IMMACOLATA

Iniziamo, dunque, dalla cappella dell'Immacolata Concezione: essa si apre sul lato est del transetto destro, immediatamente alla destra dell'altare maggiore. Fa parte della struttura originaria della chiesa ed è perfettamente inserita nella pianta dell'edificio, come conferma anche la cronaca del canonico Defendente Lodi redatta attorno al 1650: «nella chiesa, le quattro cappelle situate in frontespicio... vedonsi con essa da principio giustamente fabbricate...»³. Un documento, citato dalla Granata⁴, testimonia che la cappella era in origine dedicata alla Beata Vergine e che dal 1331 ne assunse il patronato la famiglia Micolli. Infatti Simbiacinus Micolus lascia nel testamento una donazione per farsi costruire un'arca di fronte all'altare di questa cappella. Già nel 1390, prestando fede alla testimonianza del Lodi⁵, risulta che la cappella abbia cambia-

(2) La cronaca è conservata presso l'Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), Fondo di Religione Parte Antica, cart. 5057. La cronaca è menzionata in un regesto redatto nel 1806 (conservato presso l'ASM, *Fondo di Religione Parte Antica*, cart. 5063) che venne parzialmente pubblicato dal Samarati (L. SAMARATI, *Un repertorio dell'archivio di San Francesco*, in "Archivio storico lodigiano", 1968, n. 87, pp. 126-155; 1969, n. 88, pp. 65-85 e 1971, n. 90, pp. 27-53). La trascrizione integrale della cronaca è riportata in appendice.

(3) La cronaca di Defendente Lodi (D. LODI, *Conventi di Monaci e monache tanto antichi quanto moderni della città di Lodi e sua diocesi*, Ms. XXIV-A-33, conservato presso la Biblioteca Comunale Laudense, 1650 circa) fu parzialmente pubblicata da G. Agnelli in "Archivio storico lodigiano" a partire dal 1887, n. VI. La sezione del testo relativa ai francescani fu pubblicata nel 1925, n. XLIV, pp. 16-50 e 73-74. A questa edizione si farà d'ora in poi riferimento. D. LODI, 1650 circa, pp. 31-32.

(4) Il documento, citato da E. GRANATA, 1983, p. 335, è conservato presso l'ASM, *Pergamene, Fondo di religione*, cart. 181

(5) D. LODI, 1650 circa, p. 33.



La cappella dell'Immacolata. Lodi, chiesa di S. Francesco.

to dedizione: infatti Ambrosio e Giovanni Micolli forniscono di parati la prima cappella a destra del coro, dedicata all'Immacolata Concezione, e la dotano di una messa.

Nella sua descrizione della chiesa pubblicata nel 1896 il Biagini leggeva ancora nel pavimento della cappella un'iscrizione, oggi rimossa, secondo la quale nel 1420 la famiglia Micolli cede il patronato della cappella alla Società della Concezione di Maria Vergine⁶. Questo avvenne perché nel 1403 la famiglia, ghibellina, fu esiliata da Giovanni Vignati, signore di Lodi (identificabile, probabilmente, nel devoto raffigurato sul quarto pilone della navata sinistra in questa stessa chiesa⁷). Come riferisce il Lodi⁸ i Micolli poterono rientrare in città solo nell'ottobre del 1416 alla morte di Giovanni Vignati. Furono reintegrati nel possesso della cappella il cui patronato, durante il loro esilio, era stato assunto dalla suddetta Società, che accordatasi coi rientrati Micolli, lo mantenne anche in seguito.

Risulta, però, problematico accettare l'esistenza di una Confraternita dedicata all'Immacolata Concezione già nel 1420 o addirittura nel 1390: infatti, il dibattito teologico riguardo a questo tema avrà il suo apice solo negli anni Settanta del Quattrocento e solo nel 1474 il papa francescano Sisto IV (1471-84) consentirà il culto dell'Immacolata, mentre bisognerà aspettare l'Ottocento perché diventi dogma. La presenza a Lodi di una confraternita dedicata al culto dell'Immacolata già nel 1420 non appare, dunque possibile. O il Biagini ha sbagliato a trascrivere la data sull'epigrafe o, più probabilmente, già l'estensore dell'iscrizione nel 1678 era caduto in errore.

La stessa cronaca si limita a dire che «era sin dall'anno 1538 ed anche prima eretta nella chiesa di San Francesco di Lodi la Veneranda Scuola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine».

(6) ANTIQUISSIMUM NOBILITATIS AC PIETATIS MONUMENTUM IN HOC SACELLO AB ORIGINE TEMPLI MICHOLAE FAMILIAE SUMPTIBUS EXTRUCTO ET DOTATO POSTEA TEMPORUM VARIETATE ANNO 1420 AD SOCIETATEM B. V. M. CONCEPTIONIS CUM OMNI SUO IURE TRASLATO MAPHEUS ET PETRUS FF. MICHOLI J. V. CC. MAJORIBUS ET SIBI ET POSTERIS INSTAURARUNT ANNO DOMINI 1678. E. BIAGINI, *Monografia della chiesa di San Francesco*, in "Archivio storico lodigiano", 1896, n. 15, pp. 72-85, 97-129 e 145-177; 1897, n. 16, pp. 3-34). Per questa citazione si veda in particolare il n. 15, 1896, pp. 157-158.

(7) E. BIAGINI, 1896, pp. 105-106.

(8) D. LODI, 1650 circa, pp. 32-33.

Ciò significa che l'estensore della cronaca non possedeva documenti relativi alla scuola precedenti al 1538 e, pur ritenendola più antica, non si sente di affermarlo con sicurezza. Questo ci conforta sullo scrupolo con cui egli compilò il documento e ci spinge a considerarlo una fonte molto attendibile.

La Scuola era composta da quindici nobili lodigiani, possedeva una sagrestia posta dietro la cappella stessa, a cui si accedeva attraverso una porta a lato dell'altare. Vi era inoltre un'altra stanza contigua ad essa, le cui finestre davano sulla via che fiancheggia il lato sud della chiesa, dietro alla Cappella di S. Antonio di Padova. Qui si tenevano le riunioni della Società.

Il 16 agosto del 1527 per ordine del duca Francesco II Sforza i frati Conventuali dovettero lasciare il monastero di San Francesco agli Osservanti. Questo contrariò alquanto le famiglie che avevano il patronato degli altari nella chiesa. Tuttavia il provvedimento fu ribadito il 17 agosto 1529 dal Cardinal Francesco de Angeli, il 23 gennaio da papa Clemente VII, il 10 giugno 1543 dall'imperatore Carlo V e il 1 aprile 1544 dal Senato di Milano⁹.

Quando i Conventuali lasciarono la chiesa agli Osservanti, trasportarono nella loro nuova sede di S. Antonio di Padova detta il Giardino la Scuola dell'Immacolata e le rendite annesse. Il Lodi riferisce che portarono nella nuova chiesa anche i paramenti sacri e un'«ancona di Nostra Signora di rilievo»¹⁰, questa è l'unica notizia che si ha riguardo alla decorazione presecentesca della cappella. I membri della Società volevano, però, che essa restasse nella più prestigiosa chiesa di San Francesco. La questione si trascinò fino al 20 aprile 1566 quando il Provinciale degli Osservanti confermò alla Scuola dell'Immacolata la sede in S. Francesco¹¹.

La visita apostolica del 2 dicembre 1583, voluta dall'arcivescovo Carlo Borromeo ed eseguita dal Visitatore apostolico Mons. Bossi, vescovo di Novara, ribadisce che la Scuola venne «restituta de anno 1566 et confirmata ab Illustrissimo Cardinali Borromei,

(9) I documenti citati sono conservati presso l'ASM, *Fondo di Religione, P.A.*, cart. 5057.

(10) D. LODI, 1650 circa, p. 33.

(11) Il documento del 20 aprile 1566, rogato dal notaio lodigiano Francesco Quinteri, è conservato presso l'ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5057.

tunc protectore huius religionis»¹². Nel 1584 fu concessa un'indulgenza dal pontefice Gregorio XIII, come si evince da un'iscrizione posta nella parete che separa la cappella dal coro¹³. Il Lodi ricorda che alla cappella venne concessa un'altra indulgenza, così come ad altri sei altari della chiesa, cioè fu dotata dal pontefice Urbano VIII (1623-1644) e confermata dal papa Innocenzo X (1644-1655), delle stesse indulgenze concesse a chi visita i sette altari della Basilica di San Pietro a Roma¹⁴. Due documenti, rispettivamente del 17 giugno 1637 e del 4 luglio 1663¹⁵, lo confermano.

Il Biagini riferisce che nel 1816 i Barnabiti avevano ottenuto da papa Pio VII la conferma dei privilegi per questo altare. Essendo poi andata perduta la memoria di questa conferma, nel 1842 i Barnabiti chiesero che quest'altare e quello maggiore venissero privilegiati. La Santa Sede concesse il privilegio solo all'altare maggiore, ma quando poi si scoprì la riconferma dei privilegi all'altare dell'Immacolata avvenuta nel 1816, il pontefice concesse che entrambe gli altari restassero privilegiati¹⁶. Questi fatti sono ricordati da un'epigrafe posta nel muro che separa la cappella dal coro¹⁷. Essa fu posta sicuramente in un momento successivo a quello in cui si svolsero i fatti perché contiene un errore: nel 1825 non era pontefice Gregorio XVI, ma Pio VIII. Sembra pertanto giusto dare credito alle date fornite dal Biagini e pensare che la data 1825 vada corretta in 1842 quando era effettivamente pontefice Gregorio XVI.

(12) I documenti relativi alla Visita Apostolica sono conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Lodi (d'ora in poi ASDLod), *Fondo visite pastorali*, cart. 1. I fogli non sono numerati.

(13) GREGORIUS XIII PONT. MAX. / INDULGENTISS. / QUOD AN. MDLXXXIV FRATR. S. FRANCISCI OBSERV. / HUIUS DOMUS DUMTAXAT / IN HOC CONCEPTIONIS SACELLO SACRUM / FACIENTIBUS ANIMAS DEFUNCT. / A POENIS PURGATORII LIBERARI / CONCESSIT EIUSDEM SACELLI / SCOLARES AD MEMORIAM PERPETUI / NOM. L. P.

(14) D. LODI, 1650 circa, p.47.

(15) ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5060.

(16) E. BIAGINI, 1896, p. 162.

(17) GREGORIUS XVI PONTIFEX MAXIMUS / VOTIS CLERICORUM REGULARIUM A S. PAULO / PERMANENTISS. OBTEMPERANS / ANNO MDCCCXXV KALEND. IUNIAS / ARAM MAXIMAM HUIUS S. TEMPLI / PERPETUO AUXIT PRIVILEGIO / QUO OMNIA QUOTIDIANA SACRA / A QUOVIS PRESBUTERO HIC PERACTA / ANIMABUS IN EXPIANTE IGNE EXISTENTIBUS / PLENISSIMA EX CHRISTI MERITIS INDULGENTIA / AETERNAM BEATITATEM PROPARENT / LICET GREGORIUS XIII ANNO MDLXXIV / ALTERUM ALTARIS PRIVILEGIUM / PROXIMO BEATAE VIRGINIS SACRARIO / CONCESSERIT.

Nulla di preciso si sa degli arredi e delle decorazioni che ornavano la cappella nei primi tre secoli della sua esistenza, si sa però che essi furono completamente rifatti all'inizio del Seicento. La suddetta cronaca del 1757 ci fornisce una particolareggiata descrizione delle decorazioni eseguite nel 1606¹⁸. Di esse, oggi, restano solo quattro tele raffiguranti la *Nascita* e la *Presentazione al tempio*, la *Morte* e l'*Assunzione di Maria*. Il Martani, nel 1876, attribuisce queste tele a Giulio Cesare Procaccini, poi ripreso dal Biagini¹⁹. Il Motta, invece, le ritiene opera di Camillo Procaccini e così diranno anche gli autori locali successivi²⁰. Nel 1979 la Ward Neilson inserisce nel catalogo delle opere di Camillo solo le due tele con la *Nascita* e la *Morte della Vergine*: evidentemente ritiene opera della bottega le altre due tele²¹. Questa distinzione non è stata però colta dagli studiosi che successivamente hanno sempre considerato tutte e quattro le tele opera di Camillo Procaccini²². La Ward Neilson sulla base di considerazioni stilistiche, ritiene di collocare le due opere tra il 1616 e il 1619. Questa datazione contrasta con quella fornitaci dalla cronaca sopra riportata, cioè agosto 1606. Non sappiamo da dove il cronista tragga l'informazione, ma dato che precisa il mese, è probabile che avesse sottomano qualche documento o epigrafe che riportasse la data d'inizio dei lavori. Abbiamo, dunque, acquisito una data certa nella problematica ricostruzione dell'attività di Camillo Procaccini²³.

Sempre dalla medesima cronaca apprendiamo che nel 1754 i

(18) Si veda il documento riportato in appendice.

(19) B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi, 1876, p. 55 e E. BIAGINI, 1896, p. 127.

(20) P.L. MOTTA e A. NOVASCONI, *Il tempio di San Francesco in Lodi*, Lodi, 1958, p. 58; L. QUARTIERI, *Il Tempio di San Francesco in Lodi*, Lodi, 1981, p. 30 e A. NOVASCONI, *Un monumento di arte e fede: il Tempio di San Francesco a Lodi*, Lodi, 1982, p. 110.

(21) N. WARD NEILSON, *Camillo Procaccini. Paintings and drawings*, Milano, 1979, p. 19. Riguardo a Camillo Procaccini si veda anche *Camillo Procaccini*, in G. A. DELL'ACQUA, *Il Seicento Lombardo*, Milano, 1973. Catalogo della mostra, pp. 20-23 e V. ZANI, *Schede relative a Camillo Procaccini*, in M. GREGORI, (a cura di), *Pittura a Milano...*, Milano, 1999, pp. 201-202.

(22) F. MORO, *Pittura a Lodi*, p. 28 in M. GREGORI, (a cura di), *Pittura tra Adda e Serio. Lodi, Treviglio, Caravaggio e Crema*, Milano, 1987 e G. C. SCIOLLA, *L'arte*, pp. 219-221 in A. Bassi, (a cura di), *Lodi. La storia*, Lodi, 1989, pp. 109-292.

(23) Nello stesso anno è documentata l'attività di Camillo Procaccini a Cremona. In proposito si veda M. TANZI, *1606 Camillo Procaccini a Cremona*, in "Bollettino d'arte", n. 66, 1991, pp. 49-52.

Deputati della Scuola decisero di ristrutturare completamente la cappella, perché era molto rovinata. Decisero pertanto di abbatterla e rifarla completamente sostituendo agli eleganti stucchi un sontuoso rivestimento in costosi marmi. Solo le quattro tele di Camillo Procaccini vennero conservate e riutilizzate nel nuovo allestimento, come si vede tutt'oggi. A dirigere i lavori fu il «capomastro Sartori di Lugano», i marmi furono posti in opera dagli «scultori Giuseppe Giudice, Tommaso e Giuseppe fratelli Pellagata tutti e tre di Vigù». La volta fu dipinta «dai due fratelli Torricelli di Lugano, pittori nell'arte sua molto eruditi, uno architetto l'altro figurista». Gli affreschi raffigurano «l'umiltà e la verginità [...] la mansuetudine e l'innocenza» di Maria e il «Padre Eterno colle braccia stese e colla faccia rivolta alla statua di Maria Vergine Immacolata».

I lavori furono ultimati nel 1757 e vennero inaugurati il 10 settembre con una solenne festa che si protrasse per tre giorni fra grandiose celebrazioni liturgiche, processioni per le vie cittadine e grande partecipazione di popolo fra cittadini e forestieri, di cui la nostra cronaca ci fornisce una vivace descrizione.

Gli affreschi della volta sono stati pubblicati unicamente dal Moro e attribuiti ad Antonio Maria e Rocco Torricelli, originari di Lugano e assai poco noti²⁴. Per ragioni stilistiche il Moro tende ad escludere che si tratti dei più noti Giuseppe e Giovanni Antonio, anch'essi fratelli Torricelli²⁵. Questa opinione non pare condivisibile: infatti, lo stile di questi affreschi ricorda molto da vicino quello degli affreschi della parrocchiale di Chieve²⁶. Qui Giuseppe e Giovanni Antonio sono documentati tra il 1753 e il 1754, cioè appena prima dell'inizio dei lavori in San Francesco. Ci pare, dun-

(24) F. MORO, *Scheda relativa ai Torricelli*, in M. GREGORI, 1987, pp. 28 e 114.

(25) Sui Torricelli si veda G. MONDADA, *I pittori Giuseppe e Giovan Antonio Torricelli di Lugano attivi anche a Campo Val Maggia?*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", 1966; S. COPPA, *L'opera dei fratelli Torricelli da Lugano in Lombardia*, in "Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte", 46, 1989, pp. 68-76; C. ALPINI, *Arte e decorazione. 1600-1900, in La Basilica di S. Maria della croce a Crema*, Crema, 1990, pp. 190-200; E. AGUSTONI, *I fratelli Torricelli e Giuseppe Antonio Petrini: contatti, influenze e divergenze*, in "Archivio Storico Ticinese", 124, 1998, pp. 201-232; L. CARUBELLI, *Note sul Settecento cremasco*, in "Insula Fulcheria", 1998, XVIII, pp. 105-190; M. KARPOWICZ, *Torricelli salvati. Un tesoro al Liceo cantonale di Lugano*, in "Arte e Storia", 2, 7, 2002, pp. 60-67; G. MOLLISI, *Un inedito S. Francesco*, in "Arte e Storia", 2, 10, 2002, pp. 36-42; G. MOLLISI, *I Torricelli a Einsiedeln*, in "Arte e Storia", 3, 11, 2003, pp. 72-90.

(26) L. CARUBELLI, 1998, pp. 119-123.

que, di dover attribuire gli affreschi della volta dell'Immacolata a Giuseppe ed Antonio Torricelli.

Lo stesso Moro riteneva che le architetture spettassero a Domenico Sartorio²⁷, mentre dalla nostra cronaca apprendiamo che a dirigere i lavori fu Michele, figlio di Domenico, già attivo in tutti i principali cantieri della città negli anni Trenta e Quaranta, come il rinnovamento del Palazzo Vescovile²⁸.

Da un documento del 15 dicembre 1775, appena vent'anni dopo tali grandiosi lavori, costati ben 26.129 Lire, 2 Soldi e 9 Denari, apprendiamo che la Scuola dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria fu soppressa²⁹, per ordine dell'Imperatore d'Austria Giuseppe II.

Da allora la cappella non ha subito sostanziali modifiche, fuorché ciò che riguarda la lapide posta al centro del pavimento: quella sopraccitata che ricordava la famiglia Micolli fu sostituita nel 1912 con una in ricordo di un religioso barnabita, Padre Priamo Armani (1849-1912), qui sepolto.

In alcune foto del 1982³⁰ si vede collocato in modo abbastanza posticcio sull'altare un quadro ovale raffigurante San Giuseppe e il Bambino. Ora questa tela è stata tolta e collocata nella cappella di Santa Margherita da Cortona.

LA CAPPELLA DI SANTA CATERINA

La nostra cronaca del 1757 ci permette di fare alcune precisazioni anche riguardo alla cappella di Santa Caterina d'Alessandria: essa si apre nella navata destra all'altezza della settima cam-

(27) F. MORO, 1987, p. 114.

(28) Sull'attività dei Sartorio a Lodi si veda V. CAPRARA, *Affreschi Barocchetti nel palazzo Modignani di Lodi*, in "Archivio storico lodigiano", 1983, n. 102, pp. 53-63; G. C. SCIOLLA, 1989, pp. 230-233, M. CERRI, *Villa Barni in Roncadello di Dovera*, in "Archivio storico lodigiano", 1996, n. 115, pp. 3-57 e M. FARAONI, *Puntualizzazioni sulle maestranze e sugli esecutori dei palazzi nobiliari lodigiani*, in "Arte Lombarda", n. 41, 2004, pp. 128-131.

(29) Il documento del 15 dicembre 1775, in cui l'economato dà il permesso al Padre Guardiano di vendere una lampada d'argento appartenuta alla soppressa Scuola dell'Immacolata, è riportato in un registro del 1810, pubblicato da L. SAMARATI, 1968, p.139. L'originale del documento non è più reperibile.

(30) A. NOVASCONI, 1982, p. 129.



La cappella di S. Caterina. Lodi, chiesa di S. Francesco.

pata. Si trova compresa tra il braccio destro del transetto e la cappella di San Bernardino, cioè ciò che resta di una torre del palazzo dei Pocalodi, distrutta al momento dell'erezione della chiesa³¹. Questo spiega perché la parete di destra non sia parallela a quella sinistra, ma obliqua.

Il Lodi riferisce che è una delle sette cappelle costruite nel periodo in cui gli Osservanti amministrarono la chiesa³², deducendolo da due iscrizioni ancora presenti, murate nell'arco d'ingresso alla cappella. Quella di destra ci dice³³ che la cappella fu fatta costruire nel 1377 da Franceschino dei conti Modegnani, fu fatta affrescare nel 1433 da Pompeo Balzarino, figlio di Franceschino e fu fatta restaurare nel 1643 da Celso. Quest'ultimo pare debba essere identificato con il Celso che il bisnonno, Celso anch'egli, designa suo erede con il testamento del 1612, lasciandogli però l'obbligo di spendere una parte del patrimonio in «ornamento e suppellettili» per l'altare³⁴. Oggi non resta traccia degli affreschi realizzati nel 1433, come pure del restauro eseguito nel 1643.

Nel 1686 troviamo un Celso Modegnani ed il fratello Antonio impegnati in una controversia con il convento perché debitori di una grossa somma per il mantenimento degli obblighi testamentari stabiliti dal Celso nominato nel documento del 1612³⁵. Di questi obblighi si farà carico, con grande generosità, Giovanbattista Modegnani appartenente ad un altro ramo della famiglia e quindi, come egli stesso sottolinea nel suo testamento del 1727, «benché ciò non cadesse in obbligo della mia [sua] casa», ma «mosso da una qualche attinenza di sangue»³⁶.

(31) E. BIAGINI, 1896, p. 84.

(32) D. LODI, 1650 circa, p. 31.

(33) D.O.M. / ANNO 1377 AD HONOREM DEI ET / B. MARIAE VIRGINIS / ET B. CATHERINAE XITI SPONSAE / NOB. VIR D~NUS FRANCESCHINUS / DE MODEGNANO / HANC CAPELLAM FECIT CONSTRUERE / ANNO 1433 NOB. VIR D~NUS / POMPEIUS BALZARINUS FILIUS / Q.M NOBILI FRANCISCHINI / FECIT EAM DEPINGI / ET 1643 NOB. CELSUS MODIGNANUS / FECIT RESTAURARE.

(34) Testamento del 12 ottobre 1612, conservato presso l'ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5059.

(35) Documento del 17 dicembre 1686, conservato presso l'ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5059.

(36) Testamento del 5 gennaio 1727, conservato presso l'ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5059.

Un'altra iscrizione, murata nella parte sinistra dell'arco d'ingresso, speculare alla precedente, ci informa sulle prestigiose cariche ricoperte da Giovanbattista Modegnani³⁷.

Il suo intervento riguardo alla cappella è confermato da un documento del 1730 in cui i suoi eredi, all'atto di pagare al convento quanto da lui prescritto nel suo testamento, ricordano cosa egli fece per l'altare. E cioè, che nel 1726 la cappella fu «ridotta a perfezione con spesa di considerazione» e che la fece «adornare di insigni pitture, marmi e suppellettili» così che «oggi è una delle più belle di detta città di Lodi»³⁸. È importante sottolineare la consapevolezza che Giovan Battista Modegnani aveva della qualità dei lavori da lui fatti eseguire. Al di là del comprensibile orgoglio, è vero che allora la cappella doveva essere una delle più belle della città: infatti, il Conte Modegnani ha il grande merito di essere il primo a chiamare in città un pittore forestiero di fama, dopo che per decenni ci si era rivolti ad artisti minori di cui oggi non si ricorda nemmeno il nome. A partire dall'anno successivo Giovan Battista Sassi sarà attivo anche nel Palazzo privato del conte Modegnani³⁹. Con lui si aprirà la grande stagione del barocchetto lodigiano che nei tre decenni successivi vedrà attivi in città artisti di fama internazionale.

Nello stesso documento del 28 gennaio 1730 si dice che i Padri Osservanti decisero di erigergli una lapide per i suoi meriti⁴⁰. Essa è posta all'esterno della cappella sul pilastro sinistro e con-

(37) D.O.M. / CO. D. IO~ES BAP~TA MODEGNANUS / PATRITIUS LAUDENSIS / EIUSDEM URBIS DECURIO ET ORATOR / MEDIOLAN. SENATOR / IN SUPR.IS ITAL. AE HISPAN.QUE CONSIL. US REGENS / TUM MAGISTRATUS REDD. ORD. RUM NUNC PRAESES / SACELLO HUIC / A MAIORIBUS SUIS EXSTRUCTO / VENUSTIOREM ORNATUM ADDIDIT / SACRUM QUOTIDIAUM / A GENTILIBUS SUIS INSTITUTUM / CONSTITUTA DOTE RESTITUIT / ANNO SALUTIS MDCCXXVI.

(38) Documento del 28 gennaio 1730, conservato presso l'ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5059.

(39) Per la situazione artistica a Lodi tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento si veda V. CAPRARA, 1983, pp. 53-63; G. C. SCIOLLA, 1989, pp. 227-241; R. DUGONI, *Gli affreschi di Sebastiano Galeotti in Palazzo Modegnani. Studi preparatori e proposte di lettura*, in "Archivio storico lodigiano", 1994, n. 113, pp. 311-336; M. CERRI, *Villa Barni in Roncadello di Dovera*, in "Archivio storico lodigiano", 1996, n. 115, pp. 24-30; A. CARETTA, *Il culto ed i santuari della Beata Vergine delle Grazie a Lodi*, in "Archivio storico lodigiano", 1999, n. 118, pp. 5-27 e M.E. MORO, *Santa Maria delle Grazie. Architettura e decorazione barocca*, in "Archivio storico lodigiano", 1999, n. 118, pp. 7-27 e 29-38.

(40) ASM, *Fondo di religione P.A.*, cart. 5059.

tornata da una cornice di marmo rosa e sovrastata da un altorilievo con il busto di Giovan Battista Modegnani⁴¹.

Il Gobbio dice che la cappella di Santa Caterina, con il permesso della famiglia Modegnani, fu convertita in cappella del beato Alessandro Sauli (1534-1593)⁴². Frate barnabita, milanese, fu beatificato nel 1742 e canonizzato nel 1904⁴³. Dunque nel 1846 la famiglia Modegnani aveva ancora il patronato della cappella e questa subì un cambio di dedicazione. Oggi, però, la cappella è nuovamente intitolata a Santa Caterina di Alessandria e non presenta alcun arredo che testimoni la transitoria dedicazione a Sant'Alessandro. Probabilmente ci si era limitati a porre sull'altare un dipinto raffigurante il nuovo patrono, forse quello oggi presente nella cappella di Santa Margherita da Cortona. Non si sa esattamente quando la cappella fu riportata alla dedicazione originaria.

Nella cappella di Santa Caterina oggi si vede sulla parete di fondo una grande tela con il martirio della santa. La nostra cronaca del 1757 ci informa che: «della di cui [Camillo Procaccini] mano eziandio è opera il gran quadro di Santa Caterina Vergine e Martire sull'altare della cappella dedicata a detta Santa nella suddetta chiesa». Anche la critica a partire dal Martani ha sempre attribuito il dipinto a Camillo Procaccini⁴⁴. Tale attribuzione è accolta anche dalla Ward Neilson che sulla base di considerazioni stilistiche ritiene di collocare l'opera all'incirca nel 1618⁴⁵. Ora, però, che sappiamo che Camillo lavorò nella cappella dell'Immacolata nel 1606, siamo portati a ritenere che egli realizzò queste tele all'incirca nello stesso periodo, quindi la loro datazione va anticipata di circa un decennio.

(41) L'iscrizione recita: D.O.M. / COM. IO. BAPTAE MODEGNANO / PATRITIO LAUDENSI / POST VARIOS ET SUBLIMES DIGNITATUM GRADUS / REDDIT. ORDIN. MAGIST. PRAESIDI / ANNO MDCCXXXVII VII IDUS IANUARIJ / AETATIS SVAE ANNORUM LXIII / E VIVIS SUBLATO / BENEMERENTI FILIO / CIVITAS MATER AMATISSIMA / NE PARTA TOT TITULIS GLORIA / APUD POSTEROS UNQUAM DEESSET / ANNO MDCCXXXVIII / M. P.

(42) I. GOBBIO, *Cenni intorno al ristoramento della chiesa de' Barnabiti...*, 1846, p. 6, pubblicato da L. CREMASCOLI in "Archivio storico lodigiano", 1957, n. 76, pp. 3-21.

(43) E. GUERRIERO – D. TUNIZ, (a cura di), *Il grande libro dei Santi*, Milano, 1998, vol. I, p. 87.

(44) B. MARTANI, 1876, p. 55; E. BIAGINI, 1896, p. 127; L. MOTTA e A. NOVASCONI, 1958, p. 58; L. QUARTIERI, 1981, p. 30; A. NOVASCONI, 1982, p. 110; F. MORO, 1987, p. 28 e G. C. SCIOLLA, 1989, pp. 219-221.

(45) N. WARD NEILSON, 1979, p. 19.

È significativo che nel terzo decennio del Settecento, durante dei lavori di completo rifacimento di una cappella si decidesse di conservare un'opera di Camillo Procaccini, anche di fronte alla possibilità di far eseguire un nuovo dipinto da un pittore allora apprezzato come il Sassi. Questo dimostra che Camillo Procaccini era ancora molto stimato.

La pala è fissata alla parete e contornata da una finta cornice di marmo ad affresco e da architetture prospettiche e fiori. Sopra, la lunetta è interamente occupata da una finestra su cui si allungano i riccioli in muratura che contornano la pala. Lo Sciolla fa notare come essa sia stata tagliata nella parte alta⁴⁶, probabilmente per adattarla alla nuova cornice che fu costruita nel 1726 per volontà di Giovanbattista Modegnani.

L'altare, rialzato su un gradino, è in marmo. Questo, come pure gli affreschi delle pareti e della cupola sono sempre frutto degli interventi commissionati da Giovanbattista Modegnani. Questo altare è ricordato dal Robba nel suo elenco degli «altari di marmo nelle chiese di Lodi dall'anno 1700 sino al corrente 1762»⁴⁷.

Sulle pareti laterali troviamo due luminose scene con a destra lo sposalizio della santa e a sinistra il trionfo. Sono anch'essi contornati da architetture prospettiche. L'autore di questi affreschi è stato riconosciuto dalla Bossaglia in Giovan Battista Sassi (1679-1762)⁴⁸, mentre in precedenza se ne ignorava l'autore. La storiografia locale non ha, però, recepito la nuova attribuzione e le pubblicazioni successive la ignorano⁴⁹. Per le quadrature non è docu-

(46) G. C. SCIOLLA, 1989, p. 221.

(47) A. ROBBA, *Diari e annotazioni*, Biblioteca Comunale Laudense, Ms. A-XXIV- 7, 1762, p. 184.

(48) A. BARIGOZZI BRINI e R. ROSSAGLIA, *Disegni del Settecento lombardo*, Vicenza, 1973, p. 64. Riguardo al Sassi si veda inoltre M. BUSSOLERA, *In margine alla pittura di Pietro Gilardi*, in "Arte lombarda", 1961, VI, pp. 43-50; R. BOSSAGLIA, *Nuovi apporti per un catalogo di Borroni, Bortoloni, Magatti e altre questioni settecentesche*, in "Arte lombarda", 1964, IX, 1; R. BOSSAGLIA, *Aggiunte, rettifiche, novità per il Settecento lombardo*, in "Arte Antica e Moderna", 1966, 34-35-36, pp.250-257; R. BOSSAGLIA, *Corbetta. Palazzo Brentano. Gli affreschi settecenteschi*, in M.L. GATTI PERER, (a cura di), *Studi e ricerche nel territorio di Milano*, 1967, Milano, pp. 70-72; V. CAPRARA, *Documenti settecenteschi inediti per la basilica milanese di San Giorgio al Palazzo*, in "Archivio Storico Lombardo", 1981, CVII, pp.273-283; V. CAPRARA, 1983, p. 57; G. C. SCIOLLA, 1989, pp. 219-221; M. CERRI, 1996, pp. 24-30 e S. COPPA, *Schede relative a Giovanbattista Sassi*, in M. GREGORI, (a cura di), *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Milano, 1999, p. 307.

(49) L. QUARTIERI, 1981, p. 30; A. NOVASCONI, 1982, p. 110.

mentato nessun nome, ma bisogna probabilmente cercare nell'ambito del Castellino, quadraturista attivo insieme al Sassi fino alla sua morte avvenuta nel 1724⁵⁰.

La cappella è delimitata da una cancellata in ferro nei cui riccioli sono inseriti una corona e una ruota spezzata, simboli del martirio della santa.

All'esterno della cappella, sopra l'arco, è lo stemma della famiglia Modegnani, incorniciato da affreschi a volute architettoniche.

LA CAPPELLA DELLA MADONNA DI CARAVAGGIO

Sempre la cronaca del 1757 ci fornisce informazioni anche riguardo alla cappella della Madonna di Caravaggio. Essa si apre nella navata destra, all'altezza della quinta campata. Fu costruita poco prima del 1625 come ci dice un'epigrafe che si trova al suo esterno, fissa nel muro della cappella di San Bernardino da Siena che sporge nella navata. L'iscrizione, su marmo nero, inserita in una cornice di stucco, dice che la cappella fu fatta costruire e decorare da Francesco Cavazi e dotata delle suppellettili necessarie al culto da sua moglie Angela Secca nel 1625⁵¹. Prima qui non si apriva nessuna cappella, ma c'era, forse, un altare addossato alla parete della navata.

Le informazioni contenute nell'epigrafe sono confermate da due documenti del 1627 e del 1655⁵² in cui Angela Secca ricorda che il defunto marito ha fatto costruire la cappella dedicata alla Madonna di Caravaggio e che lei ha aggiunto una dote per la celebrazione di una messa annuale.

Il Biagini riferisce di un'epigrafe, oggi scomparsa, che diceva

(50) S. COPPA, *Schede relative al Castellino*, in M. GREGORI, 1999, p. 297.

(51) IN HOC SACELLO LIBERALI PIETATE FRANCISCI / CAVATII TITULO APPARITIONIS B. V. CARAVAGII / A FUNDAMENTIS EXTRUCTO / AURO PICTIS ET FICTIS IMAGINIBUS DECORATO / AC DECENTI SUPPELLECTILE EXORNATO / ANGELA SICCA UXOR SUPERSTES / PAREM ERGA DEUM ET B.V. / MARITO GRANDISSIMAM VOLUNTATEM PRAESTANS / ATQUE ANIMO MAIORA CONCIPENS / MISSAM QUOTIDIANAM ATTRIBUTIS MILLE SCUTATIS / AUCTA ETIAM SUPPELLECTILE / PRAEFECTORUM SCOLAE CONCEPTIONIS B.V. HUIUS / EC.AE CURA CELEBRARI / IUSSIT. AN. MDCXXV.

(52) L. SAMARATI, 1969, pp. 33-34. I documenti originali del 30 dicembre 1627 e del 19 marzo 1655 non sono più reperibili.



La cappella della Madonna di Caravaggio. Lodi, chiesa di S. Francesco.

trovarsi «nel fianco sinistro della cappella di Caravaggio sotto il quadro della flagellazione». Afferma che era «su marmo bianco in caratteri maiuscoli»⁵³. Era, cioè, dove ora si trova l'iscrizione su marmo nero, che pure il Biagini riporta dicendo che era «murata a sinistra»⁵⁴. È quindi difficile capire quali spostamenti abbiano subito queste due epigrafi. Quella su marmo bianco menzionava un sepolcro della famiglia De Lemene⁵⁵. Non risulta che la famiglia avesse anche il patronato di un altare.

Francesco De Lemene (1634-1704), poeta arcadico⁵⁶, fu posto in questo sepolcro, e a lui fu anche dedicata una lapide ora collocata sulla parete di fondo del transetto sinistro. Questa lapide, prima dei restauri del 1845 era collocata sulla quinta colonna della navata destra⁵⁷.

All'interno della cappella si trovano tre tele: quella di sinistra raffigura la *Presentazione di Gesù al tempio*. In basso a destra nel quadro è posta l'iscrizione «Aeneas Salmetia B.mensis F. 1623».

A destra abbiamo un'altra tela con la *Fuga in Egitto*, anch'essa firmata come la precedente. La tela della parete di fondo rappresenta *L'apparizione della Madonna di Caravaggio alla Beata Giannetta Varoli*. Il Ruggeri definisce la presentazione al tempio e la fuga in Egitto «prove mediocri» all'interno della produzione del Salmeggia⁵⁸, mentre confina nelle opere erroneamente attribuite l'apparizione della Madonna di Caravaggio⁵⁹. Infatti questa non è firmata come le altre. Il Porro ritiene tutti e tre i quadri del Talpi-

(53) E. BIAGINI, 1896, p. 78.

(54) E. BIAGINI, 1896, p. 109.

(55) SEPULCRUM HOC / QUOD ANTONIUS LEMENE / ANNO 1309 EXCAVAVIT / ET ALPHONSUS I. C. / ORNAVIT ANNO 1570 / ANTONIUS ITEM I. C. / UT EIUS POSTERI INTELLIGANT / SIBI QUOQUE LOCUM ESSE / DILATAVIT ANNO 1654.

(56) Su Francesco De Lemene si veda G. CREMASCOLI, *La civiltà delle lettere*, in A. BASSI, 1989, vol. 2, pp. 61-68; L. SAMARATI (a cura di), *Francesco De Lemene (1634-1704)*, "Quaderni di Studi Lodigiani", n. 9, Lodi 2005.

(57) I. GOBBIO, 1846, p. 6.

(58) U. RUGGERI, *Enea Salmeggia detto il Talpino*, Bergamo, 1966, p. 35. Sul Salmeggia si veda anche U. RUGGERI, *Enea Salmeggia*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento. IV*, Bergamo, 1978, pp. 245-385; E. DE PASCALE *Prima della pittura: Enea Salmeggia 1565 (?) - 1626*, catalogo della mostra, Bergamo, 1989. Le due tele sono anche ricordate, come spettanti al pittore begamasco, da V. ZANI, *Schede relative a Enea Salmeggia*, in M. GREGORI, 1999, p. 230.

(59) U. RUGGERI, 1966, p. 90.

no⁶⁰, mentre il Biagini dubitava che l'Apparizione spettasse al Talpino⁶¹. La Pischel Frascini pensa che la tela non sia di Enea Salmeggia perché vi nota maggiore pesantezza cromatica, maggior convenzionalismo⁶². Anche il Motta dubita che l'Apparizione sia di mano del Talpino⁶³. Vi rileva inoltre elementi della scuola di Camillo Procaccini. Il Quartieri, il Novasconi, il Moro e lo Sciolla non prendono in esame la questione e si limitano a considerare tutti e tre i dipinti opera del Salmeggia⁶⁴. Sembra condivisibile l'opinione del Ruggeri che vede come un'opera della bottega la pala centrale. Le tele dovevano essere contornate da una decorazione a stucco.

All'esterno della cappella, sopra l'epigrafe del 1625 c'era, inserito in una cornice di stucco, un quadro con la flagellazione di Cristo. Ora il quadro è esposto su un cavalletto nella biblioteca del convento, lasciando la cornice desolatamente vuota. La tela è attribuita dal Biagini a Carlo Francesco Nuvolone (1609-1662)⁶⁵. Anche il Motta, il Quartieri ritengono che sia opera di Carlo Francesco⁶⁶. Lo Sciolla, invece, pensa sia opera di Panfilo Nuvolone (1580 circa-1651), padre di Carlo Francesco⁶⁷. Nel recente catalogo sui Nuvolone il Ferro, però, non fa alcun riferimento al quadro⁶⁸: infatti, si tratta di una copia di una *Flagellazione* eseguita da Giulio Romano a Mantova⁶⁹. L'originale giuliesco è perduto, ma è noto attraverso alcune copie di varie dimensioni conservate a Mantova. In particolare il quadro presente a Lodi andrà confrontato con le versioni di analogo formato segnalate dal Gozzi nella sa-

(60) C. PORRO, *Guida della regia città di Lodi compilata ad uso de' forestieri*, Lodi, 1833, p.16.

(61) E. BIAGINI, 1896, p. 112.

(62) L. PISCHEL FRASCHINI, *Schede della Regia Soprintendenza alle antichità e Belle Arti*, Ms. XXIV-A-34, conservato nella Biblioteca comunale laudense, 1941.

(63) L. MOTTA e A. NOVASCONI, 1958, p. 62.

(64) L. QUARTIERI, 1981, p. 33; A. NOVASCONI, 1982, p. 68; F. MORO, *Pittura a Lodi. 1487 e oltre*, in M. GREGORI, 1987, p. 28; G. C. SCIOLLA, 1989, p. 221.

(65) E. BIAGINI, 1986, p. 112.

(66) P.L. MOTTA e A. NOVASCONI, 1958, p. 62; L. QUARTIERI, 1981, p. 33.

(67) G. C. SCIOLLA, 1989, p. 222.

(68) F. M. FERRO, *Nuvolone: una famiglia di pittori nella Milano del '600*, Soncino, 2003.

(69) R. BERZAGHI, *Scheda*, p. 449 in E. GOMBRICH (a cura di), *Giulio Romano*, catalogo della mostra tenuta a Mantova, Milano, 1989.

crestia della chiesa palatina di Santa Barbara a Mantova, attribuito a Lorenzo Costa il Giovane, e con la versione presente nella collezione D'Arco a Mantova, ritenuto di scuola di Giulio Romano⁷⁰. Un'altra copia, di dimensioni ben maggiori, è conservata nel Palazzo Ducale di Mantova⁷¹. Sia il committente della versione lodigiana del quadro sia i suoi rapporti con Mantova restano, per il momento, oscuri.

Come si legge nell'epigrafe su marmo nero, Angela Secca aveva incaricato la Scuola dell'Immacolata Concezione di curare che venissero celebrate le funzioni prescritte nel suo testamento. I Deputati della Scuola mantennero fede al loro impegno: infatti, nel 1748, siccome gli stucchi erano molto rovinati e la volta della cappella minacciava di crollare, cosicché non si poteva celebrare la messa, decisero di «ripararla[...] ergendovi un volto nuovo e tolti gli stucchi già logori, tutta dipingere la fecero dall'architetto Riccardi di Milano». Riguardo al nome Riccardi la critica non è ancora riuscita a delineare una fisionomia precisa, anche perché vi sono più artisti con questo nome attivi fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. A questo intervento risalgono le strutture architettoniche affrescate che tuttora si vedono sulle pareti e sulla volta della cappella.

La lunetta della parete di fondo è interamente occupata da una finestra. Il Biagini ci dice che ospitava una vetrata, raffigurante l'annunciazione, eseguita nel 1845 da Giovanni Bertini⁷². Oggi al suo posto ci sono dei semplici vetri trasparenti. Nella volta si apre un lucernario circolare incorniciato dagli affreschi del Riccardi. Sempre il Biagini ci dice che nel 1889 la cappella fu restaurata e inaugurata il 26 maggio. Il vecchio altare fu sostituito con uno nuovo in legno dorato, eseguito da Giovanni Moro di Lodi, fu rifatto il pavimento e venne inserita la pala dell'altare in una nuova cornice, quella ancora visibile. Inoltre aggiunge che le tele furono ripulite⁷³.

(70) T. GOZZI, *Lorenzo Costa il Giovane*, in "Saggi e memorie di storia dell'arte", Firenze Venezia, n. 10, 1976, p. 56.

(71) R. BERZAGHI, 1989, p. 449.

(72) E. BIAGINI, 1896, p. 111.

(73) E. BIAGINI, 1896, p. 109.

LA SACRESTIA

L'intervento del Riccardi nella cappella della Madonna di Caravaggio ci dà modo di parlare anche della decorazione della sacrestia. Infatti, questa venne completamente rifatta nel 1749 come ci dice la solita cronaca del 1757. Essa racconta come venne fatta «molta spesa col mezzo di Benefattori nell'anno 1749 per la rinnovata sacrestia e tutta di scelto legname di noce, lavorata da Antonio Roda in Lodi, Legnaiuolo perito, dipinta nel volto dal Riccardi Architetto e dal Ferrario figurista ambedue milanesi». La data 1749 è anche scolpita nel rivestimento ligneo posto sopra alla porta che si apre nella parete est.

La sacrestia conserva ancora l'aspetto settecentesco, compresi gli arredi lignei. Questi cingono l'intero ambiente con armadi, banconi e cornici attorno alle porte e alle finestre. Come detto furono opera di «Antonio Roda». Nel 1744 un Antonio Rotta firma gli arredi lignei della sacrestia della chiesa dell'Incoronata a Lodi⁷⁴. È probabile che si tratti della stessa persona, dato che fra gli arredi delle due sacrestie esistono forti somiglianze.

Oltre alla porta che conduce in chiesa vi sono altre tre aperture: una finestra nella parete ovest che guarda nel chiostro, una porta nella parete nord che conduce ad un piccolo atrio e nella parete est due finestre e una porta che immette a quello che era il secondo chiostro, di cui oggi restano solo due lati. Il soffitto della sacrestia è articolato in due cupole vagamente ellissoidali. Gli affreschi che le ornano rappresentano un unico soggetto: il trionfo dell'Eucaristia. Nella fascia bassa degli affreschi ci sono delle finte architetture che contornano l'intera sacrestia. Sono ornate da fiori e nei quattro angoli ci sono dei grandi cartigli che incorniciano dei monocromi bianchi con scene allegoriche: si riconoscono il Battesimo e la Vittoria sulla morte, mentre il significato delle altre due resta oscuro. Sopra la porta della parete est è raffigurata una nicchia che contiene una statua dell'Immacolata. Dalle architetture dell'angolo nord-est si affacciano un angelo e un putтино. Sopra la fi-

(74) G. AGNELLI, 1917, p. 240; A. NOVASCONI, *Il barocco nel Lodigiano*, Lodi, 1968, p. 52; A. NOVASCONI, *L'Incoronata di Lodi*, Lodi, 1974, p. 266-268; G. C. SCIOLLA, 1989, p. 253.



Il trionfo dell'Eucaristia (particolare). Lodi, chiesa di S. Francesco, volta della sacrestia.

nestra del lato ovest è raffigurato il busto di un santo francescano. Al centro della sala, dove si uniscono le due volte è dipinta l'Eucaristia che si leva in volo in un cielo pieno di nubi e angeli. Nella cupola ovest vi sono due angeli adulti: uno inginocchiato su una nube che prega e l'altro con un turibolo in mano. Ci sono vari altri angioletti fra cui uno che regge un grappolo d'uva, simbolo del vino eucaristico. Nella cupola est vi sono due grandi angeli che contemplano l'Eucaristia e altri piccoli angioletti.

Le quadrature, come ci riferisce il testo riportato sopra, furono eseguite dal già citato Riccardi, «architetto», cioè quadraturista, milanese. Il Novasconi è l'unico a ricordarlo, lo ritiene lodigiano e dice che si chiamava Giovanni⁷⁵. Tali indicazioni sono poi riprese e accettate dallo Sciolla⁷⁶. Non è documentata nessun'altra sua collaborazione col Ferrario. Anzi, non è neppure documentata un'attività del Ferrario precedente al 1751, quando esegue una gloria di San Francesco d'Assisi nella sacrestia di Sant'Angelo a Milano⁷⁷. La storiografia locale, però a partire dal Biagini ha sempre sostenuto che gli affreschi fossero opera di questo artista⁷⁸. Egli lavorerà ancora a Lodi nel 1756 quando eseguirà gli affreschi nella sala della biblioteca del convento dei Filippini e nel 1759 quando affrescherà la finta cupola di Santa Maria delle Grazie⁷⁹.

La cornice in marmo che orna la porta che conduce in chiesa è del tutto analoga a quella della sacrestia dell'Incoronata di Lodi. Secondo il Novasconi, quest'ultima è opera, come gli arredi lignei, di Antonio Rotta⁸⁰. Dunque, anche la cornice di San Francesco dovrebbe essere opera dello stesso intagliatore.

(75) A. NOVASCONI, 1982, p. 150. Sul Riccardi si veda anche U. THIEME – F. BECKER, *Allgemeines lexicon der bildenden kuenstler*, Leipzig, 1934, vol. 28, p. 242.

(76) G. C. SCIOLLA, 1989, p. 241.

(77) S. COPPA, *Schede relative a Federico Ferrario*, in M. GREGORI, 1999, p. 310.

(78) E. BIAGINI, 1986, p. 169; L. MOTTA e A. NOVASCONI, 1958, p. 52; L. QUARTIERI, 1981, p. 22; A. NOVASCONI, 1982, pp. 150-155; F. MORO, 1987, p. 30; G. C. SCIOLLA, 1989, p. 241.

(79) M. E. MORO, *Santa Maria delle Grazie. Architettura e decorazione barocca*, in "Archivio storico lodigiano", 1999, n. 118, p. 34. Su Federico Ferrario si veda anche L. CARUBELLI, *Schede per la parrocchiale di Bagnolo Cremasco, per Palazzo Terni de Gregory a Crema, per la parrocchiale di Casaletto Ceredano*, in "Arte lombarda", 1975, 42-43, pp. 160-171 e SAUR, *Allgemeines Künstlerlexicon*, München-Leipzig, 2003, vol. 38, p. 5.

(80) A. NOVASCONI, 1974, p. 264.

TRASCRIZIONE DELLA CRONACA ANONIMA DEL 1756 CONSERVATA PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *FONDO DI RELIGIONE P. A.*, CART. 5057.

Descrizione della solenne e straordinaria festa fatta per celebrare ad onore della Beata Vergine Maria Immacolata, nei giorni 11 e 12 di settembre 1757, dalli illustrissimi signori Deputati della veneranda Scuola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine eretta nella chiesa de' Reverendi Padri Minori Osservanti di San Francesco della città di Lodi e primariamente delle singolari e mirabili cose operate dai detti Illustrissimi Signori Deputati e dai detti Reverendi Padri per motivo della sua festa.

1° - DELLA NUOVA CAPPELLA

Era sin dall'anno 1538 ed anche prima eretta nella chiesa di San Francesco di Lodi la Veneranda Scuola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine e sin d'allora li Illustrissimi Signori Deputati di detta scuola avevano possesso dell'antica cappella di Maria Vergine Immacolata situata, come ancor si vede, alla sinistra dell'Altar Maggiore di detta chiesa; la qual cappella fu dai medesimi signori Deputati di quel tempo abbellita di statue e pitture ed altri ornamenti preziosi e nell'anno 1606 in agosto fu perfezionata nel seguente modo: il volto quadrangolare di detta cappella compariva vagamente lavorato a figurine e stucchi dorati. Nel mezzo di ciascuno dei quattro angoli del volto vedeansi dipinti tre angeli tutti in numero di 12 con diverso atteggiamento e il fondo di detto volto era colorito in finissimo azzurro. Sotto il volto nell'arco di mezzo dava lume alla cappella una mezza finestra ovata e nelli due archi laterali eran posti due quadri uno della presentazione di Maria Vergine al tempio, l'altro della di lei assunzione al cielo, ambedue ornati di stucchi dorati. Sotto la finestra stava una lapide di marmo nero in cui eran scolpite e dorate queste parole: «Scholares Immacolatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis» e lateralmente due angeli di stucco che la tenevano. Sotto detta lapide trovatasi la nicchia di Maria Vergine Immacolata chiusa da cristalli e contornata da legno virtuosamente intagliato e dorato e similmente li due gradini di legno sull'altare per riporvi li candelieri. Sotto il cornicione della cappella nei due lati della nicchia vedeansi due statue di stucco cioè l'Angelo Gabriello e l'Angelo Raffaello e nei due fianchi della cappella parimente sotto il cornicione vedeansi alla destra dell'altare un quadro grande ornato di stucchi dorati rappresentante la nascita di Maria Vergine e lateralmente due statue di stucco cioè Sant'Anna e San Gioacchino: alla sinistra dell'altare un altro quadro grande ornato similmente di stucchi dorati rappresentante la morte di Maria Vergine e lateralmente altre due statue di stucco, cioè Sant'Elisabetta e San Giuseppe. Sopra e sotto le dette statue vedeansi altri piccoli quadri su cui eran dipinti li geroglifici di Maria Vergine Immacolata.

Il suolo della cappella era tutto di vari marmi ben distribuiti lastricato e nel mezzo il sepolcro antico degli Nobilissimi Signori Matteo e Pietro Mi-

cholli, come trovasi di presente, perché il sepolcro delli Signori Deputati della Veneranda Scuola sta fuori della cappella vicino alla balastra dell'Altar Maggiore, come notasi nel disegno del pavimento della chiesa al n° 40. I due pilastri e l'arco della facciata della cappella vedeansi lavorati con diversi minuti stucchi tutti dorati e il fondo colorito d'azzurro finissimo. Sopra l'arco della facciata miravasi una statua di Maria Vergine Immacolata circondata di raggi fatti a stucco ed indorati differente da quella rinchiudevasi nella nicchia e lateralmente e sulla circonferenza dell'arco giacevano due angeli parimenti di stucco, cioè due profeti che tenevano in mano la profezia da lor fatta di Maria Vergine Immacolata. Nell'estremità dei pilastri al di fuori della cappella stava da una parte la statua del re Davide e dall'altra la statua del re Salomone ambedue di stucco sovra d'alto piedistallo. Chiudeva la cappella una lunga ferrata lavorata ingegnosamente a gigli e rose tutta indorata. Perloché l'antica cappella dell'Immacolata Vergine Maria può dirsi forse a principio la più bella e la più preziosa di quante erano nelle altre chiese della città di Lodi: sì per le molte statue e lavori di stucco tutti d'oro come anche per l'eccellenti quadri e pitture. Imperciocché li quadri piccoli numero 14 su cui li geroglifici di Maria Vergine formati furono da un singolar pennello di quel tempo e li quadri grandi rappresentavano sulla tela la natività, presentazione al tempio, morte e assunzione di Maria Vergine al cielo, come anche li 12 angeli di intera figura sul muro del volto furon dipinti dal famoso ed insigne pittore Camillo Procaccino Milanese della di cui mano eziandio è opera il gran quadro di Santa Caterina Vergine e Martire sull'altare della cappella dedicata a detta Santa nella suddetta chiesa.

Riflettendo però li moderni Illustrissimi Signori Deputati della detta Veneranda Scuola che detta cappella dell'Immacolata Vergine Maria sì riccamente fornita era dell'antichità d'un secolo e mezzo logorata non poco nelle tele dei quadri geroglifici, nei colori e pitture sul muro, nelli stucchi dorati, massimamente nelle statue, che la quantità di figure di rilievo angusta rendeva la cappella, che la luce proveniente dalla suddetta finestra non era bastante ad illuminare la cappella tutta, che la nicchia in cui chiudevasi la statua dell'Immacolata Vergine essendo troppo bassa restava coperta per metà dalla croce, candelieri, e fiori quando adoravasi l'altare, per questi ed altri riflessi vennero in sentimento pria di far celebrare una solenne particolare festa in onore della Beata Vergine Maria Immacolata, di rinnovare la cappella e in tal occasione renderla più ricca e maestosa col fabbricarla di scelti sontuosi marmi, dilatarla perquanto fosse possibile, darle maggior lume col mezzo d'un cupolino con molte finestre, finalmente coll'alzare la detta nicchia della Madonna Santissima.

E perché a sinistra dell'altare di detta antica cappella trovavasi un uscio per cui da tre gradini scendevasi in una stanza situata dietro la cappella dov'era il ripostiglio dell'argenteria e la scala da scendere nel luogo sotterraneo in cui tenevasi le legne per il fuoco e l'oglio per le lampadi e dove inoltre aveasi l'ingresso in una sala col camino e due finestre verso la pubblica strada nella qual sala situata dietro la cappella di Sant'Antonio di Pa-

dova i Signori suddetti congregavansi a far consiglio, perciò fu prima lor mira il far murare tal uscio atteso che impediva il disegno della nuova cappella e mediante il permesso dei Signori Nobili Fissiraga padroni della cappella di Sant'Antonio di Padova far aprire in questa un nuovo uscio alla sinistra dell'altare, come fecero dopo il richiesto ed ottenuto permesso. Perloché ora dall'uscio nuovamente aperto nella cappella di Sant'Antonio si scende nella detta antica sala qual serve d'anticamera e quivi collocato vedesi dell'argenteria il ripostiglio e da un canto la scala nuova per scendere nel suddetto luogo sotterraneo al di fuori della già mentovata stanza, avendo li religiosi del convento di San Francesco ai detti Signori Deputati graziosamente concesso il sito bisognevole da poter fare detta nuova sala del consiglio situata dietro la cappella dell'Immacolata Vergine fornita di nuovo e dipinto soffitto, camino di marmo, e finestra grande che guarda il giardino dell'infermeria del detto convento e in detta sala nello stesso luogo dov'era l'uscio antico sta di fronte l'archivio della detta Scuola.

Ciò fatto diedesi principio alla struttura della nuova cappella il dì 25 giugno 1754 e gittato abbasso il volto antico fabbricasi il nuovo che sostiene una piccola cupola con quattro grandi finestre da cui vien illuminata la cappella tutta e la nicchia della Beata Vergine; qual nicchia fu alzata in modo che non ostanti li candelieri e li reliquiari posti sull'alto gradino dell'altare tutta scoperta comparisce ricevendo lume non solamente dalle finestre della cupola e da altra finestra sopra la medesima nicchia dov'era la finestra antica, ma eziandio da un finestrino sopra la nicchia stessa. Di tal volto, cupola e nicchia l'architetto fu l'ingegnoso capomastro Michele Sartori di Lugano, siccome anche delle suddette anticamera, sala e scala rifatte per comodo degli detti Signori Illustrissimi Deputati. Le grosse meraviglie della cappella antica furono alquanto coi scalpelli tagliate sì per far larga più che potessi la nuova cappella, sì per far il sito da riporvi i marmi e in novembre dell'anno medesimo 1754 si cominciò a metter giù li fondamenti di marmo bianco indi si proseguì a lavorare tutta di marmi vari la cappella, la nicchia, l'altare e la facciata della cappella medesima dai scultori Giuseppe Giudice, Tommaso e Giuseppe fratelli Pellagata tutti e tre di Vigù. Di poi fu dipinto il volto, la cupola, la facciata al di sopra dei marmi dai due fratelli Torricelli di Lugano, pittori nell'arte sua molto eruditi, uno architetto l'altro figurista. Che però della vecchia cappella non altro è rimasto nella nuova se non il suolo di marmo e li quattro preziosi quadri del suddetto Camillo Procaccino, riserbati e riposti nell'antico lor sito per non lasciar priva di tal preziosità la nuova cappella quale sul fine di giugno dell'anno susseguente 1755 fu perfettamente ultimata come segue.

Il frontespicio e l'arco della nuova cappella vedesi tutto di marmi diversi nobilissimamente lavorati e sopra l'arco fra due morioni èvi altro grosso marmo variamente intagliato e tutto dorato nel cui mezzo sta una lapide nera ove scolpite sono e indorate queste parole: NOBILIUM SODALIUM PIETAS DECORABAT MDCCLIV. Al di sopra dei detti marmi vedesi fatta dai suddetti Architetto e Figurista per compimento del frontespicio una pittura che consiste in un vaso di fiori nel mezzo e lateralmente in due angeli, uno che tiene in

mano la luna, l'altro una corona di stelle. Nel piano e al di fuori della cappella sta una balaustra di marmo colla ferrata nel mezzo fornita di fregi dorati e per la circonferenza della detta balaustrata. La cappella nuova resta un braccio più lunga dell'antica. Il suolo della cappella è tutto lastricato di marmi col sepolcro dei suddetti Signori Micholi come era prima e non per un sol scalino di marmo come per lo passato ma per due si ascende ora all'altare qual è tutto formato di marmi vari e belli e specialmente quegli dei due gradini sulla mensa dell'altare e quegli della custodia del Santissimo eucaristico sacramento. Di marmi ancor più belli mirasi lavorato al di sopra dell'altare il contorno della nicchia ov'è riposta la statua di Maria Vergine Immacolata e tra il morione del contorno e la nicchia trovasi un fregio di rame indorato che abbraccia una preziosa pietra detta lapislazzuli in cui stanno scolpite e dorate queste parole: *Tota pulchra es*. D'altri simili fregi è anche fornito il contorno della detta nicchia la quale al di dentro dal detto figurista co' splendidi colori e con certi angelini vagamente dipinta riceve lume come si è detto da una finestrella ed al di fuori resta illuminata dalle finestre della cupola e chiudesi con due gran pezzi di chiarissimo cristallo cinti di una cornice dorata. Parimente entro la nicchia è vi una tenda di seta rossa e su tale tenda vedesi effigiata dal detto pittore figurista la vera copia della statua suddetta.

Sul contorno della nicchia e ai fianchi del morione del medesimo contorno stanno sedendo due angeli di legno coloriti in modo che sembrano in marmo bianco di Carrara uno tenendo in mano un spechi ovato, l'altro una stella dorata; due angeli simili stanno lateralmente alla metà della nicchia ciascuno de' quali tiene un duplice candelieri di rame dorato da riporvi tre candele per illuminare d'ambidue le parti la sommità della nicchia. Due angeli similmente stanno ai fianchi dei pilastri della cappella nel frontespicio e tengono nelle mani un certo bel lavoro di ferro dorato che serve da candelieri da riporvi candela e altresì di sostegno per appendervi lampada. Li detti due angeli e altri due angelini dorati posti sulla custodia del sacro ciborio in atto d'adorare il Santissimo Sacramento, quando questi sotto un nuovo bellissimo padiglione sostenuto da una corona di rame indorata s'espone, sono tutti opera di chi fece, come si dirà, la statua nuova di Maria Vergine Immacolata.

Nei rispettivi lati della cappella tutta di vari marmi formata dalla base sino al cornicione (i quali, cornicione e base sono di marmo bianco) veggonosi nel mezzo come anticamente due gran quadri, uno della nascita, l'altro della morte di Maria Vergine dipinti dal suddetto celeberrimo pittore Camillo Procaccino, cinti da cornice picciola di legno dorata e da cornice grande di marmo di Carrara fregiata di rami dorati siccome fregiati miransi di simili rami li due gradini dell'altare, la nicchia, la custodia del sacro ciborio e il palio quali tutti sono come si disse di marmi vari e singolari, nobilissimamente costruiti.

Sopra il cornicione della cappella tutto di bianco marmo e sotto i due archi laterali del nuovo volto (a guisa dell'antico) quadrangolare compariscono nel mezzo come anticamente li due altri quadri uno della presentazione al tempio l'altro dell'assunzione al cielo di Maria Vergine pitturati dal mento-

vato Camillo Procaccino, cinti da una cornice grande di legno fregiata con vari intagli e dorata, contornati dalla pittura dell'esperto architetto da cui ancora dipinto è tutto il detto volto della cupola colle dette quattro finestre. Nei quattro angoli del volto medesimo sono dal figurista dipinte sul muro statue cioè due laterali all'arco sopra la nicchia che rappresentano l'umiltà e la verginità due altre laterali all'arco del frontespicio di dentro, che rappresentano la mansuetudine e l'innocenza; sotto il cappello della cupola mirasi dipinto il Padre Eterno colle braccia stese e colla faccia rivolta alla statua di Maria Vergine Immacolata posta entro la nicchia, in atto di scendere ad abbracciare Maria Vergine qual figlia sua eletta prima d'ogn'altra pura creatura sino dall'eternità. Di tali figure ed architettura li pittori furono li due sopra lodati fratelli Torricelli di Lugano. Sotto l'arco di mezzo e sopra il contorno della nicchia èvi, come anticamente, una finestra ben lavorata e dipinta chiusa da vetri di color giallo a cui davanti sta il morione del contorno della nicchia, sul qual morione un intaglio di legno dorato per modificare con esso l'eccezionale splendore di detta finestra. Il detto nuovo volto della cappella e la cupola siccome anche la nicchia al di dentro sono opera del suddetto Michele Sartori. Ma tutte queste cose finora descritte e che si descriveranno in appresso ridotte furono a compimento coll'esperienza del Molto Reverendo Carlo Antonio Guffi della città di Lodi al quale i suddetti Illustrissimi Signori Deputati fiducialmente appoggiavansi.

2° - DELLA NUOVA STATUA

Dovendo li detti Nobilissimi Signori Deputati per le ragioni sopraddette e conforme il disegno della nuova cappella far alzare la nicchia dove era posta la statua di Maria Vergine Immacolata, conseguentemente restar privi di detta statua perché connessa alla medesima nicchia, ordinarono perciò che fosse da un intagliatore assai perito costruita una statua nuova. L'antica statua di Maria formata era di stucco e unita al muro della nicchia in modo che non si è potuto staccarla se non a pezzi, come di tutte l'altre statue di stucco dell'antica cappella esistenti è seguito. Avea le mani giunte per dir così in orazione verso la sinistra parte e la faccia rivolta verso la parte destra. Da capo a piedi era dipinta co' finissimi colori, ma la di lei veste e il manto dorati erano al di sotto e dipinti al di sopra, cioè la veste di color rosso, il manto di turchino e tanto nella veste quanto nel manto compariva co' vari fregi d'oro nobilmente fornita. Ma la statua di legno nuovamente fatta, cioè l'anno 1755, precede l'antica in preziosità e bellezza e non solamente per l'oro di cui senza risparmio è tutta coperta e i colori finissimi coi quali sopra l'oro è dipinta, ma inoltre per lo stupendo lavoro di chi l'ha scolpita e pennelleggiata. Ella in volto comparisce avvenente, modesta e umile, tenendo sul petto con la sinistra mano un lembo del suo manto e stendendo il braccio destro in atto per dir così di ringraziare l'Altissimo d'averla nel primo istante di sua concezione dall'original colpa preservata, calcando col pie il serpe qual

stringe co' denti il pomo con cui ingannò il primo uomo. La di lei veste è bianca di tal colore sull'orlo dipinta, il manto è ceruleo parimente sull'orlo di tal colore dipinto e il manto la veste fregiati sono di vari naturalissimi fiori ingegnosamente formati e fanno al di lei capo corona dodici stelle d'argento. Non si può esprimere quanto in tutte le sue parti sia bella e basti il dire che movea a meraviglia chiunque la mirava e nel tempo stesso gli rapisce l'affetto e divozione del cuore. Fu l'intagliatore di tale statua il peritissimo Giuseppe Antegnati di Milano, quegli che dipoi intagliò li otto sopraccennati angeli della nuova cappella. L'indoratore e dipintore della medesima statua fu il figlio maggiore del detto Antegnati.

3° - DELLA NUOVA ARGENTERIA

La suddetta antica cappella dell'Immacolata concezione di Maria Vergine dotata era d'una competente decorosa argenteria che consisteva in un palio tutto d'argento massiccio, in sei vasi interi da riporvi dei rami di fiori, in otto candelieri, cioè sei da collocar sul gradino dell'altare e due sulla mensa del medesimo, in un'alta croce col suo piedestallo, in un leggio d'argento massiccio da riporvi il Missale, in quattro grandi reliquiari di legno d'ebano colli abbellimenti d'argento, in tre tavolette tutte d'argento solite ad esporsi per il tempo della messa in una argentea corona che nelle solenni feste poneasi sopra il capo dell'antica statua di Maria Vergine e finalmente in quattro lampade d'argento tre delle quali esponevasi sia alla detta cappella nelle solennità, quando si ornava l'altare colla detta argenteria, ed una di esse più grande dell'altre teneva appesi tre lampedini; la quarta lampada esponevasi alla cappella della Madonna di Caravaggio e dicesi lascito e dote di detta cappella di cui li suddetti Nobilissimi Deputati si presero cura sin dall'anno 1625 quando fu loro commessa dalla nobilissima Donna Angela Secca nel modo espresso a perpetua memoria da una lapide di nero marmo, posta nel pilastro davanti alla detta cappella, ove scolpite sono le seguenti parole: D.O.M. IN HOC SACELLO LIBERALI PIETATE FRANCISCI CAVATII TITULO APPARITIONIS BEATAE VIRGINIS CARAVAGII A FUNDAMENTIS EXTRUCTO AURO PICTIS ET FICTIS IMAGINIBUS DECORATO ET DECENTI SUPPELLECTILE EXORNATO ANGELA SICCA UXOR SUPERSTES PAREM ERGA DEUM ET B. V. MERITO GRATISSIMAM VOLUNTATEM PRAESTANS ATQUE ANIMO MAJORA CONCIPENS MISSAM QUOTIDIANAM ATTRIBUTIS MILLE SCUTATIS AUCTA ETIAM SUPPELLECTILE PRAEFECTORUM SCOLAE CONCEPTIONIS B.V. HUIUS ECCLESIAE CURA CELEBRARI IUSSIT. AN. MDCXXV. Quindi essendo quasi consumate dall'antichità le suddette immagini di stucco alla detta cappella di Maria Vergine di Caravaggio e minacciando rovina il volto della medesima, cosiché sospesa restava la celebrazione della messa nell'anno 1748 occorsero a ripararla li suddetti Nobilissimi Signori Deputati ergendovi un volto nuovo e tolti gli stucchi già logori, tutta dipingere la fecero dall'architetto Riccardi di Milano come presentemente vedesi.

Ma considerando li detti Illustrissimi Signori Deputati che l'altezza della nuova nicchia di Maria Vergine Immacolata esigeva candelieri più ampi dei già mentovati, che per meglio adornare l'altare nuovo erano necessari candelieri dodeci e che risparmiata sarebbesi in avvenire la molta continua spesa delle rame di fiori col mettere sul basso gradino dell'altare sei urnette coll'ossa de' Santi ornate d'argento in luogo dei sei vasi d'argento, risolsero pertanto di esitare quei pezzi d'argento che ad alcuna altra chiesa bisognar potessero valutandone oltre al peso ancor in qualche parte la fattura. Indi col denaro ricavato e col residuo argento non esitato far fondere e lavorare una nuova argenteria.

Che però li detti sei primi candelieri colla croce, eccettuato di questa il piedestallo, trovasi ora nella chiesa maggiore di Castione comprati dalla medesima, siccome li detti sei vasi d'argento stanno nella chiesa della Santissima Incoronata di Lodi a quella venduti. Li altri suddetti argenti (escluso il palio) furon mandati nell'anno 1756 a Giuseppe Grandi in Milano, Argentiere perito e moderno, affinché se ne servisse per fare la nuova argenteria, essendo allora come di presente, Ministro dell'altare l'Illustrissimo Signor Magistrato da Campo Giovanni Battista Seghizzi. Terminosi verso la metà dell'anno successivo 1757. L'opera dell'argenteria nuova eccellentissimamente lavorata, consistente in dodici altri candelieri co' suoi bussoli per le candele, in una croce da riporsi sull'alta cima della sagra custodia, in due lampade uniformi da accendersi ai due pilastri della cappella sostenute da due angeli come sopra si disse, in quattro tavolette da riporre sull'altare nel tempo della messa, in sei urnette coll'ossa de' Santi ornate d'argento, in quattro piedestalli forniti d'argento per alzare con essi li quattro detti reliquiari grandi a proporzione dei candelieri alti. Pregevolmente dunque la nuova cappella resta dotata della accennata nuova argenteria e inoltre dell'antico palio tutto d'argento massiccio e dei quattro antichi reliquiari grandi guarniti co' lamine d'argento.

4° - DELLA NUOVA TAPPEZZERIA

Li religiosi del convento di San Francesco di Lodi veduto il bisogno alla chiesa loro di una tappezzeria nuova, poiché l'antica dalla gravità d'anni ormai affatto era logora, pensarono far dar mano all'opera della nuova tappezzeria tosto che raccolta dai benefattori avessero sufficiente limosina. Ma poi all'intendere che i Nobilissimi Signori Deputati della Veneranda Scuola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine rinnovar volevano la di lei cappella e fornirla tutta di marmi e successivamente far celebrare una solenne straordinaria festa ad onore di Maria Vergine Immacolata, detti religiosi usarono la maggior premura possibile ad effetto si cominciasse detta opera della tappezzeria e terminarsi potesse per il tempo della suddetta festa. Quindi, nonostante la molta spesa fatta col mezzo di Benefattori nell'anno 1749 per la rinnovata sagrestia e tutta di scelto legname di noce, lavorata da

Antonio Roda in Lodi, Legnaiuolo perito, dipinta nel volto dal Riccardi Architetto e dal Ferrario figurista ambedue milanesi, nonostante ancora il dispendio fatto dal convento nell'anno 1750 per un nuovo intero paramento bianco a spolin d'oro col suo fornimento d'oro da prevalersi nelle feste più solenni alla Messa in canto e ai Vespri, ordinarono in maggio 1752 a Pietro Magri Tessitore di seta in Bergamo dasse principio al lavoro della nuova tappezzeria essendo in quel tempo Guardiano del convento il Padre Molto Reverendo Carlo Antonio Guffi di Lodi qual Padre benemerito al convento nell'anno 1753, rinnovar fece tutto il castello delle campane e lastricare di beole il pavimento fuor dalla chiesa tra il muro della medesima e le colonette. Dipoi nell'anno 1755 da Giuseppe Giudice e compagni di Vigìù, che fornita di marmi aveano la suddetta cappella, fece mettere in opera l'ordinata loro balaustrata di marmo alla cappella del Crocefisso a man destra dell'Altar maggiore tutta uniforme a quella della nuova cappella dell'Immacolata Concezione, per così uniformare nelle balaustre le due cappelle laterali dell'Altare. Nell'anno 1755 dipingere fece da Franco Roda figlio del detto Antonio Roda il scenario per il nuovo sepolcro da riporvi il Santissimo Sacramento il giovedì santo e da un pittor milanese le figure che riguardano il detto sepolcro.

Fu proseguito il lavoro della nuova tappezzeria sotto il governo del Padre Molto Reverendo Pier Regalato Quaino di Lodi Superiore del detto convento dal mese di settembre 1755, fino alla fine di maggio 1757, il qual Superiore nell'anno antecedente 1756° riflesso della mentovata festa, fece, non senza grave spesa del convento, risarcire dal perito Signor Somigliana di Milano tutto l'organo della chiesa e nei registri e nelle canne, anzi per renderlo più sonoro fece alcune altre canne aggiungere. Della nuova tappezzeria il lavoro ebbe proseguimento sotto il governo del Padre Molto Reverendo Claudio Dossena di Lodi, Guardiano del convento suddetto cioè dal principio di giugno 1757 sino al 25 agosto dell'anno stesso quando terminata fu detta tappezzeria nuova.

Passa tra la nuova e l'antica tappezzeria quella differenza che l'antica era di lustrino colle fasce di due colori cioè una rossa, l'altra gialla con cui coprivansi della chiesa le colonne che riguardavano la navata di mezzo, le due cantorie e le muraglie e le muraglie della navata trasversale. E perché li capitelli delle colonne erano, come sono al presente, diseguali, perciò sopra li detti capitelli trovavasi posta una lunga antena a guisa di cornicione che traversava li archi tra una colonna e l'altra a cui attaccavasi una fascia lunga di detto lustrino parte gialla parte rossa che scendeva a coprire li capitelli suddetti e formava come un baldacchino alla tappezzeria delle colonne. La nuova è di brocadello tutta di color cremisino, con cui copronsi non solamente le colonne della navata di mezzo, le due cantorie, le muraglie della navata trasversale, ma eziandio la muraglia interiore della porta grande della chiesa e li due pilastri dell'arco grande dell'Altar maggiore. Anzi la nuova tappezzeria eccede l'antica perché oltre il coprire le colonne e i capitelli si estende anche a tutto il muro di sopra nel seguente modo.

Essendo i capitelli quattordici di detta chiesa tutti quanti di sasso e secondo il sistema gotico disuguali, cioè alcuni quadrangolari, altri ottangolari e non potendosi perché di sasso uguagliare, cioè renderli tutti quadrangolari conformemente al sistema moderno, perciò sopra ciascun capitello delle colonne si è posta una permanente cornice quadrangolare inargentata, mediante la quale tutti i capitelli compariscono uniformi quanto basta per il moderno apparato della chiesa. Inoltre levata la suddetta disdicevole antena che stando sopra i capitelli traversava li archi tra una colonna e l'altra si è alzato sopra detti archi un ben adattato cornicione di legno pitturato che circonda la navata di mezzo e la navata trasversale della chiesa. Ora dunque per parare la chiesa attaccasi al detto cornicione un fascia larga di detto broccadello cremisino guarnito di una frangia di seta dello stesso colore ma più carico e serve come da baldacchino alla detta nuova tappezzeria che si mette al di sotto e gira tutta la navata di mezzo, la navata trasversale, e cade sopra li capitelli delle colonne formando alli archi quattro gran pendoloni forniti di una frangia del colore suddetto. Alla cornice quadrangolare che sta sui capitelli delle colonne attaccasi altra fascia di detto broccadello colla frangia e serve come di baldacchino alla detta nuova tappezzeria con cui copronsi le colonne della navata di mezzo, siccome anche alla cornice della navata trasversale che accompagna la cornice dei capitelli attaccasi detta nuova tappezzeria che interamente copre la muraglia di detta trasversale navata e, come sopra si disse, colla detta nuova tappezzeria copronsi le due cantorie, la muraglia interiore della porta grande della chiesa e li due pilastri dell'arco grande dell'Altar maggiore, ai capitelli dei quali attaccasi la fascia con frangia nella guisa già detta dei capitelli delle colonne.

5° - DELL' APPARATO DELLA CHIESA

Colla mentovata nuova tappezzeria e nella maniera pocanzi descritta fu tappezzata la detta chiesa di San Francesco a motivo dell'accennata festa, sulla qual tappezzeria facevano un bel risalto li molti e diversi quadri colla cornice d'oro fino dorata che stanno di continuo esposti nella chiesa stessa per di lei ornamento, cioè quelli della Via Crucis sulle colonne con braccialetto e cero al di sotto dei medesimi; quegli grandi tra una colonna e l'altra, sotto i già detti pendoloni di tappezzeria, con braccialetto e cero al di sopra; quegli ovati sui pilastri degli archi delle colonne, quali ovati da un fregio di tocca d'oro in forma di laccio pendevano, siccome della stessa tocca fregiato era tutto il detto cornicione e similmente le cantorie. Ma poiché le cantorie della chiesa non bastavano a sostenere l'ideata quantità dei Musicisti e Sonatori, perciò due altre furono aggiunte e unite a quelle, cosicché sembravano due sole cantorie laterali, ma lunghe al duplicato delle prime, e dette aggiunte furono coperte di tappezzeria di broccadello simile nel colore e lavoro a quella della chiesa. Tutti li altari di detta chiesa comparivano solennemente ornati e particolarmente l'altare della detta nuova cappella fornito

della sopradescritta nuova argenteria e del palio antico d'argento in occasione di tal festa ripulito. Ma l'Altare maggiore vedevasi ricco di candelieri d'argento alti e bassi dati ad imprestito da molte chiese di Lodi in numero più di cento sopra vari gradini vagamente distribuiti co' rispettivi loro ceri per formar l'illuminazione alla nuova statua di Maria Vergine Immacolata che nel giorno della festa collocar divevasi nel detto Altare maggiore sopra uno strato di tela d'oro e sotto un vaghissimo padiglione di broccadello dello stesso lavoro e colore che si è detto della tappezzeria, qual padiglione teneva da un lato all'altro tutto il gran arco del suddetto Altare maggiore.

Fuori dalla chiesa sotto l'alto capitello della porta grande posto avanti nel mezzo un quadro di Maria Vergine Immacolata ornato di varie tendine e tocche delle quali anche abbellita vedevasi di detto capitello le colonne, al frontespicio del qual capitello stando un cartellone vagamente dipinto leggevasi in esso le seguenti parole: «D.O.M. – Aram et sacellum Mariae – magnae virginis nomine – sine labe conceptae – iterum extrui atque ornari – magnificentiss. XV viri iusserunt – eidemque solemnes honores haberi – preter ordinem – Ave Magna Mater floreat Te auspice mores boni» Ma la vasta facciata della chiesa fu allora tutta addobbata colla suddetta antica tappezzeria e con diverse zendaline bellamente fornita.

6° - DELLA SOLENNE FESTA

Coll'ecclesiastiche consuete cerimonie nel giorno 10 di settembre 1757 benedisse detta nuova cappella il Padre Molto Reverendo Claudio Dossena di Lodi allora guardiano e il primo celebrò ivi la Santa Messa. Nel giorno 11 circa l'ora del vespro fu posta dinanzi alla cappella suddetta la nuova statua di Maria Vergine Immacolata sotto bianco maestoso baldacchino ricamato a seta e oro di cui trovasi dotata la sagrestia della chiesa di San Francesco. Poscia distribuite alla custodia della detta statua, dell'argenteria e di ciascun ingresso della chiesa le guardie militari aprironsi del sacro tempio le porte dandosi libera entrata al popolo che mosso da una divota ansietà di vedere un così bel simulacro di Maria Vergine già eravi a folla intervenuto ed impaziente aspettava d'entrare. Non si può qui bastantemente esprimere la moltitudine di cittadini e di forensi dell'uno e dell'altro sesso nobili e plebei che massimamente esser giorno di domenica concorsero alla sagra funzione fattasi come segue. Cantato dai religiosi nel coro il vespro e accesi li ceri a tutti li quattordici Altari della chiesa e ai braccialetti alti e bassi della navata di mezzo, preparatisi già sulle due lunghe cantorie li numerosi musici e suonatori, di cui molti e dei più eccellenti furono da altre città richiesti, ebbe principio la solenne festa con una lieta e soave sonata di varia musica e stromenti, qual finita il detto Reverendo Guardiano vestito di piviale, accompagnato in simil guisa da altri due religiosi, preceduto da sei sacerdoti colla cotta e colle torcie accese e parimenti da quattro chierici due coi turiboli due cerofarj la detta nuova statua solennemente benedisse. Dopo tal benedizione

cantosi con musica e sinfonia, quella singolarissima laude della Beata Vergine Maria solita cantarsi dai religiosi francescani suoi particolari devoti, che comincia: *Tota pulchra es Maria etc.* Mentre cantavasi dai musici la detta laude incominosi fuori di chiesa il popolo processionalmente per fare accompagnamento alla benedetta statua di Maria Vergine che per la città di Lodi portar doveasi e l'ordine tenutosi in quella processione fu il seguente.

Procedevano sonando li trombettieri della città e in seguito venivano dodici verginelle colle torcie indi lo stendardo della Veneranda Scuola dell'Immacolata concezione di Maria Vergine, sotto cui le terziarie ed altre divote femine tutte col cero acceso. Poi al suono di trombe da caccia e fra le torce seguiva lo stendardo del Terz'Ordine di San Francesco, sotto il quale i Terziari ed altri uomini pii tutti col cero in mano. Dopo quegli con un coro di sinfonia e col Crocefisso fra quattro altri ceroferarj alzato, venivano in gran numero coi propri ceri li confratelli della veneranda scuola di San Defendente di color bianco vestiti, quali scolari sono aggregati all'insigne Confraternita del Confalone eretta in Roma da San Bonaventura Cardinale e dottore di Santa Chiesa dell'ordine dei Minori Osservanti. Dietro ad essi con altro maggior coro di sinfonia seguiva fra quattro bassi ceroferarj la Croce dei religiosi quali tutti col cero acceso andavano cantando l'inno *Ave Maria, stella etc.* siccome le Terziarie e Terziari e Confratelli suddetti cantavano le litanie di Maria Vergine. Dopo li religiosi tra moltissime altre torce e fra le guardie da soldati e da quattro di quei confratelli sulle spalle portavasi l'adorabile statua di Maria Vergine sotto il mentovato baldacchino da sei altri confratelli sostenuto e lateralmente accompagnavasi da altri sei confratelli e da sei religiosi ornato di cotta e tutti dodici colle torcie basse. Immediatamente dietro la detta statua seguivano li tre sopraddetti religiosi vestiti di Piviale, poscia l'Illustrissimi Signori Deputati della Veneranda Scuola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine colle torce accese indi una gran moltitudine di persone divote recitavano la corona.

Il giro che fecesi per la città in quella processione fu il solito a farsi dai Religiosi Minori Osservanti nel Venerdì Santo, quando portavano processionalmente Gesù Cristo morto, cioè dalla chiesa di San Francesco al Monastero di San Benedetto, indi voltando per la contrada di San Giovanni alla Vigna e proseguendo a dirittura fino alla strada chiamata il corso di Porta Cremonese. Poi voltando per questa strada e seguitando per essa insino del fu Conte Presidente Modignani, voltando poscia per la contrada del seminario e direttamente ritornando alla suddetta chiesa. Delle strade per dove l'adorabile statua di Mria Vergine passava (salutata dai sagri tempi col suono giulivo delle campane) vedeansi le pareti ornate di tappezzeria, quadri e zendaline, il suolo coperto di fiori ed erbe odorifere qua e là sparse; i balconi, i limitari delle case, i sentieri tutti ripieni di gente che sì bella statua saziar non poteasi di mirare. Fatto ritorno alla chiesa e restituita la statua la sito di prima li tre suddetti Religiosi col Piviale e li altri colle cotte, torce, turiboli ascsero all'Altare maggiore già illuminato da copiosi accesi ceri e si esposse il venerabile. Dopo l'esposizione della suaccennata musica e sinfo-

nia cantaronsi di Maria Vergine le litanie indi il *Tantum ergo etc.* e finalmente, rimbombando per tutta la chiesa le trombe, diedesi al popolo del Santissimo Sagramento la benedizione. Tosto sentironsi della chiesa le campane (come nei tre antecedenti giorni) risonare da festa e, illuminato il campanile, gareggiare le trombette e le campane in mandar suono di giubilo sino alle due ore di notte nel qual tempo la detta statua dell'immacolata Vergine Maria fu portata all'Altar maggiore e collocata in alto sotto un nobilissimo padiglione di cui si è menzionato descrivendosi l'apparato della chiesa.

Nel giorno 12 di detto mese ed anno prevenuta l'alba dal suono festivo delle campane e poste le guardie militari entro e fuori la chiesa, come nel giorno antecedente, principiò il gran concorso, non solamente di Cittadini e Forensi lodigiani benché distanti, ma inoltre di forestieri delle città circonvicine venuti a Lodi per motivo di godere della vociferatasi famosa festività e fu tale il concorso di gente che non trovavasi più luogo nell'osterie d'albergare, se bene innumerabili persone nelle case dei Particolari e nei Conventi de' frati preso avessero alloggio. Tanti furono in quella mattina li Prevosti, Vicarij foranei, Arcipreti, Parrochi ed altri sacerdoti segolari della città e del contado di Lodi intervenuti alla chiesa di San Francesco per ivi celebrare la Santa Messa, che dall'aurora sino a mezzogiorno tutti li quattordici Altari di detta chiesa occupati si videro da sacerdoti celebranti, ciascun de quali dopo la celebrazione restò servito nel medesimo Convento della cioccolata. Li Cavalieri e le Dame in gala due ore prima del mezzogiorno gionsero alla detta chiesa per ascoltare la solenne Messa che dal detto Padre Reverendo Guardiano a più cori di scelta sinfonia e musica di nuova composizione del virtuoso Reina in Lodi Mastro di Cappella, fu cantata, ardendo nel tempo di detta messa molti ceri a ciascuno delli Altari, specialmente all'Altar maggiore e alla gran navata della chiesa. Verso la sera il medesimo Padre Guardiano cantò solennemente il vespro con la stessa illuminazione, musica e sinfonia come nella mattina. Quindi accesi tutti quanti li ceri posti sull'Altar maggiore per illuminare pomposamente la sagra statua, cantate dai musici le litanie e il *Tantum ergo etc.* colla benedizione del venerabile data al popolo, di cui piena affatto era la chiesa e la di lei piazza terminosi plausibilmente la solenne straordinaria festa.

Poco dopo collocata nella nicchia della nuova cappella la detta statua di Maria Vergine, ivi si fece ad onore della medesima con un gran numero di lumi a spesa di certi divoti Secolari e Religiosi, un novenario nel quale ogni sera concorrendo in molta copia i cittadini riceverono del venerabile Sagramento la benedizione. Ma i voti d'argento che davanti alla detta nicchia vedonsi appesi sono segni delle grazie dopo la detta festa da Maria Vergine Immacolata compartite a chi ne' suoi bisogni al di Lei aiuto divotamente ricorse e sono indicij di altre ancor maggiori grazie dispenserà la stessa Maria Vergine Immacolata in avvenire ai suoi divoti singolarmente, alli Nobilissimi Signori Deputati della detta Veneranda Scuola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine che colle sovra descritte opere loro affettuose l'hanno grandemente onorata e di continuo l'onorano.

MONJA FARAONI - ROSALBA ANTONELLI

LA SACRA FAMIGLIA DI POLIDORO DA LANCIANO
UN PEGNO D'AMICIZIA PER MARIA COSWAY

Il 18 febbraio 1812 con l'aiuto del duca di Lodi Francesco Melzi D'Eril Maria Hadfield Cosway apriva un collegio intitolato alla Beata Vergine delle Grazie per ospitare bambine della nobiltà lombarda dai sei a dodici anni. Presso la Fondazione Cosway, sita a Lodi nell'ex collegio che custodisce i beni lasciati dalla fondatrice, si conserva un dipinto su tavola raffigurante la *Sacra Famiglia con san Giovannino*, e riferibile a Polidoro da Lanciano. Sul retro del quadro compare vergata a inchiostro e in bella grafia una curiosa dicitura, testimonianza di sincero legame affettivo: «Polidoro di Tiziano. Pegno d'Amiciza», quale omaggio alla educatrice Maria Hadfield Cosway.

Purtroppo, chi donò l'opera non ha lasciato traccia di sé, per cui è possibile procedere solo per caute congetture. Quando venne regalato il quadro a Maria? Due, forse, potrebbero essere le possibilità.

La prima si riferisce alla sua stabile permanenza a Lione dal maggio 1803, dove si era recata su invito della Municipalità della città e sostenuta dalla protezione del cardinale Joseph Fesch, per fondare una casa di educazione per signorine¹. Esperienza che non andrà a buon fine per varie incomprensioni con le amministrazioni

Le autrici desiderano ringraziare Tino Gipponi, Conservatore storico artistico della Fondazione Cosway di Lodi per la sua generosa disponibilità.

(1) Maria conobbe l'arcivescovo di Lione, poi cardinale, a Parigi nel 1801. Fesch era il fratellastro di Letizia Ramolino, madre di Napoleone.

comunali, fino a quando Maria, esasperata da tale situazione, non lascerà nel novembre del 1811 lo “stabilimento”².

In questo luogo, nonostante la situazione precaria che lei stessa tratteggia con sofferenza nei suoi *Diari*, insegna anche a dipingere, lamentando, in ogni caso, una mancanza di modelli da far ritrarre alle sue scolare. Da una lettera inviata al Fesch e datata 17 settembre 1806, si viene a conoscenza che Maria Cosway, per ovviare alla mancanza di tali manufatti, chiedeva in prestito al cardinale qualche dipinto: «Intanto mi permetta di rammentarle di scegliere qualche buono studio di teste a olio per una delle mie scolare che fa dei gran progressi, e non ho niente da farle copiare. Non dico che ce le dia, ma solo che ce le presti»³.

Dal fitto epistolario emerge che dovendo Maria lasciare Lione per Lodi, una delle sue maggiori preoccupazioni era quella di scrivere al Fesch circa la sorte dei dipinti usati come modelli: «Ho ricevuto una lettera jeri di M.r Bochard il quale mi dice che i quadri sono ancora a Lione, questo mi fa pena perché benché sia poca cosa ce ne sono due però piccoli Tiziano che non sono degni della sua Galleria»⁴.

La scarna indicazione dei “due piccoli Tiziano” non è di grande utilità, perché la dicitura a tergo di “Polidoro di Tiziano” esclude il coinvolgimento del pittore cadorino, anche se spesso le opere di Polidoro da Lanciano potevano essere attribuite a Tiziano oppure considerate copie dal grande maestro.

La seconda ipotesi per cui la tavola possa essere stata donata alla baronessa, riguarda il viaggio di Maria Cosway a Venezia nel 1824, come risulta dalla lettera di Giustina Michiel Renier a Maria il 29 maggio dello stesso anno⁵.

Forse, in questa occasione, e con le antecedenti frequentazioni del 1790 e 1791 di Maria con l’alta società veneziana, la predetta potrebbe aver ricevuto in regalo il dipinto come gesto di stima e amicizia.

(2) A questo proposito si veda: T. Gipponi, *Maria Hadfield Cosway: il fascino di una donna colta, geniale e moderna*, in *Maria e Richard Cosway*, a cura di T. Gipponi, Torino 1998, p. 30.

(3) Lodi, Archivio Fondazione Cosway Lodi (AFCL), Lettera dal Diario C (1809).

(4) Lodi, AFCL, Lettera di Maria al Cardinal Fesch, 26 febbraio 1812, Diario D (1810-1812).

(5) “La vostra sollecita partenza da Venezia”, lettera conservata in AFCL.

Nonostante si tratti di un dono, l'opera fu scelta per essere messa in vendita per azione personale degli esecutori testamentari, dopo la morte della stessa Cosway avvenuta il 5 gennaio 1838.

Nella Fondazione Cosway, infatti, sono conservati due importanti inventari che attestano l'entità patrimoniale lasciata al collegio dalla sua fondatrice. Il primo, datato 15 gennaio 1838 e redatto a Lodi, si intitola *Nota degli effetti lasciati dalla Baronessa Cosway*; e vede presenti Carlo Mancini e Giuseppe Martini, due dei cinque esecutori testamentari.

Nella *Stanza detta la Rossa con poggiolo verso Strada*, al numero 106 del catalogo si legge: «Quadro in olio rappresentante la Sacra Famiglia e S. Giovanni, con nel fondo due colonne, Scuola veneziana con cornice dorata» e nella colonna a fianco: «Mandato a Milano».

E in effetti il quadro di Maria, di Scuola veneziana, migrò a Milano, nella casa dell'amministratore di Maria Luigi Buzzi.

L'anno seguente, come riportato nell'*Inventario Giudiziale della Sostanza Mobile della fu Baronessa Maria Cosway fatta in Milano. Compreso gli oggetti mandati da Lodi dopo il decreto della pregiata Baronessa Cosway, e quelli ritirati dalla casa di Villeggiatura di Blevio Lago di Como*, datato 26-27 aprile 1839, steso sempre presso Luigi Buzzi nella casa posta «in Palazzo Maggi, Corso di Porta Nuova al Civico n. 1371», alla sezione Dipinti e Quadri, al n. 24 si legge: «Quadro in tavola ad Olio, rappresentante la Sacra Famiglia e S. Giovannino, con due colonne nel fondo; di Scuola veneta e con cornice dorata» £. 110⁶. Accanto, a matita, compare la dicitura "ritornato", ad indicare che il dipinto rimase invenduto.

Sono presenti, quali esecutori testamentari, don Gaetano Giudici e mons. Giovanni Palamede Carpani, mentre come periti del Regio Tribunale di Milano risultano il professor Ignazio Fumagalli e Antonio de' Antoni conservatore della Regia Galleria di Brera.

Risulta inspiegabile se, con tutte le incertezze del caso, possiamo ritenere il quadro di "Scuola veneziana" attribuibile a Polidoro da Lanciano come risulta in bella evidenza nella dicitura dedicato-

(6) Entrambi gli inventari sono custoditi presso AFCL.

ria sul verso del dipinto. Stranamente, invece, il riferimento al pittore da Lanciano non appare nei sopra citati cataloghi.

M. F.

POLIDORO DA LANCIANO:
CRONOLOGIA E STILE DELLA TAVOLA DI LODI

La difficile organizzazione del catalogo di Polidoro da Lanciano, già proposta in tempi recenti dal Mancini nella monografia sull'artista⁷, non può che offrire rinnovati spunti critici e attributivi in ordine alla ricca e curiosa produzione del pittore abruzzese. Sono infatti numerose le copie e le repliche realizzate dal pittore di Lanciano quale prodotto di un lavoro tutt'altro che mediocre in quel vortice di elaborazioni figurative che la pubblicazione della Pala Pesaro⁸, avvenuta nel 1526, aveva messo in atto. Così, se l'esemplificativa opera di Tiziano poteva aver scardinato la tradizionale struttura della Sacra famiglia di ricordo belliniano, taluni artisti desiderosi di offrire un prodotto raffinato e innovativo, dovendo soddisfare le numerose richieste di una committenza non sempre di second'ordine, ma di gusti precisi, non perdevano l'occasione favorevole di riproporre le novità introdotte dal maestro cadorino⁹.

(7) V. Mancini, *Polidoro da Lanciano*, Lanciano 2001.

(8) Tiziano, *Pala Pesaro*, 1519-1526, olio su tela, 478x268 cm, Venezia, Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari.

(9) In relazione all'influenza delle opere di Tiziano, prima fra tutte la Pala Pesaro, è necessario citare l'ambito della sua bottega ed in particolare il fratello Francesco Vecellio (Pieve di Cadore, 1475?-ivi, 1560 ca.) a cui vengono attribuite opere che presentano elementi di una cultura non sempre aggiornata, ma facilmente assimilabili nei modi preferiti da Polidoro. A questi modi sembrano ricondurre la *Madonna e i santi Francesco, Girolamo e Antonio Abate* di Monaco, Alte Pinakothek, databile intorno al 1519 e attribuita dalla critica tendenzialmente a Tiziano con l'aiuto del fratello Francesco (cfr. H.E. Wethey, *The paintings of Titian. The Religious paintings*, London-New York 1969, I, pp. 175 e sgg.), quest'ultimo autore della *Sacra famiglia* di Bergamo, Accademia Carrara, inv. 598 (cfr. F. Rossi, *Accademia Carrara*, Bergamo 1979, 164; F. Rossi, F. Zeri, *La Collezione Morelli nell'Accademia Carrara*, Bergamo 1986, pp. 160-162) databile 1520-1525 che presenta il gruppo della Madonna col Bambino perfettamente congruente alla *Sacra Famiglia con Angelo adorante* di Polidoro opera forse presente nella sacrestia della chiesa di Santa Maria Nova a Venezia secondo fonti settecentesche (cfr. A. M. Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, Libri V, Venezia 1776, p. 237; Mancini, *Polidoro*, scheda 2 p. 122, ill. 3 p. 166) e datata dal Mancini ancora entro il 1530.

Nell'ambito delle tematiche maggiormente esplorate dall'autore fin dall'inizio della sua attività si annovera una copiosa serie di repliche relative al tema della *Sacra Famiglia* e dello *Sposalizio mistico con santa Caterina*. L'evoluzione dell'artista in ordine a tali temi è difficilmente confortata da opere che ne sanciscano una documentata autografia e quindi lo spunto stilistico guida l'occhio dello studioso attraverso numerosi esempi che veicolano i medesimi richiami compositivi ed alternano novità e forme arcaizzanti, secondo una più o meno spiccata sensibilità artistica. Sembra così plausibile la proposta ricostruttiva operata dal Mancini circa la fase iniziale della produzione dell'artista suggellata dalla *Sacra Famiglia* di Vicenza ove già compaiono elementi di chiara formazione veneta filtrati attraverso una precisa cultura classica di matrice raffaellesca¹⁰.

In questo contesto di rielaborazione figurativa nella produzione di Polidoro da Lanciano si propone, come aggiunta al catalogo, l'interessante tavola lodigiana raffigurante la *Sacra Famiglia con san Giovannino* (fig. 1) la cui autografia sembra convincere per diverse congruenze stilistiche e formali¹¹.

La tavola si colloca nell'ambito di una produzione condotta su spiccate tipologie tizianesche che evidenziano un desiderio di emulazione di modelli che avevano rinnovato la pittura veneziana del primo quarto del XVI secolo. La scelta compositiva, la conduzione formale e cromatica divengono elementi volti a sostenere una proposta attributiva a favore del pittore di Lanciano per diverse analogie con la sua produzione giovanile legata ancora ad una datazione non oltre la metà del quarto decennio del XVI secolo. Il formato verticale della tavola ospita sulla destra il gruppo della Vergine col bambino e san Giuseppe, lasciando stagliarsi san Giovannino sul primo piano di un retrostante sfondo paesaggistico con l'immane cima montuosa. La dimensione poetica del di-

(10) Polidoro da Lanciano, *Sacra Famiglia con sant'Anna*, Vicenza, Museo Civico, olio su tela, 120x136 cm. Per considerazioni storico-critiche in ordine alle singole opere dell'artista citate si farà riferimento alla monografia del Mancini, *Polidoro*, nel caso specifico v. scheda 1 p. 124, ill. 1 p. 165. In questo caso lo studioso colloca il dipinto ante 1530 ponendolo ragionevolmente come opera giovanile su ispirazione di un quadro di Vincenzo Catena ora a Dresda a sua volta basato su un disegno raffaellesco oggi a Chatsworth.

(11) *Sacra Famiglia con san Giovannino*, Lodi, Fondazione Cosway, olio su tavola, 48x38 cm.



Fig. 1: Polidoro da Lanciano, *Sacra Famiglia con san Giovannino*, Lodi, Fondazione Cosway, olio su tavola (inedito)



Fig.2: Polidoro da Lanciano, *Sposalizio mistico di santa Caterina*, Piacenza, Pinacoteca dell'Istituto d'Arte F. Gazzola, olio su tavola

pinto è mediata da una gestualità che trova il suo culmine nell'abbraccio tra san Giuseppe e il Bambino seguito e sostenuto da una statuaria Madonna che osserva san Giovannino in atto di porgere il cartiglio. Lo schema diagonale, esplicito richiamo all'apprezzato modello della Pala Pesaro, domina la composizione con un lento moto ascensionale che scandisce, con ritmi semplici ed equilibrati, i volumi dei corpi che paiono avvolti da gradevoli accordi cromatici che unificano tonalmente la scena. Nello scorrere la produzione del pittore di Lanciano sembrano calzanti alcuni confronti formali e stilistici che potrebbero ancorare la tavola di Lodi ad una cronologia della prima fase artistica, quella che a partire dalla seconda metà degli anni venti potrebbe fermarsi, entro la seconda metà degli anni trenta del XVI secolo. Questa iniziale produzione prende il via da un'interessante rielaborazione della lezione tizianesca in una tela di collezione romana, dove il motivo della *Sacra Famiglia con angelo* è inserito in una dimensione paesaggistica colta e raffinata, in totale accordo con la figura elegante dell'angelo che disorienta l'osservatore alla ricerca del fulcro dominante rappresentato da una Vergine che, a partire dalla seconda metà del terzo decennio del XVI secolo, segnerà un traguardo figurativo nella produzione del lancianese¹².

La fortuna del motivo figurativo della tavola di Lodi si può ravvisare a cascata in una serie di repliche di scarsa qualità e un tempo assegnate al pittore di Lanciano da una critica meno attenta alla distinzione tra autografo e derivazioni. Ciò discende dal fatto che, come detto inizialmente, la produzione di Polidoro, oltre ad essere relativamente ricca, presenta una certa difficoltà ad emergere quale gruppo omogeneo ed autografo dalla coltre attribuzionistica di fine Ottocento, quando nelle raccolte pubbliche e private si legava al nome di Polidoro anche una produzione debole e mediocre, tuttavia prossima ai modelli maggiormente esibiti di Madonne con Bambino che hanno reso feconda l'attività dell'artista. Si pensi ad uno specifico esempio quale l'anonima *Madonna con il Bambino e san Giovannino* dei Musei Civici di Padova che pre-

(12) Vedi nota 3. Polidoro da Lanciano, *Sacra Famiglia con Angelo adorante*, Roma, collezione privata, olio su tela, 69,8x83,8 cm; cfr. Mancini, *Polidoro*, scheda 2 p. 124, ill. 3 p. 166.

senta una chiara assonanza con la tavola lodigiana nei termini di debole derivazione a partire dai modi rappresentativi della Vergine e soprattutto nel manto che cinge le spalle, così come nella figura del san Giovannino posto di profilo nell'atto di stringere la croce con banderuola nella stessa postura con cui, nella tavola di Lodi, porge il cartiglio al Bambino¹³. Ancora la figura del san Giovannino che consegna il cartiglio sembra essere molto amata dal pittore dal momento che ricorre in altre sue opere come la *Sacra Famiglia con san Giovannino* dell'Accademia Carrara¹⁴ e la *Sacra Famiglia con santa Caterina e san Giovannino* del museo di Grenoble¹⁵ ascrivibili alla produzione sacra prima del 1535, data entro cui sembra potersi collocare anche la tavola di Lodi. I caratteri stilistici della tavola di Grenoble trovano una significativa aderenza a quelli presenti nella tavola di Lodi: la felice trattazione del paesaggio con la cima montuosa ripetuta sulla sinistra, la trattazione del volto di san Giuseppe, la delicata gestualità della Vergine offrono lo spunto per proporre una datazione della tavola lodigiana ancorata alla fase di produzione del gruppo di "Madonne" realizzato in continuità di stile per il mercato entro il 1535 dove permangono evidenti le fortunate divagazioni sul tema della pala dei Frari¹⁶. Ulteriori osservazioni interessano la figura del Bambino che nella tavola di Lodi viene sostenuto dalla madre mentre si rivolge a S. Giuseppe con un gesto affettuoso e frequente anche in altre opere dove l'abbraccio è rivolto alla figura di una santa, ad esempio santa Barbara¹⁷. La gestualità proposta nel gruppo della Vergine col Bambino e Santo sarà per Polidoro esplorato con numerose repliche nel motivo dello Sposalizio mistico di santa Caterina più frequentemente riproposto intorno al quinto decennio del

(13) *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dei Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, catalogo della mostra a cura di Alessandro Ballarin e Davide Banzato, Padova, Musei Civici, 19 maggio 1991-17 maggio 1992, Roma 1991, scheda 235 p. 284.,

(14) Polidoro da Lanciano, *Sacra Famiglia con san Giovannino*, Bergamo, Accademia Carrara, inv. 438, tavola, 49x40 cm; cfr. Mancini, *Polidoro*, scheda 23 p. 131, ill. 33 p. 179.

(15) Polidoro da Lanciano, *Sacra Famiglia con santa Caterina e san Giovannino*, Grenoble, Musée de peinture et de sculpture, inv. MG 4, tavola, 39x67 cm; cfr. Mancini, *Polidoro*, scheda 22 p. 131, ill. 32 p. 179.

(16) Mancini, *Polidoro*, p. 46; p. 49; p. 131.

(17) Interessanti confronti offrono le opere presentate da Mancini a p. 167, schede 4-5 p. 124.

XVI secolo, quando l'artista si avvia ad una piena maturità artistica affrancata dalla grande tela della *Discesa dello Spirito Santo* datata 1545¹⁸. Se ancora il richiamo tizianesco sostiene la struttura della composizione, nelle repliche sul tema dello Sposalizio mistico si avverte una resa più raffinata della materia pittorica a favore di effetti luministici tendenti al cangiantismo e di note eleganti per la trattazione dei volti femminili. A questo proposito si presenta, in chiusura a questo intervento di recupero di un'opera ragionevolmente a favore della produzione di Polidoro da Lanciano quale la giovanile *la Sacra Famiglia di Lodi*, una tavola di Piacenza¹⁹ (fig. 2), che offre l'occasione di un confronto interessante per scorgere la maniera più matura della produzione dell'artista e avente come soggetto proprio lo *Sposalizio mistico di santa Caterina*. Se i modi e la tematica ci riportano verso quelli immediatamente vicini alla produzione del lancianese, sembra possibile argomentare un tentativo di attribuzione grazie ad alcuni esempi più prossimi come quello di collezione privata veneziana proposto dal Martini e accolto dal Mancini che con la tavola piacentina presenta evidenti simmetrie sia nell'impianto compositivo ancora in diagonale su sfondo paesaggistico sulla sinistra, come pure nella corrispondente postura dei personaggi²⁰.

Se la produzione di Polidoro da Lanciano si distanzia per minor qualità ed originalità da artisti che gravitavano attorno alle idee di Tiziano e della sua bottega, basti citare Paris Bordon, Bonifacio Veronese, Bernardino Licinio, egli rimane un indiscusso esempio di fortuna figurativa che si prestava ancora nel XVIII secolo ad appagare il gusto di collezionisti ed amatori degli splendori dell'arte veneziana.

R.A.

(18) Polidoro da Lanciano, *Discesa dello Spirito Santo*, Venezia, Gallerie dell'Accademia, inv. 415, olio su tela, 276x195 cm; cfr. V. Mancini, *Polidoro*, con bibliografia precedente, scheda 37 pp. 138-139, ill. 55 p. 193.

(19) *Sposalizio mistico di santa Caterina*, Piacenza, Pinacoteca dell'Istituto d'Arte F. Gazzola, olio su tavola, 51x42 cm.

(20) Polidoro da Lanciano, *Sposalizio mistico di santa Caterina*, Venezia, collezione privata, tavola, 50x40,5 cm; cfr. E. Martini, *Pittura veneta e altra italiana dal XV al XIX secolo*, Rimini 1992, pp. 86-87; cfr. V. Mancini, *Polidoro*, scheda 42 p. 142, ill. 67 p. 201.

CLOTILDE FINO

UNA DIPENDENZA
DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE DI MILANO
NEL LODIGIANO

Del celebre convento milanese di Santa Maria delle Grazie, che tanta importanza ha nella storia e nell'arte, sono conosciute dipendenze di vasta estensione come la Sforzesca nel Vigevanese, ma è del tutto ignorata una proprietà nel Lodigiano e precisamente a San Colombano.

Il buio totale su questa presenza è motivato non dalla mancanza di studi, ma di ricerche correttamente orientate.

La presenza dei Domenicani nella località di Valbissera sui colli è, infatti, documentata dal Riccardi, lo storiografo principe del territorio. Nella sua opera *Le località e il territorio di San Colombano* egli annota tra gli oratori esistenti nel 1722 quello dei Domenicani a Valbissera¹. Si tratta di una nota-elenco e su questa indicazione cercarono maggiori notizie Cesare Angelini e Faustino Gianani, studiosi pavesi. Nella località di Valbissera, infatti, alla fine dell'800 fu eretta una residenza estiva del Seminario di Pavia per volontà di monsignor Agostino Riboldi. In tale residenza villeggiarono sia l'Angelini, sia il Gianani che si occuparono della questione per interesse di studio e per sentimento di affetto verso il luogo.

Gli appunti manoscritti del Gianani non arrivarono a una con-

(1) A. Riccardi, *Le località e territori di S. Colombano al Lambro*, Milano, 1888, (ristampa anastatica 1985), pag. 90, nota 1

clusione, nè all'inquadramento completo. Rimasero note su foglietti conservati nell'archivio del Seminario di Pavia.

Nell'Archivio parrocchiale di San Colombano sono segnalate nel registro dei morti presenze dei Domenicani nel Settecento, in concordanza con la testimonianza del Riccardi.

La prima data è il 1716, anno in cui muore fra Feliciano dell'Ordine dei Predicatori, che abitava nella "Cassina Valbissera", di 45 anni, morto l'8 giugno, dopo un'agonia di 36 ore e sepolto nella cappella del Rosario nella parrocchiale. Altra cappella non poteva essere riservata a questo religioso, per la diffusione data proprio dall'Ordine alla devozione del Rosario.

Un altro frate registrato è fra Fortunato Cereda, morto il 1 settembre del 1722 e tumulato nella stessa cappella.

La comunità presente a Valbissera deve perciò essere stata esigua.

La presenza dei Domenicani sulla collina terminò sicuramente nel 1782, anno della soppressione dell'Ordine.

Ma quando e come i Domenicani si insediarono a Valbissera?

Questa è la questione che una ricerca più fortunata delle precedenti ha portato a conoscenze ignorate dallo stesso Convento di Milano, essendo stata distrutta tutta la documentazione anteriore alla soppressione nell'operazione di *damnatio memoriae* effettuata sull'onda dell'esecrazione dell'attività dell'Inquisizione e del Santo Uffizio a Santa Maria delle Grazie.

Che i Domenicani di Valbissera dipendessero da Milano e non da Lodi o da Pavia è stata una deduzione non immediata.

Essendo San Colombano e i suoi colli orientati verso Pavia per storia secolare di insediamento dei Certosini in castello come feudatari, la ricerca si è indirizzata inizialmente in questa direzione. L'esito negativo era scontato dalla puntuale scomparsa di documentazione antica per la cancellazione di ogni opera dell'Ordine anche a Pavia.

Che i religiosi fossero arrivati a San Colombano da Pavia era pura ipotesi non suffragata da documenti. Come ipotesi verosimile, ma non provata era la provenienza da Lodi, dove è invece documentata la presenza dei Domenicani e addirittura si ipotizza il passaggio di San Domenico in viaggio da Milano a Bologna. Scrive infatti Defendente Lodi che il Santo avrebbe predicato nel-

la città nel 1221, un anno prima del felice passaggio al cielo. Aggiunge che i suoi frati presero luogo nella chiesa di San Giacomo Apostolo dove ebbero ricetto e officiarono².

Solo in terza battuta la ricerca ha dato esito favorevole.

Grazie, infatti, all'archivista del convento di Santa Maria delle Grazie, padre Venturino Alce, che ha indirizzato all'Archivio di Stato di Milano (come era ovvio, del resto), dove è confluita la documentazione dopo la soppressione, sono stati scoperti i documenti su Valbissera.

Questi sono risultati l'unica fonte, perchè neppure il Gattico, che è lo storico di Santa Maria delle Grazie e di Santa Maria della Rosa, cita questa pertinenza nel territorio lodigiano³.

All'Archivio di Stato di Milano è conservata la documentazione raccolta e sistemata per la prima volta nel 1714 da padre Molo del Convento di Santa Maria delle Grazie⁴.

Tra le proprietà del Convento elencate viene registrata "Valle Bissera"⁵. Il toponimo (oggi Valbissera) individuava probabilmente la "valle delle bisce" nella dicitura locale.

Sotto la voce "Valle Bissera" vengono elencate tutte le scritture relative a questa dipendenza.

I documenti consentono di conoscere come, quando e perchè Valbissera divenne dei Domenicani.

L'inizio è dei più comuni e frequenti: un'eredità. Un'eredità contestata che diede origine a materiale cartaceo, prezioso per lo storico. Si tratta dell'eredità Villana.

La cronologia è l'anno 1534, mese di luglio, in cui viene emessa la sentenza arbitramentale tra il convento di Santa Maria

(2) D. Lodi, *Catalogo de' conventi di monaci e monache di varij ordini...* Parte III, ms. laudense XXIV. A. 33, p. 2.

La sede dei domenicani fu poi l'omonimo convento (oggi in via Fanfulla), attiguo a quello di San Cristoforo che era stato un insediamento degli Umiliati.

(3) Fra Gerolamo Gattico, *Descrizione succinta e vera delle cose spettanti alla chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie e di Santa Maria della Rosa e suo luogo, et altre loro aderenze in Milano dell'Ordine de' Predicatori con due tavole in fine*, Milano, Ente Raccolta Vinciana, 2004.

(4) Nel riordino generale dell'Archivio datato 10 novembre 1858 si legge l'avvertenza. «Riorganizzazione delle scritture esistenti nell'Archivio costituita da Padre Angiolo Guglielmo Molo nel 1714 a spesa di 500 filippi di suo deposito».

(5) Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, cartella 1439, *Iura Conventus*, pp. 501-502.

delle Grazie da una parte e i signori Villani dall'altra per l'eredità di Giovanni Battista Villani, pervenuta al convento attraverso la persona del padre Ludovico, professore di detto convento, figlio del defunto Giovanni Battista. Parte dell'eredità comprende alcune porzioni del *predium* di San Colombano. Lo strumento di detta sentenza è raccolto dal notaio milanese Gerolamo Legnano.

La causa era iniziata nel 1505 tra Francesco e Lazaro Villani.

Quindi possiamo datare le relazioni tra i Domenicani e Valbissera nella seconda metà del Cinquecento, grazie ai documenti della lite. Non si può ipotizzare che già prima vi fossero possessi del convento in loco⁶, perchè non è comprovato da documenti. Anzi il sorgere della lite comprova che prima non esisteva una dipendenza dell'Ordine che in effetti si era insediato in Santa Maria delle Grazie solo da qualche decennio⁷. Sono invece testimoniate le relazioni con la Comunità di San Colombano e i Certosini che in castello avevano un padre procuratore, essendo stato donato San Colombano, con Mombrione, Graffignana e Vimagano, nel 1396, da Gian Galeazzo Visconti per finanziare la costruzione della Certosa nella terra del Mangano presso Pavia. I Certosini diventano feudatari per investitura di Luigi XII, re di Francia e duca di Milano nel 1504.

I documenti riguardano i fitti da pagarsi alla Certosa e gli oneri richiesti dalla Comunità per i beni dell'eredità. Questa è ancora oggetto di controversia nel 1548.

Nel documento notarile dell'eredità di Giovanni Battista Villani riguardo gli oneri verso la Comunità si legge:

Avemo pagato a diversi consuli et ministrari del comune di santo Colombano per il tempo di messer di Giovanni Battista in soma lire 25 vel circa.

(6) Nell'elenco delle scritture si legge: «Scritture per il trasporto di terre nel Comune di Valbissera, Territorio di San Colombano in terra dei PP. delle Grazie di Milano: ... Scritture antiche per il Ferrario, Villani et altri» foglio 504, cartella 1439 F.R. Archivio di Stato di Milano

(7) La chiesa di Santa Maria delle Grazie fondata il 28 agosto 1464 fu terminata nel 1482 dall'architetto Guiniforte Solari in stile tardogotico. Dieci anni dopo l'inaugurazione, il presbitero venne demolito per lasciare il posto alla grandiosa tribuna bramantesca. Gli edifici conventuali furono iniziati nello stesso 1464 e terminarono nel 1488, anno in cui fu eretto il refettorio, oggi celebre per la tempera dell'*Ultima Cena* di Leonardo

Per quanto riguarda i livelli: «A Li frati de la certosa per li beni de santo Columbano del livello ogni anno ... [illeggibile]».

«Alla comunità di Santo Columbano ogni anno sopra denari 6 e tre quarti soldi 13 e più per tasse et mensile⁸».

La descrizione dei beni dell'eredità presenta il seguente elenco:

I sottoscritti beni immobili sono siti e giacciono *in loco seu castro et territorio* di San Colombano in diocesi di Lodi. Primo un sedime ossia una casa con una cantina (*canepa*) sotterranea con scala zepagna con camera ossia caminata (cioè con camino), uno più interno sopra detta canepa e con altra camera e solaro sopra gli altri inerenti e pertinenti cupati nel territorio di San Colombano a cui spetta (*coheret*).

Parimenti un pezzo di terra di vigna incolta con zepera una... [illeggibile]... a calzina sita e giacente nel detto territorio di San Colombano ove è detta ala Corsana del zepo a cui confinano pertiche 6 circa. Parimenti una pertica di terra di vigna incolta giacente dove si dice ala Bogolina con una pianta di castagne all'interno cui confina terra di circa sei pertiche.

Un'altra controversia, del 1566, riguarda un pezzo di terra a vigna nel podere di Valbissera e vede come controparte del convento don Francesco Bevilacqua.

Valbissera viene indicata sempre come *predium*.

Un'ordinanza del magistrato del 13 agosto 1567 dichiara che è stata pagata la tassa dei "cavalli" con "le sue spese necessarie"⁹.

La proprietà di Santa Maria delle Grazie nella seconda metà del secolo si amplia attorno all'eredità Villana, perchè vengono fatte due vendite al convento da parte di Alessandro Visconti, probabilmente un confinante. La prima vendita è del 9 novembre 1565¹⁰, la seconda è del 1575. Lo strumento di vendita di un pez-

(8) Il mensile era una tassa consistente in un prelievo mensile di 25.000 scudi che la popolazione del Ducato era obbligato a versare per mantenere le truppe spagnole. Fu introdotta nel 1536.

(9) I "cavalli di tasso", cioè il numero dei soldati a cavallo che ogni paese doveva mantenere in base a determinate quote, era una tassa mensile per mantenere le truppe. I funzionari delle circoscrizioni del Ducato stabilivano il riparto per ciascuna comunità. Ad esempio Valbissera pagava 2/3 di cavallo di tasso (da appunti storici del prof. Franco Peroni confluiti nella sua pubblicazione: *Miradolo, aspetti storici, geografici, socio-economici*, Migliavacca, San Colombano, 2004).

(10) C'è divergenza per la vendita del 9 giugno 1573 nei due elenchi, repertorio delle scritture e indice, conservati all'Archivio di Stato di Milano. Nel primo il venditore è indicato come Alessandro Visconti, nel secondo come Stefano Moroni. Il primo è nella cartella 1230 del Fondo di Religione, il secondo nella cartella 1239.

zo di terra *in loco Vallis Bisserie o Bissarie* fatta al venerabile Convento da don Alessandro Visconti. Costui due anni dopo vende un altro pezzo di terra nello stesso “loco”¹¹.

Nel 1573, il 5 giugno, un'altra vendita viene fatta da Stefano Morone. Poichè i Moroni risultano livellari di Camporinaldo nel catasto di Carlo V¹², la terra venduta potrebbe essere in questa area.

Queste proprietà fondiarie erano ovviamente destinate alle colture e alla produzione agricola. I conventi non lasciavano mai i terreni incolti, anzi erano di insegnamento e di guida per i coltivatori della terra. Nel 1587 il Convento viene sollevato dagli oneri dovuti da “altre persone”, poichè ha trasformato in coltivi alcuni zerbi di Valle Bisseria¹³.

L'insediamento a Valbissera dei Domenicani di Santa Maria delle Grazie è inquivocabilmente dichiarato nel 1588.

È del 3 dicembre di questo anno, infatti, lo strumento di “Riconoscizione” cioè di riconoscimento dei padri delle Grazie di Milano verso il Sacro e Regio Monastero della Certosa presso Pavia come padrone diretto dei beni in Valbissera in territorio di San Colombano¹⁴.

La proprietà del Convento aumenta a seguito di donazioni, come quella di Bartolino Fedeli, pochi anni dopo, nel 1594. Viene donato un pezzo di terra di due pertiche¹⁵. L'accettazione viene fatta per il convento da un notaio milanese, Annibale Taegio il 26 maggio¹⁶.

(11) Lo strumento è rogato da Giacomo Sormano il 9 novembre 1575.

(12) Il catasto di Carlo V del 1547, entrato in funzione nel 1558, dopo molti contrasti durante gli accertamenti e la compilazione. In questo elenco il territorio di Valbissera consta di 362 pertiche.

(13) «Ordinatio magistralis facta die 18 februarii 1587 in qua declaratum fuit dictum venerabilem conventum postquam reduxerit ad culturam quaedam bona zerbua vallis bisseriae non posse molestari pro oneribus ipsorum bonorum debitibus ab aliis personis».

Un altro documento del 1587, (17 giugno) è il proclama concesso dall'egregio capitano di giustizia del detto venerabile convento contro i danneggiatori del detto podere *damnificantes dictum predium*.

(14) Strumento rogato da Girolamo Camillo Meda di Milano, in elenco documenti passati dai Certosini ai Belgioioso. Archivio di Stato di Milano. Fondo di Religione, c. 6332.

(15) L'intero era di quattro pertiche, perché il Convento acquista successivamente l'altra metà di due pertiche da Francesco, fratello di Bartolino.

(16) *Monumentum donationis a Bartolino de Fidelibus factae dicto Venerabili Conventui partitis perticarum duarum petiae terrae in territorio Sancti Columbani, cuius acceptatione et apprehensione ab ipso venerabili Conventu facta, receptum a D. Annibale Taegio mediolanensi notario die 26 maij 1594.*

L'apprensione è del 22 giugno 1596 e nella dicitura si precisa che i beni donati da Bartolino Fedeli sono al Campo del Fico. Questa indicazione toponomastica dà l'idea della topografia dei fondi dei Domenicani. Il Campo del Fico è, infatti, contiguo a Valbissera, ma sul versante opposto dei colli, verso nord e più vicino all'abitato. Oltre che per le donazioni la consistenza della proprietà si incrementa con gli acquisti. Nel 1597 vengono acquistate quattro pertiche di terra dai fratelli Bianchi¹⁷. Da Francesco Fedeli vengono acquistate le rimanenti due pertiche di terra del podere ricevuto per metà dall'eredità del fratello Bartolino.

Con l'aumento dell'importanza della proprietà del Convento sorgono le controversie per i fitti dei livellari. Le scritture private documentano la soluzione con la Certosa di Pavia, feudataria del luogo e perciò detentrica dei diritti sui livelli¹⁸.

Sono datati al 1590 e al 1593 i confessi, cioè le ricevute di avvenuta riscossione dei livelli, da parte della Certosa di Pavia a favore dei padri delle Grazie di Milano.

Più voluminose sono le scritture in materia del diritto di immunità contro la Comunità di San Colombano.

Esistono pure riferimenti a misurazioni delle terre fatte dagli agrimensori, dopo la costituzione del catasto voluta da Carlo V.

Nell'elenco: nel 1554, il 6 ottobre l'agrimensore è Domenico de Arigoni; nel 1578, il 20 maggio, è Daniele Miazio; nel 1593, il 30 gennaio, è Bartolomeo Fantone; nel 1633, il 14 marzo è Marc'Antonio Olcelli.

Per tutto il Cinquecento non si ha notizia della presenza di frati. Per cui il *praedium* funzionava senza di essi, come semplice bene del convento. Poichè le motivazioni delle scelte umane sono in genere materiali, cioè economiche, l'utilizzo di Valbissera fu valorizzato per i proventi della terra, come tutti i beni fondiari che sostenevano le istituzioni, religiose e civili.

La tipologia delle conduzioni indica la prevalenza delle vigne, degli aratori, degli incolti, ma soprattutto dei boschi di castagni.

(17) Lo strumento viene rogato sempre dal notaio Taegio il 13 aprile 1597 e inserito nel libro *rationum* o "dei conti" del reverendo Padre Sindaco segnato A fol. 148.

(18) Vedere gli originali all'Archivio di Stato di Milano Fondo di religione c. 1439 per mezzo di microfilm, f-59

Solo quando l'importanza della proprietà crebbe, il convento di Milano mandò a risiedervi alcuni frati. L'insediamento avvenne presumibilmente nel tardo Seicento.

Nell'Archivio Parrocchiale, nel Registro dei Morti, si trova per la prima volta un frate domenicano della Cassina Valbissera nel 1716, come già detto, e un secondo nel 1722, tumulati nella cappella del Rosario.

Essendo la devozione del Rosario propria dei Domenicani, nella parrocchiale viene destinata ad essi per le sepolture la cappella dedicata alla Vergine del Rosario, eretta nei primi decenni del 1600. Verso la fine del Seicento è documentato un altro acquisto di terreni.

Nel 1697, il 27 settembre Giovanni Battista Libello vende a Giuseppe Maria Legnano, il quale rivende ai padri delle Grazie di Milano con la mediazione di Giuseppe Arensi nel 1717.

La costruzione dell'oratorio dei Domenicani a Valbissera menzionato dal Riccardi è da collegarsi ovviamente alla presenza dei frati, anche se luoghi di preghiera erano soliti erigersi nelle proprietà dei conventi, affinché i lavoratori della terra pregassero e rivolgersero il pensiero al bene dell'anima e non solo agli alimenti per la vita materiale.

La sepoltura dei religiosi nella chiesa parrocchiale dimostra che l'oratorio di Valbissera non era tanto capiente da ospitarle. Certamente doveva essere piccolo, come quello vicino dell'Immacolata Concezione alle Coste, perchè poco numerosa doveva essere la comunità dei religiosi sul luogo. Anche a San Rocco, nel conventino dei Frati Servi di Maria del Monastero di Melegnano, risiedeva un solo religioso che svolgeva le funzioni di Padre Priore. La presenza dei frati di Melegnano era finalizzata alla cura degli interessi dell'Ordine che aveva a San Colombano molte proprietà. Una di queste è Belfuggito, tra Camporinàodo e Valbissera. Ma San Rocco era un oratorio di grande importanza artistica nella sua foggia ottagonale del rinascimento bramantesco, perchè la sua fondazione (l'atto è del 16 agosto 1514) è voluta dalla Comunità locale¹⁹.

(19) L'autorizzazione è concessa dal vicario del vescovo di Lodi Ottaviano Maria Sforza ai «nobili uomini e abitanti della terra di San Colombano». Il documento è nell'Archivio della Curia vescovile di Lodi, cartella 5 "San Colombano".

Com'era l'oratorio dei Domenicani di Valbissera? Difficile immaginarlo, perchè, se fosse sopravvissuto, dopo la soppressione dell'ordine nel 1782, sarebbe rimasto sino all'arrivo dei seminaristi di Pavia che l'avrebbero usato o restaurato. Invece, prima dell'erezione della grande cappella che è in fase di attuale recupero, le funzioni religiose si svolgevano in una cantina o magazzino dalla volta a botte con finestre, che venne adattato ad oratorio e che venne poi riservato alle suore di Maria Bambina, quando venne inaugurata la nuova cappella dedicata a San Giuseppe.

Le suore svolgevano l'attività di assistenza ai professori e ai seminaristi in vacanza sui colli banini.

Nel 1839 esisteva ancora, ma come fabbricato privato.

Nei suddetti beni stabili trovati compreso anche l'Oratorio, che sebbene sia ancora attualmente tenuto per oratorio è però un locale meramente privato e disponibile liberamente dal possessore.

Così si legge infatti nella descrizione dei beni ereditati da Luigi Sommariva, figlio di Giovanni Battista, il celebre triumviro del governo napoleonico.

G.B. Sommariva, l'affarista che accumulò enormi ricchezze nella vendita di beni ecclesiastici incamerati dal regime e il collezionista d'opere d'arte di Villa Carlotta sul lago di Como, divenne, infatti, proprietario dei beni della Madonna dei Monti e della attigua tenuta dei Domenicani a Valbissera, dopo la soppressione.

MARIO GIUSEPPE GENESI

IL *CORPUS* DI 21 LIRICHE PER CANTO E PIANOFORTE
DEL COMPOSITORE UDINESE GIULIANO MAURONER
SU VERSI DELLA POETESSA ADA NEGRI

NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ADA NEGRI (1945-2005)

1. COMPOSITORI DI MUSICHE SU VERSI DI ADA NEGRI.
GIULIANO MAURONER.

Se le trasposizioni musicali di versi poetici di Giosuè Carducci, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli, Eugenio Montale ed altre personalità della letteratura italiana sono state ampiamente studiate¹, nella musicografia del XX secolo passò interamente inosservata la pur immane e pregevolissima produzione musicale basata su liriche di Ada Negri.

Fu per questo motivo che iniziai ad occuparmene in maniera sistematica².

Procedendo nelle ricerche, incontrai i contributi di molti fra i più celebri compositori italiani, accomunati tutti dall'aver musicato uno o più testi della poetessa Ada Negri: Pier Adolfo Tirindelli con 18 li-

(1) Cfr. su D.E.U.M.M., Torino, 1988 et seq., serie: "Il Lessico", *ad voces*: "Carducci, Giosuè", "Pascoli, Giovanni", "Leopardi, Giacomo", ecc. Inespiegabilmente la voce dedicata alla letteratura Ada Negri Poetessa per Musica non compare in questo lessico, anche se il numero complessivo delle intonazioni musicali effettuate dai compositori italiani rasenta le duecento unità, fra cori, melologhi e liriche da camera per Canto e Pianoforte.

(2) Cfr., di M.G. Genesi: *Le Liriche da camera per voce e pianoforte su testi di Ada Negri*, in "Archivio Storico Lodigiano", anno CXIV (1995), pp. 4-92; *La produzione poetica negriana attraverso le trasposizioni musicali di compositori italiani da camera epigonici romantico-impressionisti*, in "Archivio Storico Lodigiano", anno CXV (1996), pp. 45-108; *Intonazioni musicali di compositori italiani otto-novecenteschi su versi della poetessa lodigiana Ada Negri* in "Archivio Storico Lodigiano", anno CXX (2001), pp. 45-100. Per i riferimenti letterari, cfr. Ada Negri, *Opera Omnia - Tutte le Poesie*, Catanzaro, Antonio Carello Editore, pp. 472.

riche, Ottorino Respighi con 8 liriche, Dino Menichetti con 5 liriche, Adriano Lualdi con 4 liriche, Giulio Cesare Paribeni con 8 fra liriche monodiche e “*cori a cappella*”, Gennaro Napoli con 6 liriche musicate, Riccardo Zandonai con 6 intonazioni, Sir Francesco Paolo Tosti con due romanze, ma l’elenco comprende decine di compositori “minori”, autori di *un’unica melodia* su versi della Negri.

Nel suddetto elenco “ufficiale” il nominativo di Giuliano Mauroner non figurava.

Ma per la prima volta lo segnalava il musicologo Alberto Iesùè, trattando di una raccolta bibliotecaria romana, all’interno di una *pleiade* di compositori salottieri minori³:

Questi sono solo alcuni dei compositori sconosciuti (...), ma possiamo citarne altri presenti con romanze, nella Biblioteca di S. Cecilia, come Giuseppe Faini e Luigi Angelo Luzzi per la canzone romanesca, Giulio Mascanzoni, Giuseppe Mascardi, Giuseppe Massa, Gregorio Massaruti, Giuliano Mauroner, presente con 49 liriche, alcune delle quali su versi di Corazzini, Ada Negri, Carducci, Annie Vivanti; Luigi Salina con 29 liriche, Giuseppe Salzano, Silvia Baroni-Pasolini, Giuseppe Calamosca, Sabino Falconi, Gennaro Masulli, Rodolfo Mattiozzi, Virginia di Sambonifacio, ecc.

Ciò che mi colpì di questa prima e pur fulminea *segnalazione* della produzione del Mauroner, furono le proporzioni dell’ ancor sconosciuta eppur autorevole produzione musicale. Da un successivo riscontro sul vasto *corpus* delle *liriche per canto e pianoforte* del compositore udinese, risulta che egli vanta addirittura il *primato* per numero di intonazioni di testi poetici negriani (ben ventuno!), rispetto all’intera serie dei colleghi compositori, seguito a ruota dal coneglianese Pier Adolfo Tirindelli, al quale spetta la paternità di 18 liriche musicate (una delle quali, però, non è stata rintracciata e quindi il numero si riduce a 17)⁴.

(3) Cfr. Alberto Iesùè, *Compositori sconosciuti di romanze vocali da camera nella Biblioteca del Conservatorio “S. Cecilia” di Roma*; sta in: *La Romanza Italiana da salotto*, a cura di Francesco Sanvitale, Torino, EDT, 2002, Collana dell’Istituto Nazionale Tostiano di Ortona - Studi Tesi Ricerche n. 3, pag 707-708. Purtroppo neppure la voce “Mauroner” figura nel *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, Torino, Utet, tomo IV, 1986.

(4) Cfr. il *Booklet* accompagnatorio con un mio saggio sulla produzione tirindelliana e sulle singole liriche musicate su versi di Ada Negri, uscito nel 2004 dalla Rainbow Records/ACV Musica

Un medaglione biografico del Mauroner è desumibile da un breve articolo di Giuseppe Costantini⁵ pubblicato su una rassegna letteraria del 1926. Giuliano Mauroner nacque a Tissano di Palma in provincia di Udine, il 26 maggio 1846 e morì a Firenze il 12 gennaio 1919⁶.

Dopo aver studiato a Udine ed essersi iscritto alla facoltà di medicina dell'Università di Padova, conseguì la laurea all'Università di Napoli, dove iniziò a prendere lezioni di violino. Recatosi al fine di acquisire alcune specializzazioni in campo medico a Parigi, qui perfezionò la propria tecnica violinistica, tessendo contatti artistici con maestri celebri fra i quali Charles Gounod. A Parigi si invaghì della figlia di un direttore d'operetta, Eugenia Desaly, che divenne sua moglie.

Esercì la professione medica in Toscana.

Mauroner alternò l'attività esecutiva e compositiva musicale a quella artistica di tipo pittorico (divenne specialista nel genere della *natura morta* e fu un ammiratore del Corot) e la sua produzione di liriche per Canto e Pianoforte è sopraggiunta sino a noi grazie alla capillarità delle edizioni a stampa fiorentine, realizzate fra il 1890 ed il 1919 circa.

Le sue liriche ricevettero le lodi di molti affermati *chansonniers* tardo-ottocenteschi e proto-novecenteschi, fra cui Renato Brogi (autore di *Mia sposa sarà la mia bandiera*) e Stanislao Gastaldon (il celebre autore della serenata *Musica Proibita*) e vennero eseguite in teatri fiorentini, a Londra, Parigi ed in altre preti-giose sedi italiane ed europee.

Ada Negri nella *Produzione di Pier Adolfo Tirindelli*, comprendente l'edizione integrale delle liriche per canto e pianoforte del compositore coneglianese.

(5) Cfr. GIUSEPPE COSTANTINI, *Giuliano Mauroner e il suo cenacolo fiorentino*; sta in "La Panarie-Rivista Friulana d'Arte e di Cultura" [varata nel 1924], Udine, Tipografia Sociale 1926, pp. 137-143. Sulle attività collezionistiche "extra-musicali" di Mauroner, cfr.: Alessandro Fontanini, *Giuliano Mauroner, un collezionista a Firenze*, tesi di laurea a.a. 1999/2000, Università degli studi di Udine, p. 114. D. Cecutti, *Le armi islamiche della Collezione Mauroner nei Civici Musei di Udine*, tesi di specializzazione, a.a. 2000-2001, Università statale degli studi di Udine. T. Ribezzi, *Un'eredità di bellezza per la città. Acquisizioni dei Civici Musei e formazione della Pinacoteca*; sta in: *La galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine. II. Dipinti dall metà del XVII al XIX secolo*, Vicenza, 2003, pp. 23-37. Si ringrazia il prof. giuseppe Bergamini della Deputazione di storia Patria per il Friuli per aver letto il presente contributo, e per la segnalazione di quest'ultima bibliografia recenziatore.

(6) La tomba di Giuliano Mauroner è nel Cimitero Monumentale di San Miniato al Monte.



Il compositore Ottorino Respighi (1879 Bologna - Roma 1936) è uno dei più autorevoli intonatori musicali cameristici su versi di Ada Negri.

Il Costantini precisa anche che alcune delle scrittrici italiane da lui musicalmente intonate (fra cui Ada Negri, Annie Vivanti e la *Contessa Lara* [pseudonimo di Eva Cattermole]) rivolsero al musicista intonatore attestati di stima epistolari (oggi tali lettere risultano disperse).

Nel 1896 fece erigere nei pressi di Cividale del Friuli a Rubignacco una villa e stabilitosi in un palazzo nella frazione Tizzano di Santa Maria La Longa (a metà strada tra Udine e Palmanova)⁷ poté esporre tele proprie ed altrui, nonché alcune sculture, mobili ed armi frutto di un appassionato collezionismo d'arte. Proprio qui, nell'amena pace campestre poté dedicarsi alla composizione di numerose delle proprie liriche, nonché, assieme all'incisore e pittore Fabio Mauroner (1884-1948), ad alcuni interventi di restauro e pittorici all'interno della villa stessa. Nel palazzo esisteva anche un pianoforte a mezzacoda da Mauroner utilizzato per comporre le proprie liriche e per intrattenere gli ospiti in veste sia di pianista che di violinista, eseguendo sia caposaldi del repertorio classico come i *Notturmi* di Fryderick Chopin che brani di tipo folklorico come le celebri *Villotte alla Padovana*; inoltre, all'ultimo piano di questo *palatium* v'è la biblioteca (questo palazzo è ancor oggi esistente e visitabile) adibita ad osservatorio astronomico.

La assidua frequentazione dei salotti, sodalizi e cenacoli culturali fiorentini, assicurò a Mauroner medico, collezionista, compositore e pittore la conoscenza di numerose personalità artistiche, politiche, scientifiche, letterarie e musicali dell'epoca.

La sua polimorfa e prolifica produzione musicale spazia fra i versanti strumentale e solistico-vocale comprendente numerosi brani pianistici *de salon*: *Ali di Rondine* - Valzer per pianoforte; *La Fête du Village* - Deux Valses pour Piano; *Valzer Campestre*; *Frammenti Lirici* - Sei Pezzi per Pianoforte; *Sulla laguna* - Impression pianistica; *L'Addio del Coscritto* per Piano; *Czardas* - Danza ungherese per piano; Sei Pezzi; *Tarantella*, *Impressioni Musicali Opus 143-bis* per piano; *Piccolo carnevale Moderno*

(7) Con un lascito G. Mauroner destinò parte della propria collezione artistica al Museo Civico di Udine e fece in modo che venisse restituita alla cittadinanza la Chiesa di San Gottardo nell'anno 1914 dopo avervi apportato i necessari restauri (tale chiesa appartenne alle proprietà della famiglia Antivari - Mauroner per vari secoli).

Op. 154 - Sei Ballabili per Piano; Piccolo Carnevale Antico - Dodici tempi di ballo /Serie I Op. 153.

Mauroner ha anche lasciato un' *Elegia* per Violino e Pianoforte, canzoni napoletane, stornelli toscani e ben 180 liriche su testi di poeti italiani, sia maggiori che minori, e stranieri⁸. È da quest'ultima produzione che si è "isolato" il gruppo di romanze e liriche oggetto del presente contributo.

La numerosità degli autori dei testi letterari adottati dal compositore (e nell'elenco accanto ad autorità riconosciute s'affiancano nomi completamente sconosciuti) come fonti testuali da musicare nelle liriche cameristiche, costituisce un tratto caratterizzante delle produzioni dei compositori di *liriche da camera e de salon* otto-novecentesche.

Le paternità letterarie esplicitate dallo stesso Mauroner a fronte delle liriche da camera sono le seguenti: fra gli autori italiani: Virgilio Barbieri, Eugenio Brambilla, V. Camaiti, Giovanni Camerana, Giosuè Carducci, A. Cantagalli, Lorenzo Carena, Pietro Ferri De' Colonna-Silici, G. Costa, Francesco Dall'Ongaro, Gabriele D'Annunzio, T. De Rossi, Salvatore Di Giacomo, Conte Di Lara [pseudonimo di Domenico Milelli], *Erinne*, Giuseppe Facchinetti librettista, Alessandro Falzoni-Gallerani, Renato Fucini, Giovanni Gavilli, Pietro Franciosi, Enrico Golisciani, Contessa Lara, Giacomo Leopardi, Gaetano Malenotti, Laura Beatrice Mancini, Leopoldo Marengo, Giannina Milli, F.P. Oleandro, Giuseppe Pagliara, E. Panzacchi, Emilio Praga, Guido Raimondi, Lorenzo Stecchetti, Giovanni Sturani, Iginò [J.] Ugo Tarchetti, Giuseppe Tigri, Anonimo Popolare Toscano, *Tullio* ed Annie Vivanti; e, fra gli autori stranieri (europei): Anonimo Portoghese, Eugène Baillet parigino, Gustavo Adolfo Becquer poeta iberico, Pierre Jean De Béranger romantico francese, Alfred De Musset, Wolfgang Goethe, Heinrich Heine e Arthur Mathison.

(8) Desidero porgere un ringraziamenti al dr. Romano Vecchiet e al sig. Alberto Alfari del Comune di Udine -Settore Attività Culturali ed Educative, per la gentilezza e solerzia operative nel reperimento e nell'invio delle liriche di Giuliano Mauroner oggetto del presente contributo.

Il fondo musicale di Giuliano Mauroner è conservato, raccolto in quattro tomi rilegati, presso la Sezione Musicale della Biblioteca Comunale "V. Joppi" di Udine.

2. LE INTONAZIONI MUSICALI DI GIULIANO MAURONER
SU VERSI DELLA POETESSA ADA NEGRI.

Op. 139 -N.2- *Invocazione*

Op. 143 - *Viola del Pensiero*

Ideali - Op. 145:

– N. 1- *Ricordando (Pur vi rivedo ancor...)*

– N. 2 - Canto d'Aprile (O Amore, Amor)

– N. 3 - *Fra i monti / Portami Via !*

Di sera - Cinque Liriche per Canto con Accompagnamento di Pianoforte -

Op. 146:

– N. 2 - *Bacio Morto*

Di Notte - Raccolta di Otto Melodie - Op. 148:

– N. 4 - *Pietà /Preghiera*

– N. 6 - *Primule*

– N. 7 - *Rosa appassita*

Canzoniere d'una Madre - Cinque Liriche - Op. 149:

– N. 1 - *O Creatura mia*

– N. 2 - *Canzone di una Madre*

– N. 3 - *Nenia Materna*

– N. 4 - *Madre Ammalata*

– N. 5 - *Cantilena*

Canti del Crepuscolo -Sei Melodie per Canto con Accompagnamento di Pianoforte -Op. 155:

– N. 2 - *Fiorita di Marzo*

– N. 6 - *L'Affilatore*

Fantasie Liriche per Canto con Accompagnamento di Pianoforte - Op. 157:

– N. 5 - *Il Segno della Croce*

Piccoli Poemi - Sei Melodie per Canto e Pianoforte Op. 158:

– N. 1 - *Rifugio di Pace*

– N. 3 - *Perché?*

– N. 4 - *Troppo tardi*

Op. 161:

– N. 2 - *Non ritornar mai più*

INVOCAZIONE OP. 139 N. 2

È compresa nel *dittico* dedicato *Alla Signora Luisa Gamberini distintissima dilettante di canto* ed intitolato *Due Romanze per Canto con Accompagnamento di Pianoforte*. Venne edita dal fiorentino Genesio Venturini con numero catalogafico di edizione “6484”. Il periodo di composizione data al 1897, come precisa una nota autografa dello stesso compositore.

In questa pagina è possibile rintracciare l’ideale “riverbero” di talune pagine del conterraneo veneto Pier Adolfo Tirindelli.

Il titolo originale della lirica (incluso da Ada Negri all’interno della raccolta *Tempeste* del 1895) è *Un anno dopo*. Tuttavia, il titolo nuovamente attribuito dal compositore Giuliano Mauroner deriva probabilmente dall’ultimo verso, nel quale la protagonista inizia a recitare il *Padre Nostro*.

Il testo consta di quattro *quintine* metricamente organizzate a rima speculare interna (le accoppiate di *primo + quinto verso* e di *secondo + quarto verso* di ciascuna strofa risultano rimanti a coppie, rimanendo *sciolto* l’ottonario centrale – *terzo* – di ciascuna strofa):

Quando, ne l’ora oscura
Penso che sei da me così lontano,
E mi striscia nell’anima
Il sinistro timor ch’io t’amo invano,
E questo amor mi porterà sciagura; 5

Quando in petto mi trema
Il pensiero che tu non tornerai
Forse, e che tutto ha un termine,
E che t’ho amato per non esser mai
Tua, credi, allora una pietà suprema 10

Di me, di te m’aggrava:
Sento il bisogno di tornar bambina
Per ripeter l’ingenua
Preghiera che in soffitta, a me vicina,
La mia pallida madre m’insegnava: 15

E, in ginocchio fra i veli
Del letto freddo come vuoto nido,
Singhiozzo nelle tenebre,
Perdutamente a Dio gettando il grido:
“O Padre nostro, che siete nei cieli !... “. 20



Il compositore udinese Giuliano Mauroner in una rara fotografia dei primi del Novecento.

Il rovello di non esser stata autenticamente ed intimamente corrisposta dal proprio compagno, scatena nella donna una sorta di *complesso di Peter Pan*: vorrebbe ritornare nell'infanzia, laddove la Madre l'amava d'un autentico amore, recitandole appresso la sublime prece serale.

La melanconica ricerca di *cupezza* è rintracciabile nella trasposizione musicale sin dalla scelta delle meste tonalità d'impianto: dapprima quella di *mi bemolle minore*, poi quella di *sol minore* nella seconda parte.

Dopo un paio di misure strumentali introduttive, Mauroner fa esordire il canto -in corrispondenza della prima strofetta testuale - su un *pedale di mediant*e (sulla corda di *Sol bemolle 3*), sul quale il pianoforte scandisce una serie di accordi armonicamente correlati (batt. 4-8).

Per la seconda strofa, Mauroner ricorre sapientemente ad un *pedale tonale*, questa volta *sulla corda di tonica* al pianoforte (il *Mi bemolle*, da batt. 13 a 17). Assai somiglianti sono, poi, pur tonalmente differenziate, le due "terminazioni" musicali delle prime due strofe testuali (da batt. 9 a 11 la prima; da batt. 18 a 21 la seconda).

A questa prima sezione musicale in tempo *Andante Con Moto* (3/4), fa seguito una breve sezione intermedia (da batt. 24 a 36, in tempo 2/4 con indicazione *Allegretto*), apparentemente raggiunta dalla precedente mediante una *modulazione* al tono di *Mi bemolle maggiore*, ma in realtà transizionale, in quanto approda al *sol minore*, tonalità "lontana" caratterizzante l'ultima sezione della lirica.

Se nelle prime due sezioni la parte pianistica era caratterizzata da un accompagnamento in accordi (interi o soltanto parziali) ribattuti d'ottavi, nella terza ed ultima sezione (da batt. 37 a 44, in tempo 2/4, con indicazione: *Sostenuto e Con Sentimento*), l'accompagnamento pianistico è in quartine di sedicesimi a evidente imitazione dell'arpa, quasi a voler suggerire l'atmosfera della *preghiera*. Trattasi, tuttavia, di un'*invocazione* drammatica, come suggerisce il testo:

Singhiozzo nelle tenebre,
Perdutamente a Dio gettando il grido:

e proprio laddove inizia la preghiera del *Padre Nostro*, l'accompagnamento *arpegiato* antecedente s'interrompe e s'instaura una progressione di *accordi tenuti* simili a quelli tipici dell'*organo da chiesa*, mentre la parte vocale riprende per ben tre volte l'*incipit* della preghiera, le prime due entro un'estensione mediana, la terza volta sul Re centrale grave, *Pianissimo* e quasi *Parlato* (come indica Mauroner), chiudendosi questa romanza evocativa e descrittiva, con uno scaleggiato discendente in semicrome, entro le due ottave inferiori consecutive del *sol minore*.

Una discesa così grave, alla parte pianistica, parrebbe suggerire la profonda prostrazione interiore della protagonista.

VIOLA DEL PENSIERO OP. 143

La lirica venne pubblicata nel 1895 ed inclusa nella seconda raccolta di Ada Negri, *Tempeste*; la musicarono sia Mauroner che Sebastiano Caltabiano. L'edizione del Mauroner data al 1897.

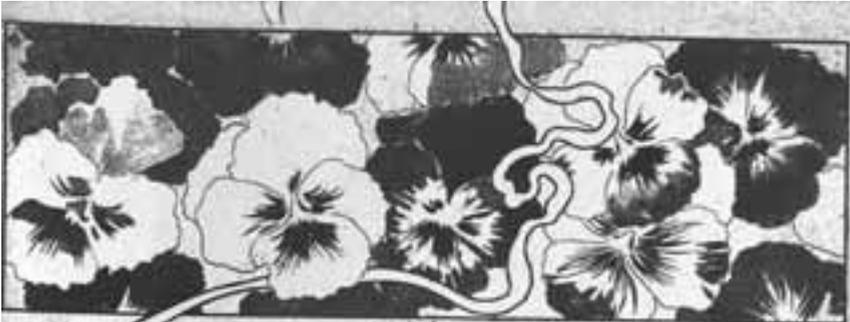
Le quattro quartine si presentano ognuna con una differente lunghezza dei versi (*decasillabo + ottonario oppure novenario + decasillabi + endecasillabo*) con svariati *enjambements*: queste due procedure veicolano il chiaro intento da parte della poetessa di infrangere ogni regolarità ritmica, quasi a voler creare un fraseggio più disteso, con versi che, pur rispettando la prefissata disposizione strofica, paiono voler imitare il discorso sciolto in prosa:

Da l'agile coppa ove i petali
Di giallo velluto carnoso
Dischiude in silenzio, una pallida
Viola mi fissa con guardo pensoso.

Io vidi altre volte due supplici
Cari occhi guardarmi così:
Quegli occhi per sempre si chiusero
Con essi un amore nel vuoto sparì.

Se è vero che i morti risorgono
Dei tronchi nei vividi umori,
Nei fili dell'erba, nei pollini,
Nei calici freschi, ridenti dei fiori,

Viola che triste mi affascini



*Viola del
Pensiero*

*Romanza per Canto con accompagnamento
di pianoforte*

di *Giuliano Mauroner*

Op. 143

6839 *Fr. 3. - netto 1,50*

PRIMO STABILIMENTO MUSICALE
GENESIO VENTURINI
Editore-Stampatore
— FINEE —
Via S. MARIA - 10121, RI - I

Preparato dall'editore per tutti i paesi. - Dipositi e marchi del titolare. -
Tutti i diritti di riproduzione, di traduzione, di ristampa, di ristampa e di ristampa sono riservati.

Frontespizio della lirica *Viola del Pensiero* di Giuliano Mauroner (versi di Ada Negri).

Col supplice sguardo ch'io so,
 in te vive un brano dell'anima
 Di chi nel lontano passato mi amò!...

La violetta guardinga evoca alla poetessa ricordi di persone a lei familiari, probabilmente un amore giovanile svanito in modo improvviso e repentino. Il compositore intitola la pagina *Romanza* pubblicandola, con *numero d'opus separatim*, con numero di edizione presso il fiorentino Genesis Venturini 6859; e ne è dedicataria la *Signora Lissie Sanna*.

La *Romanza* esordisce e si conclude simmetricamente con un accordo di *fa minore*, presentandosi con l'*armatura di chiave propria* di tale tonalità, ma in realtà si tratta unicamente di “accordi di un'armonia apparente” in quanto le “zone tonali” effettivamente enucleabili al suo interno sono altre (quasi a voler corroborare il concetto di “amor segreto” anche attraverso il costruito musicale):

- zona di *La bemolle maggiore* (tonalità maggiore correlata al *fa minore*) da batt. 2 a 13;
- zona di *Fa maggiore* (tonalità omologa a quella d'impianta, ma nel *modo* opposto) da batt. 14 a 18, con un gruppo di misurazioni transizionali e modulanti dalla 19 alla 22.

Tale schema si ripete *da capo* con talune varianti, nella seconda parte della lirica, da batt. 23 a 45 essendo Mauroner ricorso, pertanto, ad una sorta di *forma strofica* ed avendo utilizzato il testo suddividendolo in “due blocchi” (vv. 1-8 come prima strofa; vv. 9-16 come seconda strofa).

Le prime sette misure della *seconda sezione* della composizione strofica (quella in *Fa maggiore* da batt. 14 a 20) vengono riprese quasi identicamente alle misure da 35 a 41; fa seguito una zona *caudale* conclusiva, in cui si ha una reiterazione testuale, ed in cui l'armonia del grado della *tonica* del *fa minore* d'impianto oscilla *dolorosamente* fra i gradi I (*fa minore*) e VI (di *Re bemolle maggiore*).

Per quanto concerne la *prima parte* di tale assetto strofico, Mauroner effettua una sorta di *incrocio* e *chiasmo* nell'utilizzo del materiale musicale, procedimento già qui rilevato all'interno di un'altra delle sue liriche di “soggetto letterario floreale”, *Pri-*

mule, quasi che si possa concludere che il *trend* floreale lo induca *sistematicamente* al ricorso a tale procedimento dello “scambio” all’interno della pagina musicale. Ecco come viene applicato nella lirica *Viola del Pensiero*:

Battute	Parte pianistica	Parte Vocale
3 - 6	<i>Contromelodia</i> interna	Pedale notale di Dominante (Mi bemolle)
23 - 26	Accordi ribattuti d’armonia includenti il “raddoppio” della Melodia Vocale, e con Pedale Ostinato (in ottavi) al Grave alla Dominante (Mi bemolle)	Melodia dispiegata (= precedente <i>Contromelodia</i> pianistica)

Un siffatto “scambio” di materiale fra singole sezioni costitutive della lirica non fa che accrescerne l’unitarietà interna, e lascia supporre un’ ideazione a monte, stesa “a tavolino”, della pagina.

Va anche notata l’elazione e l’innalzamento della melodia della voce in corrispondenza di termini letterari significativi, procedimento musicale che ne sottolinea l’importanza:

- *dischiude*: intervallo d’ottava (batt. 6-7);
- *pallida Viola*: intervallo di sesta minore (batt. 8-9);
- *nei fili [dell’erba]*: intervallo d’ottava (batt. 26-27);
- *fiori, ... Viola*: intervallo di quarta giusta, pur inframmezzato da pause (batt. 30-31);
- *di chi [nel lontano passato]*: intervallo di quinta giusta che approda al La 4, ossia all’*acuto* finale come previsto dalla forma della *romanza* (batt. 39).

Per le restanti misure, il compositore ricorre ad una scrittura melodica alla voce *per gradi congiunti*, evitando salti o iati intervallari.

Questa scelta, unitamente al posizionamento del cullante tempo in 9/8 in chiave e all’indicazione iniziale *Andantino Mosso, Quasi Parlato*, depone a favore di un assetto generale piuttosto intimista dell’intera pagina.

Le metafore floreali musicate della Negri (l’innocente violetta che scatena mesti ricordi nel suo animo) nella trasposizione mauroniana appartengono ancora alle estreme propaggini del *salotto musicale romantico*, ben lungi dal florealismo proprio dello stile Liberty (che venne percepito da molti compositori come un

florealismo maledetto, basti bensare alle violette avvelenate dell'opera lirica *Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilea, del 1902, o all'atrope letale di *Suor Angelica* di Giacomo Puccini, del 1918).

IDEALI - TRE LIRICHE SU VERSI DI ADA NEGRI OP.145

Questa silloge da camera per Canto e Pianoforte edita a Firenze dallo Stabilimento Musicale di Genesio Venturini – con i numeri catalografici 7032-7033-7034 in versione sciolta e 7035 in versione rilegata – venne dedicata da Mauroner all'amico e collega dottore, Vittorio Rovini. Come precisa l'intestazione dell'intera raccolta, trattasi di tre liriche su versi negriani: *Ricordando (Pur vi rivedo ancor...)*; *Canto d'Aprile (O Amore, Amore!...)* e *Fra i Monti / (Portami via !)*.

Ricordando (Pur vi rivedo ancor. ..) Op. 145 n. 1

Il testo poetico è tratto dalla raccolta poetica d'esordio *Fatalità* del 1892 e consta nell'originaria stesura di Ada Negri, di sei *quintine* di endecasillabi, ognuna con *rima baciata o accoppiata*, e con il quinto verso che è il primo ripetuto identicamente.

Dell'originario componimento letterario, tuttavia, il compositore utilizza soltanto cinque strofe, omettendo la terza *quintina*.

Questa lirica (ultimata in data 21 giugno 1899) offre a Mauroner la possibilità di ritemperare la propria valentia di *melodista naturale* (talento che lo eguaglia ad altri compositori del panorama europeo, come ad esempio il dublinese Micheal William Balfe, cantante, direttore d'orchestra e compositore che riuscì a comporre brani lirici definibili "classici" *tout court* riuscendo ad includervi anche riferimenti a *folklorismi* musicali irlandesi).

In questo modo egli non predispose né ricorre ad alcuna costruzione o struttura formale pre-definita, preferendo musicare in maniera completamente autonoma e differenziata rispetto all'insieme, ciascuna *quintina* testuale, e trattando le cinque strofe del testo quasi come cinque distinte sequenze filmiche in successione.

Il testo poetico originante la trasposizione musicale, infatti, presenta cinque ideali "scorci" della casa dove l'*io narrante* (la

medesima poetessa) ritorna in una sorta di viaggio immaginario della mente:

Pur vi rivedo ancor, povere stanze,
Linde stanzette de la madre mia:
Oh, nel mio sen, che folla di speranze,
Quando, ricca di sogni, io ne partia!.. ..
Pur vi rivedo ancor, povere stanze,

La trasposizione musicale della prima quintina, pur partendo dal VI grado (su la minore), approda, a batt.16 ad una *cadenza sospesa* sul V grado (su Sol), nel tono del Do maggiore d'impianto, ribadito all' esordio della seconda strofa da batt. 17.Va rilevato il fatto che alla reiterazione di un identico verso (il primo e quinto) il compositore non fa mai corrispondere una reiterazione di identico materiale musicale, musicando in due differenti maniere un medesimo segmento testuale.

Passando alla seconda quintina:

O bianco letto ove dormii bambina,
O vaghi fiori, o ninnoli gentili:
Soavemente, con virtù divina,
Voi mi parlate dei trascorsi aprili...
O bianco letto ove dormii bambina !

Mauroner sembrerebbe aver attinto lo spunto della melodia dal celebre coro *Gli aranci olezzano sui verdi margini* di *Cavalleria Rusticana* del 1890 di Pietro Mascagni, come evidenzia un raffronto diretto fra le due linee melodiche:

◆ P. MASCAGNI, CORO "GLI ARAUCI OLEZZANO" (CAVALLERIA RUSTICANA)

GLI ARAUCI OLEZZANO SUI VERDI MARGINI

◆ G. MAURONER, LIRICA "RICORDANDO", Batt. 18-23:

O bianco letto ove dormii bambina

facendosi il discorso musicale leggiadro, soffuso e quasi *bohémien* nella toccante rievocazione di spazi e luoghi della casetta materna legata all'infanzia, pur senza mai scendere nel bozzetti-

simo didascalico, ma sempre salvaguardando la continuità narrativa del discorso.

L'avvio della terza quintina è preannunciata, a misura 39, da un intervallo di seconda *all'ottava* al pianoforte: da batt. 40 la scrittura ricorre al procedimento tipicamente *pucciniano* del raddoppio all'*ottava sotto* oppure *in loco* della linea vocale all'interno dell'accompagnamento strumentale, pur essendo caratterizzata da un ribattuto di come, in questa sezione.

Un'incalzante *progressione melodico-armonica* (batt. 42-47) conferisce una connotazione di *pathos*, e genera un lieve *climax* laddove la protagonista si rivolge alla madre con il "discorso diretto" (forse soltanto nel ricordo, non più fisicamente), rievocando la presenza della figura materna con tono colloquiale e come immortalata negli ambienti domestici dell'infanzia.

Alla quarta quintina:

Madre, qui, nel silenzio, a te vicina,
Chinar la testa fra le tue carezze,
Sui tuoi ginocchi ritornar bambina,
Dirti del cor l'indomite tristezze...
Madre, qui, nel silenzio, a te vicina !...

Il tono incalza ulteriormente e si fa concitato: Mauroner ricorre alla sincope accordale, ad una sequela di "stringenti" accordi di *settima diminuita*, e prescrive un andamento *Agitato* (da batt. 51 in poi), anche se oramai la deriva dei ricordi sembra stia per svanire, calmandosi poco oltre (da batt. 56 in avanti) sia il ritmo che l'armonia.

Oh, non lasciarmi, non lasciarmi mai,
Solo conforto ai miei tristi vent'anni !...
Tutti, presso di te, mamma, tu il sai,
L'anima scorda i paventati affanni...
Oh, non lasciarmi, non lasciarmi mai !...

Ed infatti, l'ultima delle *quintine* utilizzate:

Move da l'aure un alito di pace;
Palpitante di stelle è il firmamento,
Ed ogni umana sofferenza tace

Come dormono i fiori e tace il vento...

... Move da l'aure un alito di pace. ...

introduce un trasognante e quasi etereo *arpeggiato in sedicesimi* con sonorità in *Pianissimo*, e con elevazioni vocali (sino all'ultimo Sol4 prolungato di misura 71), andando il discorso rasserenandosi ed i valori ingrandendosi come per naturale esaurimento e acquietamento, ed approdando ad un accordo finale di tonica d'impianto (Do maggiore) proprio a batt. 73, con una sonorità trattenuta e lontanissima *à la manière de Verdi*.

Canto d'aprile (O amore, amor) op. 145 n. 2

La scrittura pianistica di *Canto d'aprile* (il cui testo venne mutuato dalla raccolta poetica d'esordio del 1892 *Fatalità* di Ada Negri, sicuramente quella che godette di maggior fortuna presso i compositori dell'epoca) rimanda inequivocabilmente a pagine pianistiche romantiche come i *Notturmi* chopiniani o il *Sogno* lisztiano.

In questo caso Mauroner (che ultimò la pagina il 13 dicembre 1899) utilizza *in toto* l'originario testo della lirica (trasposto in musica da numerosi altri compositori fra i quali Leone Sinigaglia, Pier Adolfo Tirindelli, Marco Enrico Bossi):

O amore, amore, amor ! .. Tutto ti sento
Divinamente palpitar nel sole,
Nei soffi larghi e liberi del vento,
Nel mite olezzo trepidante e puro
De le prime viole !

Come linfa vital, caldo e ferace
Vivi e trascorri nei nascenti steli;
Con le allodole canti; angelo audace
Fra mille atomi d'or voli, e cospargi
Di luce i mondi e i cieli.

O amore, amore, amor !...Tutto ti sento
Nell'esultanza de l'april risorto:
Dài profumi a le rose ed ali al vento,
Copri la terra di raggi e di baci. ..
Ma nel mio cor sei morto.



Frontespizio della lirica op. 145 n. 2 (*Canto d'Aprile*) di G. Mauroner su versi di Ada Negri.

Canto d'Aprile

2.

Versi di
ADA NEGRI

Musica di
G. MAURONER
Op. 143

Appassionata. p

ALLEGRO

O - zzo - re amo - re amor... Tri - to, ti
 non - - lo Di - vi - na - men - te pal - pi - tar nel
 so - lo, Nel suf - fi - lac - ghi e li - - berri del
 ven - to. Nel mi - te stesso treggi - das - te e ph - ro De la phi - mo

rit. molto

col. canto

Prop. di G. Ricordi Editore, Firenze - Roma

7023-22

Tutti i diritti d'autore sono riservati

Giuliano Mauroner, *incipit* della lirica Op. 145 n. 2 per voce acuta e pianoforte.

Il tono di *Re bemolle maggiore*, la cullante struttura musicale (il tempo indicato in chiave è: *Allegretto Appassionato*) generano una sorta di *Berceuse* in tempo 12/8 caratterizzata, nella trasposizione musicale della prima *quintina* testuale (batt. 1-9), da arpeggiati accordali alla mano destra su bassi pianistici a *semiminime puntate* spesso *ottavate al basso*, eccezion fatta per talune battute con altre funzioni (di intercollegamento come la nona; di rallentamento *à la manière de Brahms* come la sedicesima).

Come in altre liriche, Mauroner tripartisce la struttura musicale della lirica, in forma di cosiddetta *canzona*:

A - B - A1

riprendendo identicamente la musicalizzazione della prima strofa anche nella terza, un procedimento musicale (batt. da 17 a 23) “suggerito” dall’*incipit* anaforico della terza strofa identico a quello della prima (*O amore, amore, amor!...Tutto ti sento. ..*); anche se, ovviamente, la conclusione della terza strofa richiede al solista vocale un *acuto* (un *Si* doppiamente bemollizzato, a misura 23), preso dopo una rapida salita, ed originante a sua volta un’estesa *descentio* melodica, allo scopo di tradurre la correlata immagine suggerita dal testo:

Copri la terra di raggi e di baci...

Ma il commiato di voce e strumento è assai più sommesso, ed affidato in una sonorità *in pianissimo*, a voler chiaramente suggerire la “dissociazione” dell’ “io narrante” rispetto a quell’universalizzante slancio amoroso:

Ma nel mio cor sei morto!

Per quanto concerne la strofa mediana, pur ritrovandosi sequenze armoniche analoghe a quelle delle due strofette simmetriche estreme (prima e terza), nell’accompagnamento strumentale il procedimento adottato è quello del *ribattuto accordale in crome*.

FRA I MONTI / PORTAMI VIA! OP. 145 N. 3

La sezione musicale drammaticamente più aderente e congeniale al testo poetico è quella compresa fra le batt. 10-15, corrispondente alla seconda *quartina* del testo poetico:

Oh, portami lassù, lassù fra i monti, Ove lampeggia e indura il gel perenne, Ove, fendendo i ceruli orizzonti, L'aquila spiega le sonanti penne.	
Ove il suol non è fango; ove del mondo Più non mi giunga l'odiata voce; Ov' io risenta men gravoso il pondo Di questa che mi curva arida croce.	5
Oh, portami lassù !... Ch'io possa amarti In faccia all'acri montanine brezze, Fra i ciclami e gli abeti, e inebriarti Di sorrisi d'aurora e di carezze !...	10
Qui grigia nebbia sul mio cor ristagna; Nelle risaie muor la poesia; Voglio amarti lassù, della montagna Nel silenzio immortal... Portami via !	15

Qui la scrittura diviene modulante, dapprima effettuando il compositore una sorta di *anabasis* sia nel canto che nell'armonia concomitante (batt. 14-15): la salita della parte vocale (è probabilmente prevista una voce mezzosopranile o sopranile) verso l'acuto intende dipingere musicalmente, entro una sorta di *madrigalismo*, il desiderio di ascensionalità e di verticalizzazione espresso dalla protagonista della lirica, quasi che voglia accedere ad una sorta di Olimpo, di Empireo, di rifugio ultra-mundano, al di là delle nubi entro cui lei si trova immersa, trovandosi a valle.

Anche le numerose indicazioni dinamico-agogiche che corredo queste battute (*Crescendo sempre più; Con agitazione; Con forza, Allargando di molto; Allargando ancora*) ne confermano la centralità drammatica, sorta di "cuore" della lirica.

Le strofe prima e terza si presentano come una sorta di *refrain* strofico (da batt. 2 a 10 per la prima quartina; da batt. 16 a 23 per la terza quartina): nella trasposizione musicale di queste due

quartine, l'idea di "slancio ed aspirazione verso l'acuto" è tradotta musicalmente da vari procedimenti: 1) *ascentio* soltanto parzialmente cromatica nel disegno accompagnatorio strumentale del pianoforte in crome; 2) figurazioni melodiche di accordi arpeggiati ascendenti nel basso pianistico entro *progressioni* su gradi armonicamente correlati; 3) analoghe figurazioni arpeggiate ascensionali (entro disegni melodici nell'arco di settime diminuite – vedi batt. 7 – o minori – vedi batt. 5) nella parte vocale del Canto.

Da batt. 24 alla conclusiva misura 32 il compositore – per musicare l'ultima quartina testuale – inserisce una sezione caudale (*Allargando - Primo Tempo - Allargando*) che si presenta come una sorta di "variazione su scala ridotta" del materiale musicale già introdotto nella musicazione delle quartine prima e terza.

Sicuramente, la presente trasposizione del concitato testo negriano *Portami Via!* è fra quelle meno intense rispetto alla numerosa serie di altri compositori coevi o di poco anteriori al Mauroner, pervenuteci: dalla quasi mascagnana e torvamente drammatica versione teatraleggiante di Mario Cotogni (dedicata alla soprano e primadonna galiziana Marcella Sembrich), alla versione quasi ermetica ed elettrizzante di Pier Adolfo Tirindelli, alla versione di Riccardo Zandonai che potrebbe aver conosciuto la trasposizione di Mauroner, tenendo presente che il compositore udinese ne concluse la composizione in data 13 dicembre 1899.

Il testo letterario è tratto dalla raccolta poetica d'esordio di Ada Negri del 1892, *Fatalità*, e venne musicato anche da altri compositori vissuti a ridosso dei secoli XIX-XX: Guglielmo Branca, Alfredo Martinez, Domenico Malaspina, Andrea Ferretto, Mario Ferrarese, Felice Boghen e Severino Noli.

BACIO MORTO OP. 146 N. 2

Questa lirica fa parte delle *Cinque Liriche per Canto con Accompagnamento di Pianoforte* composte da Giuliano Mauroner interamente a Firenze nell'anno compreso fra il dicembre 1899 ed il dicembre 1900 e pubblicate dall'editore fiorentino Genesio Venturini (i cui rivenditori epocali correlati erano: a Parigi, F. Durdil-

ly; a Trieste, Carlo Schmidl; a Buenos Ayres, F. Stefani), con i numeri di catalogo 7206/7219.

Le paternità letterarie indicate per le restanti quattro liriche, oltre alla poetessa lodigiana, sono: Becquer (nella versificazione italiana del Castiglione), *Tullio* (pseud. d'arte) e Anonimo.

Seconda lirica all'interno della serie, col numero 7207, *Bacio morto* adotta uno dei componimenti poetici più brevi di Ada Negri: trattasi delle due quartine tratte dalla raccolta *Tempeste* del 1895, pagina poetica che ebbe un certo riscontro presso i compositori, probabilmente per la sua brevità ed "epigrammaticità". La traspose per canto e pianoforte, infatti, uno stuolo di compositori italiani minori tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, fra cui: Romano Borsatti, Raffaele Del Frate, Dino De Vecchi, Luigi Stefano Giarda, Luigi Cornago, Achille Corrado, Elisabetta Oddone-Sulli-Rao, Felice Giardina, Luigi Perigozzo e Filippo Ivaldi.

L'elenco è completato dalla trasposizione musicale di Giuliano Mauroner, che per gli otto versi distribuiti in due quartine con identico schema rimante a rima alternata (dove il secondo verso di ciascuna quartina è un decasillabo, mentre il quarto verso è un quinario tronco):

Fra l'erba, in una triste primavera,
una precoce mammola fiorì.
Fredda era l'aria. - Prima ancor di vivere,
l'esile fior morì.

Su la mia bocca, in una triste sera,
un bacio dal mio cor per te fiorì.
Volgesti il capo... - prima ancor di vivere,
il bacio mio morì.

adotta un impianto musicalmente "strofico" all'interno del quale il materiale musicale si reitera sostanzialmente "da capo" e s'attiene alla struttura letteraria d'origine, ripetendosi quasi identicamente (la prima volta da batt. 1 a 16; la seconda volta da batt. 17 a 34).

La lirica esordisce senza alcuna introduzione strumentale, entrando il canto immediatamente alla prima misura.

Dopo una sorta di declamato vocale cromatico discendente (batt. 1-4), il discorso viene affidato ad una melodia per gradi congiunti mediante una quartina (oppure due quartine) di crome consecutive in scala diatonica, vuoi in direzione ascendente che discendente.

La trasposizione musicale raccolta ed intimistica crea un'atmosfera tipicamente salottiera, spianata e priva di sussulti o sbalzi nella conduzione armonica, ma tonalmente scorrevole e saldamente ancorata alla tonalità d'impianto, il *Mi bemolle maggiore*.

DI NOTTE - RACCOLTA DI OTTO MELODIE OP. 148

Questa raccolta venne pubblicata sia in otto fascicoli separati, sia in due serie di liriche, così ripartite: *Serie Prima* comprendente: *Nuvole notturne* su versi di Renato Fucini; *Magia* su versi di Guido Raimondi; *Piccola Laude* su versi di Lorenzo Carena; e *Pietà/Preghiera* su versi negriani (completata musicalmente a Firenze il 12 gennaio 1903). *Serie Seconda*, includente: *Luna dolce* su versi di Salvatore Di Giacomo; *Primule* e *Rosa Appassita* entrambe su versi della Negri (composte entrambe a Firenze, la prima il 20 gennaio e la seconda l'11 febbraio del 1904), e *Ad un Crocifisso* su versi della Contessa Lara.

Ne è editore il fiorentino Genesio Venturini (i numeri catalografici sono *Pietà* = 7907; *Primule* [o: *Primole*] = 7970; *Rosa Appassita* = 7910).

Pietà OP. 148 N. 4

Il testo poetico utilizzato è una delle pagine più celebri della raccolta poetica d'esordio della Negri, *Fatalità* del 1892.

Trattasi di *Pietà!*..., toccante lirica composta di tre ottave in settenari (anzichè in endecasillabi), la terza però ampliata a 12 versi in osservanza ad una sorta di "progressione numerica" aumentativa.

Le rime testuali sono alternate, ma non in senso stretto "alla siciliana" (come avrebbe previsto l'antico schema di ottava), ma piuttosto il componimento può essere scindibile in sottogruppi di

quartine, con sporadica comparsa di versi sciolti interni. Dell'originario componimento negriano, Mauroner omette i seguenti primi quattro versi:

Io t'invoco, O Signore,
 Che nel buio mi guardi.
 Batte da lungi l'ore
 La bronzea squilla. È tardi.

iniziando a musicarla dal quinto verso sino alla fine, ed aggiungendo liberamente alcune reiterazioni testuali.

Avendo modificato sapientemente in questo modo il testo poetico, l'esclamazione vocativa *Pietà!* viene a trovarsi dapprima dopo un gruppo di 4 versi, poi dopo un gruppo di 8, ed infine dopo un gruppo di 12: è come se il compositore avesse voluto enfatizzare anche in questa libera rivisitazione della costruzione testuale, quel *crescendo* strutturale, (seguendo una *progressione anche numerica*) affidato *in primis* al registro musicale:

Spiega la notte l'ale... Io prego, inginocchiata, Convulsa al capezale Di mia madre malata. Pietà...Pietà!...	5
Sul terreo viso immoto Cala come un sudario. Dio dell'ombra e del vuoto, Che salisti il Calvario, Che portasti la croce, Che cingesti le spine, Ascolta la mia voce, Allontana la fine, Pietà...Pietà!...	10
Pietà di lei che soffre, Pietà di lei che muore, Che vuoi da me?... M'avvinghia, O implacabil Dolore; Copri di strazi e d'onte I miei tristi vent'anni, Scavami sulla fronte Le rughe degli affanni,	15 20

Fa che d'amor, di gioie,
 Fa che di tutto priva
 Io sia, tranne di lagrime... 25
 Ma che mia madre viva,
 Ma che mia madre viva.
 Pietà...Pietà...Pietà!... (*)

(*) si noti come il verso n. 20 coincide proprio con il verso *I miei tristi vent'anni*.

E proprio alle progressioni (mezzo per creare un *climax* drammatico) è affidata la prima parte della musicazione della lirica, a sottolineare il suo carattere implorante: a batt. 3-4 ed a batt. 12-15 di tipo *ascendente*; a batt. 9-11 di tipo *discendente*.

La concitazione delle due linee melodiche principali (il basso pianistico e la linea superiore vocale) è accentuata da una conduzione *per moto contrario* alle batt. 27-30, mentre il tono incalzante del *medium* vocale è ulteriormente accentuato dal ricorso a pedali interni di dominante, ossia su Sol 3 (la tonalità d'impianto è quella del *do minore*), alle batt. 18-20.

Un elemento degno di nota è l'utilizzo dell'accordo minore con la settima minore in corrispondenza dell'interiezione *Pietà!*: trattasi di un procedimento analogamente utilizzato dal compositore Alessandro Bustini, che musicò, pubblicandola presso l'Editore Ricordi, l'analogo testo di Ada Negri proprio negli stessi anni nei quali Mauroner stampava la propria versione (e mi riferisco alle misure 6,42-43, nonché, nella breve introduzione strumentale, alle misure 1-2).

Va anche rilevato (come ulteriore elemento di vicinanza artistica) che non casualmente sia Bustini che Mauroner scelgono come tonalità d'impianto il *do minore*.

Nella seconda parte della lirica, anche l'ampio dispiegamento di acuti (*Sol 4*) corrobora l'insistenza dell'implorazione nella sequela delle invocazioni da parte dell'*io narrante*; tale nota (la più acuta della pagina) viene raggiunta in più punti (batt. 22-23; 35; 36; 37; 38; 39) ogni volta seguita da una *descentio* melodica.

Inconfondibile appare l'ammiccamento allo stile verista di Pietro Mascagni (*Cavalleria Rusticana*) ed Alfredo Catalani (*Scena Ebben n'andrò lontana* inclusa nell'opera lirica *La Wally*), proprio nelle ultimissime misure della romanza (batt. 41).

Primule op. 148 n. 6

La lirica, composta nel 1904, è dedicata *alla Signora Luisa Gamberini* (frequentatrice dei salotti letterario-artistici fiorentini).

Delle originarie quattro quartine di cui consta la lirica compresa nella raccolta poetica *Maternità* del contiguo 1904, Mauroner utilizza soltanto le ultime tre, omettendo la prima:

Pei campi e su le rive, [5]
A piè de' tronchi, ovunque, aprono a bere
Aria e luce, anelando di piacere,
Le bocche vive.

E son tutti esultanza
Per esse i colli; ed io le colgo a piene [10]
Mani, mentre mi cantan per le vene
Sangue e speranze;

E a dirti il dolce amore
Che a te solo m'allaccia e a cui non credi,
Con un palpito in cor getto a' tuoi piedi [15]
Fiore su fiore.

Ciascuna strofa presenta rima incrociata (a B B a 5 - c D D c5-e F F e 5), con, anziché il simmetrico posizionamento di un settenario conclusivo, l'elegante utilizzo di un quinario rimante.

Il risultato sul versante musicale è pregevole in quanto entro il consueto tessuto strumentale accompagnatorio basato su una sequela di accordi scanditi ed arpeggiati lentamente, Mauroner riesce ad inserire un suggestivo *controcanto mediano*: spetta all'abilità del pianista accompagnante porlo in risalto e farlo duettare con la parte vocale lirica. Una tale costruzione serve a Mauroner come criterio per "portare avanti" la composizione della pagina, mostrando di conoscere la tecnica del cosiddetto *contrappunto doppio o scambiabile ed invertibile*: escludendo il materiale musicale correlato al testo della quartina centrale, gravitante verso il IV grado (la *zona* del Do) della tonalità d'impianto (il Sol maggiore) notiamo che il compositore, con destrezza, interscambia il materiale musicale fra le parti:

	Prima quartina testuale -Misure 1- 8 -	Seconda quartina testuale - Misure 18 - 23 -
Voce:	<i>Melodia di Canto</i>	Melodia del Controcanto
Parte Melodica interna del Piano:	Melodia di Controcanto	<i>Melodia del Canto</i>
Parte Pianistica d'Accompagnamento:	Accordi fermi ed arpeggiati	Accordi fermi ed arpeggiati

secondo un procedimento definibile “a chiasmo”. Seguono alcune battute caudali (batt.23-27). Trattasi di una pagina breve, ma caratterizzata da un'estrema unitarietà interna.

Questo medesimo testo venne musicato alla fine dell'Ottocento dal bergamasco Alessandro Ravelli.

Rosa appassionata op. 148 n.7

Questa breve lirica musicata venne edita dallo stampatore fiorentino Genesio Venturini, con numero di catalogo 7910 e consta di sole tre pagine.

Il testo è desunto da una lirica di analoga intitolazione tratta dalla raccolta poetica d'esordio della Negri, *Fatalità* (1892), costante di *sei sestine*. Dovendo comporre una romanza salottiera di proporzioni ben misurate, Mauroner ne utilizza unicamente le prime due, maggiormente suscettibili di una trasposizione musicale ed entro le quali aleggia un'aura di morte (nelle ultime quattro, infatti – quelle omesse dal compositore – la Negri tesse alcune considerazioni che derivano da una visita forse casuale alla donna sofferente oggetto della lirica: la poetessa ha per un attimo la sensazione che il fantasma di un silenzioso amante, repentinamente emerso nell'etere della penombra, le ridia giovanili ebbrezze amorose e vitali; ma il rintocco serale dell'*Ave Maria* la riporta alla realtà e le fa esclamare l'*esprit* dell'intero componimento poetico:

(...) senti: non vo' morire
Prima d'aver amato.

La poetessa, non dichiara esplicitamente chi sia la donna de-

scritta nella lirica: forse un'anziana consunta da un'esistenza avara di affetti o forse un'etéra, ma forse e soprattutto una sorta di *alter ego* di se stessa o della madre. Le due sestine d'apertura adottate dal compositore:

Forse ella ha troppo amato:

Ora è stanca e riposa.

Forse ha sofferto molto:

Sul gambo ripiegato

Or china con un tremito 5

La testa dolorosa.

Forse ella soffre ancora:

La nausea de la vita,

L'ebbrezza de la morte

Nell'agonia de l'ora 10

Parlan fra i vizzi petali...

Forse ella fu tradita...

racchiudono una musicalità e una nobiltà del tono narrativo, nell'anaforico succedersi delle ipotesi sull'amarissimo destino toccato all'infelice donna e con la quale la Negri non ha, probabilmente, un dialogo diretto in quanto la morte l'ha già carpita a sé.

E traspare chiaramente come il triste approdo vitale della moribonda sia una sorta di specchio dell'anima dell'accesa e viva sofferenza della stessa poetessa.

La trasposizione musicale delle due strofe testuali è per metà identica: sino alla prima metà (batt. 5-8 la prima volta e batt. 13-16 la seconda volta) della seconda strofa, ma differisce nella seconda metà, risultando più semplice la prima chiusa (alle batt. 9-12, interamente volta a ribadire la corda del Sol 3); più slanciata verso la zona acuta la seconda chiusa, alle batt. 17-21 con una drammatica ripetizione dell'ultima parola, *Tradita*, alle batt. 22-23.

Il tema vocale principale d'apertura in ciascuna delle due strofe viene anticipato dal pianoforte nelle prime quattro misure: il canto lo riprende nei due *incipit* delle due strofe e l'avvolgente atmosfera fisicamente tangibile di svuotamento, abbandono sia interiore che materiale, viene ricreato da una teoria di statici accordi talora appoggiati unicamente ad una corda generatrice, raddoppiata all'ottava al basso, come ramificazioni di un roseto.

Anche la semplicità della conduzione armonica ribadisce i suddetti elementi, nonché i seguenti: una linea *discendente* intergradale di quarta ripetuta al basso (la prima volta batt. 1-4; la seconda volta batt. 5-8); un *exordium* apparentemente in tonalità di *do minore*, ma in realtà chiaramente in *sol minore* (stando alle alterazioni in armatura di chiave: soltanto i primi due bemolli della serie anziché i tre previsti), quasi a voler ribadire lo *status* doloroso di *sospensio* al IV/VI grado come inizio, un accordo secondario ed ancillare rispetto alla gerarchia dei cosiddetti due *gradi forti* della scala musicale; e ancora, la mesta citazione della concatenazione del cosiddetto *circolo delle quinte*, tipico di numerosi moduli d'accompagnamento liturgici dell'organo.

Ed infine, un mesto ricorso alla sesta minore *alla napoletana* a batt. 22, effetto che conferisce un ulteriore tocco di dramma alla riuscita ed icastica lirica drammatica, caratterizzata da uno stile musicalmente terso ed armonicamente cristallino, come l'intera produzione mauroniana.

IL CANZONIERE DI UNA MADRE - CINQUE LIRICHE OP. 149

Il *Canzoniere di una Madre* dedicato alla dilettante Signora Isolina Piatti, e presentante un'efficace illustrazione della *Maternità* di E. Malerba sul frontespizio in cui una donna tiene in braccio il proprio figlio, venne pubblicato dallo Stabilimento fiorentino di Genesio Venturini nel 1906/7.

Consta di una pentiade di liriche musicate accomunate dal *leitmotiv* dell'esaltazione della maternità ed i cui testi poetici vennero desunti da sillogi poetiche della Negri di pubblicazione recente.

Questo piccolo *ciclo* poetico-musicale comprende i seguenti titoli:

- 1) *O Creatura mia*
- 2) *Canzone di una Madre*
- 3) *Nenia Materna*
- 4) *Madre Ammalata*
- 5) *Cantilena*

O creatura mia op. 149 n. 1

Il breve testo poetico adottato da Mauroner è tratto dalla raccolta negriana *Maternità* del 1904, e precisamente dalla lirica intitolata *La Culla*. Il compositore, oltre a variarne il titolo, ne utilizza, però, soltanto sette versi tratti dalla parte finale della lirica (dal 53° al 59°):

... O creatura mia, piccolo fiore
 Che chini e chiudi le tue foglie a sera
 Per riaprirle al raggio 55
 De l'alba: solo ed inesausto amore
 oltre le vita, oltre la morte nera:
 guida il mio sogno, temprà il mio coraggio
 lungo il cammin selvaggio !...

omettendo sia il “virgolettato” originale che i cinque versi conclusivi che seguono (il compositore preferisce ripetere i versi iniziali). La lirica musicale venne ultimata a Firenze il 18 febbraio 1906.

Il tema del componimento è quello di una madre che veglia la piccola figlioletta, ora narrandole fiabe per conciliarle il sonno, ed ora tenendole la mano per acquietarla al momento dell'addormentamento.

Il tema è fra quelli ricorrenti nella produzione della poetessa lodigiana, pregno di autobiografismi (la stessa Negri al capezzale della figlia Bianca) e vi si ritrova il medesimo “assunto” di altre liriche come *Il Segno della Croce*: il ruolo guida verso il futuro della piccola figlia tiene ancorata alla vita contingente la mente, i pensieri, e la stessa vita della madre, a tratti colta da torvi ripensamenti e dubbi in merito alla propria condizione esistenziale materna.

La sola presenza della piccola infante, tuttavia, sembra dal profondo sonno richiamare quella madre al proprio ruolo materno, dissipando ogni rancore o cupo ripensamento: si ha, così, il ritratto di una maternità cedevole richiamata al proprio ruolo genitoriale dall'aspettativa verso la vita futura della figlia.

Il compositore sceglie gli ultimi versi dell'originariamente esteso componimento, gli unici in cui, dopo lunghe macerazioni interiori, inizia un dialogo unilaterale madre-figlia “a guisa d'un discorso diretto” (come evidenzia l'uso del virgolettato).

L'esordio delle 23 battute complessive di cui consta la pagina musicata in tonalità di *La bemolle maggiore* è di tipo armonicamente "sospeso alla dominante" – su un pedale superiore di *Mi bemolle* – con un inciso cromatico *per moto contrario*, quasi a voler sottolineare il clima di una "sopravvenuta macerazione interiore avvenuta a monte":



Si trae conferma del fatto che questo inciso intendesse idealmente in qualche modo rimpiazzare o racchiudere lo *spleen* veicolato dall'ampia sezione poetica precedente omessa dall'intonatore musicale, con la semplice constatazione che le suddette due battute cromatiche proemiali non ricorrono più lungo il corso dell'intera lirica.

Le entrate melodiche della voce sono caratterizzate da una serie di *descentio* per gradi congiunti assai simili, tanto da poter essere considerate come una sorte di unica grande progressione: dal *La bemolle* (batt. 3), dal *Re bemolle* (batt. 5), dal *Mi bemolle* (batt. 10), dal *Sol* (batt. 9 e 16), dal *Fa* (batt. 12) e, di nuovo, eroicamente, a batt. 14 in corrispondenza dell'implorazione materna alla bimba dormiente:

Guida il mio sogno,
Tempra il mio coraggio...

Come assetto armonico, Mauroner affida l'accompagnamento pianistico ad uno schematico *ribattuto* di accordi d'ottava, disponendo in modo che la linea armonica più grave del tessuto strumentale raddoppi il canto della solista vocale, secondo una tecnica compositiva ampiamente praticata da Giacomo Puccini nelle proprie opere liriche (in *Manon Lescaut*, ad esempio) ed assai diffusa in epoca *Liberty*.

Canzone d'una madre op. 149 n. 2

Il testo poetico è tratto dalla lirica intitolata *Il Calvario della Madre*, inclusa dalla Negri nella raccolta *Maternità* del 1904. Mauroner la ultimò l'11 giugno del 1904 ed a questo proposito è anche possibile che abbia avuto con la poetessa lodigiana una corrispondenza epistolare, riuscendo ad ottenere in anticipo rispetto ai tempi di pubblicazione, alcuni frammenti poetici inediti (come nel caso di *Perchè?*).

La stesura originaria della lirica consta di sette terzine di endecasillabi (disseminate da frequenti *enjambements*), ognuna seguita dalla parola *Ave*, ma Mauroner ne utilizza soltanto quattro, dalla seconda alla quinta (vengono omessi: la prima, sesta e settima terzina):

Bocca materna, non avrai più baci
Che non sien quelli di tuo figlio – Come
sigilli d'oro fulgidi e tenaci...

Ave...

Occhi materni, voi vedrete il mondo
Dietro un velo di lagrime -Seguendo
ansiosi il folleggiar d'un bimbo biondo.

Ave...

Mani materne, voi più non saprete
Che blandire e sanar le rosse piaghe
Di colui ch' a la terra offerto avete.

Ave...

Vita materna non sarai più nulla
Fuorchè l'Ombra vegliante ad ali aperte,
Con lunghe preci, a fianco d'una culla.

Ave...

Il tema è quello dell'annichilimento della madre che scorta ed accompagna dalla nascita alla piena maturità la vita dei figlioletti, secondo i ritmi del ciclo vitale umano. La scrittura si presenta, dal punto di vista armonico in *Fa maggiore*, con la seconda e quarta terzina sconfinante nell'omologa tonalità di *fa minore* all'approssimarsi della relativa chiusa.

Dal punto di vista melodico, le prime due terzine sono identiche, differenziandosi le ultime due. Lo stile ricorda quello *quasi*

parlante tostiano nelle prime due terzine, laddove la melodia si aggira attorno alla corda del La 3.

All'enunciazione della terza terzina, il canto si slancia verso l'acuto (pur non superandosi nell'estensione vocale complessiva il *range* assai oculato di un'unica ottava da Fa3 a Fa 4), e lo stile talora sembra quasi ammiccare a certe pagine del *Falstaff* verdiano – vedasi batt. 18-19 – talora quasi alludendo ironicamente – per le reiterazioni melodico-armoniche di batt. 19-20 – allo stile delle filastrocche infantili (inflessione e “concessione” che molti compositori ammisero di aver compiuto in talune delle loro composizioni lungo l'iter della storia della musica, W.A. Mozart *in primis*).

Più “dolente” è il canto alla quarta terzina: l'insistenza sulla corda cosiddetta “modale” (o “mediante” o “caratteristica”, III grado della scala), con la risoluzione *in modo minore* alle batt. 30-31, lascia intendere quanto dolorosa risulti all'intonatore (nonché alla stessa Poetessa) la condizione di annientamento della figura materna.

La pagina si presenta nel complesso assai compatta ed unitaria, risultando adatta alla voce calda centrale di contralto o mezzosoprano.

Nenia materna op. 149 n.3

Anche in questo caso il compositore lascia invariato l'originario titolo apposto alla lirica dalla Poetessa (che l'include nella raccolta giovanile *Fatalità* del 1892): *Nenia materna*, ma Mauroner (che ne concluse la trasposizione musicale in data 20 aprile 1904) ne omette i primi quaranta versi costitutivi, utilizzandone soltanto gli otto terminali (dal 41 al 48):

Vorrei sentirle ancor le nenie lente
 Che un dì chinata su tranquilla cuna,
 Calma ne l'ampia oscurità dormente,
 fidavi a l'aura bruna;

E ribaciando la tua fronte bianca,
 Che tristezza d'amor tutta scolora,
 Fra le tue braccia, come bimba stanca,
 addormentarmi ancora.

Il tema è quello della madre seduta accanto alla culla della figliuola, essa stessa quasi ridivenuta infante, rapita dal medesimo stato soporifero della piccola (nella sezione iniziale omessa da Mauroner, la Madre-Poetessa rievocava a sua volta la propria infanzia e la figura della propria madre al momento dell'addormentamento).

Più che una vera e propria lirica, data la sua brevità (soltanto 23 misure) questa pagina sembra un' *impressione musicale* o un *albumblatter*, rigidamente monotematica: l'unico tema musicale è anticipato dal pianoforte alle misure 1-5 e poi riesposto più volte, anche trasposto su gradi differenti rispetto a quello della *tonica* dalla voce (come la *soprattonica*), ed infine presentato in *versione racciata* all'interno di un'unica battuta musicale irregolare (in tempo 6/4), la ventunesima – rispetto al tempo in armatura di chiave caratterizzante l'interno brano (4/4).

Mauroner introduce una reiterazione per le parole dell'ultimo emistichio (*Addormentarmi ancora*), affidando la chiusa melodica alle note discendenti dell'*accordo di tonica*.

Il ricorso ad un ampio disegno *arpeggiato* al basso, a sonorità piuttosto ritenute nei punti estremi della pagina (*piano, pianissimo, pianissimo con tre ppp*, nelle misure estreme), la plurima reiterazione di un unico tema, la scelta di un tempo lento (*Andantino*): questi ed altri elementi riconducono alla scrittura della forma della *berceuse* o *ninna-nanna*.

Madre ammalata op. 149 n.4

I dodici versi poetici prescelti da Mauroner sono tratti dalla terza raccolta poetica della Negri, *Maternità* edita nel 1904, precisamente da una lirica intitolata *Un Ricordo* e composta da sei quartine di endecasillabi, anche se il compositore si serve delle sole prime tre quartine a *rima incrociata*, omettendo le ultime tre:

Un meriggio di luglio, un'afa bassa:
Io consunta di febbre, abbandonate
Su le lenzuola le braccia stroncate,
e immobil come salma ne la cassa.

Ne l' orrenda stanchezza un solo, acuto 5
Pensier: la bimba. - La sua voce piana

Giungeva a me da una stanza lontana,
Come nei sogni: tutto il resto, muto.-

E il suo piccolo passo udii venire,
Dopo, sino al mio letto. – Dolcemente 10
Mi prese, mi baciò la mano ardente...
...Ed a quel bacio io mi sentii morire.

Nelle tre *quartine* omesse, la poetessa sottolinea il contrasto tra la vicinanza della morte che sembra volerla rapire, e la vivacità della piccola infante che, ignara di tutto ciò, le corre incontro in un abbraccio di vita. Ma il compositore (che completò la pagina a Firenze nell'aprile del 1904) si limita all'utilizzo delle sole prime tre *quartine* dove, invece della morte (la lirica si conclude, infatti, con le parole: [...] – *Al buio, come un'assassina / Stava in agguato, dietro a me, la morte*) affiora una malattia materna, mutandosi così il titolo (ed il significato complessivo) originario della raccolta pagina musicale in: *Madre ammalata*.

La tonalità d'impianto musicale è quella del *mi bemolle minore*, (con ben sei bemolli in *armatura di chiave*) ed il carattere della pagina sembra quello di una "scena lirica", come suggerisce anche l'indicazione del tempo, *Andantino Agitato*, implicandosi qui un afflato interpretativo ed uno slancio drammatico da parte dell'interprete vocale.

L'armonia gravita attorno a tre gradi gerarchicamente considerati "forti" della scala (*tonica, sottodominante e dominante*).

Il pianoforte tesse una dolente *cantilena* con un'oscillazione quasi ossessiva tra *quinto* e *sesto grado minore* nell'accordo di tonica (batt. 1-2, 8-10, 18-19, ecc.) coll'intento di dipingere musicalmente lo *status* di torpore della donna ammalata (anche se l'effetto della concatenazione piuttosto schematica di accordi di *modo minore*, con qualche settima diminuita, come a batt. 6, sembrerebbe, piuttosto evocare sinistramente il suono dell'organo chiesastico).

Il canto ricorre a valori brevi per veicolare la concitazione generata dal timore di non poter più accudire la figlioletta da parte della madre, a causa della malattia, e la comparsa di *crome* e *semicrome* inframmezzate da pause con ovvie funzioni drammatico-espressive, sembra quasi "dipingere" (secondo l'arcaica tecni-

ca descrittivo-realistico-pittorico musicale del “madrigalismo”) e voler veicolare l’affannoso sospirare della Madre tormentata.

La voce permane nell’ambito medio-grave nell’*expositio* della prima e terza quartina testuale, esordendo improvvisamente da un quasi acuto *Sol bemolle 4* per la seconda quartina, quasi a voler sottolineare la disperazione materna.

La cellula tematica della *semiminima puntata* seguita da *duina di semicrome* rimanda inequivocabilmente alla tavolozza melodica verdiana (soprattutto alla temperie melodica vigente nell’opera *Un Ballo in Maschera*), mentre la struttura strumentale concomitante armonicamente a *blocchi* ricorda (anche per l’utilizzo di una modalità minore), l’*exordium* della Scena di Marguerite dal *Faust* di Charles Gounod, la *Canzone del Re di Thulè*. Trattasi, nel complesso, di una delle liriche più drammatiche di Mauroner, implicanti da parte dell’esecutrice una certa dimestichezza interpretativa ed immedesimativa al fine di un’ottimale resa.

Cantilena op. 149 n.5

Considerando che il tempo in armatura di chiave è il 3/4, l’indicazione dell’andamento abbastanza veloce – *Allegro Mosso* – fa assomigliare questa pagina ad un *valzer vocale*.

Trattasi di uno dei casi in cui il compositore utilizza per intero il testo poetico originale della Negri, recante il medesimo titolo della lirica musicata: *Cantilena*, tratto dalla silloge poetica *Maternità* del 1904.

Dammi la piccola mano, Vieni con me tra le selve. Per l’aria fragrante d’aromi Le bianche farfalle ti cercano.	
Sei la sorella dei fiori, De le libellule azzurre; De l’erbe il somnesso linguaggio Comprendi, e rispondi cantando.	5
Sento un accordo somnesso Fra lo stormir delle foglie, Fra i brividi lunghi de l’acque, O figlia, e il tuo gaio parlare.	10

Forse eri un giorno la felce
 Che a l'ombra folta verdeggia;
 Riscioglierai forse il tuo volo, 15
 O allodola, un giorno, pei cieli.

Il rigoroso cadenzare ritmico dei sonanti ottonari pur *sciolti* pare voler sottolineare una “ricerca di libertà” sin dalla costruzione formale, ed aver suggerito un ritmo musicale ternario al compositore: l'idea del viaggio e del volo assieme alla piccola figliolletta, condotti attraverso fantasmagoriche suggestioni boschive, ma questa volta la Poetessa pare accennare alla metempsicosi, alla trasmigrazione delle anime fra specie viventi diverse, forse persino alla reincarnazione.

L'accento alla mutazione di specie sembrerebbe, qui, piuttosto, quasi un gioco infantile: è proprio l'aspetto ilare quello predominante e caratterizzante anche l'intonazione musicale mauroneriana. La costruzione musicale aderisce perfettamente alle tre quartine: trattasi di una struttura musicale *strofica* (battute da 1 a 34 corrispondenti ai versi poetici 1-8) ripetuta quasi identica *da capo* (battute da 36 a 66 in corrispondenza dei versi poetici 9-16); la sola differenza fra prima e seconda strofa non è nella conduzione armonica, che è identica, ma nella terminazione melodica, la prima volta discendente nelle misure da 31 a 34, la seconda volta più liricamente svettante nelle misure da 63 a 66.

Un'altra lieve differenza è isolabile anche nel gruppo di battute strumentali introduttive: basate sulla scala discendente diatonica quelle iniziali (batt.1-3); costruite identicamente sul pedale grave armonico quelle intermedie (ai gruppi di batt. 18-19; 34-35; 50-51).

Quasi a voler, poi, riverberare all'interno della costruzione musicale l'originaria ripartizione poetica di partenza in quartine, Mauroner crea un'*anafora* musicale ponendo un'identico *incipit* melodico-armonico in corrispondenza del primo verso di ciascuna quartina (batt. 4-5 in corrispondenza delle parole *Dammi la piccola*; batt. 20-21 in corrispondenza delle parole *Sei la sorella dei*; batt. 36-37 sulle parole *Sento un accordo som -[messo]*; e alle batt. 52-53 sulle parole *Forse eri un giorno la...*).

L'idea di tensione aerea e slancio verso l'acuto è perorata an-

che nella nella scala ascendente – soltanto parzialmente cromatica – dal Si naturale 3 al Sol 4 (misure da 27 a 31, e dal 59 a 64), nonchè dall'intera trasposizione musicale leggiadra e in ritmo danzante.

L'accompagnamento strumentale è isoritmico ed isometrico rispetto al canto (la cui scansione metrica di base resta, per l'intera durata della lirica, la semiminima) con vari passaggi che utilizzano un *pedale grave d'armonia*, soprattutto di tonica, essendo la tonalità d'impianto il *Mi bemolle maggiore*. Mauroner ne concluse la composizione a Firenze l'11 aprile del 1904.

CANTI DEL CREPUSCOLO - SEI MELODIE PER CANTO
CON ACCOMPAGNAMENTO DI PIANOFORTE OP. 155.

Questa serie di sei liriche venne pubblicata dall'editore senese-fiorentino C. Bratti & C., e figura nel catalogo del compositore come *Opus 155*, mentre all'interno del catalogo editoriale, i numeri catalografici delle liriche vanno dal 2985 al 2991, comprendendo l'*album* le seguenti sei liriche: *Stornello I e II* su versi di Anonimo Popolare Toscano, *Oblio* di Annie Vivanti, *Vuoi tu sognar* di Erinne, e le due liriche su versi della Negri: *Fiorita di Marzo* e *L'Affilatore*.

Fiorita di marzo op. 155 n. 2

Dall'omonima lirica della Negri (contenuta nella raccolta *Dal Profondo* del 1910), il compositore estrapola soltanto le ultime tre terzine, omettendone le prime due:

Mentre io contemplo, ferma sulla soglia
Dell'orto, il pio miracolo dei fiori
Sbocciati sulle rame senza foglia,

Essi, ne' loro tenui colori,
Tremano già del vento alla carezza,
Volan per l'aria densa di languori;

E se ne va così la tua bellezza
Come una nube, e come un sogno muori,
O fiorita di marzo, O giovinezza!...

La scrittura ricorda talune pagine dell'opera lirica *L'Amico Fritz* di P. Mascagni: il cullante tempo di 6/8, una tonalità oscillante fra il *mi bemolle minore* ed il correlato *Sol bemolle maggiore*, un ampio uso dei gradi armonici *secondari* (come il VI) sono elementi che avvicinano lo stile di Mauroner a quello dell'operista livornese.

Il compositore udinese inserisce la voce quasi *all'interno* dell'altezza dell'accompagnamento pianistico, sfruttandone il registro caldo mediano (alle batt. 13-16) e pone il *tema principale* pianistico anche al Canto, secondo un rodato meccanismo di "scambio".

Il carattere proprio della *romanza* è ribadita anche dal Sol bemolle acuto finale, raggiunto mediante una figurazione arpeggiata.

Pur nella sua brevità (33 misure in tutto), la leggiadria della trasposizione musicale simile ad una *berceuse* traduce in maniera efficace il contenuto testuale. La pagina venne ultimata il 3 aprile 1911 a Firenze.

L'affilatore op. 155 n. 6

Anche questa pagina è tratta dalla raccolta poetica *Dal Profondo* di A. Negri, del 1910; la musicalizzazione di Mauroner data al 1° novembre del 1910, nella sua villa di Tizzano di S. Maria La Longa.

Delle originarie otto quartine il compositore ne utilizza soltanto tre, la seconda, quarta e quinta:

[2.] Affila, affila sulla cote lucida
I tuoi coltelli dai riflessi lividi.
Affila, affila, scarno affilatore:
Questo per l'odio, questo per l'amore.

[4.] Per l'invidia che sé con sé dilania,
Per la vendetta che in agguato palpita,
Per le madri accosciate sulle porte
Ad aspettar le creature morte:

[5.] Per ogni triste uomo e triste femmina
Ch'abbia commessa la colpa di nascere,
Affila, affila i tuoi colteli a punta,
Fino a quando la cote sia consunta.

Sul banchetto di lavoro della bottega dell'arrotino scorrono molti dei *vizi* e delle *virtù* di una "spicciola umanità".

La struttura musicale della lirica è quella tripartita della cosiddetta *canzona A-B-A1*, in cui figurano due sezioni estreme identiche (la prima volta da misura 2 a 18, la seconda volta da misura 35 a 50; alla prima comparsa Mauroner antepone due battute strumentali introduttive, mentre alla seconda comparsa di questa sezione fa seguire 6 misure caudali).

Pur essendo la concitata pagina in *modo minore*, l'accordo finale è in *modo maggiore* (procedimento che potrebbe ricordare l'antico procedimento della cosiddetta *Conclusione con Terza Piccarda*).

La costruzione cristallina della trama musicale rimanda inequivocabilmente alla produzione romantica di area tedesca, ed alla *liederistica* di Franz Schubert *in primis*. Il procedimento usato nelle due sezioni estreme (prima e terza, sopra "isolate" mensuralmente), è quello del "raddoppio della parte vocale entro la parte strumentale", quasi a volerle conferire maggior risalto ed enfasi sonora (talora la parte del Canto è duplicata dalla mano destra, talora dalla mano sinistra, talora da entrambe le mani, nei punti di maggior enfasi).

Un *tremolo* ossessivo binotale (a volte sulle note Fa 3-Sol 3, a volte un tremolo d'ottava tra il Do3 e il Do 4 alla mano destra) intende – contemporaneamente al procedimento appena isolato – riecheggiare, forse in maniera realistica, l'operazione dell'affilatura delle lame.

Quanto alla *sezione mediana* (da batt. 19 a 34), il ritmo dell'accompagnamento strumentale rallenta, ed un più mite *arpeggiato di crome* sostituisce i concitati *sedicesimi* dei *tremoli*.

Questa sezione centrale ("B") si presenta suddivisa in due frasi: la prima appoggiata su un *pedale di Tonica* al grave, il Fa, da misura 19 a 26; la seconda sezione prevede nel basso una *salita di grado dalla soprattonica alla dominante*, da batt. 27 a 32, con un cifrario armonico piuttosto ruotiniere e prevedibile (e la sezione mediana viene ripresa anche nella *codetta*, da batt. 50 a 56).

Lo stile delle due sezioni estreme identiche, rimanda inequivocabilmente ad alcuni *tremoli* celebri della produzione della melodia da salotto italiana fra Otto e Novecento (si pensi, per esempio, a *Strana* di P.A. Tirindelli su versi della stessa Negri) così come



FANTASIE LIRICHE PER CANTO
CON ACCOMPAGNAMENTO DI PIANOFORTE
GIULIANO MAURONER
Op. 157

51	APRILE	1,25
52	MA NON RAMMENTI...	1,25
53	LASCIAMI ANDARE	1,25
54	RICORDANDO	1,50
55	IL SEGNO DELLA CROCE	1,50
56	AI PIEDI D'UN CROCEFISSO	1
57	RIUNITE	5

PROPRIETA' DEGLI EDITORI PER TUTTI I PAESI
C. BRATTI & C.
EDITORI STAMPATORI FIRENZE - SIENA

Giuliano Mauroner, frontespizio dell'opus 157 (Firenze, 1912 circa).

l'oscillazione melodico-armonica fra i gradi V e VI, con cui si apre la lirica, è presente nell'armamentario dello stile musicale verista, una stagione compositiva breve ed ancora vigente all'epoca in cui G. Mauroner si dedicava alla composizione.

FANTASIE LIRICHE OP. 157

Il segno della croce op.157 n.5

Questa lirica è tratta dalla raccolta del 1910 di Ada Negri *Dal Profondo*, e venne inclusa da Mauroner come penultima in un gruppo di sei intitolato *Fantasie Liriche per Canto con Accompagnamento di Pianoforte Op. 157 N.5*.

Il periodo di stesura dell'intero gruppo è compreso tra il 1909 ed il 1911, in parte a Firenze, in parte nella Villa di Tizzano di S. Maria La Longa (Udine); le restanti liriche della serie – pubblicate a Firenze da C. Bratti & C. – utilizzano testi di A. Cantagalli e Annie Vivanti.

Il Segno della Croce, completata da Mauroner a Tizzano il 12 ottobre 1910, sarebbe stata musicata pochi anni dopo anche dal compositore coneglianese Pier Adolfo Tirindelli (Conegliano Veneto, Treviso, 1858 - Roma, 1937) – unica del *corpus* delle diciotto su versi della Negri musicate dal trevigiano a non esser stata sinora reperita⁹.

La composizione riprende il filone del dialogo tra la voce dell'Infante e della Madre, come già praticato nella toccante pagina *Vengo, Ninì*. Come di consueto è la Negri stessa che avverte una sorta di cedimento esistenziale, al capezzale della giovanissima figlioletta Bianca, ed in cui la potenza incommensurabile del sostegno interiore della Fede riscatta quell'attimo di "dubbio" quasi demoniaco, entro un gioco di quasi impercettibili sfumature e passaggi tonali.

(9) La serie tirindelliana entro cui compariva la sua versione della lirica *Il Segno della Croce* era quella delle *Tre Liriche per una Voce con Accompagnamento di Pianoforte* pubblicate dall'editore fiorentino Mignani in prima istanza, e nuovamente dall'editore triestino Carlo Schmidl nel 1926: comprendeva anche un'altra toccante pagina su versi inediti di Ada Negri, *Non sono che una bambola*.

La pagina, di medie proporzioni, è suddivisibile musicalmente in due parti:

- 1) da batt. 1 a 35
- 2) da batt. 36 a 48.

La prima sezione corrispondente ai versi 1 - 10 del componimento poetico della Negri:

“Ho sonno. Fammi il segno della Croce,
mamma” – “In nome del Padre, del Figliuolo,
dello Spirito Santo” –. Amor mio solo,
ecco, e t’addormi alla sommessa voce.

Come calmo il tuo sonno !... Or che non senti, 5
piangere posso, bimba, al tuo guanciale.
Ho tanto male al cuore, ho tanto male,
Che la mia vita strazierei coi denti.

V’è un modo, per fuggir l’affanno atroce. 10
Ma tu mi tieni col tuo dolce laccio,
tu che non puoi dormir s’io non ti traccio
in fronte, a sera, il segno della Croce.

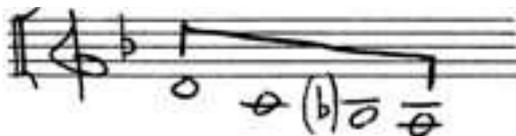
è caratterizzata dall’utilizzo di un *leitmotiv* musicale



dal carattere “struggente” e “dirompente” più volte reiterato all’interno della pagina: nell’introduzione strumentale per dipingere l’ambientazione dell’angusto giaciglio della bambina che chiede alla madre di farle il *segno della Croce* (batt. 1-2); come “motivo-ponte” strumentale tra la seconda e terza frase vocale (batt. 10-11); quindi raddoppiato *all’unisono* dal pianoforte e dal canto una prima volta alle batt. 27-28; una seconda volta a batt. 31-32 per veicolare in maniera incalzante lo *spleen* esistenziale della Madre sola.

Sempre in questa prima parte, si notano nella sezione accompagnatoria strumentale: una tendenza a far ruotare la melodia (non senza una certa monotonia) verso il V grado della scala

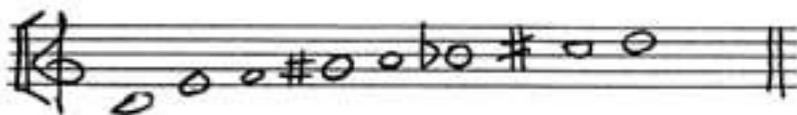
d'impianto di re minore, quello della *dominante*, ed un ricorso alla *discesa tonica-dominante*:



nella linea grave, riscontrabile in più punti lungo la pagina (batt. 1-2; batt. 3 e 29 in forma raccorciata; batt. 4-5 e 40-41 in forma cromatizzata; batt. 6-7 in forma allungata melodicamente; batt. 10-12; batt. 27-28; batt. 31-32 e da batt. 43-46 con un sequenza scalare ampliata e ad imitazione del *declamato vocale*, supportato da uno strumentale imitante l'organo liturgico. Analogo è il passo nell'opera *Tosca* di G. Puccini in cui il Sagrestano nell'atto primo intona la giaculatoria in *declamato*, la preghiera *Angelus Domini nuntiavit Mariae*.

La breve sezione conclusiva (da batt. 36 alla fine, *Forte ed Espressivo*) è una sorta di "Andante" sciorinante la "morale" e l'*esprit* della lirica.

Qui, dopo il ricorso al modulo scalare *gitano-ungherese*:



ed uno spostamento verso la zona della "sottodominante" a batt. 41 – il cui utilizzo suggerisce ritualmente l'approssimarsi della conclusione dell'utilizzo esclusivo del codice armonico-musicale convenzionale di tradizione occidentale – il compositore affida al registro *Quasi Parlato* tipicamente chiesastico la recitazione conclusiva cantillata *in tono retto* della formula crocifera che dà il titolo alla lirica (batt. 43-48).

La plurima reiterazione di un' unica melodia principale veicola ed esprime musicalmente lo stato di spossatezza interiore, il senso di rapimento quasi labirintico e l'estraniamento dal proprio Io del personaggio della Madre.

PICCOLI POEMI - SEI MELODIE PER CANTO E PIANOFORTE OP.158.

Questo *album* vocale venne edito da G. Mauroner nel secondo decennio del XX secolo presso l'Editore fiorentino-senese C. Bratti & C. con i numeri catalografici dal 3053 al 3057.

Nella scelta dei testi poetici la serie è egualmente ripartita fra due delle maggiori poetesse italiane coeve al compositore, in quanto comprende tre liriche di Annie Vivanti (N.2 - *Canto di Gioventù*, N.5 - *In morte d'una Giovinetta* e N. 6 - *Verso l'alto*) e tre di Ada Negri (N. 1 - *Rifugio di Pace*, N. 3 - *Perchè?*, N. 4 - *Troppo Tardi*).

A differenza delle prime liriche pianistico-vocali editate da Mauroner, qui non compare alcun nominativo di dedicatario collocandosi la pagina fra le ultimissime composizioni musicali dettate dall'udinese.

Rifugio di pace op. 158 n. 1

Il testo è tratto dalla raccolta poetica *Dal Profondo*, pubblicata presso l'editore Mondadori dalla Negri nel 1910.

Il testo della lirica, musicata da Mauroner il 17 giugno 1912 nel suo palazzo di Tizzano e re-intitolata *Rifugio di Pace*, è desunto da un componimento originariamente intitolato *Il Recesso*. Il compositore si limita all'utilizzo delle sole prime due quartine omettendone la terza (nella quale si discacciano e dileguano bruscamente le serene immagini campestri evocate nelle due strofette iniziali):

So la bellezza d'un recesso verde
Ove roseti carichi di thee
Bisbigliano coi pioppi de le allee,
E in un col passo l'anima si perde.

Ogni cosa del mondo è sì lontana
Di là, ch'io forse del mio lungo male
Vi guarirei, con l'erba per guanciaie,
vestendomi di salvia e maggiorana.

Musicalmente la pagina è caratterizzata da un cullante ritmo di 6/8, che ne sottolinea un'intonazione "meta-reale", onirica ed "auto-consolatrice" per l'Io-narrante poetico.

Lo stile ricorda nuovamente talune pagine mascagnane (le ar-

monie dei cori delle opere *Cavalleria Rusticana*, *L'Amico Fritz*) e la cromatizzazione ascendente della dominante, il Mi bemolle (presente alle misure 6, 8, 17, 19) – la tonalità d'impianto è quella di *La bemolle maggiore* – conferisce un tocco di “sensualità” ad una linea compositiva tonale *tout court*.

Se l'accompagnamento pianistico presenta una sorta di *motivo-refrain* costituito da una terzina di crome, con puntatura fra la prima e la seconda del gruppo (enucleabile alle batt. 1, 2, 3; 12, 13, 14; 23-24), il compositore non utilizza, però, mai, tale modulo quando entra la voce, limitandolo ai tre brevi “interventi” strumentali (*exordium*, *intermezzo*, *codetta*).

L'accompagnamento è in contrattempo oppure scandente estensivamente il suddetto tempo/ritmo posto in armatura di chiave, con ampio ricorso a *terze parallele*.

Quest'ultimo effetto conferisce un sapore eufonicamente popolareggiante alla pagina, quasi a voler ricordare lo stile dello *stornello* popolare.

Il compositore non introduce nuovo materiale per la seconda quartina testuale (batt. 12-26), ma si limita a ripetere letteralmente la musica già utilizzata per la prima strofa.

Nuovamente ai folklorismi pare intonarsi la chiusa, un accordo di *La bemolle maggiore* “vuoto”, ossia privo della *modale* o *caratteristica* notale.

Perché? Op. 158 n. 3

Il brevissimo testo viene reso dal compositore udinese come un breve, ma efficace *albumblatter* in cui la voce esordisce dopo due misure di introduzione strumentale, su un *pedale* tenuto di dominante (bat. 3-5).

E non casualmente Mauròner (che concluse la composizione il 20 luglio 1912) ricorre al medesimo pedale poco oltre, all'aprirsi anaforico della seconda strofa, alla reiterazione delle parole *Piccola donna stanca* a batt. 11, laddove (come spesso accade in questo stile) è il testo poetico a dar àdito all'utilizzo di un particolare e ben circoscrivibile procedimento musicale.

La trasposizione musicale aderisce al testo poetico osservandone la bipartizione strofica:

Piccola donna stanca
che al tuo balcone guardi primavera
risorgere fra timida e leggera
fiori e nidi portando al tuo giardino....;

Piccola donna stanca,
perchè tieni sul petto il capo chino,
mentre il riso dei cieli ed il tepore
ha una dolcezza che ti rompe il core ?...

Perchè? Perchè ?...

La brevità di questa *scheggia* lirica intende cogliere un attimo di fuggevole e passeggero sconforto su un viso femminile, il cui turbamento interiore contrasta con lo straripante sboccio di una nuova primavera all'esterno.

A livello *tonale* quest'oscillazione è affidata percettivamente anche a modulazioni passeggiere alle contigue tonalità di: *la minore* (batt. 7-10), *sol minore* (batt. 15,17, 18).

Se nelle prime misure è chiaramente percettibile il ricordo musicale dell'opera pucciniana *La Bohème*, le prime quattro misure della seconda parte della *mélodie* (batt.11-14), con i caratteristici accordi in contrattempo nell'accompagnamento pianistico, rimandano allo stile del modulo d'accompagnamento di tipo improvvisatorio tipico della chitarra nella *serenata*.

Anche la voce, non oltrepassando l'*ambitus* del *Sol 4*, resta entro una tessitura mediana (non avrebbe ragion d'essere il posizionamento di *acuti* entro una pagina così breve), mentre la circolarità ed unitarietà interna del materiale musicale, è percepibile e ribadita anche dalla reiterazione letterale delle due misure introduttive (batt. 1-2) a batt. 18-19, concludendosi la lirica a batt. 21, come di consueto secondo la prescrizione del sistema compositivo tonale, su un *accordo di Tonica*.

Si rileva la modalità di conclusione del brano per ribadire come G. Mauroner, fino alle ultime composizioni, non volle discostarsi mai da una posizione compositiva "classicamente" tonale pur essendosi sviluppate numerose correnti e movimenti extra-tonali nel periodo iniziale del Novecento. In merito a questa spinosa questione, il compositore Luciano Berio (Imperia, 1925 - Roma, 2003) ha scritto che furono in errore tutti quei compositori, italia-

ni e non, che abbracciarono pedissequamente e tardivamente il *modus componendi* algoritmico-musicale dei dodecafonici viennesi.

Troppo tardi op. 158 n. 4

Il compositore sceglie come testo gli ultimi 13 versi della lirica negriana *Rose Rosse*, tratta dalla raccolta *Dal Profondo* del 1910. Il tema dell'inesorabilità del tempo che trascorre obliando la giovinezza, è lo stesso di *Fiorita di Marzo*:

Rosa d'ebbrezza, flàmmea
 Rosa del sogno, è tardi.
 Perchè non puoi rinascere
 Ogni giorno, ogni giorno
 Con grazie fresche - e intorno
 A te fiori sbocciare,
 E rondini garrire,
 E le frasche stormire,
 E la vita rinfonderti
 I suoi succhi gagliardi
 eternamente ?...
 O cuore,
 È tardi, è troppo tardi...

La breve lirica tradotta in sole 21 misure musicali, e completata dal compositore il 1° agosto 1912 a Tizzano, esordisce senza introduzione strumentale, ma facendo entrare immediatamente la voce, ed avendo un carattere improvvisatorio (si pensi a *Come un bel dì di maggio* nell'opera *Andrea Chénier* di Umberto Giordano, alla *Stornellatrice*, altra pagina operistica inclusa in *Re Enzo* da Ottorino Respighi, nell'omologa *tonalità di La*, o a talune pagine di Mascagni) e *l'acuto* (La bemolle 4) viene toccato poco dopo l'inizio, a batt. 5. Pur esordendo in modo *maggiore* (il *Mi bemolle*), l'approdo è in tonalità *minore*.

La scrittura della parte strumentale alterna momenti in cui il pianoforte *raddoppia* semplicemente il canto, ad altri in cui cerca di creare seppur contenuti frammenti melodici interludianti, pur sempre di lunghezza assai limitata, di tipo scalare e per grado congiunto.

NON RITORNAR MAI PIÙ OP. 161 N. 2

Venne pubblicata dall'editore fiorentino A. Anzempamber nel 1914 la raccolta *Armonie Poetiche - 6 Pezzi per Canto con Accompagnamento di Pianoforte Opera 161* di Giuliano Mauroner, comprendente le seguenti sei liriche:

- 1 - *Nel Passato* - Versi di Giosuè Carducci
- 2 - *Non ritornar mai più* - Versi di Ada Negri
- 3 - *Passa la nave mia* - Versi di Henrich Heine (in traduzione carducciana)
- 4 - *Quando cesserò d'amarti* - Versi di Annie Vivanti
- 5 - *Mattinata* - Versi di Giosuè Carducci
- 6 - *Stornello* - Versi di Anonimo Popolare

Dedicata all'amico del compositore, Roberto Pio Gatteschi, la composizione si concluse in data 13 ottobre 1913, ed attinse i versi da una lirica della Negri intitolata semplicemente *Non Tornare*, inclusa nella raccolta poetica *Tempeste* del 1895.

Il componimento consta nell'ampia stesura originaria della poetessa lodigiana di ben otto strofe, ma il compositore ne comprime l'utilizzo a sole quattro, la prima, terza, quarta e quinta (omettendo: la seconda, sesta, settima ed ottava), presentandosi come segue il gruppo dei sedici versi musicati:

Non ritornar mai più. Resta oltre i mari,
Resta oltre i monti. Il nostro amor, l'ho ucciso.
Troppo mi torturava. E l'ho calpesto,
L'ho sfigurato in viso.

Posso dormir, la notte; e più non piango, 5
Te chiamando, affannosa. -Oh, quanta calma !...
Ne la penombra senza fine, senza
Moto, riposa l'alma;

E tesse, tesse le obliose fila
D'un sogno di rinuncia. -Non tornare- 10
Io, cieca e fredda, voglio odiarti, come
Ti seppi un giorno amare:

Odiarti pe' miei freschi anni fiorenti
Che immolai, dolorando, a te lontano;
Povera gioventù senza carezze, 15
Sacrificata invano!...

La breve lirica ha un carattere *quasi improvvisatorio*, mostrandosi il compositore allineato con gli aggiornati ed a lui reenziosi stilemi compositivi, guadagnando i versi poetici una maggiore *aderenza fra nota e parola*, sia sul piano ritmico che armonico, dove cade la “necessità di adesione ad una forma pre-costituita” e dove il prosieguo della pagina musicale trae spunto e forza dalla necessità di tradurre in maniera aderente e consequenziale i versi poetici del testo. Più che di una lirica cantata, è più appropriato definire formalmente questa pagina una sorta di *scena lirica* drammatica; e comunque appare chiaramente come con questo tipo di scrittura il compositore compia un mutamento ed un’evoluzione all’interno del proprio *modus componendi*, passando da una cifra stilistica preferenzialmente tonale all’accoglimento di accordi armonici densi di note artificiali *fuori quadro*.

Dopo un *exordium Agitato a motto* (batt. 1-3), da batt. 4 (*Un Po’ Meno*) Mauroner ricorre ad una scrittura che ricorda assai ravvicinatamente talune pagine operistiche del recente verismo, ed in cui i rispettivi compositori perseguivano, però, un intimismo musicale: in particolare il passo del personaggio di *Michonnet* nel primo atto dell’opera *Adriana Lecouvreur* (*Ecco il monologo*), o ancora taluni momenti delle due eroine Mimì e Floria nelle rispettive opere pucciniane (*La Bohème*, *Tosca*): della prima, ad esempio, la frase *A tela e a seta ricamo in casa e fuori*, e della seconda alcuni passi del duetto amoroso con il tenore (*il pittore Cavaradossi*) nel I atto.

La lirica presenta reiterazioni interne di materiale melodico: ad es. da batt. 25 in poi si riode una configurazione melodica già udita a partire da batt. 9.

Il diffuso ricorso ad accordi di *settima* e *nona* – nelle varianti *diminuita* o *minore* (alle misure: 4, 11, 18, 24, 27, 33, 34, 35) – ed una chiusa sulla *tonica* (senza la voce, ma con la sola armonia strumentale pianistica) intendono ribadire musicalmente i concetti della *quies* espressi dal testo (*quanta calma... riposa l’anima... un sogno di rinuncia... povera gioventù senza carezze, sacrificata invano!...*), concetti che sanciscono un brusco troncamento di ogni ricordo sentimentale legato ad un infausto amore giovanile.

MARIO GIUSEPPE GENESI

IL FONDO MUSICALE
DEL SEMINARIO VESCOVILE DI LODI

LA NUOVA SCHEDATURA PER “SPOGLIO” DEI SINGOLI *ITEMS*

La recentemente ultimata schedatura descrittiva e catalogo “a spoglio” del Fondo Musicale del Seminario Vescovile urbano di Lodi aggiunge un’ulteriore tassello al quadro dell’archivistica musicale locale permettendo una conoscenza dettagliatissima del materiale cartaceo ivi conservato¹.

Tale fondo si iscrive nel quadro degli archivi musicali più vasti presenti in città (Archivio Capitolare del Duomo; Biblioteca Comunale Laudense) o già noti agli studiosi (accorpatisi: nel Museo Diocesano; nella Biblioteca del Collegio di San Francesco dei Padri Barnabiti).

Il Fondo consta all’incirca di 750 *items* (intendendosi per *item*: “libro singolo” non ancora oggetto di “spoglio”) in cui figurano le seguenti tipologie, forme musicali e generi d’uso, prevalentemente sacre e liturgiche (ma non esclusivamente): madrigali [24], inni per i *tempora anni* liturgici ed ai Santi [750], canti mariani, motetti per la messa e per ordinazioni sacerdotali, episcopali, ecc. [oltre 5.500], cantate [42], canzoni strumentali ed organistiche [606], corali liturgici [112], laudi [171], opere liriche parziali o integrali [176], preci litaniche [168], salmodie e parti per la liturgia delle ore, messe di gloria [650], messe da *requiem*, oratori

(1) Ancora nel 1971 all’interno della prima sommaria recensione degli archivi musicali ubicati in territorio italiano apparsa in *Fontes Artis Musicae*, Barenreiter Kassel, vol. XVIII (1971), red. Vladimir Fédorov, non compariva alcuna segnalazione del Fondo Musicale del Seminario urbano laudense.

[33], operette [28], scenette e rappresentazioni didattico-accademiche [52] oltre a numerosi brani strumentali.

Tutte le musiche vocali si presentano in organici variabili da 1-2-3-4-5-6 a 8 voci in stesure vocali polifone vuoi “alla romana” “a cappella” che con accompagnamento d’organo concomitante. La musica è sia manoscritta che a stampa, ed occupa un arco temporale di circa un secolo e mezzo a partire dal 1850 fino ai nostri giorni.

La sezione include anche 150 volumi di saggistica musicale, una raccolta di teoria musicale (comprendente trattati ed appunti manoscritti di docenti storici attivi internamente al seminario e di chierici, accludendo metodi propedeutici per lo studio strumentale dell’ *harmonium*, del pianoforte, dell’organo [è ancora funzionante uno strumento a canne degli Anni Cinquanta in Seminario], del canto corale e lirico, dell’accompagnamento organistico del canto gregoriano), testi di liturgia ambrosiana.

All’interno della collezione musicale spiccano i: *Principii Elementari di Musica*, in una riedizione postuma di L. Romano del 1882 di uno dei trattati ottocenteschi maggiormente divulgati (la prima edizione milanese è del 1809) ed i *Primi Elementi Musicali con Prospetto della Tastiera*, Ricordi, s.a., di Bonifazio [vel: Bonifacio] Asioli da Correggio di Reggio Emilia (1769-1832); del didatta di composizione musicale, operista, camerista e compositore sacro Giovanni Pietro Ray² (Borghetto Lodigiano, novembre 1773-Milano, 1857), attivo come maestro di cappella a Lodi sino al 1803, vi si trovano: un esemplare non segnalato nell’*SBN italiano* dello *Studio Teorico-Pratico di Contrappunto dedicato all’Arciduca Ranieri* (edito a Milano nel 1846 c.ca da Ricordi) ed una riduzione per Canto e Pianoforte – effettuata dal M° Giovanni Spezzaferri – dell’oratorio sacro *Le Tre Ore d’Agonia di Nostro Signore Gesù Cristo ovvero le Sette Parole* (Monza, 1809, riedito a Milano dall’editore degli esordi verdiani Giovanni Canti nel 1850, con dedica all’arcivescovo di Milano conte Bartolomeo Romilli).

(2) Cfr. Angelo Stroppa, *Giovanni Pietro Ray musicista (1773-1857)*, in: “Archivio Storico Lodigiano”, anno CX (1991), Lodi, 1992, pp. 4-36.



Dall'item del catalogo Ricordi n: "L45780L" di Milano: *Prospetto della Tastiera.*

Fra i compositori rappresentati figurano molti dei cosiddetti “ceciliani”: Paolo Amatucci, Armando Antonelli, Alberto Antoni, Antonio Arnaldi, Johann Sebastian Bach, i bresciani Arturo, Luigi e Nestore Baronchelli, Giulio Bas, Vincenzo Bellini, Edoardo Berlendis, Giulio Bentivoglio, Jacques Berthier, Marco Enrico e Renzo Bossi, Ernesto Bosio, Edoardo Bottigliero, Pietro Branchina, Giacinto Burrone, Sebastiano Caltabiano (presente con i madrigali *Or vedi amor, Sovra la riva d'un corrente fiume* ed il brano strumentale *L'inverno ha inaridito il rosaio*), G.B. Campodonico, Enrico Capaccioli, R. Carcani (*Messe manoscritte*), Federico Caudana, Luigi Cervi, G. Luigi Centemeri, Luigi Colonna, Sante Colonna, mons. Raffaele Casimiri, padre Davide da Bergamo O.F.M. al secolo Felice Moretti assunto a celebrità come organista nella Basilica di Santa Maria di Campagna di Piacenza (presente con rare edizioni d'organo ottocentesche), Thomas Luis Da Victoria, Pietro Dentella, Valentino Donella, mons. Celestino Echer, Giuseppe Fè (*Duetto sul Rigoletto di Giuseppe Verdi per Violino e Pianoforte, Ms. del 1894*), Fedele Fenaroli (*Partimenti ossia Bassi cifrati ed imitativi*, Ricordi, ediz. ottocentesche), Vito Frazzi (*Ave Maria*), don Arnaldo Furlotti, Anton e l'altoatesino Vinzenz Goller *alias* Hans Von Berchtal (1873-1953), Charles Gounod, Georg Friderich Haendel, l'ottocentesco Giovanni Gerli, Luigi Lasagna, don Pietro Magri, Benedetto Marcello (*Salmi*), Emanuele Mandelli, Antonio Martorell, Antonino Maugeri, Paolo Mauri, Saverio Mercadante (*Elisa e Claudio*, Milano, Sonzogno, 1874, *Messa a due Tenori e Basso con Organo, Donna Caritea Regina di Spagna*), Jacob Meyerbeer (*lirica*), Ignazio Mitterer (*edizioni corali ottocentesche*), Michele Mondo, Giovanni Pagella, Vincenzo Petrali (musiche d'organo in varie edizioni dell'800 e '900) Johanne Maria Nanino, Giovanni Pierluigi da Palestrina, mons. Lorenzo Perosi (oratori, motetti), Luigi Picchi, Giuseppe Pozzetti (musica sacra in edizioni sia tardo-ottocentesche che proto-novecentesche), Ettore Pozzoli (del quale accanto ai notissimi *Solfeggi* didattici ancora attualmente in adozione nei conservatori statali italiani, vi si conserva una copiosa rappresentanza degli sconosciuti *motetti sacri*), Francesco Rosselli (il celebre motetto per la Passione *Adoramus Te*), Alfredo Soffredini (bozzetto lirico drammatico in un atto *Tarcisio, Riduzione per Canto e Pianoforte*,

Milano, Ricordi, 1949, la cui prima rappresentazione pubblica si tenne a Milano nel 1895)³, mons. Giovanni Tebaldini, Giuseppe Terrabugio, Jacopo Tomadini da Udine, Matteo Tosi, Giuseppe Verdi, ecc.

Nutrita è la rappresentanza di riviste post-ceciliane, sia liturgico-organistiche che liturgico-corali (molte edite dalla Casa Musicale Carrara di Bergamo), ammontanti, fra cessate ed in corso, a ben 174 titoli: si menzionano l'epocale "Bollettino Ceciliano", "La Musica Popolare", "Santa Cecilia", "Repertorium Musicae Sacrae Coll. et Red. a Franz Xavier Haberl", "Il Ceciliano", "Musica Sacra", "Flora Lombarda di Pezzi Ballabili" per pianoforte, "Archivium Musices Metropolitanum Mediolanense", ecc..

La maggior parte dei volumi proviene da donazioni di sacerdoti, monsignori, suore e privati residenti nel territorio lodigiano, come testimoniano e documentano gli *ex libris* leggibili su molti dei volumi del fondo. Fra i nuclei fondanti della collezione sono: la donazione di mons. Giuseppe Beccaria (ampiamente rappresentata con vari brani volti alla devozione locale a San Bassiano, protettore e patrono, ed a Santa Francesca Cabrini), che raccoglie numerosi brani propri, ma configurandolo anche abile trascrittore ed orchestratore di pagine musicali pre-scritte altrui; nonché la donazione libraria di mons. Luigi Salamina⁴.

Nell'interessante sezione di musiche autografe di autori minori locali (*Manuscripta Laudensia- Mss.* raccolti in faldoni: *dalla Lettera A alla L, e dalla lettera M alla Z*), comprendente pagine di compositori lodigiani, figurano: i *Responsori Funebri che si cantano (...) alle Esequie dei Pontefici* del 1888 di Giovanni Mazzi,

(3) Alfredo Soffredini (Livorno, 1854-Milano, 1923) è autore conosciuto nella provincia lodigiana. Al Teatro Sociale di Casalpusterlengo si rappresentò l'opera lirica per voci bianche *Il Piccolo Haydn* [la cui prima rappresentazione assoluta si tenne nel Teatro di Faenza nel 1889] nell'anno 1939. Cfr. M.G. Genesi, Cronologia, *Teatro a Casalpusterlengo dal Settecento al Novecento. Storia dell'Edificio e Cronologie degli Spettacoli (Lirica e Prosa dal 1779 al 1950)*, in "Archivio Storico Lodigiano", anno CXXIII (2004), pp.149 - 228. Altri lavori dell'operista Soffredini approdarono a prima rappresentazione assoluta al Teatro di Pavia, come *Salvatorello* nel 1894, *Aurora* nel 1897 e *Graziella* nel 1902.

(4) Cfr. don Piero Panzetti, *L'Archivio e la corrispondenza di un musicologo lodigiano: il fondo Salamina*, Tesi di Laurea in Musica Sacra e Canto Gregoriano presso il PIMS, Milano; Idem, *Un quaderno di appunti di mons. Luigi Salamina (1885-1956) studioso di organaria*; in "Rivista It. di Musica Sacra", XIV (1993), pp. 71-104.

varie edizioni sacre tardo-ottocentesche o proto-novecentesche di mons. Angelo Balladori, messe di Guglielmo Passerini e di altri compositori religiosi locali.

Don Pierluigi Rossi ha ultimato nell'anno 2005 la realizzazione di una schedatura in due versioni: in catalogo "a spoglio" cartaceo [di pp. 6+3+2+1+276] ed in database informatizzato (consultabile anche tematicamente ed "a campione") nella saletta consultazione della Biblioteca stessa. I singoli rimandi "per autore" superano le 13.000 unità. Bibliotecaria responsabile incaricata è la dr.ssa Paola Sverzellati che ha collaborato alla schedatura del fondo⁵, il materiale, ripartito in faldoni numerati progressivamente, è conservato entro un grande armadio metallico ubicato in un locale al primo piano del seminario e vi è possibilità di consultazione immediata. È attivo un servizio di fotocopiatura sul posto.

(5) Cfr. Paola Sverzellati, *Riordinato il "Fondo musicale" custodito nel Seminario di Lodi - Don Pierluigi Rossi ha portato a termine un lavoro interessante e mastodontico*; in "Il Cittadino", Lodi, 24 dicembre 2005.

MICAELA MANDER

UN PALIOTTO IN SCAGLIOLA
NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO A LODI

PROPOSTE DI REVISIONE DEL CATALOGO DI LUDOVICO LEONI

La chiesa di San Francesco, insigne monumento lodigiano, conserva al suo interno, tra le tante opere d'arte che la ornano, due paliotti in scagliola intarsiata¹; in particolare, il paliotto posto sul fronte dell'altare della cappella di San Bernardino ha attirato la mia attenzione perché del tutto simile ad un gruppo di opere attribuito a Ludovico Leoni da Graziano Manni², studioso che per primo ha definito il catalogo del maestro di origini carpigiane. Questo insieme di opere, però, si presenta a sè stante, per motivi iconografici e compostivi, rispetto al resto della produzione con sicurezza attribuibile al Leoni; ed infatti, un accurato esame del paliotto oggetto di questo studio ha rivelato la presenza di una sigla e di una firma, a contrassegnare l'opera, che confortano la mia ipotesi di escludere il gruppo di paliotti ad esso simili dal catalogo di Ludovico Leoni, cercando per essi un'altra paternità, benché presumibilmente derivante a sua volta dalla bottega di questo artista³.

(1) Il secondo paliotto, qui non preso in esame, si trova presso l'altare della cappella di Sant'Antonio nel transetto destro.

(2) G. Manni, *I maestri della scagliola in Emilia Romagna e Marche*, Modena 1997, pp. 114 – 137.

(3) Ho qui modo di approfondire quanto da me indicato in altra sede: M. Mander, *Origini e storia del procedimento d'intarsio della scagliola*, in *Un capolavoro del Settecento: le scaglie intarsiate nella Valle del Serchio*, Bagni di Lucca (Lu) 2002, p. 14 e n. 5; cosa per la quale sono grata al prof. Luigi Samarati, sempre disponibile nei miei confronti; per quanto riguarda le vicende di Ludovico Leoni e della famiglia di scagliolisti a cui appartenne, rimando alla voce a lui dedicata, in corso di pubblicazione, da me redatta contemporaneamente a questo articolo per il *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Descrivo brevemente l'oggetto in questione: il paliotto si presenta come un'unica superficie, lavorata a scagliola intarsiata, a fingere un pavimento a scacchi in prospettiva, sul quale si imposta un'architettura scenografica, scandita da colonne tortili, all'interno ed ai margini della quale abitano quattro figure di santi francescani⁴, mentre al centro, con grande originalità, un velo annodato all'architettura racchiude un'immagine di San Francesco in preghiera, offerto all'attenzione del riguardante quale immagine devozionale. Lo stemma sottostante è quello della Croce di Gerusalemme.

L'architettura rappresentata, non meglio definibile quanto a funzione, ricorda però le macchine sceniche messe in opera da grandi scenografi e architetti dell'epoca quali ad esempio i Bibiena o Filippo Juvarra⁵, che a loro volta riprendono il motivo delle colonne tortili, portato in auge dal ciborio di San Pietro del Bernini⁶, ed apprezzato e diffuso anche nella pittura ad affresco del XVII e della prima metà del XVIII secolo, come nella stessa chiesa di San Francesco dimostra l'opera, posteriore rispetto alla nostra, di Sebastiano Galeotti sulla parete di fondo dell'abside centrale, databile attorno al 1740⁷.

Ebbene, sul margine inferiore del paliotto si leggono la sigla "G. B. F." e la data 1714: difficile è sciogliere le iniziali⁸ di quest'artefice, poiché il paliotto da lui firmato non viene citato dalla

(4) All'interno, San Bernardino a destra e San Nicola o forse, per analogia con gli affreschi sulla parete alle spalle dell'altare, San Giovanni da Capestrano: cfr. A. Novasconi, *Un monumento di fede ed arte. Il tempio di S. Francesco*, Lodi 1982, p.78 ; più difficile identificare con certezza i restanti due.

(5) Cito, solo per suggerire qualche modello, la scenografia di *Teodosio il giovane* del 1711, i cui disegni sono riprodotti in M. Viale Ferrero, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino 1970, pp. 160-161.

(6) Una citazione del modello berniniano in una macchina d'altare si rintraccia nell'altare di San Luigi Gonzaga, opera di Andrea Pozzo, consacrato il 19 dicembre 1699, riprodotto alla scheda relativa in E. Lavagnino, G. R. Ansaldo, L. Salerno (a c. di), *Altari barocchi in Roma*, Roma 1959. Oltre alle scenografie e agli altari quali possibili fonti d'ispirazione per l'architettura raffigurata, va detto che Manni (*I maestri...*, p. 126) legge quest'ultima non come un'architettura, bensì come un mobile, ed in effetti Giovanni Leoni, fratello minore di Ludovico, nei suoi stipi ora a Konopiste, utilizza delle colonne tortili, anche se il prospetto ha ben altra severità.

(7) A. Novasconi, *Un monumento di fede...*, 1982, p. 138.

(8) La F finale potrebbe anche corrispondere al verbo *fecit*, come accade ad esempio nelle sigle di Annibale Griffoni (cfr. G. Manni, *I maestri...*, p. 38).



Paliotto di scagliola policroma intarsiata. Altare della Cappella di San Bernardino. Lodi, Chiesa di San Francesco.

letteratura ottocentesca locale⁹, base di partenza per qualsiasi studio sulla chiesa di San Francesco, mentre anche una rapida indagine condotta presso l'Archivio di Stato di Milano, che conserva attualmente i documenti riguardanti la chiesa ed il convento lodigiano, non ha dato i frutti sperati¹⁰.

Per poter quindi definire meglio la personalità di quest'artefice mi baserò sul confronto con le altre opere del gruppo che intendo pertanto sottrarre, come dicevo, al catalogo di Ludovico Leoni: innanzitutto un cospicuo nucleo di analoghe scagliole si trova a Piacenza, nelle chiese di S. Sisto e S. Sepolcro. Se Mani pubblica la fotografia dei primi tre paliotti di sinistra e del secondo di destra del San Sisto, nelle schede che li accompagnano, compilate da Rossella Cremaschi¹¹, sono segnalati altri due paliotti non riprodotti, rispettivamente collocati nel primo e nel terzo altare di destra, ed un altro, sempre a destra nella cappella utilizzata per allestire il presepe.

Di quelli scoperti e visibili il primo a destra porta lo stemma degli Anguissola di Podenzano¹², il terzo di destra lo stemma dei Crollalanza.

Si tratta di un complesso di paliotti che mostra gli stessi colori e gli stessi procedimenti tecnici di quello di Lodi che qui si pubblica; inoltre segnalo essere assai ricca di paliotti la chiesa di San Sepolcro¹³ a Piacenza, di cui Mani non riproduce tutti i paliotti,

(9) C. Vignati, *Memorie importanti alla storia della pittura ed alla storia civile di Lodi tratte dalla chiesa di S. Francesco della medesima città prima degli attuali restauri*, Lodi 1845; B. Martani, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi 1876; E. Biagini, *Chiesa di S. Francesco. Monografia storico - artistica*, Lodi 1897, e, per il Novecento: Motta - Novasconi, *Il tempio di S. Francesco a Lodi*, Lodi 1958 e A. Novasconi, *Un monumento di fede...*, Lodi 1982.

(10) Mi piace qui ricordare l'utilissimo repertorio, pubblicato da L. Samarati su questa stessa rivista: *Un repertorio dell'Archivio di S. Francesco*, in "Archivio storico lodigiano", LXXXVII, Lodi 1968, pp. 126- 155; *Un repertorio dell'Archivio di S. Francesco*, in "Archivio storico lodigiano", LXXXVIII, Lodi 1969, pp. 65- 85; *Un repertorio dell'Archivio di S. Francesco*, in "Archivio storico lodigiano", XC, Lodi 1971, pp. 27- 53.

(11) Di cui cito il fondamentale studio *L'arte della scagliola carpigiana nei secoli XVII, XVIII e XIX*, Carpi 1977.

(12) G. Fiori (a c. di), *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, 1979, pp. 107-109, pp. 205-206.

(13) Per la descrizione di queste opere, e per la dichiarazione di provenienza da chiese soppresse, rimando anche a A. Rapetti, *Una fra le più belle chiese di Piacenza, in 938-1938. Il millennio della Chiesa di San Sepolcro in Piacenza*, Piacenza 1938, pp. 13-15.

uno dei quali propone la data 1716 e lo stemma dei Pallavicino, che peraltro compare anche sulla scagliola attualmente conservata nel Museo Civico di Busseto, città nel passato feudo di questa nobile famiglia, in tempi precedenti all'esecuzione del nostro paliotto imparentata con gli Anguissola di Podenzano e un cui membro si trovò a risiedere presso il monastero di Santa Maria alla Passione a Milano.

Graziano Manni pubblica inoltre, non sempre accompagnando la notizia con una riproduzione fotografica, altri paliotti avvicinati a questi per i medesimi motivi decorativi e le soluzioni compositive che si ripetono: il paliotto con al centro la Pietà della parrocchiale di Busseto, quello di Villacampagna di Soncino (Cremona), quello appena citato del Museo Civico di Busseto, e i paliotti della chiesa dei SS. Gervaso e Protaso a Maleo, del S. Francesco e dell'oratorio di San Lazzaro¹⁴ a Fidenza, del santuario della Madonna della Neve (datato 1704) e della parrocchiale (datato 1705) di Riva di Ponte Olio¹⁵ (Piacenza), a cui aggiungo, perché nella parte centrale assolutamente identico al paliotto della Madonna del Carmine di San Sisto di Piacenza, l'inedito paliotto collocato nella cappella della Madonna della Passione in Santa Maria della Passione a Milano, che reca peraltro la data "Del anno 1714", e, per analogia, l'inedito paliotto della cappella di testa del transetto superiore di destra del Duomo di Parma¹⁶, e i due paliotti inediti della parrocchiale di Casalpusterlengo, in uno dei quali è riconoscibile la mano del nostro artefice assieme a quella di Jacobus Proffit, artista francese operante a Milano in S. Fedele

(14) Si veda anche in proposito: Felice Castellani, *L'oratorio di San Lazzaro in Fidenza*, Fidenza 1982, in cui lo studioso riporta la fotografia delle precedenti (1933 e 1948) collocazioni del paliotto, con le lastre non ancora divise su tre lati diversi, bensì, anche se già divise in tre parti, poste sul fronte dell'altare maggiore (p. 27). A p. 35 Castellani descrive il paliotto: «una specie di trittico in scagliola intarsiata del secolo XVIII. Rappresenta tre figure: al centro San Nicola di Bari, ai lati San Cristoforo e Sant'Ilario di Poitiers».

(15) Citate, assieme alle scagliole di San Sepolcro, con la fin qui corrente attribuzione al Leoni, da S. Migliorini, *Gli altari del Settecento*, in *Storia di Piacenza*, vol. IV, tomo II, Piacenza 2000, p. 1279.

(16) Su questo paliotto, così come sugli altri due della medesima tecnica conservati nella cattedrale parmense, mi riservo di dare notizia più approfondita in altra sede, essendo attualmente oggetto di un mio studio, con la supervisione della Prof.ssa Maria Giulia Aurigemma dell'Università degli Studi di Parma, di prossima pubblicazione.



Paliotto di scagliola policroma intarsiata. Cappella di San Bernardino. Lodi, Chiesa di San Francesco (particolare).



Paliotto di scagliola policroma intarsiata. Cappella di San Bernardino. Lodi, Chiesa di San Francesco (particolare centrale).

(il cui paliotto dell'altare di Santa Margherita, firmato "Jacobus Proffit Gallj 1667", mostra una parte centrale simile a quella qui visibile) e nella Cappella di S. Aquilino in S. Lorenzo (siglato "Ia. Proffit Gallj fecit 1668"). E voglio sottolineare, per rendere ancor più complesso il discorso relativo alle possibili committenze, il fatto che con le opere di Casalpusterlengo e Maleo ci troviamo in un territorio una volta in mano ai Trivulzio, per i quali lo stesso Ludovico sembra aver già lavorato a San Fiorano in provincia di Lodi: segnale pertanto come anche nella chiesa milanese adiacente al Palazzo Trivulzio, ossia la chiesa di Sant' Alessandro in Zebedia, vi sia copia di scagliole, purtroppo non firmate né datate in alcun modo¹⁷.

In effetti si potrebbe ipotizzare che il maestro Ludovico Leoni abbia dato vita ad una bottega, operante nel territorio tra Cremona, sua città di residenza, Parma e provincia¹⁸, ed il lodigiano, dove, come già ricordato, Ludovico è attivo nel 1677 nella chiesa di S. Fiorano in provincia di Lodi, bottega la cui attività può essere stata continuata dal Proffit, che, come ipotizza già Graziano Mani, può essere stato allievo del Leoni, e di pochi anni evidentemente più giovane considerate le date delle sue opere, assieme ad uno o più artefici, tra cui appunto il nostro GBF, che ne proseguono, in un'area geografica analoga e contigua, la fiorenti attività¹⁹. Dico uno o più artefici perché è doveroso ricordare anche una scagliola, simile anche se non uguale, soprattutto per quanto riguarda le scelte cromatiche, pubblicata da Anna Massinelli²⁰, che reca la doppia sigla, di cui la studiosa non indica purtroppo la pro-

(17) Mi auguro di poter in futuro proseguire l'indagine sul territorio milanese, perché si sta rivelando ricco di manufatti eseguiti in questa tecnica: ad esempio, vicino a certi modi dei Leoni è pure il ciclo di paliotti della chiesa di San Barnaba, sempre a Milano. Mi auguro inoltre di poter anche approfondire l'indagine bibliografica ed archivistica sulle singole scagliole qui citate, perché un approfondito spoglio d'archivio potrebbe forse portare nuova luce sullo stato attuale della questione.

(18) Voglio ricordare soprattutto le scagliole di Santa Cristina di Parma, oggetto di una mia prossima pubblicazione dal titolo *I paliotti in scagliola intarsiata di Ludovico Leoni in Santa Cristina a Parma*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 2005.

(19) Insisto nel voler sganciare questo insieme di opere dal catalogo di Ludovico Leoni anche per un motivo di cronologia: essendo il Leoni nato nel 1637, nel 1714 sarebbe stato decisamente troppo avanti con gli anni per continuare un'attività come la produzione delle scagliole intarsiate.

(20) A. M. Massinelli, *Scagliola. L'arte della pietra di luna*, Roma 1997, pp. 100-103.

venienza, e che andrebbe pertanto meglio studiata in relazione a quanto si va dicendo.

Circa la localizzazione di questa bottega, voglio riportare un'informazione relativa alle scagliole della chiesa di San Francesco a Fidenza, che indicherebbe una loro lavorazione a Piacenza: Aldo Bergamaschi²¹ riporta le notizie contenute nel *Registro* del convento, in cui all'anno 1723 si legge "Tre paliotti di scaiola lavorati in Piacenza per li tre Altari della nostra Chiesa a' quali si è fatta la loro cornice di noce" (dove Bergamaschi aggiunge in nota: "con tutta probabilità la notizia si riferisce ai tre paliotti attualmente collocati sotto gli altari della prima e seconda cappella, a sinistra entrando, e della terza a destra entrando").

In altre parole, con l'opera di GBF a Lodi entriamo all'interno di un nodo assai problematico che riguarda innanzitutto la diffusione della scagliola nel nord Italia (attraverso quali vie e quali maestri) e il come sia organizzata questa produzione: se la famiglia Leoni gioca a mio avviso un ruolo fondamentale in questo senso (sappiamo che a causa di un omicidio commesso dal padre Battista la famiglia Leoni dovette abbandonare Carpi, ossia il luogo da cui si origina in Italia la tecnica della scagliola ad intarsio policromo, per operare a Milano, dove Battista e il secondogenito Giovanni lasciarono nel 1654 un nucleo di scagliole di notevole interesse nella chiesa di Sant'Antonio a Milano²²), in date a noi più prossime il problema va ancora preso in considerazione; pertanto l'opera di GBF fornisce a questo settore di studi un primo contributo importante, che spero possa essere in futuro maggiormente approfondito, grazie anche ad una sistematica esplorazione del territorio lodigiano, che si sta rivelando sempre più ricco di tesori, e che tante scagliole potrebbe ancora tenere in serbo.

(21) A. Bergamaschi, *L'arte nella chiesa e nel convento dei cappuccini di Fidenza*, Fidenza 1984 (anastatica dell'ed. or. Fidenza 1968), p. 8.

(22) Rimando ad un mio articolo di prossima pubblicazione: *I paliotti in scagliola nella chiesa di S. Antonio a Milano: proposte per uno studio iconografico*, in "DecArt", n. 4, 2005.

PAOLO ORIGGI

SPARTIZIONI TERRITORIALI E MALCONTENTI
NEL REGNO DI SARDEGNA DOPO LA SOPPRESSIONE
DELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA.
IL CASO DI VAILATE

Con l'espansione del Regno di Sardegna¹ e l'annessione delle province lombarde in seguito alla seconda guerra d'indipendenza, in molti borghi cittadini si vennero a creare una serie di problemi determinati da malumori sorti in alcune città che prima di questi stravolgimenti di assetto politico-territoriale erano capoluoghi di provincia. Non solo, ma anche i Consigli Comunali di quei centri che dovettero subire il passaggio da una provincia all'altra non rimasero ad aspettare che qualcuno capisse l'errore commesso ma si fecero portavoce del malcontento interno, provocato da questa decisione legislativa.

In questo breve saggio viene trattato il caso del borgo di Vailate, che prima dell'annessione al Regno di Sardegna apparteneva alla provincia di Lodi e Crema e poi, contro ogni sua volontà, si trovò ad essere parte della provincia di Cremona con la quale in passato mai aveva avuto niente a che spartire sia politicamente che amministrativamente, sia per gli affari agricoli che per quelli economici.

(1) Il Regno di Sardegna dopo la seconda guerra d'indipendenza (1859) si compone di Piemonte, Liguria o Genovesato, Lombardia, esclusa Mantova città ma con parte del suo territorio, Savoia, ed isola di Sardegna, è diviso in 17 grandi province: Torino, Milano che ha assorbito Lodi, Genova, Alessandria, Brescia, Como, Cuneo, Cremona a cui è stata unita Crema, Bergamo, Cagliari, Sassari, Novara, Pavia, Sondrio, Nizza, Chambery e Annecy (entrambe nella Savoia). Ogni provincia è divisa in circondari, ogni circondario in mandamenti, ogni mandamento in comuni.

Tutto inizia con l'emanazione della legge Rattazzi² il 23 ottobre 1859, la quale riduce da 8 a 7 le province della nuova Lombardia, sopprimendo fra le vecchie province Lombarde la provincia di Lodi e Crema.

Degradata a semplice circondario, Lodi viene inclusa nella provincia di Milano. Crema che assieme a Lodi, ma in qualità di cenerentola³, costituiva l'ex provincia lodigiana, viene aggregata alla provincia di Cremona.

Nella nuova provincia, il Circondario di Crema comprende quattro mandamenti. Il 1° ed il 2° denominati Crema I e Crema II, con ognuno 25 comuni, il 3° Pandino con 10 comuni ed il 4° Soncino con 8.

Vailate rimane aggregato al mandamento di Pandino.

Già prima dell'entrata in vigore della legge Rattazzi, in Crema, alcuni esponenti locali di cultura e politica⁴ discutevano sul futuro della città nella nuova veste di capoluogo di provincia oppure come "mandamento" nella provincia di Bergamo⁵ con la quale le relazioni e gli scambi commerciali erano ottimi e datati.

I prodotti agricoli del cremasco venivano scambiati con le produzioni dei paesi bergamaschi, e venivano importati in parti-

(2) *Decreto riguardante la Legge sull'ordinamento comunale e provinciale, 23 ottobre 1859*, in "Raccolta degli Atti di Governo di S.[ua] M.[aest]à il Rè di Sardegna", volume I, Milano 1860. Conosciuta come "Legge Rattazzi".

(3) Con la formazione della provincia di Lodi e Crema (anno 1816), Lodi capoluogo si trova ad avere ben 7 Distretti, mentre Crema solo 2. Con la ristrutturazione territoriale del 1853 (notificazione del 23 giugno), il numero dei comuni appartenenti alla provincia non cambia, ma i mandamenti amministrativi vengono ridotti da 9 a 7. Lodi ne ottiene 6, mentre Crema solo 1. Cfr. Angelo Stoppa, *Atlante Storico-Geografico dei Comuni del Lodigiano, Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Consorzio del Lodigiano, Lodi 1994, p. 65.

(4) Tra questi personaggi troviamo: l'ing. Carlo Donati De' Conti nato a Crema da una famiglia benestante autore di molti studi riguardanti il territorio e l'economia. Il conte Francesco Sforza Benvenuti, autore della *Storia di Crema* e del *Dizionario Biografico Cremasco*, L'avv. Luigi Griffini, il dott. Luigi Bisleri ed il Conte Paolo Marazzi, consiglieri provinciali dei mandamenti di Crema.

(5) «Un benemerito Cremasco, che volle serbare l'incognito, in una sua pregevole Memoria sullo scorporo territoriale che andrà ad eseguirsi fra le antiche e nuove provincie del nostro Stato, dimostra la necessità e la convenienza di formare in Crema il centro di una nuova provincia. A tale scopo egli avvisa di unire all'attuale distretto di Crema quello di Pandino, non che i due di Soncino e di Soresina tolti dal Cremonese ed il comune bergamasco di Caravaggio formando così una provincia di circa 130.000 abitanti.» - Cfr. Anonimo, *Alcune parole su una riforma che si spera nel nuovo riparto provinciale della Lombardia*, Tipografia Redaelli, Milano. in: Carlo Donati de' Conti, *Sullo Scorporamento Territoriale della Lombardia e sui Probabili Eventi della Città di Crema*, Milano 1859, p. 3.



Ing. Giovanni Zambelli, primo sindaco di Vailate dopo l'Unità d'Italia. Da studente è stato affiliato alla Giovine Italia, arrestato viene condannato alla forca in seguito commutata in carcere temporaneo di 2° grado per due anni allo Spielberg (fondatore oltre che benefattore dell'Asilo infantile locale).

colare pietre, carbone, ferramenta, lane e tessuti. Aggregandosi quindi alla provincia bergamasca era possibile pertanto continuare ad usufruire della libera e felice politica commerciale che la Serenissima sosteneva all'interno del suo Stato quando Crema e Bergamo ne facevano parte⁶.

La legge Rattazzi, oltre a creare dei malumori nella città di Lodi, non piacque nemmeno a quei tre comuni – Rivolta, Vailate ed Agnadello – dell'ex provincia lodigiana che erano situati sul confine della nuova provincia di Bergamo, i quali aspiravano ad unirsi a quest'ultima piuttosto che a Cremona⁷.

Gabriele Rosa⁸ in un suo studio aveva cercato di dimostrare le affinità di Crema con Bergamo riportando tutte le ragioni per le quali sarebbe stata logica la scelta di aggregare Crema alla provincia bergamasca⁹.

Le considerazioni formulate dal Rosa furono ufficialmente portate avanti dal Comune di Bergamo nel 1860 e successiva-

(6) «Resterebbe a discutersi sotto qual Circolo divisionale dovrebbe porsi il Circondario di Crema, ma dalla semplice ispezione della carta corografica risulta, che il nuovo Circondario limitato a levante dall'Oglio ed a sera dall'Adda va naturalmente ad attaccarsi all'attuale provincia di Bergamo, come quella che si estende fra questi due fiumi.» - Cfr. C. Donati de' Conti, *Sullo Scorporamento Territoriale ...*, pp. 12-13.

(7) Anche il comune di Fracchia (ora frazione di Spino d'Adda) fece domanda di disaggregazione dal mandamento di Pandino per essere unito al mandamento di Lodi nella provincia di Milano. I Consigli comunali di Fracchia, Vailate, Spino e Rivolta approvarono la proposta incondizionatamente, gli altri Consigli comunali supportarono tale richiesta nella speranza che anche le loro fossero esaudite. «Il Consiglio Provinciale di Cremona sulla domanda del Comune di Fracchia per essere disaggregato dal Mandamento di Pandino ed essere unito alla Provincia di Milano, è del parere attesa anche la circostanza che si sta aspettando una modificazione delle attuali Province, non doversi cambiare la circoscrizione del Mandamento di Pandino». Vedi: Atti del Consiglio Provinciale di Cremona, anno 1860: *Sulla disaggregazione del comune di Fracchia dal Mandamento di Pandino per aggregarlo a quello di Lodi*, Rapporto del Deputato Provinciale Paolo Marazzi, Allegato VI, p. 58.

(8) Patriota e scrittore bergamasco aderì alla Giovine Italia nel 1832. Arrestato viene condannato a morte, ma commutatagli la pena viene incarcerato allo Spielberg. Dopo il 1860 viene nominato provveditore agli Studi dal ministro Mamiani. Trasferitosi a Brescia fonda il giornale "La Provincia di Brescia". È autore di molti studi di storia e articoli di carattere economico-sociale.

(9) «Onde avviene che i Cremonesi non vanno ai mercati cremaschi e viceversa, così che essendo Cremona a sole 25 miglia da Crema, non v'era sino ad ora alcuna vettura che ci mettesse regolarmente, e solo dall'agosto del 1860, dopo un anno di aggregazione di Crema a Cremona, si pose una diligenza che ci va giornalmente. [...] Da immemorabile i mercati di Bergamo, e delle di lui borgate principali, Romano, Martinengo, Treviglio, Clusone, Lovere sono frequentati da Cremaschi, quelli di Crema lo sono da Bergamaschi. Perché Crema manda su quel di Bergamo lini, la maggior parte de' bozzoli, biade, [...]», Cfr. Gabriele Rosa, *Crema e Lecco ne' confini Naturali Storici ed Economici della Provincia di Bergamo*, Tip. Pagnoncelli, Bergamo 1860, pp. 11-12.

mente dal Consiglio Provinciale nel 1864, ma finì tutto nel dimenticatoio¹⁰.

I cremaschi, contenti di essersi staccati da Lodi, videro però cadere con il passare degli anni i loro sogni di autonomia o vuoi pure di passare sotto la provincia bergamasca¹¹.

In Vailate, la sera del 25 aprile 1860¹², si riunisce l'Assemblea consiliare per trattare l'annessione di detto comune di Vailate alla provincia di Bergamo come era accaduto in un recente passato, prima di entrare successivamente all'avvento del Regno Lombardo - Veneto nella provincia di Lodi e Crema.

Si legge nel verbale di quella seduta consiliare:

Il Comune di Vailate di N° 2443 anime nell'attuale ordinamento fa parte del Mandamento 3° di Pandino Circondario 2° di Crema Provincia di Cremona, perché sotto il cessato Governo Austriaco era stato aggregato al Distretto di Pandino Provincia di Lodi e Crema ma prima della politica esistente del Regno Lombardo Veneto il suddetto Comune entrava nel Dipartimento o Provincia di Bergamo.

Nel 1801 Vailate con Cassine de' Grassi, era uno dei comuni del Dipartimento del Serio appartenenti al distretto III, il cui capoluogo era Treviglio (legge 13 maggio 1801).

Entra poi a far parte del Dipartimento dell'Alto Po con decre-

(10) Cfr. Goffredo Zanchi, *Bergamo liberale (1860-1904)*, in: *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1977, p. 81.

(11) «Lodi lamentò, e reclama a buon diritto la sua oltraggiata ed antica autonomia provinciale; Crema, sferratasi da Lodi cui l'aggiogò capricciosamente un frego di penna oltramontana, gioì di una miglior condizione, ma i suoi voti rimasero tuttavia incompiuti. Ed ecco due città, cospicue nei fasti della storia lombarda, le quali confidano nel nuovo riparto amministrativo del regno, onde riavere quel posto che ad esse invocano la ragionevolezza dei particolari interessi, e la memoria di un ricordevole passato: quel posto ch'esse mantennero decorosamente per una serie di secoli, e che non deve l'una all'altra contrastare.» Cfr. *Crema e la sua autonomia provinciale*, Milano 1861, p.4. - Tra i firmatari di questo opuscolo vi sono i Consiglieri provinciali conte Francesco Sforza Benvenuti, l'ingegner Carlo Donati, l'avvocato Luigi Griffini, il dottor Luigi Bisleri ed il Deputato provinciale conte Paolo Marazzi. A loro si aggiungono gli Assessori della Giunta Municipale di Crema capitanata dal Sindaco dottor Angelo Cabini.

(12) Archivio Comunale di Vailate – Cartella 22 (1860-1861) – Cat. 1 - Amministrazione – 1860, Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Vailate: *Disaggregazione del Comune di Vailate dal Mandamento 3° di Pandino Circondario 2° di Crema Provincia di Cremona*. - «... L'anno 1860 addì 25 aprile in Vailate e nella sala delle adunanze convocatosi dal Sig. Sindaco Ing. Gio' Zambelli in conformità del prescritto dagli articoli 76 e 77 della legge 23 Ottobre 1859 il Consiglio Comunale in seduta giusta la lettura d'invito diramata dalla Giunta Municipale in data 20 Aprile vi intervennero oltre del prefato Sig. Sindaco li Signori Consiglieri, [...]».

to dell'8 giugno del 1805 (in applicazione della legge del 24 luglio 1802) classificato come comune di terza classe (per i suoi 1603 abitanti) viene incluso nel distretto II di Treviglio.

Nel 1810 in seguito alle concentrazioni dei Comuni (come da decreto del 14 luglio 1807) sotto la denominazione Vailate ed uniti si riconoscono il comune di Vailate ed i due ex comuni di Arzago e Misano divenuti sue frazioni¹³.

Continua il verbale consiliare:

Nella ripartizione territoriale del cessato Regno Italico, la dipendenza amministrativa del Comune della Provincia di Bergamo, rispondeva ragionevolmente alla sua posizione geografica essendo situato sulla linea e fra gli altri comuni circoscrivibili di Calvenzano, Arzago e Misano dipendenti tutti e tre dal Distretto di Treviglio, il quale è distante da Vailate soli chilometri sei circa. Del resto l'omogeneità delle abitudini, la reciprocità degli interessi mostrano ad evidenza che i Vailatesi dovevano naturalmente essere aggregati al distretto di Treviglio territorio Bergamasco.

Nonpertanto durante il dominio austriaco, gli abitanti di Vailate ebbero a soffrire gravi danni per la loro forzata dipendenza dalla Provincia di Lodi e Crema non essendovi regolari e giornaliere comunicazioni coi capoluoghi della provincia, la prima distante chilometri diciotto da Vailate.

La Gera d'Adda superiore, come è stata circoscritta ed illustrata nelle mappe del Catasto Teresiano, ha come capoluogo la "terra separata" di Treviglio. Vailate fa parte di questo territorio e come tale ha subito sin dai secoli passati la stessa sorte di tutti i paesi che gli stavano attorno. Anche nel passato non si potevano riscontrare relazioni di alcun genere con il territorio cremonese se non per l'appartenenza della parrocchia di Vailate alla Diocesi di Cremona.

Territorialmente e tradizionalmente Vailate è sempre stata più consona ai suoi comuni confinanti, Arzago, Misano e Calvenzano, che da circa cinquant'anni erano stati annessi alla provincia bergamasca.

Inoltre fra il territorio cremonese e l'area in cui sorge Vailate

(13) Cfr. *Le Istituzioni Storiche del Territorio Lombardo, XIV-XIX secolo – Cremona*, Progetto Civita, Regione Lombardia, Milano 2000, p. 306.

vi è sempre stato il territorio cremasco. Tale territorio nei secoli precedenti, per la sua appartenenza alla Repubblica Serenissima di Venezia, essendo considerato uno “Stato estero” non permetteva i collegamenti con il cremonese. Inoltre Crema ed il cremasco hanno una loro autonomia diocesana sin dal 1580, quando ad opera di Gregorio XIII fu fondata la diocesi di Crema.

Quei consiglieri che nella sera del 25 aprile 1860 si opponevano alla decisione di aggregare provincialmente Vailate a Cremona avevano ben valutato tutte le difficoltà che sarebbero sorte con questa annessione.

Se prima i diciotto chilometri che la separavano (Vailate dal suo capoluogo Lodi) creavano delle difficoltà a causa dei pochi o inesistenti collegamenti, ora, con la sua annessione alla provincia cremonese, le difficoltà erano possibilmente ancora maggiori a causa della aumentata distanza dal capoluogo e della cronica mancanza di collegamenti diretti.

Proseguiamo nella lettura:

Epperò seguendo le proprie inclinazioni che le circostanze del luogo, l'industria ed il commercio sempre più accrebbero coi bisogni particolari e colle esigenze del Comune, i Vailatesi, salvo gli obblighi di giurisdizione che pure erano molteplici, ma necessariamente dovettero rivolgersi alle competenti autorità residenti nella Città e Provincia di Lodi, e sempre con gravissimo dispendio della popolazione conservarono il vecchio loro sistema di trattare e definire i loro affari particolari sulla piazza di Treviglio, di comperare e di vendere a quel più idoneo mercato.

Il mercato di Treviglio era, sino a qualche decennio fa, il luogo preferito dai vailatesi per i loro scambi e le loro contrattazioni riguardanti il bestiame. Lo stesso valeva anche per le contadine vailatesi che a piedi o su di un carro raggiungevano quel mercato. Treviglio era il luogo dove venivano venduti i loro prodotti (uova, verdura e frutta) e gli animali da cortile allevati nelle corti rurali e nelle cascine.

Continua:

... e di doversi volgere alla città di Bergamo per ciò che riguarda quell'Ufficio della Conservazione delle Ipoteche ove tutt'ora si trova stante il succedere frequente delle Iscrizioni, rinnovazioni, verificazioni e cancellazioni d'Ipoteche in conseguenza del grande appezzamento di

territorio che esiste nel Comune di Vailate, colla quale Città però regolari, facili, continue erano le comunicazioni anche prima della costruzione della ferrovia.

Ancora oggi si trova a Bergamo l'Ufficio delle Ipoteche e della Conservazione – mentre la stazione ferroviaria di Treviglio, poco distante da Vailate, la si poteva raggiungere anche a piedi all'epoca, e poi con i treni della tratta ferroviaria Milano- Bergamo si arrivava facilmente fino in città¹⁴.

Per questa comunanza di interessi, e precisamente per la posizione territoriale del paese, il Comune di Vailate entra naturalmente nella giurisdizione di Treviglio, anche per ciò che riguarda il Consorzio delle Acque irrigue e conseguenti riparazioni Consorziali degli edifici lungo le dette acque il cui ufficio è colà residente.

La Vailata è la più importate roggia che bagna il territorio vailatese sin dal 1470. Le sue acque vengono estratte dalla sponda sinistra dell'Adda, in passato a Canonica, e dal 1950, incrementate da una nuova bocca in territorio di Fara d'Adda, sempre nella bergamasca.

La Delegazione Amministrativa della roggia Vailata già prima dell'Unità d'Italia era a Calvenzano; lo stesso Consorzio Generale, sin da quando è nato, nel 1885, aveva sede nel Comune di Calvenzano, in provincia di Bergamo.

Riceve da quel distretto anche gli ordini per gli acquartieramenti militari ed entra nella giurisdizione di quel Circondario anche per quanto riguarda la corrispondenza Postale.

Tali e tante altre circostanze di non minore importanza riflettenti la condizione economica della massa povera della popolazione e che per brevità si ommettono (sic) si credono sufficienti a stabilire che pella migliore tutela degli interessi del Comune, per la sua maggiore prosperità della sua industria e commercio, e per i rispondenti servigi allo Stato inducono la Rappresentanza Comunale di Vailate a - Chiedere - Che il suddetto Comune sia staccato dal Mandamento 3° di Pandino Circondario 2° di Crema Provincia di Cremona, e venga invece unito

(14) La linea ferroviaria Treviglio – Crema – Cremona non era ancora stata costruita: perciò non esisteva a quella data un collegamento rapido ed efficiente con il nuovo capoluogo provinciale, Cremona. La linea entrerà in funzione il 1° gennaio 1863.

per le ragioni sopraesposte al Mandamento 1° e Circondario 2° di Treviglio Provincia di Bergamo.

Passano ben quindici mesi e nessuna risposta arriva in proposito. Il 14 marzo 1861 il primo Parlamento nazionale approva la legge che proclama il Regno d'Italia.

Intanto a Vailate la sera del 17 luglio 1861 viene convocata una riunione straordinaria del Consiglio Comunale, nella quale viene discusso il testo della Circolare Interna numero 74 del 24 giugno dello stesso anno, secondo il quale il Municipio della città di Lodi chiede la ricostituzione di Lodi quale Capoluogo di Provincia¹⁵.

I consiglieri presenti (9 presenti – 6 assenti) all'unanimità dichiaravano:

di non poter aderire alla proposta fatta dal Municipio della Città per la ricostituzione della stessa a capoluogo di Provincia, poiché tale adesione sarebbe in opposizione al proprio operato di cui si stà (sic) tuttora attendendo l'esito.¹⁶

ciòè quanto era stato deliberato dal Consiglio comunale la sera del 25 aprile 1860 nella quale seduta si approvava e si sottoscriveva la richiesta diretta al R. Ministero dell'Interno tendente ad ottenere il distaccamento del Comune di Vailate dal Mandamento e Circondario 2° di Crema nella Provincia di Cremona per essere invece aggregato al Mandamento e Circondario di Treviglio nella Provincia di Bergamo, per il quale quesito si attendeva ancora una risposta¹⁷.

Dopo le lamentele espresse dal Consiglio Comunale di Vailate a proposito della sua appartenenza in passato alla provincia di

(15) Archivio Comunale di Vailate – Cart. 22 (1860-1861) – Cat. 1 – Amministrazione, 1861.

Il gennaio del 1862 in una seduta del Consiglio Provinciale di Milano si dibatteva lo stesso argomento: «Il Consiglio provinciale di Milano nella seduta del giorno 6 corrente (Aprile 1862) ha deciso con voti ventisei contro ventiquattro di assecondare la domanda fatta dal Municipio di Lodi tendente a far ricostituire la Provincia, come si trovava prima del Gennaio 1860». Cfr. *Sulla Ricostituzione della Provincia di Lodi e Crema*, in: *L'Amico del Popolo*, N. 124 di Giovedì 24 Aprile 1862. Crema, Biblioteca Comunale, Sezione giornali cremaschi - microfilm.

(16) Archivio Comunale di Vailate – Cart. 22 (1860-1861) – Cat. 1 - Amministrazione – 1861.

(17) «Purché sia ricompota la Provincia di Crema si conservi pure il Circondario di Crema, dicono i lodigiani; ma qual sarebbe questo Circondario? 7 Comuni del Mandamento di Pandino han-

Lodi¹⁸ ed avendo gli stessi richiesto di entrare a far parte della provincia di Bergamo, se avessero votato favorevolmente per la ricostituzione della città di Lodi a capoluogo di Provincia, si sarebbe deliberato contrariamente alle ambizioni espresse dal Consiglio comunale del 25 aprile 1860.

Il 19 settembre 1864 la Prefettura di Bergamo emana una nota nella quale si chiede espressamente al Consiglio comunale di Vailate di pronunciarsi a riguardo della sua volontà ad essere aggregato alla provincia di Bergamo visto il desiderio prima espresso nella deliberazione consigliare del 25 aprile 1860.

Nella sezione ordinaria del giorno 17 ottobre 1864 il Consiglio comunale di Vailate si riunisce nuovamente per discutere la sua posizione provinciale. All'unanimità i Consiglieri (11 presenti - 5 assenti) esprimono vanamente il loro voto favorevole all'aggregazione a Bergamo¹⁹.

CONCLUSIONI:

Non trovando più nessuna traccia nell'Archivio Comunale di Vailate e in altri Archivi di documenti in proposito, si presume che il silenzio totale ed il trascorrere del tempo abbiano sistemato le cose e cioè che tutto sia stato lasciato come era stato comandato secondo le disposizioni della legge Rattazzi.

Lodi si è costituita nuovamente provincia con decreto del 6 marzo 1992²⁰ mentre Crema e Vailate sono attualmente ancora ascritte alla provincia di Cremona.

no già fatta istanza di essere segregati, parte per unirsi a Lodi e parte a Treviglio:[...]». *Della Ricostruzione della Provincia di Lodi e Crema*, articolo firmato dall' Ing. Donati, *L'Amico del Popolo*, Anno II, N. 85, giovedì 18 luglio 1861, p. 345.

(18) Vedi seduta Consiliare del 25 aprile 1860.

(19) Archivio Comunale di Vailate – Cart. 24 (1864) – Cat. 1 - Amministrazione – 1864.

(20) Con decreto legislativo del 6 marzo 1992 il Presidente della Repubblica istituisce ufficialmente la Provincia di Lodi. Il 16 aprile 1992. Nel 1995 si tengono le prime elezioni amministrative ed il 7 maggio dello stesso anno viene eletto primo Presidente della nuova Provincia di Lodi.

ALDO RUSTIONI

L'ALTRA LODI: I PRIMI QUARANT'ANNI

Una città prospera e fiorente è adagiata in una fertile valle, dal clima mite, sulle rive di un fiume, con circa 50.000 abitanti ed è conosciuta per i suoi prodotti agricoli e le manifatture che ne derivano. Non è sorprendente, con una descrizione così simile delle loro caratteristiche, che un gemellaggio si sia creato tra la nostra Lodi e Lodi (si pronuncia *Lodai*), California. Nè sorprende che Lodi, California sia stata scelta come gemella, tra le almeno altre sette comunità americane con lo stesso nome: Lodi, Illinois; Lodi, Missouri; Lodi, New Jersey; Lodi New York; Lodi, Ohio; Lodi, Texas, e Lodi, Wisconsin. Ma cosa sappiamo di Lodi, California, per non parlare della sua storia? Eppure Lodi, California vanta una società storica molto attiva, varie pubblicazioni dedicate al suo passato, nonché una tradizione culturale, commerciale, ed agricola più intensa di quanto la sua esistenza relativamente breve possa far pensare.

La Valle Centrale, dove si trova la città di Lodi, è adagiata tra la costa dell'oceano Pacifico e la catena montagnosa della Sierra Nevada e domina la parte centrale della California (Fig. 1). Grazie al suo sistema di irrigazione moderno, con acqua dai numerosi fiumi che vi scorrono e suolo particolarmente fertile, la Valle Centrale della California, insieme a parte della Florida ed alla valle del Rio Grande in Texas, produce la maggior parte della frutta e verdura, nonché dei derivati, che si consumano oggi in tutti gli Stati Uniti. La parte nord della valle si chiama Sacramento Valley, quella sud, separata dal fiume Mokelumne, San Joaquin Valley. Le città principali sono Sacramento, Stockton, Fresno e Baker-

sfield. I nomi delle varie località della regione rivelano la confluenza di influssi indiani (nativi americani), spagnoli ed anglosassoni. San Joaquin è il nome spagnolo assegnato per onorare la madre della Vergine Maria, mentre Mokelumne ha un'origine più complessa. Questa inizia con il nome indiano del fiume, Miwok Wakalumitoh, Miwok essendo il nome della tribù indiana che popolava le rive del fiume. Il villaggio principale si chiamava Mukkel ed "umne" è una desinenza che significa "gente di". Prima della sua forma finale, però, il nome dovette passare attraverso la versione spagnola "Moquelomos". Oltre ai Miwok, le tribù indiane maggiormente rappresentate nella regione in cui sorse Lodi erano i Mokelkos ed i Machacose.

Come in gran parte del resto del continente americano, prima dell'arrivo della civiltà europea, la vita degli indiani nativi della Valle Centrale della California era semplice e laboriosa. La vegetazione copriva una grande estensione di terreno lungo le rive del fiume Mokelumne. La fauna abbondava in castori, lontre, procioni, cervi, conigli selvatici ed ogni specie di volatili. Dove la foresta si assottigliava, pascolavano alci ed antilopi, mentre le acque del fiume ridondavano di salmoni, storioni, carpe e trote.

La Valle Centrale contava la più alta densità di popolazione indiana di tutta la California a causa della ricchezza di cacciagione e facilità di pesca. A proposito della popolazione indigena della regione e più in generale della California, va detto che gli indiani della costa occidentale differivano dagli indiani nel resto del continente. I primi possedevano una cultura meno sviluppata ed erano caratterizzati da fisionomia poco attraente, e meno vigorosa. Non possedevano l'astuzia e bellicosità degli indiani, per esempio, della costa orientale del continente. A differenza di quest'ultimi, gli indiani della California non conducevano una vita nomadica, ed ogni villaggio, che gli spagnoli successivamente chiamarono *rancheria*, costituiva una comunità a sè stante. Fu a causa di ciò che si svilupparono un gran numero di diversi dialetti, circa 135 solo nella parte nord della California, spesso con non più di un migliaio di indigeni che ne parlavano e ne capivano uno.

Le missioni spagnole, volte a convertire al cristianesimo gli indiani, incontrarono notevole resistenza, anche se, all'inizio, le incursioni ebbero un carattere pacifico. Padre Crespi fu il primo

europeo ad avventurarsi da Monterey, sulla costa pacifica, verso la Valle Centrale e probabilmente il primo europeo ad affacciarsi sulla valle dall'altezza del monte Diablo. Questa visita iniziale si può datare al marzo del 1773. Tre ulteriori spedizioni si succedettero nel 1776, l'anno in cui le tredici colonie dell'est firmavano la Dichiarazione d'Indipendenza. Un aspetto particolarmente interessante delle spedizioni del 1776 è l'allagamento della valle, per straripamento dei fiumi dovuto alle grandi piogge che si verificarono in quell'anno in questa regione del continente americano. Da questa esperienza, i tre esploratori (José Joaquin Moraga, Pedro Font e Juan Bautista de Anza) riportarono l'erronea impressione che, nella Valle Centrale esistesse un enorme mare interno a cui fu perfino dato un nome, Mare di Ovest. L'equivoco perdurò e, come nel caso di altri errori geografici che si verificarono nell'esplorazione di un paese così grande come l'America, venne riportato in varie mappe dell'epoca o anche più tarde (Fig. 2). Che periodici allagamenti possano aver contribuito alla fertilità del suolo è non solo probabile ma suggestivo di un parallelo, pur in epoche diverse, del Mare di Ovest e del Mare Gerondo. Questa palude che occupò la regione in cui eventualmente la Lodi lombarda si sviluppò è discussa in dettaglio nell'ottavo discorso, dedicato a Monsignor Ambrogio Mondino, dell'opera storica di Defendente Lodi.

Fu nell'ottobre del 1819 che avvenne il primo scontro armato tra spagnoli e Muquelemes, nella regione in cui oggi sorge la città di Stockton.

Quando la dominazione della California passò di mano, dagli spagnoli ai messicani nel 1822, le condizioni della popolazione indiana presero una svolta infelice, anche a causa di un'epidemia misteriosa, probabilmente di origine europea. Nonostante questo, 2100 indiani Miwok vennero battezzati tra il 1811 ed il 1834.

È del 1844 la prima spedizione anglo-sassone nella Valle Centrale, condotta da un certo Fremont che scrisse nel suo diario:

Si può viaggiare in lungo e in largo al mondo senza trovare una valle più fresca e verdeggiante, con più foreste, uccelli ed animali, e più ricca di sorgenti d'acqua, della Valle Centrale.

Nel mese di aprile 1845, si registra il primo tentativo, da parte



Fig. 2 In questa mappa anonima stampata in Italia intorno alla fine del Settecento, la geografia della costa occidentale del continente americano appare ancora poco conosciuta. Da notare è la raffigurazione di un immaginario Mare di Ovest .

di coloni di lingua inglese, di creare un centro abitabile nella regione in cui Lodi eventualmente fiorì.

Quando la voce si sparse che il suolo e le acque della California erano ricche d'oro, l'unico villaggio di rilievo nella Valle Centrale era Stockton. Rapidamente sia Stockton, a sud della futura Lodi, sia Sacramento, situato a nord della futura Lodi nonché punto di arrivo occidentale della prima ferrovia transcontinentale e futura capitale dello stato, conobbero una drammatica espansione economica. Il Mokelumne era il fiume che univa i due centri, al tempo in cui la navigazione fluviale era ancora il mezzo di trasporto più efficiente. Non tutti però soccombettero alla febbre dell'oro. Alcuni previdenti agricoltori rimasero legati ai prodotti della terra e presto scoprirono che, tra questi, quello che aveva il potenziale di rendere i maggiori profitti era la modesta anguria. Quando, nel 1850, la California venne annessa agli Stati Uniti, l'esempio di tali agricoltori fu seguito da molti avventurieri che vi si erano recati nell'illusione di arricchirsi con l'oro; a questi si aggiunsero nuovi arrivati dall'est che promossero la coltivazione di cereali e che trasferirono mandrie bovine dal Texas. Non tutto, però, andò liscio per i primi colonizzatori di lingua inglese. Gli allagamenti del 1852 e 1862 contribuirono ai prezzi altissimi del frumento ed in aggiunta a questo, un'infestazione di cavallette distrusse, negli anni 1855-1856, tutto il raccolto ad eccezione di qualche ettaro coltivato a pomodori. Queste calamità naturali contribuirono a fare scendere il prezzo del terreno che, nel luglio del 1866, scese a 1 dollaro e 25 centesimi per ettaro.

La prima scuola della regione si aprì nel 1852, con 69 maschi e 43 femmine di età compresa tra sei e diciotto anni. Un solo insegnante era disponibile, stipendiato tramite donazioni dei coltivatori della zona. Fu a partire dal secondo insegnante, assunto nel 1860, che lo stipendio di 85 dollari per l'annata scolastica venne provvisto dallo stato. Quando una scuola media fu istituita, nel 1893, le materie obbligatorie erano inglese, algebra, latino o tedesco, e storia nel primo anno. Nel secondo anno veniva aggiunta fisica, e nel terzo, geometria. Solo nel 1911 fu aggiunto un corso di chimica.

Nel frattempo, la necessità di costruire un passaggio sul Mokelumne diveniva più pressante per l'espansione che questo

avrebbe portato al commercio della regione. Con vero spirito pioneristico, tale Johnson Woods fu il promotore non solo di un traghetto sul fiume ma anche della ferrovia che avrebbe dovuto passare per la testa di ponte del traghetto, progettata e destinata a diventare una comunità chiamata Woodbridge. La morte prematura dell'intraprendente pioniere, nel 1864, ebbe per conseguenza una progettazione della ferrovia differente da quella originaria, non più in Woodbridge, ma sul terreno di possidenti terrieri che offrirono 160 ettari per la costruzione di una nuova comunità che servisse ai bisogni sia della ferrovia che di chi la usasse per trasporti commerciali. A questo incentivo, la società ferroviaria aggiunse il progetto di un ponte che attraversava il fiume e congiungeva Sacramento con la città destinata a fiorire una volta che la ferrovia fosse completata. Così ebbe origine Mokelumne Station. Un episodio dell'epoca illustra il senso di novità che il viaggio in treno poteva rappresentare per la popolazione locale. Il primo tragitto ferroviario, nel 1869, fu tra Sacramento e Stockton per trasportare da una città all'altra dignitari e musicanti per la celebrazione che si sarebbe dovuta tenere a Stockton. Quando però il treno si fermò alla fermata intermedia, appunto Mokelumne Station, tutti scesero credendo di essere arrivati a destinazione. Le meraviglie offerte dal nuovo mezzo di trasporto compresero anche il trasporto del primo albergo in quella che divenne Lodi. L'albergo era stato costruito altrove per minatori in cerca d'oro ma fu poi trasferito a Mokelumne Station, in parte per strada ferrata in parte per via fluviale. Il Sacramento Daily Union del 7 gennaio 1871 riportava, a proposito di Mokelumne Station:

Dove sei mesi fa esistevano solo cinque o sei case, ora vi è un villaggio pieno di attività e di opportunità commerciali.

Ad un censimento del 1878, Lodi contava 450 abitanti. Alla fine del 1889, l'unico albergo di Lodi ospitava anche il primo ufficio postale della nascente comunità.

Nonostante la rapida espansione, o forse a causa d'essa, gli abitanti di Mokelumne Station soffrivano di una crisi di identità per la difficoltà di pronuncia del nome della loro comunità, ma anche a causa delle vicine Mokelumne Hill e Mokelumne City. Nel

1873 fu fondato un comitato per rinominare la città che si sarebbe sviluppata al posto di Mokelumne Station. In mancanza di un verbale scritto delle sedute di questo comitato, non sappiamo esattamente come fu raggiunta la decisione di scegliere Lodi come nome della comunità ancora negli stadi iniziali del suo sviluppo.

Una versione di come si svolsero i fatti sostiene che il nome fu ispirato da un famoso cavallo da corsa, il che però solleva la questione di come fu scelto il nome Lodi per un cavallo. Un'altra versione porta a credere che il nome fu scelto da un membro del comitato trasferitosi in California da Lodi, Illinois. La versione più credibile, e meglio documentata, fa risalire l'origine del nome a due fratelli, Robert e Richard Cope, uno dei quali, Richard, fece parte del comitato per la selezione del nome. I due fratelli avevano seguito con interesse, e con orgoglio per la loro comunità, i lavori per la costruzione del ponte sul Mokelumne. Per giunta, ambedue i fratelli erano grandi ammiratori di Napoleone. A riconoscimento del valore dei numerosi uomini che costruirono il ponte emulando i soldati di Napoleone che combatterono alla battaglia del ponte sull'Adda a Lodi, il nome della nostra città italiana fu scelto all'unanimità.

Più erudita e, naturalmente, di data molto precedente è la storia dell'origine del nome della nostra Lodi presentata da Defendente Lodi e qui riportata testualmente:

Io senza andar molto investigando nomi non più sentiti, à primo aspetto direi co'l Gabiano che quello istesso nome di Lauda, con che in questi nostri tempi suol questa Città dimandarsi, anco da principio si chiamasse. Non per l'etimologia di Lauso, non havendo che fare la lingua Toscana antica con la Latina per dedurre etimologie, quanto hoggidi la Tedesca, non essendo di presente la lingua Svizzera (secondo alcuni) altro, che lingua Toscana anticamente corrotta. Ma più tosto per esser la voce Lauda parola Francese, & antica, dalla cui nazione professiamo di derivare.....Dice dunque il Gabiano....che la parola Alauda sia Francese: leggasi Svetonio nella vita di Giulio Cesare «Qua fiducia ad legiones, quas à Republica acceperat, alias publico, alias privato sumptu addidit, unam etiam ex transalpinis conscriptam vocabulo quoque Gallico, Alauda enim appellabatur». Dove il Sabellico esponendo la parola Alauda dice, «Ab avis nomine appellatam Plinius apte docet. Avis inquit Gallerita appellata quondam, postea gallico vocabulo etiam nomen legioni dederat», il qual uccello, si da Francesi, come da noi chiamasi

sino al presente con nome corrotto Lodola....Che poscia col progresso del tempo le venisse per più spedita pronuntia levata la prima lettera A; non farebbe gran fatto, veggendosi in pietre antichissime i nostri Cittadini dimandar Laudenses, & non Alaudenses...Dove poi ottenuto per opra di Pompeo Strabone di essere fatta Colonia, dal medesimo acquistò il titolo di Pompeia.

Con un albergo, un forno-ristorante, una farmacia che faceva da ufficio postale, una macelleria, un negozio di tessuti, un mulino, un fabbro e vari altri spacci di generi alimentari, Lodi, California del 1880 dimostrava le caratteristiche di intraprendenza e laboriosità dei suoi abitanti, saliti in breve tempo ad 800. La vita di Lodi verso il tramonto del diciannovesimo secolo aveva anche qualcosa da offrire agli abitanti con istanze culturali. Il quotidiano locale "Lodi Sentinel" era molto diffuso, la scuola contava, nel 1881, 193 allievi e, nel 1885, si aprì una biblioteca con 97 libri (cinque di questi erano una copia della Bibbia), cresciuti a 600 un anno più tardi. Ironicamente, il successo iniziale della biblioteca era fondato sullo scarso interesse della popolazione verso il possesso ed acquisizione di libri per uso personale: infatti, la maggior parte della collezione della biblioteca consistette, all'inizio, di libri donati da persone che, essendone venuti in possesso forse a loro malgrado, erano ben contenti di sbarazzarsene donandoli ad un'istituzione pubblica.

Col progresso urbano, basato su abitazioni, uffici e negozi interamente costruiti in legno, e con le condizioni climatiche aride e asciutte, il pericolo degli incendi non era lontano dalla mente dei *lodians* californiani. Non era assente neppure dalle colonne del "Lodi Sentinel" che, commentando nel giugno del 1885 sull'assenza di un adeguato servizio di pompieri, pubblicò questo cinico commento:

Quando Lodi brucierà da cima a fondo, come di sicuro avverrà e l'ufficio della "Sentinel" se ne andrà in fumo come il resto della città, l'unica nostra soddisfazione sarà di scendere in piazza e, asciugandoci gli occhi per il fumo e le ceneri, dire: La "Sentinel" vi aveva avvertito di questo da anni.

Le previsioni del giornale si avverarono l'11 ottobre 1887,

quando il motore del mulino a grano s'incendiò ed il fuoco si propagò rapidamente inducendo un giornalista a scrivere, al suo arrivo dopo che l'incendio era stato domato, «il cuore di questa piccola città in fiore era un'immagine di devastazione e rovina». L'intrepidezza pionieristica, però, non si lasciò scoraggiare, anzi trovò il suo alimento nella disgrazia ed il giornale fece presto seguito all'articolo desolato con il seguente commento ottimista:

Sì, l'incendio è il meglio che potesse capitare alla città. Gli abitanti hanno imparato una lezione ed in breve tutta la parte distrutta sarà ricostruita. Avremo un servizio di vigilanza del fuoco e, con esso, un'espansione che non sarebbe stata possibile senza l'incendio perchè nessuno vuole investire del denaro dove non c'è difesa contro gli incendi. Sì, in un Suo modo a noi sconosciuto, Dio ha voluto aiutarci a divenire più prosperi.

E così fu. Lo stimolo a ricostruire causò, infatti, l'afflusso di nuovi artigiani, professionisti e commercianti, delle loro famiglie e dei loro risparmi. La nuova Banca di Lodi fu fondata, con 29 azionisti ed un capitale di \$25.000, verso la fine del 1888, quando la ricostruzione della città, con edifici più imponenti di prima, era praticamente completa. Dopo laboriose e protratte negoziazioni per la scelta di dove costruirlo, finalmente fu istituito un ginnasio a Lodi da cui si diplomarono, nel 1899, solo due studenti, e, nel 1900, otto su di un totale di 44 allievi.

La modernizzazione di Lodi si sviluppò a livelli molteplici durante la fine del diciannovesimo secolo. La Compagnia per l'Acqua, Gas ed Elettricità era in grado di supplire alla necessità della popolazione a partire dal 1894, anno in cui la città venne illuminata, per la prima volta, da lampioni a gas. Due strade ferrate servivano ora Lodi, contribuendo non solo al commercio, ma fornendo anche ai suoi abitanti occasioni di svago e turismo, in particolare verso le colline circostanti.

L'immagine di Lodi agli occhi di altri centri circostanti, nel frattempo, continuava ad evolversi. All'inizio, la comunità era considerata primitiva ed avventuriera al punto che un giornale di Stockton parlava di Lodi, nel 1891, come pari a nessun'altra comunità per quanto riguardava angurie sì, ma anche cavalli indomiti e donne di facili costumi. Accanto a questa società si sviluppò

gradualmente una comunità molto legata alle virtù protestanti tradizionali. In particolare, molti gruppi condussero campagne attive per l'abolizione di bevande alcoliche, ed una proporzione rilevante di donne si organizzarono per provvedere ai più bisognosi.

La salute dei *lodians* era nelle mani del Dottor Wilton M. Mason, il primo nella città ad acquistare un'automobile. Si trattava di un'auto con motore a vapore del costo di \$750, spedita a Lodi da New York in tre casse contenenti pezzi che l'acquirente doveva metter insieme con le proprie risorse e conoscenze. Nonostante l'assenza di strade adeguate e la scarsità di assistenza meccanica, la corsa al possesso di un'automobile divenne la norma a Lodi come nel resto del paese. Nel 1902 arrivò a Lodi la prima automobile con motore a scoppio, anche questa acquistata dal Dottor Mason; a questa se ne aggiunsero altre cinque in meno di un anno.

La prosperità di Lodi basata sulla coltivazione delle angurie non durò a lungo e l'inizio del secolo vide l'evoluzione della città nel ruolo che mantiene tuttora: quale capoluogo della coltivazione della vite tocai e della produzione di vini che ne deriva. La qualità eccellente delle angurie di Lodi fu anche la causa del declino di tale coltivazione. Infatti, il prodotto era così lucrativo che i territori circostanti incominciarono ben presto a produrre angurie che, offerte sul mercato come angurie "da Lodi", potevano essere vendute a prezzi inferiori a quelli delle genuine angurie "di Lodi".

La coltivazione della vite nella Valle Centrale ebbe inizio nel 1850 e si diffuse con la graduale trasformazione di cercatori d'oro in agricoltori. Il tipo di vite, il tocai, che sembrò particolarmente adatto al clima ed al suolo della zona su cui si sviluppò, era originario dell'Algeria e fu introdotto in California nel 1857. Forse grazie al suolo poroso caratteristico della zona, la vite tocai che cresceva a Lodi era di qualità superiore alla stessa vite coltivata anche solo ad una distanza di una dozzina di chilometri da Lodi. Il problema che presto si pose, però, era l'irrigazione della coltura viticola. Il tentativo iniziale di pompare acqua dal fiume non diede i risultati sperati, ma aprì la via alla costruzione di una diga che permise di alimentare i canali necessari per fornire le viti con l'acqua che queste necessitano. Ma il profitto che poteva derivare dalla viticoltura richiedeva laboriosa pazienza dalla quale non rifugirono agricoltori di lingua tedesca che erano in cerca di terre più

promettenti e fertili di quelle che avevano trovato nel primo stato in cui erano emigrati, il Sud Dakota. L'influenza di questi emigranti, religiosi, severi e disciplinati, si fece sentire sulla comunità le cui chiese, per esempio, raddoppiarono di numero tra il 1896 ed il 1908.

Oltre all'irrigazione del terreno, la viticoltura richiedeva un sistema di refrigerazione per il trasporto dell'uva che non veniva usata per la produzione vinicola ma veniva spedita verso i grandi centri dell'est. Dopo varie combinazioni di ghiaccio e materiale isolante, nell'agosto 1905 fu introdotto il primo veicolo di trasporto con refrigerazione motorizzata.

Ma la produzione di uva da vino divenne l'attività predominante e condizionante dell'economia di Lodi, con cooperative di viticoltori volte ad organizzare il commercio di uva tocaj che, nel 1905, raggiunse una produzione di 3.138 tonnellate. Nello stesso anno, Lodi, che con i suoi 1.500 abitanti, era la seconda città nella contea di San Joaquin, vide l'inaugurazione di un teatro (*Opera House*), evento riportato con gran sussiego dalla "Lodi Sentinel".

UN NUOVO E MODERNO TEATRO PER LODI HA TUTTE LE CARATTERISTICHE
DI COMODITÀ E SICUREZZA PER GLI SPETTATORI

Lodi Sentinel, Sabato, 21 gennaio, 1905.

Un filosofo dell'antichità scrisse che «colui che fa crescere l'erba dove nessuno vi riuscì prima è un benefattore dell'umanità». Si può dire, parafrasando, che lo stesso onore può essere attribuito a chi investe l'energia e l'iniziativa di creare una struttura stupenda, cresciuta dove nulla esisteva in precedenza. Immaginate uno spazio circondato da una steccionata, ricoperto di gramigna e con una costruzione in rovina nel mezzo, incurata ed inabitata, inaccessibile a causa del fango in inverno, e a causa di una crescita disordinata di arbusti e fogliame in estate. Pensate ora alla magnifica struttura che vi è stata costruita sopra ed all'accesso pavimentato che vi è stato aggiunto tutto attorno.

Non è un'esagerazione dire che il nuovo teatro di Lodi, costruito da D.L. van Burskirk, è il più bello, il più solido e il meglio decorato di qualsiasi altro edificio nella città o nella contea, ad eccezione di Stockton, ed è altrettanto decoroso, se non più decoroso di qualsiasi altro edificio adibito allo stesso scopo in città dieci volte più grandi di Lodi. Dall'inizio alla fine, l'ambizione dei progettatori dell'opera era di raggiungere la massima perfezione possibile. Per ottenere questo scopo, solo il

materiale migliore fu scelto per la costruzione dell'edificio e solo gli artigiani più capaci furono assunti per la sua realizzazione.

Il risultato è una struttura da cui tutti gli abitanti della valle, ma soprattutto quelli di Lodi e il suo vicinato, possono sentirsi giustamente onorati. Una struttura che rimarrà per anni un monumento alla generosità, senso d'intraprendenza e civismo di chi l'ha finanziata, e che rappresenta lo standard a cui altri edifici pubblici verranno paragonati in futuro.

Non intendiamo qui addentrarci nei dettagli della costruzione di questo edificio. L'immagine ne mostra l'aspetto generale. Basti dire che Mr. Van Buskirk pagò, per il terreno su cui l'edificio è stato costruito, cinque volte il prezzo che il proprietario precedente aveva pagato per l'intero lotto. Una volta completato, il teatro rappresenterà un patrimonio culturale da soddisfare ogni esigenza. Ma basta con l'elogio dell'intraprendenza del proprietario, della sua fiducia nella comunità e la sua determinazione di completare l'operato.

La costruzione del teatro fu intrapresa appena tutte le formalità burocratiche furono espletate. La prima pietra fu posta nel marzo 1904 ed i lavori di muratura erano già in corso nell'aprile dello stesso anno. Il contratto edile era nelle mani di Fuhrmann & Brown di Stockton. Le imprese di Lodi coinvolte erano i fratelli Cary, i fratelli Henderson, e Lossing e Myers.

L'edificio fu completato in dicembre, ma molto rimaneva da fare prima che potesse essere usato per lo scopo per il quale era stato costruito, cioè il teatro ed il municipio. Esso si trova all'angolo sud-est delle vie Pine e School, con la facciata rivolta a nord. Le pareti e i pavimenti dello scantinato sono in cemento e in esse si trova la fornace per il riscaldamento centrale. Al primo piano si trovano i due meravigliosi negozi della compagnia di frutta Oppenheim, modelli di nitidezza ed aereazione, ben disegnati e forniti per permettere un commercio su larga scala e di successo.

Nell'interno dell'edificio, verso est, si trova lo scalone che porta al piano superiore ed all'amministrazione, con biglietteria, e mobilia moderna per ogni necessità. Sulla destra si trova una doppia porta che dà accesso alla sala principale, cioè al teatro vero e proprio. Il palcoscenico si trova a sud, completo di scenario, sipario, boccaporti, luci di mezzo, luci laterali e tutto quello che è necessario per un'adeguata rappresentazione di qualsiasi spettacolo che richieda gli effetti più efficaci e realistici. Su ciascun lato del palcoscenico si trovano camerini per gli attori, il tutto disegnato e costruito tenendo presente le necessità di ognuno. L'intero edificio è fornito di riscaldamento e ventilazione centralizzati e può essere illuminato a giorno.

Il Teatro dell'Opera, sotto la direzione di Fred H. Lee, verrà ufficialmente inaugurato la sera di martedì 26. L'opera comica, giustamente acclamata, *Re Dodo*, con 45 attori sarà la produzione inaugurale. Ma

il primo evento già avvenuto nel salone del teatro è stato il gran ballo del 13 di questo mese. Il numeroso pubblico che ha partecipato al gran ballo e la rapida vendita in anticipo dei biglietti per l'opera comica attestano l'entusiasmo della popolazione per le attività promosse dal teatro.

Varie autorità hanno visitato ed ammirato il teatro e pronosticato un brillante futuro; rimane da vedere se questo si avvererà. La direzione del teatro ha promesso di non risparmiare alcun sforzo allo scopo di realizzare quello che il pubblico ha da tanto desiderato, un edificio di prima classe adibito sia a teatro che a municipio.

C'è da sperare che l'entusiasmo del pubblico sia accompagnato da generose donazioni.

Ma l'orgoglio dei *lodians* non si fermò qui, anzi la città, rigogliosa nel suo mercato dei prodotti della terra, decise, nel 1907, di organizzare un festival del *tocay* per portare a conoscenza del mondo intero il prodotto che stava portando tanto benessere all'intera popolazione. Per l'occasione, la "Lodi Sentinel" riportò:

Dal 19 al 21 settembre si terrà la maggior celebrazione della città, la più bella ed attraente, nonché più appropriata. Siamo gli abitanti della più prospera e bella regione dello stato. Noi lo sappiamo, ma il resto del mondo non lo sa. Mostriamo a tutti che Lodi è la capitale del *tocay*.

Ci risulta ora particolarmente ironico che allo stesso tempo in cui Lodi veniva celebrata per la sua produzione di vino, la progressiva emancipazione della città non solo non avesse prodotto maggior tolleranza verso il consumo di bevande alcoliche, ma non avesse contribuito ad eradicare i contrasti razziali purtroppo diffusi in tutto il paese, come attesta un articolo apparso, pure nel 1907, nel giornale locale.

NEGOZIO DI BEVANDE ALCOLICHE VENDE LIQUORE AD UN INDIANO.
IL COMMESO OSCAR FREDERICKS CONDANNATO PER IL CRIMINE.

Lodi Sentinel, Giovedì, 4 aprile 1907.

Oscar Fredericks, commesso nel negozio di vini di Lodi, è stato incriminato ieri per l'infrazione di aver venduto bevande alcoliche ad un Indiano. La penalità che l'accusato ha dovuto pagare è venti dollari. McNoble condusse il caso per la procura e l'avvocato Arthur E. Percival difese l'accusato.

"Ricciolo" Patricio, nativo di Lockeford e puro sangue Indiano

della tribù Valley Digger, fu l'accusatore e, allo stesso tempo, testimone. La sua deposizione fu che venne a Lodi la mattina di lunedì da Stockton in treno, inebriato e portando con sé il rimanente di una bottiglia di porto comperato in un bar di Stockton. Verso le due del pomeriggio, Ricciolo, piuttosto intelligente per essere un Indiano, dichiarò di avere esibito la bottiglia vuota a Oscar Fredericks, l'accusato. Dopo una discussione in spagnolo sul prezzo e sul tipo di vino, la bottiglia fu di nuovo colmata di porto.

Pochi minuti dopo l'acquisto, Ricciolo fu visto da W.H. Cutts e Harrison Brannock con una bottiglia in tasca. I due passarono l'informazione al maresciallo Coleman che arrestò Ricciolo per possesso di bevanda alcolica. Tre ore più tardi, Coleman accompagnato dal poliziotto Burkholder, si recò alla prigione da dove Ricciolo, dopo essere stato interrogato, accompagnò i due ufficiali al negozio dove aveva comperato il porto. Quivi, l'Indiano indicò Oscar come la persona che gli aveva venduto la bevanda incriminata.

Il Sig. Harris, gestore del negozio, dichiarò, secondo testimonianza, che Ricciolo, nell'indicare Oscar come il venditore della bevanda, mentiva spudoratamente. L'Indiano testimoniò che poteva aver mentito in altre occasioni ma il fatto restava che aveva comperato il porto in quel negozio e, per soprappiù, indicò la sedia in cui Harris sedeva quando comprò il vino.

L'avvocato difensore, Percival, chiamò Frederikson sul banco degli accusati. Questi negò di aver mai visto l'Indiano prima che gli ufficiali di polizia l'accompagnassero al negozio e dichiarò che l'unica vendita fatta quel giorno era una borsa di tabacco. Seguì la testimonianza di J.R. Drury che corroborò la presenza dell'Indiano nel negozio. Tuttavia, Drury si era assentato dal negozio dalla una alle cinque del pomeriggio.

L'ultimo chiamato a testimoniare fu il Sig. Harris che negò assolutamente la testimonianza di Ricciolo. Ammise però di conoscere Ricciolo e di avergli venduto quattro anni precedentemente una bottiglia di porto, credendo quello che Ricciolo gli aveva detto, cioè di essere messicano. Il Sig. Harris testimoniò inoltre che, una volta saputo che Ricciolo era un Indiano, rifiutò di vendergli alcunchè.

Con il tanto atteso primo festival del tocapay, la città, nel frattempo aumentata a 4.500 abitanti, si trovò invasa da 25.000 visitatori, turisti e commercianti. Fu per l'occasione del primo festival del tocapay che fu eretto l'arco che tuttora resta il marchio distintivo della città. Lo stile dell'arco intendeva imitare quello delle numerose missioni cattoliche che tuttora rappresentano l'impronta più vitale della colonizzazione spagnola. Pur rimanendo fedele all'originale, l'arco subì varie modificazioni nel corso degli anni, in



Fig.3. L'arco di entrata nella municipalità di Lodi come appariva in una sbiadita cartolina del 1907, prima dell'aggiunta del nome della città al disotto della statua dell'orso, l'animale mascotte dello stato della California.

particolare, l'aggiunta della figura di un orso, mascotte dello stato della California (Fig. 3), e la successiva duplice scritta, su ciascuno dei lati dell'arco, della parola "Lodi" (Fig. 4). Le campane inserite nelle nicchie dell'arco servirono a lungo per suonare l'allarme alla città in caso di incendi.

Nonostante il successo del primo festival, passarono 27 anni prima che un secondo evento del genere avesse luogo. Ma Lodi era ormai un centro commerciale di rinomanza mondiale e, all'avvicinarsi della grande guerra, la città, con le sue tre scuole pubbliche, cinque aziende vinicole ed otto compagnie di spedizione di frutta conobbe un benessere che non sarebbe riafforato prima della fine delle ostilità e della conclusione dell'epidemia di influenza che ad esse seguì.

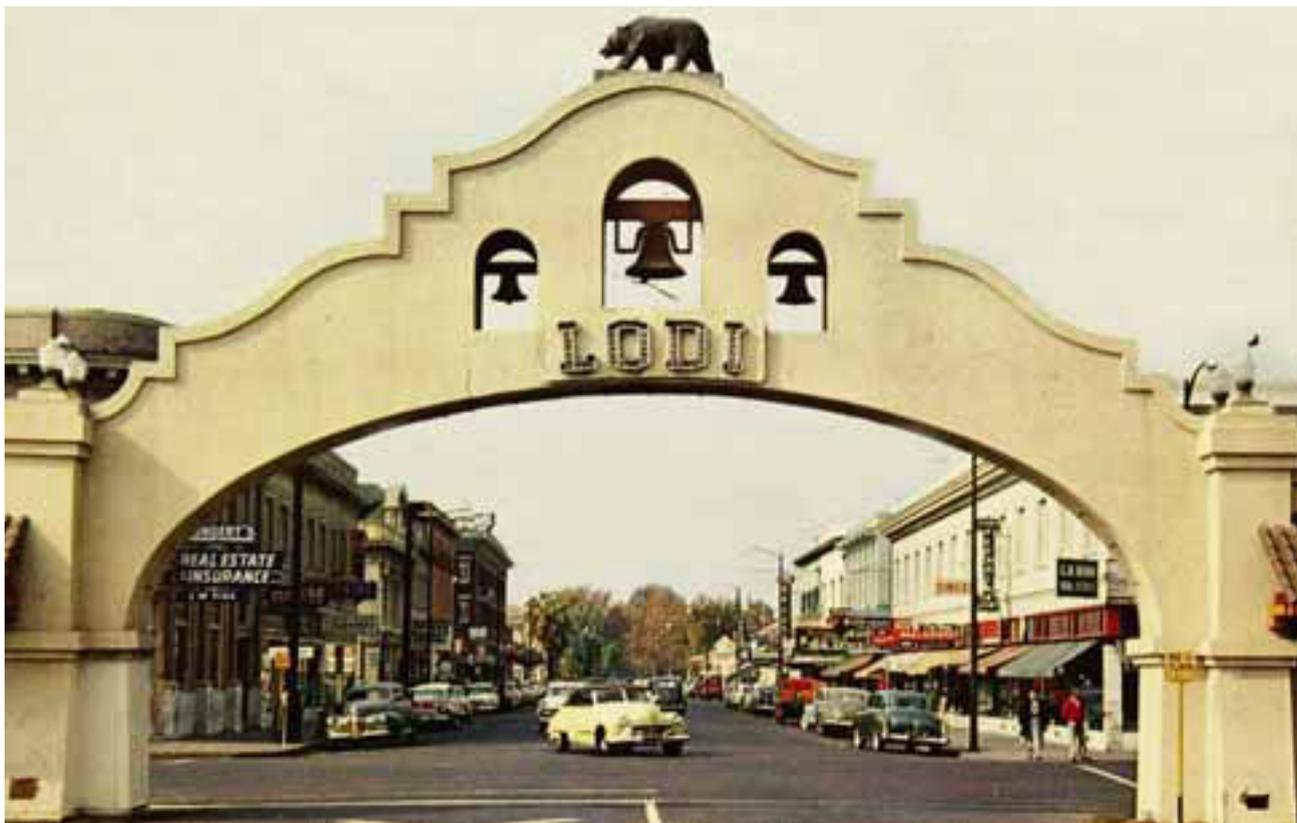


Fig. 4. La versione contemporanea dell'arco di Lodi.

BIBLIOGRAFIA

- BRADLEY V. *Who could forget the mayor of Lodi?* Dodd, Mead & Co., New York, 1985.
- DEFENDENTE LODI *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi* (facsimile dell'edizione del 1629), Forni Editore, Bologna.
- GLASS CLELAND R. *A history of California, the American period*. Macmillan Co., New York, 1922.
- GUDDÉ E.G. *California place names*. University of California Press, Berkeley, California, 1960.
- HICS W.B. *A history of Lodi, California from early times to 1906*. Monografia dattiloscritta presentata all'università del Pacifico, Stockton. 1954.
- KENNEDY C. *Lodi. A vintage valley town*. Camera di commercio di Lodi, 1994.
- MANN S.J. e KENNEDY C. *Lodi: the early years*. Delta Publishing Co., Lodi, California, 1990.
- MANN S.J., KENNEDY C., VALENTI V. *A history of the Lodi grape festival*. Delta Publishing Co. 1987.
- MCCALLUM CAREY N. *Mountain men to astronauts*. Lodi Centennial Citizens Advisory Committee, California, 1969.
- SCHMIEDT G. *How it all began in Lodi*. Società dei "Californian Germans from Russia", rapporto da una conferenza.
- WETMORE R.M. *Historical study of public schools of Lodi, California*. Monografia dattiloscritta presentata all'università del Pacifico, Stockton, 1957.

GESUALDO SOVRANO PANGALLO

DAL PAESAGGIO AGRICOLO
ALL'URBANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

APPUNTI PER UNA STORIOGRAFIA DEL PAESAGGIO LODIGIANO

Scopo del presente saggio è quello di delineare la storia moderna del paesaggio lodigiano, e al tempo stesso di tracciare un metodo o un percorso critico per individuare gli elementi che lo identificano e danno un segnale di cambiamento.

Tracciare le linee evolutive del paesaggio moderno e contemporaneo significa focalizzare il ruolo preminente dell'urbanizzazione dei suoli, che costituisce notoriamente il fattore preponderante di trasformazione e manipolazione dell'ambiente, oltre che di marginalizzazione della società e della cultura contadina. E questa storia scorre sempre più caotica e veloce, perché le città hanno perso gli originari requisiti puntiformi o di minuscolo spazio vitale, che conferivano una speciale identità fisica e organizzativa, e tendono invece a diventare l'espressione totalizzante del territorio.

La civiltà urbana, vecchia di millenni, è indubbiamente dotata di grande fascino e attrattiva, soprattutto sui giovani. Tuttavia è doveroso rimarcare che l'*habitat* artificiale che chiamiamo città si nutre degli spazi agricoli e naturali, causando una serie di alterazioni a carico dell'ambiente, del clima locale e della biodiversità. Non bisogna sottovalutare le conseguenze di queste ricadute di segno negativo in un territorio come il Lodigiano, che ha un originale assetto agricolo-rurale, ma che è al tempo stesso esposto ai rischi dell'urbanizzazione a causa della sua posizione in un'area strategica sotto il profilo industriale e commerciale.

Per queste ragioni il presente saggio non vuole privilegiare un

approccio evoluzionistico e storico fine a se stesso, ma si propone semplicemente di dare una forma più riflessiva e ordinata a una serie di appunti e notazioni sulle trasformazioni del paesaggio rurale, come conseguenza dei cambiamenti nelle forme d'uso del suolo e, in generale, nel quadro politico, culturale e socio-economico.

Questo studio è tanto più necessario quanto più si prende coscienza che l'alto tasso d'industrializzazione, che è proprio della valle del Po, cancella in definitiva la traccia fisica e materiale o "l'impronta" che le passate generazioni hanno lasciato nel loro incessante lavoro di modellamento del suolo e del paesaggio.

C'ERA UNA VOLTA LA CAMPAGNA...

Com'era un tempo il paesaggio lodigiano? Non possiamo oggi vederlo, ma è possibile immaginarlo e perfino ricostruirlo, attraverso l'esame di una vasta documentazione di carattere storico, artistico-letterario, agronomico, tecnico e amministrativo. Anche i ricordi e le testimonianze degli anziani e di quanti hanno a lungo vissuto e lavorato in cascina, e in generale la tradizione orale, come pure la sporadica presenza di residue forme di archeologia rurale e la stessa museologia agraria, possono dare un valido contributo per interpretare, rappresentare e ricostruire i paesaggi scomparsi.

Come punto di partenza di un immaginario viaggio nel tempo scegliamo l'epoca napoleonica, fine Settecento – primi Ottocento, che segna uno spartiacque sul passato, per il sorprendente sviluppo del concetto di pubblica amministrazione e per il moderno uso della documentazione cartografica come strumento di lettura e interpretazione del territorio a scopi civili e militari.

Numerose sono le stampe e incisioni che rappresentano vicende ed episodi della Campagna d'Italia e che danno un'impressione viviva dello stato e dell'aspetto del territorio rurale. Esse si proponevano un chiaro intento agiografico e celebrativo e non intendevano in alcun modo rappresentare il mondo agricolo, ma erano al tempo stesso basate su un'accurata e minuziosa documentazione dell'ambiente fisico e agreste, che faceva da sfondo ad eventi tanto rilevanti sul piano storico. In particolare, tre famose acqueforti, realizzate dal capitano ingegnere e geografo G. P. Bagetti su incarico del generale

Bonaparte, ritraggono Casalpusterlengo e Lodi, nelle varie fasi dell'avanzata delle truppe francesi e della battaglia sul ponte¹.

La prima è una veduta dell'antico borgo casalese (Fig. 1) a distanza ravvicinata e ad altezza d'uomo e consente di cogliere elementi di dettaglio per gli edifici e le coltivazioni. In primo piano si osserva un prato con l'erba già alta (siamo nel mese di maggio) e in buona condizione di copertura e di sviluppo vegetativo, a lato di una via alberata (verosimilmente la strada Piacentina), percorsa a passo di marcia da file ordinate di fanti. Il borgo s'intravede sullo sfondo tra dense cortine di siepi, riconoscibile dalla sagoma inconfondibile della torre Pusterla e di sue tipiche chiese. Le altre due acqueforti, invece, offrono una visione panoramica per la profondità di qualche chilometro. La Fig. 2 è una veduta di Lodi dal lato sud, sullo sfondo di S. Bernardo e della Selvagreca, e mostra una città arroccata nella sua cortina di mura e profonde scarpate², mentre la Fig. 3 ritrae la famosa scena della battaglia al passaggio del ponte sull'Adda. Quello che colpisce l'occhio è una sconfinata prateria, attraversata in tutti i sensi da siepi e filari arborei disposti lungo i confini dei campi, nelle forme caratteristiche della piantata padana, mirabilmente descritte da Emilio Sereni nel saggio antesignano degli studi paesaggistici *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1976. Gli alberi sono stilizzati con notevole realismo e secondo definite forme e tipologie vegetative. Alcune specie come il pioppo bianco, il pioppo nero, il salice e l'olmo paiono facilmente riconoscibili, ma al momento non si dispone di elementi certi per affermare che le tipologie rappresentate abbiano o possano avere un significato botanico e identificativo.

(1) Sui disegni eseguiti dal capitano Giuseppe Pietro Bagetti e sulla sua rappresentazione della battaglia si veda Cecilia Cametti, Daniela Fusari (a cura di), *La battaglia al ponte di Lodi*, Centro culturale S. Cristoforo, Provincia di Lodi, Comune di Lodi, Regione Lombardia, Apt del Lodigiano, Tipolitografia Sobacchi s. r. l., Lodi 1996, p. 29.

(2) Da quanto riportato da Giuseppe Agnelli, in *La battaglia al ponte di Lodi*, Casa Editrice Biancardi, Lodi 1934, p. 156, è lecito arguire che il disegno sia stato eseguito dall'alto del campanile della chiesa di S. Francesco. Per quanto concerne, invece, la veduta di Lodi dal lato Sud (di cui alla Fig. 2), posso affermare, sulla base di numerosi sopralluoghi dallo scrivente eseguiti per studiare il punto di prospettiva e i riferimenti sul terreno, che il disegno è stato con ogni probabilità eseguito dal bordo del terrazzo morfologico, in una postazione compresa tra le cascine Coldana e Maldotta e la cascina annessa all'Istituto sperimentale per le colture foraggere, che offre tutt'oggi una meravigliosa vista della Selvagreca e della città di Lodi sullo sfondo.

Le tre acqueforti consentono di cogliere a colpo d'occhio che la campagna era allora segno ed espressione dominante del paesaggio lodigiano e che una lussureggiante vegetazione faceva a malapena intravedere i borghi rurali e le cascine.

La stessa impressione di una ruralità totalizzante si ricava dall'esame di una serie di acquerelli, eseguiti dal Genio Militare francese, sempre nel contesto della Campagna d'Italia, conservati nel Museo di Versailles (sezione Impero)³.

Questo paesaggio primordiale si è sostanzialmente mantenuto nei primi decenni dell'Ottocento, stando alle preziose informazioni sull'uso del suolo contenute nella documentazione d'archivio e alle dettagliate descrizioni di storici, tecnici ed economisti.

In particolare, dall'esame di una preziosa carta topografica risalente al XIX secolo⁴, si può osservare che: 1. le aree agricole e forestali occupavano la massima parte del territorio; 2. la campagna, soprattutto in corrispondenza della pianura o terrazzo, era fitamente disseminata di cascine, che sono l'elemento originale e caratterizzante dell'insediamento rurale lombardo; 3. le zone paludose erano più frequenti nella Gerradadda; 4. gli insediamenti urbani, a eccezione di Lodi, erano piccoli o puntiformi, talmente insignificanti da risultare praticamente irriconoscibili.

I boschi non erano molto estesi, occupando poco meno del 5% della superficie complessiva⁵. Essi si presentavano sia nelle forme naturali di evoluzione della foresta ripariale o planiziale, sia nelle forme governate dall'uomo (alto fusto, ceduo). Le forme naturali erano fondamentalmente riconducibili al bosco misto da ambiente umido, che aveva una notevole estensione nelle aree golenali ed era costituito essenzialmente da pioppo bianco, pioppo nero, sali-

(3) La serie di acquerelli, che lo scrivente ha visitato al Museo di Versailles nel corso degli anni Settanta, ritrae vie e quartieri della città di Piacenza e ampie zone del Lodigiano lungo la strada Piacentina. Si tratta di schizzi veloci, non sprovvisti di qualità artistica e realismo pittorico, che avevano l'evidente scopo di dare alle avanguardie napoleoniche un'efficace visione della morfologia del terreno e della presenza di eventuali ostacoli. Considerato l'interesse sul piano storico e urbanistico, sarebbe auspicabile che la predetta serie fosse acquisita in copia dagli Archivi storici di Lodi e Piacenza.

(4) *Carta topografica della Provincia di Lodi e Crema*, Archivio Storico Comunale di Lodi, 1848, Fondo Fertilis Silva, n° 37.

(5) Carlo Cattaneo, *Notizia economica sulla Provincia di Lodi e Crema*, in Giorgio Bigatti (a cura di), *Terra d'acque*, Comune di Lodi, Skira editore, 2001, p. 126.

ce e ontano, mentre il bosco da ambiente secco, proprio della pianura (a base di quercia, olmo, carpino e altre essenze) era già scomparso da epoche remote ed era rappresentato da forme residuali o relitti, che resistono tutt'oggi in piccolissimi spazi e ritagli tra le coltivazioni non disturbati dall'attività dell'uomo (strisce tra rogge o strade contigue, ripe, argini, ecc.)⁶.

Le paludi, che nei secoli precedenti apparivano come una componente importante del territorio, soprattutto nella Gerradadda, dove si estendevano su una superficie di almeno 7000 ettari, si erano ridotte poi in massima parte, a seguito di imponenti lavori di bonifica che furono effettuati nel corso del XVI secolo⁷ e che si protrassero fino ai primi decenni del XX secolo.

Quanto all'agricoltura, essa si presentava nelle più diverse forme ed espressioni della piantata lombarda, in cui l'abbondanza di prati e alberature, la presenza di una fitta e ramificata rete di cavi irrigui, floride cascine uniformemente sparse sul territorio e una fiorente industria di trasformazione davano al territorio una fisionomia inconfondibile⁸. Assolutamente rari, se non di fatto inesistenti, erano gli spazi incolti o sterili⁹.

IL PAESAGGIO CAMBIA NEL TEMPO...

Il paesaggio è cambiato gradualmente nel corso del tempo, con una brusca accelerazione a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso.

(6) Sulla numerosa bibliografia concernente natura ed evoluzione della flora lodigiana si segnala per l'ambito locale: Ercole Ongaro (a cura di), *Il Lodigiano. Itinerari su una terra costruita*, Edizioni Lodigraf, 1988, pp. 13-39; Riccardo Groppali, *Alberi ed arbusti del Parco Adda Sud*, vol. 2°, Parco Adda Sud, Edizioni Lodigraf, senza data, pp. 13-39; per l'ambito regionale Lia Mangolini (coordinamento editoriale), *La vegetazione. Natura in Lombardia*, Regione Lombardia, 1978; per l'ambito nazionale Touring Club Italiano, *La flora*, vol. II, Tci, Milano 1958, pp. 123-144.

(7) Francesco Cattaneo e Bianca Samarati (a cura di), "Notizie statistiche per la Provincia di Lodi 1835-1836" di Innocente Ugo Brunetti, in G. Bigatti (a cura di), *Terra d'acque*, pp. 69-70.

(8) Cesare Vignati, *Storia di Lodi e il suo territorio*, 1ª edizione 1860, Ristampa di Fausto Sardini Editore e Stampatore, Brescia 1974, pp. 647-663.

(9) Mariachiara Fugazza, *Cattaneo e la "Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema"*, in G. Bigatti (a cura di), *Terra d'acque*, p. 25; F. Cattaneo e B. Samarati (a cura di), "Notizie statistiche per la provincia di Lodi 1835-1836", in G. Bigatti (a cura di), *Terra d'acque*, p. 80.

I cambiamenti riguardano tanto i processi di trasformazione che avvengono all'interno dell'azienda agricola, quanto quelli che avvengono al di fuori dei confini aziendali.

I cambiamenti all'interno dell'azienda dipendono dal progresso tecnologico e sono guidati da criteri di valutazione e scelta che sono propri della civiltà industriale (profitto, tornaconto, convenienza, comodità). In un primo momento viene favorito l'estendersi dei seminativi a scapito del bosco, delle aree incolte o sterili e delle zone umide (Fig. 4), al fine d'incrementare le superfici a prato e quindi la produzione di latte e carne, ma dal 1960 i processi d'intensificazione colturale privilegiano la coltura maidicola nei confronti dei prati e le rotazioni corte su quelle lunghe (Fig. 5), in considerazione delle maggiori potenzialità produttive per unità di superficie. Al tempo stesso, come mostra chiaramente la Fig. 5, le alberature tendono a ridursi e s'ingrandisce la superficie degli appezzamenti, perché la maggiore ampiezza dei campi rende più veloci e meno costose le lavorazioni meccaniche.

Meno alberi e meno prati non sembrano immiserire il paesaggio estivo perché l'opulenza del mais trasforma la pianura irrigua in un mare di verde, ma in inverno la campagna appare spoglia perché i prati, gli erbai e i cereali lasciano il posto al terreno nudo, arato o alle stoppie di mais. Gli ordinamenti attuali, che privilegiano colture meno esigenti di acqua, contribuiscono ad abbassare la falda freatica e anche a prosciugare risorgive e fontanili. I nuovi paesaggi cooperano per instaurare ambienti e microclimi più asciutti e di riflesso determinano un'impressione più mediterranea e meno continentale.

Non meno importanti sono i cambiamenti paesaggistici indotti dai processi di miglioramento e potenziamento delle strutture della cascina lombarda. Processi, è opportuno rimarcare, incentivati e finanziati dalla politica agricola comunitaria, nazionale e regionale, anche nell'ambito dei piani di sviluppo aziendali¹⁰.

La spinta sempre più decisa verso l'intensificazione colturale e il potenziamento degli allevamenti e della produzione lattiero-

(10) Sull'attuazione nel Lodigiano dei piani di sviluppo rurale, mirati al potenziamento delle strutture aziendali, cfr. Gian Pietro Moretti, *Misura A, atto secondo*, in "Agrilodi", 1/2002, p. 4.

casearia mettono in evidenza i limiti della cascina lombarda classica, nelle forme costruttive e architettoniche con cui essa si è evoluta a partire dal XV secolo e soprattutto nel corso dei secoli XVIII, XIX e XX¹¹. In sostanza, queste forme mostrano la loro inidoneità ad accogliere e integrare nel corpo della cascina tradizionale le moderne strutture che si vanno imponendo nell'allevamento industriale e intensivo sia per ragioni di efficienza economica, sia per le prescrizioni della normativa sanitaria e ambientale: stalle aperte, porcilaie, magazzini, fienili, essiccatoi, mulini, silos a trincea, vasche di stoccaggio dei reflui zootecnici, ecc. Al tempo stesso, sorgono accanto alla cascina nuovi edifici residenziali (ville e villini), in sostituzione delle case padronali di un tempo, peraltro bisognevoli di costosi interventi di manutenzione.

In conclusione, in questi ultimi decenni sono sensibilmente cambiate le tipologie e l'architettura dei fabbricati rurali, nel senso che il corpo della cascina lombarda, sempre meno utilizzato, è stato affiancato da numerose costruzioni indipendenti, come schematizzato nella Fig. 6. I nuovi edifici, in cemento e spesso in prefabbricati, ubbidiscono a canoni estetici e architettonici molto diversi da quelli storici e tradizionali, con il risultato che la cascina ha un disegno più pratico e funzionale, ma sotto il profilo estetico viene a perdere l'unitarietà di stile e di funzioni, oltre che l'originale connotazione paesistica.

È ancora più grave riscontrare che cascine abbandonate o fatiscenti, in tutto o in parte (ad esempio, abitazioni dei salariati, case padronali, casere), oppure ristrutturata per usi e funzioni diverse da quelle agricole (residenziali, servizi, ecc.) sono sempre più numerose e fanno ormai parte dei paesaggi attuali. La loro sempre più diffusa presenza sul territorio, soprattutto nel Comune capoluogo, è un segno della crisi epocale che in questi ultimi anni ha colpito l'agricoltura nazionale e che indica l'avvio di una fase di

(11) Sull'evoluzione e le tipologie costruttive della cascina lodigiana si veda Mario Marubbi, *Aspetti monumentali della cascina nel Basso Lodigiano*, in Ercole Ongaro, Mario Marubbi, Annibale Zambarbieri, *Architettura rurale nel Basso Lodigiano*, Cassa Rurale ed Artigiana del Basso Lodigiano, 1993, pp. 60-123. Sui rapporti tra popolazione, insediamenti rurali, produzione e ordinamenti culturali si veda Annibale Zambarbieri, *Società rurale e chiese di cascina*, in E. Ongaro, M. Marubbi, A. Zambarbieri, *Architettura rurale nel Basso Lodigiano*, pp. 125-129.

declino e involuzione del celebre modello agricolo e zootecnico padano¹². E l'esperienza storica mostra che nei momenti di crisi dei grandi sistemi agricoli nazionali (azienda mezzadrile, piccola proprietà contadina, agrumicoltura), s'innescano processi che portano all'abbandono dell'agricoltura o all'uso dei suoli a fini edificatori.

Anche i silos danno la scansione temporale delle trasformazioni del paesaggio. Il vecchio silo Samarani, affermatosi nei primi decenni del Novecento, è andato precocemente in pensione negli anni Sessanta ed è un reperto di archeologia rurale, sostituito dagli imponenti Harvestore e oggi dal silo orizzontale o a trincea (Fig. 6). Ma ben più consistenti sono le trasformazioni urbane del paesaggio, che si verificano al di fuori dei confini delle aziende agricole e che dal disfacimento delle stesse sono alimentate.

VERSO LA CITTÀ DIFFUSA

Poco più di due secoli sono passati dalla battaglia sul ponte di Lodi e l'area urbanizzata è cresciuta in misura abnorme con il contestuale arretramento dell'agricoltura e degli ecosistemi agricoli e forestali. L'intervento umano sul suolo, che per secoli e millenni, con diuturna e biblica fatica, ha provveduto a plasmare e modellare la superficie del suolo, elaborando le forme più originali di paesaggio padano e italico, legate allo sfruttamento agricolo e ad un rapporto equilibrato con la terra, ora si afferma come momento di distruzione e alterazione non soltanto dei suoli naturali (morfologia, vegetazione, corsi d'acqua, ecc.), ma anche di quelli migliorati dalle precedenti generazioni.

Possiamo distinguere due fasi nella storia recente di urbanizzazione nell'area padana. Nella prima fase, che ha avuto inizio a partire dagli anni Cinquanta e che è intimamente collegata alla ricostruzione post-bellica e al cosiddetto miracolo economico, i

(12) Sull'evoluzione recente delle strutture edilizie della cascina e sui problemi posti dall'abbandono e dal degrado di parti non più utilizzate si veda Ercole Ongaro, *La cascina nel Basso Lodigiano*, in E. Ongaro, M. Marubbi, A. Zambarbieri, *Architettura rurale nel Basso Lodigiano*, p. 57.

centri urbani si ingrandiscono gradualmente dilatando le periferie e l'ambiente rurale viene solo scarsamente interessato dalle trasformazioni, perché più piccole sono le città, minore è la loro crescita¹³. In questa fase, infatti, il Lodigiano riesce a mantenere il suo caratteristico modello insediativo costituito da una fitta rete di centri rurali, che per tanti aspetti può essere fatta risalire all'origine e all'evoluzione della villa di epoca romana, come mostrano recenti indagini storico-agrarie¹⁴.

Nella seconda fase, che ha avuto inizio a partire dagli anni Settanta, la crescita urbana si diffonde piuttosto uniformemente nel territorio rurale per formare la città diffusa, secondo i nuovi modelli di insediamento che privilegiano i piccoli o piccolissimi centri abitati. Contrariamente alla prima fase, si osserva che più piccole sono le città, maggiore è la loro crescita, perché gli agglomerati urbani si spopolano a favore dei piccoli centri abitati, secondo quanto mostrano le statistiche ufficiali¹⁵, dando origine alla città diffusa. Questa è anche chiamata città-regione per sottolinearne non soltanto gli aspetti fisici e spaziali, ma anche la pianificazione logistica e organizzativa in rapporto al territorio. L'elemento marcatore e visivamente predominante di questa nuova città è costituito dalla rete viaria a scorrimento veloce (autostrade e caselli autostradali, superstrade, tangenziali, sopraelevate e sottopassanti, svincoli, bretelle, ecc.), che si affianca a quella più tradizionale di ogni ordine e grado, potenziata e riqualficata nel corso di questi ultimi decenni al fine di rendere i trasporti su gomma sempre più agevoli e veloci.

Questa fase, che è attualmente in corso, è portatrice di gravi conseguenze sulle sorti del territorio lodigiano e sull'esistenza stessa dell'agricoltura. Infatti l'addensamento di tipo metropolitano, che procede in direzione del Po con passo inesorabile (è già attestato nel nord del Lodigiano), si somma alla crescita di tipo dif-

(13) Si veda Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione residente e presente nei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1981*, Istat, Roma 1985.

(14) Cfr. Romano Pignotti, *Al limite del lago Gerundio*, Ufficio tecnico erariale di Milano e Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Edizioni Lodigraf, Lodi 1981, pp. 65-117.

(15) Istituto Nazionale di Statistica, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, fascicolo Regione Lombardia, Istat, Roma 1991.

fuso, che è propria della rete urbana padana e lodigiana. Il risultato è che insediamenti abitativi, industriali e commerciali sorgono alla rinfusa nel cuore del territorio rurale, incuneandosi tra le cascine e i borghi rurali (Fig. 7) oppure tappezzando i bordi delle strade di nuova costruzione (Fig. 8).

Le modificazioni che il paesaggio ha subito nel corso del tempo a seguito dell'esplosione urbana risultano di immediata evidenza, se si confrontano direttamente immagini risalenti ad epoche differenti. A titolo d'esempio, i fotogrammi aerei della città di Lodi danno la percezione immediata del vertiginoso ampliamento dei suoli urbanizzati avvenuto tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso (Fig. 9a e 9b), mentre antiche mappe di Lodi mostrano che modesti o ininfluenti furono i cambiamenti avvenuti dal XVII al XIX secolo (Fig. 10a e 10b). Queste e altre mappe, che costituiscono preziose fonti per lo studio degli antichi paesaggi, sono raccolte in un testo edito con il patrocinio e il contributo della Regione Lombardia e di altri enti e istituzioni locali¹⁶.

E' doveroso, infine, precisare che, nonostante i vertiginosi ritmi che l'urbanizzazione dei suoli ha assunto in questi ultimi anni, il Lodigiano mantiene tuttora in alcuni tratti del suo territorio poco disturbati dall'antropizzazione, soprattutto in corrispondenza delle aree golenali e delle pertinenze fluviali dell'Adda (località Selvagreca, Cascine Costino e Val Grassa), un paesaggio agricolo di stampo antico, se non addirittura bucolico, che non è sostanzialmente cambiato rispetto a quello rappresentato nelle incisioni napoleoniche prima menzionate (Fig. 11).

DATI E INDICATORI SULLA URBANIZZAZIONE DEI SUOLI

Il presente saggio sulle trasformazioni del paesaggio lodigiano potrebbe finire qui. Tuttavia i processi di urbanizzazione sono di velocità ed estensione tali da ridurre in misura preoccupante gli spazi agricoli e naturali.

(16) Graziella Sibra (a cura di), *Fertilis Silva*, Regione Lombardia, Comune di Lodi, Consorzio del Lodigiano, Edizioni Lodigraf, Lodi 1992.

Poiché il paesaggio cambia con il cambiare delle forme d'uso del suolo, servono valori e indici che esprimano l'estensione e le tipologie dei suoli urbani e siano quindi in grado di monitorare l'urbanizzazione dei suoli.

Nonostante le enormi potenzialità offerte da strumenti moderni e sofisticati (cartografia digitalizzata, fotografia aerea, immagini satellitari, fotogrammetria all'infrarosso termico, ecc.), non esistono al momento dati statistici e idonee cartografie su base nazionale e territoriale sull'estensione dell'area urbanizzata e sulle relative variazioni nel tempo, area intesa come superficie del suolo fisicamente occupata dagli edifici e dalle infrastrutture, ovvero come suolo classificato urbano in sede amministrativa.

Nell'attesa di disporre di questi nuovi strumenti e di mettere a punto le metodologie di stima del suolo urbanizzato, ci si deve contentare delle tecniche disponibili. Ad esempio, la Superficie agricola utilizzata (Sau) e la Superficie agricola e forestale (Saf), rilevate dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) nell'ambito dei censimenti agricoli, sono correntemente utilizzate come indici che esprimono il carattere agricolo di un territorio e quindi connotano il relativo paesaggio. Infatti questi valori diminuiscono man mano che aumenta la crescita urbana.

Con l'ausilio delle predette statistiche di fonte Istat e dei dati inerenti al catasto agrario del Regno d'Italia¹⁷, e utilizzando opportune metodologie per rendere i dati omogenei e confrontabili, ho potuto accertare che negli ultimi novant'anni la Sau del Lodigiano è passata da 64.459 ettari a 55.678 ettari, perdendo nel complesso circa 8.800 ettari, vale a dire quasi 100 ettari l'anno (Tab. 1). Ma questa perdita media annua non esprime bene l'andamento del fenomeno. Non sono in possesso di dati sull'andamento nel tempo dell'area urbanizzata del Lodigiano, ma solo di quelli riferiti al territorio nazionale nel suo complesso sulla base di stime dell'Istat e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Inea)¹⁸.

(17) Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Catasto Agrario del Regno d'Italia*, vol. II, Fascicolo unico, Compartimento della Lombardia, Tipografia Nazionale di G. Berretto e C., Roma 1913, pp. 42-43 e 173-179.

(18) Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Agricoltura e Ambiente*, in "Annuario dell'agricoltura italiana", Inea, Il Mulino, vol. XLIV, Bologna 1990, pp. 439-451.

Ebbene, sulla base dei risultati di recenti indagini che utilizzano le predette fonti, risulta che la crescita dell'area urbanizzata complessiva in Italia è molto vicina a quella esponenziale¹⁹. In breve, questa curva esprime una tendenza sempre più veloce all'urbanizzazione dei suoli, che del resto emerge dalla semplice impressione visiva. Che la crescita nel Lodigiano abbia un andamento uguale a quello riscontrato a livello nazionale, si arguisce dagli alti tassi di consumo dei suoli accertati nei censimenti dell'agricoltura²⁰.

Vado alle conclusioni rivolgendo a politici e amministratori un pressante invito a tutelare con maggiore impegno i suoli agricoli, che sono una preziosa risorsa non rinnovabile, a non lasciarsi abbagliare da un'esclusiva o prevalente opzione industriale o logistica, dall'ansia della modernità, dall'ambizione di efficienti servizi e infrastrutture. E soprattutto, un invito a studiare e analizzare bene le cause, i meccanismi e le conseguenze dell'urbanizzazione dei suoli, che è un fenomeno antico nella storia dell'uomo, ma che solo in tempi recenti e soprattutto in questi ultimi anni, ha assunto ritmi sconvolgenti e preoccupanti per la stessa salvaguardia del pregiato ecosistema padano.

Bisogna semplicemente preoccuparsi di valorizzare un territorio vocato all'agricoltura, territorio che è forse l'ultima roccaforte dell'agricoltura professionale italiana. Se cade l'agricoltura padana, cade l'economia, collassa un pregiato ecosistema unico al mondo, si svilisce il paesaggio, decadono principi e valori, perché, non dimentichiamolo, il paesaggio è proiezione dell'anima e dimensione dello spirito.

RINGRAZIAMENTI

Rivolgo un sincero ringraziamento al Comune di Casalpusterlengo, che ha autorizzato la fotografia dell'acquaforte napoleonica di cui alla Fig. 1, custodita nei locali del Municipio, e la sua pub-

(19) Luigi Mariani, Gesualdo Sovrano Pangallo, *Approccio quantitativo dell'analisi degli effetti urbani sul clima*, in "Rivista Italiana di Meteorologia", 2/2005, pp. 31-36.

(20) Cfr. Gesualdo Sovrano, *Ogni anno spariscono tre chilometri di campi*, in "il Cittadino", 19 febbraio 2002.

blicazione a fini di studio e indagine. Ringrazio altresì il sig. Mario De Nadal, che ha fotografato l'acquaforte sopra menzionata e le antiche mappe di Lodi custodite nell'Archivio Storico di Lodi di cui alle Fig. 10a e 10b.

Tabella 1 *Lodigiano: cambiamenti nell'utilizzazione del suolo nel corso del Novecento (superficie in ettari)*

ANNO	SAU	SAF	SI	ST
1911	64.459	71.039	7.143	78.182
1990	58.626	66.581	11.635	78.216
2000	55.678	62.603	15.613	78.216

Fonti: Catasto Agrario del Regno d'Italia, Ministero Agricoltura, Industria e Commercio; 4° Censimento dell'Agricoltura, Istat; 5° Censimento dell'Agricoltura, sito Web, Regione Lombardia.

Sau = Superficie agricola utilizzata; Saf = Superficie agricola e forestale;

Si = Superficie improduttiva (acque, roccia, cave, ferrovia, strade, costruzioni, ecc.);

St = Superficie territoriale = Saf + Si, da cui $Si = St - Saf$.

La Sau relativa al 1911 è stata stimata sommando le superfici delle seguenti voci al netto delle tare: seminativi semplici + seminativi con piante legnose + prati e pascoli permanenti + colture specializzate di piante legnose. Oggi il seminativo con piante legnose non esiste più, tuttavia risulta evidente che la sommatoria delle quattro categorie di terreno trova corrispondenza nel moderno concetto di Sau, per cui è lecito ritenere che i dati messi a confronto sono omogenei e la stima della variazione di Sau nel periodo considerato è da ritenere attendibile. Altrettanto non si può dire della Saf, per la quale sono avvenute nel corso del tempo sensibili variazioni nel metodo di stima, sia a carico dell'incolto produttivo (oggi è compreso nei boschi, mentre prima era una categoria autonoma della Saf), sia a carico dei fabbricati aziendali (le cui superfici sono incluse nella superficie agraria e forestale, mentre prima erano inglobate nella superficie improduttiva complessiva), sia a carico delle tare delle coltivazioni (oggi comprese nella Saf mentre prima erano conteggiate nelle stesse coltivazioni). Per queste ragioni la stima della variazione della Saf nel Lodigiano nel corso del 900, quale risulta dai dati presentati nella Tab. 1, ha quindi solo un valore orientativo e indicativo.

Calcolo della Superficie territoriale (St). Per ridurre il Circondario di Lodi alla superficie corrispondente ai confini dell'attuale Provincia, si è tenuto conto delle seguenti variazioni. I Comuni di Dresano, Paullo, S. Colombano al Lambro, San Zenone al Lambro e Tribiano, compresi nell'antico Circondario di Lodi, non fanno parte della Provincia. Il territorio compreso tanto nel Circondario quanto nella Provincia, ma con una diversa denominazione o figura istituzionale, sono: Comune di Cazzimani (che ha cambiato nome in Borgo S. Giovanni), Comune di Cantonale (oggi frazione del Comune di Orio Litta), Vittadone e Zorlesco (oggi frazioni del Comune di Casalpusterlengo). La lieve differenza di superficie territoriale tra la Provincia e la parte del Circondario corrispondente all'attuale Provincia, è da attribuire verosimilmente ad aggiustamenti dei confini tra Comuni limitrofi, avvenuti nel corso del tempo, che sarebbe arduo documentare e ricostruire.



Fig. 1 - Veduta di Casalpusterlengo, al passaggio delle truppe napoleoniche, 9 maggio 1796. (Acquaforte, su disegno dell'ingegnere e capitano geografo G.P. Bagetti, di proprietà del Comune di Casalpusterlengo).



Fig. 2 - Veduta della città di Lodi, al passaggio delle avanguardie napoleoniche in zona S. Bernardo e Selvagreca, 10 maggio 1796. (Acquaforte, su disegno dell'ingegnere e capitano geografo G. P. Bagetti, collezione privata).



Fig. 3 - Veduta del ponte di Lodi, nel corso della battaglia al passaggio dell'Adda, 10 maggio 1796. (Acquaforte, su disegno dell'ingegnere e capitano geografo G. P. Bagetti, collezione privata).

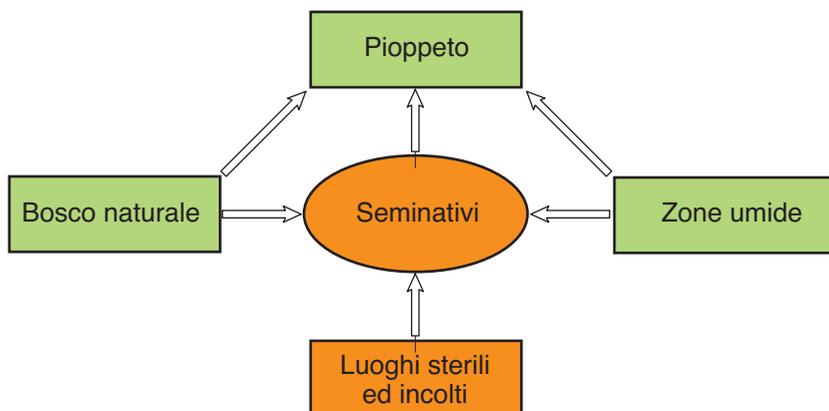


Fig. 4 - Diretrici principali delle forme d'uso del suolo nel Lodigiano nel corso dell'800 e del 900, suscettibili di influenzare il paesaggio agricolo.

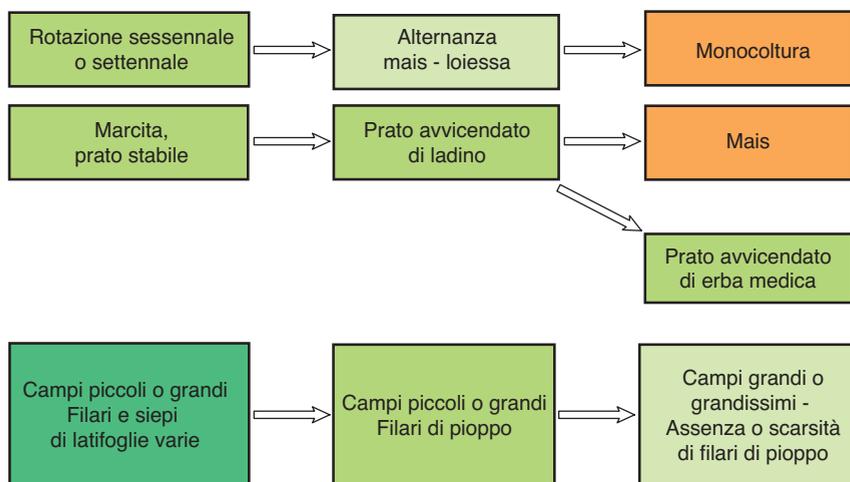


Fig. 5 - Diretrici principali di evoluzione degli ordinamenti culturali e delle alberature nel Lodigiano nel corso del 900, suscettibili di influenzare il paesaggio.

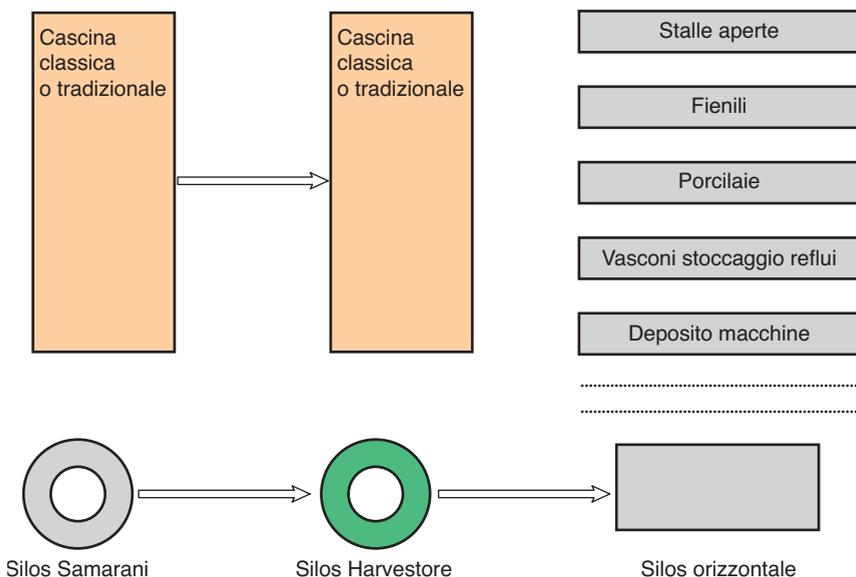


Fig. 6 - Diretrici principali di evoluzione delle strutture agricole nel Lodigiano nel corso del 900, suscettibili di influenzare il paesaggio agricolo.



Fig. 7 - Residence in pieno territorio rurale. Località Olmo di Lodi. (foto dell'autore).



Fig. 8 - Nuove strade, nuove lottizzazioni. Complessi residenziali in fregio alla tangenziale, a sud di Lodi. (foto dell'autore).

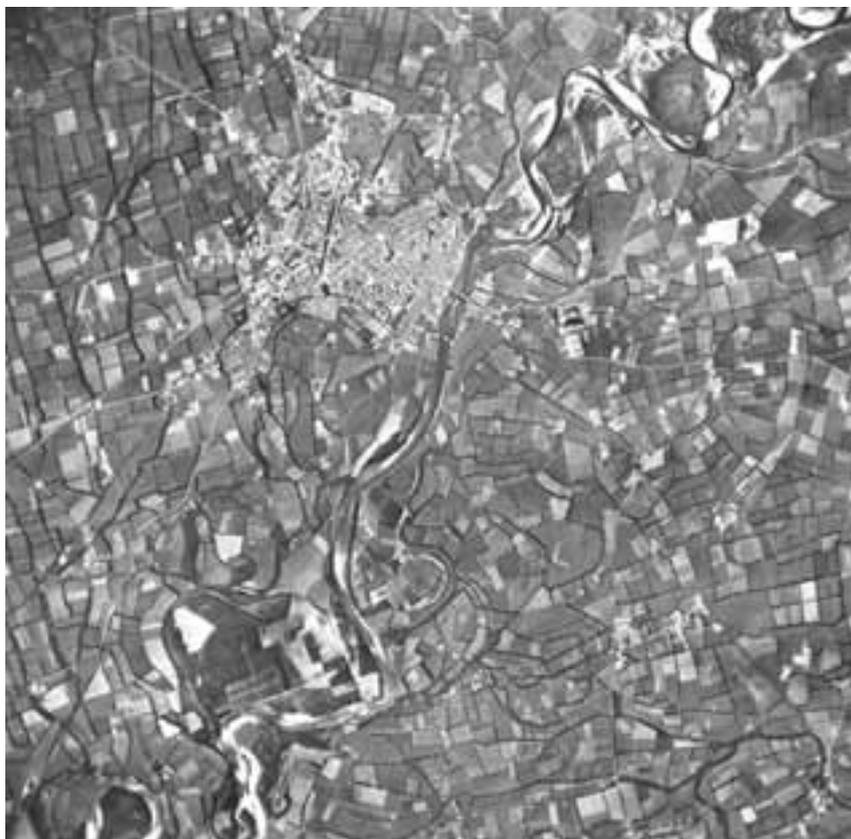


Fig. 9a - Ripresa aerea della città di Lodi, volo del 1954/1955 (scala 1:33). Fot. 2532. Fotografia Aerea dell'Istituto Geografico Militare - Autorizzazione n. 5772 del 29/7/2003.



Fig. 9b - Ripresa aerea della città di Lodi, volo del 1994 (scala 1:25). Fotografia Aerea della Regione Lombardia, strisciata n. 24, fotogramma n. 0731.



Fig. 10a - "Descrizione geografica della città di Lodi", per Carlo Pitti stampatore episcopale, 1648. (Archivio Storico del Comune di Lodi, Fondo Biblioteca, Mappe e disegni, n. 321).



Fig. 10b - "Pianta della R. città di Lodi", compilata per cura dell'ing. M. Pigna, 1859. (Archivio Storico del Comune di Lodi, Fondo Biblioteca, Mappe e disegni, n. 325/B).



Fig. 11 - Un raro esempio degli antichi paesaggi agricoli del Lodigiano, ai bordi del terrazzo fluviale in località Cascina Costino – Lodi. (foto dell'autore)

ANGELO STROPPIA

L'OSPEDALE DI SANTO STEFANO DEI PELLEGRINI
POVERI FRA IL XV ED IL XVIII SECOLO

All'origine di questo saggio si pone il convincimento che la delineaione di una realtà seppur circoscritta rifletta un contesto territorialmente più vasto e si offra come indagine ricca di sollecitazioni travalicando un'ottica puramente settoriale. È proprio in questa direzione che si è cercato di valorizzare i numerosi documenti, anche inediti, come le "Vacchette dei pellegrini ricevuti" oppure i "Registri della spesa" dell'Ospedale da santo Stefano dei pellegrini poveri in Lodi¹, scelti con "intenzione sintomatica" in quanto indicanti in modo significativo, almeno a nostro parere, alcuni aspetti della vita locale. Senza pretendere di offrire conclusioni esaustive ci è sembrato quindi utile richiamare l'attenzione sopra un materiale documentario che forse potrà consentire una maggior comprensione del territorio attraverso l'analisi di un suo particolare aspetto.

Per valutare appieno l'importanza ed il ruolo svolti da quello che si può ritenere uno dei più significativi e longevi luoghi privati di accoglienza presenti in città fra il XV e XVIII secolo², riteniamo necessario premettere un breve profilo cronologico delle

(1) Si tratta, fra l'altro, di ventinove "Vacchette" (contrassegnate da numeri romani riportati in ordine progressivo), vergate dal personale del complesso ospedaliero di santo Stefano dal 1° gennaio 1668 al 15 luglio 1774. Devo la segnalazione dell'esistenza del Fondo "Archivio Opera Pia Modignani", ricco di altri documenti inediti ed oggi conservato presso l'Archivio storico comunale di Lodi (d'ora innanzi A.s.c.L.), a Mauro Livraga.

(2) G. Agnelli, *Ospedale di Santo Stefano*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod."), Lodi 1900, pp. 105-108.

molte trasformazioni avvenute nelle magistrature locali³ durante i tre secoli di esistenza dell'Ospedale di santo Stefano, anche e soprattutto perché queste ultime influenzarono, seppur indirettamente, la vita dell'istituzione caritatevole.

Nella prima metà del Quattrocento si chiudeva la storia della secolare indipendenza di Lodi e la città, che a quel tempo contava poco più di novemila abitanti, subiva la prima riforma statutaria imposta dai Visconti. Poi, verso l'ultimo quarto del secolo, epoca in cui venne fondato il complesso ospedaliero⁴, a seguito del processo di affermazione del dominio sforzesco, anche Lodi riceveva nuovi Statuti: la città sarebbe stata governata da un Podestà, nominato dal Principe e assistito dal Collegio dei quindici Sapienti. Con Ludovico il Moro si attuò l'ennesima riforma delle "leggi cittadine": venne modificato il ceto decurionale lodigiano e si stabilì che l'amministrazione della città venisse affidata a sessantadue Decurioni in funzione perpetua. Questi ultimi dovevano appartenere solo alle famiglie aristocratiche cui era riconosciuto dal duca lo *ius decurionale*⁵. I nobili lodigiani⁶ – e fra questi anche i membri della famiglia Modignani futuri patroni dell'Ospedale – , secondo un preciso meccanismo di avvicendamento, andavano a formare due Consigli: il Maggiore ed il Minore. Il primo era composto dalla totalità dei notabili mentre il secondo veniva formato da dodici membri scelti in seno al Consiglio Maggiore che ne sostituiva dieci ogni due mesi. Il Podestà, che doveva essere forestiero, durava in carica due anni, amministrava la giustizia

(3) A. Stroppa, *Atlante storico-geografico dei comuni del Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Lodi 1994, pp. 11-28.

(4) Cfr. la trascrizione in copia del documento originario di Fondazione in A.s.c.L., *Archivio Opera Pia Modignani, Libro dell'Erretione dell'Oratorio di S. Stefano de' Peregrini della città di Lodi, Ius patronato della nobile famiglia de' SS. Modegnani e cose succedute di tempo in tempo, suoi beni et effetti (1666- 1698)*.

(5) Per una panoramica completa sulla città di Lodi ed il suo territorio nel XVI secolo v. L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di f. Leandro Alberti, Bolognese. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le signorie delle città et delle Castella*, Bologna 1550, pp. 370-373; ed ancora Relazione di Giovanni Basadonna, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, serie II, t. V, Firenze 1853, p. 334, il documento porta la data dell'anno 1533.

(6) Sulla nobiltà lodigiana v. A. Stroppa, *Il Lodigiano dal XIV al XVIII secolo. Feudi e feudatari*, Borghetto Lodigiano 1994, pp. 5 – 35 ; e sempre del medesimo autore anche *Feudi, feudatari e nobiltà lodigiana dal XVI al XVIII secolo*, Corno Giovine 2002, pp. 21 – 93.

civile e penale ed era affiancato da un Commissario per il territorio; ad esso si accompagnava il Capitano di giustizia, nominato dal duca ed un Referendario che si occupava delle imposte.

Nel 1535, alla morte di Francesco II, ultimo duca Sforza, cessava di esistere anche l'indipendenza dello Stato di Milano che veniva incorporato, per volere dell'imperatore e re di Spagna, nei possedimenti della monarchia asburgica del ramo spagnolo. Pur conservando i loro peculiari ordinamenti e le tradizioni amministrative anche Lodi ed il territorio seguirono le sorti del Ducato. Nel Lodigiano, come altrove, vigeva una netta distinzione fra la Città e il Contado: la prima esercitava infatti ampi poteri sulle campagne circostanti ed i cittadini godevano di una posizione di privilegio. Ovviamente anche l'Ospedale di Santo Stefano, situato proprio al centro di Lodi, beneficiava di molte delle facilitazioni accordate alla città.

Per quanto attiene all'aspetto amministrativo, il governo cittadino conservava ancora i due vecchi consigli. Il Maggiore, (detto anche Consiglio Generale), che si riuniva due o tre volte l'anno, continuava a nominare i ministri o funzionari comunali (Tesoriere, Ragioniere, Furiere, Segretario, Causidico ecc.) scegliendoli all'interno del corpo decurionale; il Minore seguiva sempre l'amministrazione ordinaria sotto la presidenza di un Vicario di provvisione che solitamente si identificava nella figura del Podestà. Quest'ultimo, il Fiscale (che difendeva lo Stato nelle contese tributarie) ed il Referendario (che, come per il passato, si occupava dei dazi e delle gabelle) duravano in carica due anni. Sempre il Podestà, al vertice dell'apparato giudiziario cittadino, era coadiuvato, nell'espletamento delle proprie funzioni, da sei giudici locali, dal Giudice pretorio delle vettovaglie e delle strade e dal Commissario delle tratte dei grani. Erano presenti pure le figure dell'Oratore e del Maestro di giustizia, vale a dire il "boia"! L'apparato di polizia faceva capo al Bargello da cui dipendevano i "birri" e che "veglia[va]" sulla sicurezza della città⁷.

(7) Per una descrizione della città e del territorio lodigiano nel Seicento v. *Richieste fatte alla Città di Lodi l'anno 1609 dall'Illustrissimo Signor Don Filippo d'Harro Visitator e generale per S.M(aest)à Cattolica nello Stato di Milano, con le informazioni da essa Città in risposta*, in Biblioteca comunale Laudense, Lodi (d'ora innanzi B.c.L. Lodi), ms., XXI, A. 80; ed A. Scotto, *Itine-*

L'annessione del Ducato di Milano all'Impero portava gli Asburgo a dominare la città e l'intero territorio che, pur conservando il titolo di Ducato, si regolava come uno Stato distinto. I cambiamenti e le trasformazioni che si registrarono nel Lodigiano a livello politico-amministrativo, comunque, non turbarono la normale attività dell'Ospedale che continuò a svolgere, con continuità, la propria opera di accoglienza e di assistenza ai pellegrini poveri.

Nei primi decenni del Settecento il territorio manteneva ancora una struttura frazionata ma non dispersiva con la Città da una parte ed il Contado, che rappresentava gli interessi delle Comunità rurali, dall'altra⁸. La gestione della "pubblica cosa" era regolata da un Consiglio nei centri più popolati (a Lodi, come si è visto, dai Decurioni) e altrove dai Maggiori estimati. Col passaggio dello Stato di Milano alla Casa d'Austria, sotto il regno di Maria Teresa si realizzarono notevoli riforme e, con la *Pianta delle provvidenze prescritte da Sua Maestà per il regolamento della Città e Provincia di Lodi* del 13 Ottobre 1755, si razionalizzò la struttura amministrativa cittadina. Proprio queste nuove magistrature saranno operanti quando, nell'ultimo quarto del Settecento, si procederà alla soppressione dell'ormai plurisecolare esistenza dell'Ospedale di santo Stefano⁹.

L'origine dell'antica istituzione benefica di accoglienza si trovava infatti già menzionata in una antica cronaca manoscritta di Defendente Lodi che così scriveva:

Il fondatore dell'Hospitale di San Stefano fu Pietro Modignani (dalla iscrizione posta nell'Oratorio di detto Hospitale) fisico lodigiano, che

rario o viaggio per tutta Italia, Vicenza 1610, pp. 68-70; ma anche A. Stroppa, *Lodi e il Lodigiano in epoca spagnola. Il territorio, le istituzioni e la popolazione*, in Francesco De Lemene (1634 – 1704), Atti del Convegno . Lodi 16 aprile 2005 (a cura di Luigi Samarati), Quaderni di studi lodigiani, n° 9, Lodi 2005, pp. 11 – 29.

(8) Altre informazioni molto interessanti in *Piante delle città, piazze e castelli fortificati in questo Stato di Milano. Con le Dichiarazioni date alle stampe dal tenente generale ingegnere Militare Don Giovanni Battista Sesti*, Milano 1707, p.19; ed ancora G. Verri, *Memorie storico politiche della Lombardia austriaca per apparecchio alla sua storia, presentate a Sua Altezza Reale il Serenissimo Arciduca Giuseppe nato principe d'Ungheria e di Boemia etc., dal conte Gabriele Verri patrizio e senatore milanese, l'anno MDCCLX*, manoscritto conservato in copia alla Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, ms., A.E. XIII. 28.

(9) A. Stroppa, *Atlante storico - geografico...*, pp. 29-30.



Lodi: ex Ospedale di S. Stefano dei pellegrini poveri, *Gloria di S. Stefano*, di Carlo Innocenzo Carloni.

morse l'anno 1478 di dicembre. Questi lasciata usufruttuaria Tadea (o Iadea), sua figlia di tutti i suoi beni, alla medema sostituì i poveri di Giesù Cristo (*sic*), con queste conditioni, che nella propria sua casa [oggi Corso Umberto I] dirimpetto alle carceri si fabbricasse un hospitale per alloggiare, et pascerui i poeuri pellegrini, con un Oratorio appresso dedicato al Protomartire San Stefano, dal quale l'Hospitale medemo col tempo ha preso il nome¹⁰.

Notizie riconfermate qualche secolo dopo anche da Alessandro Ciseri che in un volume, edito nella prima metà del Settecento, ricordava:

fu fondato dal Nobile Pietro Modegnano coll'Ospitale de' Pellegrini annesso, a' quali si somministrano per una sera il letto, due soldi di pane, un boccale di vino, e due soldi e mezzo in denaro in luogo della pitanza d'ordine dei suoi Compatroni, che sono della stessa Nobile Famiglia Modegnana, chiamata dal detto Fundatore, come per suo testamento rogato da Giovanni Burgati il 7 Dicembre 1478¹¹.

All'epoca Lodi aveva

un circuito di circa duemila passi geometrici sopra le mura e sei porte di accesso : tre murate, la Pavese [detta Porta Stoppa], quella di S. Vincenzo e quella di Serravalle che più anticamente metteva al ponte sull'Adda. Le tre porte aperte erano la Cremonese, la Regale (o del Castello) e quella d'Adda. Munivano la città antiche mura ben riparate, il castello e una profonda fossa posta tutta intorno e piena di acqua viva. Rette e spaziose le vie, bella la Piazza, di forma quadrata e tutta porticata, che risultava comodissima per li mercati et spettacoli d'ogni sorte. Alcune vie, quale la Cremonese, ed altre facenti capo alla Piazza, erano pure porticate per un certo tratto, e i portici erano talmente alti che vi si poteva passar sotto a cavallo.

Buona parte della città era

(10) D. Lodi, *Hospitali della città et Diocesi di Lodi*, p. 49, al titolo "*Hospitale di San Stefano*", in B.c.L. Lodi, ms., XXIV, A. 48 .

(11) A. Ciseri, *Giardino istorico Lodigiano, o sia Istoria sacro - profana della città di Lodi e suo Distretto*, Milano 1732, p. 225; v., a tale proposito, anche A. Stroppa, *Sostare nel Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e l'ospedale di santo Stefano dei pellegrini poveri (1479 - 1774)*, in "De Strata Francigena", IX, 2, Poggibonsi 2001, pp. 95 - 108.

ornata da nobili casamenti, ma vigeva ancora lo Statuto che vietava di fabbricare case in città coperte di paglia e l'altro che concedeva l'esenzione da tutti i carichi cittadini per tre anni ai forestieri che venissero ad abitarvi, anche se vi esercitassero arti e commerci.

Facilmente raggiungibile, e posta ad una sola giornata di cammino da Milano, Lodi rappresentava quindi un luogo ideale per erigervi il complesso ospedaliero.

Altro aspetto positivo era

la lunga consuetudine a tenervi frequenti negozi e di tanta ricchezza l'affluenza maggiore era ai mercati¹².

Ed è proprio in questi ultimi che gli amministratori si rifornivano di molte delle derrate alimentari occorrenti al sostentamento dei pellegrini poveri accolti nell'Ospedale.

Nel suo testamento il «munifico e generoso Modignani dotò l'Oratorio di quattro messe settimanali» e riservò il patronato perpetuo dell'Ospedale alla propria famiglia¹³. Esecutore della volontà del fondatore fu nominato l'omonimo monsignor Pietro Modignani (prevosto della Parrocchia di San Lorenzo in Lodi e Commendatario dell'Abbazia di San Michele di Brembio), il quale, nel 1479, con la partecipazione ed autorità del vescovo Carlo Pallavicino, compì la costruzione dell'Ospedale e dell'annesso Oratorio. Scomparso il vescovo nel 1497, i deputati dell'Ospedale Maggiore tentarono in ogni modo di incorporare anche l'istituzione benefica lodigiana, ma la concentrazione non riuscì per la ferma opposizione dei Patroni¹⁴.

L'Amministrazione dell'Ospedale di Santo Stefano venne quasi sempre presieduta da “un ministro laico” regolarmente no-

(12) G. Agnelli, *Memorie Lodigiane. Lodi nel Quattrocento*, in “Fanfulla da Lodi”, 4 aprile 1903.

(13) Sulle origini della “nobile prosapia” dei Modignani, (iniziata da un Bassiano I, decurione nel 1295 e comprendente ben 118 persone) v. Archivio di Stato di Milano (d'ora innanzi A.S.M.), *Luoghi Pii, P. A., Lodi - Ospedale Modegnani* (la grafia usata in questi carteggi è sempre *Modegnani*), cart. 222; ma anche e soprattutto A. Degrà, *Araldica della nobiltà lodigiana*, in B.c.L., Lodi, ms., XXIV, B. 20, p.27.

(14) Gius. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Milano 1950, p. 19.

minato dalla famiglia Modignani ed approvato dal vescovo di Lodi. Il primo

fu prete Francesco che morì nel giugno del 1519, il secondo Leonardo, figlio di Balzarino, morto nel 1532 ed il terzo Ottaviano mancato nel dicembre del 1569. Gli successe Francesco (protofisico e medico del re di Danimarca, del duca di Lorena e Pubblico lettore di Pavia) che passò a miglior vita il 4 febbraio del 1580, dopo aver particolarmente beneficato il Pio luogo.

Celso Modignani, decurione lodigiano, fu il quinto e amministrò l'Ospedale fino al 19 Ottobre 1612 (anno in cui morì), lasciando nel suo testamento «un legato di mille scudi da pagarsi una volta tanto». Orazio, anch'egli decurione, gli successe il 14 dicembre 1612 e

prestò l'opera sua con ogni studio e diligenza restaurando le case, provvedendo di apposita abitazione i sacerdoti, rinnovando l'uso di alimentare i pellegrini, aprendo nell'Oratorio due proporzionate finestre con invetriate e somministrando sufficienti apparati ecclesiastici per la celebrazione delle messe¹⁵.

Negli anni venti del Seicento l'Ospedale poteva disporre di ben millecinquecento lire di rendita, per l'epoca una somma non indifferente.

Il 2 dicembre 1625 morì anche Orazio ed al suo posto, nel gennaio dell'anno seguente, fu eletto Celso Modegnani, «altro dei decurioni della città».

Non ci sono noti i nomi degli amministratori che, alla scomparsa di Celso, si avvicendarono alla guida dell'Ospedale fra il XVII e XVIII secolo, anche se è lecito supporre che si sia trattato dei rappresentanti più in vista della storica famiglia lodigiana, certamente quasi tutti quelli appartenenti al ceto decurionale cittadino.

Il 2 giugno 1774, dopo circa trecento anni di «apprezzata e benefica accoglienza», l'Ospedale fu soppresso¹⁶. Nel settembre 1775 venne però accordata alla famiglia Modignani la facoltà di

(15) G. Agnelli, *Ospedale di Santo...*, pp. 106 - 107.

(16) A. Caretta, *L'Assistenza*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Lodi*, (a cura di A. Caprioli - A. Rimordi - L. Vaccaro), Varese 1989, p. 297.



Lodi: ex Ospedale di S. Stefano dei pellegrini poveri, particolare della *Gloria di S. Stefano*.

convertire le rendite in una nuova Opera Pia, destinata a mantenere, in monastero, povere figlie nobili lodigiane¹⁷.

Il patrimonio di quest'ultimo ente venne passato, poco più di un secolo dopo (il 25 settembre 1880), agli Asili d'infanzia di Lodi

in seguito a devoluzione legalmente fattane dall'ultimo patrono conte Giorgio Modignani, essendo esaurito l'oggetto della precedente destinazione¹⁸.

Non continueremo oltre su questo punto anche perché l'oggetto del nostro saggio non riguarda le vicissitudini più recenti dell'ex Ospedale; aggiungeremo solo che il luogo divenne sul principio del Novecento proprietà dell'Istituto lodigiano dei sordomuti¹⁹, sostituito attualmente da una casa di abitazione che ingloba diverse strutture settecentesche. È proprio sul soffitto dell'ex Cappella, la cui parte superiore è oggi convertita in vasta sala da pranzo, che Carlo Innocenzo Carloni, molto probabilmente verso il 1756²⁰, dipinse la *Gloria di santo Stefano*, titolare della Cappella medesima e da cui, come abbiamo già ricordato, aveva preso il nome anche tutto il complesso ospedaliero.

(17) L'opportunità di trasformare l'Ospedale in altra Opera Pia venne ai nobili Carlo e Giulio Modignani qualche anno avanti la soppressione, giacché nell'Archivio di Stato di Milano troviamo un incartamento del 1767 (sette anni prima del Decreto eversivo) riguardante un progetto di trasformazione in caso divenisse esecutiva la minaccia di soppressione: i due Modignani avanzarono fin da allora la proposta che le rendite dell'Ospedale venissero convertire, "dedotti i pesi delle Messe", per il mantenimento in monastero delle giovani della città nobili e povere, cfr. A.S.M., *Luoghi Pii, P. A., Lodi - Ospedale Modignani*, cart. 222.

(18) *Cronaca Lodigiana e cose varie*, in "Il Lemene", 19 settembre 1885, dove si ricorda che «è morto a Lodi in età di settantasette anni l'ultimo rampollo di un'antica famiglia del quasi ormai spento patriato lodigiano: il nobile Galeazzo Modignani, Sotto Prefetto in riposo, amministratore e Patrono dell'Opera Pia omonima, già da lui applicata alla Congregazione di Carità di Lodi»; v., a tale proposito, quanto pubblicato anche da A. Stroppa, *Sette secoli di storia a "Santa Chiara"*, in *Dal Monastero alla Casa di riposo*, Lodi 2004, pp. 7 - 58, dove viene riportata pure la copia fotografica di tutta la quadreria della famiglia Modignani.

(19) Ancora oggi esiste, murata sotto la volta d'ingresso del numero civico 37 di Corso Umberto I, la targa del 1907 posta a ricordo del lascito all'Istituto dei Sordomuti da parte di Francesco De Righetti.

(20) Per la datazione dei lavori noti a Lodi di Carlo Innocenzo Carloni (1686 - 1775) cfr. G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Milano 1916 (riedizione del 1964), p. 263; ma anche e soprattutto il saggio di P.G. Agostoni, *Su un notevole affresco inedito di Carlo Carloni a Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi 1966, pp. 75-85.

Dopo aver ricordate brevemente genesi e storia dell'Ospedale, risulta indispensabile ricostruire, a questo punto, anche la figura dei molti ospiti ricevuti nel "caritatevole luogo". Dall'analisi dei documenti e delle "Vacchette" che riportano scrupolosamente le presenze giornaliere dei pellegrini poveri (compilate, quasi senza interruzioni dal 1668 al 1774), si possono infatti ricavare notizie e dati inediti ed interessanti. Ad esempio il numero delle persone registrate durante gli anni giubilari 1675, 1700, 1725 e 1750²¹ presenta un andamento non lineare ma sicuramente molto elevato, soprattutto se confrontato con la popolazione riscontrata all'epoca nella città di Lodi²²; la punta massima venne raggiunta nel 1700 con ben 8.544 ospiti. In generale si registrò una presenza di tutto rispetto anche per gli anni non espressamente legati ai giubilei che mostrano, seppur con qualche eccezione, una costante tendenza alla crescita soprattutto nel primo periodo. I dati rivelano che i mesi di maggior affollamento erano quelli primaverili e tardo estivi: ovviamente i più favorevoli per gli spostamenti²³. Nell'arco di tempo considerato i pellegrini viaggiavano a piedi, alcuni a dorso di mulo, i più ricchi a cavallo o con un carro. Procedendo ad una velocità di quattro - cinque chilometri all'ora, ne potevano percorrere dai 30 ai 40 al giorno. Per recarsi da Lodi a Roma, ad esempio, erano necessari dai sedici ai diciotto giorni. Collocato lungo una direttrice molto trafficata l'Ospedale di santo Stefano registrava la simultanea presenza di pellegrini che giungevano, indifferentemente, da Est e da Ovest, appartenenti a molte nazionalità (tedeschi, francesi, spagnoli, svizzeri, fiamminghi, borgognoni ecc.), provenienti da innumerevoli città italiane (come Alba, Monza, Milano, Torino, Venezia e Udine) o europee (Londra, Parigi, Madrid, Pamplona, Colonia, Berna, Coira, Lucerna, Toledo, Cadice, Nizza, Liegi, Avignone, Vienna, Salisburgo, Lilla e tante altre ancora)²⁴. In sostanza si trattava di uo-

(21) V. Tabella B.

(22) V. Tabella A.

(23) V. Tabella C.

(24) Già dai primi anni di vita l'Ospedale era aperto a tutti e costituiva un punto di riferimento anche per i molti viaggiatori e commercianti diretti alle varie fiere e mercati. È infatti documentato che fino al 1612 l'istituzione aveva offerto, complessivamente, ben 36.450 ospitalità: v., a tale proposito, anche quanto riportato da A. Caretta, *L'Assistenza* ..., p. 297.

mini per circa tre quarti e del 20% di donne, mentre il resto si suddivideva, più o meno equamente, fra ragazzi e ragazze che, ovviamente, viaggiavano con i genitori. Poche ed inconsistenti erano le “romerie” (così definite le spedizioni di pellegrini verso la città Santa): infatti, se si escludono alcuni piccoli gruppi di frati (solitamente presenti in ogni momento) i flussi del passaggio non denotano particolari o ampie comitive. Appaiono invece un po’ più frequenti le presenze presso l’Ospedale di intere famiglie composte, in genere, da qualche anziano (quasi sempre di sesso maschile), il padre, spesso la madre, a volte i fratelli e le sorelle, alcuni minori. Molto raramente si registrava qualche presenza singolare, soprattutto per l’abbigliamento dell’ospite che, secondo una tradizione ormai consolidata, indossava saio, sandali, un corto mantello (chiamato sanrocchino o pellegrina) ed un cappello a larghe tese legato sotto il mento (il petaso). A tracolla portava una bisaccia per le carte e i soldi, in mano aveva il “bordone”, alto bastone con la punta metallica usato per difendersi dalle eventuali insidie della strada o dai pericoli del viaggio. I rischi erano infatti di varia natura. Non era raro smarrire il cammino, avendo una pioggia torrenziale cancellato l’abbozzo di strada esistente; oppure di imbattersi in qualche brigante; ma poteva anche capitare, specie durante la stagione fredda, di essere assediati da un branco di lupi affamati: quest’ultima eventualità, purtroppo era ancora molto concreta nelle campagne lodigiane della seconda metà del XVIII secolo²⁵.

(25) Ecco, in sintesi, alcune testimonianze sulla piaga dei lupi che infestavano, all’epoca, il territorio «Il 28 novembre 1765 nei dintorni di Orio e di Corte Sant’Andrea, uscita dal suo covile una lupa mostruosa, si mostra inferocita a tal segno contro gli umani individui che avventandosi contro a chiunque essa vedeva, l’addentava nella testa e barbaramente lacerava. Da ben diciassette persone rimasero barbaramente maltrattate in poche ore, otto della quali che veramente fanno orrore per le rilevate ferite nel capo e nel viso sono in questo nostro Ospedale di Lodi. Tal crudel bestia però non poté estendere per maggior tempo il suo furore mentre essendo stato un uomo da essa né labbri assalito, questi con uno spirito veramente pronto ed intrepido si fece con le mani ad arrestarla ed essendo corsi due altri uomini in aiuto l’uno l’abbrancò nei fianchi che a tutta forza li strinse impedendone così il respiro, frattanto che il terzo con un martello, battendola a tutto colpo nella testa e nel collo, la fece cadere estinta fra le braccia dei due primi, i quali lottando colla bestia erano stati da lei già a terra sospinti. Vittima di questa fiera è stata una donna cui ella svelse un orecchio e spiccò parte del cranio. Altra è moribonda in questo Ospedale per averle dalla nuca fino la bocca rovesciata la pelle. L’eccellentissimo signor dottore fisico Patrini, medico del Tribunale della Santità di Milano, avendo fatto aprire la di già estinta lupa vi ha rinvenuti tutti gli indizi che essa fosse arrabbiata. In maggior conferme di che otto e più persone condotte a questo spedale, nonostante la cura in esso fattagli del mercurio affine di espellervi l’umore velenoso, l’uno dopo l’altro, oltre l’accennata donna, se ne mo-

Una considerazione a parte merita la descrizione delle vivande fornite ai pellegrini dall'Ospedale di Santo Stefano. La lettura dei documenti fornisce una vera sorpresa sia in merito alla qualità che alla quantità dei cibi somministrati agli ospiti. I dati ricavati dall'analisi dei "Registri della spesa" relativi al triennio 1772 - 1774²⁶ elencano una grande varietà di alimenti: le carni (manzo, vitello, castrato e capretto); le frattaglie (fegato, cervella, frittura d'animale, animelle ecc.); i volatili (capponi, piccioni, polli ed anatre); gli insaccati (salsicce, salami e salamelle), i pesci ed i crostacei (merluzzo, sardine fresche e salate, lucci, carpe, anguille, aringhe salate e marinate, rane e gamberi di fiume); i formaggi (ricotta, robiola ed il grana, spesso indicato come formaggio di Lodi); le verdure (asparagi, funghi, ravanelli, aglio ed erbe varie); la frutta (pere, mele, fichi, pinoli e mandorle); i condimenti (lardo, burro, grassi animali, poco olio d'oliva ed aceto); moltissime uova, poco riso, zucchero, cannella e pepe. Venivano somministrate anche una porzione di pane ed una modesta quantità di vino. Una dieta decisamente ricca e variegata soprattutto se posta a confronto con la consueta alimentazione della popolazione lodigiana di fine Settecento²⁷. Anche la quantità delle vivande offerte agli ospiti risultava, tutto sommato, elevata: suddividendo, ad esempio, il totale delle libbre di manzo o vitello, normalmente acquistate dall'istituzione, per il numero giornaliero dei presenti si ottiene come risultato una razione individuale superiore alla me-

rirono arrabbiate. Nel luogo di Rivolta, confinante col Lodigiano, altro lupo nel mese di dicembre assaltò una donna, una figlia e alcuni soldati di cavalleria ivi di guarnigione. Ad uno dei soldati levatogli il cappello di testa glielo lacerò tutto, alla donna staccò dal volto un pezzo di guancia, per cui poi se ne morì; alla figlia gli fece varie ferite in seguito alle quali non so se gli venisse la morte. La fiera fu dai soldati uccisa con l'archibugio a niente valendo il ferro per il luogo pelo di cui era coperta»; ed ancora, «a confermare le cronache vengono i documenti ufficiali». Il 19 gennaio 1766, ad esempio, Gaetano Masnago [Regio Podestà di Lodi] ordina una «caccia generale da eseguirsi nella Provincia di Lodi e Ghiaia d'Adda contro i molti lupi e le volpi, che recano danni rilevanti e pericoli, sotto la direzione del conte Antonio della Somaglia» cfr. G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio nel Settecento. Secondo le cronache contemporanee*, in "Archivio Storico Lombardo", anno XXIV, Milano 1897, pp. 317-318.

(26) A.s.c.L., *Archivio Opera Pia Modignani, Registro della spesa, I, da Genaro a Dicembre 1772; II, da Genaro e Dicembre 1773 e III, da Genaro a Dicembre 1774.*

(27) A. Stroppa, *Alimentazione e società. Alle origini della cucina lodigiana*, in *A tavola nel Lodigiano. Storia, cronaca ed attualità del prodotto tipico* (a cura di Angelo Stroppa), Milano 2002, p. 21.

dia consumata, di fatto, dai contadini del tempo; ulteriore dimostrazione dell'ottimo trattamento usato ai pellegrini che sostavano nell'Ospedale di Santo Stefano in Lodi.

Un'accoglienza che abbiamo motivo di credere possa aver alleviato, seppur temporaneamente, le molte fatiche di un lungo viaggio.

TABELLA A.. *Andamento generale della popolazione della Città e del Contado di Lodi (1542-1773)*²⁸

A partire dalla prima metà del secolo XVI il numero degli abitanti del Lodigiano denota, nel profilo diacronico pur forzatamente sommario, un progressivo e costante incremento. Nel 1542 infatti la densità abitativa si può calcolare intorno ai sessantasei abitanti per kmq per la città di Lodi e cinquantacinque per il Contado. Nonostante la peste cinquecentesca, che ha tolto molte presenze ad una popolazione già colpita dalle devastazioni militari, Lodi ed il territorio, situati al centro di una buona rete di strade e di traffici, mantengono, ancora alla fine dello stesso secolo, una discreta popolazione. Con campagne "discretamente ricche" di medi e piccoli centri il Contado, nei primi anni del Seicento, vanta infatti una densità demografica pari a novantacinque abitanti per kmq, mentre in città la media sale a ben centododici individui per kmq. La tendenza generale alla crescita della città e del Contado, seppur con qualche eccezione, sarà confermata anche per tutto il XVIII secolo.

ANNO	CITTÀ	CITTÀ E BORGHI	CITTÀ E CHIOSI	TOTALE DEL CONTADO
1542 (a)			6.579	40.734
			8.772	54.312
1586	10.153	11.262	14.267	
	9.090	10.290		
1619	10.142		13.754	92.651
1621	9.659		12.419	
1635	6.500 (b)			
1647	8.851	9.760		
1689	10.560		14.003	88.065
1720				92.727
1722	9.427			88.404
1730	11.640			91.440
1747			13.000 (b)	
1750			13.694	
1755			15.292	98.811
1759				94.444
1763			12.651	99.412
1767			15.225	
1768			16.178	
1773			16.637	104.588

(a) Il valore è calcolato in 1.462 "fuochi". Moltiplicando questi ultimi sulla base di due differenti ipotesi che assegnano un numero diverso di persone ad ogni "unità di fuoco": 4,5 individui nel primo caso e 6 nel secondo, si ottengono i due diversi valori riportati. I "fuochi" del Contado sono valutati complessivamente in 9.052 unità.

(b) Valore di stima

(28) Fonte: Elaborazione dati pubblicati da A. Stroppa, *Atlante storico - geografico...*, pp. 23 e 44.

TABELLA B. *Andamento delle presenze nell'Ospedale di santo Stefano durante gli anni giubilari*²⁹

MESE DI	ANNO			
	1675 (a)	1700 (b)	1725 (c)	1759 (d)
Gennaio	225	550	328	489
Febbraio	280	519	385	568
Marzo	235	780	562	631
Aprile	177	804	640	689
Maggio	227	1080	661	582
Giugno	176	722	622	651
Luglio	241	809	499	559
Agosto	163	638	456	646
Settembre	162	725	519	536
Ottobre	196	781	442	571
Novembre	204	761	413	474
Dicembre	131	375	317	324
TOTALE	2417	8544	5844	6720

- (a) Giubileo indetto con la bolla *Ad Apostolicae vocis oraculum* di Clemente X (Emilo Altieri) il 3 maggio 1674.
- (b) Giubileo indetto con la bolla *Regi saeculorum* di Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) il 18 maggio 1699; morto Innocenzo XII, l'anno santo fu chiuso da Clemente XI (Giovanni Francesco Albani).
- (c) Giubileo indetto con la bolla *Redemptor et Dominus noster* di Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini) il 29 giugno 1724.
- (d) Giubileo indetto con la bolla *Peregrinantes a Domino* di Benedetto XIV (Prospero Lambertini) il 5 maggio 1749.

(29) Fonte: Elaborazione dati tratti da A.s.c.L., *Archivio Opera Pia Modignani*, Vacchette II e III, 14.9.1672-31.7.1677; Vacchette IX e X, 21.7.1699 - 31.7.1701; Vacchette XVI e XVIII, 3.4.1723 - 28.2.1727; Vacchetta XXIII, 15.10.1746 - 8.3.1752.

TABELLA C. *Andamento delle presenze nell'Ospedale di santo Stefano dal 1668 al 1770*³⁰

MESE DI	ANNO						
	1668	1688	1705	1729	1751	1760	1770
Gennaio	12	47	85	133	228	217	330
Febbraio	10	31	93	161	193	189	240
Marzo	14	63	108	209	281	194	208
Aprile	17	71	100	185	230	221	154
Maggio	33	120	176	306	418	326	231
Giugno	36	75	91	287	328	277	189
Luglio	73	79	84	194	272	264	201
Agosto	98	81	80	288	317	309	168
Settembre	196	48	67	199	298	235	149
Ottobre	128	56	89	218	278	227	173
Novembre	89	93	98	231	245	270	131
Dicembre	67	59	68	187	201	212	169
TOTALE	773	823	1339	2589	3289	2941	2343

(30) Fonte: Elaborazione dati tratti da A.s.c.L., *Archivio Opera Pia Modignani*, Vacchetta I, 1.1.1668- 13.9.1672; Vacchetta VI, 22.7.1687- 14.5.1690; Vacchetta XI e XII, 1.8.1701-31.7.1708; Vacchetta XXIII, 15.10.1746 - 8.3.1752; Vacchetta XXV, 1.7.1757- 21.2.1762; Vacchetta XXVII, 22.8. 1769 - 31.12.1772. La scelta delle presenze giornaliere da analizzare è stata compiuta tenendo conto della disponibilità e dell'attendibilità dei numeri esposti nei documenti, evitando tutti gli anni ricadenti nei giubilei straordinari.

ENRICO VENTURELLI

CARLO LORETZ
(Lodi 1841 - Milano 1903)

1. DA *PITTORE DI STANZE* A PITTORE DI MAIOLICHE

Poche sono le notizie relative ai primi anni di vita di Carlo Luigi Loretz¹. Nasce il 14 maggio 1841 a Lodi da Giovanni Loretz e da Annunciata Piacentini. Il padre era oste² ed era proprietario dell'Albergo Belgrado, luogo di nascita del figlio Carlo³. Tale albergo, da tempo demolito, si trovava nella Contrada di San Biagio, attuale via Legnano⁴. L'Anagrafe Comunale non conserva un atto di nascita di Carlo Luigi Loretz perché venne istituita nel 1866. Per le nascite in anni precedenti le registrazioni si effettuavano presso le parrocchie; i registri parrocchiali sono conservati presso l'Archivio Diocesano, ma purtroppo manca il registro delle nascite della parrocchia di San Salvatore relativo all'anno 1841.

Il cognome *Loretz* a Lodi non è affatto comune; si tratta di un

(1) Il seguente articolo è una rielaborazione della tesi con cui lo scrivente si è diplomato nel 2005 presso la Scuola di Specializzazione di Storia dell'Arte dell'Università Cattolica di Milano, relatore il Prof. Sergio Nepoti. La ricerca di tesi si prefiggeva la ricostruzione della vicenda biografica di Carlo Loretz e del figlio Giano. Titolo della tesi: *Carlo e Giano Loretz, ceramisti fra Lodi e Milano. Collezionismo e revival delle ceramiche graffite tra metà Ottocento e inizio Novecento*. In questo articolo presento i risultati della ricerca relativamente alla vita e alla produzione di Carlo Loretz.

(2) È lo stesso Carlo Loretz a indicare la professione del padre al momento dell'ammissione, nel 1859, alla Scuola di Ornato dell'Accademia di Brera.

(3) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia*, p. 3: «Il Belgrado fu già proprietà certa Loretz. (È noto che qui nacque Loretz Carlo da Giovanni ed Annunciata Piacentini il 14.5.41).»

(4) FERRARI 2003, p. 78.

tipico cognome Walser, antica comunità di lingua germanica insediata nel cantone svizzero dei Grigioni, in Val d'Aosta e Piemonte. I Loretz provengono da Vals, una cittadina dei Grigioni⁵. Secondo l'albero genealogico compilato da Carlo Loretz Jr., Giovanni Loretz, padre di Carlo, e il fratello Girolamo lasciarono Vals per trasferirsi in pianura. Le eredi non sanno dire in quali circostanze Giovanni Loretz sia arrivato a Lodi. Si può tuttavia osservare che i Walser, che vivevano in montagna, per secoli commerciarono con le popolazioni insediate a valle; all'inizio si trattava solo di un'attività secondaria per procurarsi quanto non riuscivano a produrre da soli. Ma in seguito il commercio divenne per molti l'attività principale, grazie alla quale lasciarono la montagna e si arricchirono rapidamente. Nel XIX secolo i Walser erano rinomati per la loro abilità e intraprendenza in ambito commerciale. Il che potrebbe spiegare sia l'arrivo di una famiglia Loretz a Lodi, sia la professione del padre di Carlo, ma soprattutto renderebbe meno sorprendente la presenza di un fratello di Carlo in Inghilterra, Giuseppe Loretz⁶, impegnato nel commercio d'oggetti d'arte nelle città di Londra, Bath e Manchester (fig. 1).

Non è dato sapere se Carlo scegliesse di diventare pittore ereditando, per così dire, la professione da un membro della propria famiglia, o se invece i genitori, notando le doti del figlio, decidessero di secondarne la disposizione affidandolo agli insegnamenti di un pittore locale. Nessuna notizia neppure sulla sua prima formazione a Lodi. Ho trovato invece traccia di due iscrizioni ai corsi dell'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano: nel novembre del 1859 alla Scuola di Ornato e nel gennaio del 1861 alla Scuola di Architettura. Carlo Loretz, a 18 anni, viene ammesso alla Scuola di Ornato; al momento dell'iscrizione si definisce *pittore* e dichia-

(5) Grazie alle ricerche di Carlo Loretz Jr. sappiamo che: «I Loretz delle prime 7 generazioni sono nati a Vals ed i nomi delle prime sei generazioni sono tolti dai registri della parrocchia di Vals Platz (Cantone dei Grigioni). Giovanni della 7ª generazione fu a Lodi, proprietario della trattoria albergo Belgrado. Partendo dall'ottava generazione i Loretz emigrarono in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in America (Stati Uniti).»

(6) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia*, p. 1: «La maggior parte [delle maioliche dipinte da Carlo] disputatisi sul mercato inglese pel tramite di suo fratello Giuseppe, pure di Lodi, negoziante d'oggetti d'arte a Londra, Bath, Manchester». Le eredi conservano alcune fotografie di Giuseppe Loretz e del suo negozio. Sul verso di una di queste fotografie è scritto che morì nel 1876.

ra di abitare a Milano in via Spadari, al n. 7. Quando Carlo Loretz decide di seguire i corsi a Brera, evidentemente considera la Scuola di Ornato un corso di perfezionamento rispetto a delle abilità che ritiene già di possedere, visto che si definisce, al momento della registrazione, *pittore*. Ciò conferma l'ipotesi che la formazione abbia avuto luogo inizialmente a Lodi, dove deve avere seguito una scuola d'arte locale o essere stato a bottega presso qualche artista del posto. Del resto, l'istruzione artistica cominciava molto prima: lo stesso Giano Loretz, figlio di Carlo, risulta iscritto alla Scuola di Ornato di Brera all'età di 13 anni. Una fotografia (fig. 2) del 1866⁷ conferma l'immagine che Carlo ha di sé fin dai primi anni a Milano: vi è infatti rappresentato in posa, mentre regge con una mano tavolozza e pennelli, come se fosse appena stato distolto dalla propria attività d'artista.

A prima vista può sembrare curioso che il pittore Carlo Loretz si iscriva ad un corso di architettura nel 1861, ma la scelta appare giustificata alla luce del settore professionale nel quale sarà più attivo negli anni immediatamente successivi. Infatti, pressoché tutti gli incarichi che riceve nel decennio milanese tra 1861 e 1871 consistono nella decorazione a fresco degli interni di ville e palazzi. I lavori principali vengono eseguiti a Milano e nelle più famose località di villeggiatura del lago Maggiore: nei palazzi dei cosiddetti Portici Settentrionali e Meridionali di piazza Duomo a Milano, nella Villa Duchessa di Genova a Stresa, nella Villa Henfrey a Baveno, nella Villa Ricordi a Blevio, e in quella della famiglia Genolini a Milano.⁸ A seguito di questi incarichi piuttosto prestigiosi (nella Villa Henfrey di Baveno esegue decorazioni in occasione della venuta della Regina Vittoria di Inghilterra) e prevalentemente di committenza milanese, tra il 1871 e il 1872 riceve incarichi di un certo rilievo anche nella propria città d'origine. Nel 1871 viene chiamato ad eseguire *ristauri* all'interno del duomo di Lodi⁹ insie-

(7) Si tratta di una fotografia di proprietà delle eredi. Sul retro si legge a matita: «Carlo Loretz maggio 1866». A stampa: «Fotografia di Gius.e e Claudio Frat.li Clerici, Milano, Ponte di P.ta Ticinese, Strada al Molino delle Armi, N.° 25, Casa Minonzio».

(8) *Note biografiche e notizie relative all'attività artistica dei Loretz*, p. 1.

(9) AGNELLI 1917, p. 234: «Gli ultimi ristauri della Cattedrale furono eseguiti nel 1871 da Achille Secchi, Carlo Loretz e Federico Chizzoli: Mosè Bianchi di Mairago dipinse i 24 medaglioni

me con altri tre pittori locali: Mosé Bianchi di Mairago, Achille Secchi e Federico Chizzoli. Quindi, nel 1872, viene chiamato a decorare l'abitazione di Antonio Dossena, di Francesco Colombani e del marchese Enrico Galeano.

Il 1872 è l'anno decisivo per Carlo Loretz, l'anno della svolta in termini artistici e professionali. Giovanni Baroni scrive una biografia dei Loretz¹⁰ tra il 1917 e il 1918 che inizia in questo modo:

Il pittore Carlo Loretz, allora giovanissimo, nel 1872¹¹, essendo già in fama di ottimo decoratore, fu chiamato a Lodi per i lavori della Cattedrale, e delle principali case patrizie. Tra queste, quella dell'allora Sindaco di Lodi Cav. Antonio Dossena, padrone della fabbrica di Ceramica, già Ferretti. Il Dossena, intuì le straordinarie doti del Loretz, lo volle alla fabbrica per tentare la pittura sulla maiolica.¹²

Carlo Loretz deve aver trovato la proposta allettante. Antonio Dossena (Lodi, 1823-1909), era in quel momento una personalità di spicco a Lodi: sindaco della città dal 1869 al 1872, presidente della Camera di Commercio di Lodi per un lunghissimo periodo (1863-1891)¹³ e importante imprenditore in quanto proprietario della ex fabbrica Ferretti, acquistata dal padre, Lorenzo Dossena, nel 1823¹⁴.

Giuseppe Corona, giurato della Esposizione Industriale Italiana del 1881 a Milano, riceve l'incarico di compilare una relazione sulla ceramica e dedica un capitolo a Lodi, trattando sia del passato che della situazione contemporanea. Un intero paragrafo è dedicato alla fabbrica *Ferretti e Dossena*¹⁵, il titolo segnala la continuità tra la famosa fabbrica settecentesca di Antonio Ferretti e la

di Santi lodigiani. Questi restauri fanno tuttora rimpiangere 4 magnifici corali miniati venduti per far denaro e passati all'estero». *I restauri* del 1871 sono stati completamente rimossi nel corso dell'ultimo 'restauro' subito dalla cattedrale (1964).

(10) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia*. Il manoscritto è anonimo, non è certo che l'autore sia Giovanni Baroni, ma a quella data un testo tanto approfondito sulle vicende dei Loretz e sulla storia della ceramica lodigiana avrebbe potuto scriverlo soltanto lui.

(11) È curioso che lo consideri *giovanissimo*, quando in realtà nel 1872 ha già 31 anni e tre figli.

(12) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia*, p. 1

(13) STROPPA 2004, p. 372, nota 5.

(14) GELMINI, STROPPA 2004, pp. 51-55 e 65-78.

(15) CORONA 1885, p. 465.

fabbrica Dossena, a quel tempo maggiore realtà imprenditoriale del settore nel Lodigiano¹⁶. Il paragrafo si occupa dapprima del passato glorioso delle ceramiche Ferretti, allo scopo di prospettarlo come prestigioso antefatto alla produzione Dossena; i dati relativi al passato sono inevitabilmente poco approfonditi, invece le informazioni sul funzionamento della fabbrica Dossena sono davvero numerose e circostanziate :

Ma alla morte dell'Antonio Ferretti, la fabbrica decadde e i suoi modelli, forme, vernici, colori ed arnesi andarono dispersi. Volle tentare di rinnovarla il dottore Lorenzo Dossena, ma non riuscì che a poco, distratto da altre cure e dalla poca salute. Egli dovette limitarsi ad esporre a Parigi nel 1867 una collezione di terre cotte ordinarie. Suo figlio dottore Antonio compì invece con onore il voto paterno ravvivando coll'aiuto di bravi pittori, la fabbricazione di "antichi Lodi". A Milano la Ditta Dossena, passata ora nelle mani dei fratelli Pallavicini, si fece onore con grandi piatti e una vasca bellamente dipinti dal pittore Carlo Loretz abitante in Milano e riportò la medaglia d'argento. Pare però che ora, essendosi allontanato dallo stabilimento il pittore Loretz, cui si decretò a Milano la medaglia di collaborazione, si sia abbandonata la parte artistica per seguire solo quella commerciale. La Ditta Dossena impiega dieci artefici e dieci manuali con una mercede media giornaliera di L. 2 a L. 2.50, e dieci ragazzi a L. 0,50. Cuoce in due forni a sistema antico e in un terzo a sistema speciale con griglia in cotto divisa in cinerario, camera del fuoco, camera della vernice e camera della biscotta o globo. Fra tutti e tre si ha una capacità di m. c. 78,75. La Ditta Dossena dei fratelli Pallavicini fabbrica stoviglie comuni in terraglia ordinaria e majolica bianca e cristallina nera. La sua produzione annua si può calcolare in 500.000 pezzi assortiti pel valore approssimativo di lire 50.000. I prodotti vengono smerciati nelle provincie di Milano, Como, Bergamo, Piacenza, Cremona, Pavia, Mantova e Novara. Le materie prime sono tutte nazionali. La fabbrica Dossena riportò la menzione onorevole a Bruxelles nel 1856, la medaglia d'argento in Firenze nel 1861 e a Milano nel 1881 e la medaglia superiore a Lodi nel 1883.¹⁷

(16) Nel 1882, su richiesta del prefetto di Milano, l'allora presidente della Camera di Commercio di Lodi, Antonio Dossena, compila un accurato elenco degli stabilimenti industriali attivi nel Lodigiano a quella data. Per il settore della ceramica vengono registrate 8 ditte. Tre a Lodi, due a Codogno e tre a Casalpusterleno. La più importante è la «Ditta Dossena in Lodi. Fabbrica più volte premiata, condotta dai Fratelli Pallavicini, con 25 operai. Produzione annua per lire 50.000; dirigente Giuseppe Pallavicini». STROPPA 2004, p. 374-376.

(17) CORONA 1885, p. 467. BARONI G. 1916, p. 8-9: «Liberato il Paese dalla intollerabile dominazione straniera, fatta l'Italia politica, ossia risolleata a dignità di Nazione, ci furono quelli che,

La Ditta Dossena, con una produzione annua di «500.000 pezzi assortiti», distaccava di gran lunga tutte le altre realtà produttive lodigiane. Lorenzo Dossena, figlio e collaboratore del Cav. Antonio nella gestione della fabbrica, spiegava il successo della produzione Dossena ricordando che «per la loro resistenza al fuoco ed all'azione degli acidi, vennero assai ricercate, specialmente a Milano ed in Valtellina, le ceramiche nostre ad uso di misura dei vini (boccali) e di zuppiere. Ciò dipendeva dalla bontà e durezza dello smalto e dal grado suo di dilatazione concorde con quello della materia formante il vaso.»¹⁸ Va dunque precisato che il maggior guadagno veniva dalla produzione di stoviglie di uso comune, mentre la produzione di lusso, per la quale venne richiesta la collaborazione di Carlo Loretz, era di certo numericamente ridotta e con ogni probabilità pensata in particolar modo per le esposizioni nazionali e industriali, in occasione delle quali la ditta Dossena voleva mostrare, attraverso pezzi di particolare difficoltà, il livello tecnico conseguito.

All'inizio dunque Carlo Loretz deve solo dipingere alcune maioliche di produzione Dossena, nel caso specifico pezzi di dimensioni ragguardevoli e destinati ad una clientela di buone disponibilità economiche; i pezzi venivano modellati da altri e poi duplicati ricorrendo alla tecnica dello stampo. Antonio Dossena invita il pittore Carlo Loretz a mostrare la propria abilità su un diverso supporto, che, nel caso dei grandi piatti da parata (50-60 cm. di diametro), non imponeva nemmeno la difficoltà di dipingere su superfici concave o convesse, com'è tipico della pittura di maioliche. Di questa linea, di lusso, della produzione Dossena il Museo Civico di Lodi conserva una consistente collezione. Infatti

anche nel campo delle più modeste ed utili industrie, pensarono al risorgimento nostro. Fra questi benemeriti va noverato il Cav. Ant. Dossena, il quale avendo ereditato dal padre Lorenzo la fornace che fu del Ferretti, si propose di far rifiorire l'arte e l'industria delle majoliche, prendendo perciò accordi con parecchi dei principali e più noti esercenti di Fabbriche e fornaci d'Italia. Il civile, patriottico intento fu in breve conseguito. Coll'aiuto dei pittori Degrà e Loretz, il Dossena riprodusse egregiamente i campioni splendidi lasciati gli dal Ferretti e molto fece di nuovo, di buono, di forte e resistente nel genere usuale e fine, motivo questo per cui fu premiato alle Esposizioni di Bruxelles (1856), di Firenze (1861), di Lodi (1870 e 1883), di Milano (1873 e 1881) ed il suo vasellame tornò ad avere largo spaccio a Crema, Piacenza, a Milano, nella Valtellina, viaggiando anche all'estero». Altre notizie sulla fabbrica Dossena: CORVI, NOVASCONI 1959, pp. 38-39; GELMINI, STROPPIA 2004, pp. 51-55.

(18) BARONI G. 1916, p. 2-3.

nel 1934 Antonio Dossena, omonimo nipote del titolare della ditta, donò al museo la raccolta di famiglia: «circa 500 pezzi, poco meno di 300 appartenenti al secolo XVIII¹⁹ e poco più di 200 al periodo Dossena (sec. XIX)»²⁰.

Purtroppo in quegli anni Carlo Loretz non firmava, se non eccezionalmente, le maioliche che dipingeva, sicché solo di un numero molto ridotto si può dire che sia sicuramente di sua mano. Un esempio delle difficoltà di attribuzione riscontrate dagli studiosi è dato dal grande piatto (n. inv. 336) esposto nel Museo Civico raffigurante Mosè salvato dalle acque: attribuito a Carlo Loretz²¹, presenta la sigla PA, recentemente interpretata come la sigla di Antonio Pallavicini²², pittore di maioliche pure ingaggiato dalla fabbrica Dossena.

In ogni caso nella collezione del museo sono presenti due ambrogette firmate da Carlo Loretz (figg. 3 e 5): nella prima è rappresentata una scena mitologica e ai piedi della figura femminile si legge semplicemente *Loretz*; la seconda mostra il ritratto di Antonio Dossena e la firma, posta in basso lungo la cornice è più estesa: *Car° Loretz 1/76*, che, con cautela, si può sciogliere in «Carlo Loretz, gennaio 1876». Sul verso si legge una lunga dedica: «Li fratelli Pallavicini Giuseppe ed Ing. Lorenzo con il pittore Carlo Loretz al Cavaliere Dott. Antonio Dossena 1876».

Osservando i pezzi esposti nell'ultima sala del Museo Civico di Lodi, dedicata in gran parte alla produzione della ditta Dossena, ci si rende presto conto che anche le maioliche da parata venivano

(19) BARONI G. 1915, p. 142: «[Pezzi conservati] nella importante raccolta Dossena qui in Lodi, rilevati con altri piatti, tondi, placche, piastrelle ecc. come fondo di fabbrica quando nel 1823 il Sig. Lorenzo Dossena acquistò da Lorenzo Crociolani, la fornace fuori P. Adda che fu appunto del Ferretti».

(20) *Necrologio. Antonio Dossena. † 21 novembre 1967*, in A.S.Lod. 1967, serie II, anno XV, 2, p. 111.

(21) SCIOLLA 1977, pp. 82-83 e LISE 1981, p. 197

(22) FERRARI 2003, p. 380: «La pregevole scena centrale rappresenta Mosè salvato dalle acque. In basso a sinistra reca la sigla PA di Antonio Pallavicini che nel 1883, dichiarando di avere 14 anni, firma una ambrogetta con un paesaggio in policromia, ora nei depositi del Museo Civico di Lodi». Cfr. anche GELMINI STROPPA 2004, p. 29, 54 e 74-76: «Nella sua ricerca di un nuovo linguaggio ceramico Antonio Dossena si rivolge agli artisti. Vari nomi sono accreditati alla sua manifattura, ma si ha certezza della presenza di Carlo Loretz, nonché di Antonio Pallavicini, soltanto le loro firme sono attestate finora sui pezzi ceramici».

realizzate seguendo alcuni criteri di standardizzazione e serialità. I grandi piatti, soprattutto, sono realizzati sfruttando le molteplici combinazioni che si potevano ottenere a partire da un numero limitato di forme, colori e raffigurazioni. Per esempio, a fianco del piatto policromo decorato con la rappresentazione delle *Arpie che insozzano il banchetto di Enea e dei compagni* e una cornice di cammei di imperatori romani, è appesa una prima variante che raffigura la stessa scena in monocromia azzurra ravvivata da una cornice gialla; e una seconda tutta in azzurro ma con diversa scena tratta dalla mitologia classica. Inoltre, la stessa scena mitologica, *L'incontro nell'Averno di Enea con il padre Anchise*, dell'ambroggetta firmata (fig. 3) compare in monocromia azzurra su un piatto listato di giallo (fig. 4). Forse, inizialmente, Carlo Loretz considerava l'esecuzione della parte pittorica dei pezzi Dossena solo come un'occasione per mostrare la propria abilità; magari, nei primi anni di attività come pittore di maioliche, non attribuiva ai pezzi da lui decorati lo stesso valore che assegnava agli affreschi che continuava ad eseguire in ville e palazzi della Lombardia. Non bisogna infatti dimenticare che all'inizio accolse con favore l'offerta di Dossena proprio perché gli forniva un'attività nei mesi invernali, durante i quali gli affreschi, per ragioni climatiche, non si potevano eseguire²³. Tuttavia, va pure detto che in genere i pittori di maioliche dell'epoca firmano o siglano alquanto saltuariamente le loro opere: spesso il pezzo di maiolica finito mostra solo il marchio o la sigla della fabbrica, solo a volte compare il nome del pittore, e ancora più raramente compare anche il nome di chi lo ha modellato.

L'esperimento ebbe successo e le maioliche dipinte dal Loretz furono giudicate molto positivamente da Antonio Dossena, che decise di assumerlo²⁴. Probabilmente l'imprenditore riuscì a trasmettere all'artista l'entusiasmo per le ceramiche e per tutti gli

(23) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 2: «Malgrado il successo Loretz non poteva abbandonare la sua professione di decoratore perché chiaramente vedeva sorgere contro lui sorda gelosia e si trovava osteggiato nello sviluppo dei suoi lavori nella fabbrica, ove rendeva [?] solamente nell'inverno, epoca non propizia ai lavori di decorazione».

(24) CORVI, NOVASCONI 1959, pp. 38 e LISE 1981, p. 129 utilizzano l'espressione *assunzione*, ma non ci sono conferme esplicite di quegli anni sulla natura della collaborazione tra la fabbrica Dossena e Carlo Loretz.

aspetti del processo di realizzazione di tali manufatti, perché di lì a pochi anni sembra che Carlo Loretz abbia cominciato ad interessarsi di colori, modellazione e storia della ceramica, assumendo gradatamente le caratteristiche di un artista intenzionato a seguire tutte le fasi di produzione delle maioliche²⁵, invece che limitarsi a dipingere pezzi ideati e realizzati da altri. Comunque, fino al 1875, anno in cui torna a vivere a Lodi a seguito della morte della moglie, mantiene la residenza a Milano, dove, come già detto, nascono tutti i suoi figli. Evidentemente, per i primi tre anni continua a considerare l'attività di pittore di maioliche un impegno parziale; solo i successi degli anni seguenti, sia artistici che economici, lo indurranno a scegliere di occuparsi a tempo pieno di ceramiche.

La grande intesa e la comune passione per le ceramiche tra Antonio Dossena e Carlo Loretz è testimoniata dal figlio Giano; in un articolo scritto nel 1910 ricorda Dossena e il padre immersi in lunghe discussioni sulle maioliche:

Ricordo ancora benissimo il Cavaliere come solevasi chiamare allora in fabbrica il Dossena. Figura, alta, impassibile, uomo affabile, ma niente affatto loquace, a lui era difficile cavare parola all'infuori de' suoi argomenti prediletti: la ceramica e il Risorgimento nostro; ma per questi spendeva volentieri la sua serrata dialettica. Quand'egli veniva allo studio di mio padre nella fabbrica di maioliche e terraglie di sua proprietà, ch'egli aveva già ceduto ai Pallavicini, o s'incontravano alla passeggiata vespertina, aveva sempre per me un motto arguto e una carezza; ma io dell'incontro sentivo sulle spalle l'ora, o magari parecchie, di tacita testimonianza a qualche discussione che, pena la noia, m'era gioco-forza ascoltare. Incominciava subito, continuava per la strada, perdurava tutto il tempo che si gironzolava i portici della piazza (e al Barbetta, dov'era assiduo, magari s'incominciava!) e a me dava l'impressione di finire mai. È ovvio dire ch'essi, se non parlavano di Garibaldi, Mazzini o di Gorini colle sue esperienze d'attualità, parlavano sempre e per sempre di zaffra, manganese, bolo armeno, giallolino, per correggere le tinte che, a modo di vedere dell'uno o dell'altro, non andavano ancora

(25) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 1: «Il debutto fu felicissimo ed in poco tempo il Loretz appassionatosi al nuovo ramo d'arte, studiando e raccogliendo documenti sempre, produceva lavori eccezionali. La maggior parte disputatasi sul mercato inglese pel tramite di suo fratello Giuseppe, pure di Lodi, negoziante di oggetti d'arte a Londra, Bath, Manchester». Il fatto che Giuseppe Loretz smerci in Inghilterra maioliche realizzate dal fratello potrebbe far pensare che Carlo avesse sviluppato anche una parziale attività autonoma rispetto alla fabbrica Dossena.

nei pezzi sfornaciati. Oppure del Ferretti che faceva così; così il Polli, Crocciolani, ecc., ecc.²⁶

È difficile collocare nel tempo il ricordo di Giano Loretz, e quindi definire in quanti anni, a partire dal 1872, Carlo diventi un ceramista esperto, in grado di discutere con competenza di smalti, colori e cotture. L'ambrogetta firmata del ritratto di Antonio Dossena e datata 1876, non è certo un dato sufficiente, tuttavia si tratta di un pezzo impegnativo, al quale Carlo Loretz appone con orgoglio la propria firma. Si può quindi presumere che durante la seconda metà degli anni Settanta Carlo Loretz fosse già diventato un autorevole artista del settore.

La dedica dell'ambrogetta del ritratto del Dossena ci permette di far risalire a prima del 1876 la presenza dei fratelli Pallavicini nella fabbrica Dossena: la mansione per la quale Giuseppe e Lorenzo Pallavicini vengono assunti è quella di direttori²⁷: nel 1882 lo stesso Dossena dichiara che Giuseppe Pallavicini è direttore della sua fabbrica²⁸. Dieci anni dopo, tra il 1890 e il 1891, Dossena vende la fabbrica ai Pallavicini. Ma se fra Antonio Dossena e Carlo Loretz era nata un'amicizia sulla base di una passione comune, i rapporti con i fratelli Pallavicini non furono altrettanto sereni. Nella sostanza, mentre Antonio Dossena attribuiva valore al contributo artistico del Loretz, che percepiva come un collaboratore nell'impresa di emulare la grande produzione settecentesca, i Pallavicini non riconoscono al pittore alcuna paternità alle opere che dipinge, trattandolo semplicemente come un dipendente che percepisce un salario e, di conseguenza, non può vantare alcun diritto artistico su quanto ha realizzato. I rapporti si deteriorarono decisamente in occasione della prima importante esposizione alla quale partecipò Carlo Loretz, visto che i Pallavicini si aggiudicarono il premio maggiore attraverso opere interamente realizzate dal Loretz. Ovviamente i primi ritenevano che il premio spettasse a loro,

(26) LORETZ G. 1910, p. 123-124.

(27) CORVI, NOVASCONI 1959, pp. 38: «[Dossena] Assunse come direttori i fratelli Pallavicino [sic], abilissimi».

(28) STROPPA 2004, p. 374.

in quanti direttori della fabbrica nella quale i pezzi erano stati realizzati, mentre il secondo rivendicava il merito a sé in quanto artefice sia dell'oggetto che della sua decorazione. L'incresciosa vicenda è raccontata in maniera vivace da Giovanni Baroni:

Nel 1881 all'Esp.ne di Milano Loretz conquistava a buon diritto il primato nella pittura sullo smalto crudo di Maiolica a gran fuoco, senza ulteriore ritocco, senza coperta. S. M. il Re Umberto acquistava il pezzo più importante della mostra artistica F.lli Pallavicini, gli allora condirettori della Fabbrica Dossena, che per ragione pecuniaria avevano assorbito, e perciò esposto sotto la ragione F.lli Pallavicini tutta la produzione Loretz. Il pezzo era una fioraia ideata, modellata e dipinta dal Loretz. Occupavano il centro, base ed alzata del banco Mostra, i piatti di 62 cm. di diametro opere complete di modellatura e pittura ancora interamente sua. Vennero acquistati tutti da Italiani e stranieri, e segnati da numerose riproduzioni. La Giuria davanti all'infinita dicitura dell'esposizione che suonava così: «Ditta A. Dossena di Lorenzo Dossena condotta dai F.lli Pallavicini. Carlo Loretz autore delle opere esposte» segnò con medaglia d'argento²⁹ le opere esposte «al centro» della mostra che abbiamo visto quali erano. Davanti alla strana risultanza si reclamò alla giuria, ma questa legalmente non poteva fare di meglio. Così all'espositore: F.lli Pallavicini andò la medaglia d'argento, ed al Loretz autore, ma non espositore, la menzione di collaborazione!³⁰ Si noti che Loretz aveva già assegnato il suo posto ed accanto il Numero di matricola come espositore e vi rinunciò per non pagare la tassa di posteggio che per lui rappresentava sacrificio, mentre i F.lli Pallavicini esponevano in proprio la loro produzione industriale non giungendo ad afferrare la benché minima distinzione.³¹

È possibile ammirare la *fioraia* acquistata dal re Umberto I perché una copia con difetto di cottura si trova presso il Museo Civico di Lodi. I piatti di grandi dimensioni esposti in gran numero di cui si parla nel testo costituivano, a quanto pare, la tipologia più

(29) La motivazione della medaglia d'argento all'esposizione di Milano fu la seguente: «Pallavicini Fratelli Giuseppe e ing. Lorenzo (Ditta Dossena), di Lodi (maioliche all'uso antico e all'uso moderno), per il centro di tavola e per i due piatti a imitazione del vecchio Lodi con falde a bassorilievo. Gli si raccomanda di adattare meglio la decorazione alla forma dei vasi». CORONA 1885, p. 25.

(30) La motivazione della *menzione onorevole di collaborazione* così recita: «Loretz Carlo, della Ditta Pallavicini Giuseppe e Lorenzo di Lodi, per le pitture sui piatti a imitazione vecchia Lodi». CORONA 1885, p. 26.

(31) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 1-2.

apprezzata e richiesta dalla clientela; nel Museo Civico di Lodi se ne conservano molti. Accanto alle forme aperte, nel museo cittadino si conserva anche un buon numero di vasi attribuiti al Loretz e verosimilmente realizzati in quegli anni. Oltre a dipingere piatti secondo il gusto della fine dell'Ottocento e a sperimentare nuove forme e nuovi motivi decorativi, Carlo Loretz venne stimolato dal Dossena a cimentarsi nella riproduzione dei pezzi di grande qualità e complessità del Settecento lodigiano. Molti di questi capolavori, per lo più realizzati dai Ferretti, facevano parte a quei tempi della collezione privata di Antonio Dossena. Tra questi c'era uno straordinario vaso biancato realizzato da Simpliciano Ferretti (h. cm 84, Ø mass. 37,5), ora esposto nel Museo Civico insieme a sei riproduzioni; il museo ne possiede ben otto, realizzate da Carlo Loretz. Alcune copie del vaso Ferretti furono sicuramente esposte durante l'Esposizione di Milano del 1881, perché vennero acquistate dal re Umberto I e sono ora custodite a Torino presso il Museo d'Arte Antica di Palazzo Madama³².

Appare abbastanza significativo che le eredi conservino ancora la tessera di ingresso, munita di fotografia, di Carlo Loretz per l'Esposizione di Milano del 1881 (figg. 6 e 7). Sul verso si legge: «Esposizione Industriale Italiana in Milano 1881. Biglietto di ingresso permanente pei Signori Espositori. N. 3665. Sig. Loreti [sic] Carlo. Milano, 4. 9. 1881». Viene da pensare che Carlo l'abbia conservata come documento a testimonianza della sua presenza come espositore, pur non essendosi avvalso di tale diritto, dato che la *tassa di posteggio* richiesta era per lui troppo elevata. La delusione per quanto avvenuto lo spinse a desiderare fin dal 1881 l'autonomia, tuttavia giudicò di non avere risorse sufficienti per affrancarsi subito dalla ditta Dossena. Sappiamo dalla biografia del Baroni che in quegli anni aveva una stanza in *casa Barni*, dove la sera «studiava ancora con piccolissimo forno, costruitosi da sé, tipi nuovi, colori, su piccoli pezzi che uscivano come per incanto dal piccolo crogiolo.»³³ Ma neppure la decisione di sperimentare al di fuori dell'orario di lavoro fu apprezzata dai Pallavicini; sem-

(32) FERRARI 2003, pp. 224-225.

(33) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 2.

pre grazie alle parole del Baroni si ha modo di percepire la prepotenza dei Pallavicini e il senso di ingiustizia avvertito dal Loretz:

Questi risultati, ch'egli poi portava in fabbrica per l'applicazione, accrescevano invece di scemare l'ostruzionismo dei conduttori della fabbrica. Egli doveva infatti per produrre un oggetto di suo talento, già frutto di suoi particolari studi, farne due. Uno doveva lasciarlo alla fabbrica, perché lo requisiva per sé come pagamento della materia prima e cottura! Tale enormità l'indusse a tendere con ogni sforzo all'emancipazione.³⁴

Se il primo passo verso l'emancipazione fu quello di costruirsi un piccolo forno in Casa Barni, il secondo fu quello di realizzarne un altro, sempre piccolo, ma più capace del precedente, che sistemò insieme con un tornio in una stanza a pianterreno dell'Albergo Belgrado, dove era nato e in quel periodo alloggiava.

In occasione dell'Esposizione di Lodi del 1883, la tensione tra i Pallavicini e Carlo Loretz cresce ulteriormente e quest'ultimo decide di interrompere ogni rapporto con la fabbrica Dossena. Ecco i fatti di nuovo attraverso le parole del Baroni:

Nel 1883 all'Esp. Di Lodi, dopo che la fabbrica gli requisiva i due bacili solo da lui firmati, perché voleva esporli in proprio, dovette ritirarsi dalla ditta Pallavicini, lasciando manomettere da questa ogni sua proprietà artistica e vedersi negata pur'anco quella materiale. Alla domanda d'avere almeno le sue forme per procedere a nuovi calchi, gli fu risposto che tutto era stato buttato nell'Adda come materiale inutile. È recente la viva smentita dei fatti. Per poche lire infatti la cessata Coop. Ceramica³⁵ acquistava, dagli ultimi dipendenti degli Eredi Pallavicini, ancora parecchie delle predette forme; servendosene poi assai malamente. Chi scrive sente il dovere di dire tutto questo per la storia della ceramica onde un giorno deturpamenti e scarabocchi di copie non siano confusi con lavori originali del Loretz.³⁶

Lasciata la fabbrica Dossena, presso la quale aveva lavorato

(34) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 2-3.

(35) La Cooperativa di Produzione Terraglie e Majolica fu attiva a Lodi dal 1908 al 1915. Informazioni ulteriori in GELMINI, STROPPIA 2004, p. 57. Anche Gianò Loretz contribuì al finanziamento di tale impresa.

(36) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 3.

per circa un decennio (1872-1883), per cuocere i propri pezzi, si rivolge dapprima alla fabbrica Turconi, vale a dire alla «Ditta Mamoli di Lodi condotta da Enrico Turconi e C., operai 15, produzione per lire 30.000, dirigente Enrico Turconi».³⁷ E in tal modo smentisce la diceria che «non avrebbe più potuto produrre per la mancanza del materiale e cottura Pallavicini»³⁸, che a dire di questi ultimi erano insostituibili. In seguito, procedendo nella direzione di una completa emancipazione, decide di affittare un locale presso la fabbrica Fusari, cioè la «Ditta Giacomo Fusari lungo l'Adda a Lodi, condotta dal proprietario, con 8 operai, produce per circa lire 20.000»³⁹.

Il Baroni non specifica per quanto tempo Carlo Loretz ricorse alla ditta Turconi, di conseguenza non è possibile precisare in quale anno prese in affitto il locale presso la ditta Fusari. A proposito di tale decisione, e per enfatizzarne l'importanza, il Baroni utilizza le seguenti parole: «Affittò poi [un] locale nella fabbrica Fusari ed ivi ebbe principio l'indipendente fabbricazione non solo decorazione [della] ceramica Loretz»⁴⁰. Il passo decisivo verso l'autonomia, seppure nell'ambiente, diciamo così, protetto di una ditta che produce e commercia maiolica di uso comune, si può stimare che si sia verificato tra la fine del 1883 e il 1885, non oltre. Tenendo conto che la fabbrica a Milano venne inaugurata nel 1896, lo studio Loretz presso la ditta Fusari potrebbe essere stato il luogo di lavoro dell'artista per circa un decennio.

Finalmente Carlo Loretz è libero di decidere e di scegliere i propri collaboratori: innanzi tutto i due figli, Giano e Luigi, che aveva già presentato all'Esposizione di Lodi del 1883 come suoi allievi. Altro apprendista fu Luigi Corazza di Lodi⁴¹. Sempre il Baroni annota che Carlo Loretz chiamò «per la parte plastica figurativa i F.lli Caio e Antonio Tantardini scultori» e si avvalse degli

(37) STROPPA 2004, p. 374. Vedi anche GELMINI, STROPPA 2004, p. 55-56.

(38) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 3.

(39) STROPPA 2004, p. 374; GELMINI, STROPPA 2004, p. 56.

(40) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 3-4.

(41) Luigi Corazza (Lodi 1868-1924) fu soprattutto modellatore. GELMINI, STROPPA 2004, p. 18-19.

originali del Meda e di Carlo Abate. Tutti i collaboratori nominati risultano essere scultori o modellatori, come a dire che il versante pittorico e decorativo era dominato e gestito perfettamente da Carlo Loretz, mentre in relazione allo stadio della lavorazione che prevedeva l'ideazione delle forme e la loro modellazione Loretz riteneva di doversi avvalere del contributo degli specialisti corrispondenti. Sempre grazie al Baroni sappiamo che in quegli anni alcuni facoltosi lodigiani incoraggiarono Carlo Loretz a proseguire nella sua attività: innanzi tutto Giovanni Battista Rossi⁴² che lo convinse a esporre anche in proprio all'Esposizione di Lodi del 1883; quindi Ettore Boselli, che promise di sostenere finanziariamente l'impresa Loretz, anche se poi alle parole non seguirono i fatti⁴³. Comunque, nel 1884, Carlo Loretz aprì un *gabinetto artistico* in una sala di Casa Boselli in via Pompeja, ora via XX Settembre⁴⁴. Probabilmente uno spazio espositivo attraverso il quale far conoscere e riuscire a vendere con maggior successo la propria produzione.

Nonostante si tratti di un altro decennio, questo periodo di attività presso la fabbrica Fusari rimane per così dire schiacciato tra gli anni passati presso la fabbrica Dossena e l'esperienza successiva della fabbrica Loretz in via Molino delle Armi a Milano. Al decennio di collaborazione con Antonio Dossena si può attribuire un discreto numero di opere realizzate da Carlo Loretz, e ancora più numeroso è il numero di opere che si possono assegnare agli anni di attività dell'impresa milanese. Invece, per quanto riguarda il periodo passato presso la ditta Fusari, non ci sono opere del Loretz che si possano indicare come uscite sicuramente da quel forno.

(42) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 4. Giovanni Battista Rossi era personaggio molto facoltoso e autorevole in quegli anni a Lodi. Dopo Antonio Dossena fu a lungo presidente della Camera di Commercio locale. Fu anche membro, insieme a Giovanni Baroni, della Deputazione Storico Artistica Lodigiana.

(43) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 4.

(44) *Note personali dello Scultore: Prof. Giovanni Giano Loretz*: «In seguito, sempre col padre, lavorò nella fabbrica Fusari (avendo ivi studio proprio i Loretz) ed ognuno ricorderà la produzione Loretz di tale periodo sempre esposta in salone terreno della casa Boselli in via Pompeja».

2. LA COLLEZIONE DI CERAMICHE GRAFFITE

Nello stesso anno in cui Carlo Loretz riceve l'incarico di affrescare l'abitazione di Antonio Dossena, la sua opera viene richiesta anche dal marchese Enrico Galeano⁴⁵. Nel palazzo di quest'ultimo⁴⁶ sono in corso in quei mesi lavori di ristrutturazione e, a seguito di scavi eseguiti nel cortile, vengono alla luce alcuni frammenti di ceramiche, insieme a qualche pezzo discretamente conservato⁴⁷. Questi antichi manufatti destarono la curiosità del Loretz e, quando ancora nessuno mostrava interesse nei confronti della ceramica graffita, e soprattutto verso pezzi che non fossero intatti, egli dà inizio ad una collezione di frammenti, che nei decenni successivi diventerà imponente. Giovanni Baroni nella biografia che dedica ai Loretz così si esprime rispetto all'episodio:

Come già dissi altrove l'inizio di tale raccolta ebbe origine a Lodi stesso pel rinvenimento d'alcuni pezzi e frammenti nei lavori del Palazzo Galeano. I pezzi furono rinvenuti nel cortile verso l'antica via Melegnano (poi Tresseni, stretta nuova⁴⁸). Tutto concorre a far credere che tali pezzi fossero produzione della fabbrica esistente vicinissima a quei paraggi (via Muzia). Probabilmente dove furono rinvenuti i cocci era il luogo di scarico degli scarti o cotture di fabbrica. Il Palazzo Galeano è costruzione evidentemente posteriore.⁴⁹

Come si può notare dalle considerazioni del Baroni, allora i frammenti di antiche ceramiche non destavano in sé molto interesse, servivano semmai come prove a sostegno della tesi, da alcuni difesa ma a quel tempo non ancora dimostrata, che a Lodi fossero esistite fabbriche di ceramiche anteriori all'inizio del XVI secolo. Giovanni Baroni attribuisce tali frammenti ad una fabbrica in via Muzia (un tempo chiamata, non casualmente, contrada dei Copel-

(45) Nei testi di fine Ottocento o inizio Novecento la grafia più frequente è *Galleano*.

(46) NOVASCONI 1968, p. 184; LISE 1981, p. 112.

(47) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, pp. 71-72.

(48) Ora via G. Strepponi

(49) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, pp. 4-5.

lotti⁵⁰), che doveva aver utilizzato l'area come discarica per gli scarti di lavorazione.

Grazie al catalogo d'asta compilato nel 1904 dall'Impresa di Vendite A. Genolini di Milano, in occasione della vendita della collezione Loretz, è possibile individuare due pezzi frammentari ritrovati nel cortile di palazzo Galeano. Nella sezione del catalogo dedicata alle «Ceramiche a stecco»⁵¹, in corrispondenza del lotto n. 7 si legge: «Anfora con collo frammentato e bacile frammentato, graffito a due colori. Fabbrica di Lodi, dagli scavi di casa Galeano di Lodi.» Il testo è corredato da 4 fotografie, evidentemente dei pezzi che Giano Loretz o Angelo Genolini ritenevano più significativi. Nella tavola II si individuano facilmente l'anfora e il bacile di casa Galeano (fig. 8).

All'asta del 1904 partecipò anche Giovanni Baroni, inviato dalla Deputazione Storico-Artistica di Lodi con l'incarico di acquistare i frammenti di origine lodigiana e con una disponibilità di spesa fino a un massimo di 300 lire⁵². Nel volume dell'«Archivio Storico di Lodi» pubblicato nel 1904 si rende conto con grande precisione degli acquisti realizzati dal Baroni per conto del Museo Civico durante l'asta milanese, sono elencati anche l'anfora e il bacile di Casa Galeano che tornano dunque a Lodi grazie all'intervento di Giovanni Baroni, e oggi sono esposti nel Museo Civico (figg. 9 e 10).

Almeno alcuni di questi frammenti, di sicuro l'anfora e il bacile di Palazzo Galeano, importanti in quanto testimonianze della storia della città di Lodi, sono anche rilevanti in quanto sono verosimilmente tra i pezzi che costituirono il nucleo originario della collezione di Carlo Loretz, e che lo spinsero ad intraprendere una raccolta di oggetti per quegli anni ancora insolita. Anche Giovanni Baroni⁵³, nel testo che fornisce maggiori informazioni sulla col-

(50) BARONI G. 1915, p. 116: «La fabbrica Coppellotti sorta nel 1641 aveva sede nella via che ora, dal 1863, chiamasi Muzia per deliberazione di innovatori quanto facili e frequenti altrettanto improvvidi e fatali; ma che il popolo, più fedele e rispettoso delle tradizioni, dice tuttora dei 'Coppellotti' a ricordo della fornace e della famiglia che meritò di darle il nome». Ora si chiama via G. Verdi.

(51) *Catalogo della collezione Loretz di Milano...*, p. 5.

(52) A.S.Lod. 1904, p. 47.

(53) Il testo non è firmato ma è di sicuro opera di Giovanni Baroni, in quanto membro esperto di ceramica della Deputazione Storico-Artistica di Lodi, dalla quale con ogni probabilità riceve l'in-

lezione: un articolo del 1918 che compare sull'“Archivio Storico Lodigiano” e sulla rivista “Faenza”⁵⁴, rimarca l'originalità della collezione sottolineando che fu la prima in Italia di quel genere. Tutte le altre raccolte analoghe, da quella di frammenti trovati nella laguna di Venezia di Luigi Conton, a quella bolognese di Luigi Donini, si sviluppano nei decenni successivi all'avvio della collezione di Carlo Loretz⁵⁵.

L'articolo del 1918 dà notizia del «vistosissimo dono di n. 7 grandi tavole di frammenti di ceramiche di città lombarde e di una copiosa ed importantissima raccolta di altre ceramiche delle Romagne e delle Marche fatto dal signor Giano Loretz, figlio di Carlo, pazientissimo ed intelligente raccogliitore delle medesime»⁵⁶ pervenuto al Museo Civico di Lodi, ed inoltre ricorda le circostanze che hanno portato alla nascita e allo sviluppo della collezione:

La raccolta di frammenti di ceramiche a stecco (graffito) fatta dal pittore Carlo Loretz nostro concittadino, e testé pervenuta al nostro Museo per generosa donazione del figlio Prof. Giano Loretz, è la prima che si sia fatta in Italia sia in ordine cronologico, come per gli intendimenti che la determinarono. Carlo Loretz la iniziò infatti nel 1872 quando fu chiamato dal cav. Antonio Dossena alla sua fabbrica per decorare le maioliche che ivi si producevano. In quell'epoca il Loretz fu chiamato pei lavori al Duomo, indi dal Dossena alla decorazione del suo appartamento, dal signor Colombani e dal Marchese Galleano. Appunto in questa casa ebbe origine la raccolta. Nei lavori di sterro del cortile della casa Galleano vennero alla luce parecchi frammenti e dei pezzi discretamente conservati di ceramica a stecco. Il Loretz li conservò gelosamente e ne tentò subito la riproduzione. Indagò sempre poi, raccolse ovunque i pezzi che venivano presentati nelle sue ricerche a Lodi e altrove. Cominciando a farsi numerosa la raccolta, pensò dividerne i fattori pel luogo d'origine: così abbiamo rappresentati i territori di Lodi, Pavia, Cremona, Mantova, il Monastero Maggiore di Milano e varie al-

carico di scrivere l'articolo a titolo di ringraziamento per la consistente donazione di Giano Loretz del 1917. È il testo cui probabilmente egli fa riferimento nella biografia dei Loretz quando scrive: «Come già dissi altrove l'inizio di tale raccolta ebbe origine a Lodi stesso». *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 4.

(54) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, 1918. Con poche varianti e con diverso titolo, *La collezione Loretz al Museo di Lodi*, 1918.

(55) NEPOTI 1991, p. 24 e p. 38.

(56) A.S.Lod. 1918, 1-3, pp. 68-69.

tre provenienze. La numerosa figliolanza alla quale il Loretz portava intensa cura ed amore non permetteva all'artista il lusso di viaggi o dispendi, ed ecco perché la raccolta è stata limitata alla sola Lombardia.⁵⁷

Non ci sono quindi dubbi sulla data e il luogo d'inizio della raccolta: nel 1872 a Lodi. Questo è anche l'unico testo in cui si precisa che Carlo Loretz *tentò subito la riproduzione* dei frammenti che aveva cominciato a collezionare. Se dunque ci atteniamo a questa testimonianza, i primi tentativi di realizzare ceramiche graffite sarebbero contemporanei all'esecuzione delle prime decorazioni su maiolica presso la fabbrica Dossena. E se effettivamente cominciò da subito a imitare e ricostruire la ceramica graffita che si realizzava a Lodi prima del trionfo della maiolica, allora l'interesse per entrambe le tecniche⁵⁸, per la modellazione oltre che per la decorazione, si sviluppò molto precocemente in Carlo Loretz, e cioè fin dai tempi dei primissimi contatti con Antonio Dossena.

Mentre gli studiosi locali come Giovanni Agnelli o Giovanni Baroni considerano i frammenti che emergono dagli scavi elementi utili per suffragare la ricostruzione storica delle manifatture della città di Lodi, che si desidera quanto più ricca possibile di primati o eventi prestigiosi, Carlo Loretz, dal suo specifico punto di vista di artefice, intuisce subito l'opportunità, che quei cocci forniscono, di riportare in vita degli oggetti di un passato di cui, in un'ottica risorgimentale, si è e si vuole essere orgogliosi. Provare a rifare le ceramiche antiche, le maioliche settecentesche come le graffite del XV e XVI secolo, rientra anche nello spirito competitivo della seconda metà dell'Ottocento che domina gran parte degli intellettuali e artisti, convinti di poter riprodurre perfettamente con la tecnologia del presente ogni manufatto del passato. Nel caso particolare, Carlo Loretz si ritrovò cooptato nel vasto progetto avviato da alcuni intellettuali lodigiani per la difesa e conservazione delle memorie patrie (qui da intendersi nell'accezione di *citta-*

(57) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, pp. 71-72.

(58) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 1: «Il debutto fu felicissimo ed in poco tempo il Loretz appassionatosi al nuovo ramo d'arte, studiando e raccogliendo documenti sempre, produceva lavori eccezionali».

dine), oltre che per la rivitalizzazione dei settori economici e artistici⁵⁹ grazie ai quali nei secoli passati la fama dei lodigiani aveva superato i confini locali. In quella atmosfera, per così dire, di attivismo patriottico Carlo Loretz sviluppa interessi storici e archeologici, che lo portano in pochi anni a diventare un esperto riconosciuto⁶⁰ della produzione di ceramica lodigiana; e non solo in termini di conoscenza teorica, ma anche di riappropriazione concreta delle tecniche utilizzate nei secoli passati.

Se non si inquadra la ricerca di Carlo Loretz in questo contesto culturale, risultano poco comprensibili le continue donazioni, anche consistenti, che Carlo, e poi il figlio Giano, fanno al museo cittadino. Inoltre, Loretz, aderisce con estrema serietà all'iniziativa che porta alla nascita del Museo Civico di Lodi, in occasione della riapertura del quale, nel 1909, compare un articolo sull'"Archivio Storico di Lodi" in cui si espongono le ragioni che spinsero alla fondazione del museo:

Sullo scorcio del 1868 alcuni cittadini amanti della storia e dei monumenti sparsi per la città e nel suo territorio, capitanati dal quel valente raccoglitore di memorie storiche quale fu l'abate Cesare Vignati, allora R. Ispettore scolastico del Circondario, gettarono le basi del nostro Civico Museo. La rappresentanza cittadina, avvisando che i molti preziosi avanzi sparsi nella città e nelle campagne avrebbero somministrato larga messe di importantissimi documenti alla storia civile e dell'arte cittadina, avanzi che per molteplici cause andavano consumandosi o smarrendosi, volle provvidamente assecondare l'opera di quei valenti cittadini, nominò una Deputazione permanente che provvedesse alla ricerca, alla conservazione ed alla illustrazione dei patrii monumenti e fece compilare uno Statuto apposito, fondando così il Patrio Museo Lodigiano.⁶¹

La decisione di fondare un museo risponde ad un desiderio di salvaguardia di quanto ancora rimaneva del patrimonio cittadino,

(59) GELMINI, STROPPIA 2004, p. 66.

(60) LORETZ 1910, p. 124: «Mio padre quand'era chiamato a decidere, per la sua straordinaria competenza, di qualche pezzo, e si trovava al confronto di quelli presentanti le caratteristiche dei segnati colla marca predetta [...], mi ricordo si trincerava sempre con una dichiarazione così: 'Sono di Lodi certamente e si dicono Moro'».

(61) A.S.Lod. 1909, p. 147.

dopo che in ripetute occasioni era stato irreparabilmente depredato. Il caso più eclatante si era verificato a Lodi Vecchio, dove tutto quanto era stato ritrovato nel corso degli scavi di inizio Ottocento era stato venduto a personalità o musei stranieri. Ancora una volta Giovanni Baroni esprime con grande efficacia nella sua monografia sulla ceramica lodigiana il dispetto nei confronti di questi traffici che hanno privato la città della opportunità di conoscere meglio il proprio passato:

Quale fosse il culto delle arti ceramiche nella antica nostra Lodi, distrutta, come accennai per rivalità politico-religiose-commerciali, non ci è dato conoscere con qualche approssimazione al vero; si ponno fare delle congetture e non altro. [...] Gli oggetti trovati negli scavi o nelle livellazioni di terreno eseguite per ragioni agricole sulla sede della antica Lodi andarono o miseramente dispersi o vennero trafugati e venduti a raccoglitori mercenarij che li rivendettero Dio sa sotto quale altra pomposa provenienza.⁶²

Giovanni Baroni lamenta una doppia sparizione a proposito delle opere trovate a Lodi Vecchio. Non solo i cimeli ritrovati nel corso degli scavi non restarono a Lodi, ma, aspetto ancora più grave, vennero trasformati da antiquari di pochi scrupoli in opere di altra provenienza, più prestigiosa e più redditizia, cosicché ora quegli oggetti importanti per la storia e l'arte della città di Lodi non sono neppure più rintracciabili nelle collezioni dei musei che li acquistarono⁶³.

L'adesione a questo programma di difesa della storia patria da parte di Carlo Loretz risulta evidente dai primi doni offerti al museo della città. Nel 1902 egli dona importanti cimeli, e a seguito di tale donazione gli viene conferito il titolo onorifico di Socio Fondatore:

(62) BARONI G. 1915, pp. 100-101. E anche AGNELLI 1917, p. 418.

(63) BARONI G. 1915, p. 100: «Degli scavi praticati su larga base nella prima metà del secolo XIX da un ricco signore di Lodi, con abbondanza di risultati per rinvenimento di bronzi, marmi, statue, vasi, anfore, e che poteva dare assai luce in argomento, ben poco ci è rimasto, poiché verso il 1835 le sale che ne erano piene in casa dei Sig. Cavezzali, in Corso allora di P. Nuova, ora P. Milano, furono vendute per circa 40000 svanziche all'Imp.ce d'Austria. Dove sono andati a finire quei preziosi cimeli? Per quante indagini si sieno fatte, nulla di preciso ho potuto sapere».

Atti della Deputazione Storico-Artistica di Lodi. Seduta del 22 gennaio 1902. [...] Il signor Carlo Loretz presenta e dona al Civico Museo un'urna cineraria con rilievi e coperchio, un mattone con iscrizione, un vaso cinerario (scavi di Somma Lombardo) ed altri frammenti con un piattello della già celebre raccolta di A. Ancona. La deputazione a titolo di ringraziamento conferisce al signor Loretz il titolo di Socio fondatore col relativo diploma.⁶⁴

Per disposizione di statuto si diventava soci fondatori solo in due modi: offrendo *una tantum* al museo “una cartella della rendita di almeno cinquanta lire”, oppure “con doni di opere considerevoli”⁶⁵. La prima via è quella percorsa dai nobili e dai professionisti locali; l'altra è quella di chi, pur non essendo possidente, si diletta di storia, arte e archeologia e durante le sue ricerche si è imbattuto in oggetti di pregio che decide di offrire al museo. La fondazione del museo risale agli anni 1868-1869, nonostante ciò si può acquisire il titolo di *socio fondatore* anche molto tempo dopo, quando appunto, non per la profonda competenza nel settore delle ceramiche (come è stato scritto altrove⁶⁶), ma per la qualità del dono di natura archeologica del 1902, anche a Carlo Loretz viene conferito il titolo di socio fondatore.

Questo è il secondo dono del Loretz al museo; ma il primo, di pochi mesi prima non era stato altrettanto apprezzato:

Atti della Deputazione Storico-Artistica di Lodi. Seduta dell'11 novembre 1901. [...] Vengono presentati cinque piatti di maioliche artistiche confezionati e donati al nostro Museo dal sig. Carlo Loretz con una lettera, nella quale il bravo nostro concittadino promette altri doni. Ad alcune osservazioni del cav. Avvocato Bassiano Martani sulla poca convenienza di accettare simili opere pel Museo, risponde l'avv. Comm. G. M. Zanoncelli, il quale è d'avviso che precipuo scopo della Deputazione sia quello di raccogliere e di acquistare oggetti antichi; ma che ciò non toglie che non si debbano raccogliere anche oggetti d'arte moderna, tanto più quando questi vengono donati.⁶⁷

(64) A.S.Lod. 1903, pp. 16-17.

(65) A.S.Lod. 1909, p. 148.

(66) BOTTINI 1958, p. 29.

(67) A.S.Lod. 1903, p. 15.

Le osservazioni contenute nel passo precedente permettono di intendere con chiarezza gli intenti prevalentemente archeologici del museo: alcuni membri della Deputazione Storico-Artistica mostrano di non apprezzare i piatti moderni realizzati dal Loretz: forse non erano neppure imitazioni delle maioliche settecentesche, vanto cittadino, e quindi ad alcuni di loro non risultava chiaro a quale titolo le maioliche decorate da Carlo Loretz potessero entrare nelle collezioni del museo. Mentre, agli occhi dell'artista quei piatti erano già memorie, nel senso che erano opere realizzate in un periodo della sua attività ormai concluso. È poi curioso che Carlo Loretz presenti il primo dono preannunciando il successivo: dà l'impressione che temesse lui stesso lo scarso apprezzamento della Deputazione verso l'arte moderna e i suoi piatti, che pensò di rendere più appetibili attraverso un altro e ben più antico dono.

Per quanto riguarda il dono che gli frutta il titolo di socio fondatore non è facile interpretare le descrizioni scarse citate dagli Atti della Deputazione Storico-Artistica, ma è probabile che fossero (o venissero considerati) reperti di epoca romana. Non è neppure chiaro se sia solo il *vaso cinerario* a provenire dagli scavi di Somma Lombardo o anche l'*urna cineraria* e il *mattoncino con iscrizione* che lo precedono nella lista. E inoltre non è dato sapere se tutti gli oggetti donati dal Loretz provenissero dalla «celebre raccolta di A. Ancona» o soltanto i frammenti e il piattello ultimi nella lista. Sia che si propenda per l'una o per l'altra interpretazione, comunque Carlo Loretz, a trent'anni dal primo ritrovamento in Palazzo Galeano, mostra, sulla base di ciò che dona, approfonditi interessi antiquari che lo spingono, con l'intento di acquisire nuovi oggetti, a visitare scavi e luoghi di ritrovamento anche fuori e lontano da Lodi, e magari anche a concorrere all'acquisizione di reperti di precedenti collezioni successivamente messe in vendita.

Giovanni Baroni ricorda comunque che cinque figli piccoli non gli permettevano in realtà né di viaggiare né di spendere molto⁶⁸ – tale argomentazione serve al Baroni per giustificare la provenienza, a suo dire, solo lombarda dei frammenti –, per cui le possibilità di sviluppo della raccolta di Carlo Loretz risiedevano

(68) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, p. 72.

nella prontezza con cui egli sapeva recarsi presso gli scavi di cui riusciva ad avere notizia, ma ancora di più nella determinazione di acquisire oggetti che nessuno in quel tempo apprezzava. Non ci sono dati a proposito, ma molto probabilmente, più di una volta Carlo Loretz ottenne dai proprietari del terreno scavato frammenti di ceramiche che altrimenti sarebbero stati buttati o distrutti, dato che relativamente ad essi non risulta esistesse a quei tempi alcun commercio antiquario.

Due sono i principali ritrovamenti di antiche ceramiche nella città di Lodi di cui viene data adeguata notizia in pubblicazioni di quegli anni. Del primo dà notizia Angelo Genolini nelle pagine dedicate alle ceramiche di Lodi del suo *Maioliche italiane. Marche e monogrammi* del 1881:

Altra antichissima fabbrica di ceramiche siede nel circondario esterno della città di Lodi, e precisamente fuori della soppressa Porta Castello. Si suppone antichissima perché in seguito ad alcuni scavi fatti dall'attuale proprietario della casa ove una volta ergevasi la fabbrica suddetta, si rinvennero utensili e cocci evidentemente di un'epoca molto lontana. Questa fabbrica però esisteva ancora in principio del nostro secolo, e l'ultimo suo proprietario fu la famiglia Cerasoli di Lodi.⁶⁹

Pur con cautela, possiamo immaginare Carlo Loretz presente in occasione di tali rinvenimenti collocabili tra il 1872, anno degli scavi in Palazzo Galeano, e il 1881, anno di pubblicazione del testo del Genolini.

Dell'altro scavo dà invece notizia il Baroni:

Il rinvenimento nel lodigiano territorio di frammenti d'oggetti assolutamente simili fra di loro, a tipo costante di decorazione (sempre a graffito), indusse il Loretz nella fondata ipotesi che tali fossero a Lodi fabbricati in epoca anteriore alla scoperta dello smalto stannifero. Contro di lui stava però l'asserzione generale diffusa a Lodi che la fabbrica più antica della città era quella Dossena, la memoria più lontana della quale risaliva all'epoca appena precedente al Ferretti. Se non che nei lavori eseguiti a Lodi nel 1902 per la fognatura a Porta d'Adda si rinvenivano le tracce di una fabbrica ben anteriore con quantità di cocci in biscotto e d'oggetti a vernice rovinati dal fuoco (appiccicati fra loro, semifusi,

(69) GENOLINI 1881, p. 161.

deturpati dal tripode ecc.) che attestavano indubbiamente l'esistenza della fabbrica e cottura sul luogo. Il Loretz raccolse tutto quanto gli è stato possibile, ed ora il Museo possiede il tipico campionario, si può dire, della fabbricazione lodigiana prima della maiolica, attestante l'eccellenza degli oggetti fabbricati ed il senso decorativo dell'epoca che, partendo dall'umile coccio, giungeva alla più ricca forma consentita dall'arida materia.⁷⁰

Se non è possibile essere sicuri che i frammenti ritrovati a Porta Castello siano entrati a far parte della raccolta Loretz, per quanto riguarda quelli legati agli scavi per la realizzazione della fognatura a Porta d'Adda⁷¹ abbiamo la testimonianza del Baroni secondo cui «il Loretz raccolse tutto quanto gli è stato possibile». Tuttavia, come già detto, di nessuno dei frammenti lodigiani posti in vendita nel 1904 si precisa l'origine, eccezion fatta per quelli trovati in Palazzo Galeano e quelli rinvenuti nel letto del fiume Adda.

3. LA RISCOPERTA DELLA TECNICA DELLA CERAMICA GRAFFITA

Un importante collaboratore del periodo dello studio presso la fabbrica Fusari (post 1883 – 1896), nominato da Giovanni Baroni, è il foggiatore Carlo Buttarelli, di Casalmaggiore: della sua opera Carlo Loretz fu così soddisfatto che, quando decise di aprire la fabbrica milanese nel 1896, gli chiese di trasferirsi a Milano per continuare a lavorare per lui:

(70) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, p. 73. Cfr. anche *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, pp. 5-6: «Fece ricostruire subito i migliori pezzi di Lodi traendoli dagli originali che avevano di recente arricchita la sua raccolta portandosi la persuasione che a Lodi si fabbricavano ceramiche e bene anche in epoca non ancora creduta dai più. Loretz ebbe la soddisfazione d'aver avvalorata questa sua ipotesi poco prima della sua morte avvenuta per apoplezia cardiaca il 5. 2. 903. Infatti nel 1902 eseguendosi a Lodi lavori per la fognatura in borgo d'Adda, nel sottosuolo a destra della rettilinea che conduce al ponte si rinvennero le tracce sicure di fabbrica di ceramiche. Fornace, casoni, tripodi, pezzi di scarto, perciò non commerciabili. L'assieme poi dei cocci raccolti ivi, dimostra subito come la fabbricazione non fosse circoscritta all'umile scodellino o piatto, ma oltre ogni altro oggetto d'uso; boccale, idria, vaso ecc., assurgesse al pezzo decorativo».

(71) Una breve segnalazione era già in BARONI G. 1915, p. 102: «In occasione di scavi eseguiti in Città e, più ancora, fuori mura della stessa si rinvennero le tracce di fornaci di maioliche piombifere, con i rifiuti delle stesse, quali sarebbero i pezzi (vasi, piatti, etc.) andati a male nella loro cottura o per altra causa».

Nella fabbrica Fusari capitò un giorno un tornante di Casalmaggiore, Buttarelli Carlo. Capacissimo del suo mestiere aveva passione pure di prodursi bene. Fece qualche lavoro per gli studi iniziati largamente dal Loretz per le riproduzioni delle ceramiche a stecco da tutti neglette. Vedremo come in seguito a questa prova Loretz chiamasse il Buttarelli a Milano. Incominciava così l'era per la valorizzazione degli studi e dell'antica raccolta di frammenti e pezzi diligentemente riunita, selezionata per regione di provenienza e fabbrica nonché dell'epoche diverse dall'appassionato artista.⁷²

A mio parere si tratta di un passo che narra di un altro momento decisivo della vicenda artistica di Carlo Loretz, e che assume tutto il suo valore alla luce delle circostanze che lo precedono.

In sintonia con la cultura del proprio tempo, Loretz aveva già imitato nelle maioliche la produzione artistica del passato lodigiano, in parte per desiderio di mostrare abilità analoghe a quelle dei maestri settecenteschi, e in parte con la convinzione di poter riportare in vita le opere di quelle epoche che avevano prodotto capolavori. Il passaggio all'imitazione, o più spesso ricostruzione, della ceramica graffita, allora considerata antichissima⁷³, appare quasi inevitabile in un'artista in cui, come si è visto, gli interessi storico-archeologici sono così sviluppati.

Fin dal 1872 Carlo Loretz comincia ad interessarsi di ceramiche graffite e a collezionarle; secondo il Baroni si cimenta subito nella riproduzione⁷⁴. Molto probabilmente, all'inizio, si tratta di studi, di esperimenti: quel tipo di ceramiche in quegli anni non era affatto apprezzato e di conseguenza scarse sarebbero state le possibilità di commercializzazione. Inoltre Loretz si cimenta con una tecnica, quella della ceramica graffita, la cui pratica era a Lodi da tempo scomparsa, come dire che non c'era modo in città di apprendere da un bravo artigiano i segreti di quella specifica maniera di fare ceramica. Si trattò quindi di veri e propri esperimenti, sia perché, agli inizi degli anni settanta, Carlo Loretz muoveva i primi passi nel settore della ceramica in generale, sia soprattutto perché presso la fab-

(72) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 4.

(73) BARONI G. 1915, pp. 102-103.

(74) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, p. 72: «Il Loretz li conservò gelosamente e ne tentò subito la riproduzione».

brica Dossena numerosi erano gli artigiani capaci nella realizzazione di maioliche, ma di sicuro nessuno era esperto di graffite.

Sempre Giovanni Baroni ci informa che quei primi esperimenti tornarono comunque utili all'artista-collezionista per incrementare la propria raccolta di frammenti originali. Quei primi tentativi non erano stati pensati per la vendita, né furono venduti in senso stretto; non furono ceduti infatti in cambio di denaro, bensì di altri frammenti di cui Loretz ormai era diventato un appassionato:

In quell'epoca, ed ancor oggi, era ed è difficilissimo procurarsi una raccolta sia pur di frammenti, a motivi decorativi diversi, di tipo ed epoca buona. Loretz vi riuscì cedendo ad antiquari i suoi studi (che pervennero poi in raccolte distinte e in musei come autentici) e ricavandone in cambio gli agognati documenti.⁷⁵

Grazie a questa considerazione del Baroni sappiamo che Carlo Loretz non solo si recò sul luogo dei ritrovamenti per acquisire nuovi pezzi per la sua raccolta, ma riuscì anche a ottenere altri pezzi, probabilmente di luoghi più lontani e meno precisamente identificati, attraverso lo scambio con antiquari, che però poi – è sempre il Baroni a dirlo – spacciarono i suoi *studi* per pezzi originali, riuscendo così a venderli con maggior guadagno ai musei o ad altri collezionisti⁷⁶.

Presso il Museo Bagatti Valsecchi di Milano esiste un boccale (fig. 12), all'apparenza di fattura ottocentesca. Si tratta di una riproduzione abbastanza fedele per forma e decorazione del boccale frammentato un tempo di proprietà di Carlo Loretz e ora conservato nel Museo di Lodi (fig. 11). L'oggetto risulta però venduto ai signori Bagatti Valsecchi come boccale del XV secolo. La scheda⁷⁷ del recente catalogo attribuisce il boccale all'area geografica della Lombardia, e mantiene, ma con dubbio, l'originale datazione, «XV secolo (?)», in relazione alla quale venne acquistato. In realtà

(75) *Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, p. 72.

(76) Giovanni Baroni esprime più volte riprovazione nei confronti di quegli antiquari che acquisiscono un pezzo con una certa identità e poi lo rivendono spacciandolo per un oggetto proveniente da un altro luogo, oppure, e ancor più grave, di altra epoca. BARONI G. 1915, pp. 100-101.

(77) BOJANI 2004, pp. 461-462.

il pezzo per più di una ragione tradisce un'origine ottocentesca. Innanzi tutto è molto alto, ben 28 cm, un po' troppo tenendo conto che i boccali erano di fatto unità di misura dei liquidi per i quali erano destinati. Il boccale frammentario di Lodi e due frammenti del Museo di Pavia di tipologia simile citati nella scheda del catalogo mostrano dimensioni più ridotte. Inoltre, nel boccale del Museo Bagatti Valsecchi la strozzatura sotto la bocca è meno marcata di quella sopra il piede, di modo che dà l'impressione di essere un oggetto grosso su una base esile. Infine la decorazione, più che *rigida*, appare sovrabbondante rispetto a quella visibile sul boccale del Museo di Lodi, una decorazione arricchita di dettagli soprattutto in corrispondenza delle due strozzature. Carola Fiocco e Gabriella Gherardi, autrici della scheda, giustamente ricordano che esiste un'altra, più riuscita, riproduzione del boccale di Lodi presso il Collegio Borromeo di Pavia (fig. 13), e suggeriscono che il boccale del Bagatti Valsecchi possa essere, come quello del Collegio Borromeo, un'opera dei Loretz.

In effetti il boccale del Collegio Borromeo, sebbene non firmato, mostra tutte le caratteristiche di un'opera graffita dei Loretz, ma il pezzo pavese rivela una sicurezza di esecuzione, sia relativamente al modellato che alla decorazione, che il pezzo del Bagatti Valsecchi non possiede. Tuttavia, data l'elevata corrispondenza dei motivi decorativi e del loro alternarsi in fasce e settori sovrapposti con il boccale del Museo di Lodi, viene da pensare che il boccale milanese rappresenti uno di quegli *studi* di cui parla il Baroni, realizzati dal Loretz quando ancora lavorava per il Dossena, e che poi cedette in cambio di altri frammenti ad alcuni antiquari, che, con poco scrupolo, li rivendettero a collezionisti come Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi, che erano interessati solo a oggetti antichi, nel caso specifico a manufatti di ogni genere purché fossero del XV o del XVI secolo.

Tornando alla sommaria cronologia ricostruibile relativamente all'attività di Carlo Loretz nel settore della ceramica, si è detto che comincia a decorare le maioliche della fabbrica Dossena, a collezionare frammenti ed eseguire le prime riproduzioni nel 1872; oltre dieci anni dopo, nel 1883, lascia la fabbrica Dossena condotta dai Pallavicini, per qualche tempo si avvale della fornace Turconi, quindi, nel 1884 o 1885, apre uno studio affittando un lo-

cale presso la fabbrica Fusari. In questo atelier, organizzato dal Loretz in completa autonomia, capita il «tornante di Casalmaggiore, Buttarelli Carlo, capacissimo del suo mestiere»⁷⁸. Carlo Loretz aveva già fatto qualche tentativo di imitazione delle ceramiche *a stecco* ma con risultati non del tutto soddisfacenti. Stando alle parole del Baroni, l'arrivo di Carlo Buttarelli fu, rispetto alla possibilità di riappropriarsi della tecnica della ceramica graffita, davvero provvidenziale. Carlo Buttarelli dimostrò infatti di essere abile a tal punto che nel 1896 Carlo Loretz lo chiamò a Milano per continuare a lavorare presso la ditta Loretz di via Molino delle Armi.

Si potrebbe allora ipotizzare che il boccale del Museo Bagatti Valsecchi sia una realizzazione dell'arco d'anni compreso tra il 1872 e il 1884-1885, cioè precedente all'arrivo a Lodi di Carlo Buttarelli; mentre il boccale del Collegio Borromeo⁷⁹ sarebbe stato realizzato in anni successivi all'arrivo del *tornante* di Casalmaggiore, nell'epoca della produzione matura della fabbrica milanese attiva a partire dal 1896.

Allo stato attuale della ricerca su Carlo Buttarelli non ho reperito altre informazioni, se non la conferma che il cognome è effettivamente presente tra quelli tipici della città di Casalmaggiore.

L'esistenza di fabbriche di ceramiche a Casalmaggiore, almeno dal XVII secolo è confermata da Costantino Baroni:

Quanto a Casalmaggiore, invano noi abbiamo cercato qualche notizia che si riferisse alla presenza di vasai in quella città nell'epoca della Rinascenza nella *Storia di Casalmaggiore* dell'Abate Romani, il quale fa cenno solo di alcune fabbriche di stoviglie ivi esistenti ai suoi tempi; né il marchese Campori, parlando di Alessandro Pessarotti che vi lavorò per qualche anno come vasaio dopo la metà del secolo XVII [...], accenna alla probabilità che altri lo avesse preceduto in tale iniziativa.⁸⁰

Se non ci sono certezze rispetto al XVI secolo, sicura è invece la presenza di fabbriche all'inizio del XIX secolo, quando l'abate Romani pubblica la sua *Storia di Casalmaggiore*, il che porta a

(78) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 4.

(79) La scheda del boccale del Collegio Borromeo è stata redatta nel 1978 da Peter Farries per conto della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Milano.

(80) BARONI C. 1934, pp. 407-408.

supporre che nella seconda metà dello stesso secolo a Casalmaggiore sopravvivesse una produzione di stoviglie locale. Forse vi lavoravano ancora abili foggiatori, e presso uno di questi si potrebbe essere formato Carlo Buttarelli.

4. LA FABBRICA DI MILANO

Nel 1896, con il sostegno finanziario dell'avvocato Temistocle Castelli di Milano e del signor Amabile Gozzini⁸¹, Carlo Loretz aprì una fabbrica di ceramiche a Milano, in via Molino delle Armi, 33-35⁸². Carlo Buttarelli venne assunto con la mansione di *tornante foggiatore*. A Giano Loretz, figlio maggiore di Carlo, a quella data ventisettenne e già da tempo attivo nella decorazione delle ceramiche, viene assegnata la direzione tecnica: «La direzione tecnica; vernici; colori; engobbi era assunta dal figlio Giano».⁸³

Giovanni Baroni nomina altri due dipendenti: Pietro Borella, nipote del Loretz, con la mansione di *aiuto alla decorazione*, e Enrico Pizzuti con la mansione di *apprendista*⁸⁴. Dunque, nell'ordine, un esperto di foggatura, una persona che si occupasse della ricerca e della preparazione di rivestimenti e colori, un aiuto alla decorazione, di cui si doveva occupare in prima persona Carlo Loretz, e infine un apprendista per i lavori più semplici. Dunque una fabbrica a conduzione familiare, tenendo conto che due dei quattro dipendenti sono parenti del titolare. Inoltre, Carlo Buttarelli collaborava ormai da parecchi anni con Carlo Loretz, quindi l'unica figura del tutto nuova al momento dell'apertura della ditta risulta essere l'apprendista Enrico Pizzuti.

(81) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 5.

(82) Attualmente i numeri civici di Via Molino delle Armi non esistono più, l'area è stata bombardata nel 1943 e quel tratto di strada non è stato ricostruito. In corrispondenza di quei numeri civici ora si estende il cosiddetto Parco delle Basiliche, che appunto occupa lo spazio tra la basilica di San Lorenzo e la basilica di Sant'Eustorgio. Via Molino delle Armi fino agli anni trenta del secolo scorso si affacciava sulla cerchia dei navigli, che segnava il confine della città medioevale rispetto all'espansione d'epoca spagnola. I numeri dispari si trovano sul lato esterno verso Sant'Eustorgio e le mura spagnole.

(83) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 5.

(84) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 5.

Parafrasando le parole di Giovanni Baroni: finalmente Carlo Loretz aveva un proprio laboratorio (fig. 14) ed era libero di occuparsi di ciò che più gli piaceva.

Loretz Carlo in quest'epoca ebbe campo maggiore ai suoi studi prediletti. Fece ricostruire subito i migliori pezzi di Lodi traendoli dagli originali che avevano di recente arricchita la sua raccolta [...]. Nella sua fabbrica in via Molino Armi 33 Loretz produsse: maioliche a gran fuoco, con speciale riguardo ai tipi a balzo di Venezia, la di cui leggerezza inganna sulla qualità della materia; decorazioni a piccolo fuoco, non ché tutto quanto fu presentato alle esposizioni di Torino 98, Parigi 900, Lodi 901, Como, ottenendovi rispettivamente la medaglia d'oro, d'argento, d'oro, due, e diploma.⁸⁵

Quindi, secondo il Baroni, nel momento in cui Carlo Loretz fu libero di occuparsi di ciò che più lo interessava, *fece ricostruire* – dal Buttarelli, sembra di intendere – i migliori pezzi della sua collezione di frammenti: come dire che decise fin da subito di produrre ceramica graffita.

Ma la fabbrica Loretz continuò a produrre, in continuità con la tradizione lodigiana, sia maioliche a gran fuoco, che maioliche a piccolo fuoco; tornando cioè a utilizzare, a proposito di queste ultime, colori che non sopportano alte temperature: ciò permetteva di ampliare la gamma dei colori, ma rendeva il pezzo molto delicato, infatti doveva essere cotto ricorrendo alle muffole e poi i colori non sarebbero stati indelebili come per i pezzi cotti con la tecnica del gran fuoco⁸⁶. Riguardo alle maioliche a gran fuoco il Baroni ricorda i «tipi a balzo di Venezia, la di cui leggerezza inganna sulla qualità della materia»; questa notizia, insieme con una fotografia⁸⁷ fornita dalle eredi, ci permette, di appurare che Carlo Loretz riprodusse i cosiddetti *latesini*, ora attribuiti a fabbriche pavese⁸⁸, ma che ai tempi dei Loretz si ritenevano di produzione veneziana.

(85) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 5-7.

(86) La fabbrica di Antonio Dossena aveva di fatto abbandonato la produzione a piccolo fuoco.

(87) Sul verso della fotografia si legge: «Piatti a sbalzo – Venezia».

(88) Cfr. PELIZZONI, FORNI, NEPOTI 1997.

Risulta così evidente che a Milano i Loretz, pur occupandosi sempre più di ceramica graffita, non abbandonarono la tradizionale produzione in maiolica con cui Carlo aveva iniziato la propria carriera di ceramista.

Le eredi conservano un biglietto di invito della fabbrica Loretz stampato nel 1898, o poco dopo, che riporta:

C.lo G.no Loretz & C.
Sollecitano l'onore d'una visita
della S. V. Ill. al loro studio
Ceramiche Medioevali
Premiata con Medaglia d'Oro Torino 1898
Via Molino Armi 33-35

A due anni circa dalla fondazione della ditta il nome del figlio Giano compare nell'intestazione: da ciò possiamo dedurre che, se non subito, presto venne conferita al figlio Giano la posizione di contitolare. Si nota poi come l'espressione & C. persista, si può quindi dedurre che nel 1898 i signori Castelli e Gozzini possedessero ancora una quota della fabbrica Loretz. Il Baroni segnala che Carlo Loretz «se ne liberò più tardi»⁸⁹, suggerendo così che nel breve periodo che precede la morte di Carlo, verificatasi nel 1903, i Loretz divennero unici proprietari della fabbrica di cui erano titolari. Il biglietto invita a visitare la produzione di *Ceramiche Medioevali*, che a quella data dovevano essere diventate la produzione di punta della ditta; e segnala il prestigioso premio, la Medaglia d'Oro, conseguito in occasione dell'esposizione di Torino del 1898.

Si è già detto delle due esposizioni a cui Carlo Loretz partecipa quando ancora lavora per la fabbrica Dossena; non si ha invece notizia di partecipazione ad alcuna esposizione negli anni di attività presso la fabbrica Fusari di Lodi.

La prima esposizione a cui i Loretz parteciparono dopo quella tenutasi a Lodi nel 1883, ma anche la prima dopo aver inaugurato nel 1896 la fabbrica milanese, fu l'Esposizione Nazionale di Torino del 1898.

(89) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, p. 5.

Alla fine del XIX secolo si era instaurata tra Milano e Torino una gara sul piano della organizzazione di esposizioni che fossero sempre più grandi, moderne e stupefacenti. All'Esposizione nazionale di Milano del 1881, Torino rispose con l'Esposizione nazionale del 1884. E alle Esposizioni riunite organizzate a Milano nel 1894, seguì l'Esposizione nazionale torinese del 1898. Infine, alla Prima Esposizione internazionale d'Arte decorativa moderna, organizzata a Torino nel 1902, prima grande vetrina italiana del modernismo europeo, Milano reagì subito organizzando una Esposizione internazionale prevista per il 1904, ma poi slittata al 1906.⁹⁰

I Loretz non parteciparono alle esposizioni torinesi del 1884 e del 1902, né a quella di Milano del 1894, infatti nel 1884 Carlo Loretz aveva da poco abbandonato la fabbrica Dossena, mentre nel 1894 non aveva ancora avviato la fabbrica milanese. Infine, nel 1902, i Loretz furono spiazzati dagli intenti dei promotori dell'esposizione, che richiedevano solo *arte moderna*, e non volevano più esporre l'arte che trovava nel passato la sua ispirazione.⁹¹ Solo dopo la morte del padre, in occasione dell'esposizione di Milano del 1906, Giano Loretz riuscirà ad adattare la tecnica graffita anche all'arte moderna, realizzando una *ceramica nuova* che riscosse notevole successo.

Per certi versi si potrebbe sostenere che gli eventi espositivi torinesi, anche quelli a cui i Loretz non parteciparono, influenzarono in maniera decisiva lo sviluppo dell'attività artistica dei due ceramisti lombardi.

L'esposizione di Torino del 1884, della quale ebbero notizia grazie alle numerose descrizioni e recensioni che sempre apparivano sulla stampa nazionale e locale, di sicuro incoraggiò i Loretz a proseguire negli esperimenti di riproduzione della ceramica italiana del passato. L'esposizione del 1898 premiò con la medaglia d'oro l'alto livello qualitativo conseguito dalla ditta Loretz, e infine quella del 1902 costrinse i Loretz a prendere atto che il gusto storicistico stava perdendo il consenso del pubblico e della critica.

(90) PICONE PETRUSA, PESSOLANO, BIANCO 1988. pp. 88-117.

(91) PICONE PETRUSA, PESSOLANO, BIANCO 1988. p. 108.

La grande mostra del 1884 era suddivisa in 3 parti: Esposizione industriale, Mostra di Belle Arti e Mostra di elettricità⁹². Lo stile eclettico, nel suo significato più specifico di adozione di uno stile del passato ogni volta diverso connesso con la funzione del singolo edificio, dominò nelle scelte dei promotori e degli architetti coinvolti. Fra le *ricostruzioni* di maggior successo ci fu il Borgo e il Castello medioevale⁹³ realizzati dall'architetto Alfredo D'Andrade (1839-1915).

L'allestimento prevedeva ceramiche per l'arredo della rocca, altre destinate al ristorante del Borgo, e un terzo gruppo che sarebbe stato realizzato direttamente nella *bottega del vasajo* durante la mostra e offerto in vendita ai visitatori. La novità consisteva nel fatto che si richiedeva la riproduzione di «capi di ceramica ordinaria usitata all'epoca del '400», vale a dire i tipi «più semplici ed anche di minor pregio, che abbiano bene il carattere dell'epoca»⁹⁴. Si chiedeva quindi ai ceramisti che avessero voluto partecipare all'esposizione di imitare non le maioliche italiane del XV e XVI, come già si faceva da tempo, bensì la ceramica graffita, tipica nel Quattrocento, ma del tutto insolita per i ceramisti ottocenteschi⁹⁵. Alla mostra partecipano il pittore Alberto Issel in cooperazione con Ludovico Farina di Faenza; Giuseppe Chiotti di Torino, Angelo Minghetti di Bologna e Ulisse Cantagalli di Firenze. Tutti ebbero difficoltà nel riportare in vita la tecnica della ceramica graffita, il Cantagalli ne scrive ammettendolo esplicitamente.⁹⁶

(92) PICONE PETRUSA, PESSOLANO, BIANCO 1988, p. 92.

(93) PICONE PETRUSA, PESSOLANO, BIANCO 1988, pp. 92-93: «il Castello medievale fu il risultato di un singolare *assemblage*: la porta d'ingresso riproduce quella del castello di Venes, il cortile interno copia quello del castello di Fénis, la cucina riprende quella del castello d'Issogne e così via. L'interno era arredato con mobili che riproducevano quelli dell'epoca. [...] Il Castello per cui si pagava un biglietto a parte ed era fornito di una guida, destò tanto interesse che non fu abbattuto e fu lasciato per le esposizioni successive».

(94) PETTENATI 1982, p. 302.

(95) PETTENATI 1982, pp. 305-306.

(96) NEPOTI 1991, p. 24: «Nelle raccolte torinesi è ancora conservata una parte delle ceramiche graffite prodotte in tale occasione, un gruppo di copie dei bacini di Avigliana fatte dal Chiotti ed alcuni esemplari fabbricati dal Minghetti e dal Farina; tutti risultano di esecuzione un po' approssimativa e se ne ricava che gli autori incontrarono effettive difficoltà a trasferire nelle graffite l'abilità raggiunta nell'abituale produzione di maioliche.» Cfr. anche CONTI, CEFARIELLO GROSSO 1990, pp. 48-49.

In quella data Carlo Loretz aveva forse appena iniziato a lavorare nello studio allestito presso la fabbrica Fusari⁹⁷, ma con la tecnica della ceramica graffita si cimentava presumibilmente da circa un decennio. L'evento del Borgo Medievale all'esposizione di Torino deve esser stato un forte incentivo a continuare negli esperimenti tesi a far rinascere quel tipo di ceramica, i cui originali formavano ormai da molti anni il principale interesse collezionistico del Loretz.

I risultati di questo lungo periodo di applicazione e ricerca, che coinvolse non solo Carlo Loretz, ma anche il figlio Giano, saranno esposti a Torino nel 1898 e frutteranno alla ditta Loretz il primo riconoscimento di portata nazionale.

L'esposizione del 1898 fu inizialmente promossa con lo scopo di festeggiare il cinquantenario dello Statuto Albertino e venne allestita, come quella del 1884, nel parco del Valentino⁹⁸. Uno degli spazi più prestigiosi che si realizzò per l'occasione fu il cosiddetto *Padiglione ottagono*, che, per ragioni organizzative, fu solo in un secondo momento assegnato ai settori della ceramica e del vetro.

Giano Loretz, nel testo autobiografico che invia a Giovanni Baroni, così si esprime a proposito dell'esposizione torinese:

All'Espos. Naz. di Torino 1898 ancora col padre, e con forze proprie presentò per la prima volta in Italia lunga serie di lavori a stecco facendo rivivere ogni tipo d'epoca e regione ottenendo la medaglia d'oro.⁹⁹

Le opere *a stecco* presentate a Torino erano dunque un prodotto maturo e diversificato, fra di esse comparivano infatti le riproduzioni sia dei frammenti di scavo della collezione Loretz, sia dei pezzi conservati nei musei.

I Loretz segnalano sempre con orgoglio le occasioni in cui il re o qualche altro membro della famiglia Savoia mostrano particolare attenzione e apprezzamento nei confronti delle loro ceramiche. Era già successo nel 1881, quando il re aveva acquistato a Mi-

(97) È anche il periodo in cui arriva a Lodi il foggiatore Carlo Buttarelli.

(98) PICONE PETRUSA, PESSOLANO, BIANCO 1988. p. 104.

(99) *Note personali dello Scultore: Prof. Giovanni Giano Loretz*, pp. 3-4.

lano alcuni pezzi realizzati da Carlo Loretz per la fabbrica Dosse-
na. Tornò a verificarsi anche all'esposizione di Como del 1899¹⁰⁰:

A Como partecipò all'Esposizione Voltiana ed ebbe il Diploma di benemerenza e l'attenzione della ora Sovrana confermata poi da commissioni di S.E. il Conte Giannotti.¹⁰¹

E ancora nel 1906, oltre a riscuotere il «vivo compiacimento di S.M. la Regina Madre», ricevette speciale riconoscimento da Vittorio Emanuele III, che apprezzò soprattutto le riproduzioni di opere del passato, il che ebbe agli occhi del Loretz il valore di una personale rivincita sull'*arte moderna*:

Fu lo speciale interessamento di S.M. il Re (dato nella sua breve visita all'arte decorativa) che rivelò ai recalcitranti davanti al passato, l'importanza del lavoro compiuto esposto al banco speciale delle riproduzioni dei migliori pezzi nostri racchiusi nei Musei Esteri ed al Sovrano ben noti. Tanto che ne volle dati e spiegazioni personali dal Loretz medesimo.¹⁰²

D'altra parte, riuscire ad attirare l'attenzione delle autorità, e soprattutto del re e del suo seguito, costituiva forse uno dei successi maggiori, al pari di un'importante premiazione, che un artista poteva sperare di ottenere in occasione di un'esposizione nazionale. L'interessamento e l'acquisto da parte della famiglia reale avrebbe attirato infatti l'attenzione di altri acquirenti importanti e facoltosi, che magari a chiusura della mostra potevano trasformarsi in clienti abituali.

A Torino i Loretz vinsero la medaglia d'oro, e il 1898 forse fu l'anno del loro maggior successo. Né Giano Loretz, né Giovanni Baroni ricordano acquisti da parte della famiglia reale relativi a quella esposizione, tuttavia il fatto che avessero conseguito il rico-

(100) Cfr. *Como e l'Esposizione Voltiana*: «[...] poi le ceramiche del Loretz, ceramista ben noto a chi abbia visitata l'Esposizione di Torino dello scorso anno, ed a chi ricordi come i prodotti di lui siano stati premiati già con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1881, con medaglia d'oro all'altra di Lodi del 1883». L'esposizione di Como fu, come quella di Milano del 1906, in parte distrutta da un incendio, ma non risulta che i Loretz subissero dei danni a Como, come invece avvenne a Milano.

(101) *Note personali dello Scultore: Prof. Giovanni Giano Loretz*, p. 4.

(102) *Note personali dello Scultore: Prof. Giovanni Giano Loretz*, p. 5.

noscimento più importante, rende molto probabili acquisti da parte dei Savoia, delle istituzioni o dei notabili della città.

Carlo Loretz muore improvvisamente all'età di 61 anni il 5 febbraio 1903 a Milano. Dalla descrizione dell'evento proposta dal Baroni si deduce che la situazione economica familiare doveva essere abbastanza soddisfacente (fig 15), e che Carlo Loretz da qualche tempo – presumibilmente dal 1900 – aveva lasciato al figlio Giano l'attività di ceramista, ed era tornato alla pittura, dedicandosi al genere della natura morta e realizzando soprattutto composizioni di fiori o selvaggina:

Quando la tranquillità oramai arrideva al Loretz e serenamente così lavorava al cavalletto producendo quadri di natura morta, nel qual genere era pure maestro, fu tolto all'affetto dei figli superstiti Giano; Prof. Giuseppina che per lunghi anni fu insegnante al Collegio Guastalla, e morì vittima del dovere per contagio acquisito alla Pensione Benefica dov'era passata direttrice; Prof. Maria Luigia insegnante all'Orfanotrofio Femminile. Dissi già come l'altro figlio Luigi Costanzo, morì giovanissimo, ed a breve distanza della sorella Sofia che fu sempre afflitta da malattia. Volli accennare pure a tutto questo per dimostrare come la unione della famiglia permettesse al figlio Giano di salvare tutto il lavoro del padre e di continuare l'opera sua.¹⁰³

La notizia della scomparsa venne subito ripresa dalla stampa lodigiana e sull'"Archivio Storico di Lodi" compare il necrologio di Carlo Loretz, al quale solo l'anno prima era stato conferito il titolo di Socio Fondatore del Museo Civico:

Il 5 Febbraio, nella sua casa in Milano, per repentino malore, cessava di vivere a 61 anni Carlo Loretz artista squisito ed indefesso cultore e indagatore dell'arte ceramica. Fu uomo modestissimo, amico del povero, e amò la sua Lodi in cui visse i migliori suoi anni con riconoscenza di figlio. Noi avemmo occasione di apprezzare il grande amore da lui nutrito verso l'arte ceramica nella Esposizione di Lodi 1901, ove conseguì la medaglia d'oro, come in quella di Parigi aveva ottenuto il grand prix. Era socio fondatore della nostra Deputazione Storico-Artistica pel dono di importanti cimeli fatto al Civico Museo.¹⁰⁴

(103) *Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia*, p. 7.

(104) A.S.Lod. 1903, p. 51. Le eredi conservano anche la lettera di condoglianze inviata dalla Deputazione e la minuta della risposta di Giano nella quale egli promette nuove donazioni al museo.

Giano Loretz, pochi mesi dopo la scomparsa del padre, decide di consolidare la memoria paterna proseguendo nella consuetudine, avviata appunto dal padre¹⁰⁵, delle donazioni al Museo Civico di Lodi. Nella seduta della Deputazione Storico-Artistica del 26 settembre 1903 si dà notizia del dono offerto da Giano Loretz consistente in un «vaso a frammenti e una tavola pittorica ritenuta un abbozzo del pittore Campi»¹⁰⁶. E ancora, nel corso dell'anno 1904, in data non meglio precisata, «sempre allo scopo di rinverdire la fama paterna del padre suo», fa dono di «parecchi frammenti di vasi decorati di terra d'Arezzo; di un mosaico romano da scavi di Villa Erbusta in Brianza l'anno 1868, e di un campione d'intonaco romano con tinta»¹⁰⁷. Inoltre, nel 1909, compare un articolo sull'«Archivio Storico di Lodi» intitolato *Per la riapertura del Civico Museo*, in cui si rammentano alcuni doni dei Loretz, solo in parte menzionati in precedenza¹⁰⁸. In seguito, nel 1913, si dà notizia di un altro dono: «Anello frammentario, con cammeo in corniola, appartenuto a Luciano Manara, da questi donato al maggiore Barbieri, che lo regalò al signor Carlo Loretz nell'infermeria militare di Cotrone [sic]. – Due teste di Angeli, disegno di Carlo Loretz. – Dal Prof. Giano fu Carlo»¹⁰⁹. E infine, nel 1917, arriva la grande donazione di 7 tavole di frammenti, della quale appare notizia circostanziata sia sull'«Archivio Storico di Lodi» che su «Faenza».

La volontà di mantenere viva la memoria del padre appare evidente anche nel caso di quest'ultima donazione, in occasione della quale Giano Loretz dona pure copia del busto del padre da lui realizzato per la tomba paterna¹¹⁰.

(105) Donazioni dell'11 novembre 1901 e del 22 gennaio 1902.

(106) A.S.Lod. 1904, p. 45.

(107) A.S.Lod. 1904, p. 48.

(108) A.S.Lod. 1909, pp. 152-153.

(109) A.S.Lod. 1913, pp. 148.

(110) A.S.Lod. 1918, p. 73.

FONTI E OPERE CITATE

- AGNELLI G., 1917, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi. A.S.Lod. = "Archivio Storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi", poi "Archivio Storico Lodigiano", 1882-2004, I-CXXIII.
- BARONI C., 1934, *Ceramiche italiane minori del Castello Sforzesco*, Milano.
- BARONI G. 1915-1917, *Storia delle ceramiche nel Lodigiano*, in A.S.Lod., XXXIV (1915), 3, pp. 89-124; 4, pp. 137-172; XXXV (1916), 1-2, pp. 1-36; XXXVI (1917), 1, pp. 19-26.
- BOJANI G. C. (a cura di), 2004, *Ceramiche*, in *Catalogo del Museo Bagatti Valsecchi*, tomo II, pp. 461-587
- BOTTINI V., 1958, *Carlo Loretz pittore ceramista*, in "Bollettino del Comune di Lodi", VIII, 2, pp. 29-30.
- Catalogo della collezione Loretz di Milano... = Catalogo della collezione Loretz di Milano. Ceramiche a stecco lombardo-venete maioliche, porcellane, bronzi, quadri, argenteria, mobili, oggetti diversi da vetrina*, Impresa di Vendite in Milano di A. Genolini, Milano 1904.
- Como e l'Esposizione Voltiana*, ristampa anastatica del settimanale, maggio-ottobre 1899, Como 1997.
- CONTI G., CEFARIELLO GROSSO G., 1990, *La maiolica Cantagalli e le manifatture ceramiche fiorentine*, Roma.
- CORONA G., 1885, *La Ceramica. Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano. Relazioni dei giurati pubblicate per cura del Comitato Esecutivo*, Milano.
- CORVI S., NOVASCONI A., 1959, *La ceramica lodigiana. Monografia storico-artistica*, Lodi.
- Dono di frammenti ceramici del prof. Loretz*, in A.S.Lod., XXXVII (1918), 1-3, pp. 71-74.
- FERRARI F., 2003, *La ceramica di Lodi*, Lodi.
- GELMINI M. L., STROPPA A., 2003, *Terre d'arte. Ceramiche a Lodi fra XIX e XXI secolo*, Lodi.
- GELMINI M. L., STROPPA A., 2004, *Terre d'arte '04. Ceramiche a Lodi fra XIX e XXI secolo*, Lodi.
- GENOLINI A., 1881, *Maioliche italiane. Marche e monogrammi*, Milano.
- La collezione Loretz al Museo di Lodi*, in "Faenza", VI (1918), I, pp. 17-18.
- Le vicende di Carlo Loretz di Lodi e della sua famiglia...*, [attribuibile al lodigiano Giovanni Baroni e agli anni 1917-1918], manoscritto presso Felice Ferrari, Lodi.
- LISE G., 1981, *La ceramica a Lodi*, Lodi.
- LORETZ G., 1910, *Ceramica lodigiana*, in A.S.Lod., XXIX, pp. 122-128.
- NEPOTI S., 1991, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza.
- Note biografiche e notizie relative all'attività artistica dei Loretz*, dattiloscritto presso le eredi.
- Note personali dello Scultore: Prof. Giovanni Giano Loretz*, [Milano 1917], dattiloscritto, in Archivio Storico Comunale di Lodi, *Archivio Giovanni Baroni, Arte e Storia*, cartella 3.
- NOVASCONI A., 1968, *Il Barocco nel Lodigiano*, Lodi.
- PELIZZONI A., FORNI M., NEPOTI S., 1997, *La maiolica di Pavia tra Seicento e Settecento*, Milano.
- PETTENATI S. 1982, *La riproduzione e l'imitazione della ceramica nel Borgo Medievale*, in S. Pettenati, R. Bordone (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, catalogo della mostra, Torino, pp. 302-311 e 137-138 (figg. 41-44).

- PICONE PETRUSA M. A., PESSOLANO M. R., BIANCO A., 1988, *Le grandi esposizioni in Italia, 1861-1911: la competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Napoli.
- SCIOLLA G. C. 1977, *Lodi. Museo Civico*, Bologna.
- STROPPA A., 2004, *L'attività manifatturiera del Lodigiano in un documento inedito del 1882*, in A.S.Lod., CXXIII, pp. 371-378.



Figura 1 - Negozio di Giuseppe Loretz in Inghilterra



Figura 2 - Carlo Loretz, maggio 1886



Figura 3 - Ambrogetta n. inv. 366 firmata Loretz, Museo Civico di Lodi



Figura 4 - Piatto, n. inv. 357, attribuito a Carlo Loretz, Museo Civico di Lodi



Figura 5 - Ritratto di Antonio Dossena, ambrogetta n. inv. 358 firmata Carlo Loretz, Museo Civico di Lodi



Figura 6 - Tessera di Carlo Loreti, Esposizione di Milano 1881, verso.



Figura 7 - Tessera di Carlo Loretz, Esposizione di Milano 1881, recto.



Figura 8 - Tavola II del catalogo dell'asta Genolini, 1904.



Figura 9 - Boccale frammentario n. inv. 312, Museo Civico di Lodi.



Figura 10 - Frammento di bacile n. inv. 320, Museo Civico di Lodi



Figura 11 - Boccale frammentario n. inv. 295, Museo Civico di Lodi.



Figura 12 - Boccale, Museo Bagatti Valsecchi, Milano



Figura 13 - Boccale, Collegio Borromeo, Pavia



Figura 14 - Carlo Loretz nel suo laboratorio in via Molino delle Armi a Milano



Figura 15 - Carlo Loretz e i figli, al centro in piedi Gilda Marassi

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per la completezza di questa rassegna preghiamo vivamente i Soci, gli studiosi di argomenti lodigiani, gli Enti e le Associazioni del territorio di inviare le loro pubblicazioni all'indirizzo dell'"Archivio", segnalando anche le proprie attività. Grazie anticipate.

EDGARDO ALBONI, *Una vita tra sogni e realtà*, a cura di ERCOLE ONGARO, Quaderni dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea n. 15, Lodi 2005, pp. 189. ill. b.n.

Una pagina di storia del lodigiano si apre con queste note autobiografiche di Edgardo Alboni, nato a Montanaso Lombardo l'11 settembre 1919, dove ha vissuto fino al 1945, e della sua successiva esperienza lodigiana. A Lodi, dopo la sua attiva partecipazione alla Resistenza, fu nominato dal CLN di Lodi in rappresentanza del PCI vice Sindaco della città e nella prima Giunta municipale designato assessore alla Pubblica Istruzione. Alboni, l'8 settembre 1943 aveva abbandonato la caserma del 51° Fanteria di Perugia, era rientrato nella propria abitazione a Montanaso Lombardo, e nei seguenti mesi aveva assunto il comando della 174ª Brigata del Corpo Volontari della Libertà fino al 25 aprile 1945. Fu insignito per le sue azioni di tre Croci al merito combattentistico.

Le sue battaglie non finirono certo con il 1945: diresse il gruppo consigliere del PCI dal 1948 al 1964. Nel 1960 viene eletto al Consiglio provinciale di Milano e per ben due legislature fu deputato: nel 1963 e nel 1968.

Nonostante gli impegni romani, non trascura la sua terra e i suoi concittadini. Nel 1973 è nominato consigliere dell'Ospedale Maggiore di Lodi, incarico che declinerà agli inizi dell'anno successivo in quanto eletto nel Comitato regionale di controllo della Lombardia per il settore della sanità.

Nel settembre 1975 viene eletto Sindaco di Lodi da una maggioranza PCI-PSI-PSDI-PRI. Scaduto il suo mandato nel 1980, rientra in Giunta due anni dopo, 1982, come assessore alla programmazione, senza mai abbandonare la responsabilità di capo della delegazione del PCI nel Consiglio direttivo del Consorzio del Lodigiano. Sono quelli gli anni della crisi del PCI, del mutamento dei giochi politici e delle crisi dei militanti e degli elettori, che si riverberano anche sull'Alboni. La com-

battività di sempre accompagna anche quei momenti di dubbio e di incertezze. Nel 1981 assume la presidenza dell'ANPI di Lodi. In questa nuova veste, eretta Lodi a Provincia, dà vita al Comitato provinciale dell'ANPI e ne assume la presidenza.

Un libro di "ricordi", per rivivere con il suo protagonista la storia della terra oltre che dell'Uomo che non demorde mai... «Io mi ritrovo oggi – conclude il libro – idealmente con chi, in ogni angolo della terra, sente che è giunto il momento di tornare a lottare con la forza degli ideali e della ragione, pacificamente, per cercare la giusta risposta alla drammatica domanda di giustizia che scuote la coscienza della parte migliore dell'umanità».

Mauro Livraga

MASSIMO ANGELERI, *Vincenzo Cassinelli sacerdote lodigiano, primo referente del Vicario Generale Ballerini per l'istituzione del Collegio Lombardo a Roma*, in *Il Patriarca Paolo Angelo Ballerini a centonovant'anni dalla nascita*. A cura di Franco Cajani. Atti della giornata di studio, Serregno, 2 ottobre 2004, GR ed. "I Quaderni della Brianza", Besana Brianza 2005, pp. 37-70.

Nell'ambito degli studi che Franco Cajani conduce sulla figura e la memoria di Paolo Angelo Ballerini, l'eletto arcivescovo di Milano emarginato dall'annessione della Lombardia al regno sabauda nel 1859, emerge la figura di Vincenzo Cassinelli (1822-1906), prete lodigiano attivo, oltre che nella sua diocesi, a

Milano, in terra di missione, a Roma e infine ancora nell'ambito lodigiano, come parroco di Brembio. L'articolo divide l'opera del Cassinelli in tre periodi. Il primo è caratterizzato dall'impegno missionario che, dopo la necessaria preparazione, egli svolge a Ceylon (odierno Sri Lanka) dal 1846 al 1853, continuando anche in seguito a interessarsi, a vario titolo, di attività missionarie. Il secondo periodo vede il sacerdote direttore spirituale del Seminario di Lodi e, dal 1858, investito dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Romilli dell'incarico di fondare a Roma il Seminario Lombardo, dietro suggerimento dell'allora Vicario generale mons. Ballerini. Don Cassinelli lavora alacremente e con successo alla fondazione, ma deve cessare l'attività nell'ottobre 1859. La causa è da ricercarsi ancora una volta nell'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna e nelle conseguenti controversie tra il Papato e i Savoia, che rendono difficili le comunicazioni tra Milano e Roma. Tornato nella diocesi d'origine, don Vincenzo riprende il suo incarico di direttore spirituale del Seminario. Il 16 giugno 1861 è nominato parroco di Brembio, dove svolge la sua azione pastorale (sulla quale l'articolo non si sofferma) per quarantacinque anni. Muore nel compianto generale il 23 luglio 1906.

A corredo di questo profilo del sacerdote Cassinelli, che getta luce sull'ambiente del clero lodigiano e di quello lombardo, l'autore riporta i registi delle lettere a lui scritte da vari personaggi ecclesiastici suoi contemporanei. Quattro di queste lettere hanno per autore il celebre

geologo e poeta Antonio Stoppani. Interessante l'accenno all'"epurazione antirosminiana" operata nel 1853 nel Seminario maggiore di Milano (p. 49) e che colpì quattro fra i corrispondenti del Cassinelli, facendo pensare a un suo orientamento rosminiano. Analoga operazione avverrà anche nel Seminario di Lodi sotto il rettorato di mons. Domenico Gelmini, poi vescovo (1871-1888).

L. S.

L'argilla e lo spirito. A cura di Monica Montanari. Caselle Lurani, 2002, pp. 144. ill.

Il libro tratta delle parrocchie di Caselle Lurani e di Calvenzano, due piccoli centri del Lodigiano.

Dopo una breve presentazione del parroco don Angelo Giuseppe Sesini, la parte I, *Calvenzano e Caselle Lurani: tra ideali comunitari e aiuto concreto* (pp. 5-78) narra le esperienze pastorali e illustra l'operato negli ultimi decenni di Don Sesini, il quale è verosimilmente l'estensore del testo. La parte II, più propriamente storica, è dovuta a don Giulio Mosca, notissimo e benemerito storico delle parrocchie della diocesi, di molte delle quali ha riordinato diligentemente l'archivio: porta il titolo: *Caselle Lurani. Cronaca delle costruzioni e delle opere nella chiesa parrocchiale dal 1707 al 2002* (pp. 79-118). Le vicende del tempio sono ricostruite con l'acume e la chiarezza consueti all'autore. Segue una parte III intitolata: *Breve storia della chiesa della Natività della B. V. Maria a Calvenzano dal 1584 al 2002* (pp. 119-141), corre-

data da puntuali note di riferimento a fonti e bibliografia. Non ne è indicato l'autore. Forse si tratta della Renata Gaffo citata da don Sesini nella presentazione (p. 4).

L.S.

ENRICA CORBELLINI, *Ricerche sulle tradizioni storico-culturali di Sant'Angelo Lodigiano: I. La storia e il dialetto.* In: "Acta Museorum Italicorum Agricultrae", n. 19-20 (2000-2003). Estratto del n. 2. 2003 della "Rivista di storia dell'agricoltura", Accademia dei Georgofili, Firenze, pp. 16-34.

Si tratta della rielaborazione di una tesi di laurea degli anni Ottanta. In una breve *Presentazione* il prof. Gaetano Forni prospetta la pubblicazione dei risultati degli studi della Corbellini come adesione agli auspici conclusivi del convegno indetto dalla Società Storica Lodigiana su *Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale* e svoltosi il 10 maggio 2002, i cui Atti sono pubblicati nel Quaderno di studi lodigiani n. 8 (Lodi 2003). L'autrice, dopo aver inquadrato il concetto di cultura tradizionale in rapporto all'ambiente geografico, sociale ed economico, traccia un breve profilo storico di Sant'Angelo Lodigiano, anche in rapporto a Lodi; dopo di che passa ad illustrare le caratteristiche del dialetto locale, tenendo conto delle sue differenziazioni e della sua evoluzione. Ne elenca poi le derivazioni dal francese, dallo spagnolo e dal tedesco. Infine svolge considerazioni sul piano psicolo-

gico, con riferimento alle altre zone del Lodigiano. Si aggiungono note sulle differenze registrate nel ventennio successivo alla discussione della tesi (1981-2001). Un contributo allo studio della parlata locale condotto direttamente e con cognizione di causa. Oltre che con opportuno inquadramento storico.

L.S.

Dalla rimozione della memoria alla riscoperta. Indagini archeologiche a Laus Pompeia-Lodi Vecchio, s.l., s.n.e., s.a., pagg. 1-30, ill. f.t. e nel t. b. e n.

Un fascicoletto di poche pagine, ma corredato da buone e sovente nuove fotografie, raccoglie le didascalie dei pannelli illustrativi di una mostra archeologica su *Laus Pompeia*, aperta il 4 maggio nella cripta di S. Maria della Vittoria (via E. De Amicis, 11) a Milano e destinata a trasferirsi a Lodi Vecchio in autunno.

L'opuscolo sarebbe stato del tutto encomiabile se una puntuale revisione ne avesse eliminato asperità ed errori. La forma *Lauda* (pag. 3 etc.) va sostituita meglio con *Laude*, che però non fu un "borgo" (bensì una *ciuitas*) se non dopo il 1111. La distruzione (e non "le distruzioni", pag. 3, giacché nel 1158 i Milanesi si accontentarono del totale saccheggio dei sei borghi, *Lodi. La storia*, I, pag. 155) non toccò le chiese, che sparirono lentamente lungo il corso dei secoli per abbandono. Non fu Enrico VI (pag. 6) a decretare la distruzione della strada romana, bensì prima di lui suo padre, seguito

da Ottone IV e Federico II (*Lodi. La storia*, I, pag. 90-1).

La traduzione italiana dei testi medievali "deve" essere corredata dalla firma del traduttore, che altrimenti solo agli addetti ai lavori si rivela (pag. 7).

Il monastero benedettino di S. Pietro di Lodi Vecchio (pag. 8) è uno solo e non più di uno.

Nella storia della collezione epigrafica lodigiana (pag. 9) si assegna al 1772 il trasferimento delle epigrafi della collezione dei Pontani in S. Filippo, mentre invece quello è l'anno del passaggio al cortile dell'Ospedale Maggiore, e si saltano le soste nei palazzi Taxis e Cadamosto (*L'oro e la porpora...*, Milano 1998, pag. 64 e nota 22).

La documentazione della presenza dei porti fluviali sulle foci del Lambro e dell'Adda risale al sec. V e non all'VIII (pag. 12). È vero che nel 715 re Liutprando li nomina (C. Violante, *La società milanese...*, 1953, pag. 3 sgg.), ma noi li conosciamo già in Sidonio Apollinare (*Epist.* 1.5.3-5), che nel 467 viaggiò dalla Gallia a Roma servendosi (nel percorso padano) del *cursus publicus* fluviale facente capo a Pavia.

Che l'attributo di *Pompeia* risalga a Cn. Pompeo Strabone, padre del Magno, è nozione tradizionale, ma non è una certezza, almeno da quando il Mommsen (*C.I.L.* V/2, pag. 696) ne dubitò. Oggi ne è stato discusso da G. Luraschi, *Foedus Ius Latii Ciuitas...*, Padova 1979, pag. 209 sgg., ed i personaggi cui riferirsi sono almeno tre.

La figura storica del senatore Anullino (sec. III, EUTR. IX. 19.2 etc.) è stata infilata nella *passio* dei

SS. Nabore e Felice nell'alto Medioevo, così come in altri scritti gemelli. Ma la decisione di trasferire a Laus Pompeia l'esecuzione capitale dei tre mauretani – stando almeno a quanto si può evincere dal testo dell'inno ambrosiano – pare risalga direttamente all'imperatore Massimiano, così come quella di trasferire i SS. Fermo e Rustico a Verona.

L'attuale chiesa parrocchiale di Lodi Vecchio (pag. 28) risale esattamente al 1605 (*ASLod.* 1965/1, pag. 76 e nota 1). Che nel medioevo esistesse un "palazzo vescovile" accanto alla cattedrale (ivi) è materia da dimostrare. Il pochissimo che se ne sa (*La cattedrale di Lodi*, Lodi 2001, pag. 22) non ci parla né di ubicazione né di "palazzo". Che poi la sede vescovile (ivi) sia stata spostata alla basilica dei XII Apostoli dopo la distruzione del 1111 non è testimoniato proprio da nessuno. Che invece sia passata a Lodi nuova dopo il 3 agosto 1158 non è affatto gratuito (Kehr 6/1, pag. 248 n. 11 e *ASLod* 1995, pag. 195).

A.C.

CLOTILDE FINO, *L'attività di Bernardino Campi a Lodi. La Pietà in San Lorenzo*. Archivio storico comunale, Lodi 2005, pp. 32, ill.

L'opuscolo contiene il testo di una conferenza tenuta dall'autrice presso l'Archivio storico comunale il 22 ottobre per illustrare un dipinto del Campi commissionato dalla famiglia signorile dei Vistarini. Dopo aver tracciato un sintetico profilo bio-bibliografico del pittore, precisandone l'identità, la Fino si con-

centra sul dipinto e lo colloca nell'atmosfera postconciliare tridentina, caratterizzata in Lombardia dall'influsso della forte personalità di san Carlo Borromeo. Esamina poi i documenti sulla presenza e l'operato in Lodi di Bernardino, in relazione alla famiglia dei Vistarini e al ramo di essa che ebbe il patronato della cappella in San Lorenzo. Ne esce un quadro circostanziato, tracciato con rigore critico, e nel quale il dipinto del Campi si inserisce: una ricostruzione utile non solo per la comprensione dell'opera in esame, ma anche per chiarire meglio la situazione di Lodi nella seconda metà del Cinquecento.

L.S.

ID., *Francesco de Lemene, celebre poeta lodigiano alla corte di Parma*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", quarta serie, vol. LVI, a. 2004 (Parma 2005), pp. 583-602.

L'autrice è andata sempre più specializzandosi nello studio del poeta arcade lodigiano del XVII secolo, approfondendo in particolare l'epistolario conservato nella biblioteca Laudense e all'Ambrosiana. Ed è appunto sulle lettere indirizzate a Parma, ai duchi stessi e ad altre personalità di rilievo, che la Fino ricostruisce i rapporti del De Lemene con l'ambiente del ducato dei Farnese, rapporti ottimi a talora entusiasti. Le lettere non sono solo un riflesso dello stato d'animo del poeta e delle sue relazioni personali, ma descrivono altresì la corte, altri ambienti, episodi, e ritraggono personaggi.

Costituiscono quindi documenti per la storia parmense dell'epoca. Riguardano anche l'opera di alcuni letterati, tra i quali Vincenzo Piazza, Carlo Giuseppe Fontana e il lodigiano Filiberto Villani, e spaziano sulle discussioni dell'epoca in campo letterario. Particolare il rapporto con Caterina Farnese, che tra l'altro promosse edizioni parmensi delle opere del poeta. Egli le dedica versi per la sua monacazione, le scrive e ne riceve lettere che la Fino aggiunge in appendice all'articolo, il quale costituisce un nuovo, valido contributo alla conoscenza del De Lemene, a tutt'oggi lasciato in un oblio che appare, anche per opera dell'autrice, sempre più immeritato.

L.S.

Grammatica dei dialetti della Lombardia a cura di Adrea Rognoni. Introduzione di Ettore Albertoni, Mondadori, Milano, 2005, pp. 289.

Questo elegante volume si presenta all'ignaro lettore lodigiano come il vertice della scienza dialettologica. Purtroppo però – almeno per quanto riguarda la sezione del Lodigiano – vale ancora quanto dice la volpe di Fedro (1.7.2) alla maschera da teatro. Ed in questa nostra sede noi ci occuperemo proprio solo ed esclusivamente del dialetto di Lodi, lasciando tutto il resto a chi di dovere.

La prima osservazione riguarda la collocazione del Lodigiano, accanto al Milanese ed al Pavese. È una collocazione meramente geografica, perché il Lodigiano si avvicina di più ai dialetti orientali che non al Milanese, con cui ha solo a

che fare per la sua dequalificazione, come già il Biondelli al tempo suo aveva sottolineato. Milano non solo distrusse due volte Lodi antica, ma, dopo averla inglobata nel suo stato regionale, ne ha guastato persino il dialetto (il De Lemene insegna) introducendovi, per es., quel suono *ò* che lodigiano non era affatto.

La seconda osservazione sta nel criterio compositivo, che rende estremamente difficile ai non addetti ai lavori la consultazione. Questo procedere per colonne con argomenti staccati ed a terziglie senza un filo conduttore rende difficile la consultazione; se chi legge non sa il proprio dialetto (come oggi, purtroppo, è di norma) qui non lo impara di certo. È come entrare in un osario e vedere tante ossa disposte per tipo. Quando chiudi il volume, ti domandi: «Ma come si dice in Lodigiano 'io ho fame'?»

La terza osservazione riguarda gli errori di stampa. Io qui non li segnalerò tutti, perché non debbo esser il correttore gratuito di bozze regionali. Basterà qualche esempio: pag. 30 *camisa* per *camiša*, pag. 32 *contrò* invece di *cuntrò*, pag. 47 *lur erun* invece di *lur i erun* con il doppio pronome soggetto (che manca anche altrove), pag. 49 *che siov* in luogo di *che siu*, eccetera. Pura invenzione è *el qual* di pag. 51, che su bocca lodigiana non è mai comparso, a meno che s'intenda per dialetto lodigiano quel parlare bastardo che oggi fiorisce sulla bocca di chi imita il dialetto per vezzo senza conoscerlo.

Ma è a pag. 51 che incontriamo la novità più stupefacente di tutte, laddove, sotto il titolo di "Verbi ausiliari", dopo *essere* si trova *avere*.

Ognuno sa che il verbo *avere* può essere usato come ausiliario dei verbi transitivi (*io ho guardato*), oppure assolutamente col valore di “possedere” (*io ho una casa*). In italiano la coniugazione è identica nei due casi. Questo duplice impiego si riproduce anche nel dialetto, con una differenza però, che nel Lodigiano il secondo impiego (“possedere”) richiede l’aggiunta della particella avverbiale *ghe* (Rohlf’s 903), per cui, nel primo esempio si ha *mi ho guardat*, nel secondo invece *mi gh’ho* (oppure *gò*) *una ca*. Ma dare la seconda forma in tutta la sua coniugazione, che occupa ben tre pagine e mezza, in parallelo ad *essere*, come verbo ausiliare, è uno sproposito, forse sollecitato dall’equivoca lettura di *Lodi. La storia*, vol. II (1990), pag. 10, dove *avere* sta a fianco di *essere* e pure là è costruito come *possedere*.

In bibliografia (pagg. 283-4) avremmo gradito qualche cosa di meglio, come, ad esempio, la serissima *Grammatica milanese* di Franco Miccoli (Busto Arsizio 1983), ove si trova pure un po’ di Lodigiano, o magari qualche altro sussidio sul Lodigiano, che non manca certo¹.

A.C.

(1) Citiamo ad es. A. CARETTA, *Vocabolario lodigiano-italiano*, Lodigraf, Lodi 1982, contributo fondamentale inspiegabilmente ignorato dalla pubblicazione qui recensita [n.d.r.].

ADA GROSSI, *Consilium sapientis e giurisperiti a Lodi tra Due e Trecento*, in “Archivio Storico Lombardo”, ser. 12°, vol X, 2004, Milano 2005, pp. 11-71.

Dopo la fondamentale edizione del *Liber iurium del comune di Lodi* (Lodi 2004), Ada Grossi fornisce un altro notevole contributo scientifico alla storia medievale della nostra città attraverso l’analisi dei documenti d’archivio. Suo scopo è ricostruire l’evoluzione dell’istituto giuridico del *consilium sapientis* a Lodi nel secolo XIII e nel primo trentennio del XIV, cioè nel periodo durante il quale il comune conserva la sua massima autonomia. Le carte lodigiane offrono esempi di *consilium sapientis iudiciale*, vincolante per il giudice, e di *consilium pro parte*, non vincolante e contenente riferimenti alla dottrina giuridica. Posti questi obiettivi, la studiosa svolge la sua ricerca a partire dalle prime tracce risalenti allo scorcio del secolo XII, per poi esaminare la complessa procedura di formazione dei *consilia* e dei loro attori, i giurisperiti, nonché della redazione dei documenti. Sono esaminate le tipologie sia della giurisprudenza comunale che di quella vescovile. Infine è delineata la personalità dei giurisperiti lodigiani. Lo studio è corredato da tabelle elencanti i giurisperiti documentati a Lodi dal 1223 al 1333, e completato con i profili di parecchi di tali giurisperiti; si conclude con i registi dei documenti dal 1220 al 1314.

Dopo contributi come questi, sarà inevitabile, nell’eventuale nuova redazione di una storia di Lodi nel periodo comunale, un approfondimento dell’aspetto giuridico e istituzionale.

Luigi Samarati

Il Lodigiano nel Novecento. La cultura, a cura di Ercole Ongaro, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 466, ill. b.n. e col.

Giunge alla seconda tappa l'impegnativa impresa dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea sulla storia del Lodigiano nel Novecento. Dopo il volume dedicato alla politica, esce ora quello relativo alla cultura, anch'esso inserito nella prestigiosa collana *Studi e ricerche storiche*, della casa editrice milanese Franco Angeli, diretta da Carlo Capra e Franco Della Peruta.

A differenza del primo, questo lavoro risente dell'assenza di un saggio di riferimento, in grado di interpretare complessivamente l'evolversi della cultura lodigiana nell'arco dell'ultimo secolo. Nel precedente volume sulla politica, questo ruolo era svolto dalla ricostruzione di Ercole Ongaro, che costruiva quasi un manuale della storia politica. Nel caso della cultura, toccava ad Angelo Montenegro stendere il saggio interpretativo. Purtroppo, la morte ha fermato lo storico santangiolino alla sola raccolta dei materiali. Montenegro aveva peraltro un'idea metodologicamente molto chiara del lavoro che intendeva proporre: ricostruire la storia culturale nella sua relazione con la società, attraverso un'analisi puntuale della pubblicistica.

Nonostante questa assenza, il volume presenta comunque una sua organicità, toccando quasi tutti gli ambiti della produzione culturale lodigiana. Spiegherò più oltre la ragione di questo "quasi".

Il lavoro si apre con un breve e

denso saggio di Isa Ottobelli e Pietro Sarzana (*La letteratura lodigiana del Novecento*), che offre un panorama pressoché completo delle voci letterarie del territorio, puntando l'attenzione non solo sulla figura di Ada Negri, che ovviamente giganteggia, ma anche su autori oggi poco ricordati, come Mario Borsa, e che pure occuparono la scena nazionale e non solo locale. Senza trascurare i nomi più noti (da Age Bassi ad Andrea Maietti, a Guido Oldani), lo scritto consente delle vere e proprie scoperte, di autori emersi solo di recente, grazie al lavoro di ricerca storica (è questo il caso del poeta codognese Franco Galluzzi, partigiano morto il primo maggio 1945, che ha lasciato un canzoniere di notevole valore, edito solo nel 2003).

Il saggio di Gianluca Riccadonna, *Echi lodigiani del dibattito sulla riforma della scuola secondaria (1905-1922)*, può essere interpretato come una maniera inusuale di declinare storia locale e storia nazionale, assumendo un punto di vista solo apparentemente marginale, ma in realtà rivelatore della formazione e dell'*humus* culturale territoriale, svelato dal rapporto con un evento di grande importanza come la riforma scolastica di Giovanni Gentile, che segnerà la storia della formazione culturale in Italia per tutto il resto del secolo.

L'intervento di Riccadonna è il prologo opportuno all'ampia ricerca di Mariamaddalena Fiocchi su *La scuola elementare pubblica a Lodi (1901-1960)*. Il saggio della Fiocchi esce in contemporanea con il lavoro di Daniela Fusari, *L'educazione del popolo*, pubblicato nel volume edito

da Silvana editoriale *Il Municipio e la Città*, curato da Giorgio Bigatti. Insieme, costituiscono un poderoso scandaglio sulla storia dell'istruzione a Lodi, un terreno su cui non abbondavano fin qui interventi, per la parte almeno relativa alla Lodi contemporanea.

I due saggi di Gesualdo Sovrano spostano il focus della ricerca su un territorio abitualmente poco frequentato, almeno nella tradizione storiografica locale, quello della ricerca scientifica. Essi costituiscono un insieme compatto, poiché ricostruiscono la storia di un'istituzione prestigiosa (*Istituto sperimentale per le colture foraggere. Le origini e la storia*) e nel contempo la vicenda del suo rappresentante più illustre, quel *Giovanni Haussmann scienziato e agronomo*, per riprendere il titolo del lavoro di Sovrano, la cui importanza non è ancora stata riconosciuta appieno nella storia della riflessione scientifica italiana.

Il centro del volume è occupato da due saggi che ruotano attorno all'inserito fotografico, poiché ambedue intervengono nella storia dell'estetica. Luisella Micrani (*Le arti figurative [1900-1940]*), in un saggio ben strutturato e dall'ampio respiro storiografico, abbandona ogni tentazione da "critico d'arte", per scavare invece, fonti alla mano, sulle varie espressioni d'arte in relazione alla committenza, privata e pubblica, alla temperie culturale più ampia, alle influenze sull'ambiente inevitabilmente provinciale, ma spesso (più di quanto si creda) aperto ad influssi moderni e metropolitani europei.

Margherita Cerri (*L'architettura*) ricostruisce la storia architettonica

di Lodi intrecciata con quella urbanistica, introducendo capitoli fin qui poco indagati, come la Lodi operaia e l'architettura nel Ventennio. Particolarmente interessante è poi il paragrafo dedicato a *Lodi e il suo rapporto con il passato: i restauri e il nuovo*, nel quale l'autrice esercita nuove discipline e nuove attenzioni su un tema tornato oggi di grande attualità: fare i conti col proprio passato in un momento di grandi trasformazioni.

Il contributo di Laura Pietrantonio riprende e amplia alcuni suoi notevoli interventi (su tutti: *Il palcoscenico ritrovato*) e disegna una Lodi musicale che per decenni non è stata fuori dalle grandi correnti nazionali, accogliendo interpreti di assoluto risalto, tanto nella lirica che nel concertismo. Soprattutto, delinea la presenza decisiva di alcune associazioni (Istituto Gaffurio e Teatro alle Vigne) e di alcune associazioni (Amici della musica) che ancora oggi costituiscono tanta parte della vita musicale della città. Alcune riscoperte hanno un sapore particolarmente gustoso, come l'istituzione del Carro di Tespi, che portava la lirica in giro per il territorio, assecondando e insieme ampliando l'ispirazione popolare di questo tipo di musica.

La Biblioteca laudense è un istituto culturale troppo rilevante per non meritare un trattamento del tutto particolare: ad essa ha provveduto Chiara Granelli, che in un saggio puntiglioso e informato (*La Biblioteca laudense nella prima metà del Novecento*) ne ha ricostruito le vicende, a partire dai direttori, due figure cruciali nella cultura lodigiana del secolo, e gli aspetti strutturali più rilevan-

ti: dal patrimonio bibliografico al personale, dagli strumenti di consultazione all'utenza e al prestito.

Infine, a chiusura del volume, Eugenio Lombardo stila il catalogo delle associazioni culturali di Lodi e del territorio (quelle di Codogno, Casalpusterlengo, Sant'Angelo). Si tratta di un censimento particolarmente utile di fronte a un fenomeno aleatorio, pur se costantemente presente, poco incline a conservare documentazione della propria attività. Per ricostruire la quale, Lombardo si è affidato alla memoria dei promotori, in assenza di documentazione non solo archivistica, ma anche di pubblicistica.

Il volume si chiude con un accurato indice dei nomi e dei luoghi, frutto della pazienza e precisione di Ercole Ongaro e assai utile a districarsi nella mole imponente delle citazioni.

Come si vede, siamo di fronte a un'iniziativa dalla mole cospicua e di grandi ambizioni. E nello stesso tempo a un lavoro originale. Non era infatti mai stata tentata un'impresa così ampia e organica sulla cultura territoriale.

Ma forse la vastità dell'impegno non scusa le dimenticanze, che pure ci sono. Una su tutte: tra le istituzioni culturali non sono citati la Società storica lodigiana e nemmeno l'"Archivio storico lodigiano". Dimenticanza non di poco conto, se solo si pone mente al ruolo svolto dalle due istituzioni proprio per la promozione della cultura storica, di cui questo volume rappresenta un risultato egregio. Se si considera poi che tra i promotori de *Il Lodigiano nel Novecento* figurano alcuni tra i soci più attivi della Società storica,

vien da rilevare una curiosa contraddizione, come se una sorta di pudore avesse impedito di scandagliare proprio l'attività dell'associazione cui tutti fanno riferimento¹.

Secondo l'intendimento degli autori, l'opera è a metà del suo cammino. Rimangono ancora da indagare la storia economica e quella sociale. Dopo di che, il Lodigiano si sarà dotato di un vero e proprio monumento all'indagine storica, come penso ben pochi territori in Italia possono vantare. Ed è giusto ricordare che l'impostazione generale e la prima realizzazione di questa impresa deve molto all'intuizione e alla passione di vero, grande storico di Angelo Montenegro.

Mauro Livraga

(1) E che è inoltre in relazione con vari istituti culturali d'Europa e di altri continenti (N.d.R.)

ALDO MILANESI, *Sui "Forni". Il pane dei Monico nella "Casalis Pistorum" ovvero Casalpusterlengo*, Casalpusterlengo 2004, pp. 64, ill. col.

La storia di una famiglia, quella dei Monico, che si intreccia con quella di Casalpusterlengo nella seconda metà Ottocento e nel Novecento. Un racconto veloce quello del Milanese, dove la sua "cultura popolare" – come dice Ettore Garioni nella presentazione all'opuscolo – si collega con la ricerca della memoria storica di una famiglia di panettieri che ha lavorato, vissuto, vive e lavora in Casalpusterlengo, i Monico appunto, dei quali l'erede dell'attività, Massimo, continua a lavorare nella sede tradizionale dei "Forni".

M.L.

1880 – 2005. *Una storia che continua. A continuing History. Una istoria que continua. Uma História que continua, 125 Anni di Fondazione Istituto Missionarie del Sacro Cuore di Gesù*, [Grafiche Serenissima – Pantigliate (MI) 2005], pp. 383, ill. b.n. e col.

Il volume celebra i 125 anni dalla Fondazione dell' Istituto delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù voluto dalla figura carismatica di Madre Francesca Saverio Cabrini (1850-1917).

L'opera comprende vari saggi che permettono di seguirne l'evoluzione: dalla presenza carismatica della Fondatrice (1880-1917), al "consolidamento istituzionale" (1918-1955), al momento di "crisi e rinnovamento" (1965-1985) ai giorni nostri, di "transizione e nuova definizione" (1986 ad oggi).

Dopo la Presentazione di S. E. il cardinal Camillo Ruini, madre Lina Colombini, MSC Superiora Generale, tratta della continuità storica: *Una storia che continua*; Suor Maria Barbagallo, MSC, traccia: *Origini e storia dell'Istituto*; S. E. mons. Rino Fisichella ci parla de: *Il Sacro Cuore di Madre Cabrini*. Seguono i saggi di Lucetta Scaraffia, *Opere e spirito delle Missioni Cabriniane*; di Robert A. Sirico, *Madre Cabrini: una Santa imprenditrice*; di Giovanni Maria Vian, *Il cuore e le ali: le Cabriniane dalle radici al futuro (1880 – 2005)*; di Anna Foa, *Le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù: un esempio di emancipazione femminile*. Suor Mary Louise Sullivan, MSC, tratta poi de: *Le Suore Missio-*

narie del Sacro Cuore di Gesù e gli immigranti italiani negli Stati Uniti; Giulia Galeotti tratta della funzione dell'Istituto: *Al servizio dei migranti*. Chiude questo pregevole volume il *Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II alle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù per il 150° anniversario della nascita di S. Francesca Cabrini e il 50° della proclamazione a celeste Patrona degli Emigranti (Anno 2000)*.

Mauro Livraga

ANGELO MONTENEGRO, *Sant'Angelo Lodigiano tra storia e memoria. I luoghi, i fatti, gli uomini*, Associazione Società della Porta, Il Ponte, Sant'Angelo Lodigiano 2005, pp. 172, ill. b.n.

Dalla penna di Angelo Montenegro (1954 – 2003) esce postumo un volume di brevi, vivi saggi su Sant'Angelo Lodigiano, nel quale "luoghi", "fatti" e "uomini" danno vita ad un interessante sequenza di momenti storici significativi della vita di quella Comunità tra Otto e Novecento.

La storia di Sant'Angelo Lodigiano scorre da queste pagine fluida e trasparente, come dovevano essere le acque del Lambro al Guado del Lazzaletto, dove sorse agli inizi del Novecento il primo "bagno pubblico".

Tra i medaglioni dei personaggi è quello di Giovanni Battista Sommariva (pp. 97-106), sulla controversa data di nascita del quale inseriamo il pezzo seguente, gentilmente fornito da Clotilde Fino.

Pur chiacchierato e vilipeso, Giovanni Battista Sommariva resta un

personaggio di rilievo nella Storia non solo locale. Il ruolo da lui svolto durante il periodo napoleonico lo colloca a pieno titolo nella storia nazionale e la sua vicenda personale è emblematica per studiare e capire il periodo in cui fu protagonista. I pesanti giudizi espressi dai suoi detrattori contemporanei hanno oscurato il suo nome e la sua azione sino a questo millennio. Ora si sta inquadrando il personaggio in corretta prospettiva, sul fondamento della documentazione d'archivio, e si è cominciato a far luce sulla data della sua nascita.

Era noto il luogo, Sant'Angelo Lodigiano, ma non l'anno, perché le ipotesi proposte dagli studiosi variavano dal 1758 al 1760 con un'approssimazione stretta. Finalmente, grazie ad Antonio Saletta che attende all'Archivio Parrocchiale di Sant'Angelo, è stata fatta luce sulla data.

Su indicazioni fornite da Stefano Levati, che ha condotto ricerche a Milano, nella città dove il Sommariva morì, Antonio Saletta ha trovato l'atto di battesimo che dice così:

«Nell'anno 1757, il 12 agosto, io Giovanni Battista Saletta, Vice Parroco, battezzai un bambino nato la notte precedente all'ora settima circa da Agostino Sommariva e da Margherita Grassi, coniuge, a cui fu imposto il nome di Giovanni Battista Fedele. Madrina fu Orsola Sommariva, padrino Giovanni Battista (Parati) della Diocesi di Milano».

Questo documento dovrebbe perciò smentire l'atto di morte che lo dichiara deceduto il 31 marzo 1826 all'età di 67 anni, collocando la nascita perciò nel 1759.

Consultando sempre i registri

dell'Archivio parrocchiale di Sant'Angelo, Antonio Saletta ha trovato negli stati d'anime residenti in Santa Maria nel 1771, Giovanni Battista Sommariva, figlio di Margherita Grassi vedova, tredicenne. Nato cioè nel 1758, secondo calcoli aritmetici di oggi, ma non secondo quelli eseguiti dai compilatori dell'epoca.

Il registro dei battesimi pone fine all'oscillazione delle date.

L'annotazione di questa scoperta è nel suddetto volume.

M.L. - C.F.

DON GIULIO MOSCA, *Santo Stefano Lodigiano. Storia di una Abbazia dimenticata. A 1000 anni dalla fondazione*. Comune di Santo Stefano Lodigiano, Lodi 2005, pp. 826, con ill. b.n. e col.

Mai titolo fu più pertinente di questo che illustra l'ultimo lavoro di uno dei più infaticabili ricercatori che possa vantare il Lodigiano, don Giulio Mosca: davvero l'Abbazia di Santo Stefano Lodigiano è stata dimenticata, almeno nell'ultimo secolo, dagli abitanti della Bassa, così come dai lodigiani in genere.

E mai titolo fu più riduttivo: non della sola Abbazia tratta infatti il poderoso lavoro di don Mosca, quanto piuttosto dell'intero territorio che procede dal Lambro all'Adda, adagiato nelle bassure che formano la valle del Po in sponda sinistra.

A dimostrarne la formidabile struttura, basti l'analisi dei capitoli in cui si snoda la narrazione. L'autore procede con la tecnica "cinematografica" del restringimento del cam-

po di visuale. Parte infatti con un campo lungo, con un breve capitolo iniziale dedicato agli insediamenti più antichi, in epoca storica, sul territorio lodigiano, per concentrarsi poi sull'opera di evangelizzazione *in terris infidelium*, fino alla costituzione della Chiesa nell'agro laudense.

Sempre con una larga apertura focale, l'autore ricostruisce poi l'arrivo dei barbari, per ondate successive e il loro scontro-assimilazione con la Chiesa. A questo punto è maturo il momento di restringere il campo e di puntare l'attenzione sull'oggetto specifico dello studio: Santo Stefano. Non siamo ancora all'abbazia, ma alla chiesa in *Ripa alta*. Di qui in avanti, la messa a fuoco è puntigliosamente concentrata sulla comunità cristiana di *Ripa alta* e sulle strutture ecclesiastiche che si sviluppano.

Con un'apertura di obiettivo, don Mosca allarga poi la visuale sugli insediamenti e le chiese che costellano il confine a sud della diocesi: da Corte Sant'Andrea a Orio, da Senna a Fombio a Ronco, Cocullo e Guardamiglio a Cà Rossa, Mezzana Casati, Noceto, San Rocco al Porto fino a Roncarolo, Castro Novo e Castelnuovo Bocca d'Adda, Meleti, Lardera, Cornovecchio, Maleo, Senedogo. Insomma, una panoramica pressoché completa dei paesi che si affacciano sul terrazzo lodigiano o che erano dislocati lungo il grande fiume, con l'eccezione di Caselle Landi, peraltro motivata dal fatto che Caselle, a quell'epoca e fino alla fine del Cinquecento, era dislocato in territorio piacentino. Un ultimo quesito storico-geografico-toponomastico riguarda il Corno. Retorica-

mente, don Giulio si chiede se Corno fosse uno o trino e in effetti la domanda ha un fondamento, visto che in quell'area caratterizzata dall'altura sul Gandiolo si formarono diversi agglomerati, che presero il nome di Santo Stefano al Corno, di Corno Giovine e di Cornovecchio (quest'ultimo un poco più lontano, per la verità).

E siamo così finalmente arrivati al cuore dello studio di don Mosca: l'abbazia benedettina e poi cistercense di Santo Stefano. Della prima si seguono la formazione, la successione degli abati, la gestione del patrimonio, fino alla soppressione, avvenuta intorno al terzo decennio del Duecento, duecento anni dopo la fondazione.

La nuova casa cistercense prese vita pochi anni dopo, comunque prima del 1231. E la vita della nuova abbazia fu molto più lunga. Don Mosca la segue con una straordinaria abbondanza di notizie, uscite dallo spoglio meticoloso di una mole enorme di documenti, in archivi sparpagliati per tutta Italia, dall'Archivio segreto vaticano a quello della Curia vescovile di Milano, a quello della Mensa vescovile di Piacenza a quelli lodigiani. E a questo modo è in grado di restituirci figure memorabili, come quella di Bonifacio Simonetta, nipote di Cicco, e poi dei grandi commendatari, dai Trivulzio al cardinale Alfonso Carafa, dal cardinale Carlo Borromeo al cardinale Michele Bonelli, ai cardinali Scipione e Pietro Maria Borghese su su fino ad Ambrogio Mezzabarba, vescovo di Lodi e al cardinale Castelli. «Con lui si chiude la serie dei commendatari, durata ben 280 anni. Tut-

to sommato la popolazione di Santo Stefano ne trasse un gran vantaggio. Gran parte dei redditi fu spesa in luogo e un'altra notevole parte andò a beneficio di opere della Chiesa e di edifici sacri monumentali. (...) L'erede (del cardinale – ndr) in data 13 giugno (1780) consegnò come prescritto le scritture relative alle abbazie delle quali il cardinale era stato commendatario all'Ufficio del regio economo. Si trattava delle abbazie di Sant'Ambrogio in Milano, Viboldone, Santo Stefano al Corno e San Giovanni Evangelista di Appiano» (p. 479). Il monastero era stato soppresso.

Don Mosca affronta poi alcuni problemi controversi, come quello della disciplina (spesso scarsa) «all'ombra dei commendatari» e la complessa relazione tra chiesa e imperatori riformatori. Fino all'arrivo dei giacobini, della Repubblica cisalpina e del Regno d'Italia. Poi, nella efficace sintesi di don Mosca, «la storia ha continuato a scorrere inarrestabile. L'alienazione del complesso abbaziale e la successiva distruzione quasi totale nell'arco di cento anni successivi toglieranno rilevanza all'edificio e stenderanno sul passato una coltre di dimenticanza, fin quasi a cancellarne la memoria. Tre governi, nemici tra loro, sono ugualmente colpevoli del misfatto: il governo austriaco che ha soppresso l'abazia, quello francese che ne ha effettuato la vendita, e quello italiano che ha permesso il completamento dell'opera con la distruzione della chiesa. Frutto avvelenato, con moltissimi altri, di una politica settaria che ha arrecato danni gravissimi e irreparabili al patrimonio sto-

rico, artistico e religioso della nazione» (p. 690). Se il giudizio di don Mosca può sembrare eccessivamente drastico, tuttavia va riconosciuta all'autore la sincera passione con cui ha ricostruito la complessa vicenda, obbedendo in fondo al precetto di Marc Bloch, autore che non può non piacere a don Mosca: essere lo storico in qualche misura in sintonia profonda, in immedesimazione con l'oggetto del suo studio.

Non conosciamo a fondo l'ampia opera storiografica di don Mosca, ma pensiamo di non essere lontani dal vero se affermiamo che questo lavoro, di così vasto impegno e profondità di ricerca e dottrina, rappresenta uno dei risultati più alti della sua pluridecennale passione per la storia. E non si può che essergliene grati.

Mauro Livraga

Il Municipio e la città. Il Consiglio comunale di Lodi 1859-1970. A cura di GIORGIO BIGATTI con la collaborazione di FRANCESCO CATTANEO. Silvana Editoriale, Milano 2005, pp. 296, ill. b.n. e col.

Mancava, nella produzione storiografica lodigiana, un lavoro di ampio respiro sulla storia amministrativa di Lodi a partire dall'Unità. L'unico intervento di ampio respiro era il capitolo di Ercole Ongaro su *Lodi. La storia*, edito dalla Banca popolare di Lodi nel 1989, che però ricostruiva la storia politica e sociale della città dal 1860 al 1945.

Provvede a colmare questa lacuna il poderoso volume, edito dalla Sil-

vana Editoriale e curato da Giorgio Bigatti, *Il Municipio e la città. Il Consiglio comunale di Lodi 1859-1970*. Il libro è il degno coronamento di una complessa iniziativa, promossa dalla Presidenza del consiglio comunale e che si è articolata in due precedenti convegni, uno di carattere nazionale, dedicato al governo delle città e uno di dimensione locale, che anticipava nelle sue relazioni i contenuti dei saggi raccolti nel volume ora alla nostra attenzione.

L'insieme dell'operazione si è sviluppato sotto auspici scientifici di altissimo rilievo: del comitato scientifico hanno fatto parte infatti Franco della Peruta, Marco Meriggi e Fabio Rugge. Del primo è superfluo dire, il secondo è oggi forse il più accreditato studioso di amministrazione del Lombardo Veneto e Rugge è un docente di Storia amministrativa presso l'Università di Pavia, ancora giovane ma dalla qualificata produzione scientifica.

E la mano del comitato scientifico, così come del curatore dell'opera, Giorgio Bigatti, si sente fin dall'architettura: un grande saggio di riferimento, quattro approfondimenti tematici e i "medaglioni" dei sindaci e dei podestà dalla Unità alla seconda guerra mondiale.

Il saggio di riferimento, che occupa metà del volume, quasi un manuale di storia politica e amministrativa lunga un secolo, è opera di Elisabetta Colombo, docente presso l'Università di Pavia, che ripercorre con puntiglio la storia locale, con un riferimento costante e preciso alla storia nazionale, della quale segue le partizioni: dall'Unità alla fine del governo della Destra, dal governo

della Sinistra alla crisi di fine secolo, l'epoca giolittiana e la prima guerra mondiale, il fascismo e la seconda guerra, la ricostruzione e lo sviluppo del secondo dopoguerra fino alla costituzione delle regioni. Nella fluida esposizione della Colombo si sente la mano della storica dell'amministrazione, nell'attenzione posta ad esempio ai problemi del bilancio comunale, alla lunga e contrastata vicenda dell'abolizione del dazio murato.

Il lavoro di Maurizio Meriggi, che insegna alla Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, ha numerosi aspetti di originalità. Segue infatti lo sviluppo urbanistico legandolo alle fasi di sviluppo industriale ed economico, inseguendo la dialettica tra valorizzazione delle aree, crescita delle reti di comunicazione, insediamenti produttivi e abitativi. Il saggio è accompagnato da un atlante cartografico che rappresenta forse la novità più rilevante e piacevole dell'intera opera. Decine di tavole che permettono di seguire il ragionamento dell'urbanista direttamente nel concreto, si potrebbe dire *in corpore vili*. Notevole è anche il corredo iconografico, soprattutto relativo agli interventi edilizi e urbanistici di epoca fascista.

Matteo Schianchi, giovane studioso, collaboratore della casa editrice Feltrinelli, e attivo da qualche anno a Lodi, ricostruisce e interpreta lo sviluppo delle reti dei servizi della città, legandolo alla più ampia espansione urbanistica e produttiva e individuando un nesso tra modernizzazione rallentata nella seconda metà dell'Ottocento e scarsa crescita demografica e produttiva.

La scuola e l'istruzione popolare sono al centro dell'attenzione di Daniela Fusari, ricercatrice già nota per alcuni saggi sulla storia della provincia di Lodi (in *La Provincia di Lodi 1786-1986*, edito dal Consorzio del Lodigiano) e di storia della beneficenza (*Istituzioni di assistenza e beneficenza a Lodi alla fine del Settecento*, in *Napoleone e la Lombardia nel Triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno storico, edizione "Archivio storico lodigiano, Lodi 1997). Il lavoro della Fusari, che ricostruisce soprattutto la politica scolastica elementare del Comune, del resto non di pertinenza statale fino al primo decennio del Novecento, si affianca a quello di Mariamaddalena Fiocchi (*La scuola elementare pubblica a Lodi, 1901-1960*), pubblicato contemporaneamente sul secondo volume de *Il Lodigiano nel Novecento. La cultura*, edito da Franco Angeli, per la cura di Ercole Ongaro e per iniziativa dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Di particolare interesse, nel saggio della Fusari, l'uso di abbondanti citazioni documentali, di relazioni scolastiche, che delineano non solo la storia materiale dell'istituzione, ma anche una sorta di storia della sua propria coscienza ideologica, con una costante attenzione alle condizioni sociali, oltre che ai problemi educativi.

Francesco Cattaneo affronta, nel suo intervento sull'assistenza e la sanità, i problemi della politica di repressione del pauperismo, del conflitto tra assistenza monopolizzata dalla tradizione ecclesiale e primi interventi organici dello stato

unitario, con i relativi interminabili conflitti, il sorgere di un primo embrione di intervento sociale dello stato, sotto la spinta dei movimenti operai, e le situazioni di emergenza create dalle due guerre. Indaga anche, per la prima volta, seppur in modo sommario, l'intervento fascista su questi terreni. Peccato che la ricostruzione si fermi alla seconda guerra mondiale e non prosegua, come per gli altri interventi, fino alla fine degli anni Sessanta, poiché il secondo dopoguerra vide un vero e proprio cambio di paradigma nell'intervento pubblico sia in campo assistenziale che sanitario.

Infine, Angelo Stroppa disegna, con la consueta acribia, il ritratto dei sindaci e podestà che si sono succeduti negli ottantacinque anni dell'Italia sabauda. Ritratti puntigliosi e a tratti sapidi, da cui emergono i profili di una classe dirigente che ha avuto non pochi meriti nel progresso civile della città, salvo la parentesi fascista, che interruppe il faticoso cammino verso una gestione amministrativa davvero e pienamente democratica.

L'intero volume è denso di un corposo apparato d'immagini, buona parte delle quali inedite o assai poco viste. Di particolare interesse le fotografie del periodo fascista, fin qui abbastanza trascurato dalla ricerca storiografica anche sotto questo aspetto. Vere e proprie chicche sono poi le riproduzioni di numerosi documenti d'archivio, alcuni disegni e un menu del pranzo d'inaugurazione dell'Esposizione nazionale del 1901 su tutti.

Poche, ma doverose le osservazioni critiche da fare, soprattutto sul-

l'iconografia, a volte trascurata nelle didascalie, alcune errate, e dai colori mancanti in alcune tavole dell'atlante. Ma, come si può capire, sono mende trascurabili, davanti a uno sforzo così poderoso. Sarebbe opportuno ora estendere l'indagine sulla storia dell'autonomia e dell'amministrazione cittadina, a ritroso, fin alle origini. Magari approfittando della vicina ricorrenza dell'850° anniversario della fondazione della città.

Mauro Livraga

Il Santuario di Santa Maria "dell'Apparizione" o "del Tommasone" di Pandino. Le origini, la storia e la "rinascita" di un luogo di culto e di una devozione popolare, Pandino 2005, pp. IX-271, ill. b.n. e col.

Nella tradizione del culto "Mariano" in Lombardia si innesta questa ricerca sulle vicende dell'origine e sviluppo della devozione alla Beata Vergine del Riposo, detta "del Tommasone" di Pandino.

Lavoro a più mani, che vede la luce dopo i lavori di recupero e di restauro del Santuario edificato alla fine del XV secolo. Come il recupero del Santuario, trasformato nel sec. XVIII in cascina e degradato quanto mai, ha riportato alla luce gli affreschi già descritti nelle visite pastorali dal XVI al XIX secolo, così queste pagine ci riportano, passo passo, dalle tre apparizioni della Beata Vergine a Tommasone alla edificazione del Santuario. Viene tracciata successivamente la storia del culto e dell'edificio attraverso la documentazione archivistica tratta dalle "vi-

site pastorali". Segue il momento della soppressione e la decadenza dell'edificio. Chiudono i saggi sulla nuova costruzione del Santuario e il recupero dei lacerti delle "reliquie" del passato con i saggi di Claudio Bettinelli, Mario Marubbi e Andrea Foglia, che completano il pregevole lavoro di Ferruccio Caramatti su la "Giesa de S.ta Maria di l'apparizione detta del Tommasone".

M.L.

Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica "Paolo Gorini", a cura di ALBERTO CARLI, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo (BG) 2005, pp. 216, ill. b.n. e col.

La silloge di saggi, raccolti da Alberto Carli, permette di mettere a fuoco la figura di Paolo Gorini (Pavia, 1813 – Lodi, 1881) «intellettuale scientifico», come lo definì C. Pighetti nel 1981, e presenta la collezione anatomica lodigiana che ne porta il nome. Genio eclettico, un po' il Leonardo della bassa padana, il Gorini si interessò di matematica, geologia, biologia e fisiologia, nonché di imbalsamazione e cremazione e, di quei suoi studi ed interessi, restano testimonianza i suoi scritti, le relazioni degli esperimenti e la realizzazione di macchine. Immerso profondamente nel suo tempo cercò – quasi disperatamente – la fuga dal morso del verme della morte, tormentato dall'ossessione del disfacimento, di evitare il processo naturale di decomposizione, proponendo la pietrificazione o la cremazione del corpo mortale dell'uomo.

Della sua collezione si interessò

per l'acquisizione anche il Governo Crispi nel 1881, due giorni dopo la sua morte, ma per le resistenze dei suoi oppositori non se ne fece nulla; così nel 1910 i preparati goriniani furono affidati dal Comune di Lodi alle cure dell'Ospedale Maggiore della città. L'opera raccoglie saggi di Alberto Carli, Francesco Cattaneo, Bruno Cozzi, Fausto Barbagli, Luigi Garlaschelli, Paolo Boschetti, Giovanni E. Orlandini, Corrado Zedda, Maria Canella, Angelo Stroppa, Jessica Gritti, Paolo Lucarelli. Completa l'opera una sezione fotografica con l'elenco e descrizione dei reperti esposti.

Mauro Livraga

GIOVANNI VANINI DE BELICO, *Baldassarre Caravaggio e la maiolica lodigiana tra Sei e Settecento*, in "Ceramica Antica", a. XV, n. 10 (164), novembre 2005, pp. 22-36.

Scopo dell'articolo, dichiarato nel corsivo che lo precede, è di rimediare una lacuna negli studi sulla maiolica lodigiana riguardante Baldassarre Caravaggio. La ricerca è condotta su documenti d'archivio, ed è quindi degna di attenzione per i dati che rende noti. Dopo aver descritti gli affari del Caravaggio e la sua attività di imprenditore sulla base degli atti notarili relativi, l'autore continua con le vicende delle sue proprietà dopo la morte, fino al passaggio della manifattura di maiolica ai Roda. A questo punto si inserisce il discorso sulla produzione della fornace, divenuto d'attualità dopo la scoperta che un gruppo di vasi ap-

partenuti alla farmacia dei Gesuiti di Novellara (Modena) erano messi in relazione a Lodi da un documento del 1740 dove è citato un *Nossi*, che in base alle ricerche del Vanini è da identificare con Giuseppe Antonio Nessi, locatario della fornace Caravaggio dal 1737 al 1744. Emergono anche i nomi dei probabili autori dei pezzi, Siro Antonio e Brizio Africa, zio e nipote, i quali, provenendo da una scuola estranea alla tradizione lodigiana, giustificerebbero la differenza stilistica tra i decori dei vasi di Novellara e quelli consueti alle altre manifatture lodigiane dell'epoca. Differenza che in un primo tempo aveva fatto dubitare della validità dell'attribuzione a Lodi (cfr. l'articolo di Felice Ferrari, *Ancora a proposito dei vasi della farmacia dei Gesuiti di Novellara*, in *ASLod. CXXIII/2004*, pp. 123-134). A conferma che i documenti d'archivio sono sempre l'argomento decisivo per dirimere le controversie storiografiche. Documenti che nel caso di Lodi sono divenuti accessibili solo quando la città ha potuto disporre di una struttura idonea alla conservazione e alla consultazione del proprio immenso patrimonio documentario. L'articolo, corredato da puntuali note, si conclude con altre interessanti notizie circa fornaci di maiolica più note a Lodi: Coppellotti, Rossetti, Tavazzi, Ferretti, Rota e Navarra. In particolare l'autore suggerisce una lettura diversa da quella finora invalsa delle sigle e firme che si leggono sul verso di un pezzo conservato al Museo civico di Lodi e attribuito alla fabbrica Coppellotti: spunto di nuova, interessante discussione futura.

L.S.

SEGNALAZIONI

F. CERRI, *Don Luigi Salamina nel cinquantenario della morte*, in "Il Cittadino" 2006, Marzo 5 - 11- 18 - 25 ed Aprile 1 - 8.

Atto d'amore è ricordare chi ci ha preceduti sulla medesima strada. Ma ricordare mons. Salamina è anche atto di doverosa riconoscenza verso un uomo, un sacerdote, uno studioso che in tutti i campi, ove svolse il suo compito, si è sempre rivelato esemplare. Questo appunto ha fatto Francesco Cerri sul giornale ove mons. Salamina scrisse per decenni interi, analizzandone i momenti dell'esistenza mortale, la figura di docente, di giornalista, di agiografo, e di musicologo. Ma soprattutto emerge da questi ricordi la figura del sacerdote e dell'uomo di carità, che, nel più assoluto silenzio ha avuto a cuore i bisogni e le sofferenze altrui.

Anche questo "Archivio" gli è debitore di numerosissime pagine di varia ricerca storica, ed il cinquantennale della sua morte (1956-2006) è il momento più propizio per rinnovargli in spirito la nostra gratitudine.

A.C.

PIERO CORRADINI, *La questione dei riti cinesi nei secoli XVII e XVIII, in L'Europa e l'evangelizzazione delle Indie Orientali*, a c. di L. Vaccaro, Centro Ambrosiano, Milano 2005, pp. 187-234.

Uno dei temi-chiave del Concilio Vaticano II fu l'evangelizzazione dei popoli rimasti estranei alla cultura europea. Come evitare una loro

reazione di rigetto verso un cristianesimo presentato in una versione elaborata appunto dagli europei? La tendenza prevalsa nei documenti conciliari è quella di non chiedere ai popoli non cristianizzati una rinuncia totale alla loro cultura nativa, bensì di accettare quanto di essa non solo non contraddice i valori cristiani, ma addirittura può rappresentare un apporto allo sviluppo di una visione e di una pratica più mature del cristianesimo stesso. Il problema è antico, ma si fece acuto nel secolo XVI, quando la Chiesa cattolica, quasi a compensare la perdita dei popoli passati sotto le insegne protestanti, operò un balzo espansivo su scala mondiale, non solo avvalendosi delle conquiste delle potenze cattoliche nel continente americano, ma volgendosi anche agli imperi asiatici. Nella Cina si ebbe l'impatto con le radicate tradizioni locali delle cerimonie in onore di Confucio e degli antenati. I missionari gesuiti (celebre su tutti Matteo Ricci) furono inclini alla tolleranza, sottolineando il carattere non strettamente religioso di tali riti. Altri ordini religiosi adottarono invece una posizione di intransigenza, creando una controversia che finì per essere sottoposta a Roma. La scarsa conoscenza della situazione cinese da parte dei prelati della Curia produsse provvedimenti inadeguati o ambigui, che provocarono sconcerto nelle comunità cristiane locali e avversione nelle autorità imperiali. Furono allora inviate due legazioni apostoliche, la seconda delle quali capeggiata da monsignor Carlo Ambrogio Mezzabarba,

insignito del titolo di patriarca di Alessandria per dare alla missione diplomatica un livello adeguato. Il legato, presa conoscenza della situazione (fu ricevuto dallo stesso imperatore), credette opportuno emanare norme tolleranti. Dovette però tornare senza aver concluso alcun accordo formale. Il Mezzabarba ricevette come compenso delle sue fatiche il vescovato di Lodi, dove operò parecchie cose notevoli che gli dettero prestigio nella regione. Ma a Roma i suoi provvedimenti cinesi subirono attacchi da varie parti, obbligandolo a scrivere in propria difesa. Fu forse la tensione di questa polemica e il sentore di un'imminente sconfessione del proprio operato che provocò la morte per infarto del vescovo (7 dicembre 1741).

GIUSEPPE CREMASCOLI, *Introduzione* a: Giovanna Maria della Croce, *Discorsi per le domeniche di Pentecoste: Libro primo a laude di Dio*, a cura di Giuseppe Cremascoli, Valentina Lunardini, Rosanna Sibono. Ed. del Galluzzo, Firenze 2005, pp. IX-XXVI.

Lo scritto fornisce la necessaria inquadratura storica e circostanziale dello scritto di una mistica italiana del sec. XVII.

ID., *Introduzione* a: Franco Cajani, *A proposito di Karol Woytila: Brianza e Cina (1958-2005)*. GR edizioni, Besana Brianza 2005, pp. 1-4.

Rievocazione dei rapporti del de-

funto papa Giovanni Paolo II, anche prima del pontificato, con Seregno e la Brianza. In particolare l'affidamento al brianzolo Vittorino Colombo di una missione in Cina.

U. *Esposti*, con una nota di Simone Fappani, pp. 64, 2005, ill. b/n e colori.

I percorsi di scultura, ed altro, di Umberto Esposti, dal 1969 al 2005, sono rappresentati in questo piccolo opuscolo, preceduti da una breve nota introduttiva di S. Fappani. L'opera dell'artista è presentata come creazione attraverso diversi ed eterogenei materiali metallici; un'opera che deve essere guardata con impegno per potervi trovare quel "simbolismo vitalistico" che essa vuole esprimere.

M.L.

MICHELA FIOR - MARINO VIGANO, *Inventario analitico di codici e manoscritti di architettura militare in Biblioteca Ambrosiana*, in "Libri & Documenti", a. XXX, n. 1-3/2004, pp 18-127.

Dall'indice, a p. 120, si può ricavare l'elenco dei disegni relativi alle fortificazioni di Lodi nei secoli XVII e XVIII.

MARIO GIUSEPPE GENESI, *Una testimonianza di pratica musicale nei monasteri femminili piacentini: tornano alla luce i Psalmi ad Vespertinas dedicati alle Monache della Neve dal compositore Frà*

Giacomo Moro da Viadana nel 1595, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", quarta serie, vol. LVI, a. 2004 (Parma 2005), pp. 431-462.

Il lungo titolo illustra il contenuto della dotta dissertazione del musicologo nostro collaboratore.

TINO GIPPONI, "Morire sconosciuto e misero". *Il carteggio Chighine-Francese*. F. Motta ed., Milano 2005, pp. 144, ill. b.n.e col.

L'autore è specialista nelle monografie di artisti. In questo caso si tratta di due pittori novecenteschi, Alfredo Chighine e Franco Francese, illustrati anche nella loro arte dal contenuto del rapporto epistolare.

MASSIMO GUSSO, *La dea Mefitis a Cremona in un passo di Tacito (Storie III, 33): esistette un suo culto ominoso dedicato agli imperatori Flavi?* In "Bollettino Storico Cremonese", n. s., X (2003), Cremona 2004, pp. 213-218.

Nel breve intervento l'autore utilizza l'iscrizione conservata al Museo Civico di Lodi (CIL, V 6353) dedicata appunto alla dea e recante la menzione di un *sevir Flavialis*, indizio appunto della presenza di un culto legato ai Flavi.

MAURO LIVRAGA, *Le carte dei seminari. Gli inventari degli archivi storici dei seminari vescovili di*

Colle di Val d'Elsa e di Montalcino (1615-1989). Fonti e studi della Biblioteca diocesana Alessandro VII, Centro di studi per la storia del clero e dei seminari di Siena, pp. LVI-184, per i tipi della Tipografia Pliniana di Selci-Lama, Perugia 2005.

Il volume, si avvale di una densa introduzione di Maurizio Sangalli e della prefazione di don Roberto Donadoni, delegato arcivescovile per la cultura dell'Arcidiocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino. Si tratta di un lavoro per molti versi pionieristico, cui seguirà a breve la pubblicazione dell'inventario dell'archivio storico del seminario arcivescovile di Siena.

F.C.

"Magazine Bipielle", n. 13, gennaio-aprile 2005, a. 70°

Segnaliamo gli articoli attinenti la storia locale: Alessandro Quasimodo, *La Pira e Quasimodo: conversazioni su Ada Negri*, pp. 39-41; Paola Sverzellati, *La biblioteca del Seminario vescovile*, pp. 72-74; Angelo Stroppa, *Quella preziosa mappa del Regno Lombardo-Veneto*, pp. 75-78; Maurizio Schiavo, *Come nacque il sodalizio degli "Amici della musica"* [...], pp. 80-81; Paolo Marcarini, [...] *I primi 50 anni dell'associazione*, pp. 82-83; Luigi Samarati, *Lo storico trattato del 9 aprile 1454* [...], pp. 84-86; Gianni Sciolla, *Il ritorno di Alberto Piazza*, pp. 88-90; Zaira Zuffetti, *La vicenda gloriosa del Liceo "Verri"*, pp. 94-95.

ALDO MILANESI, *O mamma, che male! Medicina popolare. Alcune ricette dei nostri avi con qualche divagazione*, Corno Giovine (Lo) 2005, pp. 58, ill. b.n. e col.

Il recupero delle tradizioni delle nostre comunità è un importante aspetto di quel fenomeno che va sotto il titolo di Storia locale: in questo solco Aldo Milanesi si occupa delle tradizioni di medicina popolare. Il risultato è una squisita, e divertente, dissertazione su quelli che erano i malanni più sentiti dalle popolazioni, con i relativi rimedi, che, anche se oggi ci fanno sorridere rispetto alle conquiste della medicina, ci offrono però uno spaccato di umanità "dolente", che cercava di risolvere i problemi di salute più diffusi con i rimedi di una tradizione orale tramandata da madre in figlia.

M.L.

MIRELLA MONTANARI, *Dagli Statuti di San Colombano al Lambro. Fisionomia di una comunità signorile*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di Luisa Chiappa Mauri, Quaderni di Acme n. 62, Cisalpino, Milano 2003.

La pubblicazione purtroppo non è pervenuta direttamente alla nostra redazione, malgrado i reiterati appelli agli autori di argomenti lodigiani. Ne dà conto in sede di recensioni Roberto Leggero, in "Archivio Storico Lombardo", ser. 12a, vol. X (2004), p. 491. Citiamo il punto che ci sembra essenziale: «[...] la pro-

posta interpretativa che la Montanari fa, in relazione all'oggetto del suo saggio, è quella di ritenere che lo stato tardomedievale si caratterizzi come tale proprio grazie all'apporto delle istituzioni locali, secondo una prospettiva "rovesciata" rispetto alla tradizionale considerazione dei rapporti di "conferimento di senso" tra stati regionali e istituzioni locali».

Nuovi restauri 2005. 17 opere del Museo Civico di Lodi recentemente restituite. Lodi, 18 gennaio-27 febbraio 2005. Museo Civico-Pinacoteca, a cura di Cecilia Cametti, schede di Chiara Granelli, Elena Salanti, Lodi 2005, s.n.pp., ill. colori.

Come ogni anno, per sopperire all'annosa questione degli spazi espositivi del museo, che sembra non avere mai fine, le raccolte civiche presentano la mostra temporanea *Nuovi restauri*, per esporre 17 opere della pinacoteca, altrimenti poco fruibili. I temi raffigurati riguardano principalmente soggetti religiosi, anche se non mancano i ritratti. Il catalogo è corredato da ottime schede descrittive.

M.L.

NICOLA RAPONI, *Il mito di Bonaparte in Italia. Atteggiamenti della società milanese e reazioni nello Stato romano*. Carocci ed., Roma 2005, pp. 200, ill. b.n. e col.

Ordinario di Storia moderna all'Università Cattolica di Milano e autore di parecchie opere sull'epoca

napoleonica e sul Risorgimento, il Raponi esamina il rapido formarsi del mito napoleonico a partire dalla prima campagna d'Italia e segnata-mente dalla vittoria di Lodi: mito al consolidamento del quale contribuirono, oltre i successi militari, la propaganda politica e l'apporto di intellettuali e artisti illustri. Il libro esamina appunto questo ambiente intellettuale e artistico nei suoi vari esponenti, delineando la corrente favorevole e quella contraria nei loro sviluppi successivi.

ADA RUSCHIONI, *Dante e la poetica della luce*. Interlinea ed., Novara 2005, pp. 142.

Sono raccolti qui tre saggi dell'autrice, dedicati al tema della luce rispettivamente nelle tre cantiche del poema dantesco. Uno di essi era comparso in questo periodico a proposito del *Purgatorio* (a. CXIX/2000, pp. 177-224).

TRANQUILLO SALVATORI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri in dialetto lodigiano*. Versione in terza rima di Tranquillo Salvatori. Provincia di Lodi, Comune di Codogno 2005, pp. XIV-434, ill. b.n. e col.

Una figura, quella del Maestro Salvatori, che pare uscita dalle pagine di un racconto dell'Ottocento: organista della Parrocchiale, direttore del coro, compositore di canti sacri; e bibliotecario comunale per un qua-

rantennio. Studioso della storia di Codogno dove si trasferì dalla natia Turano, nono figlio di una famiglia contadina. Il lavoro di versione del poema di Dante in dialetto (lavoro di chissà quante ore nell'arco di chissà quanti anni) è coerente a questa figura di intellettuale di provincia, nel senso nobile della parola descritto da Cesare Angelini. Non è questa la sede per un giudizio su simile paziente fatica. Di certo si può dire che rappresenta un generoso contributo alla reviviscenza del dialetto lodigiano in tempi di politichese, giornalese e inglese trionfanti. Il volume è corredato da note a piè di pagina e da un glossario di termini e detti dialettali, cui ha collaborato Marco Raja.

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA LOMBARDIA, *Notiziario 1999-2000*, Milano 2002.

Le relazioni degli interventi relativi al territorio storicamente lodigiano si trovano alle pp. 158, 160, 162-164, 223, 259, 260.

ID., *Notiziario 2001-2002*, Milano 2004.

Relazioni degli interventi in vari centri del territorio storicamente lodigiano sono alle pp. 96-112, 225, 226.

Di alcuni di tale eventi è già comparsa notizia nel quotidiano di Lodi "Il Cittadino", ripresa poi nei notiziari di questo periodico.

Venticinque anni di Salotto letterario, a cura di Giuseppina Camilli Anelli e Alberto Raimondi, Lodi 2005, pp. 200.

Gli amici di Elena Cazzulani festeggiano il venticinquesimo anniversario del Salotto letterario di Lodi, e lo fanno dedicando alla fondatrice e animatrice una miscellanea di testi eterogenei, dalla poesia alla prosa. Il salotto, ospitale e accogliente “laboratorio di idee”, funziona dal 1980 nella casa della Cazzulani, dove i nostri autori, accolti con cura dalla sua animatrice, hanno potuto in questi anni proficuamente coltivare i propri talenti, anche se per alcuni si può parlare più di ricerche espressive che di veri e propri lavori compiuti.

M.L.

Victor Nabor Felix pii. *Rielaborazione dalle Passiones di San Vitore e dei Santi Nabore e Felice*. Recital per coro, organo e strumenti. Testi di Adelaide Ricci. Musica di Fausto Caporali. Ensemble *PerIncantamento* con la partecipazione del coro *Il Discanto*. Direttore Daniele Scolari. Sabato 11 giugno 2005-ore 21. Chiesa di S. Maria del Sole in Lodi. Lodi 2005, pp. 16, ill. col.

Si tratta dell'opuscolo programma di un “oratorio” in onore dei tre Martiri di Lodi antica. Contiene una breve introduzione storica e testi tratti dagli *Inni ambrosiani* e dalla liturgia.

Vita di Bonacosa da Beccalòe (1352-1381), C. R. S., Lodi 2003.

Anche questa pubblicazione la conosciamo attraverso le recensioni apparse in “Archivio Storico Lombardo”, ser. 12a, vol. X (2004). Ne scrive brevemente a p. 488 Luisa Chiappa Mauri, annotando che si tratta di una riproduzione di alcune carte di un codice trecentesco miscellaneo, accompagnata dalla ristampa della trascrizione operata nel 1909 da Achille Ratti (poi papa Pio XI). «Al breve scritto agiografico – informa la Chiappa Mauri – il Ratti aggiunse una lettera indirizzata a Bianca di Savoia, moglie di Galeazzo II Visconti, cui è espressamente dedicata la sessione immediatamente successiva del medesimo codice: il *Tractatus de regulanda vita* di Bonifacio Bottigella, priore del Convento agostiniano di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, poi vescovo di Lodi dal 1393 e confessore di Bianca. I due scritti appaiono, dunque, come l'esemplificazione l'uno dell'altro». L'autrice della recensione lamenta la mancanza di un adeguato commento al testo.

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Cultura e religione nelle comunità cristiane “underground” del Giappone*, in *L'Europa e l'evangelizzazione delle Indie Orientali*, a cura di Luciano Vaccaro (Europa Ricerche, 10), Centro Ambrosiano, Milano 2005, pp. 141- 162.

Il saggio del nostro illustre socio presentato alla XX settimana europea della Fondazione Ambrosiana

Paolo VI di Gazzada (VA) si segnala per l'originalità della ricerca (consueta all'autore), che dà conto di un fatto generalmente poco noto, e cioè della presenza in Giappone di comunità che conservano credenze e riti di origine cristiana e rappresentano quanto è sopravvissuto, attraverso oltre tre secoli di persecuzioni e quindi in condizioni di clandestinità, della predicazione e del lavoro organizzativo dei missionari cattolici europei giunti nell'arcipelago del Sol levante nella seconda metà del XVI secolo e scacciati dalle autorità locali all'inizio del XVII, con la proibizione ai sudditi di ogni credenza e pratica legate al cristianesimo. A parte le immancabili discussioni fra gli storici di varie tendenze, è sorprendente, e anche commovente, ritrovare a tanta distanza di tempo e dopo tante vicissitudini, comu-

nità di persone che hanno conservato, con geloso attaccamento, elementi della fede e del culto ricevuti dai missionari, malgrado la completa assenza di un apparato pastorale gerarchico.

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Introduzione a Chiesa, fede e libertà religiosa in un carteggio di inizio Novecento: Luigi Luzzatti e Paul Sabatier*, a cura di Sandro G. Franchini, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2004, pp. IX-LIV.

Uno scritto corposo, dove l'autore rivela la propria profonda competenza nel campo delle ricerche storiche sulla tormentata stagione del Modernismo.

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA NELL'ANNO 2005

Nell'Assemblea del 25 gennaio, secondo la prassi, la Società ha votato il consuntivo di cassa e delle attività dell'anno precedente e formulato i programmi per quello appena iniziato, tra i quali l'utilizzo dell'attivo per l'indicizzazione analitica della raccolta dell'"Archivio Storico Lodigiano" e l'affidamento al segretario dell'istruzione della relativa pratica. Inoltre sono stati proposti nuovi soci effettivi nelle persone dei dottori Clotilde Fino e Mauro Livraga, i quali nel corso dell'anno hanno conseguito la nomina da parte del Consiglio comunale. L'Assemblea si è di nuovo riunita il 30 maggio, in seguito al rinnovo dell'Amministrazione comunale avvenuto con le elezioni del 3 aprile.

Alla seduta ha partecipato il neo eletto Sindaco dott. Lorenzo Guerini in qualità di presidente di diritto della Società. Gli è stata presentata la relazione morale e finanziaria dell'anno precedente, dopo di che egli, riconoscendo il prestigio e l'importanza culturale dell'istituzione, ne ha chiesto la costante collaborazione con il Comune negli ambiti di competenza, accennando tra l'altro alle manifestazioni che si prospettano nel 2008 per l'850° anniversario di fondazione di Lodi nuova. Vengono quindi rinnovate le cariche secondo l'art. 8 dello Statuto. All'unanimità sono rieletti gli uscenti professori Caretta e Samarati, rispettivamente Vice Presidente e Segretario. Il prof. Caretta ha ricevuto in seguito la prevista delega

dei poteri da parte del Presidente. Nei successivi interventi dei soci vengono ricordate le altre rievocazioni che cadranno nei prossimi anni: la morte di san Bassiano (2009), la prima distruzione di *Laus* (2011). Il 2005 è il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini e ci si propone di pubblicare alcuni scritti *ad hoc* sull'”Archivio” per poi eventualmente riprendere il tema in sede di presentazione del volume. I soci ricordano inoltre al Sindaco il comma finale dell'articolo 1° dello Statuto, che contempla la funzione consultiva presso il Comune in materia storica. Gli chiedono poi di rafforzare le competenze della Commissione edilizia comunale, di accelerare i lavori per la nuova sede del Museo Civico e di istituire per la gestione dello stesso un comitato di qualificati esperti. Il sindaco accoglie le proposte e assicura provvedimenti nei sensi indicati.

È comparso il volume CXXIII/2004 dell'”Archivio Storico Lodigiano”, di 302 pagine, con illustrazioni in bianco e nero e a colori e l'ormai consueta sopracopertina in quadricromia. È uscito inoltre il volume degli Atti del Convegno su Francesco De Lemene, inserito nella serie dei “Quaderni di studi lodigiani” (n. 9). Consta di pagine 208, con illustrazioni in bianco e nero e colore. La pubblicazione è stata assai apprezzata e richiesta e parecchi di coloro che l'hanno ricevuta hanno risposto con generose oblazioni a sostegno dell'attività sociale.

Il 12 febbraio la Società ha partecipato al convegno tenuto presso la Camera di commercio per la presentazione del volume curato dalla presidenza del Consiglio comunale: *Dal centralismo all'autonomia. Per una storia del Consiglio comunale e della Giunta di Lodi (1859-1970)*. Ha rappresentato la Società il Presidente delegato, prof. Caretta. Fra i relatori e collaboratori al volume i soci Angelo Stroppa e Francesco Cattaneo. Il volume è recensito nella *Rassegna bibliografica* di questa annata.

Il 21 maggio il Presidente, il Segretario e alcuni soci hanno incontrato un gruppo di componenti l'Associazione per la Storia dell'Hegau, un territorio situato tra il Reno, il Danubio e il Lago di Costanza. Al colloquio ha fatto seguito lo scambio delle rispettive pubblicazioni.

Il 22 maggio la Società ha partecipato, nella persona del Presidente, all'inaugurazione, nel chiostro del Liceo “Pietro Verri”, della lapide dedicata a Francesco De Lemene dall'Associazione

ex alunni dell'Istituto. La Società aveva collaborato alla realizzazione dell'iniziativa.

Il 24 settembre in mattinata il Segretario ha tenuto una conversazione didattica presso l'Archivio storico comunale nell'ambito della manifestazione "Rapporti internazionali del Comune di Lodi nei secoli di Antico Regime", indetta dal Comune di Lodi, dalla Società Storica e dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia per le "Giornate europee del patrimonio".

Il 3 dicembre è stato presentato dal socio prof. Annibale Zambarbieri dell'Università di Pavia il volume del socio don Giulio Mosca sulla storia dell'Abbazia di Santo Stefano Lodigiano, patrocinato dalla Società e recensito qui nella *Rassegna bibliografica*.

L'8 dicembre nel pomeriggio è stata inaugurata in Via Verdi una lapide dedicata a Giuseppina Strepponi, la cantante lodigiana sposa del grande musicista. L'iniziativa è stata del Comune in collaborazione con l'Associazione "Amici della Lirica". Il Segretario ha pronunciato un breve discorso introduttivo.

È continuata anche in quest'anno la consueta collaborazione della Società e dei singoli soci all'attività e alle manifestazioni di altri enti e associazioni, cittadine e non. Ricordiamo a titolo d'esempio: l'intervento di Francesco Cattaneo alla presentazione il 25 novembre del volume di storia di Sant'Angelo Lodigiano scritto dal defunto socio Angelo Montenegro; il contributo di mons. Giuseppe Cremascoli al Convegno internazionale di studi su Ada Negri (Lodi, 14-15 novembre) e la relazione di Angelo Cerizza alla Giornata di studi "Stefano Fermi e il Bollettino Storico Piacentino" (Piacenza 29 novembre). Il Segretario Luigi Samarati ha svolto la solita collaborazione al Corso propedeutico del Seminario vescovile, al Cinecircolo "Comunicazioni sociali", all'"Università delle tre età", al Convegno "Maria Cristina" e al Comitato per Santa Chiara Nuova.

Nel mese di ottobre è mancata Elena Cazzulani, scrittrice di romanzi e di storie di donne lodigiane (fra le quali Giuseppina Strepponi e Maria Cosway, oltre ad Ada Negri), fondatrice e animatrice di un "Salotto letterario" frequentato da scrittori e studiosi di cose lodigiane (cfr. Achille Mascheroni, *Un requiem per Elena Cazzulani*, in "Il Cittadino", 25 ottobre 2005, p. 52).

NORME REDAZIONALI PER I COLLABORATORI DELL'“ARCHIVIO STORICO LODIGIANO”

I testi e le note dovranno essere composti a computer, con un word-processor di uso comune.

Il testo, comprese eventuali tabelle, grafici e illustrazioni, dovrà essere inviato alla redazione sia a stampa che su supporto magnetico (dischetto). Il testo e le note saranno scritti separatamente. Tabelle, grafici e illustrazioni andranno fornite in *file* a parte. Saranno da evitare formattazioni particolari e rientri. Evitare l'uso del carattere in grassetto.

Una volta consegnato per la stampa, il testo è da considerarsi definitivo. Ogni autore riceverà una copia di prime bozze impaginate per apportarvi le correzioni degli eventuali errori e refusi, nonché le modifiche necessarie per uniformarsi ai modelli formali più sotto elencati. Le correzioni dovranno essere evidenziate in modo chiaro e leggibile a margine, con segni di riferimento al punto preciso da correggere nel testo. Non verranno presi in considerazione pentimenti o varianti tali da alterare la composizione o l'impaginazione.

Composizione

Nella stesura del testo evitare il più possibile l'uso di abbreviazioni. Nella stesura delle note si adottino i compendi di uso comune, come *cfr.* e *v.* (e non *cf.* e *vd.* o simili).

Il ricorso alle iniziali maiuscole va adeguato alla norma comune e al buon senso: ne va comunque limitato l'uso al minimo indispensabile.

Si deve lasciare una battuta dopo ogni segno di interpunzione. Gli esponenti delle note devono precedere, non seguire il segno di interpunzione, tranne nel caso di parentesi e di virgolette o apici.

I riporti testuali superiori alle tre linee si stampino in infratesto, in corpo minore e senza virgolette. Quelli più brevi si inseriscano nel testo fra virgolette «a caporale», mentre le virgolette alte o “apicali” si useranno per espressioni particolari, come ad es. “divo” o “diva”, e per le citazioni interne ai riporti: mai per evidenziare parole o parti in corsivo. I puntini di sospensione (sempre tre e battuti di seguito all’ultima lettera) saranno compresi tra parentesi quadre [...] qualora indichino una parte tralasciata all’interno di una citazione.

Le parole in lingua straniera, compresa la latina, inserite in contesto discorsivo, vanno a carattere corsivo, a meno che non siano entrate nell’uso comune (es.: sport). Quelle latine o di lingue romanze siano declinate (es.: le *équipes*), mentre quelle anglo-germaniche sono da considerarsi indeclinabili (es.: i *film*). Le cifre arabe vanno usate solo per le date o nel caso di testi scientifici, elenchi statistici e simili. I numeri romani si usano come ordinali per: secoli, re, papi, volumi di un’opera.

I titoli e i sottotitoli delle parti del testo si scrivono senza punto finale e in modo che si distingua la loro importanza e la loro reciproca relazione, secondo un criterio di collocazione costante (titoli, sottotitoli, paragrafi).

Citazioni bibliografiche

Il primo criterio cui attenersi sarà quello della costante uniformità. Quanto allo stile, l’autore potrà scegliere tra le seguenti due soluzioni: a) la prima citazione completa, le successive abbreviate; b) citazioni convenzionali nelle note al testo, che rimandano a un indice finale alfabetico degli autori e delle opere citate (diverso dalla bibliografia).

Es. della soluzione a). Prima citazione completa: Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell’arte*, Deputazione storico-artistica, Lodi 1917, p. 50. Successive citazioni: Giov. Agnelli, *Lodi ed il suo territorio*, p. 200. Si noti dall’esempio che le citazioni successive devono essere sufficientemente indicative, sia per quanto riguarda l’autore (nel no-

stro caso Giovanni Agnelli va distinto dal figlio Giuseppe, pure autore di storie locali, in altri casi basterà l'iniziale puntata del nome), sia per quanto riguarda il titolo, che deve avere un senso passabilmente compiuto. Si evitino comunque abbreviazioni come *cit.* o *op. cit.*

Es. della soluzione b). Citazione convenzionale in nota: Giov. Agnelli 1917, p. 50. Nell'indice finale: Giov. Agnelli 1917 = , seguito dai dati completi come sopra (senza rinvii alle pagine).

N. B. : I nomi degli autori o dei curatori *non* vanno in maiuscolo; se sono più di uno vanno scritti nell'ordine del frontespizio, separati da una virgola; se sono più di tre, l'opera si cita sotto il titolo, evitando la sigla AA.VV. Il titolo dell'opera si scrive in corsivo, con virgola finale in tondo. Per le opere in più volumi e per le collezioni, si seguano le regole della catalogazione bibliotecaria. Le edizioni successive alla prima si indicheranno mediante un esponente posto subito dopo la data dell'edizione citata. Nel citare articoli da riviste, dopo l'indicazione dell'autore e del titolo, scrivere la parola: in, seguita dal titolo della rivista in tondo tra virgolette apicali e dall'indicazione dell'annata e delle pagine. Es.: Xenio Toscani, *Gli atti del convegno internazionale napoleonico di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXVI-1997, pp. 191-199. La stessa norma si seguirà nel caso di contributi in opere collettive, ma il titolo dell'opera collettiva si scriverà in corsivo.

Per la citazione di manoscritti o fonti d'archivio vanno indicati, nell'ordine: città, biblioteca o archivio, fondo, serie, segnatura, fascicolo, numero della carta, *recto* o *verso*, nella forma abbreviata convenzionale, es.: c. 7r, c. 7v. Nell'edizione di testi manoscritti si seguano le norme in uso nelle pubblicazioni scientifiche.

È consentito l'uso delle sigle di uso corrente, come MGH, PL, PG, RIS. Si possono adottare anche abbreviazioni specifiche, purché se ne faccia l'elenco con relativo scioglimento in prima nota. Es.: ASL = "Archivio Storico Lombardo"; ASLod = "Archivio Storico Lodigiano", ASM = Archivio di Stato di Milano, e simili.

Avvertenza

Nei casi dubbi, è importante il mantenimento dell'uniformità: una volta adottata una soluzione, la si segua costantemente.

PER LA RICERCA DELL'“ARCHIVIO STORICO
LODIGIANO” IN “INTERNET”

Digitando http://emeroteca.braidense.it/eva/scheda_testata si trova il Catalogo con l'elenco dei titoli. Scorrendo il quale si troveranno le notizie, gli indici e i testi del periodico.